This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

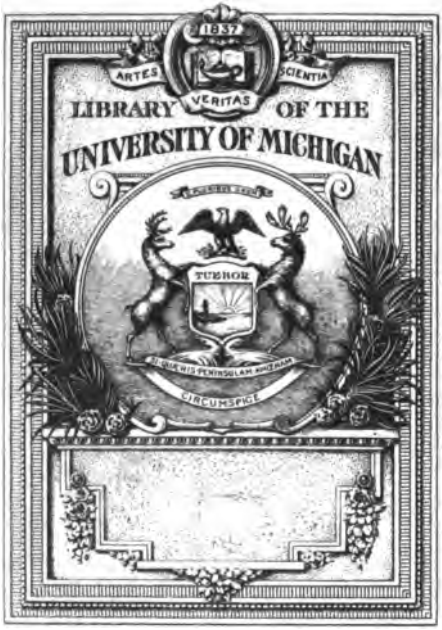
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415829 DUPL

T C 14 (1-11)


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

850.9
A1
V.65

1) Mattei I. Galiani ed i suoi tempi
2) Chiabrera G. Alcune prose inedite.
3) Bosio F. Parce sepultis - Versi.
4) Ovidius P. Naso. L'arte d'amare versne di Canfersconi Folco
5) Cantilene e Canzoni popolari antiche per cura di M. Menghini
6) Nunziante Fso. Il Conte A. Tassoni ed il Seicento.
7) Mazzoni Guido. La lirica del Cinquecento.
8) Giovanna (della) Ildebr. Note letterarie
9) Corradino Corrado. Storia d'Italia (1495-1870)
10) Bouchcron C. Lettera latina -
11) Castelli David. Il Cantico dei Cantici - Studio esegetico, trad e note -

11.p.13.
Misc. XL
Opusc. 11

GALIANI

ED I SUOI TEMPI

PEL

BARONE SAVERIO MATTEI

NAPOLI

MDCCCLXXIX

GALIANI

ED I SUOI TEMPI

GALIANI

ED I SUOI TEMPI

PEL

BARONE SAVERIO MATTEI

NAPOLI

—

MDCCCLXXIX

A

LUIGI CARAFA

PRINCIPE DI SAN LORENZO E FILITTO

CHE TRA LE GLORIE DE' SUOI MAGGIORI

ANNOVERÒ NON ULTIMA

L'AVERE OSPITATO IN CASTEL SAN LORENZO

FERDINANDO DEI MARCHESI GALIANI

CUI IL SOMMO PONTEFICE BENEDETTO XIV

GRANDE ESTIMATORE DE' SOMMI INGEGNI

CONFERIVA IL BENEFIZIO MITRATO DI QUELLA ABBADIA

IL BARONE SAVERIO MATTEI

COME PICCOLO ARGOMENTO DI STIMA ED AMICIZIA

QUESTA BREVE NOTIZIA

OFFRE

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

AVVERTENZA

Oggi che è risorta la memoria del Galiani nella mente dei molti, e che si tengono conferenze, le quali riescono più o meno a seconda delle tendenze degli espositori, mi è parsa utile cosa mandare a stampa quanto seppi dell'illustre uomo, sia per le relazioni che egli ebbe co' miei maggiori, sia per averlo io studiato negli scrittori nostrani e stranieri fin da quando volli metterlo sulle scene colla mia Commedia IL CUORE TIRA LA MENTE [1]).

Nè oggi solo mi spinge a rendere questi miei studî di pubblica ragione il correggere gli errori di

---

[1]) Vedi *Catalogo di una scelta libreria con notizie biografiche per* F. P. Ruggieri, appendice al 2° vol. Napoli 1874, p.° Trani. Vedi *Museo di scienze e letteratura*, v. 2, p. 364. — *Lo Spettatore*, Anno 1, fasc. 4, p. 347. — *Il Palazzo di Cristallo*, Anno 1, N. 179, 181, 183.—*Il Tornese*, Anno 1, N. 104.—*Il Nomade*, Anno 1, N. 59, 60, 61 e 95. — *L'Omnibus*, Anno XXIV, N. 57.— *Il Pirata*, Torino, Anno XXII, N. 6. — *Giornale Bibliografico*, Anno 1, N. 10 e 16.— *La Rondinella*, Anno 2, N. 46.— *Il Teatro*, Anno 1, N. 19. — *Il Diorama*, Anno 2, N. 46, 47 e 50. — *L'Aurora*, Anno 1, N. 21. — *L'Ape Domestica*, Anno 1, N. 12.

quanti prima e poi ne scrissero, ma perchè le dottrine che, sempre condite di sali attici, piovvero dalle sue labbra riuscir possano profittevoli a' moderni rigeneratori, i quali con inattuabili sistemi resero deplorevoli le patrie sorti.

GALIANI ED I SUOI TEMPI

1728-1759

Erano surti Bacone da Verulamio, Renato Descartes, Gassendi, Galileo Galilei, il Vayer, l'Huet, il Bayle, il Beranger ed il Montaigne. Il Beranger ed il Gassendi avevano osato attaccare Peripatetici e Scolastici; il Descartes aveva dato a questi ultimi il colpo mortale. interrogando la ragione; il Vayer, l'Huet ed il Bayle gittavano il dubbio negli animi; Bacone preconizzava il rapido progresso dello scibile colla Filosofia della esperienza; ed il Galilei, rendendola metodica, la infondeva negli animi per avviare i popoli ad un civile rinnovamento.

Seguiron costoro il Nicolai, il Grandi, i Manfredi, ed in questa Napoli l'Ariani, l'Orlandi, il Monforte, il Sabbatelli, il Giordano ed il Martini, i quali non paghi dell'adottato sistema, tenevan pure del Volfio e

del Loke. Ma più profittevoli all'uman genere riuscivan gli sforzi dell'immortale Vico che, col fervido pensiero, diradando le tenebre del buio metafisico, subordinò al divino l'umano potere e lasciò dischiuso il varco a men stupendo, ma pur felice pensatore, al Filangieri. Il Vico notò simiglianza di fatti nella storia dei popoli di ogni tempo e di ogni regione, ed indagandone le lingue, i monumenti, i miti e le religiose tendenze, ne dedusse la metafisica e la teologia del genere umano. Il Filangieri, in tempi più a noi vicini, ricercò le legislazioni di tutti i popoli, notò gli errori della nostra giurisprudenza, vide la necessità di riforme e, ad estirparne tutto quanto si opponeva al progresso dei lumi, pubblicava un sistema compiuto, ragionato e sicuro, nella Scienza della legislazione; opera che sventuratamente non finì per la sua morte immatura.

Il Giannone, il Riccardi, il d'Aulisio, l'Argento, il di Gennaro, il Capasso ed il Vargas Macciucca gittavan novella luce sul cammino di Temi: mentre il Cirillo, il Tozzi, il Capua, il Crescenzi ed il Serao, Galeni ed Oribasi del secolo, facevan progredire le mediche teoriche.

Un altro nobilissimo ingegno riguardò tutte le già pubblicate dottrine qual principio d'intellettuale esplicamento, di ben essere sociale e di onesto vivere cittadino, e questi fu il Napolitano Antonio Genovesi, dal quale venne tutta la innumerevole schiera degli Economisti.

Nè solo costoro rendevano gloriosa l'Italia, chè dissotterrate le antichità di Anzio e di Preneste, as-

sai più splendide ne offerivano Ercolano e Pompei, ed uomini prodigiosamente dotti, illustravano la storia degli antichi popoli. I nomi dell'Ignarra, del Martorelli, del Capasso, dell'Egizio, dell'Amenta, del Valletta, del Zarillo, dell'Aula e del Mazzocchi risuonavano immortali nelle più lontane regioni.

La musica che avea progredito col Marcello, collo Scarlatti, col Leo e col Vinci, dopo breve volger di tempo, si affidava a più alti voli col Cimarosa, col Pergolesi e col Jommelli, e poscia le gare surte in Francia fra Glukisti e Piccinnisti fecero della scuola Napolitana, dico del Napolitano Conservatorio, il più bel tempio che siasi mai innalzato alle vergini Camene. *C'est à Naples qu'on trouve la véritable école de la musique,* scriveva il Salfi, *et c'est là que tous les amateurs étrangers devraient la gouter, quand même ils en cultiveraient la théorie mieux que les Napolitains. On peut la regarder comme un privilège que la nature leur a accordé et que les anciens avaient caractérisé par la fable de la Syrène Parthénope* [1]).

Pure se uomini meravigliosamente dotti, a dispetto di una politica viceregnale, sovversiva e crudele, si esercitavano in quelle varie branche dello scibile, i poeti, col nome di Arcadi, isterilivano le zolle d'Ippocrene; la pittura e la statuaria, quantunque fervide della più potente imaginazione, pel troppo far presto, conseguenza delle acciecanti urgenze, facevan dimenticare col Giordano e col Solimena, e poi col Conca e col La Mura, Agatarchi del loro secolo [2]) quelle glorie che emule aveanle rese dei Fidia, dei Zeusi e dei Prassitele.

In questo torno di tempo Ferdinando dei Marchesi Galiani, sortiva il suo nascere in Chieti ai due Decembre 1728, da Matteo di Foggia, Regio Uditore, e da Anna Maria Ciaburra di Lucera [3]). Alla età di otto anni fu chiamato alla Capitale dallo zio Celestino Galiani, Prefetto dei Regi Studi e poi Arcivescovo di Taranto e di Tessalonica, presso del quale, con suo fratello maggiore Bernardo [4]), apprese le prime lettere dal sacerdote Carmine Catalano [5]). Intese ad appararle con tanto amore che, della età di dodici anni, sentiva in esse così bene innanti, da recar meraviglia a chiunque lo ascoltasse; e ciò fu chiaro indizio di quella giustezza di mente che, col processo di tempo, dovea farlo ritenere grandissimo scienziato.

Nell'anno 1740, Carlo III regnante, Monsignor Galiani fu inviato a Roma per racconciare talune vertenze tra le due Corti, e perchè Bernardo e Ferdinando, che amava come suoi figliuoli, non si restituissero in patria, quantunque già pratici di quegli studi che eran più tenuti in onore, il buon Prelato li rinchiuse in S. Pietro *a Maiella* dei Padri Celestini: ove per dare opera alle scienze, alle lettere Greche e Latine, ed a perfezionarsi in quello che avevano appreso, ebbero a maestri il Padre Orlandi, celebre Matematico, amico del Genovesi, ed il Padre Appiano Buonafede, Professore di Teologia nella Università di Napoli e da indi a poco Generale dei Celestini [6]).

Stabilito il Concordato tra le due Corti e promosso Monsignor Galiani a Prefetto della Università di Napoli, richiamò presso di sè i nepoti, cui voleva un bene dell'anima, perchè sentissero lezioni nell'uno e

nell'altro dritto da Marcello Papiniano Cusano, il quale dopo non molto andò Arcivescovo in Palermo.

Galiani fu lievemente gobbo e piccolissimo della persona, non oltrepassando la sua altezza i quattro piedi e mezzo, ma di volto lieto ed avvenente. E qui occorre io chiedessi al mio pregevole amico, al Senatore Giuseppe Aurelio Lauria, donde egli trasse che il Galiani si ebbe orrida figura, tanto da meritarsi il nome di un Satana sotto forma pretesca, e che su quella stavano in permanenza un ironico sogghigno ed un mefistofelico sorriso; nè so come abbia, l'egregio Senatore, scorto in quell'uomo, che poi fu tanto accetto nei più eleganti ritrovi di Napoli e di Francia, non che di Torino, Roma e Venezia, il cinismo di Diogene, il sarcasmo di Giovenale e la nera giovialità di Marziale; infine un materialismo senza pari, da non trovar che il niente al di là della vita. Non so, ripeto, da qual fonte abbia tirato tutto questo buio, che andremo man mano diradando; perchè il vero abbia a rifulgere sul conto di chi non lieve gloria arrecava a questa Napoli. In quanto poi al volto del Galiani, che dissi lieto ed avvenente, e che il dotto mio amico pinse deforme e di sgarbate movenze [7]), potrà far paga la sua curiosità e quella dei molti, il Conte Luigi Pignone del Carretto dei Principi di Alessandria, cui feci dono del ritratto del Galiani, a me pervenuto fra' ricordi dell'illustre mio avo.

Avuto riguardo alla singolare struttura del corpo l'avresti creduto permaloso ed irascibile, pronto a muovere ed a respingere gli assalti: ma nol fu; chè anzi la sua satira ed i suoi epigrammi non feriro-

no a spicciar sangue, perchè non furono, come quelli del Gianni e del Monti, temperati dall'odio, ma conditi cogli acuti sali del Samosatense Luciano [8]), onde meritarono financo il plauso di coloro cui vennero diretti. Egli, nello svolgere gli arcani dell'Universo, non sorrise amaramente alle cose di quaggiù, come in tempi a noi vicini fece il Leopardi [9]), il quale lamentando luttuosamente il fato, la necessità della morte e

« *il brutto*
« *Poter che ascoso a comun danno impera* »

ti riempie l'animo del più disperato sconforto.

Nel Galiani, la imaginazione fu di gran lunga superiore al sentimento; questa concitata dall'intelletto fece si specchiasse nell'Inglese Pope e cercasse, più che questi non fece, liete e colte brigate, nelle quali volle che splendesse il suo intelletto [10]). Nè mai nella storia degli uomini tanto adeguati risposero i mezzi al concetto, quanto in lui, chè tanto seppe aguzzarsi l'ingegno e rafforzarsi lo spirito tra gli scritti delle Attiche e delle Latine scuole, da rendersi, egli tanto piccolo di mole, non il ludibrio, ma l'ammirazione di tutti. Quanto al duplice aspetto col quale manifestavasi il suo temperamento, ed alla piccolezza del suo corpo; egli soleva dire: « Ecco come sono, due uomini fusi insieme e che non occupano il luogo di un solo ».

Poichè Ferdinando col conversare dei dotti e coll'indefesso studio, ebbe reso forte e maturo il suo intelletto ed il suo talento analitico, volle essere ascrit-

to fra gli Emuli, Accademia di questo nome, che riuniva gli eletti giovani, a casa il gentiluomo Girolamo Pandolfini. In questa adunanza il Galiani recitò varie lezioni, la prima delle quali fu: *Se convenga ad animo bennato esser preso da passione amorosa*: un'altra: *Sul Castro Lucullano*, che fu grandemente commendata dal Mazzocchi [11]; ed una terza: *Sullo stato della moneta a' tempi della guerra Troiana*. Oltre queste accademiche esercitazioni, nell'anno diciottesimo della sua età, prese a scrivere *La storia delle navigazioni sul Mediterraneo*, sponendo i costumi ed il commercio delle antiche potenze, e scevrando la storia dalle tenebre della favola e dalle poetiche invenzioni, che egli chiamò: « Sforzi d'ingegni lussureggianti »; recò poscia dall'Inglese nel Toscano idioma i trattati di Giovanni Locke, sull'interesse del danaro e sulla moneta [12], quale fatica fu semenza che rigogliosamente fruttar dovea la sua grande opera: *Della moneta*.

Suo fratello Bernardo, era socio di altra Accademia, allora presieduta da Giovannantonio Sergio, presso il Marchese Castagnola, Caporuota del Sacro Consiglio. Questi commetteva a Bernardo il recitarvi, in solenne tornata, una orazione per l'Immacolato Concepimento di Maria: ma dovendo Bernardo recarsi altrove, ne commise la cura al fratello. Ora, sia che il merito di Ferdinando ancora non fosse noto al Sergio, sia che questi amasse a leggere un suo, già apparecchiato discorso, certo è che il Sergio non permise che il giovane Galiani avesse recitata la sua orazione; questi se l'ebbe a male, credendo fiaccato il

suo orgoglio, ed aspettò il momento di potersene vendicare.

Era costume di tutte le innumerevoli accademie di quel tempo, pubblicare per le stampe, quando morivano personaggi ragguardevoli, raccolte di versi e prose. Avvenne che morì in Napoli il carnefice della Vicaria Domenico Jannaccone; parve al Galiani essere alla fin fine giunto il tempo tanto desiderato; il suo orgoglio rivenne a galla ed aprì l'animo suo a Pasquale Carcani. Questi riuniva alle gravi archeologiche e fisiologiche dottrine, il più bell'umore dell'universo mondo e che molto si assomigliava all'indole del Galiani, per lo che accolse di grado il pensiere dell'amico, e datisi a tutt'uomo all'opera, composero in pochissimi giorni una raccolta di prose e versi per la morte del Jannaccone, che finsero dedicata al tirapiedi, e spacciaronla come opera di quegli accademici, i cui stili a meraviglia vi trasparivano.

Di questo illustre amico del Galiani, scrisse la vita Gaetano Carcani Rinforzi di lui figliastro, che pubblicò con sei discorsi del Carcani, assai lepidi, sul niente, sullo scarafaggio e sulla novella dell'Imperatore Leone. Il Pasquale Carcani avea già pubblicati alcuni Drammi del Metastasio che parodiò col nome di Quintiliano Settimio da Sarmacanda [13]).

La perfetta imitazione del Calsabigi, del Buonafede e del Serio, fece, corresse quel libro per le mani di tutti, e ne furono fatte parecchie edizioni. Il P. Gherardo de Angelis, sotto al cui nome pubblicarono la Orazione funebre, disse che l'avrebbe presa veramente per sua, se non fosse stato certo di non averla

scritta; nè maravigliarono meno gli autori delle rimanenti prose, dei versi e delle iscrizioni. Ed ecco come, e con quanto spirito di facezie, fa derivare il Jannaccone da nobilissima prosapia e da lontanissimi paesi. Egli mette Jano a capo della costui stirpe, Jano, figliuolo di Magog e della ninfa Acone. «Volgete là a Settentrione lo sguardo, egli dice, mirate « quelle terre ove i ghiacci di più secoli ammonticchiati insieme, sembrano aver cambiata l'acqua in « solido e fermo elemento; là vedrete la fonte e la « origine di ogni nobiltà che vanti l'Italia tutta... Non « arrechi dunque meraviglia s'io dico che il nostro « Jannaccone di cui devo oggi, sopra ogni altra cosa, « formare illustre la discendenza, non dalla Germania sola, ma dalla remota Lapponia derivi. E direi « benanche dallo Spitzberghen e dal Waigaatz se « non mi sentissi le ossa tutte intirizzite dal freddo « di sì settentrionali paesi. Nè credasi che l'antichità della sua gente, come quella d'ogni più chiara « famiglia, appena aggiunga una verità all'undecimo « secolo di nostra redenzione, oltre il qual termine « poi, più coi segni che con veraci storie, stentatamente si stiri fino ai Longobardi: ma anzi ella apparisce tale dalle incontrastabili testimonianze che, « nelle opere di autori, che il tempo ha consumate, si « trovavano; talchè a gran fatica io vaglio la cronologia di queste, con quella delle Sacre Scritture: « anche secondo il calcolo della Greca versione. E « per non risalire al comun padre Adamo, Noè che « indubitatamente è fra gl'istitutori di questa gente, « fu avo di Magog, che nato da Jafet a popolare la

« Scizia si condusse. Di Magog fu figliuolo Jano,
« quello che dagli storici or Madio, ora Indatirso e
« dai poeti Bacco e Jacco è chiamato, principe che
« nella Scizia quella stessa gloria col suo valore ac-
« quistossi, che Nemrod nella Mesopotania, quasi in
« quel tempo istesso, per le sue forti imprese aveasi
« meritata. Un giorno (giorno veramente prospero
« ed avventuroso), inoltratosi il valoroso Jano, nel-
« l'inseguire d'una fiera, nel folto di un bosco, incon-
« trossi in una donzella che Acone avea nome. Era
« costei una vergine nel cui volto mostrato aveva
« natura quanto di più leggiadro ella unqua potesse
« o sapesse mai fare. Di lei invaghito Jano e tolta-
« la in moglie, dette principio a quella gente sì fecon-
« da di Eroi, che Jan-Acone dai due nomi detta, di
« principi illustri e di guerrieri la più gran parte del-
« la terra non solo guernì, ma ricoperse. Il principal
« ramo che dal primogenito Thor discese, ancor og-
« gi conservasi, è quello che nelle persone de Gran
« Cani, ha fornito di Principi l'immensa Tartaria,
« la Persia e quelle regioni che Turchia Asiatica og-
« gi vengono nomate, e da pochi secoli in qua anche
« il vastissimo Impero della Cina. L'altro ramo che
« Odino per suo autore riconosce nella Scizia Euro-
« pea, che Gallia indi fu detta, distesesi, e questa di
« uomini di gigantesca statura ornata avendo, i suoi
« re alla Gozia (che Got in lingua Russa un gigante
« dinota), i suoi Principi alle Orcadi e alla Groenlan-
« dia dati, i Titani alla Grecia, i Ciclopi alla Sicilia,
« all'Italia i Lestrigoni somministrò. Ma già parmi
« sentir voi, auditori, anelanti a me domandare: questo

« illustre rampollo come mai e per qual ventura nel « nostro suolo si trapiantò?

« Mancano a dir vero su questo punto le Storie. Ma « che? ed in quale famiglia non mancano? Non deve « una sì lieve difficoltà i genealogici arrestare. Dico « adunque che Minnangava-Chinamokami, undecimo « re di Lapponia, ebbe due figliuoli Matsendairoun-Tay- « massiddrouno-Sannanguytz ed Avvenjamma-On- « ckeredonno-Jannanguytz (che così la voce Jannac- « cone è da' Lapponi pronunziata). Il primogenito che « al padre successe nel regno, scacciatone per le arti « del secondogenito, in qualità di pretendente scorse « vagabondo la più gran parte di Europa.

« Stanco al fine, sull'inchinar dell'età, arrestossi in « Sicilia e quivi la sua famiglia co' posteri degli antichi « Ciclopi congiunta, carico non meno di anni che di « disgrazie morì ». E qui facendo la storia di ingiuste accuse, narra come il Jannaccone venne a fare il più bell' ornamento della nobilissima Napoli [14]). Un paradosso con modi meno scherzevoli fu trattato dal chiarissimo Alessandro Tassoni [15]); fu imitato da Carlo Pecchia nella sua *Mamachiana,* che pubblicò sotto la data di Gelopoli nell' anno 1870 [16]), e dal dottissimo Campolongo nel suo *Proteo* [17]). Nè Federico secondo di Prussia isdegnò, ad imitazione del Galiani e del Carcani, nove anni dopo, comporre il Panegirico di un maestro calzolaio che finse scritto da un Diacono della Cattedrale di Berlino [18]).

Fin da quando Carlo III si assise sul trono di Napoli, stata provincia della Spagna, la economia dello Stato avea sofferto gran cangiamento, pel lusso intro-

dottovi dalla Corte e pe' molti danari che vi lasciarono l'Alemagna, la Francia e la Spagna. Videsi rinvilío nelle derrate, i cambi oltremodo cresciuti, buon numero di commercianti andar falliti, le quali cose tutte facean temere, ai pusilli ed inesperti, esser pericolante la gran mole dello Stato. Queste misere condizioni apparivano non soltanto in Napoli, ma lasciavano impronte di civili miserie nella Lombardia, pe' suoi rapporti coll'Impero, e per isvariate ragioni anche in tutta Europa, donde i Filosofi si arrovellavano intorno a due difficili scienze, la Statistica e la Economia Politica. Ma se levò grida, più che altrove in Francia, la riottosa turba degli Enciclopedisti, silenziosi non istettero in Italia un Verri, un Beccaria, un Broggia, un Intieri, un Montanari ed un Rinuccini, che furon seguíti poi dal Genovesi, dal Carli e dal Corniani.

Nel tempo che passava tra i primi e questi ultimi, dico nei pochi anni che corsero di mezzo, il Galiani scorgendo nuovi fatti ed importanti nel reggimento dell'umana società, si diede a scrivere un trattato, *Sulla difficile arte del governo*, e la sua grande opera, *Della moneta*, che un gran passo segnava nelle scoperte economiche, a preparare il miglioramento degli uomini ed il benessere della patria [19]). Parlò dei due nobili metalli, ne dedusse la utilità, provò l'uomo essere vera ricchezza, additando come debba valutarsene l'ingegno. Discorse dello alzamento e cangiamento di proporzione tra la moneta e le merci di tutti i popoli del mondo; provò essere l'alto prezzo nei governi bene ordinati indizio di ricchezza. Disse la prosperità degli stati somigliare alla vegetazione nei fanciulli,

perchè si appalesa, come questa, con sintomi febbrili: donde è che abbisognan gli stati di uomini prodigiosi, come i fanciulli abbisognano di valenti medici. E sì fattamente bene parlò d'ogni attinenza del subietto, e così da questo derivolle che non sai se maggiore ne sia il pregio teorico o il pratico. Ben a ragione Ugo Foscolo scrisse: « L'elegante trattato del Galiani vivrà nobile ed eterno retaggio [20] ». Il libro fu pubblicato senza nome di autore e dedicato al Re che riformò la moneta a norma di quelle massime, e l'essere stata questa, lunga pezza fra noi, immutabile e regolata, pruova non doversi il Galiani confondere co' visionarî di oltremonti, i quali furon larghi di sistemi non facili a mettersi in atto: nè coi moderni rigeneratori, i quali, volendo compiere indigeste riforme, raffermarono la verità di quella vecchia sentenza, che *maestri ne volle di smodati balzelli e di intollerabili tributi* [21]).

Il libro non potè lungamente restare anonimo, vuoi per le investigazioni dei dotti, vuoi per la naturale bramosía di non isfuggire alla gloria, quando si è certi di averla meritata. Questa però fu lungamente contesa al Galiani dai suoi contemporanei e da quelli che venner dappoi. Il Pecchio non fu lontano dal crederne autori il Rinuccini e l'Intieri [22]). Il Maffei stette pago a dire, che quatunque avessero posto mano all'opera il Rinuccini, l'Intieri ed il Carcani, doversene la principal lode al Galiani; parole che sembreranno di nessun valore, se si porrà mente ai versi del Carcani indiretti allo stesso Galiani ed a Giovanni Caraía Duca di Noja [23]). E certo la profondità delle

politiche opinioni e delle filosofiche ed economiche ricerche, di cui abbonda quel libro, l'esser egli, il Galiani, entrato nell'intrinseco della midolla, prima che averne gustata la scorza, non che lo stile affatto dissimile degli opuscoli dovean farne dubitare: ma quando si leggerà quello che lo stesso Galiani dichiarava nella ristampa dell'opera ogni sospetto verrà meno. « Ho « imitato lo stile di un uomo maturo, egli dice, perchè « non si sospettasse esserne io l'autore, e ciò per sen- « tire l'imparziale giudizio dei molti ». Ed in fatti raramente citò gli autori ai quali si oppose per non combattere, egli ancor giovane, uomini che eran venuti in tanta fama. Solo nella ristampa e quando non era occulto il suo nome, dichiarò aver confutate le lezioni del Davanzati [24]) ed il libro intorno alla moneta del Saint-Pierre [25]). Ma quando anche a quelle parole ed a questi fatti non piacesse prestar fede, non lascerà alcun addentellato una lettera dell'Intieri al Galiani. « Ho letto con ammirazione e diletto il trattato della « moneta, questi scrisse, e non solo l'ho letto, ma ne « ho tenuto parola a molti, tôcco dalla forza fattami « dal talento stupendo di un uomo, che senza dubbio, « si è guadagnato il primo posto in questa sorta di « argomento. A me il modo di discorrere, da vero fi- « losofo, sembra non solo nuovo, ma così ben tirato, « che pochi son capaci di essergli paragonati ». Ora se l'Intieri ne fosse stato autore, avrebbe così scritto al Galiani? Se autori ne fossero stati il Rinuccini ed il Carcani, avrebbe ciò ignorato l'Intieri che a costoro fu amico quanto al Galiani? Questi dunque volle celarsi, e per farlo, tolse lo stile, e dirò quasi il senno di

un uomo maturo. E che egli il potesse non ne dubiteremo, dappoichè ne diede il primo saggio controfacendo gli stili del Calsabigi, del Serio e di altri. Noi svolgendo la Storia delle arti ed enumerando quei sommi che più si assomigliarono, per maggiore o minore vastità di concetto, non tarderemo ad estimarlo Proteo della letteratura, come un secolo innanzi lo era stato il Giordano per la pittura. Questi fu più grande di se stesso allorchè fece opere che parvero del Bassano, del Durer, del Tiziano e del Veronese; il Galiani tal fu quando, non ancora maturo di anni, scrisse opere da tributarsi a coloro che meritamente sedettero a scranna nella filosofica famiglia. E che egli sia stato grande lo attestano gli innumerevoli economisti che venner dappoi [26]), ai detti dei quali ne occorre aggiungere, non dover arrecare meraviglia se in questo come in ogni altro suo lavoro vedi, pur troppo, scintillare il Greco ed il Latino sapere: posciachè aveva ferventemente mèditate quelle opere sin da quando ne traeva i germi dalle più remote antichità. Solcato il gran mare dello scibile, il Galiani godeva a sollazzarsi co' dotti, e la sua imaginazione, come dicemmo, più potente in lui del sentire, ove era scarsezza di scritti creava nuove congetture, e tali, da mettere lo sgomento nei più gagliardi ed esperti Archeologi. Compilò la Storia di Cartagine sino alla prima guerra punica; scrisse una Dissertazione sul verso decimo del Cap. 39 del Genesi, col nome di *Oracolo di Giacobbe;* un' altra ne scrisse sopra i re Cartaginesi, che ignota al Diodati, fu dal Diderot riportata nelle sue opere [27]), e recò in versi italiani il primo libro dell' Antilucrezio.

Lavori tanto pregiati concitarono vieppiù l'affetto nello zio, perchè gli procacciasse uno splendido avvenire, consapevole che il vero merito giace spesso, povero, negletto ed ottenebrato dall'alito caliginoso dell'invidia; talchè gli ottenne la futura carica di Correttore della Chiesa di San Lorenzo ed il benefizio mitrato di Santa Caterina a Celano. E perchè il consorzio degli eruditi avesse maggiormente aguzzato lo spirito del nipote, consigliavalo a peregrinare per le varie contrade d'Italia. Per tal modo Ferdinando, postosi in via, giungeva in Roma il 20 Novembre del 1775. S'inebbriò della sua grandezza, ma non ebbe a lodarsi di grandi nomi, perchè più non esistevano gli Orazi, i Tibulli ed i Raffaelli, e quella terra che risuonò tanto del valore Latino, erasi fatta madrigna dei novelli Antei. Il Cardinale Valente presentavalo al Papa Lambertini; questi, grande estimatore degl'ingegni, tennegli parola del libro *Della Moneta*. In Firenze udiva il canto degli stornelli smozzicati dall'operaio di porta San Piero e dall'asinaio [28]); udiva i canti contadineschi del Sienese e del Pistoiese, ed idee attiche e nuove si affacciarono alla sua mente. Ei sentì come nella forma e nei concetti quelli si assomigliano ai nostri vecchi canti popolari, ed andollo dimostrando nel libro *Del dialetto Napolitano*. Disse essere il nostro dialetto più antico, più espressivo e più coltivato di quanti dialetti erano in Italia; che quei stornelli provenivano dalle nostre canzoni; che nel XIII Secolo il dialetto Napolitano era stato più in voga del Fiorentino; che quello ebbe le sue cronache prima che questo ne avesse; che fu adoperato nelle leggi e nei decreti dei nostri Sovrani Ara-

gonesi, ed anco in tempo del Re Alfonso e de' suoi celebri Ministri Antonio Panormita e Gioviano Pontano[29]). Notò che i primi padri del dialetto Toscano, come Fra Guittone di Arezzo, Ser Brunetto Latini e lo stesso Alighieri usarono voci e modi di dire Napoletani; e però che questo potevasi uguagliare, per la sua energia e per la sua ricchezza, al Greco linguaggio; che molti componimenti possono stare a fronte di Omero e di Pindaro, e che altri vanno a paro di Orazio e di Tibullo fra Latini. In ultimo ci fe' sapere che, anche quando la lingua Italiana divenne dominante, uomini sommi ebbero ad onore comporre in esso dialetto e poemi e canzoni, che vennero richieste e studiate da' più dotti filologi, sì nostrali come stranieri, e nel novero di questi scrittori pone un Giovanni Boccaccio, un Torquato Tasso, un Sannazzaro, un Pietro Metastasio ed un Nicola Capasso. Questo libro ebbe due più che amare satire, l'una del medico Michele Sarcone, col titolo *Ammonizione caritativa all' autore del libro intitolato: Del dialetto Napolitano*, colla data *In terra et die qua mandavero vos, presso Ezechiele;* e l'altra, che stimasi da taluno opera del Marchese Berio di Salsa, e dai molti del famigerato Luigi Serio, col titolo: *Lo vernacchio, resposta a lu Dialetto Napoletano.* Ma se qualche volta dànno nel giusto gli appunti del Sarcone e del Serio, l'adiraticcia e l'eccessiva bile che dalle loro satire traspare è fuori di luogo ed invereconda. La Società Colombaria e l'Accademia della Crusca vollero aggregarlo nel loro sodalizio. In Padova strinse amicizia col Morgagni, col Facciolati e coi più dotti di quella Univer-

sità. Andato in Torino il Marchese di Ormea presentavalo al Re Carlo Emmanuele, il quale tennegli parola dei *billon* di argento e del perchè avevali banditi dai suoi Stati; del traffico che si faceva nelle sue terre dai Genovesi, e di altre importantissime cose intorno alla sua politica ed al suo governo. Galiani confessò esser quasi impossibile di trovare altrove non un Principe, ma un Ministro che tanto addentro sentisse in simili materie.

Ritornato in Napoli ebbe a soffrire la perdita dello zio. La morte dell'illustre uomo, che aveva accresciuto lo splendore della famiglia, troppo lungamente il travagliò, trovando solo un conforto nell'amicizia del Genovesi, del Broggia, del Rinuccini e dell'Intieri, i quali tutti presso quest'ultimo convenivano o in casa della Principessa di Belmonte, della Duchessa di Marigliano e della Duchessa d' Erce, eruditissime Signore, che assai paghe stimavansi del conversare co' dotti, ed in particolar modo col Galiani, il cui spirito di facezie, che dissi sempre condito di sali Attici, trionfava in quelle scelte e dotte brigate.

Aveva l'Intieri posta in opera, con gran successo in varî luoghi del Regno, una stufa pe'grani, ma vecchio e di cagionevole salute volle avvalersi, a pubblicarla, dell'opera del Galiani, il quale distese un lungo ragionamento col titolo: *Della perfetta conservazione del grano, discorso di Bartolomeo Intieri,* che tradotto in Francese fu pubblicato per cura del Signor Bellepierre de Neuve-Eglise, Paris 1770: ed ecco come il Galiani ne scrisse dappoi alla Signora d'Epinay: « *Voici le fait. En 1726, avant que j'eusse été au*

monde, Barthelemy Intieri, homme de lettres, géomètre et mécanicien du premier ordre, inventa une étuve à blés. En 1754 il était vieux de quatre-vingt-deux ans et presque aveugle. Je souhaitais que le monde connût cette machine utile. J'écrivis donc un petit livre intitulé: Della perfetta conservazione del grano, *et comme je n'ai jamais voulu mettre mon nom sur aucun de mes ouvrages, je voulus qu'il porta le nom de l'auteur de la machine: mais tout le monde sait qu'il est à moi etc. Je suis charmé à présent qu'il soit traduit en François d'autant plus qu'il servira à découvrir un plagiat affreux et malhonnête que fit M.r Duhamel, qui s'attribua l'invention de cette machine* [30]).

La sua imaginazione aggirandosi sempre più pe' campi dello scibile, per appalesarsi sotto varie forme, si arrestò a considerare il più tremendo spettacolo della natura. E per vero scrittori antichi e moderni, nostrali e forestieri, ci avevan trasmesse le memorie dei varî incendî del Vesuvio, ed altri, in minor numero, eransi occupati della parte mineralogica e geologica dello stesso: ma il Galiani fu primo ad imprendere una raccolta di quelle produzioni che divise in 141 differenti specie, e scrisse una Dissertazione in cui tutte le esaminò in accurata analisi e che poi pubblicò colla data di Londra nel 1772. Questa collezione, accompagnata col suo scritto, dispose in sei cassette e mandolla al Pontefice Benedetto XIV, scrivendo sull'una di esse: *Beatissime Pater, fac ut lapides isti panes fiant.* L'immortale Pontefice, cui andaron sempre a sangue le sennate arguzie, non tardò a conferirgli la Canonica

di Amalfi e mandò quelle pietre all' Istituto di Bologna.

Nel 1755 Carlo III di Borbone chiamò di Roma Monsignor Ottavio Antonio Bayardi ad illustrare le antichità Ercolanesi, Pompeiane e di Stabia: ma poco contento del Prodromo delle antichità di Ercolano da costui pubblicato, sia perchè, contenendo la vita di Ercole, giunge appena alla sua discesa all'Inferno, sia perchè in nulla tendenti allo scopo [31]), a' 13 Decembre 1756 istituì l'Accademia Ercolanese. Fra gl' illustri che la componevano fu annoverato il Galiani [32]), il quale spiegò molte pitture ed antichi cimeli descritti nel primo volume delle memorie Ercolanesi, ed una lunga Dissertazione sulla pittura degli antichi, i quali lavori meritarongli una pensione di annui ducati sessanta sopra il Vescovato di Catania.

Mentre col Piaggia e col Mazzocchi si affaticava tra i papiri di Filodemo, di Polistrato e del Rabirio, ai 3 Maggio 1758 morì Papa Lambertini, la cui perdita, di lutto universale, distoglievalo dal difficile lavoro. Il Galiani, che gli dovea molto, intessè una funebre Orazione e dodici Iscrizioni Latine, per le solenni esequie fatte in Napoli, nella Chiesa dei Santi Severino e Sossio. L'intitolò a Monsignor Lazzaro Opizio Pallavicino. L' autore tenne in gran conto questa sua Orazione, e veramente l'eleganza con cui è distesa lo fa conoscere maestro di bello stile, nè sai se più avvenevole quella sia pe' pensieri o per la venustà della forma; ed egli così scriveane alla Signora d'Epinay: *En 1758 j'emprimai l'Oraison funèbre de Pape Benoit XIV, c'est ce qui me plait le mieux de mes ouvrages* [33]). Ed ecco

come accusava nell'esordio della famosa Orazione i benefizi che ricevuti avea dal gran Pontefice. « Niuna « lode più vera han potuto le ceneri di così maravi- « glioso Pontefice riscuotere, quanto questo stesso lu- « gubre e mesto silenzio e questa squallida e taciturna « sembianza di dolore, onde è stata, dopo la sua morte, « la Cristianità tutta vestita ed occupata. Silenzio che « solo ha potuto appieno esprimere la grandezza della « irreparabile perdita. Nè io sarò per farmi scudo e di- « fesa di non vere ragioni a colorire questa, che a « prima vista pare soverchia mia sfrontatezza. Non « estorto comando, non lusso di fastosa pompa di ese- « quie, a grandi imprese celebrate, non ingorda fama « di vilissima mercede, non imaginata lusinga d'ap- « portare con miserabili parole consolazione a lutto « così grave saranno, come a tanti altri oratori già « lo furono, l'apparente discolpa mia. Questa unica e « sola voglio che mi giovi tanto, quanto ella è vera, « che delle opere somme, eccellenti e divine quali fu- « rono le azioni del Sommo Pontefice: siccome non si « può acconciamente favellare; così io non so nemmeno « come si possa, da chiunque scintilla di virtù abbia « e di ragione stupidamente tacere? Se io tra tanti « dunque, rompendo il silenzio, a dire delle singolari « opere sue mi muovo, non è tarda e ponderata rifles- « sione che mi determini: ma viva forza ed empito ir- « resistibile ch'io sento in me medesimo, che m'urta « e mi spinge a non tacere. Che se a ciò s'aggiunge- « ranno i grandissimi benefizi che da lui, mentre fu « vivo, ho ricevuti e l'infinita benignità e la paterna « amorevolezza con cui mi riguardò sempre o m'ac-

« colse, cesserà, io lo spero, di parere ardimento il mio; « e l'aver io celebrate le lodi di Benedetto XIV mi si « ascriverà a dovere; il non averlo ben fatto ad im- « potenza, l'averlo pure in ogni modo voluto fare a « gratitudine ed a pietà, ecc. ecc. ».

Nell' ottobre dello stesso anno giunse in Napoli l'Irlandese Cornelio Magrat; la sua statura era di otto piedi e sette dita Napolitane; questi eccitavagli l'estro, talchè scrisse un trattato: *Degli uomini di statura straordinaria e dei giganti;* parlò in esso dei Titani, dei Lestrigoni, dei Ciclopi, di San Cristofaro e della vecchia superstizione che faceva di questo Santo il preservatore delle apoplessie; ne diè a conoscere che i Goti furon primi a dipingerlo tanto grosso, perchè il viandante, senza arrestarsi in suo camino e senza distogliersi da' suoi affari, avesse potuto di lontano volgergli il pensiero e salutarlo. Narrò come il Santo dopo aver servito il diavolo mutò padrone, ponendosi a servir Cristo, traghettando i viaggiatori pel Mar rosso; la qual cosa fece fino a quando un Fanciullo chiesegli esser portato sulle spalle all' altra riva: ma che il peso di quello era immenso, tanto che a fatica potè sostenerlo; che in fine il fanciullo dissegli: Hai portato Cristo, quale leggenda dava al Santo il nome di Cristofaro, il quale suona, *che porta Cristo*[34]). Appresso compose una Orazione serio-giocosa da recitarsi nel capodanno, in occasione di tirarsi a sorte Cicisbei e Cicisbee; mostrò in essa l'utilità dello stato coniugale, che disse fondamento di ogni civile società, e ragionò curiosamente sopra diversi punti di morale.

A dì 10 Gennaio 1759 fu nominato Uffiziale della

Segreteria di Stato in missione di Segretario di Ambasciata. Lo vedremo quindi stringersi in fratellanza con quelli i quali segnarono per la Francia un secolo di miscredenza, ed al contempo vedremo combatterli, poichè egli vi rappresentò, più che la sovranità, la intelligenza del proprio paese [35]).

SCHIARIMENTI

1728-1759

[1]) V. *Salfi dans la Correspondance inédite de l'Abbé Galiani*, Paris 1818.

[2]) *On dit que le peintre Agatarque un jour en présence de Zeusis se vantait d'avoir le travail facile et de finir promptement des tableaux; moi, dit Zeusis, je fais: mais c'est pour long temps.* V. P. L. Courier dans le *Périclès*.

[3]) La Famiglia Galiani, Galleani o *Galien* venne di Francia. Conservo lettera del Conte Galien de la Serre, che pensando a riprodurre le opere dell'illustre uomo, che chiamò suo parente, mi richiese del poco io ne sapessi, come nipote *ex-patre* del Consigliere Saverio Mattei, il quale del Galiani fu grande amico. Suo fratello, il Marchese Bernardo, alla sua morte lasciavagli affidate tre nubili figlie, che egli collocava, la prima, Maria, col Marchese Natale Patrizio Tranese; questi aggiungeva al suo cognome quello di Galiani ed inquartavane colle sue le armi. Altro ramo dei Marchesi Natale erasi già trasferito in Sicilia: ove possedè il Marchesato di Monterosato con altri feudi. La seconda figlia del Marchese Bernardo fu maritata al Marchese di Sarno, Patrizio Beneventano, e la terza, Rosa, fu Marchesa di Sassinoro Mondella.

[4]) V. L'Architettura di Vitruvio colla traduzione e commento del Marchese Bernardo Galiani. Nap. 1768, in fol., Stamp. Simoniana.

[5]) V. Signorelli, *Coltura delle Due Sicilie*. Napoli 1777, Stamp. Simoniana.

[6]) Assunse il nome di Agatopisto Cromaziano, che vuol dire Buonafede da Comacchio. Il Baretti lo svillaneggiò nella sua *Frusta letteraria*

ria, cui l'altro rispose col *Bue pedagogo*. V. *Novelle Menippee* contro una certa frusta Pseudo-epigrafe di Aristarco Scannabue. V. Delle Opere di Agatopisto Cromaziano. Nap. V. Baretti, la *Frusta letteraria*.

7) V. *L'Ultimo periodo del Sec. XVIII.* Studi di Giuseppe Aurelio Lauria, Senatore del Regno. Nap. 1877, p.° Avallone.

8) V. *Lucianus Samosatensis, Dialogi.* Florentie 1496, etc.

9) V. Leopardi (Conte Giacomo) Opere.

10) V. Samuel Jhonson, *Biografia Brittannica.* V. *The lives of the English poets.* V. *The English humorists of the eighteenth century* by W. M. Thackeray. London 1858. V. *The poetical works* of Alexander Pope. Edinburg 1773, in 8°. V. *Essai sur l'homme* par Mons. Alexander Pope, traduction en prose par M. S. . . . à Lausanne, 1772 in 4°.

11) V. Alexi Simm. Mazzocchi *ad amplissimum virum Bernardum Tanusium.* Epistola etc. etc. Neap. 1738.

12) V. Locke John. Works. London 1768.

13) V. Pascalis Carcani, *Vita Neap.* 1874. V. L'Artaserse, l'Achille in Sciro e la Zenobia, fedelmente ed eroicamente tradotte e ridotte dall'antico stato allo stato presente da Quintiliano Settimio da Sarmacanda, dottore a due doppi, colla data di Pek, in l'anno che corre.

14) V. *Componimenti varî* per la morte di Domenico Jannaccone carnefice della G. C. della Vicaria, raccolti e dati in luce da Giov. Antonio Sergio, Avvocato Napolitano. È stampato dietro quest'opuscolo, con frontispizio separato, il dialogo *La Donna*, traduzione di M. d'U. (leggi Michele d'Urso). Questo vivente letterato e distintissimo poeta epigrammatico, pubblicò non solo la sua traduzione, ma per sua cura furono ristampati i citati opuscoli pe' tipi del Tramater.

15) V. *La Vita di Alessandro Tassoni* scritta dal Muratori.

16) V. *Mamachiana* per chi vuol ridere. Gelopoli (Napoli 1760). Di questo curioso libro fu autore Carlo Pecchia, celebre per la sua Storia della G. C. della Vicaria, e malamente da alcuni, non bene informati, è stato attribuito a Salvatore Spiriti, il quale, contro il Padre Mamachio, aveva scritto un altro curioso libro, *Il Trimerone.*

17) V. *Il Proteo* di Emmanuele Campolongo, colla vita dell'Autore scritta da Michele Roberti, Napoli 1819.

18) V. *Panégirique du Sieur Mathieu Reinart, cordonnier*, par Pierre Mortier, Diacre de la Cathédrale. V. *Lettres de Voltaire au Roi de Prusse.* V. *Federico il Grande Re di Prussia*, Discorso fatto per suo passatempo in morte di Jacopo Matteo Reinart, Calzolaio. Fantasianopoli (leggi Napoli 1760, in 8°).

19) *Della Moneta,* lib. 5, Ediz. 2ª Napolitana, alla quale l'autore aggiunse N. 25 note, per maggior chiarimento dell'opera. Oggi la Crusca cita la prima edizione, quella cioè del 1750: forse non le giunse a notizia questa seconda dall'autore accresciuta.

20) V. Foscolo, *Origine ed Uffizio della Letteratura.*

21) *Non dum scilicet artesillae quas deinde Principes Germani ab Italis acceperunt, atque hodiae felicissimae exercent, cognitae erant ut per varia tributorum genere opes Civium in fiscum suum derivare scirent.* Augustini Leyseri. *Meditationes in Pandectas.* Vol. I, pag. 297. Lipsiae apud Joh. Christ. Neisuerum 1741.

22) V. Pecchio Conte Gius. *Della Economia Politica in Italia.*

23) V. Pascalis Carcani, *Vita Neap.* 1784.

24) V. Davanzati Bernardo. Opere. Firenze 1638.

25) V. Saint-Pierre (L'Abbé de). *Oeuvres.* Paris 1768.

26) V. Gioia Melchiorre, *Prospetto delle Scienze Economiche.* V. 2, p. 132. V. *Della distribuzione delle ricchezze,* p. 35 a 170.

27) Questa Dissertazione fu ignota al Diodati e riportata dal Diderot. V. *Oeuvres.* T. IX. Lettre à M. N. sur l'Abbé Galiani.

28) V. Franco Sacchetti, Novelle 114 e 115. Neap. 1507.

29) V. *Historiae Jov. Pontani.* Neap. 1507, Neap. 1749.

30) V. Galiani, *Correspondance. Notes par M.r Salfi,* p. 211.

31) Il Baiardi accettava il difficile incarico, e dopo cinque anni dava alla luce tre grossi volumi in ottavo, col titolo di *Prodromo delle antichità di Ercolano*, che furono impressi nella Reale Tipografia nell'anno 1759. V. *Diderot,* édition de Naigeon, p. 434.

32) V. Castaldi Giuseppe, *Della Reale Accademia Ercolanese, della sua fondazione, con cenni biografici de' suoi soci ordinari.* Napoli 1840, p.o Porcelli.

33) V. Galiani, *Correspondance.* V. 1, pag. 214.

34) V. *Legenda Aurea,* Cap. 100.—V. *Nuove letture sulla Scienza del linguaggio,* dette nel Reale Istituto della Gran Brettagna dal Professore Max Müller, tradotte in Italiano e pubblicate per cura del Professore Gherardo Nerucci da Pistoia, in cui vien riportato quest'Inno dedicato al Santo:

O Sante Christophore
Qui portasti Jesum Christum
Per mare rubrum
Nec franxisti crurum
Et hoc est non mirum
Quia fuisti magnum virum.

35) Il Re si è servito prescegliere per Segretario d'Ambasciata alla Corte di Francia l'Abbate Galiani, nipote del fu Cappellano Maggiore di tal cognome, scelta che è stata applauditissima, soprattutto per le molte cognizioni e rari talenti del soggetto. V. Carignani Giuseppe, *Carteggio Diplomatico* tra il Marchese Tanucci ed il Principe Albertini, Ministro in Londra, nell'Archivio Storico per le Province Napolitane. Anno III, fasc. II, lett. XVI, in data del 23 gennaio 1759.

1760—1769

Ai nomi di Bossuet e di Fénélon succedevano quelli di Voltaire, di Rousseau e di quanti furono Luciani e Lucrezi della Francia, siccome questi erano stati i *Voltaire* ed i *Rousseau* della Grecia e di Roma.

Il sistema della natura, la più sofistica creazione di quel tempo, in cui abbondano eccedentemente gli errori filosofici, non che l'empietà, segnò i destini di un instabile popolo, affascinato dalla possanza della parola, la quale mascherando gli errori dava alla follia l'apparenza del vero e della bellezza. Era questa la filosofia novatrice e distruggitrice di ogni cosa santa, che annullava nella sua terra natia l'opera di Rousset e di Fénélon e che poi, discese le Alpi coi torrenti di armati, dovea distruggere quel civile progresso che da due secoli procedeva in queste parti e così abbattere l'opera divina di Dante.

I *Diderot*, i *d'Alembert*, gli *Helvetius*, i *D'Holbak*, i *Raynal*, i *Malesherbes*, i *Necker*, i *Turgot*, i *Grimm* ed i *Morellet*; ora coi nomi di Enciclopedisti, ora di Glukisti e Piccinnisti, tiravano nelle loro reti non solo i potentati, ma bensì il non più debole sesso, le spudorate *Genlis* che, nuove Minerve camuffate da Mentori, scrivean trattati morali di educazione, durante i pochi e corti intervalli ad esse lasciati da sempre nuovi amatori che, col sensualismo e colla incredulità, preparavano orrori civili, un battesimo di sangue dal quale, per altro, la Francia uscir doveva più ardentemente Cristiana e più civile di prima. E qui osserveremo di volo, come il tempo avendo compiuta colà l'orribile rivoltura, un'altra qui ne cominciava che dovrà sortire effetti non meno lacrimevoli, perchè alla moderna filosofia, distruggitrice di premio e di pene, si appigliarono uomini peggiori, Enceladi in iscorcio, Catilinarî avidi di benefizî, i quali anzicchè contribuire alla grandezza della patria, crearono pretesti, perchè i malvagi operando disperassero i buoni [1]).

Al tempo, di cui ricordiamo la storia, la vita era volta al commercio dello spirito; i saloni di D'Olback, di Necker, di Geoffrin, di Morellet e di Lepinasse, mettevano gli uomini di lettere in una continua lotta. Fu tra costoro e nella Corte di Luigi XII che il Galiani trionfò pe' suoi scritti, ed in ispezialità pe' suoi apoftegmi e pe'suoi apologhi, a noi tramandati in parte dal suo grande amico Denis Diderot [2]).

È noto ai molti in qual modo egli presentavasi alla Corte; la sua piccola statura, il suo gobbuzzo e la singolarità delle sue attitudini avean già mosse le risa

sulle labbra dei magnati e fors'anche su quelle dello stesso Re, quando il Galiani, squadrateli tutti e fatte le debite riverenze, disse: *Sire, vous voyez à présent l'échantillon du Sécrètaire, le Sécrètaire vient après.* Questo detto arguto che, giusta il suo solito, facevalo uscire dalla più imbarazzante delle situazioni, ebbe eco in tutti i saloni e fu principio di quella amicizia che poi potentemente lo strinse ai filosofi tutti ed a quanti uomini spiritosi ed eleganti si trovassero in Francia. Scriveva il Grimm: *Ce petit être, né au pied du mont Vésuve, est un vrai phénomène. Il joint à un coup d'oeil lumineux et profond une vaste et solide érudition; aux vues d'un homme de génie, l'enjouement et les agréments d'un homme qui ne cherche qu'à amuser et à plaire, c'est Platon avec la verve et les gestes d'Arlequin.* Pressochè lo stesso di lui disse Marmontel: *L'Abbé Galiani était de sa personne le plus joli petit Arlequin qu'eût produit l'Italie: mais sur les épaules de cet Arlequin était la tête de Machiavel* [3]). Infatti, se il suo corpo fu così stranamente giudicato, questo che racchiudeva un'anima nobilissima, fece che la singolarità di esso tornasse a favore dell'altro, e che egli addivenisse l'anima dei convegni, il desiderio dei molti. Ne' suoi pensamenti, quantunque degni del Vico e del Machiavelli, era il sorriso delle Grazie, che egli veramente lasciò a mezzo nude: difetto del secolo, che i corruttori dell'arte avean reso guasto e dissoluto. Il vezzo di congiungere il piacevole all'utile, il grave al giocoso, nato con Socrate ed allignato fra noi col Doni, col Gelli, col Garzoni e col Boccalini [4]), superate le Alpi ingene-

rava il tanto vantato sapore Volteriano; talchè quelle Grazie che la Grecia e Roma avean coperte di un velo candidissimo, furono colà esposte sull'ara della Venere Terrestre, ove impudíchi sacerdoti apprestaron detestabili riti. E fu a tale proposito che il Galiani scriveva alla Signora d'Epinay: *Je devrais aussi écrire au Baron d'Holback. Vous pourrez lui dire que je lui enverrai une thèse théologique dans laquelle on a eu le malheur de citer tous les éclats de la bombe réligieuse qui a crevé depuis cinq ans. Boulanger, Voltaire, le Militaire philosophe etc. etc. etc., tout y est cité. Le jeune defenseur de la thèse m'a assuré qu'il avait lu tous ces mauvais livres* [5]).

Il Galiani, Segretario di Ambasciata, mal pativa trovarsi al seguito del Conte di Cantillana, Marchese di Castromonte, uomo grosso di pasta; un vecchio di assai poca levatura, e pel quale quel soggiorno eragli quasi venuto in uggia; sicchè spesso mandava le sue querimonie in Napoli al Marchese Tanucci, adducendo che l'aria umida di Fontainebleau, ov'era spesso costretto a dimorare, recava gravissimo danno alla sua salute; per lo che egli vi si tratteneva il meno possibile, mostrando così il desiderio di una carica nel proprio paese. Il Tanucci che non teneva in gran concetto i gentiluomini Spagnuoli, che giudicava troppo Guelfi, stante le vertenze di questa Corte con Roma, che nel Galiani vedeva l'uomo cui egli affidava ogni difficile bisogna e nel Conte chi al Galiani serviva di copertina, dico una maschera atta a nasconderlo, consigliava al Galiani di colà rimanersi, adescandolo con

lo scrivergli di frequente e col reiterargli promesse di non lontani avanzamenti.

Il prezioso carteggio, non che quello fra il Tanucci e l'Albertini, Ministro di Londra, passato al grande Archivio di Napoli, a tempo del Trinchera ne fu tolto per favoreggiare chi serbavalo a proprio utile, per pubblicarlo in altra parte d'Italia, togliendone quanto eravi intorno alla spedizione voluta dal Tanucci di un grosso nerbo di truppe, a prevenire gl'intrighi de' Ministri di Francia e di Sardegna, che minacciavano occupare Piacenza. Ecco come a tempi nostri vien fatta la Storia, la qual cosa merita la riprovazione degli onesti e di quanti amano le patrie glorie; perchè queste non vengano scemate e perchè la Storia non resti falsata per favori di parti.

I modi del Tanucci destavano gelosia nell'animo del Conte e Marchese, che non cessava dal mostrare le sue dispiacenze; sul quale proposito il Tanucci, faceto al pari del Galiani, così scrivevagli: « Il nostro Conte ha « fatta una gentile querela di aver io scritto a lei « l'affare Consolare, io gli ho risposto miele, liqui- « rizie, caciocavallo ed ogni altro specifico per tem- « perare la bile, secondo Cornelio Celso, Plinio ecc. ». E poi per fargli rimprovero del poco frequentar la Corte in Fontainebleau, continuava a questo modo: « Arlecchino carcerato caccia le gambe e le braccia « fuori della finestra, ed adduce la ragione di dover- « si stare in carcere il meno che si possa, così ella fa « dell'aria umida di Fontainebleau ». Tali cose richiamavan sovente al pensiere del Galiani il mai fallito proverbio di Farinata degli Uberti:

Come asino sape
Così minuzza rape,
Minuzza capra zoppa
Se lupo non l'intoppa [6]),

vedendo nel Cantillana il minuzzatore delle rape, non che la capra zoppa, e nella sua persona il lupo dagl'intoppi; e tale egli rendevasi attraversando ogni veduta di quel buaccio, e dandogliene a bere delle grosse [7]).

Il Galiani aveva una scimia, e fingendo sostenere la Metempsicosi, dava a credere al Conte che in quella era l'anima di Pitt, di Leibnizio o di un Segretario di Ambasciata. Un giorno la scimia scherzando tirò avanti e dietro la lampada delle scale; questa si ruppe e versò tutto l'olio sul vestito del Conte che trovavasi a discendere: sicchè questi decretò la morte del tracotante animale, cui venne fatta grazia quando il Galiani sostenne, che quel disastro avevalo fatto l'anima del filosofo, per risolvere il problema da gran tempo agitato in Francia, sulla oscillazione del pendolo e sulle forze vive. In proposito della famosa scimia così scriveva la Signora d'Epinay: *On a raconté bien des choses de son singe qu'il fit beaucoup figurer de son temps à Paris, comme il voulut depuis faire figurer sa chatte à Naples. Il leur faisait parfois jouer le rôle de philosophe, de théologien, de diplomate, d'artiste, et il trouvait souvent dans son singe les talents de Newton, de Leibnitz e de Pitt; et il fit donner par sa chatte*

les plus belles leçons de politique et de morale. Il aimait souvent à métamorphoser les bêtes en auteurs et les auteurs en bêtes. Ainsi il voyait dans les cousins qui bourdonnaient autour de lui des Économistes, qui faisaient alors beaucoup de bruit [8]).

Quando il Cantillana comunicavagli qualche dimanda da trasmettere al Ministro, il Galiani sovente dicevagli: « Questa domanda non vale un fico », e l'altro: « Ma non l'avete letta », e quegli: « L'Eccellenza sua mi permetterà fargli osservare che la politica è il contrario del suo naso: la politica non è buona che quando è corta ».

Nè solo col Conte Ambasciatore cercava rallegrare il suo spirito, ma con quanti gli si paravan dinnanzi nei più scelti saloni, sia a casa Morellet, sia presso il Barone d'Holback, sia presso le Signore Geoffrin e d'Epinay. Una sera a casa quest'ultima capitò l'Ambasciatore di Spagna, uomo di sua natura rigoglioso e loquace, il quale stando in piedi passava dall'una all'altra di quelle dame, senza fermarsi un momento. Il Galiani osservandolo in così perpetuo moto, dissegli all'improvviso:

Si qua sede sedens quae sit tibi commoda sedes
In illa sede sede, nec ab illa sede recede.

A casa la stessa Signora d'Epinay parlavasi degli alberi dei parchi di Versailles dicendo, che quelli erano *hauts, droits et minces,* al che Galiani soggiunse: *Comme les courtisans.*

Il Galiani non amava la musica Francese, a quel tempo troppo fragorosa, e siccome per l'incendio del palazzo Reale *l' Opéra* era passata alle *Touilleries*, si lamentava taluno per essere quella sala troppo sorda: *Qu'elle est heureuse!* soggiunse il Galiani.

Monsieur Dorat, in allora, ristampò le sue *Erodiadi*, che corredò di molti e belli rami; il Galiani, vedendo il libro, disse: *Le poëte se sauve de planche en planche.*

Il Galiani ammetteva tre specie di *raisonnements ou résonnements*: 1° *Raisonnements ou résonnements de crûches*, cioè quelli del comune degli uomini; 2° *Raisonnements ou résonnements de cloches*, cioè quelli dei poeti e degli oratori che stanno troppo alle forme maestose e rimbombanti, come quelli di J. Jac. Rousseau etc.; 3° *Raisonnements ou résonnements d' hommes*, cioè quelli dei veri savî, i quali ruppero la noce, come Galiani, e la trovarono vuota.

Il mattino soleva starsene a letto fino a mezzogiorno coll'uscio della camera aperto ai suoi amici, cui dava sempre risposte di buona lega per le varie occorrenze, ed eran questi, scriveva Diderot, i momenti più piacevoli delle sue conversazioni. Egli soleva dire che a letto faticava di testa, come Descartes, e che vi teneva *electa justitia, son lit de justice, d'èlite justice.* Al giunger degli amici tirava giù la rimboccatura delle lenzuola, che aveagli nascosto il capo, e sedutosi in mezzo al letto colle gambe incrocicchiate a modo di sarto, si copriva di una pelle di lupo cerviero, dicendo che ciò faceva *pour avoir poil contre*

poil; e trovavasi in questa attitudine quando gli fu annunziata la espulsione dei Gesuiti, alla quale nuova in tuono di Sibilla esclamò:

Gens inimica mihi Tyrrhoenum navigat equor,

verso di Virgilio assai bene adattato, in riguardo alle vicissitudini dello zio Celestino, il quale senza l'operare di quei padri, il cui ordine eragli stato sempre avverso, avrebbe sicuramente conseguito il cappello cardinalizio regnando i Sommi Pontefici Benedetto XIII e Clemente XII; e perchè quelli cacciati dalla Spagna ed inviati in Italia trovavansi proprio sul mare cui accennò Virgilio.

Per l'assenza dell'Ambasciatore, partito per la Spagna, fu nominato Incaricato di affari; da quel giorno ebbe tregua il suo scontento, sia perchè quel posto lusingavalo, sia per trovarsi più vicino al Re, ai magnati di Corte ed alle illustri Dame del secolo.

La Duchessa di Choiseul, moglie del famoso Ministro di questo nome, soleva dire parlando del Galiani: *En France il y a de l'ésprit en petite monnoie et en Italie en lingot.*

Nè men cortese fu il Galiani quando, lasciata la Francia, così scriveva alla Signora Geoffrin. *Me voilà donc tel que toujours l' Abbé, le petit Abbé, votre petite chose. Je suis assis sur le bon fauteuil remuant les pieds et les mains comme un énergumène, ma perruque de travers, parlant beaucoup et disant des choses qu'on trouvait sublimes et qu'on m' attribuait. Ah! Madame! quel erreur! ce*

n' était pas moi qui disais tant de belles choses; vos fauteuils sont des trépieds d'Apollon et j'étais la Sybille.

Galiani était inépuisable, scriveva Diderot, *avec Galiani il n' y avait pas de silence, il alimentait presque à lui seul les conversations* [9]).

Nè l' usare frequentemente nel così detto *gran mondo*, nè il conversare in cui mettevanlo le diplomatiche cure, facevanlo desistere dai letterarî lavori. Il Galiani prese a scrivere nel francese idioma taluni commenti sopra Orazio, che niente hanno di comune con quello che prima di lui, sul gran lirico, avevano spacciato in Italia l' Ariosto e l' Algarotti; in Francia il Bentleio ed il Dacier, ed il Blacwel in Inghilterra. Galiani indagò la mente dell'autore e le occasioni che diedero luogo a ciascun componimento; e per la intelligenza di quelle odi, pose in luce taluni fatti della Storia per lo innanzi oscuri. Le distribuì in modo diverso, dandole ordine geografico e cronologico, ciocchè fu di grande aiuto per la intelligenza dei luoghi difficili. Fe' osservare che le odi dirette alle Lalagi, alle Galatee ed alle Asterie erano state composte durante la dimora che in gioventù aveva fatta il poeta nelle Città Greche, come Taranto, Bari, Venosa; e che quelle dirette alle Barine, alle Giulie ed alle Canidie erano state scritte in Roma. Fe' poi notare che, solo talvolta, le celebratissime attrici e le mime principali, avean ritenuti i nomi di Glicere, di Lidie, di Pirre, di Neree e di Tindaridi, perchè quei nomi avean portato con plauso in sulle scene. Si oppose al Tarteron, al Sanadon ed al Dacier. Osservò che molti di quei com-

ponimenti eran Serenate e Mattinate, che solevano gli amanti cantare sotto le finestre, e che spesso per tema di esser sorpresi cantavanle a voce bassa e pian pianino, donde i nostri Notturni. In fine corresse parecchie odi sui codici della libreria del Re di Francia; odi che erano state guaste per le ingiurie del tempo e per la inavvertenza dei copisti. Il Galiani, più che ogni altro, possedeva la lingua di Orazio, conosceva a fondo i costumi, gli usi e la vita privata dei Romani, e quindi col suo spirito, sempre indagatore di nuove e grandi congetture, meritò gli elogi di quanti insigni uomini a quel tempo vantar potevano l'Italia e la Francia. Il Cesarotti scrissegli in questi termini: « Ricor- « datevi che io non vi perdonerò mai, se non vi risol- « vete di rivelare al pubblico i di lui segreti (parla di « Orazio), dei quali voi solo avete la chiave. Ho pro- « priamente voglia che il Mondo sappia che Orazio « non simpatizzava punto con quell'ipocrita di Au- « gusto, e che costui non lo amava di cuore, ma lo « proteggeva per vanità. Se io vi fossi vicino vorrei « adoperarmi tanto, finchè avessi saccheggiato quello « scrigno che avete nel cervello, e che somiglia molto « al pozzo delle Danaidi [10]) ». L'Abate Arnaud così si espresse intorno a questo lavôro: *On sera frappé sans doute de l'étendue et de la profondeur de son érudition, de la finesse de ses vues, presque toujours neuves, du bonheur de ses conjectures dans le petit nombre des cas ou il est reduit à conjecturer; de la verité de ses applications et surtout de l'ésprit philosophique qui, pour ainsi dire, plane sur toutes connaissances. Il ne se consume point*

en pénibles efforts pour expliquer ce qui n'a pas besoin d'explication, en des secours étrangers pour éclaircir un point d'histoire, de religion, de gouvernement, de morale important ou connu [11]). Lo stesso Arnaud pubblicava parecchi di questi commenti nei Tomi V, VI e VII della sua *Gazette littéraire de l'Europe*, della qual cosa il Galiani si mostrò dispiaciuto, pensando sempre a rendere vieppiù perfetto il suo lavoro, che fu poi pubblicato nell'anno 1721 colla traduzione di Orazio dei signori Campenon et Desprès [12]).

Oltre questi commenti scrisse la vita di Orazio, parimenti cavata dalle sue opere. In questa parlò delle sventure del poeta, delle costui galanti intraprese, e fecevi il catalogo delle sue innammorate. Il Conte Algarotti avea anche composta una vita di Orazio; ma il Galiani ne indagò molti aneddoti, e dai monumenti di quel tempo trasse tali congetture da rendere il suo lavoro di gran lunga più importante e più dilettevole. Quantunque quasi menata al termine, è gran peccato che quest'opera sia andata dispersa. Egli così ne scrisse alla Signora d'Epinay: *Je m'occupe d'Horace, je suis parvenu à me former une idée bien distincte de sa vie, il a été malheureux, pauvre, très mal traité par Mécène qui l'employa beaucoup et lui fit très peu de bien: Les Mécènes anciens étaient tels que les Mécènes modernes. Le Monde s'est toujours ressemblé* [13]).

Scrisse inoltre un *Trattato delle abitudini e degl'istinti dell'uomo, ossia principî del Dritto di Natura e delle genti ricavato dalle Opere di Orazio*. Che che sia riuscito questo lavoro, non è a confon-

dersi coll' altro dal Galiani imaginato, e del quale a suo tempo trascriveremo il catalogo dei capitoli, consacrato nella sua corrispondenza. Imaginò poi una parodia della stessa sua opera, il cui pensiero è degno di Luciano o del Rabelais, e questa avrebbe avuto per titolo: *Instructions morales et politiques d'une chatte à ses petits, traduite du Chat en François par M. d' Egrattigny, interprête de la langue chatte à la Bibliothèque du Roi.* È qui però a notare che se dai molti si vide rivivere il *Rabelais* nel Galiani, cui spesso vennero attribuiti i detti arguti dell' altro, noi vedremo fra poco quanto diversa fu la fine di quest'ultimo, che che ne abbian detto il Guémaduc nell'*Espion dévalisé,* al cui libro egli stesso poneva in fronte l'epigrafe che tutto dice, *Feliciter audax;* non che il Dumas nella *Storia dei Borboni di Napoli* che, coll'arte e coll'industria di un Romanziere, il pinse a neri colori, travisando fatti e malignandoli, a solo scopo di godersi gratuitamente una regale dimora [14]).

Tra le Francesi produzioni del Galiani va annoverato un articolo sul pulcinella di cui tessè la storia, ed il dialogo intitolato *Les femmes.* Questo stupendo dialogo, che sta di paro con quelli del Fontenelle sulla *Pluralité des mondes,* e che fu ignoto al Diodati, trovasi impresso nelle *Tablettes d'un curieux,* e ridonato alle stampe in una collezione di opuscoli filosofici e letterarî per la più parte inediti, fu in ultimo tradotto nella raccolta da noi citata degli Opuscoli del Galiani [15]).

Poco stante rese alla sua patria un servigio di grave importanza. Era giunto a notizia del dotto Marchese Vargas Macciucca [16]), che nella Biblioteca Reale di Pa-

rigi conservavasi un forbitissimo Codice manoscritto della Costituzione dell' Imperatore Federico, recato nel Greco idioma per ordine dello stesso Imperatore. Il Vargas Macciucca comunicò questa notizia al Marchese Tanucci, che ne scrisse al Galiani, il quale ottenne la permissione di trascrivere quel Codice, e collazionatolo, il rimise in Napoli, ove fu con gran lusso tipografico pubblicato dalla Reale Stamperia, sotto la sorveglianza del dottissimo Nicola Ignarra e dell'Abbate Gaetano Carcani Rinforzi, Direttore di quella stamperia e figliastro dell'illustre Pasquale, alla cui famiglia il Galiani fu sempre grandemente stretto colla più sentita amicizia. In fatti così scriveva al Marchese Tanucci nel Febbrajo dell' anno 1762: « Ho avuto la consolazione di far di- « chiarare il Padre Nicola Carcani corrispondente di « questa Accademia delle Scienze. Era vergogna che « nelle Due Sicilie non vi fosse un corrispondente di « Astronomia. Carcani vale quanto un altro, ma ha il « difetto della famiglia, d'una modestia che è dannosa « al volgo. Ho dovuto ottenerglielo senza che egli « ne sapesse nulla, e forse invece di avermi grado, se « ne rammaricherà; ma io ho pensato all'onore della « mia patria più che al gusto suo [17]) ».

Nel giungere in Parigi vi trovò il famoso Geografo Giov. Antonio Rizzi, Padovano, cui si strinse in amicizia, e però volle procurare al suo paese una buona carta geografica, niente sodisfatto di quelle che per lo innanzi esistevano del Paciucchelli e del Bulifon; pensò quindi avvalersi dell' opera di quel geografo il quale, sotto la sua direzione, imprese a lavorare la carta di questo Regno, che fu compiuta nell'anno 1769, ed

oggi è diventata rarissima. In Sicilia ne fu eseguita una copia, sola forse reperibile ai giorni nostri. In riguardo a questa famosa carta egli così ne scrisse allo stesso Tanucci in data del 27 settembre 1762: «Ho creduto degnissimo alla curiosità di V. E. la pianta dell'Havana che Choiseul ha fatto ricavare da questo prezioso ed immenso *dépôt de la Marine*. A proposito del *dépôt de la Marine*, io ho avuto modo di penetrare in questo santuario ed averne tutta quella comunicazione che voglio. Ci ho trovato molto riguardante il nostro Regno e, a mie spese, ne sto facendo estrarre quanto possa servirmi ad una buona carta del Regno di Napoli. Se V. E. volesse proteggere questa opera, potrei far qualche cosa di buono e d'utile, principalmente alla navigazione dei nostri mal noti lidi [18]) ».

Sul principiare dell' anno 1765 Galiani tolse commiato per riveder la sua patria e vi si trattenne presso a poco un anno. Si disponeva a ritornare in Francia, e già era imbarcato il suo equipaggio, quando gli fu confidato dalla sua Corte un geloso negozio che gl'impedì di partire. Dovevasi comporre un trattato con una potenza straniera, cosicchè passarono le carte tutte che lo riguardavano nelle mani del Galiani, il quale pose innanzi molti dubbî e distese molte considerazioni. Il trattato non ebbe luogo, ed egli volle ritornare agli amici di Francia, che affettuosamente lo sollecitavano, e ne ottenne permissione, riprendendo colà l'uffizio di Segretario di Ambasciata; la qual cosa avveniva nel Novembre dell'anno 1766.

Mentre era intento al succennato lavoro, il Marchese Domenico Caracciolo, allora Ministro in Londra, e

che aveva sempre tenuta seco corrispondenza politica legale e filosofica, invitollo a dimorarvi per qualche tempo, offrendogli la sua propria casa; il Galiani, ottenutane licenza, vi si recò, ed ivi, in compagnia del dotto Ministro, trovò luogo a severe critiche, poco andandogli a sangue l' indole soverchiamente altèra dei figli di Albione; della qual cosa Davide Hume fece le sue lagnanze, così scrivendone al Morellet: *L' Abbé Galiani s'en retourna à Naples. Il fait bien de quitter Paris, avant que j' y aille, car je l'aurais, certainement, mis à mort pour tout le mal qu'il a dit de l'Angleterre: mais il en est arrivé comme l'avait prédit son ami Caracciolo, le quel disait que l' Abbé resterait deux mois dans ce pays, qu' il n'aurait à parler que pour lui, qu'il ne permettrait pas à un Anglais de parler une syllabe, et qu'à son retour il donnerait le caractère de la nation, et pour tout le reste de sa vie, comme s'il n'avait étudié que cela* [19]).

Nel 1674 un editto sanciva in Francia la libera esportazione dei grani: sicchè fu in quel paese totale penuria, e gli Economisti tutti si dibattevano, chi a favore dell' Editto, chi volendolo riformato. E come nei saloni eran tutti, da gran tempo, stanchi di parlar mai sempre di storie scandalose e cavalleresche, di tragedie e di commedie, nè v'erano più accanite dispute sulla Grazia, a quel tempo di moda; era tutto un discorrere di libera o non libera esportazione dei grani. Avendo tale argomento stretta relazione colla grande opera del Galiani *Della Moneta*, questi non volle ne seppe tacersi, e scrisse in Francese otto Dialoghi, a nome del

Cavalier Zanobi, gittando a piena mano la ridicolezza sull'Editto e sugli Economisti tutti. Nel primo dialogo provò essere il miglior sistema, in fatto di approvigionamento, quello di non aver sistema. Nel secondo provò che nei paesi, i quali hanno poco territorio e molte manifatture, sono necessarî i magazzini di approvigionamento. Nel terzo ragionò degli Stati mezzani, che divise in territorî fertili, come la Sicilia, la Sardegna, la Fiandra, il Milanese; ed in territorî sterili di grani, come l'Olanda ed il Genovesato, e provò che l'assoluta libertà del commercio convenga a questi ultimi. Il quarto dialogo pose dei dubbî sugli effetti dell'Editto. Nel quinto parlò dei paesi puramente agricoli e, dimostrando la loro miseria permanente, conchiuse che l'industria, le manifatture ed il commercio marittimo formano la vera ricchezza dei grandi Stati. Dopo aver fatto notare che in Francia vi sono pochi terreni incolti, relativamente alla posizione, tirò la conseguenza nel sesto dialogo, che se tutti i terreni colà fossero coltivati, non vi sarebbero che pochi grani superflui. Nel settimo dialogo fece il quadro del commercio dei grani, ed entrò in tutti i particolari che da quel quadro risultano. Finalmente nell'ottavo dialogo accennò ad un progetto di estrazione dei grani della Francia, tendente a modificare l'Editto.

Non anco questi dialoghi erano resi di pubblica ragione che Galiani fu chiamato in Napoli, perchè sedesse nel Magistrato del Commercio, Magistrato in niuna parte inferiore a' Supremi Tribunali tutti del Regno [20]). Partì da Parigi e lasciò il manoscritto all'amico Denis Diderot, che lo diede in luce nell'anno 1770, in

data di Londra e col titolo *Dialogues sur le Commerce des grains*. Vedremo fra poco gli effetti di questo libro, e sapremo fino a qual punto fu menato a cielo dai luminari di tutta Europa.

SCHIARIMENTI

1760-1769

[1]) Lucio Sergio Catilina tristamente famoso nell'anno sessantasei, tentò recare una violenta mutazione al governo, per procurarsi un posto elevato e svincolarsi dai debiti. Si associarono a lui viziosi e scontenti, che volevano ricondurre i tempi di Mario e Cinna, e fra costoro primeggiò Cneo Pisone, povero, fazioso ed audacissimo. V. Sallustio, C. 48 e 51. V. *Cesare ed i suoi tempi* per A. Matskeg. Firenze 1874, p. 41 e seguenti.

[2]) V. Denis Diderot, *Oeuvres*. V. Sainte-Beuve, Vol. 2, p. 333.

[3]) V. Sainte-Beuve, Vol. 2, p. 330.

[4]) V. Doni Anton Francesco, *Mondi celestiali, terrestri ed infernali*. V. *Gli Humori* di Messer Anton Francesco Doni, degli Accademici pellegrini. V. *Il terremoto colla rovina di un colosso bestiale anticristo della nostra età*. V. *La zucca*, cioè *i grilli, i passerotti, i farfalloni*. V. Gelli, *I capricci del bottaio*. V. *La sporta, la Circe*. V. Garzoni Tommaso da Bagnocavallo, *Teatro di vari e diversi cervelli mondani, ossia l'Ospedale dei pazzi incurabili*. V. *La pazzia universale di tutte le professioni del mondo*. V. Boccalini Troiano, *I ragguagli di Parnaso*, ecc. ecc.

[5]) V. *Dieu et les hommes* par M.r de Valmire (leggi *M.r Sisson de Troyes*). V. Voltaire, *Le sistème de la Nature, la Poucelle d'Orleans, l'Éloge de l'Enfer*. V. Diderot, *Les bijoux indiscrets*. V. *Le Christianisme dévoilé et le Militaire philosophe* par le Baron d'Olback, ecc. ecc.

[6]) V. Villani, *Storia*, lib. IV.

7) V. *Novelle letterarie Fiorentine*, 1783. V. *Di Bernardo Tanucci e de' suoi tempi* pel Duca di Lauria Pietro Calà Ulloa. L'egregio e dotto Duca, di cui, non è guari, avemmo a compiangere la perdita, non poneva mente alla lapide sepolcrale che copre i resti dell'integerrimo Ministro in S. Giovanni dei Fiorentini, e che forma il suo più grande elogio; la riportiamo a conferma del vero:

HIC IACET
BERNARDUS TANUSIUS FLORENTINUS
QUI CUM PER ANNOS PLUSQUAM QUADRAGINTA
HUIUS REGNI CLAVEM MODERASSET
VECTIGAL NULLUM UMQUAM IMPOSUIT
VIXIT ANNOS OCTOGINTA SEX
OBIIT DIE TRIGESIMA APRILIS
MDCCLXXXIII
F. G. C.

8) V. Salfi, *dans la Corrésp.* V. *Lettre à Madame d'Epinay.* T. I. pag. 64.

9) V. Diderot, *Oeuvres.* V. Sainte-Beuve, T. II, *Article Galiani.*

10) V. Cesarotti, T. III, p. 29 e 30.

11) V. *Gazette littéraire d'Europe,* Vol. 5, 6 e 7. 1765.

12) V. *Oeuvres d'Horace* par M. M. Campenon et Desprès. Paris 1821.

13) V. *Corrèspondance.* T. II, p. 362.

14) Dicesi che Rabelais sia morto vestito di un *dominò*, parodiando le sante parole del Vangelo: *Beati mortui qui in Domino moriuntur;* vuolsi pure che morendo dicesse: « Vado a vedere un gran forse, cala il sipario e la farsa è finita ». V. *La vie inestimable du grand Gargantua père de Pantagruel.* V. *L'Espion dévalisé.* Londres 1772.

15) V. *Delle antiche colonie venute in Napoli, ed i primi furono i Fenici*, pel Duca Michele Vargas Macciucca. Napoli 1764, Vol. due in 4°, p.° i Simoni.

16) V. *Opuscules philosophiques et littéraires; posthumes et inédits.* Paris 1796. V. La versione di Michele d'Urso presso Seguin. Napoli 1825.

17) V. *Archivio Storico di Firenze.* Vol. 21°.

18) Ivi, Vol. 23°, p. 245.

19) V. Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi, Art. Galiani.* V. Hume (David), *Commentaires on the Low of Scottland.* Edimburgh 1797.

20) V. Prammatica, *De officio Supremi Magistratus Commercii.*

1770—1787

I dialoghi del Galiani, per la gravità e novità dei concetti ottennero poco meno che l'onor del trionfo; essi contengono, uniti alle idee economiche, pensamenti politici ed in tanta copia, che non opera di Commercio può questa sua chiamarsi, ma un profondo trattato di politica. Egli ne fa intendere che la politica dee governare la materia economica; che un Economista non sa essere un uomo di Stato. È un Economista, egli dice; a niente altro è buono che ad occupare la stampa, ma val poco o niente per governare. Un uomo di Stato debbe non solo conoscere le piccole materie, ma dee conoscere a fondo la materia per eccellenza, sulla quale hanno ad aggirarsi le sue operazioni, cioè il cuore dell'uomo: *Vous êtes un délicat anatomiste de l'homme*, egli fa dire dal Marchese de' suoi dialoghi al Cavaliere, e l'altro risponde: *C'est ce qu'il faut être*

lors'qu'on veut parler des hommes. Il faut les avoir bien étudiés pour se mêler de les gouverner. Egli negava questa conoscenza del cuore umano allo stesso Turgot ed agli uomini tutti della sètta: come l'esperienza, a giorni nostri, ci ha messi in grado di negarla a quanti, coll'imitare i *Turgot* ed i *Choiseul* del Secolo di Luigi XVI, dimenticarono le triste e pericolose condizioni dei popoli!

Il Galiani definisce la politica: La scienza di fare il maggior bene col minor male possibile. La politica, egli dice, è un problema a risolvere *de maximis et minimis:* una curva, una parabola a descrivere; le ascisse sono i beni, le ordinate i mali; si cercherà il punto nel quale il più piccolo male s'incontrerà col più gran bene, e questo punto sarà la risoluzione del problema: *Les impôts sont les rhumes des États*, egli così scriveva alla Signora d'Epinay *la maladie des vieillards, les jeunes nations ne les connaissent pas. Elles sont sujettes à des maux violents, guerres, séditions, esclavages etc. Celà finit avec l'âge, viennent les rhumes des impôts; on tousse et l'on crache un double vingtième, un papier timbré, un droit sur les cuir, etc. Vilains crachats! Enfin la toux devient habituelle et continue, et l'on tousse sans cracher; lorsqu'on multiplie les impôts, sans augmenter le revenu, on en meurt de faiblesse et de langueur!* [1]).

Il Galiani nello scrivere i suoi dialoghi parecchie cose lasciava sottintese, ed eran quelle che concernevano lo stato politico de'suoi tempi, sul quale proposito ecco come scrisse al Suard: *Vous qui êtes de la sècte*

de Diderot et de la mienne, ne lisez vous pas le blanc des ouvrages? À la bonne heure, que ceux qui ne lisent que le noir de l'écriture n'aient rien vu de decisif dans mon livre: mais vous qui lisez le blanc, lisez ce que je n'ai pas écrit et ce qu'il y a pourtant, et voici ce que vous y trouverez. Dans tout gouvernement, sous un despote, la libre exportation est impossible, le tyran a trop peur des cris de ses esclaves affamés. Dans la Démocratie la liberté d'esportation est naturelle et infaillible; les gouvernemens et les gouvernés étant les mêmes personnes, la confience est infinie. Dans un État mixte et temperé la liberté ne saurait être que modifiée et temperée.

Il Voltaire a questo modo giudicava del libro del Galiani. Galiani, egli scriveva, *réjouit la nation Françoise sur l'exportation des blés; il trouva le secret de faire, même en François, des dialogues aussi amusans què nos meilleurs romans et aussi instructifs que nos meilleurs livres serieux. Si cet ouvrage ne fit pas diminuer le prix du pain, il donna beaucoup de plaisirs à la nation, ce qui vaut beaucoup mieux pour elle.* E lo stesso Voltaire nel ringraziare il Diderot, che avevagli fatto tenere il libro dei dialoghi, così dicevagli: *Dans ce livre, il me semble, que Platon et Molière se soient réunis pour composer cet ouvrage... On n'a jamais raisonné ni mieux ni plus plaisamment. Oh! le plaisant livre! Qu'il m'a fait de plaisirs, que je sais bon gré à l'auteur!* [2]).

Il gran Federico di Prussia ne fece un sommario e

diresse una sua lettera all'autore, congratulandosi di una produzione che tanto onore gli procacciava, e che tanto era utile alla Francia [3]).

Il Galiani sedeva intanto nel Supremo Magistrato del Commercio, e le poche ore che libere potevangli restare, per le tante Consulte che dal Governo venivangli affidate, le consacrava a' suoi amici di Francia, mantenendo sempre viva una corrispondenza. Nelle sue lettere scorgi illimitato buon senso ed un vasto campo di idee nuove, miste ad un umor faceto e satirico, dal quale, più che da ogni altra opera sua, puoi concepire la sua vera indole. Così quando egli scriveva alla Signora d'Epinay: « *Le sots font le texte et les hommes d'esprit font les commentaires*, non ti sembra esser questa una massima dettata dal Macchiavelli? Quando scriveva alla stessa non aver mai creduto in politica al trionfo della ragione, non ti sembra, in sulle prime, esser la sua una follia? Ma l'idea di questa follia svanisce quando soggiunge: « *Il arrive bien souvent que l'idée qui trionphe parmi les hommes est une folie pure: mais dès que cette folie a éclaté le bon sens, le sens pratique et intéressé d'un chacun s'y loge insensiblement, l'organise, le rend viable et la folie, ou l'utopie, devient une institution qui dure des siècles* — (Orrenda verità da tenerla nascosta, per non contristar coloro che fidando nella ragione, risero al trionfo delle strane utopie e delle fallacie dei tempi nostri!).

Fra le lettere del Galiani meritano il primo posto quelle sulla Curiosità, sulla Ambizione e sulla Educazione; quella sulla spada di Cesare Borgia, quella so-

pra Valmire (leggi M.r Sissons de Troyes), quella su Carlino e Ganganelli, non che l'altra sopra Voltaire, intorno alle cui opere così scrisse alla Signora d'Epinay: *Je veux dire un mot sur la brochure de Voltaire: Tout en Dieu. Vous vous étonnez qu'il n'ait employé que vingt pages pour parler de la cause universelle et de ses effets. Moi je m'étonne du contraire. Qui dit Tout en Dieu, dit clair et net que Dieu est le tout: car celui qui dit que le deux et le trois sont dans le cinq, dit que le cinq n'est que le composé de trois et deux. Et tout est dit. Comment diable peut on trouver de quoi remplir une brochure d'une chose dont je n'ai pu remplir vingt lignes, qu'en y ajoutant une comparaison. Voltaire a cette fois joué de malheur, a voulu paroitre déiste et il s'est trouvé athée sans s'en apercévoir. Tant va la cruche à l'eau etc. Il ne faut jamais se frotter trop sur ces matières; elles sont glissantes.*

L'Alzire, pièce célèbre de Voltaire, comme pièce ne vaut pas le diable; Gusman qu'on devrait détester c'est un homme plein de bonnes oeuvres et meurt comme un Saint, respectueux pour son père, daignant aimer Alzire, et il accorde autant de pardons aux prisonniers qu'on lui en demande, et de bonne grace; d'ailleur brave, courageux et digne de son père. Zamore qu'on devrait aimer est un forcené et un assassin. Montèze n'est ni Américain, ni Espagnol, ni sauvage, ni chrétien; on ne sait ce que c'est, si ce n'est un imbécille. Alvarez, faible et pleureur, n'a rien: ni du courage, ni de

la fierté Castillanne, caractère qu'il aurait fallu lui conserver. Après l'assassinat de son fils il est dégoutant, c'est un égoisme impardonnable de voir en Zamore plus le sauveur de sa vie que l'assassin de son fils. Il valait bien mieux pardonner à son assassin, qui aurait sauvé la vie à son fils. Pour Alzire, on ne saurait lui contester d'être une des meilleures théologiennes de son siècle; elle disserte sur la religion, sur le suicide, sur le sacrement du mariage, mieux que Sanchez et S. Thomas; mais son rôle est hors de nature et de vraisemblance dans une Indienne de seize ans, qu'il est impossible de le jouer hors de Paris, ou l'idée de la nature est souvent effacée tout à fait dans le sexe féminin. C'est mon sentiment, et pas celui de mes compatriotes, qui n'en savent pas si long que moi là-dessus [1]).

Pure maggior considerazione merita, a tempi nostri, la lettera sui costumi e sulla politica di Cicerone; perchè da questa rileverai aver il Galiani detto, è già un secolo, quanto oggi sul grande oratore viene spacciato da moderni oltramontani, presti sempre ad abbellirsi delle nostre penne, finattanto che, simili alla cornacchia di Esopo, non ne restano spennacchiati. *On peut regarder Cicéron,* egli scrisse, *comme littérateur, comme philosophe et comme homme d'état. Il a été un des plus grands littérateurs qui aient jamais existé. Il savait tout ce qu'on savait de son temps, excepté les géometries et autres sciences de ce genre. Il était médiocre philosophe, car il savait tout ce que les Grècs avaient pensé et le rendait*

avec une clarté admirable: mais il ne pensait rien, et n'avait pas la force de rien imaginer. Il eut l'adresse et le bonheur d'être le premier à rendre en langue Latine les pensées des Grècs, et cela le fit lire et admirer par ses compatriotes. C'est ce qui a fait faire à Voltaire plus de bruit que Bochart, Bossuet, Huet, Leclerc, Hammond, Grotius etc. Ils ont dit en Latin sur la Bible tout ce que Voltaire a expliqué en François; on ignore ceux-la; on ne parle que de lui. Comme homme d'État Cicéron étant d'une basse extraction, et voulant parvenir, aurait dû se jeter dans le parti de l'opposition ou de la chambre basse, ou du peuple, si vous voulez. Cela lui était d'autent plus aisé, que Marius, fondateur de ce parti était de son pays. Il en fut même tenté car il débuta par attaquer Sylla et se lier d'amitié avec les gens du parti de l'opposition, à la tête des quels, après la mort de Marius, étaient Clodius, Catilina, César. Mais le parti des grands avait besoin d'un jurisconsulte et d'un savant; car les grands Seigneurs en général ne savent ni lire, ni écrire. Il sentit donc qu'on aurait plus besoin de lui dans le parti des grands, et qu'il y jouerait un rôle plus brillant. Il s'y jeta et dès-lors on vit un nouveau parvenu mêlé avec les patriciens. Figurez vous donc en Angleterre un avocat dont la Cour a besoin, pour en faire un chancelier, et qui suit par conséquent le parti du Ministère. Cicéron brilla donc à côté de Pompée etc., toutes les fois qu'il était question de choses de jurisprudence: mais il lui

manquait la naissance, les richesses et surtout n'étant pas homme de guerre, il jouait de ce coté-là un rôle subalterne. D'ailleurs, par inclination naturelle, il aimait le parti de César, et il était fatigué de la morgue des grands, qui lui faisaient sentir souvent la grandeur des bienfaits dont on l'avait comblé. Il n'était pas pusillanime, il était incertain. Il ne défendait pas des scélérats; il défendait les grands de son parti, qui ne valaient guère mieux que ceux du parti contraire. L'affaire de Catilina était grave, car elle tenait à la chaîne d'un grand parti. Aucune affaire de Wilkes n'est jamais petite en Angleterre, elle est ridicule à Paris. Son éloquence n'était point vénale, non plus que celle de M.r Pitt; elle était celle de son parti. Enfin Dieu ne permit pas qu'un de ses cliens l'assassinât, car Dieu ne permet point, il fait toujour ce qui bon lui semble. Voltaire se moque de nous quand il parle du gouvernement de Célicie de Cicéron. Il n'y a rien qui ressemble tant au Gouvernement de Sancho Pança dans l'île de Baratoria. C'était une affaire de cabale pour le faire parvenir à l'honneur du trionphe; comme les exploits de M.r de Soubise n'étaient que pour le faire parvenir au bâton de Maréchal. Cependant Cicéron le manqua et son ami Caton s'y opposa le premier. Il ne voulait pas prostitution toute-à-fait; un homme déjà trop avili, et d'ailleur Cicéron n'était pas d'une naissance à comparér à la maison de Rohan. Pour les vertu de Cicéron on n'en sait rien, il ne gouverna jamais. Pour ce qui est de son mérite d'a-

voir ouvert les portes de Rome à la philosophie, il est bon de dire que le parti de l'opposition était un parti d'incrédules; car les évèques (c'est a dire les augures, les pontiphes etc.) étaient tous Lords et patriciens. Ainsi le parti de l'opposition attaquait la religion et Lucrèce avait écrit son poëme avant Cicéron. Le parti des grands soutenait la réligion. Ainsi Cicéron, qui dans son coeur, panchait du côté de l'opposition, était incrédule en cachette et n'osait pas le paroître. Lorsque le parti de César trionpha il se montra plus à découvert, et sans en rougir. Mais ce n'est pas à lui qu'on doit la fondation de l'incrédulité païenne, qu'ils appelaient Sophia, sagesse; c'est au parti de César. Les applaudissemens que la postérité a donnés à Cicéron viennent de ce qu'il suivit le parti contraire à celui que la cruauté des Empereurs rendit odieux. En voilà assez sur Cicéron [5]).

Le profezie di cui è pieno questo carteggio rare volte andaron fallite: come quando scriveva al Barone d'Holback: *Si l'exportation continue en France vous y aurez une belle et bonne famine qui sera augmenté par le resserrement de l'argent, occasionné par les édits.* E quando gitta un colpo luminoso sullo stato, in cui sarebbe caduta l'Europa di là a cento anni, non lo diresti un novello Isaia, l'Abacucco dei tempi nostri? *Le pape*, egli dice, *ne sera plus qu'un illustre Évêque et point prince; on aura rongé tout son État petit à petit. Le grand Souverain de l'Europe sera le Prince de nos Tartares, c'est à dire celui qui possedera la Pologne et la*

Prusse etc. Il y aura dispotisme sans cruauté, sans goutte de sang de répandu. Un dispotisme de chicane et fondé toujours sur l' interpretation des vieilles lois, et le dispotisme ne visera qu'aux finances des particuliers. Heureux les robins qui seront nos mandarins [6]). Se tutte le profezie, se tutte le giudiziose critiche racchiuse in quelle lettere io volessi qui riferire, andrei ben lungi e passerei oltre il limite concesso ad un cenno biografico.

Ai 22 Novembre dell'anno 1770 gli fu confidato anche l'uffizio di Segretario dello stesso Supremo Tribunale. Le sue Consulte studiavansi dai più dotti del tempo, e fra le tante citeremo quella sul ristoro di Messina e l'altra sulle cause della spopolazione delle maremme di Siena e del come renderne l'aria salubre.

Frà le Forensi occupazioni dovendo percorrere le Pandette, gl' Istituti, i Codici ed i loro glossatori, nel leggere più che sovente: Tizio fece testamento; Tizio sposò e prese in moglie Sempronia; Tizio nacque postumo ecc. ecc., surse in lui il pensiere di scrivere la vita di Tizio, raccogliendo dal corpo delle leggi tutti i casi imaginati dai glossatori, e scrivere al contempo quelli degli altri suoi parenti Caio, Sempronio e Mevio. Curiosissima cosa sarebbe stata il leggere riuniti tutti gli strani casi e le impensate sventure: ma non rinvenni notato se questo disegno fu poi da essolui menato ad effetto. La notizia di un tal suo lavoro l'ebbe il Diodati dal Padre Sanseverino Cassinese, Professore di Teologia nella Università di Napoli [7]): ed ecco come il Galiani ne scrisse alla Signora d'Epinay: *Vous savez que je suis Conseiller-Secrétaire du Tribunal*

du Commerce. Pour remplir avec honneur ces deux places, dont une exige, au moins qu'on sache lire et écrire, j'ai fait connaissance avec les plus fameux jurisconsultes du pays latin. Vous allez croire peut-être que ce sont nos modernes Cicérons qui comme leur maître, joignent à la connaissance des lois la philosophie de l'anti-Catilina? point du tout. De minimis non curat proetor. *Il s'agit de personnages bien plus importans que tous nos Cujas et tous nos Bertoles, je veux parler des oracles des Pandectes, du Code, des Institutes, en un mot, du grand Titius, de sa femme Sempronia, de ses chers et faux enfans Caius, Mevius et autres cousines dont les noms se trouvent à chaque page dans le répertoire législatif de la jurisprudence Romaine. Lisez les Pandectes, les Institutions, le Code; lisez vous dis-je, ces volumes si amusans; vous verrez que Titius fit son testament, qu'il se maria, qu'il naquit posthume, qu'enfin il se trouva dans mille cas extraordinaires connu uniquement des gens du barreau. Tout cela m'a tellement echauffé la verve, que j'ai conçu le sublime projet de transmettre à la posterité lesdits conseils, sentences et hautsfaits de ces grands personnages. Je commence par Titius, l'Adam de nos jurisconsultes, j'en veux faire un honnête homme, et c'est un homme de lois. Vous sentez combien cela doit être difficile etc.* [8]).

A 6 Maggio 1777 venne eletto Ministro dei Reali Allodiali; in questi avevasi cura del patrimonio privato del Re, e la Corte ebbe a trovarsi contenta dei

suoi servigi: sicchè non passò guari e lo elesse Avvocato fiscale della stessa Giunta. Nel medesimo anno dalla lettura del Grozio gli venne l'idea del libro che accennammo altrove, e del quale mandò la seguente tavola dei capitoli alla Signora d'Epinay:

De l'instinct et des habitudes de l'homme, ou Principes du droit de Nature et des gens, colla epigrafe

Hunc omne principium, hunc refer exitum.

AVANT PROPOS

De l'instinct de la faim;
De l'instinct de l'amour;
De l'instinct de la jalousie, un des principes des guerres;
De l'instinct de la vengeance, autre principe des guerres;
De l' instinct de l' exercice, de l' adresse et de la force, troisième principe des guerres et des jeux guerriers;
De l' instinct de la pudeur, principe de la décence et de la politesse;
De l'instinct de la crédulité, principe de la fausse réligion;
De l'instinct de l'amour paternel;
De l'instinct de l'amour filial. Rechercher s'il existe naturellement dans l'homme;
De l'instinct au changement de la liberté; principe des expatriations et de la population de la terre.

Livre II.

Du Droit des Gens

De l'habitude du local, principe du droit de propriété;
De l'habitude de la même femme, principe des devoirs conjugaux;
De l'habitude à la subordination, principe de l'autorité paternelle et de toutes les formes de gouvernements;
De l'habitude de la confiance, principe des devoirs socieaux et des traités;
De l'habitude à la méfiance, principe de l'infraction des traités et des guerres;
De l'habitude au dol et à la fraude, principe des moeurs des nations barbares;
De l'habitude à l'esclavage.

Livre III.

Des Lois Civiles Primitives et Générales [9]).

Nell' anno 1756 Federico II di Prussia e Giorgio d'Inghilterra eransi alleati contro Austria, Francia e Russia, in quella guerra che per la sua durata fu detta dei sette anni, nè pochi erano stati gli sforzi dell' Inghilterra e della Francia, perchè la Spagna e Napoli, che non poterono avere alleate, fossero rimaste almeno neutrali, sapendo di qual peso sarebbero riusciti

nella Corte di Madrid i consigli del Re Carlo III e del suo Ministro Bernardo Tanucci, che così bene per lo innanzi avea guidati i destini del Reame, fra i pericoli mossi dal patto di famiglia. Ed in vero Spagna e Napoli si tennero neutrali, ottenuta dalle belligeranti potenze la promessa che sarebbesi abolito l'art. 7° del Trattato di Aquisgrana, col quale destinavansi i Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla al Serenissimo Infante D. Filippo di Borbone, dopo che il Re Carlo III, per la morte di Ferdinando XI, sarebbe andato al possesso della costui Corona. Pure i diritti di questa neutralità venivano in un modo interpretati dalle nazioni neutrali ed in altro modo dalle potenze belligeranti; allora sursero molti dubbî intorno a questi dritti di neutralità, che furono oggetto di discussioni in tutta Europa. Il Galiani volle sostenere i dritti dei piccoli Stati, i quali spesso sopraffatti dalla forza preponderante di più vaste e bellicose potenze, si trovano necessitati a far valere i veri principî del Dritto delle genti. Parlò a lungo del passaggio delle armate per le terre neutrali; parlò degli asili a neutrali competenti, della restituzione dei disertori e dei contrabbandi di guerra. Egli tenne un metodo sintetico per via di raziocini e di assiomi, dai quali tirò le necessarie conseguenze, allontanandosi dai sistemi, per lo innanzi tenuti dai due Coccei, dal Grozio, dal Wattel e dal Danese Huber. Quest'opera fu data in luce nell'anno 1782, col titolo: *Dei doveri dei Principi neutrali verso i Principi guerreggianti e di questi verso i neutrali.*

Nella sera degli otto Luglio 1779 il Vesuvio fece una assai terribile eruzione, che gittò lo spavento ne-

gli animi di tutti. Molti opuscoli corsero su quel successo, gli uni esaminando le materie eruttate e lanciate all' aria, gli altri descrivendone i gravissimi danni, e furon tante queste scritture che mossero l'estro del Galiani, il quale compose in una sola notte un faceto opuscolo che intitolò: *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che spaventò tutti nella eruzione degli otto Agosto del corrente anno, ma per grazia di Dio durò poco; di D. Onofrio Galeota, filosofo e poeta all'impronto.* Sotto il nome di questo D. Onofrio corsero a quel tempo i più faceti opuscoli del Serio, del Carcani, del Mattei, del Galiani e di altri molti: siccome in tempi più remoti, nelle altre regioni d'Italia, ammirati venivano i Sonetti del Luca Terenzi, che il prete Baragelli da Pisa spacciava come suoi [8]). In questo curioso opuscolo il Galiani confutò, nel modo più bizzarro che mai sia stato, tutto quanto da Naturalisti erasi detto intorno alla elettricità.

Nello scorcio dello stesso anno si mise a compilare un *Dizionario del dialetto Napolitano, colle ricerche etimologiche e storiche di ciascuna parola.* Ed ecco come scrisse alla Signora d'Epinay: *J'ai entrepris un Dictionnaire en dialecte Napolitain avec les recherches étimologiques et historiques sur les mots particuliers à notre jargon. Le livre serà curieux et utile à mon pays* [9]).

In quel torno di tempo fu creato un Consiglio Supremo delle Finanze, del quale il Galiani venne eletto primo assessore. Questa carica, aggirandosi intorno alle scienze di commercio e di pubblica economia, egli

l'accettava con tanta allegrezza che volle rinunziare all'emolumento a quella carica annesso: ma non recavagli minor frutto questa sua generosità, perchè il Re volle conferirgli l'Abbazia di Surcoli che rendeva ducati 1200 all'anno.

In questo mentre gli fu confidata l'altra carica di Assessore di Economia nella Soprintendeza del Fondo dei Beni di separazione, nel quale avevasi cura di gran parte del danaro regio e del patrimonio militare. Ma non anco entrato in quella Amministrazione propose farsi da quel Fondo un' opera assai giovevole allo Stato, cioè la riedificazione dell'antico porto di Baia e l'apertura di Maremorto, ossia del porto Miseno, che fu il più magnifico porto che ebbe sul Mediterraneo l'antica Roma. Sosteneva il Galiani che ciò facendosi, oltre di avere un ben sicuro porto, sarebbesi resa salubre quell' aria, e così le contrade di Baia, Miseno, Bacula e Miniscola si sarebbero popolate e posti a coltura que' terreni. Propose in egual modo darsi uno scolo alle acque stagnanti della Palude Acherusia, oggi Lago Fusaro, aprendo una comunicazione coi laghi Averno e Lucrino, e disegnandovi una foce che avrebbe menate quelle linfe al mare, per così togliere quell'aria pestifera, cagionata dal ristagno delle stesse. Volle che, dalle medesime economie, si fosse installata una accademia teatrale in dove, esercitandosi gli alunni e le alunne dei Conservatorî, si sarebbero avuti buoni attori e cantanti, senza ricorrere alle eccessive esigenze degli stranieri.

Fu allora che usando il Galiani in casa del Consigliere Saverio Mattei, gli venne l'estro di far compa-

rire sulle scene una Commedia di bizzarro argomento, il *Socrate Imaginario*. Comunicò questa sua idea all'Abbate Giovanni Battista Lorenzi, allora poeta di Commedie musicabili, ed al celebre maestro Giovanni Paesiello che ne compose la musica. La Commedia fu scritta dal Lorenzi: ma dal Galiani riveduta ed accresciuta delle più sentite, ed al contempo dotte lepidezze. Andò in iscena nell'autunno dell'anno 1775, e pei sali che vi rifulgono e per l'eccellenza della musica fu rappresentata sempre con plauso, non pure in Italia, ma sui teatri tutti di Europa, poichè il grido ne corse fino alle più lontane regioni Moscovite [10]).

Furono varie le opinioni su quanto contribuì ad averla imaginata la classica Commedia, perchè o date fuori da uomini d' oltremonti, ai quali i veri fatti non giunsero, o da altri cui piacque tacerli. Il Diodati si accontentò dire che il Galiani volle mettere in iscena un uomo fanatico per Socrate, e che rende ridicole tutte le azioni di quel Filosofo. Il Diodati non potè mettere in evidenza il vero protagonista della Commedia, suo coetaneo, che occupava luminose cariche e sedeva non ultimo nella Repubblica letteraria. Nè fu pensiero del Galiani far del Mattei un pedante letterato, come ci fa sapere il Saint-Beuve, nelle da noi altra volta citate *Causeries du Lundi*, ma volle mettere in iscena la pazienza Socratica del Mattei in soffrire le gelosie della sua prima consorte Giulia Capece Piscicelli, delle cui gelosie, figliuole di un eccedente amore, il Galiani ed il Lorenzi spesso erano stati testimoni. Volle in pari tempo il Galiani gittare il satirico sul grande affetto che quell'illustre portava alla

musica, di cui cercò lo immegliamento collo sperpero delle sue sostanze; chè il Mattei fondava, a sue spese, nel Conservatorio di sua delegazione, una Biblioteca musicale, prima a sorgere in tutta Europa, riunendovi dai Madrigali del Marcello, pei tipi dell'Aldo Manuzio, ai più rari trattati di musica teorica e pratica, ed alle più scelte opere di classici maestri nazionali e stranieri [11]). Ma ritornando al Socrate imaginario, lo stesso Galiani ci fe'sapere che la Commedia andò tosto proibita, senza additarne la vera cagione che fu poggiata, sicuramente, sulla magistrale dignità del Mattei. *Elle a été défendue*, scriveva il Galiani, *du très exprès commandement de sa Majesté, après avoir été donné six foi, au publique et même une fois à la Cour. En France le seul Tartuffe, merita cet honneur. Ainsi mettez Socrate au dessus du Tartuffe pour le bruit qu'il a fait, pour les cabales, les intrigues, les méchancetés qu'il a enfantées. Vous ne saurez imaginer toutes les allusions qu'on y trouva* [16]). Quel divieto però venne immediatamente sospeso, a premura dello stesso Mattei, che ne volle continuata la rappresentazione, sia per essere utile all'Impresario, sia perchè la satira niente toglie quando si aggira intorno al verace merito. Il Salfi nulla conoscendo del Mattei, delle sue opere e del modo come a quel tempo progredivano in Italia le cose letterarie, dice, essersi fissato il Galiani sopra un autore di *quelques ouvrages* intorno all'arte drammatica ed alla musica dei Greci, che colui filosofando bramava con ansietà far rivivere, poggiato sulle autorità di Socrate e di Platone [14]). Il Salfi poteva con minor leggerezza prender

conto del Mattei e delle sue opere; avrebbe allora saputo che le Dissertazioni di quel sommo, si aggirano intorno alla poesia, alla musica ed ai costumi degli Ebrei, più che dei Greci, ed a quant'altro occorre per la intelligenza dei Libri poetici della Bibbia, e non per far rivivere le musiche dei maestri *Asaf*, *Eman* ed *Iditum*. Il Mattei, come già dicemmo, fu grande amatore di musica, e non poco si cooperò perchè progredisse, facendo eseguire nella sua propria casa le musiche dei più celebri maestri, intervenendovi le persone più ragguardevoli per natali e per dignità, non che quei Principi Sovrani della cui corrispondenza letteraria veniva onorato [15]). In quanto poi alle *quelques ouvrages* del Mattei, a non enumerarle tutte, e tralasciando quel che ne dissero il Padre Martini, il Padre della Valle, Monsignor Fabroni, Pasquale Guida, Pietro Metastasio ed altri molti, rapporterò questo che gli scrisse il Genovesi: « Quando lessi il « piano della vostra opera sopra i libri poetici della « Bibbia, io restai scosso e confuso; son secoli che in « Italia non è uscita un'opera classica di questa sor- « te [16]) ». E qui per avvalermi, contro il Salfi, di armi come le sue, straniere, trascriverò il brevissimo cenno del Conte Orloff: *On lui sut gré d'avoir exploité des auteurs que bien peu de gens ont le courage de lire pour en extraire ce qu'ils ont de meilleur* [17]). Ed il dotto Svedese *Giona Bioernestachl* nei suoi viaggi, parlando di Napoli, disse avervi trovato un uomo che da Filologo insegnava, sulla Cattedra, lingue Orientali, toccava l'arpa e cantava Salmi da Profeta [18]). Ciò basti intorno al Mattei: aggiungere-

mo solo, che questi fu stretto al Galiani da vincoli di antica amicizia ; nè gli portò il broncio per la sua Commedia, tanto che ne volle riprodotta la rappresentazione; e ciò prova, ad evidenza, quello che sul principio della presente notizia dicemmo, intorno alle satire del Galiani, cioè, che non ferirono a spicciar sangue, perchè abbellite dal sorriso delle Grazie, al quale d'innanti non potevano non allietarsi anche coloro cui furon dirette.

Non molto dopo che queste cose avvenivano, pensò fare una seconda gita a Roma, ove dimorò per circa un mese; ed ecco come intorno alla sua dimora colà scrisse al Diodati l'Abbate Francesco Cancellieri: « Qui « abbiamo alloggiato dall' Ambasciatore di Spagna il « vostro Abbate Galiani. Egli riceve mille attenzioni « da tutta la nobiltà, dai Cardinali e dai primi prelati, « ai quali è assai gradita la sua compagnia. Tutti i let- « terati di questo paese gli fanno continua corte [19]) ».

Al suo ritorno propose farsi un' altra carta geografica del Regno di Napoli, essendo quella impressa in Parigi ricavata dalle carte antiche, senza che si fossero fatte per le Province le debite osservazioni. Il disegno fu approvato dal Re, e fatto venire lo stesso Rizzi Zannone, ed inviati per le Province architetti, piloti, disegnatori ed astronomi, fu posta mano al lavoro. Mentre su questo con continue cure invigilava, cominciò a sentire uno stato di assai tetra malinconia; quel suo corpicciuolo di giorno in giorno andava dimagrandosi e rendevasegli vieppiù molesto lo scorbuto, che fin dal tempo della sua dimora in Francia avevalo tormentato; sicchè egli così scriveva all'Abbate Meynal

Segretario della Signora d'Epinay: *J'ai besoin, et c'est moi même qui en ai besoin, d'un vin anti-scorbutique dont, j'ai une fois pris à Paris. M.r le Roi, de Versailles, le chasseur des bêtes, m' en donna la préparation. Il me fit beaucoup de bien, je voudrais en prendre encore* [20]). Per lo stato cagionevole di sua salute diessi a credere che un viaggio gli avrebbe rinfrancate le forze; domandò quindi al suo Governo il permesso di recarsi in Venezia presso il Procuratore di San Marco, che ripetutamente avevalo richiesto di una visita. Nel primo aspetto di quella città, che immobile riposa sul mobile elemento, al canto armonioso dei barcaiuoli, che allegravano le notti coll' eroiche ottave del Tasso, parve si risollevasse l'abbattuto spirito, e migliorasse alquanto la sua salute. Durò questo viaggio quaranta giorni, nel decorso dei quali si legò in più stretta amicizia col Tiraboschi di Modena e col Cesarotti di Padova.

Nel ridursi in Patria peggiorò anche di più; egli sentiva tanto avvanzarsi lo indebolimento del suo corpicciuolo, tanto schiantarsi dentro la vita, che diceva agli amici, i quali in gran copia correvano a visitarlo: « I morti mi han mandato biglietto d'invito per le loro conversazioni ». Ma innanzi di toccare l'ultima sua partita sarà bene arrestarsi, alcun momento, intorno alle idee religiose di un tanto uomo, e dir com'egli, vissuto lungamente in Francia, in un secolo di corruzione, non lasciò trascinarsi dai Filosofi del XVIII Secolo, che apertamente combattè. Ed ecco come, accennando a costoro, scriveva all'Abbate Mayeul: *Vous avez un prieuré, Dieu vous le conserve. Si vous*

en attrapiez un autre, n'en serez vous pas bien aise? Or le plus court chemin, dans le temps ou nous sommes, pour avoir des prieurés, c'est sans doute, mon cher Abbé, celui des chasseurs aux athées; le gibier abonde, il n'ya qu'a savoir le dénicher. Je serai votre chien de chasse, je vous indiquerai les forts, les tanières, les gîtes de ces coquins là. C'est à vous à les tuer. Entrons donc en chasse. Ces philosophes qui disent que tout est bien dans ce meilleur des Mondes, sont des athées fieffés qui de peur d'être grillés n'ont pas voulu achever leur syllogisme: mais le voici en entier. Si un Dieu avait fait le Monde, il serait, sans faute, le meilleur de tous: mais il ne l'est pas, à beaucoup près; donc il n'y a pas de Dieu. Voyez les marauds! Tel est le raisonnement de ces philosophes. A vous le lièvre, mon cher Abbé, c'est à vous à tirer à present; mais ne ratez pas. Quoi! vous ratez; eh bien! je m'en vai vous montrer comment on chasse ce gibier là. D'abord on leur dit: coquins, marauds, vous meriteriez tous d'être pendus. Si on les attrape, il faut leur tenir parole sans misericorde. Si le gibier part, alors on entre en discours avec eux, et on leur dit poliment: Vous êtes des butors. Ne savez vous pas que Dieu a tiré ce monde du néant? Eh bien! nous avons donc Dieu pour père et le néant pour mère. Assurement notre père est une très grande chose: mais notre mère ne vaut rien du tout. On tient de son père: mais on tient aussi de sa mère. Voilà, mon cher, les philosophes morfondus. Leur majeur est fausse, tellement fausse, que s'il

était vrai que le monde fut le meilleur possible, il serait clair qu'il serait incréé, et il n'y aurait pas de Dieu. Son imperfection est la plus convaincante preuve de sa création, de sa subordination à un être plus parfait que lui.

E qui piacemi, per giunta, riportare un suo famoso Apologo, conservatoci dal Morellet. *Un jour, chèz le Baron d'Holback, les philosophes rassemblés*, scrive il Morellet, *avaient causé de Dieu à tue tête et avoient dit des choses à faire tomber, cent fois, le tonnèrre. Galiani qui avait écouté patiemment tout ce monde ne prendre qu'un seul coté de la question, il dit: Messieurs les philosophes, vous allez bien vite. Je commence par vous dire que si j'étais Pape, je vous fairais mettre à l'Inquisition, et si j'étais Roi de France à la Bastille: mais comme j'ai le bonheur de n'être ni l'un ni l'autre, je reviendrai diner jeudi prochain, et vous m'entendrez, comme j'ai eu la patience de vous entendre et je vous réfuterai. A jeudi! s'écriat-on, tout d'une voix, et le cartel fut accepté. Jeudi arrive*, continua il Morellet: *Après le diner et le cafè pris l'Abbé, s'assied dans un feuteuil, ses j'ambes croi sées en tailleur, c'était sa manière, et comme il faisait chaud, il prend sa perruque d'une main, et gesticulant de l'autre, il commence à peu près ainsi: Je suppose, Messieurs, celui d'entre vous qui est le plus convaincu que le Monde est l'ouvrage du hasard, jouant aux trois dés, je ne dis pas dans un tripot: mais dans la meilleure maison de Paris, et son antagoniste amenant une fois, deux fois, trois, quatre fois, enfin*

costamment rafle de six. Pour peu que le jeu dure, mon ami Diderot, qui perdrait ainsi son argent, dira sans hésiter, sans douter un seul moment: Les dés sont pipés. Je suis dans un coupe gorge.

Ah! philosophes, comment! parce que dix ou douze coups de dés sont sortis du cornet, de manière à vous faire perdre six francs, vous croyez fermement que c'est en conséquence d'une fripponnerie bien tissue, et en voyant dans cet univers un nombre si prodigieux de combinaisons, mille et mille fois plus difficiles et plus compliquées et plus soutenues et plus utiles etc.; vous ne soupçonnez que les dés de la nature sont aussi pipés, et qu'il y a là-haut quelq'un qui se fait un jeu de vous attraper? etc. [21]).

Da quanto abbiamo inserito in questa notizia, chiaramente appare, che, se talvolta il fervidissimo pensiero fe' balenargli sul labbro, tra le sue arguzie, una miscela di sacre e profane cose, egli fu in fondo del suo cuore cristiano e cattolico, e ne fan chiarissima testimonianza gli estremi momenti della sua vita. Egli soleva dire, che, se l'Abbate Terry aveva decretata la bancarotta della Francia, Mirabeau, Voltaire, Rousseau ed i loro compagni avevan decretata la bancarotta del sapere, dello spirito umano e delle speranze dell'uomo. Rassomigliava poi l'incredulo ad un ballerino da corde, perchè quegli fa un vero giuoco di forza, come l'altro, che coi suoi incredibli volteggi empie di meraviglia e di spavento lo spettatore, il quale però non vien tentato ad imitarlo; e conchiudeva che non bisogna attaccar di fronte l'incredulo, perchè arriverà

il momento in cui gli verrà meno la forza di tenersi alla corda e cesserà di esserlo.

Peggiorando la sua salute e spersonito di molto stette alcun tempo discosto dai pubblici affari in San Giorgio a Cremano, ove manifestatosegli un gonfiore alle gambe, fe' chiamare il celebratissimo medico Domenico Cotugno. Il raro uomo si adoperò, con tutto il suo potere, per vincere o almeno emendare il morbo, ma riuscendogli vano ogni sforzo, giudicavalo irreparabile. Il Galiani ciò comprese e volle più volte confessarsi al proprio Parroco; ed è notevole che ordinatogli dal Cotugno il Viatico, nel giorno in cui dovè assumerlo, raccogliendo tutte le sue forze, fe' condursi in galleria dicendo voler ricevere quel Signore come convenivasi, e nell' atto che perdurava la santa funzione, rivolto a quanti lo ascoltavano, preso da fervido estro, pronunziò una pietosissima allocuzione, in cui disse che sperava da Dio il perdono delle sue colpe, e che egli moriva coi sentimenti di cristiano cattolico; indi ordinò che i suoi servi lo avessero portato sulle braccia ad accompagnare fino alla porta l'Altissimo [22]).

Così con animo pacato e pieno di cristiana rassegnazione, sentì inaridire i germi della sua vita, e a dì 30 Ottobre dell' anno 1787 rendè il suo spirito a Dio, nel cinquantottesimo anno di sua vita, lasciando sconfortati gli animi di quanti ebberlo conosciuto, e che tennero in onore il senno, la virtù e le patrie glorie. Egli fu liberalissimo, e quantunque vissuto tra le magnificenze e lo splendore delle Corti, tali grandigie non gli annebbiarono il pensiero; cosicchè non ebbe

mai a lagnarsi di sua parca fortuna. Il suo cadavere, onorato di vescovili insegne, ed accompagnato dai Magistrati, dai primarii di Corte e da letterati tutti, fù depositato nella Chiesa dell'Ascensione, ove riposa tuttora accanto allo Zio Monsignor Celestino Galiani. Ma non un sasso colà rinvenni, che ricordasse i nomi dell'illustre Prelato e dell'autore del libro della Moneta, cui è desiderio che questo Municipio, riandando le sue veraci glorie, voglia consacrare queste o consimili parole:

A FERDINANDO GALIANI
FECONDO E SPIRITOSO INGEGNO
CHE COL SORRISO DELLE GRAZIE
CONDÌ LE PIÙ SEVERE DOTTRINE
DI GRECIA E DI ROMA
FILOSOFO ECONOMISTA LETTERATO
PIÙ CHE NELLA SUA PATRIA
FAMOSO NELLE LONTANE REGIONI
OVE I PIÙ GRAVI PENSAMENTI
DIMENTICATI DAGLI ECONOMISTI SUOI CONCITTADINI
RIUSCIRON PROFITTEVOLI
MORTO A XXX OTTOBRE MDCCLXXXVII

PAUCI PARES PUTENTUR

SCHIARIMENTI

1770-1787

[1]) V. Galiani, *Corrésp. inéd.*, T. I, p. 264.

[2]) V. Sainte-Beuve, *Caus. du Lundi*, T. II.

[3]) V. Diodati, *Vita del Cons. Ferd. Gal.* V. Salfi, *dans la Corrésp. inéd.* V. Sainte-Beuve, *Caus. du Lundi.*

[4]) V. *Corrésp. inéd.* T. I, p. 24.

[5]) V. Galiani, *Corrésp.*, Vol. I, p. 97, 98, 99 e 295. V. *Römische Geschichte von Teodor Mommson, Ditter Bund*, Berlin 1851. V. Mérivale, *Histoire des Romains sous l'Empire*, traduction de l'Anglais par Hennebert, Paris 1865. V. Philarète Chasle, *Paradoxe contre Cicéron et quelques mots sur la vie de Cicéron.* V. Matscheg, *Cesare ed il suo tempo*, p.° Barbèra.

[6]) V. Galiani, *Corrésp. inéd.* T. II, p. 273.

[7]) V. Diodati, *Vita del Cons. Ferd. Galiani.*

[8]) V. Menzini, *Satire*, colle note di Rinaldo M.ª Bracci. Nap. 1763, Sat. 4.ª

[9]) V. Galiani, *Corrésp.*, Vol. 2, p. 483. V. *Vocabolario degli Accademici Filopatrici*, cioè *delle parole del Dialetto Napolitano che più si scostano dal Toscano, colle ricerche etimologiche — Opera postuma* del Cons. Ferd. Galiani, aumentato notabilmente da Ferdinando Mazzarella Farao, ed aggiuntavi *l'Eccellenza della lingua Napolitana* di Partenio Tosco. Nap. 1789.

[10]) V. Diodati, *Vita del Cons. Gal.* V. Galiani, *Corrésp.* T. II, p. 369.

[11]) V. Dispaccio del 13 maggio 1789 ed il Decreto dello stesso anno, riportato nel *Cenno Storico sulla scuola musicale di Napoli*, del

Cav. Francesco Florimo. Napoli 1869, Vol. I, p. 156 a 151. V. *Apoteosi* di Vincenzo Bellini. Nap. 1876. V. la seguente Iscrizione innalzata a memoria del Mattei nella Biblioteca Musicale di S. Pietro a Majella:

DIVIS SORORIBUS
HARMONIAE ET MELODIAE
QUARUM ALTERA CAELUM ASTRIGERUM VELIVOLUM MARE
FRUGIFERASQUE TERRAS
TEMPESTIVAS PER ANNI VICES
DISCORDI CONCORDIA COMPLECTITUR
ALTERA CONCINNIS MODIS NUMERISQUE
STATAS MUNDI LEGES
AD MORTALIUM LEVAMEN
SUAVISSIME EXEQUITUR
UT MUSICAM DULCIBUS RECENTIORUM VITIIS REDUNDANTEM
AD VETERUM SOBRIETATEM REVOCARET
XAVERIUS MATTHAEI
HANC ARMONICAM ET MELODICAM BIBLIOTHECAM
AD JUVENTUTIS COMMODUM
PRIMUS AERE SUO CONDIDIT
ILLATISQUE STATIM UNDIQUE VOLUMINIBUS COLLECTIS
SUB ASCIA DEDICAVIT
FERDINANDI IV REGIS ANNO XXXVI

HANC INSCRIPTIONEM
JAM PRIDEM A XAVERIO MATTHAEI CONCEPTAM
DIU INEDITAM
PRAEFECTI HUJUS MUSICI GYMNASII
INSCULPI IUSSERANT
ANNO MDCCCLXXIII

12) V. Corniani, *I secoli della letteratura Italiana*, Vol. 6, p. 31.
13) V. Galiani, *Corrésp.*, T. II, p. 369.
14) V. Salfi, *Notes à la Corrésp. inéd.*
15) V. Giustiniani, *Notizie Storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli.* Nap. 1787. V. II. V. Mattei Saverio, *I libri poetici della Bibbia, dall' Ebraico originale, ed adattati al gusto della poesia Italiana*, colle note ed osservazioni critiche, politiche e morali, e colle *Dissertazioni su' luoghi più difficili e contrastati dal*

senso letterale e spirituale, Nap. 1773, Stamp. Simoniana—(Quattordici edizioni se ne contano fatte fin oggi, in Napoli, Padova, Firenze, ed altre città d'Italia; la più compiuta è quella di Torino, p.° Briolo, Voll. 18, in 8°). V. *Ivi*, le sue Corrispondenze col Duca di Modena Francesco M.ª d'Este, con Ferdinando d'Austria, col Sommo P. Pio VI, coi Cardinali Stefano Borgia e Fabrizio Ruffo; con Monsignor Lazzaro Opizio Pallavicino, col Metastasio, col Cesarotti, col Calsabigi, col Salvini, con lo Sparziani, col Serao, ed altri molti.

16) V. *Memorie Storiche* del Padre Martini e del Padre della Valle. V. Lami, *Novelle letterarie*. V. Fabroni, *Vitarum Italorum doctrina excellentium*. V. Metastasio, *Opere*, Nap. p.° Porcelli. V. Giannelli nelle *Satire del Settano*. V. Arditi, *Epifania degli Dèi appo gli antichi*. Nap. 1819, p.° Porcelli. V. *Biografia degli Italiani illustri del Secolo XVIII*. V. il P. Hintz di Cagliari nei *Fogli periodici del Mondo*. V. Castaldi, *Dell'Accademia Ercolanese*. V. Falconi, *Biblioteca Storica delle Calabrie*. V. Girolamo Ferri, *Lettere al Cesarotti ed al Dalembert*. V. Martorelli, *Biografia manoscritta nella Biblioteca Nazionale*. V. Martuscelli, *Uomini illustri del Regno*. V. Villarosa (Marchese di), *Ritratti poetici*, Nap. 1825. V. Antonio Genovesi, *Sul saggio di Poesie* di Saverio Mattei, Nap., p.° Porcelli, Vol. 3. V. Marulli (Conte Gennaro), *Ragguagli storici sul Regno delle Due Sicilie*, Nap. 1844. V. *Effemeridi Letterarie di Roma*, Roma 1789. V. *Giornale dei letterati d'Italia*, Modena 1789. V. *Giornale di Vicenza*, Vicenza 1789. V. *L'Esprit des journeaux*, Paris 1789, T. VIII. V. *Académie des Inscriptions de Paris*. Paris 1760, ed altri.

17) V. Comte Orloff, *Mémoires politiques, historiques et littéraires sur le Royaume de Naples*. Paris 1819.

18) V. Giona Bioernestachl, *Lettre à M. Giorwel, Bibliothécaire à Stokolms*, Paris 1819.

19) V. Diodati, *Vita del Cons. Galiani*, Nap. 1788. V. Saint-Léger, *Notice sur l'Abbé Galiani avec les additions du Comte de Mirabeau*, Paris 1818.

20) V. *Corrésp. inéd.*, T. I, p. 246; T. II, p. 5.

21) V. Morellet, *Oeuvres*. V. Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi*, T. II.

22) V. Diodati, *Vita del Cons. Galiani*, Nap. 1788.

Opere edite del Galiani

1. *Componimenti vari per la morte di Domenico Jannaccone, Carnefice della G. C. della Vicaria*, raccolti e dati in luce da Giov. Antonio Sergio. Avvocato Napoletano. Nap. 1749, in 4°; Nap. 1825, p.° Seguin, in 8°.
2. *Della Moneta*, libri cinque, Nap. 1750, in 4°, presso Raimondi; e Nap. 1780, in 4°, Stamp. Simoniana, ampliati dall'Autore di 14 interessanti note.
3. *Catalogo delle materie appartenenti al Vesuvio, con alcune brevi osservazioni.* Londra 1772, in 12° (leggi Livorno 1779).
4. *Delle lodi di Benedetto XIV*, Nap. 1758, in 4°.
5. *Dialogues sur le commerce des blés.* Londres 1770, in 8°.
6. *Del Dialetto Napolitano.* Nap., Mazzola-Vocco-la 1779, in 8°; Nap. 1799, in 12°, p.° G. M. Porcelli.
7. *Spaventosa descrizione dello spaventoso spavento che spaventò tutti colla eruzione del Vesuvio la sera delli 8 Agosto del corrente anno, ma (per grazia di Dio) durò poco*, di D. Onofrio Galeota, poeta e filosofo all'impronto. Nap. 1779, in 8°.
8. *Dei doveri dei Principi neutrali verso i Principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali;* libri due, Nap. 1782, in 4°.
9. *Della perfetta conservazione del grano.* Discorsi di Bartolomeo Intieri (leggi dell'Abb. Ferdinando Galiani), Nap. 1754, in 4°, p.° Raimondi. Milano 1821, in 8°, p.° Silvestri, con sette tavole in rame e col seguente frontispizio: *Della perfetta con-*

servazione del grano, discorso di Ferdinando Galiani, pubblicato sotto il nome di Bartolomeo Intieri, Toscano.

10. *Il Socrate imaginario ;* varie edizioni ne furono fatte fin oggi, ed è reso assai raro.
11. *Commentaire sur Horace.* Paris 1821, chez de Bure, Voll. 2, in 8°.
12. *Vocabolario degli Accademici Filopatrici*, cioè *delle parole che più si scostano dal dialetto Toscano*, con alcune *ricerche etimologiche sulle medesime*, opera postuma del Consigliere Ferdinando Galiani, Nap. 1789, p.° Porcelli, Vol. 2, in 12° (rarissimo).
13. *Correspondance inédite de l'Abbé Ferdinand Galiani, Conseiller du Roi de Naples avec Mad. d'Epinay, le Baron d' Holbach, le Baron de Grimm et autres personnages célèbres du XVIII siècle.* Edition imprimée sur le manuscrit autographe de l'Auteur, revue et accompagnée de notes par M.... membre de plusieurs académies. Précédée d'une Notice historique sur la vie et les ouvrages de l' Auteur, par feu Ginguené, avec des notes par M. Salfi, et du Dialogue de l'Abbé Galiani sur les femmes. Paris 1818, Chez Treuttel et Würtz, Voll. 2, in 8.° — Questo dialogo sulle donne fu impresso nelle *Tablettes d' un curieux*, Paris 1715, in 8°, e negli *Opuscules philosophiques et littéraires la plupart posthumes et inedits*, Paris 1796, in 12°. Fu recato in Italiano. V. Libera versione di M. D. U. (leggi Michele d'Urso). Seguin 1825, in 8°.
14. *Dissertazione sopra i Re Cartaginesi* (ignota al Diodati e riportata dal Diderot. V. Denis Diderot, *Oeuvres*, T. IX. Edit. de Naigeon.

15. *Nuovo Almanacco Napolitano per l'anno bisestile 1874*, del Dott. Alabaff, di Palermo. Cremona 1784.
16. *Piccolo componimento responsivo* composto da Don Onofrio Galeota sotto il titolo di *Educazione medicinale per raffrenare e guarire le temerarie lingue.* Nap. 30 giugno 1780.
17. *Guazzabuglio Filosarmonico*, ossia *Miscellaneo-Verso-Prosaico sulla Probole, Antiprobole ed Aneddoto* (del Consigliere Saverio Mattei). Fantasianopoli 22 luglio 1785.
18. *Dissertation sur les Choeurs et la Musique des anciens*—(Questa dissertazione fa parte dei *Commentari sopra Orazio*, e fu pubblicata nel 2° Vol. della *Correspondance inédite.* Paris 1818.
19. *Orazione recitata nel Capodanno del 1759, nella occasione di tirarsi in quel giorno a sorte cicisbei e cicisbee.* Nap. 1749, p.° Seguin.

Opere inedite del Galiani

1. *Dissertazione sullo stato della moneta a' tempi della guerra Troiana.*
2. *Vita di Orazio*, cavata dalle sue opere.
3. *Degli istinti e delle abitudini dell'uomo*, ossia *Principî del Diritto di Natura e delle Genti*, tratto da Orazio.
4. *Lezioni Accademiche.*
5. *Istoria vera della controversia dei grani di Marsiglia, e sulla giustizia delle pretensioni delle parti litiganti.*
6. *Memoria sopra i grani di Genova, e se convenga tenersi da quel governo un magazzino pubblico di tal genere.*
7. *Degli uomini di statura estraordinaria e dei Giganti.*
8. *Traduzione dell'opera di* Lok, *sulla moneta e sull'interesse del danaro.*
9. *Considerazione sulla Storia di Cartagine, dalla sua fondazione sino alla prima guerra punica.*
10. *Storia della navigazione sul Mediterraneo.*
11. *Dissertazione sul verso decimo del Cap. 49 del Genesi.*
12. *Storia di ciò che avvenne in Francia sugli editti del Commercio dei grani promulgati nel 1763 e 1764.*
13. *Piano di un'Accademia Teatrale per profitto dei giovani dei Conservatorî.*
14. *Dell'arte del governo.*
15. *Dissertazione sul Castro Lucullano.*

16. *Pensieri sulle cause della spopolazione delle maremme di Siena.*
17. *Traduzione dell'Antilucrezio in versi Toscani.*
18. *Orazione in lode della Immacolata Concezione di Maria.*
19. *Sonetto dell'Abb. Ferdinando Galiani per la dimora in Roma di S. A. R. il Principe ereditario Carlo di Brunswick.* Questo Sonetto trovasi manoscritto innanzi alla traduzione del *Tempio di Gnido* del Montesquieu per Carlo Vespasiano, impressa in Parigi, col testo Francese a fronte, Prault 1767. Questo elegante libriccino, non ha guari mi fu mostrato dal Cav. Gennaro Vigo presso il negoziante libraro Giuseppe Dura; nè è a mia notizia se più colà sia reperibile.
20. *Instructions morales et politiques d'une chatte à ses petits*, traduite du chat en François par M. d'Egrattigny, interprete de la langue Chatte à la Bibliotèque du Roi.
21. *Dissertazione sul Monte di Posillipo, e sulla Gaiola*, in cui il colle va a terminare sui fabbricati che l'adornavano e sul sepolcro di Virgilio.
22. *Dissertazione sulla pittura degli antichi.*
23. *Alcuni comenti sulle monete del Pellerin.*
24. *Principes du Droit de Nature et des Gens.*
25. *Difesa per lo Signore D. Andrea Abbate Bottiglieri*, Commessario il signor D. Gaetano Castromediano, attitante il Barone Quaranta, Abbate Galiani avvocato nascosto, colla epigrafe: *Nulla venerata litera mixta joco est*, Ovid.

INDICE

Dedica	*pag.*	3
Avvertenza	»	5
Parte prima	»	7
Schiarimenti alla parte prima	»	31
Parte seconda	»	35
Schiarimenti alla parte seconda	»	53
Parte terza	»	55
Schiarimenti alla parte terza	»	81
Opere edite del Galiani	»	85
Opere inedite del Galiani	»	88

Finito stampare in Napoli nel giorno primo di Agosto dell' anno 1879, nella Tipografia della Reale Accademia delle Scienze, diretta da Michele De Rubertis.

Napoli 1879

2

ALCUNE PROSE

INEDITE

DI

GABRIELLO CHIABRERA.

:ta. Gio Batta Zenea

ALCUNE PROSE

INEDITE

DI

GABRIELLO CHIABRERA

Genova

Tipografia dei Fratelli Pagano

A spese di Vincenzo Canepa Librajo.

AGLI

AMATORI DELLE LETTERE

VINCENZO CANEPA.

Eccovi, o gentili Cultori della italica Letteratura, alcune prose inedite di GABRIELE CHIABRERA. *Il nome dell' Autore val meglio di un lungo elogio; ond' io non mi faticherò a lodarle; chè il farlo sarebbe non meno ingiurioso al gran Savonese che a Voi; stantechè il Poeta vola glorioso* per ora virûm; *e Voi ben vi sapete ch' egli fu nelle prose tutto adorno di festiva grazia, e di rara urbanità. Soltanto, com' io le avessi queste prose, dirò brevemente. Le* lodi *del* GRAN FARNESE, *e la vita del prode* GIANGIACOMO MEDICI, *mi furon donate dal Sig. Cons. G.... F.... che le trasse da una copia fatta in Torino sul testo a penna di mano dell' Autore. I tre dialoghi, col Ragionamento delle pompe femminili, sono un cortese dono del Sig. Avv.* GIAMBATISTA BELLORO *Savonese, il quale nell' amore a' buoni studj, e nella premura di far chiare le glorie della sua Patria Savona, vien emulando felicemente Giantommaso suo Padre, soggetto dottissimo, e noto a qualunque ha in pregio i difficili studj*

della erudizione e della storia. Tutti questi scritti mi procurò il Pr. D. G. B. Spotorno, Prefetto della nostra Civica Biblioteca Berio. E qui per ora mi taccio, serbandomi a parlare di questo e di altre particolarità, quando vi darò le lettere del Chiabrera già impresse in Bologna nel secolo xviii ed ora fatte rarissime, colla giunta di altre non poche ricavate dagli archivj di Savona. Nè deggio passare in silenzio che alcun componimento poetico non più stampato del Pindaro Savonese, vedrà la luce nel Giornale Ligustico, che non vuol più tardare a mostrarsi al pubblico aspetto. E di tanto saremo debitori alla gentilezza di un coltissimo nostro Patrizio Genovese; come sarà dichiarato nel primo volumetto del citato Giornale. Piacciavi intanto, generosi amatori delle buone Lettere; sostenere del vostro favore, questa mia tenue fatica; ond' io possa prender fidanza a cose maggiori. E vivete felici.

DELLE LODI

DEL SERENISSIMO

ALESSANDRO FARNESE

DUCA DI PARMA E DI PIACENZA.

Io non ho pell' addietro co' Serenissimi Farnesi avuto cagione di chiamarmi servidore per modo, che scrivendo alcuna cosa del Duca Alessandro, ad altri paresse, che io parte volessi sciogliere degli obblighi miei; e ciò dico recandomelo a disavventura, anzi che nò. Ma non posso darmi ad intendere in qual modo anima cattolicamente cristiana, solo s' ella non vive affatto schifa dello scrivere, o non sia senza alcuno talento di ragionare, possa tenersi in silenzio rimembrando di tal Campione: il quale da prima cinse la spada per l' onore della Chiesa di Roma; nè mai se la discinse pure perciò; nemmeno io sono per la Dio mercede sorpreso da sì sciocca alterezza, che io reputi l' ingegno mio bastante a degnamente rappresentare al mondo un Cavaliere adornato di titoli non comparabili; e chiunque ha di me alcuna contezza il si crederà; ma io non posso indivinare quale sii la persona per nascimento italiana, et eletta a spirare fra queste aure gentili, che non spinga volentieri la voce, e di buon grado non scioglia la lingua onorando il nome di quel guerriero, per cui Italia eresse i trionfi,

e fa maggiore il suo numero degli eroi. Di quì parmi non essere in tutto disconsigliato, e spero di non dovere incontrar biasimo del mio pensamento. Bene mi stimerei mal consigliato entrando in isperanza di tutte raccontare le azioni innumerabili di questo Signore, e di tutte illustrarle colle mie parole; et all' ora confesserei di farmi simigliante allo sciocco boschiere, il quale con una accetta prendesse ad atterrare tutti gli alberi di una grandissima selva. Ma non prendendone io a comporre la storia, o a compilare la vita, sceglierò le cime della sua virtù dando diletto con maraviglia d' immenso valore, e pagherò ragionevole tributo a meriti non comparabili. Laonde avendo egli tratto a fine grandissime imprese parte con vigor di senno, e parte con forza d' armi; io proverommi con due carriere trascorrere lo spazio delle sue lodi, e ciò sarà additando la prudenza, e la fortezza, con lé quali egli volossene al seggio dell' umana immortalità.

E veramente se alla memoria vogliamo ritornare lo stato già delle Fiandre, e di quante fiamme, e per quante cagioni accese, elle ne ardessero, non può stimarsi, salvo infinito consiglio, avere potuto raffrenare gli sdegni, e rintuzzare le speranze, e sollevare le disperazioni, e moderare le brame di tanti popoli ingannati, e di tanti Duci ingannatori. Perciochè dipartendosi Filippo II e ritornandosene alle Spagne, lasciò nelle Fiandre in sua vece Margarita d' Austria sua sorella; et ivi molto grande ministro Antonio Perenotto: verso costui era malamente disposto Guglielmo Nassao Principe d' Orange et altri chiari per titoli, e per nobiltà: mal dispo-

sto era l' animo di costoro per vederlosi molto sublimato: erano non meno annojati, perochè le spese nella guerra aveano fatte grandi, e nella pace provavano le mercedi molto leggiere: percossi da questi stimoli si diedero a maestrevolmente sommovere i popoli, e farli lontani dalla Chiesa di Roma, per farli quindi rubellare al loro Re: et in piccolo tempo con sottigliezza di persuasiva adempierono i loro desiderj. L' uomo reo del peccato è tratto a tuttavia peccare, e traboccasi in fondo. Creata, che fu l' eresia, e la ribellione, loro si feciono incontra leggi, et armi, e ciascuna delle parti ostinandosi, in un momento eccitossi la guerra: fu mandato a maneggiarla Fernando di Toledo Duca d' Alva con bastevole esercito: costui adoperò secondo suo senno; ma non pertanto ogni miseria videsi sorgere in quelle Provincie; tribunali severi, sentenze mortali, battaglie sul campo; e per offesa, e per difesa, tutti i Regni dappresso sorsero fieramente. Provando, che la acerbezza contra loro usatasi arrabbiava i Fiamenghi, provide il Re Filippo di Governatore d' ingegno più mansueto, e fu questi Luigi Rechesense gran commendatore di Castiglia: sotto costui si perdette Alidelburgo: s' ammottinarono i terzi vecchi degli Spagnuoli dopo la vittoria di Mochi: e si disperse l' armata dapresso Lillò: alfine si morì il Re Filippo; lasciò che il consiglio di stato prendesse il Governo. All' hora riacquistata Terisca in Zelanda gli Spagnuoli si alborottarono in Alosto; di donde venne cagione, che il Consiglio armasse incontra loro; e di quì tutti gli Spagnuoli si unirono contra il Consiglio; e si vedea non pure perduta la fede

al Re, ma ogni concordia, et anco la speranza d' ogni rimedio: et avvenne che Anversa fu sforzata, e messa a rubba; e di qui i Fiamenghi per l' odio contra Spagnuoli si giunsero col Prencipe d' Orange. In questo tempo venne D. Gio. d' Austria fratello del Re Filippo; et egli per sodisfare a' paesani mandò gli Spagnuoli, e gli altri suoi stranieri soldati fuori di Fiandra; e trasse dal Castello d' Anversa Sancio D' Avila, e raccomandollo al Duca d' Arescotto: indi pentendosi de' modi tenuti, egli procacciò per varie maniere di farsi Governatore senza patti, e senza accordate convenzioni; riparossi nel Castello di Namurre, et armossi quanto potea; laonde venuta discordia fra lui, e gli Stati, non piccolo danno intervenne, anzi grandissimo: et all' ora la Cittadella d' Anversa si appianò, e quella di Gante, e di Valentiana, e di Lilla. Eransi a tale termine condotte quelle basse Provincie macchiate di eresia, intinte di rubellione, gravate di danni presenti, e pasciute di lontane speranze, a' buoni in odio, et a malvagi in larghissima preda. Sì fatti regni dati furono a governarsi ad Alessandro Farnese; e così fatti prendendo a governargli, egli non disperò. Quì dico io, se senno fu di D. Giovanni morendo lasciarlo in sua vece, e loda di Filippo II di confermarvelo, fu similmente franchezza d' Alessandro sottentrare a cotanti carichi: e come no? vedevasi il rigore riuscito a rovescio, la piacevolezza indarno tentata; aveano sommi Consiglieri errato nel discorrere, espertissimo Monarca fallato nel risolvere; et un giovine obbligarsi all' emenda di tanti errori, non fu coraggio? et alta prova di saldo intellet-

to? certamente egli fu. Nè noi lo vedemmio mentire all' altrui speranze, nemeno alla sua confidenza; anzi subitamente chiamando i suoi pensieri a consiglio, col disconcio delle cose passate alle presenti egli diede provedimento; et armandosi per domare i rubelli seppe con atti d' amore farsegli amici: quinci Henalto, et Artoè provincie già ripiene di mala contentezza, alzarono la mano, e con nobile pentimento ascoltarono i comandamenti reali; e con esso loro Lilla, Dovai, et Orcie Città di pregio e di non poco momento. Nèmmeno valse la sua gentile destrezza con esso il Co: di Rimberga, ma guadagnosselo dolcemente, e parimente Groninga terra tanto riguardevole nella Frisa: per tal guisa cangiando le vittorie agli accordi, egli alzò trofei a niuno dannosi; et a ciascuno disiderabili: diede poi argomento di non minore prudenza, quando sorprese Bruggia, trovando uomini, i quali gliele posero in mani senz' armi; e similmente quando schernendo gli avversarii fece le viste di andare altrove, e corse sopra l' Inclusa, e fecesene possessore: ma via più chiaro apparve suo senno allora, che egli svolse quelle nationi, e quelle terre ad accettare per loro guardia le guarnigioni straniere; azione per verità di singolare maraviglia. Era fra loro il nome Spagnuolo in odio supremo: aveano quei Senatori, e quei popoli consumate infinite preghiere col Re Filippo, acciò loro togliesse quella nazione dinanzi; nè compiaciuti, eransi ribellati, e per tal modo che D. Giovanni diede bando, diremo, alle squadre Spagnuole per acquetare i mal soddisfatti Fiamenghi; et essi Fiamenghi stimavansi felici

col sentirsi quella generazione da lunge; non pertanto ebbe possanza Alessandro di spegnere l' odio, di annullare le memorie, e di assennare quelli intelletti infuriati; e videsi di nuovo l' esercito di Spagna per le campagne di Fiandra, e vi si dispiegarono quelle insegne discacciate, e vi si ascoltarono quegli abbominati tamburi: queste furono maraviglie vedute, e disperate di doversi vedere, non avvenute per forza d' incanti, nè prodotte con la voce delle Sirene, ma col provedimento di questo signore, e col soave suo commandare, e coll' altiero suo sofferire: e via più finalmente manifestossi il suo antivedere nel tempo, che navigava l' armata per assalire Inghilterra; perciochè Alessandro non mai lodò quel camino, ne commendò quei viaggi: egli sforzossi di persuadere, che Zelanda si assalisse, e quindi poi si facesse vela contra Inghilterra: suo consiglio non si ascoltò; ma fecelo apparire ottimo l' universale calamità: una armata, in cui cotanti anni consumossi tante fatiche, e per cui impiegossi tanto tesoro sciarrossi in un giorno, e si disperse per l' ampiezza dell' Oceano; et in quelle avverse procelle rimase tanta giovinezza sommersa, che tutti i regni di Spagna per lungo tempo vestirono a bruno. Tanto costa un bon consiglio rifiutato, et uno non buono eseguito! E per fare motto di alcuna cosa, la quale possa avere riguardo alla gentilezza del vostro ingegno; che crediamo, signori, che volesse Omero significare, quando egli ne cantò che Diomede ammaestrato da Pallade impiegò Marte nelle Battaglie di Troja? certamente non altro, salvo, che il senno tra' guerrieri sta sopra la fierezza, e che nelle guerre

la prudenza dee sempre avere suo luogo; la qual prudenza se mai non si discostò dal fianco del nostro Duce, via meno discostossene all' ora, ch' egli esaminando, come darsi dovesse principio agli assalti contra nemici, propose di moversi dirittamente verso Mastricche, Città onde aveano il varco le genti della Germania per entrar nelle Fiandre contra il Re Cattolico, et onde molte fiate erano trapassate; si che serrato quel passo agli eretici, veniva meno il soccorso; e di più essendo la Città molto ampia, e ben provveduta, e di soldati ripiena, e per altrui stima ad espugnarsi molto malagevole, atterrandosi ella avrebbe sbigottito ogni altra, che mirasse lei atterrata; e così fu; e però deesi il Duca Alessandro riputare prudente, tuttochè egli affrontasse l' impresa pericolosa; perchè il principio è la maggior parte dell' opera. Nè quivi fu data occasione al Farnese di rimembrare i popoli asiani, a' quali Cesare giunse, videgli, e vinsegli, anzi egli ebbe a fare con uomini guerrieri, e forti, e che non solamente cinsero la spada, ma l' impugnarono, e nel caldo della battaglia videro in fronte la morte, nè se ne sgomentarono; e così fatti capitani, e soldati si accampavano dentro una Città ampia, e partita da grossa fiumara, et afforzata con ogni macchina militare: laonde necessario fu, che sangue si spandesse copiosamente, e molti Campioni di pregio perdessero la vita infra coloro, che assaltavano, e coloro, che risospingevano gli assalitori: finalmente fatta forza ad ogni contrasto, dopo molti mesi vi si apersero l' entrata i cattolici colla possanza delle destre, e col vigore dell' animo; e si misero le case a ruba

et i soldati a filo di spada; ed i cittadini con aspra miseria gastigaronsi della ostinata malvagità: per questa guisa, se nello scegliere la prima impresa ebbe luogo la prudenza del Duca Alessandro, nel trarla a fine fece mestiere la sua fortezza, e la bravura del core; della quale entrando a parlare io già non lascierò condurmi a registrare gli assalti, e le difese, et a numerare gli acquisti, perciochè assai sono a ciascuno ben manifesti. E chi non sa, che Alessandro Farnese entrò vittorioso a Tornai, in Odenardo, in Lira, in Dieste, in Venderlò, in Doncherche, in Sanminocco? io certamente non voglio qui nominare Disimonda, Vlste, Assele, Rupermonda, Alosto, Ipri, Dondermonda, Valtendone, Dimberga, Inclusa, Bruggia, Guante, Bredà; con si fatti racconti suolsi dar loda a ciascun guerriero, et in ogni guerra veggonsi di simiglianti azioni; ma io non rischiaro un campione, anzi celebro un Eroe; e però sono per attenermi alle prove sole, che da lui fatte furono con maraviglia dell' universo, e me ne vengo con animo lieto ad Anversa: Anversa Città per ogni parte ben chiara, et adorna di condizioni singolarissime: ma che ne' suoi pregi assai sormonta per essere dal Farnese stata soverchiata con maestria di valore incomparabile. Questa città spatiosa, e cinta di forti muraglie chiudeva a sua difesa oltra vinti milia combattitori, onde a vincersi per assalto chiedeva la morte di via troppi soldati; fece dunque proponimento di strettamente steccarla, e farla cadere per lungo digiuno: era ciò grande opera; a lato le corre una molto ampia riviera, e la marea dell' oceano crescendo, trapassa oltre alla Città; e

gli Olandesi abbondantissimi di Vasselli, e di uomini esperti aveano modo di spesso porgerle soccorsi; giungasi, che la campagna tutta acquidosa si trascorre per argini colà appellati Dicchi, e questi rompendosi, aprono via di navigare in sul terreno qualora per arte viene inondato: era pertanto necessaria cosa spargere quei Campi di forticelli a gran numero per guastare ogni disegno degli inimici, ove essi si provassero sulla campagna; ma la fiumara era da serrarsi con navi, e con travate, e formare un ponte sì saldo, che contra la rapidezza del fiume potesse durare: sì fatto pensamento mostravasi ardito a dismisura, e da tutti i grandi uomini veniva condannato; ma l' animo d' Alessandro, il quale non mai lasciossi vincere da malagevolezza niuna, ebbe a schifo le altrui paure; e mise le mani all' opra, e trassela a fine; et immortalmente si incoronò. Ordinò dall'una, e dall'altra riva dello Scalde mole di travi fortissimi, e nel mezzo di loro allogò schiera di navi bene ancorate, et insieme incatenate, e di sopra e di sotto piantò un gagliardissimo palancato, et ogni cosa fornì di valorosissimi soldati; con tale provvedimento resse all' impeto dell' acque anco nella maggiore asprezza del verno, e non meno all' ostinato ardimento degl' inimici, i quali per molti modi nel fiume, e sopra i dicchi fecero singolare sforzo moltissime volte; ma finalmente, riuscendo ogni opera contra speranza, Anversa per difalta di nudrimento abbandonossi, et accordò le sue voglie con la magnanimità d' Alessandro. Questa Vittoria mettemi la mano sul freno, e ferma il corso del mio sermone. Et in qual luogo, e per qual tempo s' accese in petto

di Cavaliere vaghezza di asserragliare una larga fiumara, la quale viene sovente un seno di mare? Perciochè non solo si adoperavano spade, e lancie; non solo moschettoni, e bombarde, non solo la virtù de' soldati; ma l'industria de' maestri ingegneri per disperdere, e mettere in fondo il ponte maraviglioso; empierono gli Anversani due ampie navi di foco talmente regolato, che a suo tempo avvampando spandeva copia e di ferri, e di sassi con offesa mortale, e con spettacolo formidabile: queste vennero giù per lo Scalde raccomandate alla corrente delle acque, e percorsero nella steccata; all'ora diventavano mongibelli, e vidersi in un momento per la campagna le fiamme d'Etna; scossesi il terreno d'ogniintorno per molto spazio, et i sassi sospinti in alto ricaddero in giuso con spaventosa sembianza di pioggia: ciò fu vista di grande orrore; ma narrarsi a parole come è possibile? io per me di molte cose ho veduto, di molte ho sentite, di molte ho lette: nulla di somigliante per alcuna stagione dell'universo non ho raccolto: per lo strano rimbombo l'onde del fiume sorsero fuori del letto, et i macigni tempestando dall'aere si profondavano nel terreno dopo aver triti gli uomini, e macinati; il Duca Alessandro era posto in mezzo di tanti pericoli, et a piedi morti gli caddero suoi sergenti; e per l'aere tenebrato di foltissimi fumi non scorgeva cosa niuna; non pertanto con brando in mano, e con gridi magnanimi mantenne in fede i suoi guerrieri, e non lasciolli perdere coraggio, onde finalmente tempo ebbero, e modo di ristorare le macchine guaste, e fracassate. Quì infinite cose potrebbonsi porre inanzi:

ma perchè? non è menzogna cotanto maravigliosa che minore non sia di questa verità; e certamente fu prodezza grande, e che malagevolmente chi verrà dopo noi condurrassi a crederla, ma creduta con infinite lodi fia celebrata; et io non spenderò più parole; solamente dirò, che favellare di quest' impresa, altro non è salvo calpestrare tutte le glorie degli uomini antichi. Con questo tenore di virtù governò Alessandro Farnese le Fiandre, e guerreggiovvi per servizio di Dio. Ora è da vedersi in qual maniera si portò nella Francia, e nelle ardenti discordie di quei Grandi, ove non meno in gravissimi travaglj dimorava la chiesa di Roma: perciochè Arrigo di Borbone, all' ora non Re per colpa di malvagia fede, et indi regnatore chiarissimo per giustissimo pentimento, teneva affamato Parigi, et aveagli posto assedio ben forte: in questa Città correva pericolo tutto il reame; quinci Filippo di Spagna fece al Duca comandamento che senza alcuna dimora marciasse, e desse soccorso; era talmente prezzata la virtù d' Alessandro, che ciò, che non si raccomandava alla sua prodezza riputavasi come caduco, e ruinoso. Egli dunque si mosse, ma circondato da gravi malagevolezze: faceva mestieri di lasciare le fiandre guernite; provedersi contra Re, e guerriero famosissimo: di soldati egli pochi avea sotto le insegne, e di moneta trovavasi povero. Ma ad uno eccelso valore tutte le cose ubbidiscono: misesi in via con dieci milia fanti, e tre milia cavalli: sì fatta mossa non la si credette mai Arrigo di Borbone, nè la si credette, perciocchè egli era espertissimo maestro a menar guerra; e comprendeva di qual momento fusse cotal defi-

berazione. Ma l' alto coraggio d' Alessandro il fece discredere; quinci lasciò Parigi disciolto, e con cinque migliaja di Cavalli, e quattordici di fanti fece incontro al Farnese colà vicino di Mea e disfidollo a battaglia: rispose il Farnese, ch' egli non era usato ad accettare consiglio di nemici; poscia in riva di Marna diede assalto a Lagnì, terra diligentemente guernita, et espugnolla sotto lo sguardo degli Avversarj; quivi tagliati furono otto cento soldati, cento di nobile magione rimasero prigionieri; e con esso loro il Governatore della terra: et in quel punto il grido degli uccisi feriva l' orecchio del buono Arrigo di Borbone Prencipe di Bearnia, il quale veggendosi non uguale all' inimico, sparse sue schiere per diversi allogiamenti, e non tenne più campo: il Duca allora seguendo il camino lasciatogli aperto si condusse a Parigi, e fecelo lieto della salute, et abbondante di ogni cosa dianzi vietatagli, et indi riprese sua strada verso le Fiandre; e nel ritorno non ebbe assalto, che non fosse dannoso agli assalitori. Ora qual' arte si desidera? In che luogo hassi da impiegare eloquenza? Non basta egli sporre le imprese di questo Campione, e porle sotto l' altrui memoria? per se stesse non parlano di loro condizione? e mostransi maravigliose? Ma se pure le opere eccelse hanno bisogno, e riponsi in guardiadella fama, dee questo Cavaliere dolersi, che ella (*) benche non abbia a bastanza a celebrare, et eternare le sue azioni. Fu dunque lo scampo di Parigi azione, dalle altre ben singolare; ma l' avere mantenuto Roano non fu punto di pregio minore. Era questa Città nobilissima steccata ben fortemente, e poco lunge

(*) Forse *lena*.

al cadere in mano degli avversarii; et ecco al Farnese s'impone, che uscendo di Fiandra studiasse il passo, e si affrettasse a difenderla: era da farsi novanta miglia di camino per paese tutto nemico; doveansi varcare quattro fiumare, e tutto ciò fornirsi nello spazio di sei giornate: posti dunque in acconcio, che miglior si potea, i paesi bassi, venne il Farnese alla volta di Normandia. Il marciar suo era sì fatto: l'artiglieria alla fronte, i cavalieri al lato de' fanti, et i carri fiancheggiavano i cavalieri; in tal guisa vennesene ben fermo di dare battaglia, se Arrigo faceva vedersi all'incontra. Arrigo alle novelle della venuta amò di abbandonare l'assedio; e si ritrasse verso il ponte dell'Arn; all'ora Alessandro fecesi padrone di Codebecco, et indi provide Roano, e fornillo largamente di vettovaglia: intanto Arrigo haveva da molte parti richiamate sue genti sotto le insegne; et ingrossato l'esercito non senza l'ajuto degli Olandesi e degli Inghilesi, mossesi a ritrovare il Farnese: posti a fronte fecersi alcuni atti di guerra; ma Arrigo non mai volle avventurarsi al fatto dell'armi; finalmente il Duca posti in buono stato gli amici, uscendo da Ivetta, e tragittò Senna, e conducendosi nella Bria, paese il quale ogni bene avea a dovizia, ristorò pienamente sue schiere, e glorioso tornossene in Fiandra. Quivi non dopo molto di tempo in Arazzo pose fine alla vita. Ora di questo Cavaliero, se Italia ferma il pensamento in su la morte, doverebbe non meno, che madre disconsolata in su la bara del figliuolo radersi le chiome; ma se volge la mente allo splendore delle vittorie, dee esaltarsene come di suo veracissimo Eroe, e de' suoi

alti meriti non mai dimenticarsi, anzi farne a ciascuna ora nobilissima rimembranza. Io per me godo, Signori, di averlo lodato; ma vergognandomi di avere ciò fatto indegnamente, sento noja del mio godimento: tuttavolta già non dee l'umano intelletto prendere speranza di pareggiare con forza di dire le lodi di Alessandro Farnese; il quale tutti quanti ha superati di lode, i savi di senno, i forti di franchezza, i pietosi di clemenza, i fortunati di felicità; il quale per la fierezza dello spirito potevasi riporre fra' guerrieri terribili, per la dolcezza del core fra' Prencipi amabili; ma dovunque fia posto, ivi ricorderassi come sovrano; di cui era sì manifestamente la prodezza provata, che udendo, ch' egli si movea a combattere, sapeasi che già egli era pervenuto alla vittoria; e tenere campo contra di lui, era cotanto splendore di guerra, che altri rimanendo senza sconfitta, se ne andava con sembianza di vincitore; e vedendolo in arme i nemici perdeano il coraggio per modo, che egli fu spesso vittorioso senza avversarj, e là dove altri inalzano trofei con la possanza degli eserciti, egli gli acquistava con la sola fama del nome; laonde meglio non potevansi sperare buone avventure, che per mezzo di lui, nè meglio, che per mezzo di lui potevansi adempiere le speranze. Ora in pelago di tanti pregj ingolfarsi è affogare, rimanersi è non servire: non pertanto non vuolsi venir meno a cotanto Signore: egli specchio della milizia, egli norma del valore, egli disgombratore della viltà: egli eccitatore della fortezza, gli spaventi a disprezzare, le fidanze a nudrire ne ammaestrò; domò l' orgoglio degli eretici, e del Vaticano le

ragioni sollevò; tale apparve guerriero, quale il chiedevano le cagioni del guerreggiare; la Fiandra corresse sì come errante; alla Francia sovenne, sì come a languente; e questa ne paventò, come d'invitto nemico; e quella ne gioì, come di fedele custode: ma l'Italia pregiossene, e pregierassene eternamente come di suo postato, i cui lampi crescono il moderno splendore, e non lasciano menomare le antiche chiarezze. Io pur dico, Signori; ma s no in forse di me medesimo: travio colle parole? o favello secondo ragione? tocco il segno de' suoi meriti? o pure mie forze non sono bastanti? tal ve lo presento, qual me l'imagino? a me sembra vederlo ordinare le squadre, confortare i soldati, porre il destriero in carriera pieno di vigore insuperabile; miro, che abbassa la lancia, che vibra la spada, che disperde i nemici ferocemente; odo le lagrime degli infelici, scorgo il sangue, veggio la polvere; e lui fra voci, che lo ripongono su le stelle cosparso di gloria, quale Scipione in Roma, e quale Alessandro in Macedonia: veggolo Signori... ma le parole non mi ubidiscono, nè sono forti a seguitarmi; e sono tanto sublimi le vittorie di questo Guerriero, che altri non pena meno in lodarle, di ciò che si facesse egli in acquistarle: ma se non saranno ben celebrate, basta, che sieno credute, e per se stesse appariranno maravigliose.

VITA

DI GIAN GIACOMO DE MEDICI

MARCHESE DI MARIGNANO.

Una lunga usanza di leggere, e di scrivere hammi sorpreso di maniera ch' io nell' estrema parte di mia vita non so trovare cosa di più conforto, che fermare gli occhi su le scritture degli uomini savj, e da loro trarre alcuna occasione di scrivere. Ma fra tutti gli scrittori, oggidì maggiormente mi diletto negli storici. E veramente essi con maggiore forza ammaestrano i giovani, e a vecchi sogliono giovare non meno; perciocchè mostrano a coloro ciò, che vivendo vedranno, e a costoro ciò che nella vita hanno veduto: le quali cose non possono avenire senza giocondità. Questa mia sì fatta disposizione di mente fammi credere, che gli altri non meno diversamente non sieno disposti. Ma se pure alcuno si trovasse non così fatto, già non sareste voi quello Ill.^mo Signor Opizio, poichè delle scritture intendete, e allo scrivere siete acconcio, e le cose lette, e apprese, con saggia esperienza messe avete in prova, qual' ora ve n' è stata posta inanzi la opportunità. Dommi pertanto a credere di non commettere errore facendovi dono d' alcuni fogli, in che io racconto le azioni del Marchese di Marignano, il quale seppe sollevarsi di basso stato, e guadagnò con senno, e con coraggio titoli ra-

guardevoli, e fra i lumi d' Italia apparve ben chiaro, mentre egli visse; e però è degno che tuttavia si adorni suo nome; e se ne serbi memoria; e io volendone scrivere, mi conduco a favellare in questa maniera: Non essere ignorante delle cose da venire, e avere scienza chiara di sue venture sarebbe a ciascun uomo di tanto diletto, e di tanto giovamento, che quasi non è da prendere maraviglia, che nel mondo sia chi s' abbandoni allo studio, il quale ne promette l' adempimento di sì fatto desiderio: ma se vogliamo chiamare la ragione a consiglio, rimarremo persuasi, che ciò fare è troppo orgoglio, ed è quasi assalire la rocca del Cielo, e volersi alla sapienza di Dio grandissimo pareggiare; onde dirassi di costoro, come disse Dante: *Chi è più scellerato di colui che al giudicio divin passion porta?* E veramente è da prender giuoco, che che da questa bassissima aiuola di terra crediamo potere apprendere la virtù delli altissimi lumi celesti, e loro assignare particolare vigore sopra di noi, e appellargli cagione di nostra miseria, e nostra felicità; perciò che onde sappiamo noi, che le stelle possano cotanto? E quando cotanto potessero, quale scuola ha gli uomini fatti savj sì, che possano comprendere i modi del loro adoperare intorno a noi? Un cotale rimirarsi degli astri fra loro, metterà a filo di spada infinite centinaia di guerrieri in una battaglia? e infiniti naviganti in un momento dentro l' Oceano sommergerà? Non è da credere. Non niego già, che alcuna fiata le menzogne degli indovini escono vere: ma ciò che monta? Quelle che se ne vanno per aria sono a numero infinitamente più.

Ma questi come accidenti usati si dimenticano, e quelli siccome rari si rammentano. Affermiamo dunque, che Dio, siccome ne canta Orazio, gli avvenimenti delle cose future fascia di notte caliginosa, e noi con opere di virtù faciamoci eredi delle cose desiderate, e schifiamo i sinistri, i quali ci soprastanno. Ho messe io si fatte parole insieme, perciocchè a Giovan Jacopo Medici di Marignano, la cui vita ho preso a scrivere, fu fatta minaccia che egli morirebbe per mala maniera; ed egli senza niuno de' mali minacciati giunse a morte in riposo fra gli amici, e sul letto della sua magione. Nacque in Milano l' anno della salute mille quattrocento novantacinque: suo padre appellossi Bernardo, la madre Cecilia, e fu de' *Serbelloni*. Ebbe cinque fratelli, e sette sorelle, e a tanta famiglia rimase piccola eredità. Appena chiuse sedici anni, che egli commise omicidio, e però sbandito accompagnossi con forusciti Milanesi, e guerreggiò per Francesco Sforza Duca di Milano: e all' ora di mezzo giorno entrossene nella Città, e amazzò un corriere francese, e tolsegli lettere di gran momento per gli affari del Duca. Sì fatto ardimento fecelo caro a Girolamo Morone uomo saggio, e al Duca molto diletto, e tennelo ad ognora d' intorno, e valsesene per azione grandissima. Astorre Visconte per sangue, e per autorità e per meriti chiarissimo Barone, non stava a segno, ma ripieno d' alterezza maneggiavasi per la città, e ad ognora chiedeva largamente al Duca. Il Duca scusavasi per non potere, e il Visconte rimproverando accusava il Morone; disavventura de' cari ministri essere segno de' mali contenti. Ma perchè tra possenti

gli sdegni non si ammorzano con le parole, il Morone temendo della sua vita procacciò di farla perdere all' avversario : espose al Medici i mali modi di quell' orgoglioso ; narrò i pericoli, che da lui gli si creavano, e caricatolo di speranze, e di promesse fece preghiera, che volesse dinanzi torgli un sì fatto nemico. Il Medici avendo riguardo e sospettando, che si torrebbe di mezzo il testimonio dell' opera, se ella non si fornisse, ascoltò le parole, e preso suo punto uccise quel Cavaliere. Quinci trattolo di Milano mandossi dal Morone a guerreggiare la terra di Musso sul Lago di Como : questo luogo teneasi a parte francese ; epperciò eravi uno stuolo di Spagnuoli sotto per acquistarlo allo Sforza, e assai tosto si ebbe. Allora il Medici accostossi : e come con noja quei soldati dimoravan quivi, egli sborsò loro moneta e mandonnegli ; ed egli rimase, e appellossi Castellano di Musso. Ed alzando l' animo occupò Monglosso, e quindi Monte Brianza, e ordinò un Consiglio sopra le imposte da scuodersi dal paese d' intorno : e per tal guisa raunando denari poteva dar soldo a gran numero di soldati : tentò poi di espugnare Lecco, e averlo per assedio, ma non ne fu nulla : finalmente giudicando suo pro accostarsi all' Imperatore Carlo V convenne con Antonio di Leva Governatore di Milano, il quale donogli Musso, e Lecco, e governosseli come fedele dello stesso Imperatore. Volsero poi gli anni ; e Carlo V dando perdono a Francesco Sforza lasciollo Signore di Milano. Di quì il Medici temendo lo sdegno del Duca, providesi di più gente, e stavalo attendendo ; e intanto percosse il paese de' Grigioni, ed essi

bene armaronsi per la difesa, ma furono finalmente battuti. Il Duca d' altra parte in quel medesimo tempo molestollo aspramente, ed egli francamente difesesi; ma ambedue stanchi alla perfine posero termine alla contesa, e si quietarono di buon grado: perdonossi qualunque azione trapassata al Medici, e in vece de' luoghi da lui per forza d' armi occupati, e tenuti, il Duca donogli Marignano, con titolo di Marchese; e fatto ciò fu per l' Imperatore confermato. Ora avvenne, che il Re di Francia mosse guerra al Duca di Savoja, e corso il paese, molte terre gli tolse, e anco spogliollo di Torino. L' Imperatore per sostegno del Duca di Savoja comandò ad Antonio Leva, che largamente assoldasse, e di quelle genti furono al Medici dati quattro mila fanti; ma passando l' Imperatore a dare battaglia in Provenza, e seco menandone il Leva ardente consigliere di sì fatta impresa, lasciato fu il Governo a Gottiero Lope, e a lui non molto esperto della milizia consegnossi il Medici a nome Maestro di campo, ma veramente come maestro di guerra. In Provenza vidde l' Imperatore l' esercito suo disperdersi a forza di malattie, e di disagi; ed egli facendo ritorno in Ispagna pose a governare Milano Alfonso Davalo Marchese del Vasto; perciò che il Leva non sofferendo la infelicità del dato consiglio erasi in Provenza morto di rabbia. Quivi il Davalo, il quale nel servizio dell' Imperatore aveva col Leva fieramente guerreggiato, e però disamava gli amici di lui, per tenere addietro il Medici, diede orecchio a sospetti di fellonia, e per lo spazio di dieciotto mesi il chiuse in carcere. Ma l' Imperatore pro-

sciolselo, come leale servitore. Allora ribellossi Gante in Fiandra, e l' Imperatore affrettossi di gire colà, e chiamovvi il Medici: e deliberando di alzarvi un castello per frenare quel popolo, diede cura al Medici di piantarvelo; e fu poi spedito a Ferdinando Re de' Romani, e da lui fu creato Generale in Ungheria. Quivi serrossi dentro Strigonia, e ritenne i Turchi avversarj. Guerreggiò poi Carlo V in Gheldria, ed il Medici ebbe cura dell' artiglieria. Seguì poi ribellione in Boemia, e il popolo di Praga steccarono il Re Ferdinando nel Castello; e l' Imperatore spinsevi a soccorso il Medici, ed egli domolli, ed obbligolli a pagare molta moneta, e lasciolli ubbidienti al Re. Non meno in altro tempo assediò Parma, e acconciossi la discordia, secondo il talento dell' Imperatore; al quale fece pure servigio nella guerra di Mets in Lorena (*Ma consigliò a desistere dall' impresa, e non fu ascoltato da Carlo V, ne pagò le pene del danno o biasmo, che bisognò ritirarsi alla guerra di Siena.*) (Così nel MS.)

Ma suscitaronsi gravi rumori in Toscana, et egli con loda adoperossi in quelle malagevoli imprese. La Città di Siena governavasi liberamente, come devota dell' Imperio all' ombra dell' Imperatore: ma ella traboccava a terra per discordie. E i Cittadini accesi a fornire ciascuno le sue vaghezze, erano fatti ciechi per la commune salute. A cessare le fiere risse, e ammendare gli errori del Governo, l' Imperatore mandovvi Diego Mendozza: questi dopo alcuni provvedimenti si mise in animo di lasciare a' Senesi il nome della libertà, ma veramente porgli in servaggio. Spogliolli di

ogni sorte d' armi, ed armò se di soldati spagnuoli. Indi manifestò suo volere di piantare una fortezza; pensamento a rovescio. Ma l' alterezza fa che nei soggetti s' ammorzi l' amore. I Cittadini consumarono tutte le parole, e tutti gli atti di dimessa umiltà verso Diego, e verso l' Imperatore; e sempre disperati furono d' ogni mercede: e finalmente si volsero al Re di Francia per la difesa: ed egli diede loro la mano, e affidogli. Di qui i Sanesi chetamente raunarono gente straniera, e i cittadini sbanditi si unirono; e una volta per lo bujo della notte arsero alcune porte, e entrati commossero tutta la città a battaglia, e discacciarono gli spagnuoli. Bene è vero, che per loro stessi, e per conforto di Cosmo Duca di Firenze si chiamarono tuttavia fedeli dell' Imperatore. Trascorse alcun tempo, e l' Imperatore per molte cagioni a suo stato giovevoli deliberò, che guerra si facesse a' Sanesi, ed altro non diceva, salvo che la Maestà Imperiale avea sostenuto *oltraggio*: Accortezza de' grandi; offendere, e querelarsi d' essere offeso. Ora il Francese apparecchiossi allo scampo di Siena, e mandò Pietro Strozzi Cavaliere molto da lui prezzato, e di conosciuta prodezza con esercito; ma egli come avverso allo stato di Firenze mise in affanno Cosmo Medici, che ne era Signore. Laonde egli giunsesi a Carlo quinto, e fecesi guerra, nella quale Giovan Jacopo Medici fu condottiere, e recolla a lieto fine. Ma quei di Siena tra favori francesi trovarono il giogo, il quale essi fuggivano; perciocchè sono infelici i consigli umani, quando non s' accordano co' celesti. Dunque ben consigliato, e preveduto ciò che nel paese Fiorentino dovesse

adoperarsi, si comandò, che per lo spazio di due giorni, e di due notti si tenessero le strade guardate, e persona del mondo non si lasciasse gire in verso di Siena, nè uscire fuori di Firenze: E il Medici nello scuro della notte inviossi colà con forte diligenza. Ma per la stagione freddissima, e per piova, che allora cadde copiosa, tutti gli ordinamenti non si fornirono; tuttavia sorpresesi un forte, posto come difesa della porta chiamata a nome Camoglia, ed era di grandissimo momento. E ivi benchè il nemico il combattesse, sempre il Medici vi si mantenne, e a lui quivi vennero le squadre, e raunovvisi l'esercito. Siena è Città, la cui ampiezza comprende tre miglia, piantata su colli, e in su valli, et ha muraglia di forte materia assai, e entravisi per otto porte, e tutte mettono dentro viveri dello stato: i Cittadini molto amatori di libertà, e quei di contado innamorati del loro dominio. Sì fatta era la città, e il Medici propose di affamarla ponendovi assedio, sembrando soverchio ardimento darle battaglia. Atterrò dunque d'ogni intorno palagi, torri, villate: spezzò i condotti, onde la Città si adacquava. Indi fecesi padrone con istudio, e con forza, scacciandone i difensori, di moltissime Castella; e per distorre, che celatamente non si portasse rinfrescamento a' Cittadini digiuni, egli bandì la morte a chi il facesse, e accerbamente eseguivasi il bando: ed egli presso il bastione di Camoglia occupato, afforzò l'alloggiamento, in che riparavansi le sue genti; poi a tenere la Città via più stretta disegnò di fare altro alloggiamento alla porta, che appellasi di S. Marco. Ma era impedito, perchè lo Strozzi fuora quella porta avea

alzato, e facea tuttavia lavorar un forte: e di più quivi avea un Monistero guernito di fieri soldati, quali ripari conveniva disfarli. E però il Medici scielse tre migliaja di fanti d'ogni Nazione, e inviolli con cencinquanta Cavalli, e due pezzi d'artiglieria, et egli parlamentò loro in questa guisa: « A porre fame entro Siena, onde ella si » renda alle voglie dell' Imperatore, questi due » ripari ci fanno divieto, e lo Strozzi siccome » gran Cavaliere bene meglio sel sà, e però hagli » afforzati, e guerniti d' uomini molto feroci: io » ne sono fatto sicuro, e dicolvi, acciò che voi » abbiate credenza d' incontrare i petti, e non le » spalle degli inimici. E questo huomini guerrieri » deono recarlosi a ventura, perciò che i pericoli fanno risplendere l' altrui valore. Pertanto » svegliate l' ardire: io oggi non solamente sono » per esservi scorta, ma compagno, e non meno » soldato, che Conducitore. E veramente io vo» glio o rimanermi su questo campo, o dipar» tirmene vincitore: Voi, volete voi essere con » esso me? » A queste voci tutti misero un grido, e affermarono, che sì. Quinci toccaronsi vivamente i tamburi. Primamente attaccossi il forte, il quale a soccorrere vennero i Sanesi, e fecero fieramente contrasto, ma indarno. Indi diessi battaglia al monistero, e dopo valorosa contesa si guadagnò: e per tal modo chiusesi la via di Maremma alla Torre. Condotto suo pensamento a buon fine, il Marchese stimò essere di mestiere piantare un alloggiamento atto a steccare la città; e si volse a farsi padrone della Torre appellata del Vignale, ed ebbela a sua voglia, e di quivi chiusesi Siena, qual vie più. Nè ciò bastando avea

re anco a porta Romana, e
al d' Arno condurre vivanda,
stella, e diede il guasto al
so quella parte. Osservando
odi, e aspettando per via di
di gente per lo contado di
di Provenza, e anco di Le-
chi, uscì di Siena con quattro
e cento Cavalieri, e archibu-
: E fu l' uscita di volta tra
, e quello del monasterio.
lmeria di biscotto, di pol-
ri ordigni, e ciascun soldato
er due giorni. Egli si bene
pure nojato, ma non fu sen-
. Pervenne a Cersoli, camino
osossi, e diede riposo a suoi:
sguazzò Arno a piedi, e per
nse sul paese di Lucca, e al-
ariano sopra il fiume Serchio.
nanzi a . . . . . Quivi
a fanti dal campo di Siena,
lo Strozzi raccolte le genti
li per la Garfagnana, crebbe
il Medici non bastandogli
incontra, ritirossi a Pistoia
amando essere sicuro, non
ventoso. Intanto Giovanni di
olte schiere dell' Imperatore a
Firenze verso Lunigiana; e
o fra due eserciti a lui con-
ovella di Galee, nè Turche,
ò Arno di nuovo, e per la
ossi sul terreno Sanese. Se io

cesi; e al sinistro corno gli Italiani; la Cavalleria dirittamente fermolla contra i cavalli imperiali. Il Medici fece tre squadre, una di Tedeschi, la seconda degli Spagnuoli, e la terza degli Italiani: alla parte sinistra stavano i Cavalieri; egli posesi al collo la *cometta* arnese di Generale, e faceasi vedere tutto giocondo. Il campo, dove dovea farsi prova di valore, e di ventura era sì fatto: Marciano era per fronte a' Francesi, Luciniano alle loro spalle, e Fossano sul fianco sinistro: il paese distinto di colline agevoli, sovra esso le quali erano ordinati ambedue li eserciti; nel basso fondo una valle, e per lo lungo di lei correva un fosso da' paesani appellato Scannagalli. Forse fia vanità prender maraviglia di cose vane; ma tuttavia è bello pensare che dovendosi dare battaglia a Capitano di Francia, davasi in luogo, il cui nome prometteva a' Francesi il malanno. E quantunque la maestria di guerra consigliato non avesse il Medici a combattere, egli non per il titolo della fossa sarebbe sceso ad azzuffarsi: non è pertanto, che più d' allegrezza non sentisse lusingato da quello vocabolo. Viemmi in memoria, che Paolo Emilio Romano eletto a muover armi contro Persa Re di Macedonia, trovò salendo le scale di casa una sua fanciulletta, la quale versava lagrime, e chiesta del perchè, rispose: mio Padre, Persa essi morto; intendendo ella di una cagnolina, e il Padre ebbelo per bene, e fecesene tutto giocondo. Leggesi similemente, che a Capo di Attio Augusto, il quale era sul venire a fatto d' armi con Antonio, incontrò uno asinello, e uno, che lo governava, e dicendoglisi, che loro nomi erano Vittoria, e Avventuroso, pre-

avere disfatto l'avversario,
agine dell'animale, e del
denza divina spandesi so-
ciòche ella è senza termine,
detto trascorrendo, e a di-
io ritorno a mia materia.
onte, e primamente affron-
a Francese poco coraggio
eggero contrasto misesi in
ale correva per la campa-
trozzi esaminando lo stato,
e gran Cavaliere accordossi
opose di combattere co' ne-
i Cavalieri vittoriosi tor-
Commise pertanto, che si
eseguivasi con prontezza,
ora il Medici comandò a
assero di quà dal fosso, e
rascorressero incoraggiando
ostosi alla testa de' Tedes-
guaggio simiglianti parole:
fronte de' Grigioni, e de'
taliani, e in breve ora se
usata virtù trionferete di tre
e più glorioso di voi? Gli
ere pigliateli da me, non
i premj della Vittoria da-
il magnanimo Imperatore. »
a raccolte le voci. E già
riva. Da prima maneggia-
rza di mano, e di animo
egarono i Grigioni, e indi
te ognuno si diede alla fuga.
venne alle sue schiere per

alcun modo, e sostenne vivamente le sue speranze: Generale, e soldato sugli estremi pericoli, ferito nella mano, e nel fianco non leggermente, e sotto gli si uccisero due Corsieri, e sforzandosi di rannodare in alcuna parte le genti disperse, videsi abbandonato. Laonde andossene in Luciniano, e di colà condussesi a Monte Albano. Vinta la battaglia il Medici, fattosi padrone della Campagna sforzò Montereggioni, Casoli, Cremoli, e intorno a Siena ogni cosa occupossi. Il paese, perchè molti se ne uccisero, era quasi senza contadini, e dentro alla Città chi governava non erano affatto di un volere; ma pure non fu abbandonata la difesa in alcuna maniera. Improvisamente si diede assalto agli assediatori, ma invano: e vedendo apparecchiarsi i nemici per sforzare le mura, essi dentro alzarono trinciere, e cavarono fossi, ed altri ripari fecero secondo arte di guerra: Mangiatori scioperati scacciaronsi, e per tal cagione allungavasi tuttavia l' impresa. E perchè il paese correvasi, e le prede fatte rimanean nelle mani al Medici, creossi sospetto non l' avarizia in lui mettesse voglia di vincere tardo. Stimo dunque Giovan Mauriques personaggio di somma autorità opportuno consiglio venire in campo, e venutovi lodò il Medici di avere vinto la giornata: Indi confortollo a sforzar la città: guardasse a' pensieri del mondo, il quale giudicava sopra la sua virtù, e cessasse i rei ragionamenti. L' Imperatore se ne riputerebbe ottimamente servito: e a lui non sarebbe scarso della mercede, e al fratello Cardinale penserebbe con amorevolezza per altamente sollevarlo, e però egli dovea di buon grado apprestarsi all' assalto, e sforzare i cittadini osti-

nale acconcj a difendersi.
te parole, li fece dono di
egli anni antichi, li quali
tilezza, o che essi fossero
me de' nobili scrittori lo ci
animi in guerra altramente
Perciochè appo i Romani,
vaglio delle Battaglie, e al
o non era promesso, altro,
quale nulla valeva, se non
di virtù: che se alcuno
a del compagno, o se pri-
aliva, o se in forte assedio
spettava ghirlande di fronde
ò eragli assai: e i Duci, e
con rami di palma erano
l Campidoglio. Perciò ac-
ldo, e freddo, varcavansi
aghe non si schifavano, e la
herno: E quinci fatte vane
uelle Legioni invitte, tal-
Mondo a giogo, senza
a di essere soggiogato. Nè
Grecia s' invogliarono di ti-
colonna alzata in campa-
e in essa scolpito il nome
ogni loro vaghezza, o pure
di armi dell' avversario; il
feo. In cotal guisa i Temi-
rassero le guerre a fine, e
rbari, e le loro patrie in-
agioni sono cambiate, e con
testimonianza all' altrui pro-
con pubblici titoli, nè l' al-

trui merito si dichiara con mercede assegnata a vero valore; e perciò i guerrieri non chiamati alla gloria si volgono all' avarizia, e rimanendo le ricchezze mercede delle loro ferite, e della morte, che amano tanto; quanto appunto amano la vita, cioè a dire infinitamente. E quinci le rapine fannosi, e le prede, e gli arnesi sacri, e non sacri mettonsi a ruba per ciascuno, e le vittorie riescono anzi assassinamenti, che trionfi. Lungamente favellare di ciò, forse sarebbesi da riprendere, ma averne opportunamente fatte alquante parole, non fia per avventura senza giovamento. Ora al Manriques il Medici rispose, che la città era posta in modo da non girle sotto con assalto, ma che per ubbidire egli vi andrebbe, e menollo seco intorno alle mura, e notò i luoghi che disegnava assalire, e che erano verso la porta appellata Ovile, sotto il Monistero di S. Francesco. Apparecchiate le artiglierie si percosse il muro; vide ciascuno, che ogni prova riusciva in darno, e che dimorare era più perdere, e però tralasciaronsi le speranze della forza, e tirossi avanti l' assedio, il quale mal sostenendo i cittadini, dopo avere tentato ingegno, finalmente al consentimento del Re di Francia per più non potere abbassaronsi, e dieronsi vinti, e riposero Siena in balìa dell' Imperatore, ed il Medici sgombrata d' ogni soldato forastiere entrovvi dentro con gente armata, e alloggiovvi, siccome amico. Mosse poi dopo molti consigli verso Portercole fortezza di momento. Quivi è un' alto monte sopra un porto di mare; e sopra di un monte un Castello; ma due Colli più sublimi il signoreggiano: Sovra quello, che riguarda verso

un bastione, e i Francesi
o: su l'altro volto a tra-
uno, al quale davano nome
o bastione aveano alzato,
a questi due potesse nuo-
o Santo Ippolito. In mare
o sorge un' Isoletta, che
guardavasi per li Francesi.
spiati i luoghi, comandò,
te si mettesse aguato, e
vvisamente si desse assalto
misesi in prova; e come
rsi i soldati con la morte
o, fu tra Francesi chi disse
ate gridando « Idalgos de
per imprese maggiori le
assalto spingansi codeste
ssi deono questo paese ac-
solenne vendemia: A voi,
de' mori vicini ricreate i
fresca non ve ne caglia. »
e parole bene inteso punse
nuolo, che l'udì, e però
assalto. Versossi di molto
rancesi furono discacciati;
Strozzi con le forze pre-
nemico vittorioso ottenere
siglio di porre in sicurezza
ò sopra una galea apparec-
a con Flaminio Montialto,
egli suo Capitano, e questi
è fama, che egli facesse sì
« Guerra; la quale cotanto
, e per Imperiali messa

« sotto gli occhi del mondo a me solo aver
« fatto, farà parlare lungamente di me; e
« perchè gli uomini poco cari alla fortuna so-
« gliono poco comunemente prezzarsi, ho per
« costante, che io andrò reo di colpe, delle quali
« io dovrei rimanere prosciolto: tuttavia, per-
« chè la verità non trabocca, spero che la mia
« fama schermirassi dagli oltraggi non giusti.
« Che se la guerra oggi in Toscana ha fine da
« me non desiderato, vadane il biasimo colà
« dove fu la cagione: Le azioni da me fatte
« dirolle, e udirolle senza tingere le gote. Io
« trassi di Siena steccata l'esercito, e passai tra
« gli alloggiamenti dell'inimico, ed egli non se
« ne accorse: e varcai Arno a guazzo per ac-
« cogliere non molte schiere, le quali mi veni-
« vano per la Graffagnana, e accolte le mossi
« incontanente verso Pescia, a combattere l'ini-
« mico, ivi accampatosi. Ma egli non aspettom-
« mi, anzi affrettossi verso Pistoia. Quale fosse
« il suo dipartire sallo il paese dintorno, e Fi-
« renze, la quale rimase in forse di se medesi-
« ma. Attesi finalmente a predare il paese fio-
« rentino per trarlo dietro gli Imperiali, onde in
« Siena si allungasse l'assedio, ed ella ricreas-
« sesi. Ma se gli aiuti promessi di Francia non
« tennero fede, e le galee del Turco mi falli-
« rono; e se i Sanesi lenti furono a provvedersi
« di biade, la cavalleria in campo non abbassò
« pure la lancia, che posso io più? Debbo sal-
« dando le ragioni della guerra soddisfare all'
« altrui poca virtù, e all'altrui molta viltà al
« dispendio dell'onor mio? Io credo bene di no.»
Qui tacque, e volse gli occhi inverso il Cielo,

ndi soggiunse « che Pom-
lovea vincere, e Bruto si-
dove giudica la fortuna,
e la prudenza umana rice-
isse, con quale animo guer-
in Toscana, dirannolo le
one mio fratello la morte.
ni luogo cessò di difendersi,
del Marchese. Egli allora
Vitellio, e andossene a Fi-
olto e gradito riposossi di
prese la via verso Milano,
e di grave, e ricordevole
a d' Alva guerreggiava in
cesi fu seco di continuo;
era per abbandonare quei
o il reame di Napoli, al-
Spagna dichiarollo suo ge-
ve egli sul cogliere tanto
isse anni sessanta. Fu di
o nel petto, e di testa; la
carnagione era bianca, e
ondo. Il guardo avea dolce,
forza, ma in volgar mi-
, che no; pronto alle azio-
nno, e pigliavalo quando
scrivea assai. Odiò i mal-
erbo dimostrossi verso chi
dido in metter tavola, e
ilano, a Frescarolo, a Gra-
no. Lasciò piccola facoltà;
inione del popolo, perciò
vago della moneta. Sepolto
ore in Milano; e il Duca

d' Alva accompagnollo alla sepoltura, e volle, c
lo stesso senato fuor dell' usanza l' accompagna
se vestito a bruno: E Filippo Rainaldo celebrol
con una Orazione.

ZALESI

VVERO

URA DELLE CANZONI

l Signor

LO CHIABRERA.

I, E GIUSEPPE ORZALESI.

po, ch' io d' alcuni miei pen-
mio talento farmi ben chiaro
nè ho, cercando con la mente,
vare, il quale più di voi fos-
armi soccorso; ma temendo
e mie richieste, non mi è
er affrontarvi infino a qui.
ia buona ventura, io v' in-
on meno solitario, che gio-
lio di farvi preghiera; acciò
nto medicare della mia igno-

dico fossi per si fatto male
olto tesoro con gli uomini
à gli uomini infermi ne gua-
esso me: ma nè voi siete
no maestro per addottrinarvi:
sentire ogni volta preghiera;
orze desideroso d' adempirla:
odamente ragionare, e con

minore rischio d' essere scorti, andiamoce
colà lungo Arno, e su quella erbetta verd
e minuta, sotto l' ombra negra di quei C
pressi ci poseremo al sottile fischio dell' aur
e per tal modo io, che me n' andava al P
radiso per godermi col Vidoni, in sua vill
averò in un giorno doppio godimento, o
primieramente con voi, e poi questa sera c
esso lui.

C. Veramente Arno, è cotal fiume, che alle s
sponde ragionarsi di poesia, è quasi necessar
ragionamento, ricordandoci, che nella s
città i maestri della Toscana poesia sieno v
nuti al mondo. Ma voi, Orzalesi, siete col S
gnor Strozzi stato in Roma molti mesi,
colà dovete pur assai huomini letterati ave
conosciuti; ma due molto chiari specialment
perciocchè in Vaticano esser vi dovea conc
duto ascoltarli a ciascuna ora, voglio di
Monsignor Virginio Cesarini, e Monsigno
Giovanni Ciampoli.

Or. Con Monsignor Ciampoli noi albergavamo
e l' altro ciascun giorno veniva a quelle stan
o per negozio, o per diporto. Ma perchè c
mi dimandate voi delle loro persone?

C. Dirollovi, io sento per bocca di musici,
anco per bocca d' altri alcune maniere di ver
delle quali io soleva pigliar maraviglia. M
da prima la maraviglia non mi metteva
alcun pensamento, perciocchè il mondo fu se
pre ripieno d' ingegni vaghi di strane fant
sie: ma io osservava, che le strane fantasie po
duravano, e quelle, che poco deono durar
dalle persone valorose non si prezzano: ora

no per favellarvi, ed anche
erli insieme, non sono se-
iene detto, disprezzati da
ntelletti; e non potendo io
a loro si prezzino senza
da loro n' avete mai sentito
al presente meco alquanto

cosa non potervene so-
, che non d' altro non si
rime peregrine, salvo che
quando i gravi negozj loro
si: ma quali versi, e quali
no?
che fra il confine di do-
tutte le parole si hanno per
rge una selva, che quasi
re toscano uno improviso,
re; e di più compongansi
loro in maniera di versi,
ie mostransi, anzi scompi-
quale verso ha rima, e
, e uno ha rima su pa-
su sdrucciolosa; ivi tal
sua rima sul fine, e tal uno
zo: chi la perde, nella sua
va nella non sua: che più?
a quale suole naturalmente
role in vocale, fassi per
ume, onde sentiamo le ri-
re consonanti alla maniera
na io vado pensando, se
rnare in confusione, e in
nostra poesia, ella si vo-

glia estinguere. Certa cosa è, che i maest
antichi, di cui sì care risuonano tuttavia le r
me, non tennero cotal modo, e nulla fece
di ciò, onde questi moderni fra trovatori: m
d'altra parte, se quei due gloriosi non se r
offendono, io voglio andare lento in creder
a me medesimo; e però pregovi a farmi pian
il loro giudizio sopra ciò.

Or. Alcuna volta alcuni ho sentito discorrere in
torno a questa materia; ma nè allora tutta i
l'intendea, nè ora saprei ridirli: bene ho i
mente, che non credeano, nè haveano pe
vero, che il così comporre, fosse comporr
novello; anzi gli antichi havere questa vi
aperta da gire alle muse, tuttocchè essi pe
altro sentiero vi si fossero più volentieri co
dotti; e di questo io posso trattarvi; ma ch
ciò fare sia o lodevole consiglio, o biasim
vole, non mi ricordo, che essi affermassero
o negassero.

C. Non mi sarà picciolo piacere udirvi sopra cio
ma come domine, non è cosa nuova? ov
Dante? ove Petrarca, ove niuno di quei s
coli così rimò? già non suole cotanto abba
donarmi la memoria: tuttavia quanto mi ma
nifesterete dottrina a me più nascosta, tan
maggiormente rimarrovvi obbligato; ora di
per gratia.

Or. Noi abbiamo a ragionare di materie; le qua
si vogliono disputare non con altro modo
che con porre in mezzo l'esempio, e per
nominate quelle maniere di componimenti, l
quali a voi si mostrano non antiche, e io d
rovvi risposta di mano, in mano, nè qui f

o leggiadro parlare; ma
così non è: siate voi il
secondo.
cciola d'una Canzone.
hi suoi ritolse il sonno,
l core;
lesir sempre non ponno:
diamante
Tonante.
in questi versi?
econdo verso non ha rima

ciò?
puto peccato.
o non sia, io nè affermo,
go perchè pare ei sia pec-

, perchè gli antichi mae-
titolo di padri della no-
altramente.
altramente io non voglio
ere; perchè se essi haves-
uesti moderni fanno, non
di che questionare; ma
detto, et hora vi ridico,
no per modo di ragionare
fare.
ome? e dove?
e di qual poeta sien questi

come sei rozza!
conoschi:
esti boschi.
bbio del Petrarca.

Or. Dove vedete voi la rima compagna d
mo verso?

C. Bene sta; ma quel verso è in un bra
di canzone: e non trovasi quella disc
gnatura nei versi di ciascuna strofe.

Or. Se ella vi si trovasse sarebbesi fatto a
a punto, come fece il poeta moderno;
hovvi detto, e dico, che coloro nol fe
ma chetamente dissero, che poteva far

C. Non l'avendo essi fatto costringono noi
che malamente si fa.

Or. Non so, nè voglio questionare: se
cosa il farlo condannisi; ma già non si
che lasciare verso senza rima sia fantas
derna, senza antica autorità; e vedesi, c
una volta sola quei famosi il fecero,
fecero mille volte: perciocchè sempr
per loro dassi fine alla Canzone, lasc
verso senza rima; non ne reco esempj
chè ce ne sono i libri ripieni, non p
Dante, e di Petrarca, ma di Cino, e di
come leggendo le rime antiche potrà c
chiarirsene; non è dunque novella usa
sciare alcun verso senza rima.

C. Dirò, che il fare ciò una volta in un
zone, e farlo sempre in un luogo puo
legge di canzonare, e non doversene
esempio per così fare in altra parte.

Or. Io vi rispondo, e nego, che ciò sia

C. Oh poco dianzi voi l'affermaste.

Or. Io l'affermai, perchè è vero per l
ma udite questa ballata di Cino.

Quanto più fisso miro
Le bellezze, che fan piacer coste

er lei
di soverchio martiro,
in lei quando la guardo
a bellezza,
i occhj miei novo piacere.
nge amor con un suo dardo,
olcezza
ch' io non posso temere
non cali;
hi per vostro mirare
nentare
sento l' ultimo sospiro.
questa ballata quel verso,
cali, senza rima? e non
la canzone: e similmente
llata, la quale non recito
ma ella incomincia — Don-
che m' accenne: nè più,
do in quella, di cui è il
di doglia cor convien che
glio provarvi il mio detto
il Re Enzo duolsi de' suoi
zone, la quale comincia in

tanza
ura
ggeria,
male, desse allegimento;
ccordanza
e pura,
i varria
io umile aggichimento;
asso spero
ercede:

Certo il mio cor non crede,
Ch' io sono sventurato
Più d'uomo innamorato;
Solo per me pietà verria crudele,

Qui non vedete, che le parole *spero*, *crudele* vanno sole, e senza rima: e così tr vasi nelle strofe seguenti: dirò di più, e r cherò autorità maggiore: l'Imperadore F derigo Secondo compose canzone, la quale c mincia « Poichè ti piace amore » in cui p ogni sua Strofe lasciò un verso senza rimar

C. Se costoro fossero sì gran Poeti, come f rono gran personaggi, sarebbe da ubbidire a loro volontà.

Or. Io v' intendo; ma io me ne vaglio per pr varvi l'usanza, e provasi per loro come proverebbe se fossero maggiori di se stessi: n quistionando io se è bene il farsi; ma se f cesi; e perchè avete detto, che ciò fanno grandi nell' accommiatar le canzoni, io il niego: non sempre le canzoni si accomm tano con verso senza rima: vedo che il I trarca non fece il canzoncino alla canzon mai non vo più cantar come solea: e Dan non ne fece a quella, Morte poich' io r non trovo a cui mi doglia; nè a quella: am che nè la mente mi ragiona: nè ad alcu altre: e quando gli antichi fanno alle canz il canzoncino non sempre il fanno con lascia per entro alcun verso senza rima, come vede nel libro delle rime antiche in qu che comincia: Dacchè ti piace amore, ch ritorni: et in quella, Nel tempo che s' inf e copre d'; erba et in quella: Quando pur v

: et in quella: Giovine
mi siede. Ora Cicognino
he non si lascia sempre
verso senza rima; e non
faccia il Canzoncino alle
he si toglie rima a' versi:
el canzoncino; e però è
ssi dell' usanza degli anti-
stre risposte non abbat-

ere i vostri dubbj io non
e saranno tutte così fatte:
buon grado.

vorio
d' ebano,
li porpora,
enere,
vidivi
età:
risplendere,
fulgidi,
do vidivi
, ch' Espero
i tenebre
sen va.
oi darete accusa a questi
i mancano assai di rima;
derò per modo altro, che

pa di questo solamente;
pio da voi portato: ma io
volendosi porre in questa

canzone alcuna rima; pongavisi non già ne
strofe sua, ma fuori: e fassi, come far su
uomo di debile memoria, il quale dimen
candosi di alcuna cosa fornire a suo temp
fuor di tempo compiela men male, ch' ei pu
e certo havendo io ascoltato il fiore di u
strofe intiera; qual ornamento per lei debbo
ascoltare mai più? Parvi il mio pensamen
vano, o pure qualche ragione chiude in s

Or. Non mi mettete in ragionamento acciocc
io sponga, se bene fassi, o se male; che
tale sentenza dare non son qui: ben vi dic
che gli antichi poeti hanno sì fattamente op
rato; et ammiro come voi non ne serbi
memoria: rammentatevi voi di alcuna canzo
le cui strofe nel corpo loro non abbiano rim
e tutte poi siano rimate da capo a piedi?
ne rammenterete incontanente, che io ve
abbia detto il nome; ciò sono le terzine.

C. Le terzine non hanno in una loro strofe
verso, il quale con una sola rima rigua
un verso dell' altra strofe, e tutti gli a
sieno dalla rima disciolti: anzi con un ce
ordine tutti quanti rimansi.

Or. Ma pure è vero, che essi rimansi fuori de
strofe, e non per entro.

C. È vero.

Or. Hora io vi metto in mente, che Dante
lasciò sì fatto esempio, perciocchè egli ne
canzone, Amor tu vedi ben, che questa donn
lascia in una strofe queste parole *luce*, e *te*
senza rima; e poi nelle strofe seguenti l'
compagna con rime; e ciò fare non ebb
schifo il Bembo uomo molto poco vago d' u

ntichi ; ma pure egli nella
maledir l' empio Signore:
di cui la rima è unica,
on ha compagnia ; ma poi
della canzone si accom-
quanto dura il componi-

ù nei versi recitati della
che l' intervallo delle ri-
e sì fatto non è fra i versi
primo della seconda strofe
primiera : e non lascia,
orecchia per tanto tempo

ora da voi, è novello bia-
compositore ; perciocchè
ori della strofe accompa-
re perchè troppo lunga-
discompagnate ; della qual
l' autorità del Petrarca
rsi di lui, e poi udite le

guigni oscuri, e persi
a unquanco ;
in bionda treccia attersi,
questa, che mi spoglia
dal camin di libertade
, ch' io non sostegno
en grave.
nino per vostra fe rispon-
citati ha rima niuna ? certo
a numero sono sette : hora
una strofe di canzoni com-
i, e senza niuna rima, voi

non mi potete, salvo sotto lo scudo del
trarca, offendere.

C. Dite più oltre.

Or. Ascoltate.

E se pur s' arma tal' hora a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio; ove il martir l' adduce in for
Rappella lei da la sfrenata voglia
Subito vista, che dal cor mi rade
Ogni delira impresa: et ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

Questi sette altri versi non sono eglino p
di rima?

C. Chi può negarlovi?

Or. Or come fassi egli? non per virtù di
strofe?

C. Senza dubbio.

Or. Dunque fecero i maestri una strofe di c
zone, e suoi versi non adornarono di rima
poi nella seguente strofe composero versi, o
tutte si rimavano, avendo riguardo l' una
altra.

C. Così fecero.

Or. Eccovi scusata la tessitura moderna: et e
che la rima accompagnarsi può oltra lo sp
di sei versi, vedendo noi, che le stanze
citate del Petrarca giungono a sette: che p
sate voi?

C. Io penso, che in parte fate i miei argom
sparire; ma pure non mi persuadete: perci
chè altro è il consiglio dell' antico, et altr
consiglio del poeta moderno: quello tutti i
versi rimò; questi non tutti; e però l' an
tessitura può mostrarsi perfetta, e la mode

diremo lodevole, et una
e sia a vostro talento; ma
ovete a partito niuno ne-
ben chiaro: tuttavia non
ostre ragioni non mi quie-
a via d' abbatterle: e però
ponete mente per grazia
ersi, ch'io reciterò.
o Borea
gelide
un verno,
Erigone
fervido
ndo a scherno.
ntire un molto vario ver-
erminazione, et altra volta
lte cime,
i sublime,
occhi in giù:
mie voci,
veloci
ua virtù:
ozzò via più maniere di
co al mondo,
nni volgeano
amor:
en giocondo,
l secolo,
senz' or.
o fornirsi sdrucciolosamen-

te, alcuno fermarsi come zoppo; et alcu
formato con dritta ragione: ciò mi rapprese
una fratta in campagna; ove siano sterpi
pruni, e per entro alcun fiore. Ora così
tamente componeansi i canti agli anni passa
voi ridete? quasi che io favelli scherzand
ma io non scherzo per verità.

Or. Io rido di me, che io debbo pigliare cos
difendere, alle quali mestiere non fa di dife
e sono per ammaestrarvi di quello, che
sapete, come me, ma non badate; e l'us
za universale ve ne porta seco, come gli
beri una piena di fiume.

Da bei rami scendea,
Dolce per la memoria,
Una pioggia di fior sopra il suo grem
Et ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coverta già da l'amoroso nembo.

Questi sono versi del Petrarca, e vi si s
ge per entro gloria, e memoria, rime sdr
ciolose, non punto fatte, come le compag
giungo questi di Dante.

Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio,
Che se quella in serpenti, e questa in fon
Converse poetando, io non l'invidio.

Di qui traggasi esempio a mantenere l'usa
novella per la parte delle rime sdrucciolo
per l'altra parte di quelle, che pajono zopp
manterassi pure con questo esempio:

I' die' in guardia a San Pietro, or non più
Intendami chi può, che m'intendo io:
Grave soma, ed un mal fu a mantenerlo.

Qui discerniamo *nò erlo*, rime lontane

ntenerlo, et in somma
posto un' orma sopra
voluto seguendolo ben
similemente disse:
he tu vedi qui
ndali, e di scisma,
son fessi così:
contra al vostro parlare:
e Petrarca, e Dante usa-
a gli usarono quasi tra-
ngendo di non accorger-
io, pertanto è vero, che
sanza principio; onde io
derno componitore, non
uace degli ordini anti-
e poi egli erra, o non
maniera, quale egli tie-
tacerollo, et emmi assai
promessa, la quale fu
i tessitura di costui, che
oggia all' esempio degli
veriti.
sono in componimento
Dante, e Petrarca, in
stullò, e compose per

di versi sdrucciolosi, e
o l' orecchia nell' epico,
dere nel lirico poema:
e nell' altro noi ora gli
rsi, non pensando sovra
arvi piena risposta, io vi
e nella canzone, poscia
n' ha lasciato, usa rima
sdruccioli.

Qual non dirà fallenza
Divorar cibi, et a lusuria intendere;
Ornarsi come rendere
Si volesse a mercato di non saggj:

e Guido Guinicelli nella canzone, A cor ge til ripara sempre amore, adoperò rima a sopradette opposta in quei versi:

Che non de' dare uom fè,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di Re:

O valoroso ingegno bastavi egli l'animo darmi mentita?

C. Non sono sì forte mantenitore di mia op nione, ch' io debbia gli amici oltraggiare: b potrebbesi più questionare: ma io voglio a cettare quel poco, che dite, come se as diceste in questa materia; ma se voi, e r prenda buona ventura, uditemi; io adesso m terò in campo un' accompagnatura di rim di cui volendo, non saprei trovare più stran che il Petrarca accompagni *ho*, e *sto*; e Dan accompagni *quì*, e *così*, è vero; ma que parole tronche posansi in su lettera vocal il che fare è atto naturale della toscana fav la; ma chi le tronca, e falle posare su lette consonante, non vi par egli, che il favella toscano voglia trasformare in lombardo?

Qual ricchezza di Creso
A confronto di Sisifo,
Dicamisi che val?
Mentre riguarda appeso
Il sasso che minacciagli
La percossa mortal?

Voi per voi medesimo quì stabilite il m

i faria dichiararlo maggio-

ento vuole andar passo pas-
io m' accorgo, consentite,
con parola, la cui sillaba
grave, sì come forniscono
sentite per lo esempio de-
ovete a condannare qua-
nasse con parola, la quale
aba con accento grave, e
ale; ma su lettera conso-
to il vostro giudizio?

pondervi, non producendo
debba farsi; ma portando
ntico, da cui si sia così
le fu d' altissimo spirito
addentro nella poesia, fe-
leggiere opposizioni: co-
naso, che scrittura, onde
lia nell' animo di chi leg-
tamente guardare a' sottili
, sì veramente, che si ri-
nfini dell' arte: egli dun-
lta così:

'l vuoi poter pensare,
imagina Sion
nte in sù la terra stare,
hanno un solo orizon
peri, ond' è la strada
ppe carreggiar Feton:
, nè posso ingannare gli
do; et essi sentono pure
Orizon, Feton; e però

perchè tanto ammirare? se Dante non
tolle, perchè noi abbominarle? più dico;
e latri chiunque ne ha vaghezza, Dan
maestro di tutti i toscani, non pure
regole così fatte, ma si prese viam
licenza: io mi dichiaro: alcuno, e voi
dire: Sion, e le compagne parole si ch
con consonante da'grammatici appellata l
e ciò fassi naturalmente favellando
il popolo di Firenze il ci manifesta:
la geute per natura così fa, scandalo
parere che lo Scrittore così faccia pe
ma Dante, il quale volle spezzare questa
ed apparire franco d'ogni ligame c
questi versi così rimati:

Non fece al corso suo sì grosso vel
Di verno la Danoia in Austeric
Nè il Tanai là sotto il freddo Ci
Come era quivi: che se Tabernic
Vi fosse su caduto, o Petrapana
Non havria pur da l'orlo fatto c

Udite voi Cicognino meraviglioso
mente, se io non sono errato, le dette
hanno l'ultima lettera consonante, e
nante non liquida, e per tal guisa te
la parola non costuma il popolo fio
quando ei parla; e tutta volta Dante
mare in tal modo: e ponete mente,
in sua balia dare compimento a quell
e torsi d'impaccio, e scrivere Austeri
Cricche, e non pertanto egli volle f
prese a scherno ogni biasimo, il quale
gegni volgari potesse essergli dato; et i
elesse d'apparire per ogni via meravig

ta regola, che odorasse
osciuto pienamente, che
le parole in lettera con-
verso nel suo nativo lin-
sbigottì d'accettarne da
tti dicean *Benedictus qui*
on sò, che recarvi più;
è assai, secondo me niuna

componimenti degli huo-
n mi fate già venire con
dete meno avverso a' ver-
mosso questioni; dicovi
conduco a credere, che
sue opinioni, e che ogni
gioni per se; è ben vero,
partire da' modi antichi,
no più.
rete per questa via, et
cherzano con sì fatto ver-
sato, avvegnachè molto
ti reali non ogni vivanda
accusate parimente come
imare l' ultima parola del
gata nel mezzo del verso
voglio solamente ricor-
Petrarca nella chiusa di

gion chiamasse oscura,
a.
fa bisogno recitarvi; e
opposizioni siano tutte

one, ma leggiermente.

Or. Già non conviene farvi disputa, come si d
vrebbe fare della vita d' uno uomo; che avv
gna che questi componimenti si sentenziasse
a morte, non morirebbe salvo un poco
carta, et un poco d' inchiostro.

C. Bene stà; tutt via la poesia è nobilissima art
et è ragione condurla a sua perfezione, quan
si può. Ma ditemi per vostra fè, che vuole sig
ficare strofe, antistrofe, et epodo? e con qu
ragione pongonsi nelle canzoni toscane?
ciò non mi darete esempio nè di Petrarca,
di Dante.

Or. Ciò, che simiglianti voci ci significhin
nol vi dirò; ben v' affermo, che molto tem
a dietro Luigi Alamanni compose canzoni n
diversamente; ma egli nominò quelle pa
della canzone, ballata, contraballata, e stanz
ma il nome non monta nulla; e voglio ma
festarvi cosa poco secondo me osservata, et
che Gio. Giorgio Trissino, personaggio for
mente dottrinato, e degli scrittori Greci mo
domestico, e d' ogni segreto di poesia esper
ne lasciò vestigio già sono cento anni trap
sati, e se vi piacerà di leggere la sua tragec
intitolata, Sofonisba, voi vederete nelle canzo
del coro, che tenne memoria dell' uso grec

C. E ben ciò non affatto da dispregiarsi; n
ciò che fu a grado a quei due, pare che a
antichi maestri non venendo in mente,
cosa di poco momento; overo a loro essen
venuta in mente, ella sia rea cosa, poichè
rifiutarono.

Or. Certa cosa è che sempre abbondano arg
menti a chiunque è vago di questionare; n

lletto tranquillo ascolta vo-
conferma sua opinione ba-
mi per vostra lealtà, quegli,
li il Petrarca, e gli altri
ro canzoni terminare, non
diversa dalle altre, almeno
le' versi? e quivi dentro
zza vedere di quello, onde
nto? ma che dico io? sov-
fra le sue canzoni lasciò
e ora vi dirò; cioè:
d' amor passate,
te,
n, quanto il mio grave;
udir mi sofferiate;

ore ostello, e chiave.
la primiera stanza; udite

er mia poca bontate,
biltate,
ta sì dolce, e soave,
a dir dietro spesse fiate:
dignitate,
questi lo core have?
intieramente sono fra loro
tità, e per qualità di versi,
rsi hanno lo stesso luogo,
uossi dire strofe, e l' altra
che ora io vi dirò, dirassi,
podo; perciò che è di for-
elle due:
tutta mia baldanza,
d' amoroso tesoro;

Onde io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottan

Quivi certo una sembianza vedesi del porre grecamente, perciò che Pindaro tutte le sue canzoni compose epodiche; i non voglio pentirmi di soggiungere, che siderando la tessitura per ciascuno usata canzoni, io riconosco alcun vestigio greca antichità; ma non posso sporre il concetto senza recitarvi i versi: io vi add così leggiermente il secreto da me osser e ciò prenderete a considerarvi sopra, q vi piacerà. Dice il Petrarca:

Sì è debile il filo, a cui s' attiene
La gravosa mia vita,
Che s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:

Questi sono quattro versi, et il prin il quarto di quelli sono di undeci sillabe il secondo et il terzo di sette; ne giun poeta quattro altri, e sono questi:

Però che dopo l' empia dipartita,
Che del dolce mio bene
Fece solo una spene,
È stato in fino a quì cagion ch' io

Senza contrasto niuno questi quattro agg secondamente sono a punto a punto co quattro primieri; et io dirovvi, che però è la strofe, e l' antistrofe; ma tutti i seg hanno sembianza di epodo, perchè sono a numero, e diversamente disposti. Udite

Dicendo perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti anima trista

tempo anco ritorni

ıai si racquista ?
ıantenne un tempo,
troppo in lei m'attempo.
i hanno sembianza d'epo-
ono a numero quanto i
dell' antistrofe, nè meno
oro maniera: e tutto ciò
ella tessitura del sonetto;
il primiero quaternario
t il secondo come anti-
come epodo: e se altri
erzetto solo sia nel So-
sappia, che anco presso
i comporre canzoni con
io ora come debba, o
tanto nuova la maniera
nostro?
fatto come i Greci;
ır come gli antichi, e
, e nove sembianze?
omposto, e non avvisa-
si componessero; è però
r noi si sappia: d'avan-
ngere gli ingegni sì che
lla vestigia altrui; ma
diche, lasciare in arbi-
sere strofe, antistrofe,
li piaccia (*).
ıgionamento da voi fatto
sfazione: ma non niego,
biate sporte ben degne
ggo poco potersi errare

in maturar il giudicio sopra le materie
disputarsi; ma posto che tutte tessiture, di
io favellato vi ho, abbiano alcun fondame
nelle poesie antiche, qual ragione ci consi
a metterle in frequente uso, e domestico?
siamo forniti delle migliori, a che travaglia
dietro a poesie men buone? non veggo ragi
perchè ciò fare; e volentieri alcuna ne senti

Or. Io non sono per appagarvi: perchè tutto
in Roma già ne sentissi produrre alcuna v
alcuna, io non posi mente, o non intesi
me ne sono dimenticato; ma il nostro Ge
il quale era con esso il Sig. Strozzi a Ro
et è di maggior memoria fornito, che non
io, suole alcuna volta farne racconto, et
potrebbe compiacervi.

C. Non mi è conceduto da negozio grave
mani da mattina fare a mio senno: ma
ciasi così; venite amendue a cenar meco;
farò metter le tavole in cima la mia torre
all' aria fresca faremo ragionamento; e ci sc
meremo dal caldo, il quale, questo m
d' agosto, fa tanto godere l' acqua d' Arno
condamente.

Or. Sarà per me fatto il vostro volere: ma
viamoci soli, che non sono li strani ragi
menti da divolgarsi.

C. Ben dite.

(*) Così ha la copia MS. — Qui sopra, pag. 41, *starà*, legg. *ora*, e deve *volta*, l. *vostra*.

GERI

LOGO

A DELLE CANZONI

Signor

CHIABRERA.

, GIUSEPPE ORZALESI,

NCESCO GERI.

ato, carissimo Cicognini; leali tegniamo fede, e sia- n esso voi.

i serbate vostro costume; pagherete non picciolo nenti siete per farmi. veranno per buona derra- pigliare vivanda.

non sono parole, voglionsi oro: massimamente, che fu con fiorentina mode- vino è gran parte dei con- ricevervi a cena non ver- un vermiglio di Chianti, ia di S. Gemignano, la ata in dono l' ammirabile

Or. Se per noi si dovesse, come in Firenze us
improvvisare, l' eccellenza di quei vini sare
opportuna; ma dovendosi di cose minute
nere ragionamento, non so come andrà la
sogna.

Cic. Ella andrà bene, se ben noi mescere
ora udite me, o amicissimi: noi habbi
di vivo giorno presso che un' ora, et in c
la torre il sole ci dà noia: a me pare,
ci acconciamo in questo terrazzino: di do
egli si è dipartito; et ove il vento ma
tuttavia ferisce: quì formeremo le nostre
spute, et usciti di scuola comanderò, ch
forniscano le tavole: così pare a me, s
voi è a grado.

Or. Non può meglio disporsi questa giornata:
diamoci.

Cic. Ecco le scranne.

Or. O Geri, a voi tocca il favellare: noi vi
mo le nostre orecchie per un' ora.

Ger. Fiami a bastanza minore spatio? Io, C
gnino carissimo, sono dal nostro Orzalesi a
no fatto chiaro de' vostri desiderj, e però, se
che più v' annoiate a parlarmi, io posso
vene quanto già intesi, e soddisfarovvi. E
minciando di quì io affermo, che nella
gar lingua è usanza di comporre versi d
quattro sillabe, fino alle dodici; per m
che si verseggia in varie maniere: perchè
l' accento aguto su varie sillabe, e delle art
costituire sì fatti versi io non favellerò:
chè non è ciò di nostro proponimento.
dunque la volgar lingua tante varietà di ve

ghissimo tempo a dietro,
esti:

o.

ci acque.
oria.
città.
Riviera.
chè non l' ho.
, ahi duro core.
chi vuol bevere.
min di nostra vita.
o per la man d' Artù.
ori, e di Majolica.
ndo che variano gli ac-
o sillabe, variano la loro
se l' accento aguto siede
i, quei versi hanno ra-
ici, parlando con voce la-
nente sieno giambici, cioè
di giambi; ciò intendere,
rmi: ma perchè se essi se
ieramente, le sillabe pari
l' accento aguto; e se al-
tica, pur formerebbe un
giambi, sì come formollo
o della sua sua Commedia.
il Cielo, e l' altre stelle:
e sillabe dispari fermasi
ll' hora riescono i versi a
caici, pure favellando con
' essi sieno composti tutti

di piedi trochei: ma se fossero, averebb
l'accento aguto adosso alla sillabe dispa
con questa ragione poi si fanno o più lun
o più brievi, secondo che al poeta è pi
grado: e di ciò non ragionerò più. Ho ben
ragionare intorno alla ragione, che può r
vere altrui ad adoperarli poetando; e ben p
adivenire, che sieno versi della lingua, ma si
tali alcuni di loro, che la lingua per fars
bella, debba rifiutarli. E però io dico co
Primieramente essendo versi della lingua p
dicevole, che essi si accettino, e non rifiu
si; perciochè indarno sarebbero versi, se
si adoperassero. Di più se la Spagnuola, e
Francese, lingue nobilissime, sono ricche
varietà di versi, non pare buon consiglio,
la Toscana pur con due qualità di versi
lamente: perciochè i gran poeti suoi non a
hanno usato fin a qui, salvo versi di sette
di undeci sillabe. Par sì, che i Greci
lo spatio di seicento anni stettero col v
esametro solamente: ma Archiloco face
udirne di novelli, trasse i popoli a scrive
con infinita varietà: e similmente veggia
che i Latini vollero far così; de' quali segu
le vestigia non può essere con molto per
lo. Deesi ancora pensare, se è ben fatto
per le materie di dolcezza, e di tenere
sia verso minore di quelli, i quali adopr
nelle materie sublimi; e certamente non
parere salvo ben fatto; e ne lo persu
l'esempio de' Greci, e de' Latini poeti, i q
nei componimenti da loro appellati lirici,

col verso loro esametro :
te per ornarne gli eroi ;
francesi oggidì : nè ci si
l' autorità grandissima di
e , che in questo modo
ostoro hanno amando sof-
tissima gentilezza di cose,
spresse nei loro versi , e
versi che a quella subli-
aro a paro ; ma s' alcuno
concetti più distesamente,
errore a non ritrovar un
esso ? Io ardirei affermare
rebbe : e pogniamo sì fatto
tto , o vero una donzella
petto sia passione , e la
nca ragione , nè con spe-
' filosofi ; che cantassero
tutto quello , che sentiran-
e tutto ciò non fu altro ,
dolente , di cui gli uo-
naturalmente ripieni : io
di cento i novanta lascie-
che Socrate divinamente
tutto ciò che Platone fa
altezza nel dialogo del
i direte , Dante , e Petrarca
le loro rime : et io rispon-
amente ; et erano tali che
l' amante , che di tanto sa-
to, sfogherassi con sporre
oi dolori , et i suoi piaceri ;
dee por mano a versi alti ,

et altieramente sonanti? piglinsi di gratia
cune canzoni d'Orazio tessute con versi
messi, e dopo haverli considerati, ripre
teli, se vi basta l'animo: perchè non s
composti di versi esametri: certamente nè
nè niuno reprenderalle perciò. Credo che
voi si leggano poesie francesi; ponetev
memoria quei loro vezzi amorosi, quelle
singhe, quelle tenerezze, le quali ogni do
et ogni uomo può, e sa esprimere, e cias
quando sono espresse l'intende agevolme
non pigliate voi solazzo in vedere così
rosamente rappresentati sì fatti scherzi? a
intendere non fa mestiere, nè commento
chiosa: d'altra parte cantate ad un dra
di vergini una canzone di Dante, e di
trarca, e poi chiedete da loro ciò, che
no ascoltato? mi direte, è vero, quelle
poesie sovra umane, e vogliono uditor
sottilissimo ingegno, e di quì meritano a
ratione. Io non voglio contrastarvelo; m
fra la generatione umana trovansi degl
gegni assottigliati, et anco de' materiali; e
scuno dee poter cantare: e però si vole
loro versi, che abbiano buon riguardo
materie, che da loro sogliono, e possono
citarsi. Io voglio dire un pensamento; m
non lo dico per ferma sentenza, ma c
mio puro pensamento: io veggo versi
antichi scrittori toscani, et anco nei mod
i quali non sono solamente per se stessi i
giori del nostro linguaggio; ma anco si a
piano insieme fra loro, e se ne formano s

, che la tessitura dell'
ribombante: e se così è,
arte che più degnamente
na donna, che la batta-
questo mio pensamento
, il che nè spero, nè de-
bbe, poeti antichi in sul
scana, non avere a tutte
nsato: onde rimarrebbe
t a quelli, che veniranno
ì trovare, e di non po-
tto quanto so per pro-
' versi sopra notati siano
la poesia Toscana, che
iò deonsi non sbandire
oro quivi cortese albergo.
ò, che la copia de' versi
esia: ma è ben da por
acconci ad abbellirla,
: che se ci sono, per
, che non possan ascol-
per certo deesi loro dar
agli uomini ammorbati;
li. E veramente io sono
di quelli da voi notati,
conditione, cioè che non
he si facciano sentire per
prosa.
atta conditione non è di
tutti; nè di toscani so-
ni non meno; e ditemi
amo parole di undici sil-
te, che ne riesca verso

nei nostri ragionamenti, questo verso così
dotto non trapassa via come prosa? Certam
noi ciò veggiamo avenire; ma se di man
mano tante parole con tante sillabe acce
a punto l'orecchia vostra sente pronunti
ella conserva quei numeri, e li reputa ve
voglio dire pertanto, che avegna che al
versi tengano assai della prosa, mentre
uditi, e ciascuno per se; quando poi s
ascolta una quantità si fanno scorgere altro
prosa; e questo appare via maggiorme
quando essi si cantano, e cantarsi è quasi
qualità naturale: perchè chi recita vers
tanto o quanto non dà loro un' aria one
discompagnano dal comune parlare? e perch
detto, che il dispiacere da voi sentito in al
versi toscani, medesimamente da voi si
rebbe in alcuni versi latini, io mi tengo
bligato a darvi prova del mio dire, e v
disobbligarmi della promessa. Dunque noi
piamo, che essendo morta la lingua la
ella non più naturalmente si parla, ma
mente per istudio, e che nel suono di
parole pronuntiate da noi malamente,
mettiamo errore; e spesso le brevi sillab
lunghiamo, e le lunghe abbreviamo; e d
siamo certi, che cantando i versi latini
guastiamo la loro vera armonia, e misura;
posso pertanto darvi certezza della mia
denza appieno, se non metto in mezzo un
Romano, e facendolo risuscitare nol pre
dirvene la verità? Questi sarà non mica
idiota, ma un dottrinato, nè vile, ma i

chiamasi Marco Tullio
ndo con Bruto dell' ora-
do ragionamento dei nu-
e così a punto: ne pren-
r la Scrittura latina, per
enta alquanto del Maestro
e col volgare il latino,
naggiore peso et autorità
este sono le parole:
s est apertior: quamquam
ousdam cantu remoto so-
oratio; maximeque id in
etarum, qui lyrici a Græ-
os cum cantu expoliaveris
t Oratio: quorum similia
tros: velut illi in Thieste;
icam? qui tarda in sene-
ntur; quæ nisi cum tibicen
sunt solutæ similima.
i lirici, se non si canta-
comune ragionare degli
e cessare la sentenza, che
ni de' nostri, per la loro
che quando essi si can-
entire come versi manifes-
erò alquanto i miei detti:
Toscana ha molta varietà
dignità sua; e se tra que-
leono alcuni sbandirsi per
abbiano, non dee nè anco
endersi, che componendo
orniscano di versi fra loro
si accompagnare più lun-

ghi, e più corti, amezzati, e soprabbon
e d' ogni loro maniera accozzarsene ins
l' esempio degli antichi ne dà consiglio
tamente Orazio non fece strofa magg
che di quattro versi; e pure noi leggiar
una sua strofe tre versi di varia generaz
e però se noi fabbricheremo strofa con mag
moltitudine di versi, bene ci si dee cons
licenza di più variamente verseggiare; la
licenza volle Pindaro, che a lui si concec
il quale ampie faceva le strofe degli Inni
Io veggio, che voi sorgerete, e moverete
incontra: direte per avventura in questa l
la diversità di versi così accozzata, nè fia
cosa, nè gentile; anzi quell' accozzamento
brerà una zuffa, ed uno scompiglio: d
nulla è più contrario alla soavità della p
Io proverommi di rispondere: quando da
cenza di fare qualunque cosa a chi che
dassigli con patto, ch' egli la faccia, che
stia, e con ragione talmente, ch' ella
cara, e di grado delle persone. Sono nell
dell' architettura più ordini, come sapete;
possanza di mescolargli negli edifizj; ma
maestro malamente gli mescolerà, ei sara
ragione biasimato; e l' arte per sè rimar
suo pregio: i Cantori hanno molte note
se il musico indegnamente porralle insiem
sua l' infamia, e non del mestiere de
to: similmente dee essere nella poesia T
na: sono molte sorti di versi, e posson
riamente accompagnarsi; ma se viziosa
accompagninsi, colpa n' averà il poeta

luta; e quì assai potrei
anmi l' aver detto fin quì.
ciò, che detto m' avete
o alcune cose, le quali
irsi per colpa della loro
chi si mette in prova,
biasimo; perciò che vo-
guir non si può, è atto
ingua greca, o la latina
lla varietà di versi posti
io nol sò; ma dollomi
ittori celebratissimi così
gione io biasimo chiunque
ne le empie di varj versi:
ura il linguaggio rifiuta sì
duce a credere questo ri-
ni fa credere il contrario
della latina: voglio dire,
, se quelle lingue amasse-
e non potendo disciormi
del senso, però che le
o me ne disciolgo colla
medesimo: se mal fosse
e, Pindaro astenuto se ne
e astenuto Orazio, il che
e vanno gloriosi: dunque
uella varietà di versi: ma
viene diversamente; i Pa-
a a pochi versi si atten-
ti: hora perchè cercare,
rbio, miglior pane, che

lingua nostra, et i poeti

antichi abbiano approvata la varietà de'
io ve ne ho fatto certo, e l' Orzalesi p
piamente ve ne trattò hieri: se non l' u
frequentemente, fu perchè bramavano un
eccelso, et il maggiore, che nel volga
stro potesse sentirsi; et a compire il s
siderio non era necessaria la moltitudi
versi, ma quelli bastavano, onde sorgev
gior suono; et essi gli adoperarono;
il loro giuditio, in ciò fu perfetto, è d
stionarsi fra loro, i quali son degni di
nare cose grandi: perchè son forniti di
intelletto: questa non è opra da polire
mia lima: ma comporre canzoni con vari
in oggi veggo, non ischifarsi, e veggo
poli porgere volentieri l' orecchio: il cl
è picciolo argomento a persuadere, che
devole cosa. E certo è, che i maestri d
musicano di buon grado sì fatti compon
anzi il fanno con grande vaghezza, e
sano prontamente, che dalla varietà d
si presta loro comodità di più allettar
tore con loro note; e non è vana prov
mia opinione: conciosiachè, in ogni ar
da riverire i maestri. Che io non dic
zogna sia testimone tutta Italia, e spetia
Firenze, e Roma: e voglio racconta
esempio; e racconterollo veracemente:
per la solennità del Santissimo Giubileo i
cipe di Polonia ad adorare in Roma l
VIII, Pontefice per autorità e per be
massimo: raccolselo con quei modi,
si dovevano a tanto Personaggio, e fina

re nel Palagio del Vati-
egli avesse quivi alcun
nsignore Ciampoli Secre-
se un poemetto da reci-
Poemetto sponendo la
enne sopra il Turco da
e; Vittoria nobile, e no-
questo poemetto erano
uisa di Cori nelle Tra-
osti di versi fra loro varj
antica; et a punto come
quali noi quistioniamo:
na parte maggiormente
e quei Cori: sì giunsero
, e sì furono stimati pe-
. Ne fu solamente così
, e da' Cardinali, e da
e quivi ebbero licenza
ntre s' apprestava il can-
amente, egli fu dal fiore
ello agio, et otiosamente
più gente quei Cori si
: e però se si dee in
ol popolo, la nostra opi-
ta; e se vogliamo il giu-
ttrinate, noi non dispe-
; nè altra cosa fa danno
erna di verseggiare più
ta all' antichità non si
odi degli antichi siedono
i sono per dilettare, chi
fosse in ogni studio atte-
et altro non procacciare,

certamente le tante provincie dal Col
scoperte, sarebbero tuttavia sconosciute;
Galileo averebbe nel Cielo scoperto quei
e movimenti a trapassati secoli non mai
Io non voglio ritenermi di farvi una
et uditemi volentieri. Il Petrarca volend
lare con loda degli occhj di Laura, dis
volta così:

Gentil mia donna, io veggio
Nel mover de' vostri occhj un dolce lu
Che mi mostra la via, ch' al Ciel cond
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce:
Questa è la vista ch' a ben far m' indu
È che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal Mondo m' allontana.

Segue poi filosofando versi senza par
e concetti amorosi partiti affatto dalla
ciò è vero; ma qual giovane donna ne
diletto, o compitamente intenderalli? è d
da farsi che la nostra poesia volgare
rappresentarsi ancora agli ingegni com
che s' ascoltino dimessamente pensieri no
nè altamente verseggiati:

Chi pò mirarvi
E non lodarvi
Fonti del mio martiro,
Begli occhj chiari,
A me più cari,
Che gli occhi onde vi miro?

Parvi egli, che donna niuna debba
malagevolezza ad intendere sì fatto cant

vile a paragone di quello
vi niego: ma nel mondo
di sublime intendimento?
: e possiamo affermare
maniera del poetare, la
, è tutta d' amori, e di
a è ciò, che ha forza di
enti: ne per ciò fare ella
or versi del mondo: non
i lodino dal Poeta lirico
sonaggi: non per tutto
da porsi fuori del con-
ricamente, con alquanto
o, ma non già con l' al-
e eroicamente, sì come
cciavelo credere l' esem-
l' Orazio, all' ora, che
omini eccelsi: perocchè
r loro si compongono in
altri che esametri: e
onare dell' altezza delle
rsi degli antichi, io di-
ho posto quasi in bilan-
o, e l' eroico: e trovo
blimità: Udite:

prima etade,
ancor quasi in erba,
er mio mal crebbe;
uol si disacerba,
libertade,
lbergo a sdegno s' hebbe,
a lui n' increbbe
che di ciò m' avvenne.

Sì fatto è il lirico amoroso. Udite l'eroico gue
Così scendendo dal natìo suo monte,
Non empie umile il Pò l'augusta spond
Ma sempre più quanto è più lungi al f
Di nuove forze insuperbito abbonda:
Sopra i rotti confin alza la fronte
Di Tauro, e vincitor d'intorno inonda
E con più corna acque sospinge, e pa
Che guerra porti, e non tributo al ma
Hovvi posto sotto gli orecchj gli uni
altri versi: date voi la sentenza.

Cic. Sempre meco medesimo ho contras
ciò: e se io dovessi far palese il mio
sentimento, affermerei, che il poema
appresso noi non ha l'ottimo suo stro
non dico, che il verso di undeci silla
sia il più grande della lingua: ma vogli
che il rimarlo alla guisa, che si rim
Ottave, non è forse da accettare per
usanza; ma è da più lungamente quest
Avendo riguardo a' Greci, et a' Latini
rebbe tessere la narratione eroica o sen
o con esso lei, ma disciolta, e senza
ordine: tuttavia nel volgar nostro, sono
eroici tanto ammirabili, che non lascian
a contesa.

Orz. Si discorre per discernere la verità
inalzare alla cima della perfezione l'o
poco costa simigliante dottrina.

Ger. Rimane che io vi faccia due parole
alle canzoni con Strofe, ed Antistrofe,
do. Che di questa guisa di componi
vegga segno appresso gli antichi Toscani

, ve ne fece ben certo:
on indarno i Greci ne
n sapere di quegli Scrit-
e, che con ragione in
, et alcuni argomenti
i Chiosatori di Pindaro:
ienza: in Roma, i Mae-
o fatto sentire una strofe
e l' antistrofe pure con
quando l' Uditore aspet-
ritornasse all'aria stessa
si ritrovava ingannato:
ia novella formata sopra
no meravigliosamente si
; conciosiachè la varietà
gna del diletto.
eggiamo, che i Latini
strofe, e l' antistrofe:
on fecero conto.
ma la Grecia parvi vile

a, e sovrana; e non
uomini latini, i quali
ci in battaglia: ma nelle
ono perditori.
parola intorno a lasciare
za rima. Che si siano la-
eri, o Cicognino, l' Or-
to: io ora dovrei pro-
e sia senza biasimo; et
ose da dirvi; ma io vo-
ò affermo, che chiunque
alcuno verso senza rima,

dee molto bene por mente, che ciò si fac
senza danno delle richiesta soavità: del rim
nente io stimo, ed ho per costante, che da
obbligo delle rime sia il poeta costretto
dire delle cose a suo mal grado; onde alcu
volta erra; e gli errori suoi sono da più m
niere; e mi ricordo, che il Vecchietti, c
esso lo Strozzi nella villa di Fiesole, ne tr
tarono pienamente; nè io voglio porvi la boc
da loro potrete un giorno ascoltare loro o
nione intorno a ciò.

Orz. Forse alle voglie dell' Ingegno omai sara
soddisfatto; rimane che si pensi all' appetito
corpo. Il Sole ci lascia la Torre, e l' omb
ci chiama colassù a ricrearci: io lodo che
saglia.

Cic. Sagliamo. Il vino già è nella neve.

Orz. Mi ricordo leggere un Epigramma di S
monide; nel quale si divieta dare agli am
a bere il vino caldo.

Cic. Io accetto Simonide per maestro, non me
di bere, che di poetare.

Ger. Oggidì molti si accosteranno alla vos
opinione.

BAMBERINI

OVVERO

TI DEL VERSEGGIARE

DEL SIGNOR

LO CHIABRERA.

DOMENICO BAMBERINI.

volete voi farmi un piacere?
o.
bio di alcune cose leggiere,
no al poetare volgare, e Ita-
o Fiorentino, che vogliamo
sapendo per me chiarirmi,
opra ciò, che cosa io debba
n vorrei da voi ragione delle
ma il semplice vostro giudi-
siate il mio Pitagora.
posso essere, però che voi
sia, ma rimarommi Pitagora
re.
e piacciavi di rispondere.

una canzone ritornare più di
desima rima?
siate maestro del vostro Pita-
emi che cosa sia rima?
con le stesse lettere vocali,
gate in fine del verso.
eso a così verseggiare rimato?

B. Per dare diletto all' orecchia di chi asc
io così credo.

P. Se dunque l' orecchia non prendesse così
diletto, la rima sarebbe indarno.

B. Indarno.

P. Ma prenderebbe ella quel diletto quando
sentisse, e non si accorgesse di sentire la r

B. Per mia stima nol prenderebbe.

P. Dunque rimandosi per rispetto dell' orec
nulla monta, che in canzoni siano più r
se elle dal Lettore non sono osservate ta
o quanto.

B. Voi conchiudete, se io ben comprendo,
possi replicare la rima, se veramente,
l' uditore non se n'offenda, ma ciò com
verrà?

P. Ponendole fra loro distanti sì che dal le
sia dimenticata la prima, all' hora, che si
batte nella seconda. Ditemi per vostra
per entro il corpo d' un verso vien posta
rola, che rimi; sentite voi condennarsi
ciò il verseggiare?

B. Non io.

P. Direstemi voi la ragione?

B. Forse è per ciò, che il fine del verso
parte maggiore ascoltata, et all' avanzo
s' attende così fortemente.

P. Ella cio è dire; fassi conto, che allora
ci sia la rima, perocchè l'orecchio non s' a
ge che ella vi sia; hora compiacendovi,
vellando Pitagoricamente io non affermo,
il replicare la rima sia lode, specialmente
essa rima fassi per parole già nella Can

o vi affermo, che il repli-
quando ella sì fattamente
ll' ascoltar non rechi noia ;
ntichi verseggiatori non si
cio, e voi leggendo le rime
cero; e sappiate che Dante,
presero guardia niuna ; et
mente: ben vi dico, che
nto alla forma di mettere
non sono che canzoni lun-
ro canto non troverete che
ta più d' una volta ; e per
ninute queste osservanze ,
e ad uomini, i quali spi-
oesia ; ed a costoro tanto
are in sì piccioli incontri
e d' un motto di Michel'
eragli mostrata una dipin-
a notato, ch' ella fatta fu
lli niuni : sorrise il grande
eglio era, che il Maestro
nnelli et avessela fatta bene.
pregiansi di cose di niun
agevole la strada si fanno ,
ure per loro vaghezza sia
nzoni non esposta ad inge-
n lei per vie riposte , il poe-
partire , et a sua voglia tor-
di belle sentenze ; e sieno
e ben figurata la favella ,
l popolo , et acconcia a dar
così fatta : che poi alcuna
oppiata , non se ne metta

affanno il compositore. Avete voi sentito tagora ? Se voi ne riderete, io con esso sarò a ridere; perocchè di cose piacevoli v favellare piacevolmente.

B. Sì fatti ragionamenti non hanno da far dere, nè da fare piangere: sono mater poco momento; et appartengono a poesia, quale può il mondo rimanere senza; non tanto gli uomini stati celebratissimi in t furono presi dalla vaghezza di questi s e gli prezzarono; altri poi s' attennero a c e dadi, e di costoro come di porci in b per parlare con note di Dante.....

P. Io non dico tanto; ma voi avete da dermi altro?

B. Ditemi, o mio Pitagora; le strofe, ch volgarmente chiamiamo stanze nelle can hannosi a far brevi, o vero lunghe?

P. Orazio brevi le fa leggere; Pindaro lu dietro ciascuno di costoro, io non credo possiamo fallire a buon porto: solamente ammonirei, che le canzoni, sì come ne tendere il nome, si cantano; e però se il dovesse essere con quei passaggi di gorg con quei modi eccellenti di artificio, io porrei di strofe brevi, perchè le lunghe am tersi in quella musica, troppo più di te consumerebbono, che l'orecchie dell' ud comportassero con pazienza e ben è vero, per le lunghe potrebbesi canto ritrovare s to, e simigliante allo schietto favellare; et i dò ad intendere, che tale adoperassero i ci nel recitare i cori della Tragedia;

ste sopra le scene co-
; ma secondo me non
ora voi potrete andare
disse egli: voi vi fate
de; ma non per tanto a
te datemi. E però qual
ntorno all' usare gli idio-
scritti? Appresso i Greci
sati.

vin de la sua fiata,
libertà non fora.

e anticamente aveano al-
modi proprj di parlare;
na alcuno Scrittore; et
rito scrisse doricamente,
e così esser dovea nelle
oi non voleva essere cir-
n paese, nè sola parlar
i trascorrerle tutte, e di
eva ne' suoi ragionamen-
one odo dire, che fosse
amente, e doricamente,
iamente scrisse nei suoi
Grecia nel suo favellare;
e Italia le si assomigli:
etto Scrittore Milanese,
ognese, che sia di pre-
bastante a porre in istato
mente chi traponesse un
o Genovese in poesia
ovesemente pronunciato,
rebbe.

l vostro intendimento;

ma chi pigliasse il vocabolo milanese, e
in modo l' acconciasse, ch' egli paresse
scano?

P. Ciò fare non sarebbe certo fare, come fec
gli uomini Greci; ma secondo me, forse
errerebbe chi lo facesse: di questa opini
parmi che volesse esser Dante; perciò
volendo egli chiedere nell' inferno uno,
gli fosse scorta, disse.
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pro
la voce *a provo* quivi è senza dubbio Genov
ma egli quanto all' atto di pronunziarla To
neggiolla: in questa maniera, perchè la lin
vive nella bocca degli uomini, io darei il
voto, ch' ella si facesse copiosa; e se il Tosc
non havesse fra sue voci alcuna necessaria
parlare, io loderei, ch' alcuna straniera
ne accettasse: e quando pure ne avesse, e
ne vedessi fra linguaggi stranieri delle più be
io tuttavia loderei, che le facesse sue:
per meglio farmi intendere, latinamente di
diuturnus: se in Toscana non si trova voc
questo valore, e si trovasse in Lombardia
darei consiglio allo Scrittore, che tosca
giasse la voce Lombarda; sì veramente,
ella riuscisse leggiadra, e gentile alle orec
degli huomini; ma senza alcuna di queste
gioni io rimarrei d' impacciarmi con le pa
forastieri; disse Dante una volta.

Se mai continga, che 'l poema Sacro
Quivi la parola continga latina esprime qu
avvegna volgare; perchè dunque adopera
Certo essendo noi forniti di moneta nost

far debito con l' altrui, e
endo Dante in quell' altro

late lilia plenis
detto sia con quella humile
si dee a si grande intelletto;
stra dimauda fattami vi do
ni siete paruto alquanto di-
non dico de' Pedanti, ma...
iù inanzi; ma io seguiterò:
aro, se è mal consiglio ver-
re una parola, come fa Pin-
cune volte anco Orazio? ben
quei versi Saffici;

que purpura venale, neque auro:

rve a due versi.

siete non meno d' ingegno
niere; segni ne sono i pen-
fate; ma io domesticamente
rmo, che ogni cosa poetan-
può fare, purchè ben si fac-
l'Ariosto mirabilmente sea-
Fiordiligi, ora se alcuno mi-
scavezzare un' altra parola,
di quel Cigno singolarissimo:
fosse lecito comporre alcuna
niera:
no;
non po-
sentirlo; et ancora
è mal;
tural-

B. A punto così, a cotesto modo.

P. In queste deliberazioni conviene fornir
arditezza, e raccomandarsi alla ventura.
cosa è che i linguaggj onorati il faccian
che si verseggierebbe con maggiore agevol
diciamo dunque, che bella cosa sarebbe all
mo il volare; ma chi vi si arrischia cre
poter dare nome al mare facilmente.

B. Io debbo dirvi che io leggo con grandi
diletto i versi latini qual hora sono per
loro vocaboli scompigliati; e parmi quel
lare a punto lontano dal parlare famigliar
gli uomini: ecco Virgilio:

At pater omnipotens aliquem indignatus ab un
Mortalem infirmos ad lumina surgere viti

Deono gli scrittori volgari avventurarsi?
guire i Dedali di Roma, e di Grecia? o
unicamente di porsi a volo?

P. Udite:

I belli, onde mi struggo, occhj mi ce
Questi sono di quelli scompiglj, de' qual
prendete diletto: è egli così?

B. È in parte: ma a mio talento è quivi pi
scompiglio.

P. Vera del figlio Genitrice eterno; cote
quello di che io dimando: quivi sono qu
parole fra loro disperse; e pure manifestar
vedete come esse deono accoppiarsi: P.

Sole sub ardenti flaventia dimetit arv

B. Così vorrei io scompigliare.

P. Questo è ornamento di favella: io sti
opera bene impiegata, se i poeti nostri
addobbassero: bene è vero, che la lingua

modità per questi scom-
i nominativi, i genitivi,
, e plurale sono fra loro
quello scompiglio non si
è oscurità di sentimento,

omnia vincit
urgens in rebus egestas;
nte: prima che Virgilio
, che si credesse potersi
areggiassero, e per poco
d' Omero?
comunemente non fosse

veggolo adempiuto; et il
Cicerone, che al tempo
averebbe vedere un Ora-
mostene, e pure udito fu
dduco questi esempj per
aggj possono ogni cosa,
; ma che le loro eccel-
ngegno degli uomini che

io v' annoio con vili do-
per grazia il mio desi-
non grandi. I greci fu-
chiati a comporre le voci
caboli farne uno: i latini
via più lentamente in Par-
andarono; ora a volgari
to provarsi a così fatto

B. Voi state molto pensoso : che è ciò ? debbo i
pentirmi di avervi pregato ?

P. Io non voglio, che ve ne pentiate ; ma se i
vi faccio cortesia di rispondervi, qual fia mer
cede per me di avervi risposto ?

B. Sarà a bastanza due fiaschi di Verdea ? e si
quella di Arcetri ?

P. Dirò col Petrarca :

Ho servito a Signor crudele, e scarso.

B. Accompagnate loro altrettanti di Vernaccia
di San Gemignano.

P. A mano a mano appagherommi ; ma voi ch' ha
vete podere a Legnaia, ove nascono sì bel
poponi, perchè non ne offerite ? Siete voi co
tanto ghiotto, che tutti gli vogliate per voi

B. Siano vostri quanti ne nascono sul mio.

P. Queste vivande Pitagora non le rifiutava ; eg
solamente era schifo di legumi ; e però io co
l' abito pitagorico indosso accetterò i vostr
doni, e risponderovvi.

B. Io ve ne faccio preghiera.

P. Ma voi non ascoltate me siccome uomo,
quale ammaestri, ma come uno, che discorra
nè dica quello che è vero, ma quello, che
lui pare, lasciando ai Saggi determinare sa
damente le questioni : ben vi confesso, ch
qual' hora io leggo in Pindaro quei vocabo
composti co' quali egli pure con una paro
chiama il fulmine infaticabile di più, e la pac
ingranditrice delle Città, e somigliantement
quando leggo in Omero, che Teti haveva
piede d' argento, e ciò dice in una parola
e che Giove è adunatore di nembi, e che Ne

cerulee, e molti altri così
io mi fermo in leggendo,
prendo a pensare, quanto
uei poeti: poichè tanto fan-
e siccome una Vergine pe-
incontra tirami a se, così
sì fatti ornamenti mi co-
volentieri, e mi dilettano
le uomo non si sente com-
udire Virgilio *mare vehicu-*
nembres, et Esculapio febi-
o di bon grado, anzi con de-
nelle volgari composizioni
atti adornamenti: e poichè
iarerò quello che per voi
di senza parlare; et è qual
enere a così comporre in-
cchè bene elle stessero; e
scio a banda alcune parole
a volgari Scrittori sono ve-
tini, perciocchè odorifero,
i questa schiera noi le udia-
abolo per sua naturalezza
n per ingegno di scrittore;
i giungono alcune particelle
via riescono voci doppie,
montare, sormontare, e
ej; ma non sono tuttavia
re fermasi con maraviglia:
ldoppiare il vocabolo giun-
verbo; come il reo taglia-
ioma Italiano non ha leg-
nposizione di voci nè anco

per vero dire molta fatica pare, ch' ella vog
per farsi: direi pertanto, che deesi giung
un nome ad un altro nome in modo, che u
almeno si storpiasse nell'annestarsi insieme ;
deesi fare in modo, che innestati, e divenuti un
il vocabolo chiaramente esprima; e disciogli
dosi non rimanga forma di bel parlare, nulla
gnifichi. Ecco Virgilio chiamò i Cantauri bim
bres; e subito noi intendiamo, che essi han
due maniere di membra, ma separando la v
di be et membris niuna forma tengono di idio
latino: consentite, che io dimessamente parli
come uomo di plebe, perciocchè meglio
tal modo mi faccio intendere, e non cre
esempj, bastando per uno per additarvi
concetto del mio animo.

B. Qui non siamo a trattare salvo per farvi chi
de' miei dubbj: nè questo ragionamento gia
mai giungerà alle altrui orecchie, e di qui n
si vuole in alcun modo adornarlo, e per avv
tura questioni sottili di cose minute scaccia
da se ogni qualità di favellare, fuori che
chiarezza: ma voi dovete dirmi per qual
in buon volgare possono bene innestarsi d
voci sì che divengano una, e chiaramente
gnifichino, e come si dia loro uno storpio l
giadro, e disciolte che fossero niente rag
nevolmente esprimessero, e ciò facendo a gi
ragione vi si doveranno la Verdea, e la V
naccia, ed i Poponi.

P. Voi mi rinfrescate alla mente la mercede,
ciocchè io non schifi la fatica; dunque in
gnerommi di dire così: giungerei un no

ettivo, parlando, come si
maticale da' fanciulli; ma
glior modo non ci è dato
estamente queste materie:
nomi, et ad uno di loro,
erei alcuna sillaba, o let-
o prenderei cura, che di-
non significassero secondo
. Dante intendendo di un
e binato, e perchè questa
mezzo destriero, e mezzo
ne s' egli fosse nato di due,
te il comprende per chi
endosi il bi, e nato nulla
er loro, e quì il bì non è
cema. Omero appellò Net-
nto di chiome cerulee, il
i si direbbe chiomazzurro:
chioma vassene, e distac-
uno azzurro, chioma non
criversi, e tuttavia innestate
bene intendere.
maniera di favellare sia per
rammatici nominata sined-

sì troverete che non è vero;
armente parlare quivi vien
ite, Nettuno chiomazzurro,
uno ha le chiome azzurre,
a sineddoche, conviene ado-
ire Nettuno azzurro le chio-
o nei versi del Petrarca,
egli occhj, e le chiome,

e riducendo la figura in parlare usitato si sc
verebbe Nettuno ha le chiome azzurrate, n
dire Nettuno ha chiome azzurre non suo
bene, e se alcuna volta per forza di lingu
ciò che io vi dissi favellasse, per lo più n
fallirà: dico più inanzi, che è da por ment
che giungendo in comporre vocaboli con n
me sostantivo ad un aggettivo, deesi prende
guardia, ch' essi nomi siano varj fra loro,
mi dichiaro con esempio: se alcuno vole
dire, che la valle è adorna di rose, e
cesse valle rosadorna comporrebbe bene,
perchè valle è voce femminile, e rosa pur v
femminile lascierebbe il lettore con oscurez
ma se si scrivesse prato rosadorno, quella c
dizione di ornamento non può concedersi a
rosa, essendo ella voce femminile, e prato
adorno maschile, et in tal guisa stimo
che forse potrebbesi ben congiungere un no
sostantivo ad uno aggettivo; ma se altri c
giungesse due nomi, ed ambidue fossero
stantivi sarebbe più ingegnosa la sua opera
trovo in volgare Italiano sì fatti esempj,
pestio, cordoglio, verisimilianza.

B. Questo discorso è come discendere a' pr
principii di questi studj.

P. Così è.

B. Ma quale intelletto sosterrà la molestia
condurvisi ?

P. Quale ? quello che sarà vago di condursi
la cima della poesia: avete mai sentito di
che nelle parole i grandi fanno sentire col s
no delle lettere il concetto, che essi trattan

Cavallo fosse in carriera,
to, che il verso fosse di
anti di sillabe brevi?

quando egli cantò;
rem sonitu quatit ungula

un fiume grosso se n' an-
pose col suo divino in-
rciò ammirabili:
ambit torrentibus amnis
torquetque sonantia saxa:
intelletto, o Bamberini;
, e per voi stesso poi leg-
ublimi pensieri de' poeti
voglio tacere, che la let-
ini di suono melanconico,
accorgendosene, e trattan-
nosa disse una volta:
superbum
fumat Neptunia Troia:
e il verso, sì come udite;
ando per la morte di Daf-

pro purpureo narcisso
surgit Paliurus acutis:
se ne accorse Cicerone,
Milone disse querelando,
esse voluistis, si distrahor
restitutus sum?
lancio, e chiamandolo do-

precor;

Voi direte, Bamberini a me dilettissimo, per
ragioni io sì fatte cose? Io ne ragiono, acci
chè veggiate, che per divenire grandissimi
storo posero la mente anco a cose piccolissi
benchè non sono piccole, nè da poco pregi
questi artifizj, e se il giungere parole in uno
generasse maraviglia nell' uditore, e non face
la scrittura altiera oltremodo, Virgilio non
ne mostrerebbe sì vago: ecco nel sesto lib
ove egli è eccelso se mai fu tanto,

male suada fames, ...
centum geminus Briareus.

Che dico io? Tricorporis umbræ, long
Sacerdos:
latratu regna trifauci:

Dice che le porte, horrisono strident soni
et altri ardimenti felicissimi; e ditemi per
stra fede, stimate voi che la favella del
satore sia una stessa cosa, con la favella
Poeta?

B. Non io per certo.

P. Stimate voi dunque, ch' ella sia meno, o
nobile?

B. Più nobile.

P. Di donde sorge la nobiltà della favella? d
maniere del dire usitate, o dalle peregrine

B. Dalle peregrine.

P. Ma le figure che chiamano i Maestri del
lare sono maniere peregrine?

B. Senza dubbio.

P. E comporre parole, dirassi egli figura d
favella?

B. Dirassi.

te, che le vostre risposte sieno
giungerò due parole, et aspet-
, se io meritati gli avrò: io
ne Petronio Arbitro, il quale
perio di Tiberio, voglio dire
occo, mi rammento dico, che
queste parole:
luabus horis mecum moraris,
quam humane locutus es.
parola humane, per opinione
ppone alla parola poetice: ma
oetico, non è umano, quale
le, o Divino?
rciocchè leggiamo persone di-
oeticamente.
e con voi ne viene Orazio là
,
manæ tedium depone Camenæ,
mena inhumana, cioè divina.
Cicerone nel terzo libro delle
ne nomina Accio il quale scris-
berum florem invidit meum?
le latine videtur, sed preclare
videre, sic invidere florem
ori dicimus: nos consuetudine
eta jus suum retinuit, et dixit
i dunque, che il Poeta dee dire
ra assumendo io vi affermo,
n dee essere dimesso, ma al-
lo allo spirito, che lo riempie
, e fare che chiunque volge lo
manga maravigliato, ma inten-
ò, egli dee essere discreto, e

contenersi nei confini della ragione: nè am
tanto sua libertà, che all' arte non si sottopon
Altro non ho che, dire e forse ho troppo de
ma se io ho commesso errore, voi erras
che dolcemente mi costringeste a dire.

B. Forse similianti ammaestramenti oggidì si
vrebbero degnare da coloro, i quali ascend
a poetare: ma noi andiamo, se vi pare, a' M
mi, o vero a Santa Trinita.

TRIBOLAZIONE.

forse emmi intervenuto non
omi a considerare le miserie,
su la terra vivendo son tra-
gombri l'anima sommamente
insieme di estrema compas-
uro, che ogni persona fornita
verrà prontamente con esso

gli occhj, e con la mente,
ana generazione quanto ella
erò troveremo o maschio, o
o, o giovane, o soggetto,
co, o povero, il quale non
di guai, e non dolgasi per
tribulato: puossi egli venire
festa verità? Non certamente;
lazione è passione per bene
, o per male, che ci sorpren-
ll' una di queste disavventure
i dolente? o per alcuna sta-
ro? Veggiamo da quante co-
parti, e per quante maniere

lell' aria prendono nitro e vi-
ste, et ella ne rubba la vita,
ne mette improvvisamente sot-
n meno acerbo avversario co'
combatte, e vince le flotte,
raunate ricchezze ci attossica
ne della povertà; et anco la
enostre speranze, e venendo

meno a' bisogni invola i sostegni del viver
nè ci lascia la vita, se non con pentimen
di essere nati: questi elementi affliggono, i
se n'accorgono, nè contra noi nutriscono m
talento, e pure ci affliggono: che dunque f
ranno gli uomini, i quali obliando la cari
si disamano, e mettendo in prova l' ingegn
et armando ogni loro possanza si danno ba
taglia? Nè solamente vogliono affliggersi, e po
si in guai, ma bramano di disfarsi, e pr
cacciano loro struggimento: un crudo tiran
rapisce i poderi, o depreda l' oro, et il vive
ci pone in forse: sorge invidia, e con aper
latrati ne macchia la fama, e con malizio
menzogne l' adombra; onde l' anima turbas
e perde quiete conoscendosi innocente, e no
per tanto mira in pericolo sua bontà. Dell' i
che dirassi? E che degli odj potrassi dire
per loro colpa abbiamo noi giornate serene
È puossi uomo promettere tranquillità? No
bene intesa parola; cenno non ben giudicat
opera tratta a sinistro intendimento mette s
bitamente le spade in mano, spandesi il sa
gue, e quindi le famiglie vestonsi a bruno,
i Casati si riducono a nulla, e si additano p
esempio di fiera ventura: ma se la forza de
odio ci infesta, il mal' amore certamente n
ci reca giocondità. Qual fiamma accende
resta con tanto impeto, con quanto voglia lu
suriosa infiamma giovinezza disconsigliata
maggiormente quando la ragione vien meno
affrenare l' appetito, et egli trascorre rapid
mente in verso i vizj dal mondo appellati virt

i pregiano, e vanno altieri
i: per costoro le fanciulle
ano, le maritate si insidiano,
ri non si perdona; e di quì
opolazioni la onestà, quasi
si scopa, e dallesi bando:
e, o quale fratello, o quale
te a menare giorni tranquilli
sì forti, o stando sotto spa-
? non dissi dunque bugia,
la vita degli uomini essere
ti, in cui apprendiamo di
è vero che le tribulazioni
grandissimo, et egli quà le
si presenti alcuno davanti,
ciatamente farsi sentire, le
appartenersi alla divina on-
a maestà infinita godersi le
ielo, e non degnare del bea-
minutezza delle cose cadu-
ignoranza da schernirsi, e
Universo uscì dalla mano
o si governa: et è il governo
nza suavità: diconlo le scrit-
omini santissimi, e ciò grida
rabile della terra, che mai
e' cieli, che sempre si volgo-
di tante cose discordanti il
imo, saldissimamente. Di-
rana possanza dà legge agli
i, e con provvidenza gli reg-
amo noi, che Dio cotanto gli
tribulazioni dell' ira, e della

superbia, e della invidia e degli altri pecc
come s' impaccia? e perchè ? Per avventu
è Dio facitor d' opere ree ? fuggasi cot
bestemmia dagli animi, et alle orecchie di p
sona fedele non si avvicini giammai; tan
scellerata parola non fenda l' aria. Mode
eresiarchi hannola divolgata, et empi non t
varono forca, che gli impiccasse: Non è I
facitore d' opere ree, non è: come dunq
impacciasi per entro alle colpe ? Dirollovi: n
è niuno peccato, il quale seco parte di be
non abbia, e quel piccolo bene fassi da Di
seguentemente permettendo adempiersi il m
vagio pensamento del peccatore, permetten
dico, non lo spingendo, nè raffrenandolo,
lasciandolo in libertà, Dio consente il pecc
degli uomini; perciocchè egli è sì valoros
che può, e così prudente, che sa del male p
durre il bene; et è di tanta bontà, che e
vuole produrlo; e se ciò non fosse, male gia
mai non apparirebbe nell' Universo. Tac
ogni esempio; la passione dell' amabilissi
Redentore vaglia per tutti. Non poteva I
grandissimo chiudere il passo a quella pe
dissima iniquità ? agevolmente; ma dove
franchezza del mondo ? Dove lo scampo ? I
ve il conforto degli uomini ! Di che lampi fia
meggierebbe la gloria di Cristo soggioga
dell' Inferno ? La carità alta, la sua sofferen
infinita sarebbe apparsa con splendore ta
maraviglioso ? Non per certo; e di Dio la p
sanza non misurata, e la sapienza senza alc
termine, e la bontade oltra confini non

ente avuti suoi pregi, non
gione cantata, non inchinata,
cia pertanto il Correttore dell'
ere il male, perchè indi egli
ontane di bene: in tale guisa
videnza manda Dio le tribu-
ni, et ancora le manda loro
giustizia. E come dobbiamo
lati, se siam peccatori? La
nza di Adamo, quasi un nem-
i ragionevole creatura, e di
oi che facciamo? ove con le
ensiero spendiamo le ore ve-
traggono alla sepultura? non
non in mezzo a malvagità?
lare di questi Secoli per mi-
nto: ma egli è vero, che il
scelto e tenuto da Dio co-
giammai soleva affliggersi, se
non chiamava primieramente
to il giogo de' Madianiti trasse
da' Filistei si vide misero,
iria ne fecero scempio, e gli
ani ne trionfarono: così fù,
orie sacrate, e date orecchio
Profeti, e vedrete, che mai
l' ira, e sempre inacerbirono
rono la destra a Dio grandis-
e stessi il vollero crudo. Fla-
le tribulazioni il peccatore, e
pi di giustizia; ma diasi vanto
nenza dell' eterno Correggitore
pichè sua giustizia non si scom-

pagna, anzi attiensi alla misericordia, e vien
inannellata con la compassione. E con nostr
prò; perciocchè ella mette gridi, e ne chiam
indietro, e non consente che perseveriam
nello sviarci da' celesti comandamenti, e n
abbiamo dal reale Profeta testimonianze ce
tissime; perciò che egli ricevendo assalto d
disavventure, e rendendosi afflitto, mand
fervida preghiera al Signore, e fu esaudito b
nignamente. Soggiungo, per la tribolazion
scemarsi le pene, le quali colà soffrirebb
l'anima, dove ella si purga: in qual modo
la questo, che non pagandosi il fio dal corp
per scelleratezze in questo mondo da lui d
perate insieme con l'anima, ella invece di l
ne renderà ragione sotterra, e colà giuso
tormenti pesano maggiormente: laonde è va
taggio saldare i conti quassù. Dico più avant
la tribulazione non lascia precipitare, e r
ritiene sì, che nei peccati non trabocchian
spessissime volte. Che se le membra tormentan
da podagra, non si invoglieranno di libidin
et il poverello soverchiato da digiuno, non gon
fierassi per orgoglio, e non sarà presto al
brighe; e quello altiero sotto giudice in sicu
prigione non penserà ad oltraggiare il mer
possente; questi sono beneficj, di che la t
bulazione ci privilegia; ma non sono soli: el
ci ammaestra, che gli agi, e le delizie tenu
carissime non sono da molto prezzarsi, quand
agevolmente ci si dileguano: che più? Percos
da tribulazione facciamo noi altro, che ricorre
a Dio? Se in mare veggiamo per tempesta

e in battaglia non abbiamo
po: se si scuote la terra, e fa
erci immantinente ingoiare:
ano fulmini, non è il nome
te sulle nostre labbra? All'ora
egniamo per mezzo la fronte?
facciamo voti, et all' ora pro-
pentirci, allora giuriamo di
allora .... Vediamo pertanto
flizioni, et i guai da Dio man-
zie singolari, sì veramente,
i apprestino a di buon grado
i così fatti apportano le tribo-
gravi sono, et acerbe, quan-
e si procacciano; i peccatori
ntansi, e tormentansi strana-
che pecchino, et in peccando,
commessi; della quale cosa
llare, sarebbe troppo lungo
nento; ma dirne alquanto non
prò. E perchè gli esempj vi-
omprendere, e via più quanto
ono chiari, piacciavi di esser
no sguardo a Giulio Cesare,
trasse l' alterezza, e l' eccelsa
imo suo smisurato. Daremoci
, che egli pensasse di crollare
ma, e di abbatterlo senza in-
enza immensi affanni, senza
rabili? Dovrà guastare le leg-
gli animi de' Cittadini, som-
, eccitare contese infra po-
Senato mettere in discordia,

e starsi in riposo e non sempre ondeggiare in
procella d' affanni gravissimi ? Gli eserciti , che
egli raunò , le battaglie , ch' ei diede , le re-
gioni che soggiogò , le genti tagliate sul campo ,
i Principi condotti in trionfo , non gli costarono
notti vegghiate , giorni travagliosi , cure , sos-
petti , noie senza numero , senza misura ? Gli
amici nella guerra dispersisi , i parenti uccisi
Pompeo suo genero assassinato , non gli fecer
piaga profonda nell' anima ? e la dignità della
Patria calpestata come poteva alcuna volta non
trarlo a piagnere ? e dobbiamo ancora consi-
derare , che non ogni volta sue imprese furo-
no felicissime , e che in Ispagna su la pianura
di Munda vedendosi in risco di essere sconfit-
to , ebbe la mano pronta per ivi scannarsi ; e
in Egitto dentro il porto di Alessandria , mi
rossi a segno , che poteva bramare di altrove
avere lasciata la vita . Con sì gran fascio d
pene , ove condussesi ? e tante molestie , con
le quali si afflisse , quale mercede gli diedero
Certamente in mezzo della Patria , a cui fa
ceva forza , et oltraggio , innanzi a' Senatori
a' quali egli pose i piedi sul capo , sotto l' im-
magine dell' avversario guerreggiato , egli con
venti spade macellato trasse rovesciato in terr
i sospiri , onde l' anima perseguitata s' accom
pagnava da cordoglj gravissimi : cotale ci si ma
nifesta Cesare datosi in possanza dell' alterez
za. Ora veggiamo che fa d' Antonio Idolatr
della lussuria , questi partitasi la romana Re
pubblica con esso Augusto , godevasi il mond
verso le parti dell' Oriente , et in Egitto abba

ndore di quella Reina, a nul-
alvo a diletti, i quali da lei
are: Roma obliò, la moglie
a vile, e le guerre ebbe cose
te abbandonò le Vittorie, e
lasciò consumarsi infra i di-
vago di correre agli occhj di
nina: per costei sostenne es-
ibello di Roma, et armossi
forze, e fecesi all' incontra
quali erano suoi cittadini,
agni, et erano suoi parenti,
da lui, perchè egli volea, et
è tale era il volere della Cleo-
giornata della battaglia, e
erar la vittoria, abbandonò i
issimi nella pugna; et appiat-
dria come un perseguitato
rovato da Augusto, ivi stec-
lmente ridottosi a disperare
o, ch' egli appagò suoi desi-
ì d' una bellezza per lui bra-
ante afflizioni fu circondato?
biamo da credere, che egli
e medesimo per vergogna?
ente prendesse disdegno con-
si traeva il vituperio? quante
na di tanti regni, i quali gli
no per pura viltà? Erano
en pagate da tribulazioni, o
no, o carissimi, veramente tri-
occhè venivano con peccati;
iute, come ammonizioni, nè

come correggimenti del Signore dell' Unive
so. Ma noi, se sofferendo pena la ci pigliam
con pazienza, se la reputiamo grazia celest
se la facciamo ammenda di nostre colpe, no
dobbiamo appellarci nè tormentati, nè trib
lati: il fiele di sì fatte molestie non amare
gia; e care sono le lagrime, le quali ci
spargere quella angoscia, et i sospiri suav
e le querele sono dolcissime: nè queste pare
escono di mia bocca; ciò che dico, canta
Davidde, il quale si converse a Dio mentre D
lo trafiggeva pure con spine; affermavelo Isai
predicando che Dio ricercasi da noi, ment
noi siamo annojati dalle molestie; affermave
S. Jacopo, il quale ne ammaestra a piglia
allegrezza, quando per mille vie siamo affanna
e finalmente Cristo benedetto ci si fa specchi
al quale fu mestiere patire, e quindi trap
sare alla gloria. Ma noi troppo siamo vag
delle delizie, e troppo spavento ci porge
povertà, e della morte tremiamo al nom
come di cosa oltre ogni termine miserabile
ciò fassi contra ragione, et a grandissimo t
to. In quale guisa può questo mondo fa
sentire contristamento da paventarsi, se e
se ne trapassa, et in un momento ci scac
fuori di se? Non è la vita mortale un vol
un salto? un battere di palpebra? Che fia du
que vivere tribolato, salvo un lieve momen
di pena? Ma sia lungo, ma sia gravissimo;
tribulazione viene dall' altissima mano di Di
viene per minore gastigo, viene per maggio
nostra felicità; giungiamo, giungiamo, e

grandissimo fassi a' tribolati
vigore a' stanchi, non lascia
enati, et i caduti solleva; et
ggieri travaglj quale mercede?
randezza nè anco può com-
siero; passeggiare le cime del
e i campi stellanti, gioire di
e si abbagliano i raggi del
agno di martiri, schierarsi co'
on gli Apostoli, domesticarsi
qual gioja di dentro? Somma
tormento de' condannati Dia-
di avere loro insidie scherni-
lipesi, loro persuasioni riso-
e in questo mondo bene, che
nale, che ci sorprenda, onde
si disprezzino? Afflizioni di
' animo, acerbezza di fortu-
perdono loro perversità, et
va in molti modi, e con molte
o perdette ricchezze, e lodon-
o; altri percosso da lunga in-
ene dolcissime grazie; fu chi
ia, e sostennelo con lieta sem-
chè perderemo coraggio? Non
costanti? Pentiremoci di cam-
gine SS. ci precorre? Miratela
ratela per Galilea, miratela
niratela in Gerusalemme, e
bulata. Non è tribolata se in
el verno spone il parto ca-
ell' Agnello: non se per sal-
in Egitto? Non se lo scorge

sempre in fatica? sempre in affanni, semp
insidiato, sempre oltraggiato? Bene è ver
che senza tribulazione la vide il Calvario,
che le pendici di Golgota la videro fortunat
Ahi specchio degli afflitti, ah Reina de' ma
tiri, volgete lo sguardo verso di noi, e date
mano. E voi, o carissimi, vogliate gli occhi
svelare dell' intelletto, e pigliare via verso
promessovi Paradiso: ma se vivendo tepid
mente, et ogni ora più raffreddandovi sperate
guadagnare sempiterne corone, voi non av
l' arte appresa, che dal sacro Evangelio s' i
segna.

SCORSO

INTORNO

ZIONE CRISTIANA

del Sig. Gabriello Chiabrera

sua mano.

uale ragiona ad alcuna rau-
vegnachè egli abbia grave im-
ttavia egli può aver cono-
rsone , e di quali costumi ,
ni elle siano , e però la via di
nento sì con la materia , che
naniera di dirlo. Ma quegli ,
n la penna , e manda attorno
in maggiore malagevolezza ,
ettori , e non sapendo come
no , se riprendendo , se lu-
amente favellando ; oltra che
e ammaestrare il mondo tutto ;
erezza : non pertanto io ho
non ristarmi ; perciochè non
uparmi in sì fatto studio era
o all' anima , allontanandomi
lerazioni ; quanto all' apparire
e , *lasciando , che miei fo-*
lti vedersi , io non debbo
sa i miei studj essere stati
este devotioni ; e però puossi

credere altro non mi condurre, salvo la sp
di trarne giovamento a me medesimo.
sono, nè v' glio far vista di dottrinato:
me stesso dico quello, che persone religio
dicono per carità a' miei pari. E se io no
sumo questo poco di rimanente della mi
in sì fatta maniera, ove debbo io consu
poetare? perciò ho di che vergognarmi
stanza: travagliarmi sulle scienze? di niu
niuna contezza: debbo dunque essere, n
se io mi dica scusato, o compassionato
miei fogli deono consegnarsi ad uomini st
e satii del mondo, a cui basta alqua
memoria delle cose, le quali ci aspettano
E ciò ho voluto porre innanzi all' altrui
animo, da cui sono sicuro, che sarà p
buon grado. Io scrivo i miei pensamen
sostenere la umana mia frivolezza, e cer
sona *sì fattamente cristiana*, la quale g
parole comuni, e di concetti vulgari,
altro non voglia salvo disviarsi dal mon
dalle sue vie molto malvagie; e per tal
meritarmi alcuna mercè. *E se ciò non mi*
fatto, io pure adempirò il mio desideri
gionerò con me medesimo, il quale ho p
la vita con poco sapere, e con molto pe
insegnerò a me stesso; garrirò la mia cosc
minaccierò l' anima mia ritrosa, e faromi
raggio ne' rischi della sentenza, che io a
sulle mie colpe, e metterò voci alla Divi
sericordia. Ma di presente ho fermato d
alcune parole intorno alla Orazione, atto
stra Religione molto pregiato. Ora credendo
mostrare il bisogno, che noi ne abbiamo

t acconcio incominciamento,
di quì. Quando i primieri
no dalle mani di Dio, e da
egregiamente forniti di doni
temente de' graziosi: lo spi-
si alla maestà divina, e la
spirito prontamente l' impe-
uomo nello stato dell' inno-
, nè sentiva dentro se stesso
eva di ogni cosa notizia, et
ienziato: da tutti gli animali
; et era tale, che poteva
alte, e da desiderarsi con-
e la donna diè fede al ser-
nosse Adamo, onde il com-
sprezzarono, e traboccarono
, e divennero immantinente
imi, e di felici si fecero
: sorse in loro rubellione
lo spirito, e lo spirito osò
lie divine; quinci incontraro-
erabili infermità, e caddero
te. Ecco di più, che gua-
cato l' umana naturalezza, le
narono ree, e fecersi sentire
on dirittamente pigliamo di-
one, ci contristiamo: speria-
a torto sentiamo spavento;
li vivere negheremo noi avere
e di spessi sostegni per non
re bisogno di forti soccorsi
a voi già non dirò sì fatta
che aita dobbiamo chiedere
he solo da Dio grandissimo

possiamo impetrarla. In qual dunque modo
alla possanza infinita ricorrere? e quale ar
prenderemo, per nostro scampo conseguire
Dio ritornare diletti? io devotamente parlan
e senza alterezza ingegnerommi di dire co
uomini per guadagnare dagli altri uomini a
cosa movonsi per tre vie, una si è meri
e per forza di servigj costringere altrui
gliene dono; esempio. ci si faccia il fig
d' Isai, Davitte celebratissimo. Era Saule
Gerusalemme con esercito a fronte de' F
in Val di Terebinto: et ecco fecesi uu G
all' improviso vedere: oltre che egli fosse
alto fuori di misura, si era guernito di el
testa, et il dosso vestito d' usbergo: (*et*
scudo gli copriva le spalle, et) in ma
neva lancia, di cui l' asta era grossissima,
ferro non meno; questi sfidava gl' ebrei a
taglia, e loro faceva oltraggio con villane p
e schernivagli; e durò l' orgoglioso quaranta
nate così facendo. Davitte mandato dal
venne in campo, e vide l' armato Gigante
raccolse « *che all' uccisore di lui darebbe*
« *tesoro, et anco la figliuola a moglie,*
« *tamente: e il giovinetto, il quale avea*
« *til core infiammossi, et accinsesi al*
« *presa*) presentossi al Re, *spose suo p*
nimento; prese commiato, e tosto armand
fionda mosse contra il nemico: poichè f
dapresso, assai breve fu la contesa: Davitt
gliò dalla frombola un (*ciottolo*) selce,
Gigante percosse nella fronte; il Gigante
tennò alquanto; indi diede colle spalle sul
nè faceva difesa. Davitte avventossegli ad

o con esso la grave spada
la testa. Il valore d' im-
nise il pastorello molto inan-
vesse ducento filistei uccisi,
o il farebbe di sua figliuola :
te patteggiò : disfece i du-
esi del Re suo Signore. Quì
consentirà, che la mercede
o, poichè il servigio era sì
entura guadagnossi per mez-
gli uomini con esso Dio a
sono pervenire. Nulla è con
o S. M. obbligare, se ella
e però ad altro muovo il
accio memoria che Giacobbe
paesi stranieri ebbe ad in-
fratello veramente; ma di
r frode fattagli; e però di-
li servi con doni abbonde-
, il quale si avvicinava : suo
dolcirgli l' animo, e cessare
durava, e farselo amoroso;
et intervenne, sì come av-
, di quali tesori sono for-
ricchezze con loro da farne
issimo? Di che non abbonda
e, la quale l' universo creò?
el Cielo, e suoi i termini
unque da porsi a' suoi piedi
avanti : ricordomi, che Ado-
invecchiarsi, et essere in
dal desiderio del regnare;
con Joabbo, e con Abiatan
, e spiegando bandiere fece

gridare suo nome, come di Re; all' ora N
persuase a Bersabea, che pregasse Davitte
ciò il retaggio del regno fosse lasciato a
mone; et ella ascoltò: trovò Davitte il qu
giaceva nel letto, e poste le ginocchia in
il riverì, e manifestogli l' ardito desider
Adonia distesamente: indi rammentava,
Salomone già fecesi promessa del Regno,
ella non si serbava: sponeva i danni, che
possanza di Adonia poteano attendersi,
gava per la salute di Salomone, e di se
sima; Sire, ella diceva, ecco voi ve ne an
a riposare co' vostri antichi, e Bersabea,
lomone sotto le forze di Adonia caderar
come rei; e pure giuraste, che gli si da
la corona di Gerusalemme; pensate che g
chi di tutta gente rivolgonsi a voi, e sop
aspettano vostra sentenza. Il vigore di
trasse Davitte a consolare la donna, e m
opera ciò, che ella chiedea: questo esempi
vi lascia dubitare, che le dolci parole s
l' animo, e che le preghiere sono armi d
cere gli uomini: ma io giungo, che con
gli uomini sono acconci a prendere vittoria
la divina possanza, et eterna; traendo da
sta infinita bontà mercedi desideratissime
mentatevi di Ezechia, il quale allontanossi
morte vicina, nè con altro, che con metter
al Signore; nè vi prenda dimenticanza di
ditta vedova, e già consorte di Manasse
tulia sua patria era steccata dagli eserciti
Assiria, et i cittadini per lungo digiuno
meno disperavano la difesa, e però acconc
l' animo a porsi in pieno arbitrio degli avv

onna, e diede biasimo a quei
lj: indi soletta rinchiusesi in
dispogliatasi delle usate vesti
izio, e cosperse i capelli di
ente inginocchiatasi mandava
nza di Dio grandissimo, ram-
di Simeone suo Ceppo; e
armata la destra di forte
valse a spegnere gli oltrag-
zella purissima, e misegli in
erie; chiedea, che a lei con-
di bellezza abbagliare quei
sse il core di ardimento, em-
za; appellavalo Dio de' Cieli,
, signore del pieno universo:
sue pene a Dio, et egli com-
de alla donna modo di libe-
quei popoli; ora assommando
amo, che l' uomo per lo pec-
ria; e che a risorgere gli fa
che l' aita si dee aspettare da
impetrarsi con orazione. Qui
è ella cotesta orazione? e
lo; che essa è dimanda a Dio
giungerete, perchè dimandare
onosce egli i nostri bisogni?
el fondo dell' anima? Et ogni
uardo insuperabile non mani-
verissimo: non pertanto egli
nto, e vuole che lo stato loro
pieghino, primieramente per-
to del nostro intelletto, e vi
ragionevole, e ciò fare con-
ntemente facendo preghiere

mettiamo in opera tre molto belle virtù; fe
chè già niuno corre verso quel Dio, il q
non crede; che è speranza, e chi porgere
preghi ad uno, da cui non sperasse di es
udito? Ultimamente dassi segno di benevolen
e la cagione si è, perciò che da chi vi dis
non si chieggono grazie. E quì voglio alc
cosa non tacere sopra di ciò. Vuole Dio g
dissimo esser pregato, acciò che nella mis
ricevendo da lui conforto, il conosciamo
Signore il quale ci giova, e di quì cresci
l'amore inverso di lui, e divegniamo al suo
più cari: et è arte di singolarissima pietà.
sono altre cagioni di ciò: vuole così ai
la picciolezza del nostro senno, non forse
gendoci favoriti senza niuna nostra opera
dessimo ad intendere, che Dio grandissim
favorisca per obbligo. È dunque da farsi ora
a Dio, e da spiegare preghi all'infinita sua b
stà; e però Davitte a Dio molto diletto,
volte ne lascia scritti chiarissimi esempj; e
i chiari personaggi nelle sacre scritture f
alcuna volta alcuna orazione a Dio; et il
ste ammaestratore dimorando in terra ordin
parole con esso le quali Dio debbe pregarsi
tre a ciò vuolsi sapere, che nelle orazioni
da pregar Dio, ma per li meriti del benigi
mo Salvatore: egli è l'agnello, che togli
colpe; et a niuno altro si può concedere
nome. Dico di più, che tre maniere di co
sono date a desiderare; buone, e si chiegg
senza riserbo; ree, e non mai si deono chie
mezzane, e si chieggono se con loro fia il
vizio di Dio, e la sua gloria s'avanzerà,

ta i nostri preghi giammai, e
i ascoltarli; all' ora che non
desiderio, avviene, perchè il
ndosi ci sarebbe di danno; et
ci dà mercede dell' opera buo-
nzione fattagli: quando egli in-
ne, fallo acciò che più lunga-
di ardore preghiamo: e quinci
ostro merito; nobili pregi, on-
ellezza di questa religiosa ope-
è agevole a farsi, nè ci affligi-
ci può essere divietata. Ma ad
iee farsi senza alterezza, anzi
, e con anima rovesciata in
tà discosterassi da noi, se so-
mo a pensare qual sia la Mae-
ndezza noi ricorriamo: Ella è
le parole ha formato i Cieli,
bocca ha loro data virtù; ha
del mare, e raccolte come te-
la terra popolò di tanti animali,
mano aspettano nutrimento, il
gli il dispensa; se egli il sot-
nte periscono: guai agli uomi-
gno il commovono; allora egli
iasi combattitore; avvampa nel
a voce, e fa sentire sue strida,
sbigottisce i nemici; raddoppia
i disperde: apronsi i fondi dell'
comanda, e della terra si sco-
nti: il provarono i tiranni dell'
il ci confessa, e le procelle in-
nare Eritreo: questi avvenimenti
che si riandino col pensiero

non ingombreranno ciascuno di riverenza? e q
le anima non abbandonerà l' orgoglio, e po
non divenire tutta tremante sotto possanza ta
infinita? non è da credere, che pur una se
possa trovare; non certamente. Abbiamo d
que la scola dove imparare l' arte del farsi u
li, la quale cosa è necessaria a chiunque vu
orar degnamente. Nè ciò tuttavolta è assai;
di più dee l' orazione adornarsi di tenerezza
calde lagrime la deono bagnare, et accom
gnarla: nè spirito di uomo cristiano pener
trovare rivi di pianto: e solo che egli vo
nella mente la sua salute, e la maniera onde
vossi, non l' abbandoneranno singhiozzi; ch
figliuolo di Dio Cristo amabilissimo Redento
non stette in questo mondo a bello agio; nè
gheggiò le pendici del monte Sione cosparse
cipressi; o passò l' ore per entro agli orti
Engaddi: Egli ricercando dell' anime nostre
scorse le regioni della Giudea, nè lasciò pa
di Galilea, che non cercasse; il giorno pe
grinando, e per l' ombra della notte egli
conosceva riposo; nè per gli ardori dell' esta
nè per gli freddi del verno leggiamo, ch
stette: sonno sofferse, e fame, e sete non
fiutò; fu largo in fare miracoli, et a tutt
infermità sottrasse que' popoli; e queste fatic
et affanni gli si fecero via più grandi per la g
dissima ingratitudine di coloro, i quali egli
siderava salvare; e non pertanto nelle son
ingiurie ebbe somma sofferenza; nè mai mostr
scarso d' amore; e quando fu l' ora venut
espose prontamente alla morte: quì deonsi
mentare le testimonianze bugiarde, le sente

e e la morte con tante
E cotanto di passione ei
grado, senza mostrar-
volle saldare con l' eter-
nostri peccati, et avve-
ne con meno di pena,
are; e per tal guisa mag-
a assai un sospiro, ed egli
co santissimo; bastava una
stette saldo ad innumera-
rte, et egli vi aggiunse
; e se sottilmente voglia-
ccontato fin qui non è la
e lo contristarono. Che fu
simo in sul momento del
' ora che nel Calvario mi-
madre mirato? furono egli
esprimere favellando? Che
uardi divini all' ora? Et ora,
i dica per noi? Se io non
rinarrando del sacratissimo
ne averanno forza di purger-
percoterannoci, e quelle pe-
e quella morte faranne spar-
odo, che le nostre preghiere
senza di Dio grandissimo ben
quel termine, che debbo più
e cosa è il sapere fare oratione:
ne pure il tutto è farla; e se le
ano a porla in opera, oggidì
ristarsi. E quando affermeremo
grandissimo adirato, se all' ora
toglie il vigore dalla terra, e le
aturano, e per digiuno le crea-

ture si conducono a morte, e rimangono vi
miserabilmente? Ha veduto Italia le contra
coperte di corpi consumatisi per digiuno, e c
alti sospiri errare eserciti di mendici accatt
dosi un poco di pane; et a questa miseria
ceasi compagna la pestilenza; le città ampie
spopolavansi, e le loro contrade in certo mo
lagnavansi vedendosi erbose, perchè piede di u
mo non le calcava: nè per tutto ciò la gue
ci dà perdono, nè ammutiscono le trombe; nè
spade si stanno, nè le aste di spandere sangu
sciagure si fatte sono i flagelli, i quali vibra
destra di Dio, quando egli offeso disdegnasi;
però è da correre a' suoi piedi, e con umilt
di animo, e con tenerezza di core alzare p
ghiere sì che arrivino a S. M. Egli si addira, n
sa placarsi: abbatte, ma solleva; uccide, n
può ravvivare: ebbe compassione de' Ninivit
averanne anco di noi. O ammirabile di mi
ricordia Dio, riguardate l' interne lagrime nostr
e le percosse del vostro gastigo mandatele
lontano, et a noi miseri compartite mercè: n
facemmo, reamente adoperammo: penammo m
vagiamente: avendo ogni cosa di bene ripo
in voi, unqua non dovevate essere abbandonat
ma rammentate i pregi della clemenza, ricordat
i titoli della pietà, e rimembrate, che per sal
degli uomini non paventaste vestire di vergin
Anime sante, Vergini, Martiri, Angeli, e tu
voi eserciti del paradiso, adoperate la carità
stra, e pregate la D. M. che n' aiti, che da
miserie ne allontani, e diaci spirito, et in tan
pericolo ci porga la mano: E voi di tutti i Ci
o Reina Serenissima degnate le nostre querel

nostre parole: non perchè ci si
nè perchè le nostre dignità sor-
desiderj sono vili, non hanno
i, l'anima nostra gli abbomina;
nque *ut digni efficiamur pro-*
sti. (*)

ane in corsivo sono varianti scritte nel
medesimo.

DISCORSO

SOPRA LE PAROLE

SURGE, PROPERA, AMICA MEA,

DEL SIG. GABRIELLO CHIABRERA.

Ultimamente che per comandamento del P
cipe nostro, io feci sentirmi in questo luo
mi aita; con le parole altissime della Scrit
Sacra, e parvemi di portarne meco il soddis
mento degli uditori in qualche parte; e se
dubbio ciò m' avvenne per lo solo valore d
materia trattata; e però io mi consiglio oggi
pure mi conduco a ragionare per comandan
to del principe nostro, mi consiglio, dico, di
scorrere sopra alcuna cosa della sovra um
Scrittura, e ciò saranno alcune parole della C
tica di Salomone; canto sopra quanti Greci
Latini mai se ne cantarono, caro all' anime,
me al palato il mele dell' Ibla: le parole s
queste: *surge, amica mea, formosa mea, et v
jam enim hiems transit.* È dunque da sap
che ci si pone avanti uno sposo, et una sp
ambe due pastorelli, et ambe due amanti,
si mostrano con quei vezzi, e con quelle t
rezze, e con quelli struggimenti, che li scri
profani vollero rappresentare, e con ogni loro
zo non furono bastanti a farlo: l' amante è p
lunge dall' amata, e grida *surge amica mea
lumba mea et veni.* Che lo sposo dovesse
tere sì fatti gridi assi da credere, percio
per la lontananza era appassionato, et Arist
è a farmelo credere, registrando egli fra le

no sentire, la lontananza delle
, e la separatione da loro; ma
suadere la sposa di venirsene
ome farlo: le fa racconto delle
a amica, e bella. Omero can-
ro, e gramo a piedi di Nausi-
lcinoo, fa che porgendole pre-
lle lodi di lei, e dicele: Sei tu
di noi mortali? se tu sei delle
o soggiorno nel Cielo? io ti
figliola di Giove grandissimo,
i grandezza, sì di sembianza:
on parole, le quali alla sposa
diletto, e per tal modo gua-
za; guadagnatala fa vedere che
ole, e provalo, perciocchè il
niuno disconcio: *Jam hiems*
iit, et recessit, flores appa-
ostra; pertanto *surge amica*
et veni. Può egli essere che
farsi di primavera, poichè il
guatosi, e le pioggie hanno pre-
erreno ingombrato di fiori ral-
assi vedere pampinosa, e pota-
gemiti, e dolcemente quere-
usinghe della terra, e dell' aria
, *speciosa mea et veni.* Se la
ganna, la reina Didone nel poe-
cacciando di seco ritenere Enea,
partirsi, il persuade, e vuole,
chè il mare passando il verno
embi di Orione tranquillinsi.
e dico: se a fermare Enea è
a fierezza del verno, a fare,

che la sposa si mova, dee essere acconcio
porale la primavera; ma qui non si posa; il
gio per la sposa non solamente sarà gioco
ma fia giovevole. Dicolo, perchè Virgilio
tendo Giunone a favellare con Eolo Signor
venti, e persuadendolo a sciarare le navi d' E
fagli promessa di donare a lui Diopea in n
monio sempiterno. E però non parla a vo
nostro sposo, avvegnachè pastorello, ma con n
valore spande le voci dicendo: *veni de Lib*
veni, coronaberis de capite Amana, de ve
Hanir, et Ermon: e quale donzella non
scerebbe adescare da sì fatti adornamenti?
laude tessute per sì celebrate montagne, e
colti per colli oltra tutti famosi, non sono q
i più cari pregi della femminile vaghezza? Nè
mente espose il suo desiderio con argomenti
senti, ma giunse favellare sottile, et ammae
menti riposti, delle quali maniere di dire
nose io potrei tanto, o quanto farvi parole
le vostre orecchie deono essere schife di sì
bassezze, e loro si dee piuttosto dare il sentim
delle parole scortecciate; e ciò che oltra l
ci proprie intese di significarne il Cantore
bratissimo; e però porrommi alla ventura, e tu
in oblivione il pensamento della mia ignora
e prenderò coraggio, e ben debbo farlo,
miei Signori mi ascoltano, della cui benevo
mi pregio, e nella cui sembianza fermano
sguardo a buona ragione io prendo conforto.
que abbiamo veduto in quale modo spiegass
passioni il pastorello alla pastorella diletta
in questo fatto io chieggo: costui, e coste
sono eglino? Signori, io rispondo, sono Dio

umana, cui egli desidera dare
esente esco dall' ampiezza di
hiudomi ne' giorni primi, e
Dico, che da Dio è chiamata
per alta pietà; chiamala ami-
e con quanto costo la ricom-
bella, rammentandole, che col
rsa: dice che ella sorga; per-
giace rovescia, nè la dee no-
andarsene a' piedi di Dio gran-
lla legge antica, sì come per
' ora, che regnavano nubi, e
nza degli infernali Principi te-
vasi a trovare l' altezza infinita
farsi oggidì, quando la spiri-
venuta? e sono i Diavoli in-
forze infievolite? e le insidie
quando non sentiamo salvo
nforti, che lusinghe? le quali
gghitosi sul basso terreno; ciò
ori aperti, quello odor delle
della tortora; e però dice sur-
dee abbandonarsi; e giunge,
esi adoperare; ne è assai che la
stagione gioconda, ma il viag-
premio: *Coronaberis de capite*
rtice hanir, et Hermon, de
n de montibus Leonum: però
ercede maggiormente onorevo-
mente si danno a fortissimi com-
piuti trionfatori; et onde coro-
Amana, e di dove soggiornano
oni si annidano; cioè a dire,
gogli, e calpestate le carnali

vaghezze, e postisi sotto a piedi i divietati
letti, farassi l' anima incoronare come vittori
e vedrassi beata. Quì di presente io vedrei
lentieri in questa bigoncia, che *indegnam*
tengo ingombrata, alcuno di quegli uomini
golari, i quali per l' Italia, et in Genova
spesso fanno sentirsi maravigliosi d' ingegn
di lingua fortissimi, e per bontà venerabili,
che possono, infiammarebbono a correre
Dio grandissimo per questo sentiere; pene
bono i petti, agiterebbono l' anima, eccit
bono i cuori: a me perduto per le salvatich
del Parnaso non convienmi cotale impresa: ca
questo fine. Dunque in cambio di fare a
parole riguardando al tempo futuro, io volg
mi all' età trapassate, o ricorderò alcuni
nimenti da giovarcene a' giorni presenti, e
questa rimembranza gioconda, come per la
gione de' mietitori un sorso di bella acqua
ta. E veramente dee dilettarne il pensare,
l' altissima grazia della fede a noi fatta foss
tempo, e che sì tosto, che la legge sì disp
in questa Cittate, et in questa regione fu riv
Non piccolo privilegio godere una infinita ven
e godersela senza indugio, e senza molto pe
per ciò che o fosse Siro, o pure Celso, o
rio, i quali la Liguria fecero Cristiana poco
la partita del Salvatore, essi ciò fecero; e
abbiamo onde pregiarci, che prestament
fummo chiamati: ma non è pregio nostro mi
che alla chiamata non fummo nè sordi, nè
ma pronti, e senza ritrosia corremmo spedit
te. Ma dico più noi addobbati della vera cre
non ce ne dispogliammo mai più, nè entrati

Dio grandissimo unqua non ce
ne fu ciò perchè male occasioni
ssero; anzi i popoli, e Re Goti
Ariana, quì ebbero imperio;
vera Chiesa non oscurossi, ne
venne meno favilla in queste
anco i Longobardi gente rubel-
a eresia; e tuttavia per queste
e di questi Littorani sfavillò,
elle per entro foltissimo bujo;
olo fummo prestamente chia-
ente accettammo la vera cre-
te con prontezza noi l' accet-
de' perfidi noi l' abbiamo cara
er colpa di male stagioni gli
alche parte si sono intarlati,
peccatori, ma tuttavia con
uesti, Signori, sono titoli, che
volezze, e son ricchezze che
noi dobbiamo andarcene di-
non solamente per la vertù no-
ercede, che dall' alto ci vien
indarno vegghiasi per la custo-
Dio grandissimo non la si pi-
puossi senza biasimo argomen-
de nostra non si spegne noi
libertà, che non si estingue.
une parole, e la cortese vo-
mmene invito. Ma siccome le
esi, io debbo non meno mo-
e però non voglio cadere nel
agno della vecchiezza, e chia-
erchio cianciare: e veramente
il mio dire, et io confessolo.

Ma o Signori i molti anni, come molti usurie
mi hanno dispogliato di ogni talento, e fatt
altro da quello, che io era una volta; e p
debbo essere alquanto compassionato.

SCORSO

INTORNO

POMPA DELLE DONNE.

, il quale forniamo per questa
non ha momento, ove si mova
olo, e di ciò fassi ad ogni ora
uno il negherà. Abbiamo sem-
nghe del Mondo, malizie del
e di noi medesimi, e tutto ciò
, e di peccare dacci consiglio.
icuro stato troverebbesi il navi-
sse il mar tempestoso, il vento
occhiere poco fedele, come ci
dere, che il nostro viaggio per
ornisca felice, e senza travaglio,
? Non ha certamente sano in-
ta menzogna dassi ad intendere.
volgendo la mente conducomi
e alla Donna sia fatta condizione
ella posta degli uomini in pa-
ttaglia minore, e che di meno
eduti i suoi nemici, e di meno
amo, che l' uomo, come ob-
o di privati affari, e delle pub-
asi in mezzo assai sovente alle
ommettere, colpe, e non leggie-
niamo in guerra, ove suole sur-
diventa orgoglioso, et apparec-
gi, et eccolo micidiale: ma se
re di Giustizia s' affanna in tran-
turbata, e tronca i piati, e le
Cittadini, e gran pena sosterrà

in tenersi lontano dall' amore, e dall' odio, et apparire Giudice con dirittura. Mercadante non meno sentirà assalirsi dalla brama del guadagnare, et a farsi schermo delle usure harà mestiere di guardia: giungiamo che dettando leggi a se medesimo intorno a' diletti, egli senza vergogna va precipitandosi per entro loro, e di ciò aver fatto dassene vanto. Nè io mento, nè possono mie parole condannarsi come bugie. All' incontra la donna (io dico donna, e non feminile mostro, di cui non possa farsi memoria senza ira,) dico dunque all' incontra, che donna nata a comandare per entro il confine delle sue case, e la sua famigliola ben governare, e più oltra non vada nè col piede, nè col pensiere, che lo spatio della sua patria, molto è meno sposta all' armi, onde le coscienze s' impiagano, e meglio può farsi franca da lacci, con esso i quali stringonsi l' anime: non niego, che non abbiano in suo camino ove intoppare, nol vi niego; ma torno volentieri a dire, che loro pericoli sono più rari, et hanno meno di forza; ed a me pare, se prendo a pensarvi, che l' otio, e la molta quiete tirale a vaghezza di sapere l' altrui faccende, e però si movono a spiarle, e di quì agevolmente vi fanno d' intorno alcun mal mormorio. Passo avanti, et affermo, che essendo pregio, et arnese delle donne la loro naturale bellezza, esse con più di studio, che non conviensi per avventura procacciano di conservarlasi, et avanzarla; le quali colpe non son grandissime ma tuttavia sono colpe; onde a Dio grandissimo può dispiacersi, e però vuolsi guardar da commetterle; e se commettonsi è diritto emendarle; et io sono ben sicuro, che qualunque

ristiano non viene meno a se
gghia per suo scampo, e s' af-
e per sua salute: non pertanto
ntilezza prenderanno a grado la
esso loro farò breve discorso,
ierniscano d' armi, e con mag-
difendano da tale nemico, il
et uomini e ciascuna cosa di-
grandissima brama, e questi è
empre tenerlo sbandito da noi.
orno a' biasimi del mormorare
presente voglio alquanto discor-
e, le quali adornando il corpo
coprire di macchie bruttissime;
ere modi gravi, anzi domesti-
nerò di dare loro consiglio, e
al mio consiglio non faranno
dico in prima, che porre ric-
arte, et apparire avvolta di spo-
dee l' animo loro turbare; nè
vestite siano per basse femine
ono paventare: paventare dee chi
ta di Dio, ma chiunque per lui
dimesso dee forte essere, et
e il Mondo è guasto, e secondo
ale si prezzano gli adobbamenti
unemente, le donne tra ricchi
altiere, pensarsi dovrebbe, che
le usanze biasimevoli e che le
rle per l' ottimo esempio met-
na d' onore perpetuo. Le scuse,
ddursi sono somiglianti alle fol-
mariti si adornano; e di loro
cciano tenere soddisfatte, acciò

chè dalle straniere bellezze non siano sorpresi
direi, che alla sentenza de' mariti si stesse
quello ch' intorno alle pompe piacesse loro si
tesse in opera; ma non che la loro volontà
innanzi. Io dico, che il più del tempo stass
contesa, e guerreggiasi, e rivolgomi a voi Do
di stima, e di nobile intendimento; ascoltat
secondo la vostra gentilezza desidera. Se alc
vedendovi tanto fregiate, e con tanta ricchez
richiedesse perchè così? Sono elle Spose?
forse vanno a nozze? nè meno: forse aspett
personaggi stranieri? nè mica: ora perchè
que sì strana pompa? date voi risposta: io
tamente non saprei dire, salvo che ciò è per
verchio di vanità, e di alterezza; e pensate,
siccome donna molto intenta a guardare sua
dicitia è schifa di molti ornamenti, così colei
quale vaga si mostra di molti ornamenti, pocc
tende a guardare sua pudicizia. E se donne s
per certo argomento pudiche sono le Suore,
esse come si vestono? non disprezzate? per c
chi dunque assomiglierassi ne' vestimenti alle S
re molto, sì come esse, odoreranno di pudici
fate di grazia, che in memoria vi vegna il va
e le lodi di quelle Donzelle, le quali le po
lasciando in bando con onorata modestia ha
trapassata la giovinezza. Oh niuna ne fu: io
ho simigliante opinione, anzi so, che non pe
ce ne sono, e però non è onor vostro non s
tare le azioni postevi innanzi da vostre par
pensate, che non sempre sarete giovani, anzi
sate, che vecchie divenute, dirassi additand
ecco colà chi tanto vaneggiò, eccola; e per
guisa, sull' età fresca sarete state con biasim

rimanete con scherno: e trala-
parole, discorriamo con carità
voi uscirete di Chiesa, e farete
erete a desco, chiederà il Padre,
fosti tu? alla predica: che disse
isse della vanità, e degli abbi-
delle femmine: quivi che di-
vecchi vedendovi tanti fregi, e
orno? che diranno le figlie fan-
ente le cameriere? Risvegliatevi
atevi; le vostre spoglie siano
e bellezze siano doni di natura,
mala arte: che lisci? che ferri
a si promise per voi alla fonte
on di dar bando al mondo, et
? queste cose provate, che per
, o altramente facendo, confes-
rta fede. Si tingono le guancie,
pegli, monili sul petto, gemme
, e sul dorso odori sparsi d' Ara-
peranze di balli, e curiamo tut-
nozze: ah che forse per noi si
la falce della morte si arrota:
parlare, et i modi accompagnati
nvi sospettare forse, che a me
turbarvi, e che io poco vi ap-
ostra benevolenza io non faccia
il contrario dee riputarsi: io non
o motto alcuno che per vostro
ostra felicità; e se io mento,
i sudori, che spargo, e le notti
nè Dio grandissimo le pigli in
o no, non mento, Signore, e se
lla voce e l' agitazione della per-

sona vi annoja, trattiamo queste medesime
con più dolcezza, e con care maniere. H
rete ascoltato nel Sacro Evangelio, che anda
il Redentore verso il Calvario, una schier
donne ebree l' accompagnavano teneramente p
gendo; e forse elle non credeano, che egli
loro riscotere dal Diavolo andasse a morte:
voi che per Dio lo conoscete, e la vostra cred
data avete alla sua legge, in qual maniera
fate voi compagnia? tutte adorne, tutte gaie,
leggiadrie: in questo modo accompagnate i
gliuolo di Dio grandissimo, il quale per far
beate, s' affretta verso il Calvario a fare se st
dolente? Oh in questa giornata non muore? nè
il rimiriamo in tormento? e che? dunque, se
oggi non muore, fu vero, che unqua non mori
e della sua passione non dee tenersi memoria?
guite me, et immaginatevi il Salvatore con es
croce addosso essere tratto per le vie di Gierusa
me; e se il core vi basta a tenere intorno cot
fregi, cotanti manti, cotanti *fondachi* di c
mento, io serro le labbra, e voglio essere mai
pre mutolo: la sua corona di spine non faravvi
que cadere le ghirlande dal capo? le sue
dure non vi sgombreranno i belletti dal v
E perchè poi cotanto studio di avanzar bellez
e qual segno vanno a ferire cotante indust
per tirare lo sguardo di mal consigliati a
per accendere pensieri, forse gelati, per ade
vaghezza dalla mal cauta gioventù. Cristo
que muore per dispogliare gli abissi, e voi
vagliate per arricchirli? Dio desidera gli uo
salvi, e voi ponete insidie alla loro salute?
su, Signore, donate le vostre pompe alla c

detele a' suoi chiodi; ciò vi do-
percosse, e l' immensa sua pas-
reghi. Ma se sorde, e se rima-
vi anderete altere, e tuttavia
vezzi, adirerassene Dio grandis-
dissimo adirerassene. Egli con
avvi le ricciaie di testa, e la-
, e sola cotenna; spoglieravvi
onili, di anella, di guanti ad-
pini indorati, di tele d' Olanda,
a; farà che gli odori vi torni-
ravvi le ricche cinture, e la-
, et i pretiosi guarnelli, faransi
ricchissime verranno vilissimi
liuoli. . . . Ma calda benevolenza
, et io non voglio lasciare le
o con pensamenti soavi; però
irò quello di che preso aveva
diceva che feminile bellezza può
pungere le anime, e che non
e con artificii, nè a guisa di
t arrotarla: e per questo io vi
oria di alcuni esempj. Noi leg-
mi proponendosi di sposare Ru-
n Booze, acciò che meglio po-
consigliolla ad entrare in mor-
li unguenti odorosi aspergersi,
di gonne ben preziose, e così
imilmente, che Esterre intenta
animo di Assuero, a lui pre-
li regii ornamenti: similmente
e a giogo Oloferne sgombrò da
estimenti, e vi si pose intorno
e sul capo arricciossi le chiome,

e lavossi con studio, e di odori non vi fu sc
facciamo di qui argomento saldo, che la
della bellezza è stranamente grande per abba
gli uomini, poichè donne cotanto saggie inte
farsi gli uomini soggetti non si armano, salv
crescere la bellezza; et io discorro sì fattam
se donna naturalmente bella è acconcia a
che altri intoppi sinistramente, non è egli at
piccola carità assottigliarsi in crescere con a
sua bellezza? Io non saprei come dirvi di
Ma io sarò stato mal saggio, et averò de
l' ingegno d' alcuna donna, e farò ch' e
volga contra di me: perciò che dirammisi:
è che tu dia biasimo ad ationi, delle qu
pregiano donne santissime? io rispondo,
vera la mia risposta: Noemibra mava di
tare la nuora, e ciò fare era secondo la l
et opera di virtù: Esterre aveva tutto i
polo ebreo condannato a morte, et ella s' a
na col Re per loro scampo: alta miseric
la movea: nè meno Giuditta si rabbelliva
virtù: Betulia se ne andava in foco, al p
s' apprestavano ceppi, catene, e la roba
navasi alle mani rapaci d' ingordi Soldati
a quale Rhuta vogliamo dare sposo? o
quale popolo porre fuor di miseria? o
patria sottrarre di calamità? noi facciamo i
no a noi medesimi; ma onoriamo la verit
emendiamo i nostri errori con gloria. No
glio tacervi Istoria, dalla quale verravvi d
et utile: Giacobbe faceva ritorno a' suoi p
e fermossi presso la città di Salemme: Dìn
ciulla di non vulgare bellezza, e figliuola
mosse per rimirare quali fossero le don

o fu adocchiata da Sichimo,
apilla: per sì fatta rapina ac-
et infiammati Simeone, e Levi
i Dina, presero l'armi, et en-
, uccisero il popolo, et atter-
: dico io; Dina non era ador-
, non aspersa d'acque stillate,
nto sviare quello infelice: che
mmeggiante in pompa? con
? strebbiata per mille modi, e
iere maestre arricchita di aviti
a bellezza per se medesima è
stiano intendimento non è cre-
ere; se la cagione non fosse
città di Naimo visse vedova,
enne meno, e portavasi a sot-
re fecele grazia, e ravvivoglie-
di costei, che fosse bella, o
er certo. Passo inanzi: nella
a non fu donna afflittissima
aveva il diavolo presa sopra
uola? et ella non gittossi pre-
Cristo? e fu consolata? Così
leggiadria fassi memoria! o di
i? Certamente di non niuno:
la fede, che vivacissima ri-
to. Rispondetemi; Marta ave-
te nata, e nudrita dassele van-
? o pregiasi per bellezza? nul-
: ben leggo, che con fermezza
lda speranza trasse il Salvatore
fratello già morto, già sepol-
lti giorni male odoroso: forse
quale impetrò grazia sì fatta,

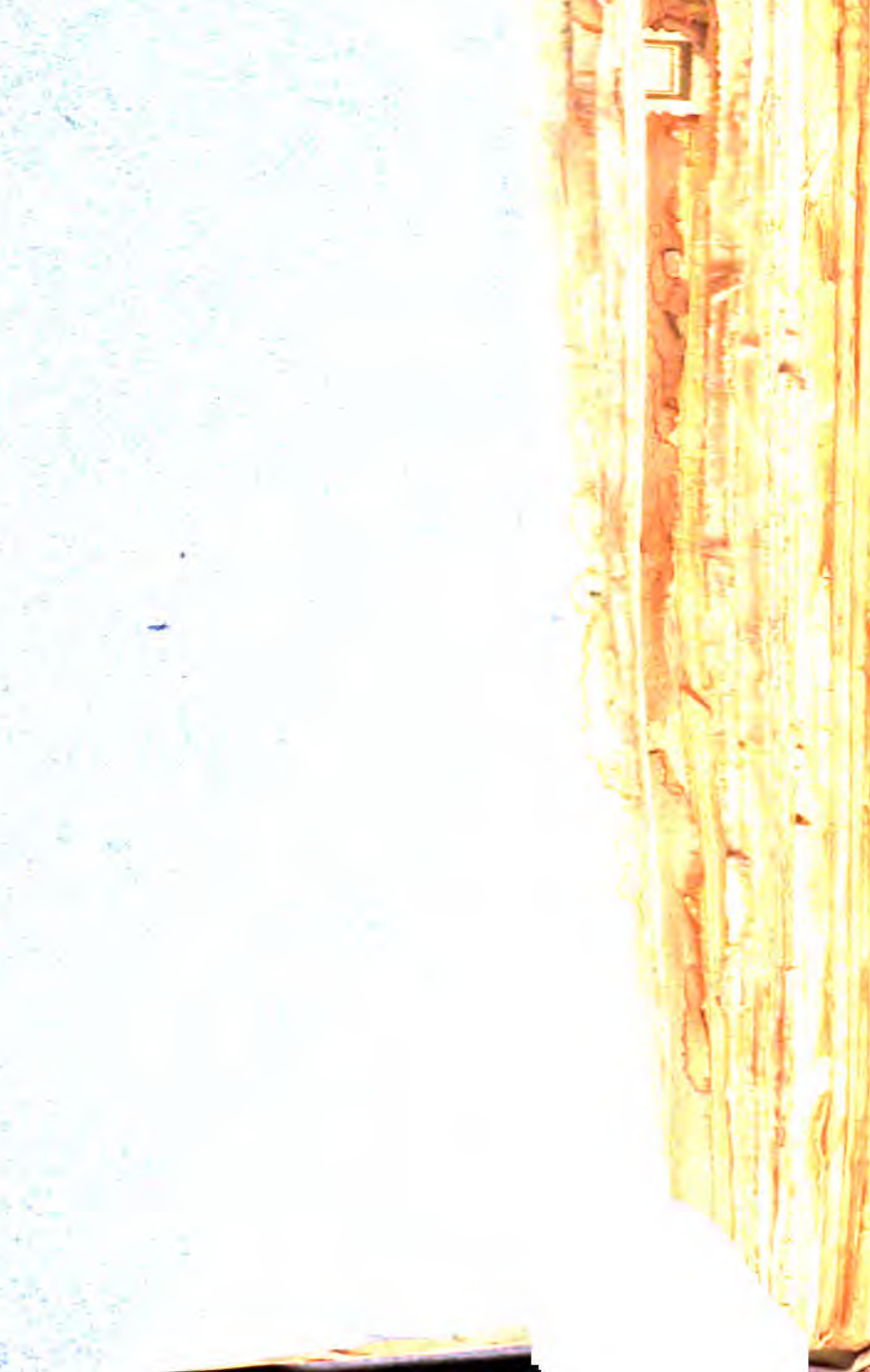
et ella fece vedersi al Signore con perle, ori, e con sete? Ah ch' ella tutte le vane ghezze s' avea sgombrate d' intorno, e però era venuta al core di Cristo: dunque perchè prezzo terremo una frale dote di natura, e sp deremo del giorno le ore, e della notte darle accrescimento? Se diveniamo beati quan a Dio grandissimo siamo diletti, perchè con golare diligenza fornirci di cosa che appo grandezza di Dio non è gradita? Splendete le frangie de' manti, dalle orecchie pendo gemme, intorno alla fronte spargonsi incresp le chiome, vibrate li sguardi, andate altiere zeggiando vostra giovinezza, gioite di essere ditate, e per lodi datevi vi fiorisce sulle gu cie allegrezza: tuttociò non poteva far Cat una? non si onorava ella di corona reale? stancavansi le lingue di Alessandria in comm darla? tutto Egitto non l' ammirava? Cert che sommi Principi l' inchinavano e si fe idolo delle sembianze di lei, et ella dispr come vil cosa questa adorata bellezza, e ca stolla: cangiò le porpore di Oriente all' ostro suo sangue versato tra ferri: il vermiglio d sue gote furono pallidezze sparsevi per fieri menti, e l' altierezza sporre il collo ad una rotata mannaja: nè specchio men chiaro ne pare Lucia purissimo Ermellino di Siracusa. l' oro, di che abbondava non disperse in la per vano compiacimento della carne in terra q giù, ma dispensandolo a' poverelli consignoll mano di Dio per arricchirsene lo spirito. E fece sul fiore degli anni, all' ora che meno e dovea disposta a farlo, et a lei fanciulla f

ò, che alle giovani mature è
ıpa: fu riguardata la sua bel-
bile da persona bene alta:
e ne compiacque, anzi pre-
ni onore promesso, et ogni
rifiutò, e finalmente le lu-
e bella ella raccolse uscirono
segno a scherni, fecesi pro-
oltraggiarla, circondossi di
ı mostrossi pentita della sua
annarla, et ella offerse la go-
l' età novelletta adornavasi:
vedea di fregi, e per tal gui-
ellezze, e crebbele tanto alta-
andissimo l' ebbe care, e suso
o le volle per se: di donde
quale trabocca, favvi preghie-
abbandoniate il sentiero della
i vestigi di diletto fallacissi-
' orecchie dell' intelletto udire-
ttamente: O anime create per
sempiterna, che pensate? e
ivolgete le spalle a' frali di-
irtuosamente menare la vita,
ranza: molte cose trannosi a
nciarle appaiono impossibili a
t altri invecchiato nelle colpe
orire innocentissimo: i premj
mparabili, e ciò che ritienvi,
: che vale bianchezza di una
ta? e due guancie, tinte di
? deh fate pensiero, che le
no diletti; et i diletti senza
vventure. E non vi lasciate far

froda dal sentimento, nè sorprendere dalle i
die dell' inferno: non volete amare Cristo
farvi beati, quando egli ha voluto amare v
e farsi dolente? Il diavolo vi scioglie dal so
giogo di Dio, e vi pone diletti dinanzi:
favvi rubellare al Cielo, et a chi creovvi, e
chi vuole coronarvi nel paradiso: dunque se am
la croce dell' amabilissimo Salvatore, se
obliate lo scampo datovi, se l' eterna felicità
vi sembra vile, serbate le promesse fatte
sacro Battesimo, e tenete ferma la memoria d
morte poco lontana: in quel momento tutt
labbra divengono scolorite, tutte le guancie
pallidiscono, et al fine, indarno sono impie
le diligenze per cosa nata a velocemente pe

V. Bartolommeo Canonico Parodi
Revisore Arcivescovile.

V. Se ne permette la stamp
Sen.° GRATAROLA Rev.°
per la Gran C[illegible]



PARCE SEPULTIS

VERSI

DI

FERDINANDO BOSIO

R. PROVVEDITORE CENTRALE

NEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

PINEROLO

TIPOGRAFIA CHIANTORE E MASCARELLI

1874

PARCE SEPULTIS

VERSI

DI

FERDINANDO BOSIO

R. PROVVEDITORE CENTRALE

NEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

PINEROLO

TIPOGRAFIA CHIANTORE E MASCARELLI

1874

INDICE

PRELUDIO.

All'Arpa . . . . . *Pag.* 3
Il Genio d'Italia . . . . . » 6

ROMA.

La Spedizione di Roma . . . . . » 15
Goffredo Mameli . . . . . » 18
Roma . . . . . » 21
Il XX Settembre . . . . . » 26

FANTASIE ORIENTALI.

Il Crociato . . . . . » 33
L'Odalisca . . . . . » 43
Zarema . . . . . » 54
L'ultimo degli Osmani . . . . . » 63

VOCI DEL CUORE.

Un sogno a vent'anni . . . . . » 73
A un felice . . . . . » 77
Voga! . . . . . » 81
Fantasie melanconiche . . . . . » 84
A mia moglie . . . . . » 89

Liberi Canti.

La vigilia delle Ceneri . . . . . Pag 95
La Poesia italiana . . . . . » 130
Le stelle e l'avvenire . . . . . » 107
La Polonia e l'Occidente . . . . . » 111
Lavoro di braccio e lavoro di pensiero . » 117

Sonetti.

A Francesco Ferruccio . . . . . » 125
Ad Antonio Peretti . . . . . » 126
La Battaglia di Palestro . . . . . » 127
Modesto voto . . . . . » 128
A una Straniera del Nord . . . . . »129,130

La Vergine Sicula (Novella) . . . . . » 133

PRELUDIO

ALL'ARPA

rpa, su dubbio tramite
ne compagna un giorno,
to il tuo dolce spirito
nonizzarmi intorno;
risvegliato il palpito
nni che più non sono,
d'un'antica musica
a memoria il suono.

Che importa mai se, candido
Per immature brine,
Di pigri sensi e gelido
Core m'accusi il crine?
Sola apparenza! l'anima,
Colma di vita ancora,
Non di lamenti inutili
Saluterà l'aurora.

E se ci neghi il garrulo
Mondo conforto e fama,
Se di sonar fra i posteri
Stolta ci fia la brama,
Non di feroci numeri
E disperato sdegno,
Ma di sereni cantici
Consolerem l'ingegno.

Nè ci dorrà se, misero
Conoscitor del vero,
Ebro talvolta il popolo
Ritenta altro sentiero
Sparso dei lauri facili
Onde onorar gli piace
Chi sull'altar di Proteo
Accende iniqua face.

Della Pandemia Venere
Sacerdotesse e figlie
Mentre le Frini scialano
E stentan le famiglie;
E su chi tempra in nobili
Studi le cure amare
Rei scribacchianti eruttano
Riso da lupanare;

Bello è per noi, mia povera
Amica, aver costume
Che fa dal Dio del secolo
Diverso il nostro Nume,
E custodir nell' intimo
Del petto un raggio ancora
Di casti affetti e vergini
Gioie che il mondo ignora.

Arpa fedel, sul vertice
Del monte ov' io ti reco,
Ira non sal di turbini,
Muta dei tuoni è l'eco.
E sorridiam: con l'anima
Piena d'amor, di fede
Vedrem securi il fulmine
Guizzare al nostro piede.

Roma, novembre 1871.

IL GENIO D' ITALIA

Tanto pallido nel viso,
E severo nell'accento,
Sì superbo nel sorriso,
Mäestoso al portamento,
Nero ciglio, nere chiome,
Giovinetto, quale hai nome?

— Io fra grandi non son nato,
Ebbi ignobile la cuna;
Dai potenti non curato,
Non sorriso da Fortuna,
Mi fur dati i primi onori
Tra le greggie e tra i pastori.

Quando l'aquila di Roma
Convertì suo nido in soglio,
D'una avversa gente doma
Piantai l'asta in Campidoglio
Fra le spade ed i cimieri
D' invincibili guerrieri.

Sciolsi un libero vessillo,
Spinsi i prodi alla tenzone:
Fui con Bruto e con Camillo
Fui con Regolo e Catone;
E distesi il volo audace
Sovra il Parto e sovra il Trace.

Quando Italia del Signore
Il flagello ebbe percossa,
E de' barbari il furore
Di suo sangue la fe' rossa,
Chinai gli occhi lagrimosi.
E tra mano il volto ascosi.

Ma passati ed anni ed anni,
Fieramente alzai lo sguardo;
Disdegnoso de' tiranni
Vidi un popolo gagliardo
Ed, un'arme in pugno stretta,
Io lo spinsi alla vendetta.

Infiammato il guardo mio,
Con un fulmine tra mano,
Ho pugnato un giorno anch' io
Tra le schiere di Legnano;
E da me venia quel carme
Che chiamava Italia all'arme.

Per me il Siculo la spada
Svaginò pel suo paese;
Per me l' Itala contrada
Scosse il giogo del Francese;
Per me il Tebro udio di Cola
La santissima parola.

Col terribile Alighiero
Io levai la mente ardita,
E percorsi il trino impero
Della morte e della vita:
Di Petrarca accesi in core
La gentil fiamma d'amore.

Quando il Ligure piloto
Nuovo mar andò solcando,
E allegrò d'un mondo ignoto
Isabella e Ferdinando,
A quel Grande assiso a canto,
Ne protessi il capo santo.

Quando, reduce dal mondo
Con gli stenti conquistato,
Lo gravò de' ferri il pondo,
Premio infame di scettrato,
Lo squallor della prigione
Gli addolci la mia canzone.

Sulla spiaggia d'Arno aprica
Venni un dì con santo affetto,
Mi spogliai la veste antica,
Grave assunsi e austero aspetto;
Grandi cose io feci e scrissi:
Michelangiolo mi dissi.

Mi chiamarono divino
Perchè sciolsi illustri carmi,
Perchè fiero cittadino
Animai le tele e i marmi;
E d'un tempio sovrumano
Fei superbo il Vaticano.

Il mio spirto sonar feo
Di Capponi le parole;
Io volai con Galileo
Dalla terra infino al sole,
E temprai cetra e pennello
A Torquato e Raffaello.

Io di Lèpanto sull'acque,
Dove in rabida tenzone
L'Islamita alfin soggiacque
Agli artigli del Lïone,
Passeggiai vestito a festa
Fra la pugna e la tempesta.

Quando un popolo invilito
Fulminò Savonarola,
Gli ebbi il crine redimito
D'una splendida aureòla,
E sul rogo empio che l'arse
Lacerai le chiome sparse.

Quando il tristo Malatesta
Ahi! tradìa la Tosca gente
E a Firenze era funesta
La vendetta di Clemente,
Io sedei sul sacro avello
Di Ferruccio e Macchiavello.

Su quel marmo abbandonato
Notte e dì chino la fronte:
Dell'Italia piango il fato,
Dell'Italia piango l'onte;
E desìo de' prischi tempi
La virtude e i forti esempi.

o sospiro i casti amplessi
E le gioie dei primi anni;
Sono scudo degli oppressi
Sono folgore ai tiranni;
M' è dell'armi grato il suono;
Dell' Italia il Genio sono.

Torino, febbraio 1846.

ROMA

LA SPEDIZIONE DI ROMA

tingete armi nel sangue
cati prodi, orde straniere;
iuti il novero,
il valor della mal cinta spada,
r voi si semini
e salme la gentil contrada:
i o per morti unqua non langue
na a cui si accende un gran Pensiere:
Francese insulto e la ruïna
rata libertà latina.

Quando ti avventi, o Francia, addosso al mostro
Che tien l'Italia sotto i crudi artigli,
Ti diam di plausi e cantici
Risposta e aiuto di fraterni brandi;
Ma se nei fianchi insanguina
E nel cor di fratelli miserandi
Quella tua dispietata aquila il rostro,
E son di schiavitù braccio i tuoi figli,
Del prisco onore sfrondati la chioma:
Salvato a Mosca, tu lo perdi in Roma.

Diuturna tirannia non fe' codarda
Questa disciolta dalle sue catene.
Chi dalla Senna, immemore
Di libertà, su lei piomba e ripiomba,
In cima al Campidoglio
Cerca la gloria e può trovar la tomba.
Eccola, in piedi è sorta; ecco le tarda
Sbramar sua sete alle nemiche vene:
Stranier, fra i nudi acciari e l'ignee palle
La sentirai ruggir dietro alle spalle.

Spettacol grande! Non si pugna invano
Nei campi aperti, sui percossi spaldi;
Anco le donne, i pargoli
Compagni a mille adulte alme virili
Ansii l'agon ricercano
E trattan carabine e spade e stili.

Nei crini alla Vittoria ecco la mano
Avvolge, come a schiava, Garibaldi;
E gli fuggon dinanzi ad ora, ad ora
Napoli e Spagna; e Francia si scolora.

Eppure anch'essa sulle sue ruïne
Roma cadrà! Ma tal cader fia vanto
Pel novo dì che gli Itali,
Dagli omeri scotendo il reo fardello,
Ritenteran sui Barbari
La prova del moschetto e del coltello.
La stagion dolorosa alle latine
Madri fia breve, ed alle spose il pianto;
Perchè dai padri in tanta guerra morti
Apprenderanno i figli ad esser forti.

Sebben del mondo la regina il sacro
Capo un istante nell'avel riposi
Poichè per fraude i gallici
Eroi l'avran, più che per ferro, vinta;
Indarno papi e principi
Sciorranno l'inno sulla Patria estinta.
A spegnerla per sempre indarno macro
Farà suo volto con gli studi ascosi
Di Talleyrando e Metternich la prole:
Eterna è questa Roma, italo sole.

Alba, luglio 1849.

GOFFREDO MAMELI

Era figlio d' Italia: a lui fervea,
Giovane, il sangue nelle vene ardenti;
Fra delùbri e sepolcri il suo correa
Pensier su l'ali indomite
Per paësi di vittime crüenti.
E ponderò dei secoli
Le pugne, le vergogne, i ceppi, il duolo:
E nella speme della mente accesa
Sognò levarsi i popoli,
Titani contro Giove, alla contesa.
Quando novello fremito
Di guerra serpeggiò nel patrio suolo,
Strinse il brando e la cetra irrequïeta:
Era guerrier d' Italia, era pöeta.

— Se delle Muse anch' io m'ebbi il saluto
Che vate mi consacra, egli dicea,
Cantor non sono a principi venduto:
Eco son io che limpido
Ripete il suon d'una divina idea;
La stella de' miei cantici
Splendida luce nei virginei cuori
Mandi e piova di foco ai forti ingegni,
Onde in incendio avvampino
I ridesti una volta itali sdegni.
Su, tintinnir si sentano
L'arpe dei vati di guerreschi amori.
Su, dai gioghi dell'Alpi al Lilibeo,
Italia, all'arme: io sono il tuo Tirteo. —

E sorse Italia: sugli insùbri campi
L' inno ei sciolse ch'ai grandi il cor più cuoce,
E d'una spada sfolgorar fe' i lampi.
Mille, perdio! tremarono
Dell'ausonio Simonide alla voce
Che dei fuggenti austriaci
La sua mano cacciava entro la chioma;
Ma poi mutò degli itali la sorte:
Ei tra' fatali ruderi
Del Campidoglio ricercò la morte.
Bello de' carmi il sonito,
Bella gli parve la battaglia in Roma
Perchè, Franco si chiami od Alemanno,
Ogni estranio in Italia è suo tiranno.

Egli cadde e si spense: e lene, lene
Suo fral d'un raggio carezzar fu visto
Il Sol che piange un popolo in catene.
Cadde: salia lo spirito
Giustizia in cielo a domandar da Cristo.
Meglio così! Fra libere,
Fra generose genti a lui la vita
Era un bacio dolcissimo d'amore;
Dei ferri al suono lùgubre
Al forte l'ira inaridisce il core.
Si sprigionò quell'anima
Ch'esser sdegnava in servitù nutrita;
Godi, o stranier, della raggiunta meta:
Chiude l'avel d'Italia il suo pöeta.

Ma fra tombe, cipressi, e fra rovine
Mormora ancora l'eco della pugna
E parlan alto le virtù latine;
Oh mal sicura l'aquila
Del barbaro la preda ha dentro l'ugna!
Nol vedi ancor terribile,
Qual fra notturne tènebre balena,
L'acciar del vate in altra man serrato?
Non ti commove un cantico
De' suoi canti alla nota armonizzato?
No, la tradita Italia
L'anel non bacia della sua catena;
La spezzerà nel dì che del suo vate
Fian la spada e la cetra ambe onorate.

Alba, agosto 1849.

A ROMA

Roma, città dell'anima,
Amor del mio pensiero,
Se contro te de' secoli
Rompe il tiranno impero,
Se cingi alla tua chioma
Serti di vinti re,
Io ti saluto, o Roma,
E mi riposo in te.

Ma dove son le glorie
Del prisco evo caduto?
Dove s' incende il folgore
Del sacro acciar di Bruto?
Un suono il tuo passato
Un lampo, un lampo fu:
Il mondo soggiogato
Non ti s' inchina più.

D'Asia i tesori il Tevere
Non reca più sul dorso,
Ma lento volve ed umile,
Siccome schiavo, il corso;
E va a lambir con l'onda
Gemente in fioco suon
Sulla polluta sponda
Mura di rea prigion.

Eppure un dì risorgere
Parve l'antica gente;
E di bel nuovo l'itala
Fama stancò un Potente
Che, sollevato in soglio,
Ponea su l'Idra il piè,
E illustre il Campidoglio
Un'altra volta fe'!

Ahi! come ratta estinguersi
Vidi la luce santa:
Si ricignea di tènebra
La terra tutta quanta:
La pristina menzogna
L'empio suo capo alzò:
Il dànno e la vergogna
Sopra di noi tornò.

Ma se a codardi spiriti
Langula l'ardir nel petto,
Non io fui vil; nè a deboli
Diedi pensier ricetto;
Sempre ho serbato in mente,
Nè fia ch' io cangi più,
Un foco onnipotente,
Una fatal virtù.

E ancor potrò di nobile
Sdegno riempire il canto,
E provocar negli Itali
Della vergogna il pianto;
Dire al mio Genio: « mostra
L'abisso schiuso ai piè
Dalla stoltezza nostra,
Dal malignar di re;

« Nella lordura estrania
Cittadi addormentate,
Da lezzo cadaverico
Genti contaminate;
Di giudici, di sgherri
Superbo incrudelir
E cigolio di ferri
E suono di sospir ».

E canterò. Se al fascino
Vinta di sua päura
Una ciurmaglia inutile,
Cui la viltà è natura,
Mi addatti al tergo il manto
Del più crudel dolor
E mi tramuti in pianto
La speme alta del cor,

Che importa a me? quest'anima
È salda al par di monte;
Nè al porporato orgoglio
Mai chinerà la fronte;
Senza bagnare il ciglio
Senza mancare a me,
Pei calli dello esiglio
Potrei stancare il piè;

Potrei destarmi in squallida
Prigion, fra ceppi ingrati,
Fra i gridi delle vittime
Dal boia soffocati;
Vedere oppressi i forti,
Sepolcri le città,
E più felici i morti
Che le viventi età;

non per questo ai liberi
Sensi troncar il nerbo
Finchè non scemi a' popoli
Il loro fato acerbo;
E quella rea catena
Non si ritessa più
Ch'anima e braccio infrena
Con doppia servitù.

ino a quel giorno, apostolo
Della italiana scuola,
Io griderò nei cantici
Potente una parola;
Su l'ali ai quattro venti
Essa pel mondo andrà:
Tornate fra' viventi,
O morti d'ogni età.

Alba, settembre 1850.

IL XX SETTEMBRE

Stolto chi disse: « al secolo
Il freno imporre io voglio; »
La nuova Aurora imporpora
Le vette al Campidoglio
Mentre dall'Arno al Tevere
Sul trionfato lido
Tremano i tristi al grido
D' Italia e Libertà.

Avventurier di Gallia,
Ciurme d' Elvezia invano
Fanno dei petti un triplice
Usbergo al Vaticano:
Varca il moderno Spirito
Le combattute porte;
Dove imperò la morte
La vità regnerà.

glio del prisco Romolo,
Altra vittoria è questa:
Non sanguinosi germina
Allori alla tua testa:
Fra gli infecondi ruderi
Cui lunga età corrose
Fa rifiorir le rose
Che non speravi tu

ando l'Europa attonita
Su femminili terga
Sentia l'orrendo sibilo
Della pretina verga:
Quando terror di nobili
Alme prigione e fame
E quando palco infame
Premio de' forti fu.

arve quel tempo: ai liberi
Spirti saran mercede
Gli eretti tabernacoli
D'una operosa fede;
Fede che scuote i popoli
Dormenti nella valle,
Che in cima all'arduo calle
Ne risospinge il piè.

Ferve il lavoro: l'esule,
Sciolte del duol le bende,
Torna sui patrii margini
A ripiantar le tende:
Dell'Arno e dell' Eridano
Chi ci ospitava in riva,
Come in sua casa, arriva,
Tebro ospitale, a te;

Non di novella Sibari
A ghirlandare i nati
Sui letti del triclinio
Languenti, abbandonati;
Fra le ricolme patere
Gioco alla turba ignava
Di chi da madre schiava
Il suo natal sortì;

Ma le deserte e sterili
Piagge del sacro fiume
A fecondar con l'alito
Di più civil costume;
E scoperchiato il fèretro
D'una città sepolta,
Tuonare: un'altra volta
Roma è risorta; è qui!

Lo volle Iddio: chinatevi
O popoli, o corone:
Sciogli le labbra al cantico
O vecchio Simëone;
Cura di cinque secoli,
Meta alle nostre genti,
Ecco i promessi eventi
E l'auspicato Re.

Se ad Israël giù volsero
Giorni di sorte cruda,
Ora custode a Solima
Veglia il Lëon di Giuda:
Chi di nemica insidia
Minacci il santo luogo
Avrà sul collo il giogo
E la catena al piè.

Roma, settembre 1870.

ANTASIE ORIENTALI

IL CROCIATO

Il Poeta.

poso a leggiadra vergine
Dell'amor suo bëata,
Si scuote un giorno al vindice
Suon della pia crociata;
E vinto al foco ond'ardere
Mira il Romito Piero,
Già sogna i campi d'Asia
Arnaldo cavaliero.

Mentre, nell'armi splendido,
Sale sull'onda azzurra,
Con fioco labbro un ultimo
Saluto a lui susurra
E poi, disciolta in lagrime,
La sua fedel consorte
Fra mille e mille s'agita
Fantasime di morte.

E notte e dì l'intermine
Oceano ha nella mente,
E d'oste avversa barbari
Assalti e pugna ardente;
Naufrago teme o vittima
D'empi Soldani e scorno
Lo sposo; e affretta l'ansio
Palpito il suo ritorno.

Il Crociato.

Sacro Orïente! a l'avido
Sguardo il tuo Sol mi splende
Che in alto dai cerulei
Seni del mare ascende,
E salutando Solima
Nel curvo suo viaggio
Corona i cedri al Libano
Con l'infocato raggio.

)h come lento il moversi
Delle crociate antenne
Per chi vorrìa dell'aquila
Drizzar su te le penne!
Aura è pur tua che baciami
Voluttüosa i crini
E invola al suol gli Assirii
Profumi mattutini!

misera da secoli
Preda del sozzo Othmano,
Giorni più lieti e liberi
Tu non isperi invano;
Invan l'Europa il folgore
De' brandi suoi non scaglia,
Nè dubbia è la vittoria
Quando è di Dio battaglia.

questa del fatidico
Veglio che il campo guida
La voce: nel santissimo
Nome di Dio, s'uccida:
Dove la luna ai martiri
Di Cristo è più feroce,
Su musulmano eccidio
S'inalberi la croce.

E noi n'avrem di gloria
Nova le fronti onuste
Se nella pugna fumino
Borghi e città combuste;
E se, fra strida e gemiti,
Sulle moschee crollanti,
In laghi ampii purpurei
Nuotino i rei turbanti.

Nei chioschi invasi abiurino
L'empie credenze prische
O, schiave in vil tugurio,
Le pallide odalische
I gaudi indarno sognino
E del serraglio i fiori
Il suono delle argentee
Cetre, i regali amori.

Quante ritrose ai torbidi
Amplessi del Sultano
Baci più santi agognano,
Più dolci affetti invano!
Quante divelte ai patrii
Lidi, le nostre vele
Benediranno vindici
Del rapitor crudele!

Il Poeta.

Ma già, fra' sacri cantici,
Vinto il poter dell'onda,
Toccan le navi il termine,
Le prore urtan la sponda;
L'irto di lance esercito
Scende e su l'odorato
Margine ondeggia il candido
Vessillo del Crociato.

Un Filosofo al Crociato.

Divampar tu fai la face
Della guerra e del terrore?
Armi ha forse un Dio di pace,
Ha vendette un Dio d'amore?
Tu non servi al Nume vero
Che di stelle ingemma il soglio:
Presti il braccio del guerriero
De' pontefici all'orgoglio.

Il Signor che dai profondi
Antri sfrena il nembo, o stolti!
Il Signor che crolla i mondi
Sovra i cardini sconvolti,
Che sul dorso all'Oceàno
Venti e flutti avvolve in guerra,
Abbisogna della mano
Da' figliuoli della terra?

Dove inermi pescatori
Mansüeta alzàr la voce,
E d'amor commossi i cori
Fecer sudditi alla croce,
Tra feriti e tra morenti
Ravvivar la fè che langue
Vuoi su oppresse, innocue genti
Con la strage e con il sangue?

Cavaliero, i passi erranti
Tu drizzasti a mal vïaggio;
Teschi ed ossa scricchiolanti
Sono intoppo al tuo passaggio:
Campi orribili, funesti
Senza gloria e senza speme
Fanno tristi, fanno mesti
Vincitori e vinti insieme.

Il Crociato al Filosofo.

Bianca barba, argentei crini,
Macro il volto, il manto nero,
Come spettro che cammini
Con le upùpe in cimitero
Quando il dì s'implora invano,
Ti ravviso, empio vegliardo;
Che sei messo di Satano
Dice il lampo del tuo sguardo.

Tu in profonde oscure grotte
Per cui strada non appaia,
Ti rinchiudi a mezzanotte
Col fornello e la caldaia;
E, guidando i turpi balli
Degli spirti e dei demoni,
Fai sui monti e per le valli
Fischiar nembi e muggir tuoni.

, bolliti vivi infanti
Nelle pentole infernali,
Con le streghe e i negromanti
Spremi i succhi tuoi letali:
Mostri evòchi, incanti selve,
Rupi innalzi, crêi torrenti,
E colùbri spingi e belve
Contro i passi dei credenti.

la l' insidia e la minaccia
E le magiche parole
Non faran che a Sionne in faccia
Non mi vegga il nuovo Sole;
Alla sposa io l' ho giurato
Che i diamanti ed i rubini
Del Sultano trucidato
Ornerebbero i suoi crini.

Il Filosofo.

La tua sposa? Cieco!... Taci;
Di tua patria scorgo il lido:
Quanti acciari e quante faci!
Odi gemito, odi grido...
Va, guerrier; nei nostri borghi
Strage arreca, incendio alluma:
Già di sangue in mezzo a gorghi
La tua patria avvampa e fuma.

Fa che un sibilo di morte
Suoni al cor del Musulmano:
La tua pallida consorte
Scapigliata, ansante invano,
Curva al suol, l'estranio implora
Che piombò sul tuo castello
Con quell' ira ed in quell'ora
Che qui piomba il tuo drappello.

Nel furor d' iniqua pugna
De' tuoi fidi il braccio spossa;
Lo stranier fruga con l'ugna
De' tuoi padri nella fossa;
Implacato, audace è desso,
Modo e tempo non aspetta;
Oppressor, tu resti oppresso,
È giustizia e non vendetta.

Sognatore, in Orïente
Di nemici tu erri in traccia;
Inceppando l'Occidente
Egli i secoli minaccia;
E, diviso in doppio agone,
Corre il mondo al reo conflitto;
E la forza fia ragione
Fia la spada eterno dritto.

Il Poeta.

Ma, sordi al suon veridico,
Ecco i guerrier crociati
Tumultüando irrompere
Sui campi sospirati;
Com'urtasi feroce
La luna con la croce!
Che orrenda messe cade
Sotto le avverse spade!

Su, fate aguzza l'ugna,
Corra sanguigna l'onda:
Al fine della pugna
Vedrem che ne ridonda;
Ahi! di Nicea sui piani
Boccheggiano i cristiani;
Colmi ne sono i fossi
D'ignude salme e d'ossi.

In rivi atri di sangue,
Fra mille indarno spenti,
Misero! anch'esso langue
Arnaldo fra'morenti;
Ma più della ferita
Che tronca la sua vita,
Gli è tormentoso al core
Che senza Lisa ei muore.

Quando all'avita rocca,
Dove lasciò la bella,
Giunge di bocca in bocca
Quella fatal novella,
Vinte in feroce guerra,
Sono le antiche mura
Da lunga pezza a terra...
E Lisa in sepoltura.

L' ODALISCA

esta è pur la sua dimora
Cui fa specchio la marina:
Ecco Lilia: mentre l'ora
Dei crepuscoli è vicina,
Muove il passo lentamente
Sovra l'erbe e coglie i fiori;
Ma ravvolge nella mente
Altri tempi ed altri amori,

E lo sguardo che le piagne
Cerca in ciel le prime stelle,
Come pie nel duol compagne,
Come pallide sorelle:
Ma diresti ai sorridenti
Labbri mesti, agli occhi, al viso,
Cherubino che rammenti
Il perduto Paradiso.

E le chiome sue corvine
Sovra il seno fluttüanti
Già le aurette vespertine
Accarezzano tremanti:
E la luna vereconda
La saluta d'un suo raggio;
E, gemendo al lido, l'onda
Par che venga a farle omaggio.

Ma, ahi! che sole, aurette e terso
Mar per lei non hanno incanto:
Non ha voce l'Universo
Che non suoni angoscia e pianto:
Le par sempre innanzi avere
Fiori ed erba inaridita:
Fremon turbini e bufere
Sul deserto di sua vita.

E si lancia col pensiero
Sovra il mar dello infinito:
Vi rivede un Cavaliero
Biondo al crine, agli occhi ardito,
Di sembianza onesta e pia,
Che si assise al suo banchetto,
E una parte a lei rapìa
Del suo core e del suo tetto.

gna Amor d'insidie fabbro,
Per incognito sentiere,
Mormorare a fior di labbro
Le parole lusinghiere:
Quindi palpiti e rossore,
Lunghi sguardi e baci ardenti,
Poi tumulti ansii del core,
E convulsi abbracciamenti.

gna, o povera fanciulla,
Sogna il gaudio che è svanito:
Sovra il mar non vedi nulla,
Vedi nulla sovra il lito?
Già la tenebra si stende
Come nebbia in su la terra:
Una nave il largo prende:
Voga: è giunta: il lido afferra.

gna amplessi e riso e baci!
Splende l'aria d'armi e faci:
Per comando del Sultano
Piombò folgore sul lido
Di Giannizzeri una mano;
Per comando del Sultano.

La fanciulla sbigottita
S'alza: fugge: manda un grido;
Vola: incalzano: alla vita
Già la serrano più forte:
Si fa bianca come morte:
Le sue membra son di ghiaccio:
Sviene, e casca loro in braccio.

Voga, voga: vele al vento,
Solcan l' umido elemento:
Già la spiaggia par fuggente:
Cede il flutto obbedïente
Al vascel che è già lontano
Per comando del Sultano.

Dio è grande e il suo Profeta!
Già si tocca l'alta meta:
Fu propizia la fortuna:
Minareti e mezzaluna,
Chioschi, fiori, harem, moschee,
Oro e nappi, e mense e dee;
Fra diamanti e fra coralli
Feste e canti e riso e balli,
E fra cento e cento lumi
Pregna l' aria di profumi.

ravi eunuchi, e snelle, snelle
Vivacissime donzelle,
Chioma d'oro e sen di neve,
Che in zendado lieve lieve
Il gentil corpo velate
Per le camere incantate,
Un saluto alla novella
Leggiadrissima sorella
Cui mutò la sorte prisca:
Inchinate l'Odalisca.

an, d'amor non favellarmi: fiore
o è di ciel, che non germoglia in terra;
oi più dolce ragionarmi al core
dei giorni che io sarò sotterra;

ste guance dimagrite e smorte,
mai potranno rifiorir le rose;
, gentil Sultan, parla di morte,
bella fra le umane cose.

l profumo di fulgenti stanze
i invano per quest' aureo calle:
el frastuono di conviti e danze,
il silenzio di romita valle:

uce che inondi, ampio torrente,
le tramutate in paradiso,
una mesta luna, un sol morente,
alla notte delle stelle il riso:

E, fido specchio del pensiero mio,
Per cui sì presto s' imbruni la sera,
La fulminea mi giova ira di Dio
Quando parla coi nembi e la bufera.

Vuoi che rubini splendano e diamanti,
Come corona d' astri, alle mie chiome;
Amarmi sola sovra mille amanti,
Darmi di sposa e di sultana il nome!

Oh! no, non farlo: taciturna e mesta
Smarrito io sento nel passato il core,
Nella tomba posar saprei la testa
Ma non bëarti il talamo d' amore.

Il so, schiava son io; dove ti piaccia
Voluttüosa ch' io mi stringa a te,
Sul tuo seno chinar dovrei la faccia....
Ma del mio core non saresti il re.

Tu di mie braccia ti vuoi far monile,
Sugger coi baci dal mio labbro i baci!
Fallo, in nome di Allah! Sultan gentile;
Ma non vivranno le già spente faci.

Naufrago un giorno su mia patria sponda
Gittâr l' onde mugghianti un giovinetto:
Avea la chioma più dell' oro bionda,
Più gentil di fanciulla avea l'aspetto;

eddo il traeva alla mia tenda,
volò dall'anima un sospiro,
a interrogai, con ansia orrenda
o al suo labbro, il suo respiro:

oi n'adagiai l'infermo fianco,
urbarsi la mia prima calma;
m'apparve più che neve bianco,
o ignoto mi sorprese l'alma;

lo il volto prese un roseo velo,
se gli occhi, m'è balzato il core...
grande! I fiammanti astri del cielo
del suo men vivido splendore;

söavi note augel che canti,
sica men dolce arpa che geme,
ua voce che dicea, tra' pianti,
tentato e la fallita speme.

ndo, un giorno, pallido e tremante,
nbire col suo labbro il mio,
gote si accesero: le piante
ro.... e l'amai come il mio Dio.

soffersi tu nol sai, Sultano,
un vascel me lo strappò dal seno:
idar con esso l'Oceano,
baciato il suo natio terreno.

E mi lasciò ! Sul margo, solitaria,
Dove il vidi e l'amai, d'onde fuggia,
Alla luce, alla terra, ai flutti, all'aria
Maledicea la vinta anima mia.

Sultan, d'amor non favellarmi: eterno
Scintilla il raggio dell'amor primiero:
Nè ciel lo puote consumar, nè inferno:
Solo, un giorno, l'estingue il cimitero.

Sultan, t'offesi: nel mio sangue il detto
Lava: e spegni l'amor che m'infiammò:
Col curvo acciaro tu mi sfonda il petto;
Col suo nome sul labbro io morirò. —

Sfolgorar non veggio d'ira
La pupilla del Sultano:
La terribile sua mano
Sovra l'elsa non posò.
Ma risponde in suon di lira
Della schiava ai detti audaci;
Al baglior di cento faci,
Nova festa incominciò:

Vaghe faccie d'angioletti,
Di fanciulle un vispo coro,
Di velluti, argenti e d'oro
L'Odalisca rivestîr;
Qual le cigne i braccialetti,
Qual le appunta sovra i crini
Gli smeraldi ed i rubini,
Quale al petto lo' zaffir.

Per le sale profumate
Suoni d'arpa e di liuto
Tale echeggiano un saluto
Come al mondo ugual non v'è;
Mentre in turbine lanciate
Leggiadrissime sirene
Van movendo in danze amene
L'agilissimo lor piè.

Già di Emiri immensa corte
Con le sciabole d'argento
Son venuti a cento a cento
L'Odalisca ad inchinar;
Una folla in su le porte
V'è di eunuchi e di donzelle,
Che alla bella tra le belle
Vonno umili il piè baciar.

E la schiava intorno gira
Le pupille istupidita;
Sulla fronte impallidita
Il terror scolpito sta;
Ella crede che, delira,
Soggiogata a' neri incanti,
L'abbian tratta i negromanti
In fatate sue città.

O fanciulla, sorridente
Ti è la sorte lusinghiera;
Non recata in altra sfera,
Ti hanno in braccio al primo amor:
Già, d'indugi impazïente,
Gitta il manto sfolgorante;
Del lunato suo turbante
Spoglia il capo il tuo Signor.

Il crin d'oro ondeggia al vento:
Mille faci ed astri mille
Di sue vivide pupille
Già non vincono il balen;
Di sua voce il dolce accento
Vince il suon più lusinghiero;
Il perduto cavaliero,
Fida schiava, stringi al sen.

Non su spiaggia abbandonata
Ei ti lascia un tristo vale:
Nelle regie avite sale,
Fra i visiri e fra i bascià,
Fu sua mente inebrïata
Dal pensier del primo amore;
La Sultana del suo core
La sua man coronerà.

este e canti e riso e balli,
Luce e fiori in ogni intorno;
Già la notte vince il giorno,
Tra profumi d' ambra e miel.
Fra diamanti e fra coralli,
Sovra fulgido divano,
L' Odalisca del Sultano
Siede accanto al suo fedel.

Feste e canti e riso e balli,
Luce e fiori in ogni intorno:
Già la notte vince il giorno,
Tra profumi d' ambra e miel.

ZAREMA

Non sempre il sol di splendidi tramonti
Illumina que' margini incantati:
Sempre all' ombra de' cedri, in riva ai fonti
Non geme il suon de' cori innamorati,
Nè i crini biondi giù per rosee fronti,
Per gli avorii di un seno sparpagliati,
Lambisce l' aura che su l' onda azzurra
Del vagheggiato Bosforo susurra.

Nè in mezzo al fior degli odorati chioschi
O su volanti gondole passeggia
Il Sultano, che fugge i giorni foschi
E i tormentosi affanni della reggia
Su per lago romito, in mezzo a' boschi,
Dove la voluttà più lussureggia;
In braccio all' odalische a cui del labro
Sugge l' amor sul vivido cinabro.

di lunghi ululi suona
ghia di tempesta la marina;
aria infoscata si sprigiona
folgori sue l' ira divina;
re il mar ribolle, il cielo tuona,
nareti cadono in ruïna,
de fuggir vedonsi invano
igliate mogli del Sultano.

procelloso; orribilmente
le chiome e livida nel volto,
piaggia agitavasi demente
nna che il corpo avea ravvolto
sanguinosa; e l' occhio ardente
ugnal che sul cor tenea raccolto
gli astanti di una fiera tema,
rgendo ululavano: è Zarema.

Zarema.

e fia ver? Dopo cinqu' anni eterni
l' aspetto, il mio démone ritorna?
, un di raggiante angiolo mio!
di tempesta onde s' avvolve
onde ogni cosa a me d' intorno,
erar di celarlo agli occhi miei,
apirlo a queste braccia, flutto
muggito orribile flagelli

Della sua nave i fianchi; è mio: lo voglio:
Non potenza d' inferno e non di cielo
Ardisca a me contenderlo; son io
Dell' universo la regina, e siete,
Incendïose folgori guizzanti,
La mia corona, voi; trono la roccia
D' onde io maturo il dì della giustizia;
Da cinqu' anni il maturo.... Eccolo: è nato!

Marinari turchi.

Dio è grande! l' onda grossa
Urta ai fianchi il bastimento:
Più non vale umana possa
Contro i flutti e contro il vento:
Ecco un' onda un' onda intoppa,
Un maroso un altro incalza:
Dalla prora e dalla poppa
Ne sconquassa e ne trabalza.

Dio è grande! I fati arcani
Egli ha scritti in adamante:
Son le vele andate in brani,
Son timone e sarte infrante:
Lampi e tuoni, monti, abissi!
Azraël su noi rüini:
Se nel cielo son già fissi,
Più non mutano i destini.

io è grande! il suo volere
Adoriamo a china faccia:
Già il rumor delle bufere,
Già dei nembi la minaccia
Vince il suon delle querele:
Già siam tratti a ignota meta:
Ahi! che soffia nel crudele
Mar lo sdegno del Profeta.

io è grande! voga, arranca;
Della morte è questo il loco:
Il vascello, che si sfianca,
S'inabissa a poco a poco;
Un fantasma erge la testa,
Spettator della ruïna,
Come re della tempesta,
Sulla rupe a noi vicina.

io è grande! nuota, Achmetto:
Il vascel sommerso è tutto:
Il fantasma maledetto
Si precipita nel flutto:
Lotta: vince: ghigna in faccia;
Par che presso omai ti tocchi:
Ha sul ceffo la minaccia,
Ha l'inferno dentro agli occhi.

Dio è grande! l' onda è vinta
Che il tenea da te diviso:
Già ti abbranca per la cinta,
Già nel pallido tuo viso
Fissa il guardo del serpente:
E gli sfuggi e ti ripiglia;
E con l' ugna avidamente,
Per le chiome ti arronciglia. —

Zarema.

— Qui sulla roccia, morbido letto,
Il debol fianco riposa, Achmetto.
Oh ben tornato nelle mie braccia,
Guardami, sposo, guardami in faccia!
Forse mi trovi, mio dolce foco,
Un poco magra, pallida un poco!
Il tempo e l' aria sì mi han conciata:
Non raffiguri forse l'amata?
Fida memoria punto non scema!
Raffigurato ti avrìa Zaréma,
Tanto sei fisso nel suo pensiero!
Già pasto ai vermi del cimitero.
Achmetto, all' ombra de' suoi cipressi
Scambiammo i primi baci ed amplessi
Dove una zolla di fresco smossa
Della mia madre chiudea la fossa
E un venticello gentile e pio
Gemea sull' ossa del padre mio.

lor tu avevi forme divine,
a la guancia, ebano il crine,
lido il guardo siccome il sole,
che miel dolci volto e parole.
« tu sola, solo son io;
tuo confondi gemito al mio;
com' astro che in ciel scintilla,
ati gli occhi cui sei pupilla!
gli occhi, mio bel rubino
e beon la luce del tuo visino!
, o fresca fontana pura
i alle tue labbra spegne l' arsura.
, o rondine, chi udir gli tocca
esto il gorgheggio della tua bocca:
, o bianco virgineo fiore,
i può posarti sovra il suo cuore!
a all'olezzo come la rosa
ato l'uomo che t'avrà sposa! ».
oppo, ahi troppo! ebbi, inesperta,
cari strali l'anima aperta!
bellezza rapita ai raggi,
a fortuna scordai gli oltraggi:
ai la madre, che al mondo sola
ciava, incauta! la sua figliuola;
tue braccia mi abbandonai,
sì bello! piansi: e t' amai.
vicini borghi frequenti,
go il deserto di sabbie ardenti,
anto vasta la terra appare,
ra l'immensa faccia del mare;

Sfolgori a pieno meriggio il sole,
Faccian notturne gli astri carole,
Lunghesso il lito, nel vacuo tetto
Sol mi si affaccia, solo un oggetto:
Col cuor vi anelo, con l'occhio il miro,
Col labbro il chiamo, d'amor deliro,
D'arcano un mondo mi s'alza il velo,
Achmetto è Dio, la terra è cielo.
Cielo? L'inferno s'è scatenato
Sulla mia testa; l'inferno e il fato.
Venner di volgo sarcasmi ed onte,
Vennero a farmi rossa la fronte;
Ed io piangea, d'Achmetto al seno
Cercando antidoto al mio veleno,
E con diluvio d'amplessi e baci
Diceami Achmetto: Zarema, taci.
Ma un dì ti strinsi convulsa al petto,
Baciami, dissi, baciami, Achmetto;
Tu che nel mondo non sei più solo,
Bacia la madre del tuo figliuolo.
Rammenti, Achmetto? Muta dappria,
Diaccia tua bocca sfiora la mia;
Poi, come lampo, sovra il maligno
Volto infernale ti brilla un ghigno,
E a me d'orrore pallida e muta
Parli: non baciasi la prostituta!
Nelle mie fauci strozzato un grido
Muor; m'arrovescio fredda sul lido,
E dalle tempie rotte e dal seno
Sgorgando, il sangue tinge il terreno.

nell'alto mare le vele
ua dispiega nave..... Crudele!
e l'aura, facile è l'onda
a: Zarema muor su la sponda:
propizio t'è Allah, ti è il fato;
re Zarema tradita.... ingrato!
ve, infame! vive ed affretta
odo, il tempo della vendetta.
ntanaro che tra le selve
n le carni d'uccise belve;
adino, che, anche non solo,
de l'ore fra tedio e duolo;
nciulla che sogna e spera
e nel verno la primavera;
egliarda cui pelle ed ossa
ata ai piedi mostran la fossa;
iusi borghi, nei campi aperti,
piani e colli, rupi e deserti,
ti, agli echi, fino all'insetto.
iori, all'erbe chiesi d'Achmetto.
esi al mare, ne chiesi al vento,
sempre invano sparsi il lamento;
r nè vento, borghi e castella
ni d'Achmetto sapean novella.
in securo mi giunse il grido
tuo ritorno al patrio lido.
i: tua nave siccome frasca
sbattuta dalla burrasca;
da fattasi a me rivale
ea salvarti dal mio pugnale;

Allor precipito da questa sponda.
Per la tua spoglia lotto con l'onda
Perchè ho giurato nel mio furore
Frugar se il cielo t'ha fatto il core. —
Disse: l'acciaro come baleno
Guizzò, d'Achmetto scese nel seno;
Ei manda un gemito, ricade e langue;
Essa la mano bagna nel sangue;
E, sogghignando, con quel colore
Scrivegli in fronte: vil traditore.
Dappoi l'avvinghia con le due braccia,
Seno con seno, faccia con faccia,
Come rovente ferrea tanaglia;
E dalla rupe con lui si scaglia.
Un tonfo, un grido: porpora è l'onda,
Che più feroce urta la sponda;
Per poco un velò fluttua..... scompare;
Sulle due salme chiudesi il mare.

L'ULTIMO DEGLI OSMANI

— Dio solo è grande! Splendido
Sta sul tramonto il sole:
L'aura amorose scherzano
Sulle odorate aiuole;
In sua balia la gondola
Sul Bosforo si culla;
L'onda co' spruzzi argentei
Ti bacia, o mia fanciulla.

Delle Islamite vergini
Tu sei la più vezzosa,
Nella bianchezza giglio,
E nel profumo rosa;
Son ebano le chiome
E sono avorio i denti,
Gli occhi risplendon come
Le stelle più lucenti.

E la canzon dolcissima
Confidi all'aura, al flutto;
E il tuo Sultan d'un tremito
D'amor commosso è tutto:
Gitta quell'arpa; taci:
Più delle tue parole,
Mi scaldano i tuoi baci,
O mio fiammante sole.

Le fluttüanti, morbide
Chiome sul niveo seno
Sono guanciale Assirio
Al tuo felice Ismeno;
Lascia che, a' tuoi ginocchi,
Io libi al tuo sorriso;
Lascia che dentro gli occhi
Ti beva il Paradiso!

Celeste houris, invidia
Degli harem del Profeta,
Deh tu m' inebria l' anima
Cui tanto amore asseta;
Tu col tuo braccio bianco
Cingimi il collo, o fata;
Bello è morir a fianco,
D' un bacio, dell' amata.

— Mio dolce Ismeno, fiaccola
Della pupilla mia,
D'immenso amor nell' anima
Arde per te Zulia;
E foco al cor mi sono,
Ond' io già tutta avvampo,
Di tue parole il suono
E de' tuoi sguardi il lampo.

Mentre su roseo talamo,
Sul petto mio riposi,
E ai labbri miei congiungonsi
I tuoi labbri amorosi:
Mentre l'amplesso ardente
Al gaudio ansia m' invita,
Sento svanir la mente,
Sento fuggir la vita.

Ambiziosa od invida
Niuna involarti ardisca
Al cor geloso, al fervido
Core dell' Odalisca;
Seduto a' miei ginocchi,
Suggi d' amor l' incanto,
Ma non stupir se agli occhi
Gonfi mi trema il pianto!

Talor non vedi serpere
Il lampo a ciel sereno?
Tal mi guizzò sull' anima
Fiero un timore, Ismeno;
Fra i fior del nostro ostello
Spinse maligne larve
L' arcangelo Azraello
Che in sogno a me comparve.

Mi fea le ciglia volgere
Sul torbido occidente:
Ed io nell' armi splendere
Vidi una immensa gente;
E su sconvolti flutti
Mille vascelli e mille
Nel Bosforo arder tutti
Di belliche scintille.

u invan scendèi terribile
Coi figli del Profeta;
L' onda di quegli eserciti
Giunse alla fissa meta,
Quando sovr' ambi i mari,
Ruggendo un suon di morte,
Venne ad unir gli acciari
Con l' Occidente il Norte.

overi eroi! Per l' ampia
Terra n' andrete in bando
Piangendo invan la folgore
Spenta del curvo brando;
Poveri eroi! Supremi
Decreti Allah scrivea:
Morte ai lucenti haremi,
Rovina alla moschea.

qua le insegne argentee
L' Anglica belva abbranca;
Là stride orrenda l'aquila
Della fortuna Franca:
Qui l'Austro augel si sfama,
Poi sovra tutti fiero
Pasce l' ingorda brama.
D' Ukrania il destrïero. —

— Taci, Zulìa: se il turbine
Dall' Occidente infuria,
Di mussulmani fulmini
Ancor non v' è penuria;
Ancor, gentil Zulìa,
Dell' empia Europa in seno
Piantare un dì potrìa
La scimitarra Ismeno.

Allah non vuol che involino
Al mio serraglio i fiori
Se non gli inaffia il vivido
Sangue di cento cori;
Se lo vorranno i fati,
Su l' universa terra
Ancor, campion lunati,
Noi vincerem la guerra.

Dio solo è grande! L' ultima
Ora per noi se ha scritto,
Non sai che a' suoi terribili
Cenni è l'ostar delitto?
Cader si debbe? A mali
Troviam ristoro almeno,
O poveri mortali,
Delle Odalische al seno.

ciami il molle effluvio
pirar delle tue chiome;
aciami ancor; dell' anima
ià m' hai le forze dome;
i aspettino le porte
elesti o i cupi spechi,
Nei regni della morte
'amor, Zulia, ci rechi. —

lici amanti! Limpida
La luna all' Oriente
Saluta con l' argenteo
Raggio l'Othmana gente,
E voga ancor la gondola
D'amor gentile stanza;
Ma intanto sopra il Bosforo
L'ira d'Europa avanza.

VOCI DEL CUORE

UN SOGNO A VENT' ANNI

un sogno: sul cammin del mondo,
trascino fra le spine il piè,
ivea gonna un angioletto biondo
oi dolci posava occhi su me;

diceva: — Afflitto spirito, spera;
uo nuovo destin scritto è lassù;
o il trionfo ti sarà la sera
aspra la pugna nel mattin ti fu.

Perchè mi guardi, impallidisci e taci,
E la pupilla tremula si fa?
Sì, giovinetto, di carezze e baci
La tua povera via s'infiorerà.

Cento profani la mia mano han tocca,
Ma solamente nella tua tremò;
Cento udirono il suon della mia bocca,
Ma quello del mio cor niuno ascoltò.

Sdegno la folla che s'avvolge in feste
E nei balli affatica anima e piè;
Per me volgari voluttà son queste,
Ben altre gioie si desian da me.

Omai, spirto fratello, apri i pensieri
Alle speranze d'avvenir più bel;
L'Angiol bandito e la raminga Peri
Han ritrovato nell'amore il ciel. —

Questo sogno fec'io, sogno beato,
Raggio di stella per notturno orror:
Troppo presto, buon Dio! m'hai risvegliato,
Fu disilluso troppo presto il cor.

Io ti rividi, o biondo Angiol che m'ardi,
E pur sempre bellissimo e gentil;
Solo tempra cangiata hanno gli sguardi,
Sol le parole hanno mutato stil.

n vezzoso pargoletto ai baci
i la rosea guancia e l'aureo crin;
'io ti guardo, abbassi gli occhi e taci,
ddoppi le carezze al tuo bambin.

ni sera, al tramontar del sole,
uom d'aspetto grave e di pensier
iede accanto e mormora parole
di gelarmi il sangue hanno poter.

ia in fronte, ti ricigne il fianco,
olcemente gli rispondi tu;
sa ti chiama: e s'io non cado e manco,
iracol di Dio, di Dio virtù.

eglio da nemica arme disfatto
tronca la vita in un balen;
lio cascar cadavere ad un tratto,
bere a stilla a stilla il reo velen.

a sposa, ai disperati accenti
o non vegga il tuo viso impallidir!
misera turba dei viventi
o suicida non mi dee rapir;

vita a te sacra io non la getto
e d'un cencio ignobile si fa;
re al brando de' nemici il petto
gloria invidïata in ogni età.

E fia ventura se pugnando io mora
Contro i tiranni dell'ausonio suol;
Ma, sulla fossa che mi chiuda, allora
Tu ripeti il mio nome al tuo figliuol.

Se in questo duro secolo di prova
Sarà chiamato a piangere e soffrir,
Più di quella del vivere, gli giova
Apprender l'arte di saper morir.

15 Febbraio 1850.

A UN FELICE

Amico, tu nell' ardua
Via dove tratti siamo
Noi combattuta e povera
Stirpe del vecchio Adamo,
Mentre i più forti spiriti
Soverchia il mar del lutto,
Fra i pochi sei che naufraghi
Non dàn le membra al flutto.

Ma dai riposi incolume
Del guadagnato lido
Puoi salutar d'un ultimo
Sguardo il maroso infido,
Reclinando sul vergine
Sen di pietosa amica
Le ancor oppresse tempie
Dalla mortal fatica.

Però che quando, o misero
Navigator del mondo,
Il giovenil tuo carico
Tratto vedesti in fondo;
E quante un giorno arrisero
Illusïoni al core
Dinanzi ti scomparvero,
E Gloria, e Patria, e Amore;

Entro le nubi gravide
Della tempesta ancora
Si accese ai rai dell'iride
Una inattesa aurora;
E risonar fra gli ultimi
Fischi della bufera,
Celestialmente armonica
Voce fu udita: spera!

ɔera: non è dell'anime
Migliori il pianger sempre:
Giorno verrà che mutinsi
Alla Fortuna tempre;
E scenderanno gli angioli
A farti intorno festa;
Se ogni altro amor dileguisi,
Quel della donna resta.

ıe val se al crin non cingeti
Un vagheggiato alloro,
Se non ti spegne un'avida
Sete d'onori e d'oro?
Se fra cozzanti eserciti,
Su l'orlo d'una fossa,
Serti non coglie e clamidi
Per mezzo al sangue e l'ossa?

ıando di tristi e d'invidi
Rugge su noi la guerra,
La nostra fronte pallida
La donna al cor si serra:
Sopra di noi diffondesi
Il vel delle sue chiome:
E i baci suoi si sognano,
Si mormora il suo nome.

Amico, a te sul tramite
Delle miserie strane
Di chi non trova all'anima,
Da satollarla, un pane,
Chiude geloso (provvida
Mercè d'un Dio benigno!)
Tesoro d'ineffabili
Gioie non ferreo scrigno.

E gli occhi tuoi cui tremola,
Dentro, il piacer, più belle
Per la tenèbra vedono
Riscintillar le stelle;
E dappertutto un cantico
Nell'universo e un riso
Di voluttà che agli uomini
Diffonde il paradiso.

E ristaurata e carica
D'altre speranze, varca
Questo terreno océano
Tua piccioletta barca:
La mite aura di Zefiro
Il navicchier consoli
E l'accarezzi il vivido
Raggio di nuovi soli.

VOGA

o mia barca; la secura sponda
osa il volgo trepido lasciar;
mpagnato al fremito dell' onda
uò libero il forte inno suonar.

o mia barca; me del mar la fiera
on turba o rimbombar di tuon;
rrido al muggir della bufera
e all'accento di gentil canzon;

infuriano i flutti ed urla il vento
chio mi splende d'immortal fulgor
spirata cetera d'argento
e il canto che mi move il cor.

Voga o mia barca; la percossa testa
Nel mio bruno mantel voglio celar,
Passeggiare nel grembo alla tempesta
Col ciel per tetto e per sgabello il mar.

Addio, terra; al tuo sguardo io mi nascondo
Poichè dinanzi m'è brillato il ver;
La ria memoria del lasciato mondo
Svanisca eternamente al mio pensier.

Addio colline del natio päese;
Addio lusinghe di più lieta età;
Fuggo una plebe garrula e scortese
Che vive d'odio e perdonar non sa:

Macra d'invidia la sparuta faccia
Forte s'ostenta, ma si scopre vil;
Mentre vi schiude ipocrita le braccia
Nel vostro sangue imporpora lo stil;

In piazza grida, e nel segreto spoglia
L'ardir mentito che da lei non è;
Si prostra e bacia la crüenta soglia
Di rei prelati e di spergiuri re.

Voga, o mia barca, ch'io non vegga il mondo
Voga, o mia barca, ch'io sol vegga il mar
Questo sdegno dei flutti è men profondo
Dello sdegno ch'io sento entro mugghiar

o mia barca, fendi l'Oceàno
ntre squarcia le tènebre il balen,
e dal lido mi raggiunga invano
our si perda alla tempesta in sen.

ello il turbo che mi trae lontano
le miserie di codarda età,
o il turbo che vieta udir l'insano
nulto di non libere città!

o mia barca; questi vermi umani
nno per tomba un palmo di terren
oi di vasti, intermini Oceàni
ostro avello troveremo in sen.

la salma d'un mortale spento
sso s'intona un cantico venal;
ra del flutto, il sibilo del vento
ompagna al sepolcro il nostro fral.

o mia barca; io sento sulla testa
lampi e lampi, il tuono rimugghiar
passeggio nel grembo alla tempesta,
è tetto il cielo, e m'è sgabello il mar.

FANTASIE MELANCONICHE

Se per lungo di giorni ordine un triste
Pensier m'occupi l'alma, e i non sereni
Già da lunga stagione occhi mi bagni,
Tu che t'involi, amica al mondo sola,
Non chiedermi il perchè; sento che immens
Ora il deserto del mio cor s'è fatto;
E invano il riso in sulla bocca, e al guardo
L'antico raggio invoco; un fior cui niuno
Raggio di sol riscaldi, oh non sperarlo
Che s'apra e l'aura di profumi allieti!
Ed io che nel tuo volto a ber son uso
E vita e luce e paradiso, ahi! come,

gente, ingannar questo infinito
ch'altri lidi ed altre genti
nno seco, e, mentre io gemo, in festa?
giovi la festa; e non la turbi
pensiero; al mondo de' miei sogni,
perenne mi desio la vita,
novelle chiederò; pietose
le fantasie d'ogni mio sogno
o gentile aspetto a consolarmi;
edrò negli orti ombrosi e lieti
re, o pei clivi e in riva ai laghi
r fra cento giovinette i fiori
belle tue chiome indi orneranno:
eggiar le amiche a chi di baci
rallegri e d'amorosi detti,
risposta di söavi accenti,
ne mel dolci, attinga alle tue labbra.
com'acqua cristallina in fonte,
gni crëatura al mondo nata
miglior, che di mortal parvenza
velata altri te pensi, e Dea,
u sei che di tue forme invidia
qual Grecia ha Venere più bella
lia e Prassitel nei marmi accolta.
li manco fia vero, o pia, che il mesto
e la sua smorta e macra guancia
ano ancora in tuo pensier? Nell' ora
più söave all' anime ragiona,
ader dei crepuscoli e dell' ombra,
i, ripensi che già in tante e tante
me strugger mi vedesti? Oh! quanto

Duol quella sera mi premea le ciglia,
Non v'è labbro che il dica o cor che il senta.
Pur di gaudio parlavano! Pur vispe
Donzellette dal crin bruno e dagli occhi
Tremolanti di luce, a palma a palma
Plaudiano a tal che artefice sovrano
Dei globi onde famoso è Mongolfiero,
Un per le vie ne movea del cielo!
Anch'io correva col disio quei mondi!
E del chiuso pensier fu specchio il volto
E il rapito negli astri immoto sguardo.
O dolci o care illusioni! Oh feste
Non pria vedute, oh non sentite mai
Gioie da cor mortal che a sè dinanzi
La mia commossa fantasia pingea!
Ahimè! donna de' miei sogni, che sola
Gioia mi sono in tanto duol, nemica,
Me da quella beata estasi tolto
A terreni pensier riconducea!
E mai non seppe, la crudel! l'affanno
Che improvviso mi strinse e quale i' fui,
Smarrito pellegrin nell'affricano
Deserto per l'adusta e vasta sabbia.
Solo! e col foco in sen; solo! e l'amore
Indomabil tiranno, alto sedea
Dentro l'anima mia! Dinanzi, e fiera
Dell'iniqua vittoria ingloriosa,
Una mi stava, tu lo sai, che un giorno
Tanta guerra mi diede. E dello antiquo
Tormento la memoria in su le ciglia
Spinse dal core non voluto il pianto.

ofani fuggendo occhi in romita
mi trassi, disdegnando il gaudio
illava nel volto a cento e cento;
della man visiera, e chino
n sasso io mi stava a pianger meco,
o, o celeste crëatura, indarno
sorridenti giovani cercasti
povero amico: e, in cor, sospetto
ti prese e del mio mal pietade.
se dato al carme esprimer tutto
no senso! Al sen ch'arde e divampa
ccostasse un Dio! Tremando al casto
bbro aggiugner si potesse il mio!
fors'anco mi saria la gioia;
bacio di un angelo sul viso
è dolce il morir, perchè del cielo
ischiuse le porte a chi vi giunga
uella scritta gloriosa in fronte.

oli al rumor vacuo del mondo
olli e di boschi abitatrice
d'intorno carolarti il riso
gge i marmi dei palagi e gli ori.
l'aura a te d'intorno scuotere
penne agilissime di Silfide
o l'acqua del rivolo inargenta
io della luna! Altrui non visto
ore e fior ti sederei da lato;
rrando una gentil parola
che vince l'ebano lucente
a di lauro e gigli adornerei.

Ma se non lice al nèttare mortali
Labbra accostare, e d'uopo m'è l'ardore
Spengere in questo che dagli occhi sento
Pianto stillarmi per le gote, dolce
Crëatura di Dio, pur vedi e pensa
Che un v'è mesto per te, cui la primiera
Pace un solo ridare angiol potria;
Quando ti segga nuovamente accanto,
Lui beato farà tuo caro aspetto,
Lui la casta armonia di tue parole.

Ottobre 1848

A MIA MOGLIE

(SOPRA IL SUO ALBO)

io crin che prematuro imbianca,
insulto alla non vecchia età,
ti svela, ohimè! l'alma già stanca
ndo..... ove pur mai non poserà;

i sogni che la fean giulia
mossa alle prime aure d'amor
mente candida si apria
al sole mattutino un fior;

con nobili ardimenti
i più raggianti astri levar
rne splendori onde le genti
sima luce illuminar.

O mia Paolina, tu lo sai, di carmi
Caldo il core ebbi anch' io, caldo il pensie
E visto, un giorno, sfolgorar nell'armi
Fui dell'umana libertà guerrier.

E con l'ignea parola accolsi e mossi
Cento petti sdegnosi intorno a me
Ad assalir terribili i Colossi
Che han d'oro il capo ed han di creta il

Or ben, che valse? I generosi vanno
Sempre confusi con la turba umil;
Sempre a loro gli scherni, a loro il dann
Laudi e fortuna a chi si fa più vil.

Dunque che resta, Amica mia, che resta
A chi libera ha l'alma e aperto il cor?
Rassegnàti chinar l'oppressa testa
Ed affrettare il giorno in cui si muor.

Meglio cercar se in altri mondi ancora
V'abbia un resto di fede e di virtù;
Se là possa mutarsi in lieta aurora
La notte che ne turba oggi quaggiù!

Ma tu sorridi, e per la man mi pigli,
E mi additi da farsi anco un sentier;
Questi del Dubbio desolati figli
Tu chiami ingenerosi, empii pensier,

te vessil della speranza
a spiegando innanzi a me,
mio petto nella morta stanza
il foco dell'antica fè.

nore? Chi si bea dei casti
onde bëato io teco vo,
non puote delirar coi guasti,
l'amore la virtù non può.

gloria? La gentil favilla
luce mi venne in altri dì
nercè se all'occhio riscintilla
o a novi mondi si riaprì;

a studio lusinghiero e vano
sconsigli dello ingegno il fior,
e s'usi ad eterne opre la mano
a mente vi si spenda il cor.

patria? O Paola mia, perdona,
tu avesti, sempre una rival;
potente l'amor tuo mi sprona,
de amore della patria ugual.

lieta? E credi essere questa
dei forti, via dell'avvenir
rivolga in calma ed in tempesta
i braccio e d'anima sospir?

Or ben si segua; dentro me già spunta
L'antica speme di miglior destin;
Finchè la meta non si sia raggiunta,
Ripigliamo il bordon del pellegrin.

E se d'ingegno mi rimanga un lampo
Riacceso ai detti che mi parli tu,
Non senza gloria scenderemo in campo
Contro i tristi a provar nostra virtù.

Ma tu, compagna mia, l'arduo sentiero
Mi schiara e reggi, se vacilli, il piè;
Tu sul terren dov'io pugno pel Vero
Tien alto il suo stendardo innanzi a me.

Così, ch'io rieda, il capo incoronato,
Felice vincitor, dalla tenzon,
O mi sia solo vanto aver pugnato,
Fia sacro il verso della mia canzon.

LIBERI CANTI

VIGILIA DELLE CENERI, 185...

hiedi perch'io sia pensoso
tassera e mesto? Odo tumulto
l s'accorda all'armonia del core:
he questa avvolta in feste e danze
olcata d'immature grinze,
ingar di vezzi e di sospiri
diamo spudorata i mille,
petto vedrem vestir domane:
r nelle vie dove s'aduna
e dei divoti; e giù calato
un vel sugli occhi ad arte bassi,
si nel tempio: e madri e figlie,

E nuore e nonne, e coi mariti i drudi,
In maschera di santi affaccendarsi
D'un frate ai piedi che lor versi austero
Sugli unguenti del ben studiato crine
Le ceneri dei morti. Oh pensier tristo!
Pompa d'amori al ballo e pompa fanno
In chiesa di pietà, bugia continua.
Ora studiosi del Vangel li vedi,
Ora del Casti; ora fiaccarsi i lombi
In osceni tripudi; ora, dipinta
Di modestia la faccia, ostentar grande
La sfarfallata castità. Comanda
Così la moda: e vuol che si cinguetti
Così di Dio come di pizzi e trine.
Oh vagheggiati più che amor di donna
Più che bacio di madre, e voi travolse
La perversa dei secoli vicenda
Tempi che al core del cristian la vera
Luce del Ciel rifulse! Ora non vedo
Chi ti comprenda, o Dio, nè chi ti senta
Fra i mal vivi di fede sfiaccolata,
Quale tu sei fra i cherubini e quale
Ogni d' affetto invasa alma t' invoca.
Ed io deserto d'ogni speme in terra,
Che nei giorni inquïeti e nelle insonni
Tormentate dal dubbio ore notturne
Sbramar mia sete anelo avidamente
Ai puri fonti dell' antiqua fede
E dell' amore antiquo, a rintracciarti
N' andrò fra gente ben diversa. Quando
Sul dorso alla collina il sol si spense

nde la sua pace con l'ombra
laggio il crepuscolo: e la chioma
la vespertina aura alle piante,
ghirlanda dei modesti Lari,
te la pia turba contadina
ntico pievan raccolse in chiesa;
ronte, sudata al solco, inchina
o cospetto; e pregano propizio
Nume alla casa poveretta
dai crini bianchi e rosee figlie.
scossi turiboli se fumi
'incenso e gli odorati innalzi
fino al tetto; e se di ceree
rada luce scintillante
icciole navi il buio invada;
uoni alla prece la stupenda
gano armonia, tu senti allora
misteriosa al core in fondo
imamente insinüarsi
oglierti l'anima nel pianto.
quasi divino alito il muova,
dell'aria per gli spazi intermini
del pensiero; e gli astri e i soli
o il lieve remëar dell'ali
stiboli eterni, ove inneggiando
ini fan di sè corona
iglion di Dio. Così di luce
rrenti rapita e d'armonia,
l'anima più s'imparadisa,
e un'eco dei celesti canti
olenne, candido, concorde

Dai villerecci cori un inno al cielo:
Lamento umano che allo steril mondo
La feconda di Dio pietade implora.
Oh quando il cruccio mi tormenti gli occl
Con le compresse lagrime e mi senta
La bestemmia che rea nel seno freme
Omai sul labbro a mormorar vicina,
Non io starò fra il cittadino volgo
Aristarco imprecato: omai la sferza
È d'altra mano che la mia; d'amaro
Fiele già mescolai troppo l'inchiostro
E all'impura del dubbio onda bevea
Troppo la Musa vereconda. Anch'io
Onnipossente amor sento: e di fede
Mi travaglia il bisogno; anch'io sul verde
Del colle aprico, in mezzo ai fiori, e lung
I mormoranti rivoli d'argento
Vo' le tue glorie, o Dio, chiedere all'arpa.
Sentirò le celesti melodie
Movere gli echi del mio cor. Riposa
In Dio lo sguardo cui fatica il mondo
Con gli osceni spettacoli: e son specchio
A cui di sua bontà si persüade
L'anima umana, i cieli.
I cieli?
In quale
Dell'universo tuo parte non brilli
O portentoso Nume? Io ben ti veggio
Ascendere l'azzurro arco sul cocchio
Cui guida il sol coi fervidi cavalli
E vastamente dardeggiar la luce:

otenza tua parla il meriggio.
diurna lampa altrui già volta
e il grigio cielo all'orizzonte
purpuree fiamme s' incolora;
nericcio vertice del monte
raggio si veste; e si fa speglio
del fiume limpida, tranquilla
uove lenta lenta, e bacia il verde
ti nella valle: addio solenne
rra su cui vede abbassarsi
scoli e l'ombre, e la notturna
e i gravi sonni. Oh luna, oh stelle,
oniche faci in firmamento,
ei vostri tremuli splendori
à del Signor si manifesta,
he tocca arcanamente il core
le notti vigili consuma
lor lagrimando!
Ecco l' insonne
la abbandonata appoggia il capo
viso guancial, l'obblio chiedendo
nore infelice ond'ella ha gravi
tumultüosa e le pupille.
te alla finestra un picciol raggio
andida luna e per la buia
striscïando a poco a poco
ffannose coltri alfin si posa
genta la sua faccia sparuta,
l' amica. E sente la söave
onia di quel notturno lume
gine pensosa; il cor più forte

Le s'ingrossa d' affanno, e piovon calde
Per le gote le lagrime dagli occhi,
Conforto non sperato. Oh la gentile
Pietà di Dio cui manifesta il riso
Della pallida luna e delle stelle!
O perchè in veste di pietà pur sempre
Non si dipinge Iddio? Tale a conforto
Calar delle più meste anime il vide
Il prim' evo del mondo, or di nascente
Sole sui raggi o di notturna stella,
O d'auretta leggiera accolto in grembo,
O in forma di bianchissima colomba.

Tuo stile invece ben conosco, amico,
Tu, quando il cuore ti divampa e caldo
Ti senti tremolar negli occhi il pianto,
O ti piglia disio di nuovi mondi
Dove men frutto di dolor si colga,
I campi cerchi, il cielo; e fuggi il tedio
Dei garruli ricinti ove s'ammucchia
L'ipocrisia passata a doppio staccio.
E la natura vastamente bella
Filosofando interroghi; e natura
Parla un linguaggio che s' insinua al core
Come nota di cembalo toccato
Dall' amata fanciulla. Su pel monte
Di greppo in greppo faticando il passo,
Tu sovra i ghiacci eterni e per le nevi
Vedi piegar l' immane aquila il volo
Che misurò gli spazi; e strider senti
E starnazzar famelici avoltoi

lo degli abissi. Di là gonfio
nte precipita nel fondo
urroni sonanti, e sassi enormi
grandina intorno. Eccoti dinanzi
alta di monti, e sinüosi
e nere boscaglie, e brevi laghi;
er poggi, torri antiche e merli,
e greggie per li paschi; un'altra
l un'altra, e nuovi monti in fondo;
un ceruleo pian, l'Oceàno immenso
su l'onda intermine si perde
lo dell'uomo. Vedi lunge lunge
tissimo flutto nereggianti
galleggiar macchie: a vicenda
zano o discendono: e le toglie
mente e le riporta agli occhi
È quella, tu gridi, una temuta
spinta a versar su nuove piagge
innumerabili e nel petto
ui conficcar l'elsa crudele?
lice di Dio mano spalanca
icose fauci all'Oceàno:
otta dov'è? Novello flutto
aufraghe navi ecco si spiana.
re il Sol, faro del mondo, vibra
te luce! E sempre, nella notte,
chiano nel mar gli astri tranquilli!

umana! Oh vanitade! Oh nulla
cosa quaggiù! Chi siam? Che vuole
uïeto spirito? Il pensiero

Che ferve nella mente e gli usci rompe
Di sua prigione, e tenta l'infinito?
Io ti sento, gran Dio, ti sento e piango
E credo, e spero: e prego, e canto: oh
Degno del genio che l'ispira il carme!

Ed ora è tempo ch' io la prua rivolga
D'onde la nave ho sciolta, malesperto
Nocchier cui cento aspettan scogli, e mo
Intendi, amico, che con tali in core
Mestizie e voti e lagrime e martiri,
Mal della festa me lusinga il suono;
Mal di fanciulle e donne i vaghi aspetti
Cercano guerra al senso; il senso è muto
Dove l' anima è morta, o troppo viva.

LA POESIA ITALIANA

A EMANUELE CELESIA.

na e scrivi: per mutar di tempi
tro fato non muta; e il dì che volge
fan men tristo li passati esempi;
ttora in sue spire ne ravvolge
viperea plebe in cui s' aduna
nto velen più reo stillan le bolge.
i aguzzar sarebbe meglio in cruna
occhi, e venir di buon sartore in vanto,
ritentar dei carmi la fortuna.
l' ingegno posseder del canto?
villan che di solco o stalla uscìo,
ggia d' ingegno se di Creso ha il manto.

Ecco i pöeti: chi più sente il rio
Secolo sbatte come nave in mare,
Quando ruggono i nembi, ira di Dio.
Qua spennacchiato corbo ode gracchiare,
Là vede nibbio che, scemo d'artiglio,
Pur spera altrui le carni insanguinare.
Perciò lo sdegno gli fa grosso il ciglio,
O sorride il suo labbro amaramente
Della prigion nel duolo o dell'esiglio.
Dunque mancipio ai sensi è ognor la mente?
Nè, per volger di sguardi, altro si vede
Che onori infami e trafficata gente?
Oh! d'occhi cieco e di pensier chi crede
Assetati costoro esser del Giusto,
Costor che al Giusto mai non ebber fede!
Languido in essi ogni sentir robusto,
Muta la voce di virtùte, ed hanno
In atletiche membra un core angusto.
Minaccioso alle porte ecco il tiranno:
Or ben venga; a plaudir mime e strïoni
Questi evirati, o femmine, si stanno.
Sogna i brandi, o pöeta, e l'urto e i suoni
D'eserciti azzuffati, e su redenti
Superati terreni inni e canzoni;
Te strillan pazzo i soliti veggenti
Dei nostri dì, cui già tra mani è il serto
Che tempie e crini ti farà crüenti.
Vili! tre volte vili! usano al merto
Mescere aceto e fiele; il Verbo santo
Disperdere alle arene del deserto.

ndi, nullo dell' affetto il pianto,
cor sprigiona i mal compressi sdegni,
i tramuta in acre nota il canto.
volge la Musa ad altri segni;
è le ributta d' insozzarsi il core
la cloaca dei venduti ingegni.
canta, o pöeta, italo onore,
otando il flagel delle tue rime,
rgi a costor le guancie di rossore.
e boria per tutto! In cupe ed ime
li s' imbestia la mondana prole
, ghignando, s' infogna e si deprime;
binata in lubriche carole
onnecchiante in meretricie braccia,
oa, negli occhi non le brilla il sole.
i il prisco valor non le si affaccia,
on la grava il pondo di sua soma,
foco di vergogna le arde in faccia.
olo ancora ha l'aquila di Roma,
ancor poderosa Adriaca belva
assa, ruggendo per furor, la chioma!
è ciascuno in casa si rinselva
endo? O, se pur fiata, è fioca l' ira
l di lione moribondo in selva?
e vigliacco chi per duol sospira,
nel chiuso del cor cova lo sdegno,
fa del cruccio interno eco la lira;
on vibra gli strali dell' ingegno,
poltre in piuma, mentre ai pochi forti
scoppiano le vene per disdegno;

Chi per sentier procede iniqui e torti,
E con blandizie infide il mondo sfibra,
E suda i vivi a tramutare in morti;
Chi su lance non equa i vizi inlibra
E le virtù dei grandi, e la vergogna
Anco di prence, per timor, non cribra;
Chi rumina nel giorno, in notte sogna
Inni all'orgoglio aurato, ai pingui censi,
E gemme rinvenir si studia in fogna,
Perchè gli adducan i venduti sensi
Onor di nastro, e lauti prandi i carmi
Al balenar della menzogna accensi.
Italo vate fia tal che dell'armi
Al suono imbianca, e latra in verso amori
O scolti a mime e prostitute marmi?
Questi non sono già nostri splendori!
No, di bastardi Pindari la Musa
Non fia d'Italia che sgagliardi i cori.
E, se mal vezzo ha strana foggia intrusa,
A noi sia sacra d'Alighier la cetra
In tresche impure a lascivir non usa.
Oh! bello il dì che risonar per l'etra
Ancor s'oda quel canto, onde in terrore
L'alma, pur fiera, de' nemici impietra!
Canta, o pöeta, canta. Il forte core
L'ira santa travasi, e segni in faccia
A questi vivi morti onta e rossore.
E la brïaca ciurma che si caccia,
Sghignazzando, nel brago, istupidita
Alzi gli sguardi al suon della minaccia,
E senta il verso che a virtù l'incita.

LE STELLE E L'AVVENIRE

mille stelle scintillanti
rola di Dio per cui si svela
dal basso dei terreni pianti
col volo e col pensier s' inciela.
raggiâr sui corsi
i dai padri nostri e n' hanno vista
la buona, la fortuna trista
ore generose od i rimorsi.
ucenti creäture il fato
limite ha segnato,
imite di tempo e non di loco;
i passati dì, le stelle omai
no quelli cui dovran tra poco
nare con gli argentei rai.

Voi conscie del passato e del futuro,
Rispondetemi, o stelle; io vi domando
Ciò che dei fati nel gran libro è scuro.
Un inno di speranza
Dei giovani sonar fa la baldanza
Che levò già dalla guaina il brando;
E nel feroce lampeggiar degli occhi
Par che dica: son io; nessun mi tocchi.
Già sotto il pondo delle immense armate
Tutta Europa tremar vede commossa;
E sente pe' figliuoi nelle scavate
Arche gioir de' vecchi padri l'ossa;
E d'Occidente alle contese porte
Stare la vita dove fu la morte.

È ver? L'umanitade, a cui retaggio
Niun che di pianto gli avi hanno lasciato,
Affanna da gran tempo in suo viaggio
Che pur le ha Dio segnato.
È giunta l'ora del finale acquisto?
E fra l'urto dei fieri avvenimenti
Oh! come al regno che ha promesso il Cristo
Arriveran le genti?
Che s'altra da compir via ci rimane
Pria che il termin prefisso a noi si scuopra,
Ditemi, o stelle, chi le genti umane
Or guiderà fino al fornir dell'opra.

Su per l'arduo sentier prima spingea
Le aquile poderose Italia un giorno;
E le tenébre intorno

a gloria la fiaccola vincea.
so l'alta ereditade invano
Campidoglio usurpa il Vaticano.
e la Spagna tentò un dì la prova
gnare nel mondo arbitra sola
io di Roma e simbolo e parola;
confidata della vecchia terra
il forte operar non sempre giova,
o alla sua guerra
po ai mari rintracciò la nuova.

il destrier del fato a cui più nullo
di Roma avea messa la briglia,
valcar la Francia si sconsiglia;
cco, quasi per un suo trastullo,
enormi mascelle adatta il morso
schio ardir del Corso;
ne inforca gli arcïon ferrati;
vittoria in groppa,
ampi dal suo ferro insanguinati,
emio forse dell'ardir galoppa.

anglica nave alfin raccolta
peranza del mondo, a cui s'ingrossa
ciosa sul capo un'altra volta
la per cui la possa
dighe Latine un dì fur vane,
di razze Scitiche e Germane.
l vascel d'Inghilterra ha forse in grembo,
già nell'antica arca Israello,
enti del secolo novello;

E in mezzo a tanto furïar di nembo
Egli dovrà in sicura
Piaggia recar la civiltà futura?

Amici, udite; i' veggio per l' immenso
Cielo che il lume delle stelle langue;
E il disco della luna
Spoglia l'argento e si colora in sangue;
E rhinaccia, mugghiando, il mar fortuna.
Oh come tutto l'orizzonte un denso
Stuol di nuvole invade a poco a poco
E vien con esse brontolando il tuono!
Già con orrendo suono
Dall'ampie fauci eruttano
Lava i Vulcani e, con la lava, foco!
Fiamme la terra, il mar travasa flutti;
Sugli agitati cardini
Il mondo trema; ad aumentarne i lutti,
In una e in altra terra
Si levano le genti; ecco la guerra.

Amici miei, coraggio; hanno parlato
Le veridiche stelle: or dunque, all'armi:
Sta sulla punta degli acciari il fato.
Eco dei tuoni squillino le trombe;
Di poi diremo i carmi
Sui carri del trïonfo o sulle tombe.
Mano, su, mano all'opre ardite e belle;
Decreta Iddio, nel suo saver profondo,
Che dipenda da noi se un dì le stelle
Irraggieran la libertà del mondo.

LA POLONIA E L'OCCIDENTE

dito d'ogni bello al mondo
i schifi la diva arte dei carmi,
arcato del suo nulla al pondo
non sappia in questa giostra l'armi,
o Musa, starà che, corvo immondo,
vile gracchiar altrui risparmi;
insorge il Polono e pugna e muore,
on resta del pöeta il core.

O sagace Occidente, su volumi
D'ambidestra politica ti sciupa:
Già delle teste vaporose i fumi
Fanno l'aria di nugoli più cupa.
Mentre l'Europa rattener presumi,
L' Europa nell'abisso ecco dirupa;
Se il cor vien manco, pur la mano è pol
Col mondo che si sfascia e si dissolve.

Dalle sponde gelate della Neva
Il nordico gigante apre le braccia;
E mentre intorno il turbine s'aggreva,
Gli saëtta dal guardo la minaccia;
E già la poderosa asta solleva
A te, pesto Occidente, sulla faccia
E flagella il Cosacco irto e feroce
Sulla usurpata Vistola la croce.

Ma per lunga avarizia incancrenito
E col nerbo dell'anima conquiso,
A te non cal se un barbaro nitrito
Alle polacche madri imbianchi il viso,
Se le chiome si stracci inorridito
L'avo sul corpo del nipote ucciso,
E sparte membra di fanciulle caste
Portin confitte i Russi in cima all'aste.

l poeta l'anima non duolsi,
sospiri o per lacrime invilita,
lei, povera e nuda, anco non vuolsi
ura consentir aura di vita;
ente il sangue che ribolle ai polsi,
ente il Nume che a cantar l' incita,
co il labbro, le pupille ardenti,
enture profeta ire alle genti.

l' ire, perchè a lei s' affaccia
tlantico mare fulminata,
n di morente, una minaccia.
a Russia sul Baltico ammassata,
disio d'Occidente ardele in faccia:
falco alla preda ecco è calata,
un nembo di fanti e di cavalli
ano già della vittoria i balli.

u porgi i polsi alle catene,
gace Occidente, a cui paura
rbar sonni tuoi gela le vene,
i nutriti con codarda cura.
i intanto dal freddo Boristene,
l'orso dal Caucaso l'arsura
cia a fianco de' mariti morti
rsennate pallide consorti.

Ma non si desta la virtù latina
Cui libidine lunga ischeletria;
Perchè tra figli e padri una cortina
Ha sollevata la Fortuna ria,
Onde a misera morte s' incammina
L'etade inconscia della retta via;
E un potente non v'è che, a suon di trombe,
Arcangelo fatale apra le tombe.

E un potente non v' è che irato sorga
A farci un nervo sibilar sul dorso;
E un potente non v' è per cui si porga
A tanti molli desiderii il morso,
Onde a meta più nobile si scorga
De' generosi cavalieri il corso,
E l'urlata dai barbari parola
Loro con l'armi si ricacci in gola!

Oh Simonide antico, oh Argive corde
Onde nissuno fu di sangue avaro,
Ma i lïoni di Sparta entro l' ingorde
Fauci persiane dissetâr l'acciaro!
Nè al fiero invito fur quell'alme sorde
E niun si dolse del suo fine amaro
Perch'erano la morte e i lochi inferni
Prezzo del canto che li fece eterni.

edonii vertici a Fingallo
uerresca d'Ullino arpa fremea
do i nemici a ributtar dal vallo
o lo scudo con la lancia avea,
rbinati nell'orrendo ballo
nuvole il bianco avo vedea
mbruti campioni urtar del petto
rgo contro a usbergo, elmetto a elmetto:

lasciate in vedovanza cruda
an le donne luttüoso il manto,
la casa di letizia ignuda
eano le deserte aule del canto.
lungi dal suo tenero Gruda
Bresilla fea nell'arpa il pianto,
Celti fratei sulla rovina
mò con l'antico Ossian Malvina.

mati di quando il chiomato
correva per le sue contrade
cedea d'eroi lungo ululato
duro cozzo sfavillio di spade!
ndo sul nemico sfolgorato
a sera finia l'orrida clade
osava il vincitor sull'armi,
n preludio a nuove pugne i carmi!

Ora non più la vasta anima antica
Ci arde nei polsi, sfolgora nel ciglio,
Ma ci snervano il braccio alla fatica
Mente di talpa e cuore di coniglio;
Nè l'esempio del Padre più nutrica
La sfrollata negli ozi opra del figlio
Che virtù di gagliarda alma non pregia,
Ma plauso di platea, premio di Regia.

Quindi non fia stupor se suoni vana
Voce di vate all'Occidente infido
Che, pria l'istiga, e poi d'una lontana
Gente che muor non si commove al grido;
Ma degli eroi Poloni all'inumana
Russia abbandona, che il diserti, il nido,
E della strage inalberi l'insegna
Ipocrita sclamando: ordine regna.

Ma, sagace Occidente, sui volumi
D'ambidestra politica ti sciupa;
Già delle teste vaporose i fumi
Fanno l'aria di nugoli più cupa.
Mentre l'Europa rattener presumi,
L'Europa nell'abisso ecco dirupa;
Se il cor vien manco, pur la mano è polve
Col mondo che si sfascia e si dissolve.

LAVORO DI BRACCIO

E LAVORO DI PENSIERO

, dalle fulgide
oni ove la vita a voi s' indora,
nel tripudio
gie eleganti e di leggieri amor,
plebe che stenta e che lavora
mai sentiste come batta il cor.

convolto trivio
, per fame, terribile s'accampa;
sinistra fiaccola
e Parigi desolata sta,
a convulsa man non le divampa,
! d' insania stromento e d' empietà.

Alle officine madida
Va di sudore, ai campi, alle miniere,
D'Adamo erede; e insanguina
Per duro calle, dolorando, il piè.
Le lagrime raccorne e le preghiere,
Ecco il lavoro che compete a me;

A me, suo nato: popolo
Che non stanco in fabbrili arti le bracci
Ma il travaglioso spirito
Consumo nello studio arduo del Ver;
Operaio pur io, che penso: e traccia
Non dispero lasciar del mio pensier.

E il mio pensiero è speglio
Che della madre vi riflette l'alma.
Povera Plebe! ai subiti
Trïonfi non sospinge il suo desir;
Attende, e sente a riportar la palma
Lunga la strada che si dee compir.

Nè importa a lei se ai garruli
Convegni non la chiama il vostro coro;
Se dee, sprezzata artefice,
Perle forbir di non sue donne al crin,
E fregiar di tappeti arabi e d'oro
L'aule d'alzati ad un miglior destin.

ar di me che speculo
l volume che il pan non m'assecura
r iscoprir un farmaco
mal che il mondo logorando va,
tto il flagello della rea ventura
gna pur sempre una più lieta età.

'auree sale e i lucidi
istalli e i marmi di cui siete vaghi,
nei viali ombriferi
linfe zampillanti in mezzo ai fior;
rchi e giardini, cascatelle e laghi
stra invidia non sono e nostro amor.

noi commove il tenero
rriso della nostra Eva diletta
il canto onde sui placidi
amonti ci saluta al ritornar
lla modesta casa ove n'aspetta
l còmpito dïurno a riposar;

cco intorno al picciolo
sco saltare i pargoli loquaci,
vidi occhietti, rosea
ancia e ricciuta chioma; e l'uno vien
l padre al labbro delibando i baci,
altro si stringe della madre al sen.

Già nati in dì che liberi
Parti matura delle spose il grembo,
I nostri figli erculea
Anima avranno di temprato acciar,
Saldi contro la truce ira del nembo
Che crolla i monti e che sommove il mar.

Tale avvenir la ruvida
Onesta plebe a' nati suoi vagheggia,
Lieta se andran per proprio
Lavor laudati e per natia virtù,
Nè dovranno a favor di corte o reggia
Premii d'un tempo che non torna più.

Speriam che presto e facile
S'avveri il sogno ch'or è sogno ancora,
Ed onorato esempio
Sia la man che artigiana opra incalli;
Il mio pensiero che il futuro esplora
Già scorge l'alba del novello dì.

Allora, a voi lo sterile
Ozio, potenti, che vi stanca e piace;
L'opera a noi che semina
Oggi la speme d'un miglior doman,
Le gentili e feconde arti di pace
Che voi di spregio fulminate invan.

o e pace! splendida
a che rinnovar deve le genti.
tuttavia, se bellico
bo sul suol natio s'oda ruggir,
li stranieri eserciti invadenti
a ci faran gli assalti impallidir.

se la culla u' dormono
la madre vegliati i nostri figli
un profani, e il povero
el che noi co' padri accoglierà!
ade e stili userem, zanne ed artigli,
ante il patrio furore armi saprà.

o, che pure ai popoli
tra vita rivelo ed altra sorte,
fieri sensi interprete
arò, mutato lo strumento e il suon,
uculenti squillando inni di morte
ove più ferva la fatal tenzon.

SONETTI

A FRANCESCO FERRUCCIO

Ferruccio: questa che s'addorme
toschi lidi è plebe sciocca e vana
sa, di core e di pensier mal sana,
a persona tua pigliar sue norme.

rizzati in piedi, ombra italiana
menda ancor nelle guerriere forme,
lla gente dai grandi avi disforme
suon di sdegno grida: Gavinana!

sta sorda, acciuffala cotesta
estiata ed alla greppia avvinta
tuffa nel suo brago e muso e testa;

' inerzia ed il timor l' han vinta
rumina le lodi a Malatesta
ambe le catene ond'ei l' ha cinta.

Maggio 1846.

A FRANCESCO FERRUCCIO

errucchio: questa che s'addorme
schi lidi è plebe sciocca e vana
di core e di pensier mal sana,
persona tua pigliar sue norme.

zzati in piedi, ombra italiana
nda ancor nelle guerriere forme,
gente dai grandi avi disforme
n di sdegno grida: Gavinana!

sorda, acciuffala cotesta
iata ed alla greppia avvinta
ffa nel suo brago e muso e testa;

erzia ed il timor l'han vinta
mina le lodi a Malatesta
pe le catene ond'ei l'ha cinta.

gio 1846.

AD ANTONIO PERETTI

Te de' suoi vati aggiunto al drappel sacro
Questa ricca d' ingegni Italia onora;
Chè pur sui libri ti sei fatto macro
Del suo gran giorno ad affrettar l'aurora

Ed ei verrà: di sangue altro lavacro
Le vecchie colpe fia che purghi ancora;
Poi Dio consentirà che ceda l'acro
Odio stranier che i generosi accora.

E delle cento ville ad ogni porta
De' suoi Grandi vedrà gli sculti marmi
L' italïana Libertà risorta;

E ridirà la tua Modena i carmi
Del suo Pöeta: e non starà più morta
Sotto la punta di tirannich'armi.

17 Gennaio 1856.

LA BATTAGLIA DI PALESTRO

(30-31 maggio 1859)

elle reni al Barbaro cacciando
pada onde gittata hai la guaïna
ompi il giuro che facevi quando
esti eroe dalla cittade alpina.

bene, perdio! Dove anelando
a estrania agognò strage e ruïna,
lari miserie vendicando
reme a tergo la virtù latina.

e ingorde più volgea le mire
iustizia di Dio che mai non falla
uoi colpi la segna, italo Sire;

suol u' per poco ella s' installa
da ne spegne l' insolente ardire
r l'atterra una fulminea palla.

iugno 1859.

MODESTO VOTO

Grave, o gentile Spirito, m'è questa
Nuova landa ch' io solco alla ventura;
I buoni in pianto, i rei vi stanno in festa
E vi regnan l' invidia e la päura.

Perciò prego il Signor che alla secura
Piaggia richiami mia barchetta mesta
Là dove all'ombra delle patrie mura
Io possa al fine riposar la testa.

Chè blandir vanità di volgar gente
O faticar per scale erte di reggia
Non è còmpito mio, non è mia mira;

Ma di forti nutrir idee la mente
E trar concenti alla modesta lira
D'onde il lume del Ver più sfolgoreggia.

A UNA STRANIERA DEL NORD

I.

cresciuto d' Italia al dolce lume,
ospir d'ogni straniera alma ben nata,
t' invidio il tuo cielo e quelle brume
este eterna dei luoghi ove sei nata;

chè, pur troppo! il sole ond'è raggiata
a mia patria non trae d'in sulle piume
entre a dritto la tua va celebrata
er audaci disegni, opre e costume.

r vi rompe di Giustizia il freno
ni tien l'impero: e manto ha di tiranno:
a fè quel popol serba al suo destino.

noi l'antiquo spirito vien meno
päurosi di vicino danno
fiaccolati caschiam lungo il cammino.

II.

Impotenti a fornir nostro cammino,
Mentre sì forte il secolo ci preme,
Dunque avrem de' sognati anni la spe
Spogliata e curvo il capo al reo destin

Pigro, inerte il gentil sangue Latino,
Onde l'alta memoria ancor si teme,
Ritentar non saprà le prove estreme
Desto all'albor del nuovo suo mattino

Figlia d'un popol che per casi e tempi
Non lenta il passo e il prisco ardir non sce
Sempre fisso col guardo al noto ragg

Tu ne conforta di gagliardi esempi
Perchè disciolti d'ogni dubbio e tema
Noi riallacciamo i sandali al viaggio.

LA VERGINE SICULA

NOVELLA

I.

Larve di libertà promessa un giorno
Dall'ultimo Borbone festeggiava
La confidente Napoli; e per cento
Vie, di piazza in piazza, ne' giardini
Onde Chiaia sorride alla marina
Prorompeva gran popolo esultando;
Antesignano il giovane Ruggero
Diletto a Marte ed alle Muse insieme.

Le figlie del Sebèto a cui negli occhi
Trema l'affetto come stella in cielo,
Nei solinghi passeggi al mare in riva
L'udiano spesso al mormorio del flutto
E della vespertina aura al susurro
Confondere il suo canto: e gemir come
Usignol che l'amica ohimè! perduta
Sul morente crepuscolo richiami.

Così, volse gran secolo, all'eterno
Sorga, alle fonti di Valchiusa, all'aura
La canzone infelice commetteva
Il Vate della bella Avignonese.

Ma, quel giorno, d'immagini ridenti
Fioria la bocca del pöeta; e l'alma
Speranza nel suo vivo occhio splendea.
E dolcemente il labbro della cara
Sua Lisa sorridea, sicula rosa,
Presso il materno avello, ne' giardini
Di Napoli educata. Il giovinetto
Vedea lume di ciel sovra quel volto
E in quegli sguardi. Forse un dì men belli
Parvero ai primi abitator del mondo
Librati sulle penne luminose
I Serafini remëar pei vasti
Seni del cielo e piover l'immortale
Luce ai figli d'Adamo.
— Inni giocondi, —
L'interrompea di Lisa il venerando
Genitor cui del patrio Etna fervea
Nel petto antico una scintilla, — al tempo
Mal si addicono e al loco: di melati
Sorrisi invan si maschera il tiranno;
Sopra le terga dei Sicani sempre
Terrà il flagel sospeso e la crüenta
Mano nel crin di Napoli ravvolta:
Sempre sulle due genti un grave incarco
Di miseria e vergogna. Ancor stillanti
Del primo latte le bambine labbra,

Del regal tradimento sorridea
Che voi condusse, o miseri, a Cosenza
Trucidati Bandiera, onde le roccie
Calabresi fien rosse eternamente.
Or notturno alla fossa, ove non trova
Pure quïete la paterna polve,
Ripete i passi e all'empio oracol chiede
L'arte del regno. E già terribilmente
Gli corrusca sul capo il dïadema
E in man lo scettro; e già più reo del padre
Gli arde nei polsi il sangue; e sentiranno
Presto i traditi di sue zanne il morso.
Oh da lusinghe perfide indomata
Sicilia mia, non d'inni oggi ti allegri!
Ma squillar da' tuoi monti odo la pugna;
E ove più fiera avvampi ed ove a fitte
Schiere di sgherri petti nudi e braccia
Oppor sia forza, anch'io, fra giovinetti
Eroi canuto battagliero, l'alma
Alla patria darò. Lunga di forti
Serie legge in sua casa ogni Sicano:
Scritta sui muri, in templi e tombe è scolta
Dell'Angiovin la storia, e più ne' cori.
Ancor sognam, la notte, al suon de' bronzi
Sul ciglio allo straniero lampeggianti
Vindici ferri, mentre fuorsennate
Pallide mogli fuggono ululando.
Gemono ancora i moribondi e suona
La parola fatale onde l'oppresso
Il trepido oppressore discernea.
E tu, Palermo, i casi ognor rammenti

Della lutta mirabile; e tu plaudi
Ai soldati del vespro onde la fronte
Dianzi invilita rïalzar potea
L'Isola generosa e le fuggenti
Vele mirar di Francia debellata. —

Fiamme, parlando, il veglio avea negli occh
Chè di liberi canti ei pure un giorno
Confortava le oppresse itale ville.
Nè di canti soltanto; ad uno ad uno,
Abbassato sugli occhi il feltro e chiusa
Tutta in oscuro ammanto la persona,
In remote caverne a tarda notte
Calavano con esso i congiurati.
Di rade faci il rosso lume appena
La tenebra del loco interrompea;
E v'echeggiava il suon d'acri parole.
La turba concitata alto brandendo
I nudati pugnali maturava
Ore d'angoscia ai regi.
Istupidito
Mori di quell'antico ai fieri accenti
L'inno festivo di Rugger sul labbro.
Ma la stolida folla si sperdea
Non vinta, non commossa; entro i palagi
Versavasi, nei templi e per le ville
E fea sonar d'applausi al prence il lido.
Di tricolori drappi sfolgoranti
Gli atrii, i balconi; di vessilli e fiori
Le soglie adorne e sparse eran le vie;
E dappertutto, tra profumi e luce

Di radïante sole in cielo azzurro,
Beltà di donne austera, ingenuo riso
Di fanciulle; e d'ardenti giovinetti
Baldanza onesta; e di matura gente
Severa sicurtà, gaudio di vecchi;
E suon di tube marzïali ed inni,
E stupende armonie, celeste incanto.

Sdegnoso il veglio e muto si partia,
Sostegno Lisa al fianco infermo: oh come
Con lunghissimo sguardo in lor s'affise
Il turbato Ruggero! Oh come l'alma
Volò sui passi dell'amata donna!
Ma non si mosse il piede. Il cor di Lisa,
Non l'occhio, il vide; e giubilò tremando.
Ma di rossor suffusa il vago aspetto,
S'inchinava modesta; e il crin corvino
Morbidamente sovra il niveo collo
In fluttuänti anella si spargea
E sul seno da lieve ansia agitato.

II.

Era Lisa del padre unica gioia,
Unico pegno d'un amor che venne
A lui cercato da regale scure
Conforto un dì. La sua natia Palermo
Nell'ora che la luna asconde il raggio
E tutte avvolve le silenti case
L'ombra notturna, un cauto remo l'acque
Sfiorar sentiva; e sospingea del lido

Verso un loco a' profani occhi vietato
Una bruna barchetta, un sol nocchiero.
Poi riposando il remo, interrogava
L'arpa tremando; e l'arpa gli gemea
Una söave nota. Allor furtiva
Chiusa nel velo incontro gli venìa
Una pallida vergine, e commosse
L'aure sentian ripeter cento volte
Un lungo bacio ed un più lungo addio.

Ma dall'altare un giorno benedisse
Al casto affetto il sacerdote e parve
Sorridere la sorte ai due beati.
Quinci Lisa nascea; ma per mutate
Vicende tosto la gentil sua culla
Di trìsti ricoverse ombre il dolore,
E intorno a lei per immaturo verno
Avvizzirono i fior primaverili.
Prima, fugata dai materni amplessi,
L' infantile suo piè, lassa! dovea
Stancar sui calli dell'esiglio, sola
Compagna al padre; e quindi vergognosa
Stender la mano piccioletta al tozzo
Cui la pietà di franco o di britanno
Tumido servo sulla supplicata
Soglia del suo signore a lei sporgea.
Quante volte fu scarso a due quel pane!

Provâr la gioia del ritorno e i baci
Della madre e consorte un di cui lieto,
Non corrono molt'anni, salutava

Napoli illusa da bugiardo prence.
Ma i tre cuori cui molta lontananza
Divider non poteo, morte disgiunse.
E chiuse Lisa lagrimando i lumi
Alla sua genitrice e il gentil corpo
Onde i vitali stami antico duolo
Avea consunti, in povero sepolcro
Sul Sebéto compose; e fiori e preci
Lunghe vi sparse. Al genitor sul fronte
Prematura vecchiaia impresse l'orma
Incancellabilmente: ed il privato
Aggiunto al patrio lutto ad ogni speme
Di più sereni giorni onninamente
Il cor gli chiuse. E ancora non finito
Era d'Italia e di sua casa il pianto!

III.

Tremolavan nel puro firmamento
Le stelle e sorrideva alle festose
Brigate in riva al mar la bianca luna,
Chè ancor di baldi giovinetti molte
Schiere e diverse ritessean le danze
Sui guadagnati vertici e nei prati
Pieno d'estri il pensiero e d'amor l'alma.
Penne librate d'alcïon sull'onda
Barchette leggerissime volavano
Verso Procida o Capri; e si perdea
Lontan per la tranquilla aria notturna
Un suon di cetre e un'armonia di canti.

Aspettando propizie alla partita
L'ora e una nave, nel romito ostello
Sedeva alla marina il buon vegliardo
Cui triste del passato esperïenza
Innanzi tempo le regali fraudi
Avea scoverte. E con la mano scarna
La nera chioma carezzava a Lisa
Che, adagiata al suo fianco, il guardo avea
Fisso nel cielo ed in Ruggier la mente.

Aguzzava, aguzzava avido l'occhio
Lontan, lontan pel mare speculando
L'avvicinarsi di ben nota barca.
Già ricambiava i segni; e già scendea
Sollecito alla spiaggia; e già la figlia
Lagrimando il seguia. Subitamente
Sentiro un fiero cigolìo di ferri
E d'ogni parte disperate e lunghe
Grida ch'uscïan da borghi al fuoco dati.
Abbracciate alle barbare ginocchia
D' iniqui comandanti invan pe' figli
Videro madri piangere; e canute
Chiome di grami padri avvoltolarsi
Nella polve crüenta: ahi! di trafitti
Passavan su le salme orribilmente
Come fiumana sguinzagliati sgherri
Di vittime novelle ingordi. E Lisa
L'antico genitor sentì strappato
Alle sue braccia onde gli fea riparo.
E piangendo il seguì la desolata
Supplice invan; chè il trassero i furenti

Della prigione al limitare; e rotte
Avea le tempie e sanguinente il crine.
Sui rugginosi cardini la porta
Cigolava; e pe' lubrici scalini
Tratto di sue catene al pondo enorme
Fino al basso quel pio precipitò.

Dal carcere paterno indietro spinta
Fuggìa, sparsa le chiome e smorta in viso
La fuorsennata Lisa in pianto sciolta;
Ed ecco duce di ben cento prodi
Prorompere dinanzi il suo Ruggiero
Che nella destra un ferro ed una face
Nella manca agitava; anco più viva
Era la fiamma onde splendeagli il guardo:
E, seguici, gridò, seguici: e mira.

IV.

Ruggìan da più d'un mese in Gibilrossa
I lïoni sicani onde azzannata
A Palermo talora ed a Messina
La borbonica iena sanguinava.
E si mosse dai piè dell'Appennino
Sopra i flutti una voce, apportatrice
Ai generosi di novel conforto.
« Addio, soave di profumi e canti,
O Genova superba; addio, leggiadre
Di Liguria fanciulle ospiti care.
Noi la Sicula terra oggi richiama,
Verbo d'Italia e brando; e voleranno

Sui nostri passi quanti nutre l'alpe
E il pian della Penisola gentile ».

Inver, due navi cui guidava un Forte
E mille audaci empievano, dal lido
Sciogliean di Quarto. Ed ecco già l'azzurro
Tirreno flutto s'apre obbedïente
Alle prore volanti; argentea scia
Segna la via percorsa; e pel ceruleo
Orizzonte lontano il vapor bianco
Si perde a poco a poco e si dilegua.
Oh discesa a Marsala ai forti quanta
Speme crescesti e a tutta Italia gaudio!
Novelli brandi in un baleno ignudi
Per l'aria scintillarono e da nuove
Bocche di valorosi un giuramento
Di vittoria o di morte prorompea.
E dai muri staccàr donne e fanciulli,
Dove antico trofeo le aveano appese,
L'aste degli avi irrugginite e gli elmi.
Delle officine il ferro, e de' palagi
L'auro, ed il bronzo delle sacre squille
In armi fu converso; e il buon villano
Fe' stromento di guerra anche l'aratro;
Di cittade in città, di borgo in borgo,
Prorotta al piano o delle rupi in cima
Tutta Sicilia rimugghiava l' ira
Dell' Oceàno il dì che Iddio lo trasse
Fuor de' confini a subissar nei vasti
Gorghi la terra iniqua. Oh sospirati
Giorni della battaglia! Oh come bello

Nel pugno ai forti degli acciari il lampo
E il tuon de' bronzi ignivomi e ricurvo
Per l'aria incesa delle bombe il volo!
E il moschettio dei fanti in schiera e l'urto
De' cavalier precipiti all'assalto!
Tu che in chiuso vascello invan nitrivi
Odorando la pugna impaziente
Generoso destriero, omai premuto
Il nobil fianco dalle ferree coscie
Dell'Eroe, volerai di squadra in squadra
Della zuffa a recar gli ordini e il segno
Della vittoria. E noi vedremo i campi
Seminati di morti e di morenti;
E sul dorso dell'Etna disposata
Ai tre colori la sabauda croce.
Ma dei rari cui prima il giogo increbbe
E d'altri cento che, a Ruggero stretti,
Venner secondi a rinforzarne il nerbo,
Timor non colse il prence giovinetto
Che della sposa sovra il sen posava
Nella dolce Partenope lontana
Securo il capo. Alla päura e all'armi
Lo chiamâr Garibaldi e l'assetata
Di libertà da Susa al mar Sicano
Itala gente. O re, ti sveglia e stringi
De' tuoi padri la spada; ecco per l'ampie
Scalée di marmo rumoreggian torme
Di sollevati; e brillano, alla notte,
Come lampi in tempesta i nudi stili
E rugge l'ira alle contese soglie.
Delle resine ardenti al divampante

Lume rossastro in negre e concitate
Masse mareggia il popolo mugghiand
Come procella; e brandi e mazze ed
E martelli e picconi urtan stridendo
Contro le scosse imposte; e crollan
Le porte, scala all' invadente folla.
Così nel favoloso evo fu grido
Che alle guardate invan d'Argo e Me
Aule venian orribili agitando
Le tede incese alle tartaree fiamme
E ululavan le Furie anguicrinite.

V.

Avanti, Lisa; e tu, Ruggero, avanti
Del genitor della tua Lisa a scampo.
Ahi tardi! all' infelice una spietata
Di carnefice mano le nudate
Carni percosse con orribil verga:
E spirò sotto i colpi il tormentato,
Della sua figlia il nome mormorand
Sul trovato cadavere si slancia
La disperata; dai nemici insulti
Con l'acciaro la copre il forte amant
Ma! mentre la vittoria sugli spalti
Della reggia borbonica incorona
Il vessil nostro, anch'egli per nemic
Palla nel fronte il giovane procombe
Così due tombe Lisa oggi deplora,
Sola nel mondo. Al tramontar del s
Sotto i platani ombrosi, un giovinet

D'arpa maestro la sentì canzoni
Del genitore e di Rugger perduti
Armonizzare al suon delle sue corde,
Di Paradiso irradïata in volto.
Quando l'ultima nota gemebonda
Morendo si perdè per l'aria bruna,
Una furtiva lagrima tergea;
E pallida e pensosa, il piede lento,
Soletta s' involava al vacuo e stolto
Cicaleggiar dell' imminente folla.

i Chiari, 24.

d' ogni mese.

OPERE SCELTE

DEL

COMM. FERDINANDO BOSIO

---

1. F. D. GUERRAZZI E LE SUE OPERE; studio storico-cr
vol. di pag. 347. Livorno 1865, Tip. A. B. Zecchini.

2. INTRODUZIONE all'Edizione completa di tutte le opere di F. D. G
Milano, Enrico Politti, 1869.

3. NOTA all'ASSEDIO DI ROMA di F. D. Guerrazzi. Milano
Politti, 1871.

4. RELIQUIE D'UN NAUFRAGIO; studi storici e letterari
dei Papi, 3ª edizione, — *Il marchese Salvatore Pes d*
marina, 3ª edizione) — un vol. di pag. 452 in 16°, Roma 1
Fratelli Bencini.

5. ROMA PAPALE, 2ª parte dell'opera Vittorio Bersezio, *
Capitale d'Italia; Milano 1872, Tip. Edit. Treves.

6. SCENE E RACCONTI DOMESTICI, (*La Figlia del Cal*
edizione; *Olimpia*, 4ª edizione; *I primi passi*, 3ª edizione
d'una chiave, 5ª edizione; *Marco, scene su Napoli*, 3ª e
Roma 1874, Tip. editrice G. B. Paravia e Comp.

7. PARCE SEPULTIS. Poesie scelte edite e inedite, Pinero
Tip. edit. Chiantore e Mascarelli.

8. POESIE d'illustri Italiani contemporanei con prefazione ed ap
due grossi volumi, Milano Guigoni, 1865.

BIBLIOTECA NATURALISTA 4

C. 25.

OVIDIO

L'ARTE D'AMARE

SECONDA EDIZIONE

N. I.

MILANO
FRANCESCO FALCONI, Editore
Via Fiori Chiari, 24.

Esce al 1° e al 16 d'ogni mese.

BIBLIOTECA NATURALISTA

OVIDIO

L'ARTE D'AMARE

NUOVA VERSIONE ITALIANA

di CANFERSCONI FALCO

SECONDA EDIZIONE

MILANO
FRANCESCO FALCONI, EDITORE
Via Fiori Chiari, 24

1888.

Milano 1888 — Tip. Giov. Varisco fu Gius.

NOTIZIE SOPRA OVIDIO

Ovidio nacque a Sulmona, negli Abbruzzi, il 20 marzo dell'anno 43 av. C., da nobile famiglia di cavalieri romani. Dimostrò di buon'ora straordinarie disposizioni per la poesia; e compì i suoi studi di lettere latine e greche a Roma e ad Atene. Si provò per alcuni anni nello studio delle leggi, ma trascinato da una prepotente inclinazione, abbandonò tale carriera per darsi tutto alla poesia. Occupò per poco tempo alcune cariche pubbliche, e del resto si tenne pago della immensa fama che gli procuravano i suoi versi. Già quasi celebre a vent'anni, divise la rinomanza con Virgilio, Orazio, Properzio e godette interamente la grazia ed il favore d'Augusto.

Prese tre mogli; non fu felice colla prime due, che ripudiò in breve tempo per consacrare tutto il suo affetto alla terza, che rimase sempre la compagna della sua vita e fu da lui cantata nei suoi versi.

Ma Augusto, dopo averlo tanto accarezzato, lo mandò in esiglio. Questa disgrazia colpì il poeta che aveva circa

cinquant'anni, per cause che rimangono ancora un mistero; pare soltanto ch'egli dovesse aver conosciuto qualche segreto troppo intimo della famiglia d'Augusto; fosse stato testimone o il confidente di uno di quegli esecrandi incesti che allora videro i palazzi imperiali; come pure si suppone ch'egli possa essersi immischiato in qualche complotto politico.

Fu relegato a Tomi, sulle rive del Danubio, in Ungheria, dove, tra popolazioni barbare, e sotto un clima glaciale, morì intorno all'anno 16 di C.

Ovidio appare il più moderno degli autori dell'antichità, si potrebbe dire ch'egli è un altro Balzac del secolo d'Augusto, che merita benissimo d'esser posto alla testa degli scrittori che in ogni tempo cercarono coll'arte di rendere scrupolosamente il vero.

Le principali opere che hanno reso il suo nome immortale, sono: *Gli Amori*, le *Metamorfosi* e l'*Arte d'Amare*.

Della quale *Arte d'Amare* l'illustre critico J. Janin, nello splendido studio da lui consacrato ad Ovidio, porta il seguente giudizio: « questo poema, animato di tutte le grazie dello spirito, tutto pieno della passione e dell'ardore degli amori delicati, è una meraviglia scintillante delle più peregrine bellezze. »

L'ARTE D'AMARE

LIBRO PRIMO

Romani, se v'ha tra voi alcuno a cui l'arte d'amare sia sconosciuta, legga i miei versi, si istruisca ed ami.

È l'arte che coll'aiuto della vela e del remo muove le navi. L'arte guida nella corsa il carro leggiero; l'arte deve pure governare l'amore.

Automedonte fu destro nel condur cocchi, e nel trattar le briglie; Tifi fu il pilota del vascello degli Argonauti; ed a me Venere ha commesso di dirigere i passi del suo figliuolo. Io sarò il Tifi e l'Automedonte dell'Amore. Spesso costui è crudele e ritroso, ma è un fanciullo; quest'età è tenera e docile. Chirone (1) domò l'animo fiero di Achille al suono della lira. Questo guerriero, che fece così spesso tremare i suoi nemici, che tante volte tenne agitati gli stessi suoi compagni d'arme, tremò, dicono, davanti a quel vecchio carico d'anni, e gli porse docilmente, per esser battuta colle verghe, quella mano di cui doveva sentire il peso Ettore. Chirone fu il maestro del figlio di Peleo, io sono quello d'Amore: ambedue fanciulli difficili da governare, ambedue prole de' cieli (2); ma come il toro curva la cervice al giogo, e il cavallo la bocca al freno, così a me cederà Amore, benchè me ne senta ancora accese le fiamme in seno; ma più sono state profonde le ferite, più sarà solenne la mia vendetta.

Non dirò già d'aver avuto quest'arte da Febo, o che sia stato

(1) Chirone, uno dei centauri, mezz'uomo e mezzo cavallo, famoso in astronomia e nel sonare la lira, fu aio di Achille.

(2) Achille era figlio di Teti, dea Marina; Amore, della dea Venere.

il canto degli uccelli ad apprendermela; non vidi nè Clio, nè alcuna delle sorelle sue (1), pascendo greggi nelle valli d'Ascra. L'osservazione e l'esperienza sono la mia guida. Io canto il vero; madre d'Amore, seconda la mia impresa!

Lungi di qui per ora, bende leggiere, ornamenti del pudore, e tu, lunga stola (2) che copri fino a mezzo il piè. Io canto le astuzie e le frodi innocenti d'un amore lecito, e i miei versi non avranno nulla di riprovevole.

Procura anzitutto di trovare un oggetto degno del tuo amore, o tu che per la prima volta entri nella lizza. Ciò che dovrai fare in appresso, è la conquista di colei che ti sarà piaciuta; terza ed ultima prova, ottenere che il tuo amore duri a lungo.

Tale è la via da percorrere se vuoi toccare la meta.

Finchè sei libero, e puoi disporre del tuo cuore, eleggi una donna a cui poter dire: tu sola mi piaci. Questa non ti cascherà giù dal cielo; sta ai tuoi occhi di cercarla. Sa il cacciatore dove deve tender le reti al cervo, o in qual valle il cignale si nasconde, conosce i boschi popolati d'uccelli; e il pescatore sa in quali acque il pesce abbonda.

Tu dunque che cerchi materia a un lungo amore, impara a conoscere i luoghi frequentati dalle belle. Non avrai bisogno di dare ai venti le vele per andarne in cerca; troverai ciò che brami senza bisogno di lunghi viaggi. Lascia che Perseo abbia rapito Andromeda ai neri Indiani, e che un principe Frigio (3) sia andato a rapire una sposa in Grecia; Roma ti darà tal copia di belle donne, che dovrai dire che questa città possiede tutte le bellezze dell'universo. Roma ne ha tante giovani e belle, quanti sono pesci in mare e uccelli sugli alberi.

Brami tu una bellezza nascente, ancora nella fragranza della prima giovinezza, acerba? potrai avere una vera verginella. Vuoi una giovine? ne troverai tante piacenti, che sarai imbarazzato nella scelta; e se poi ti piace di più una donna matura e savia, ne troverai in numero ancora maggiore. Non hai che da aggirarti con lento passo per i sinuosi boschetti di Pompeo, nella stagione che il sole entra nel segno del Leone; oppure percorrere il portico d'Ottavia. Così non dimenticare il portico di Livia; esso è pieno di pitture antiche e rare, e ci vedrai le Danaidi tramanti la morte del loro infelice cugino, insieme al padre, che ha in mano la spada. Va

---

(1) Clio, musa della storia. Si allude ad Esiodo, al quale apparvero le muse, mentre pasceva il gregge nella valle Ascra in Beozia.

(2) Le bende intorno al capo erano portate dalle vergini. La stola era propriamente la sopravveste delle matrone romane, e si portava sopra la tunica.

(3) Paride, re di Troja, capitale della Frigia, andato in Grecia, rapì Elena, moglie di Menelao, re di Sparta.

pure alle feste d'Adone, e ai sacrifici che, ogni sabato, compiono i Giudei; come non devi tralasciare il tempio di quella giovenca famosa, sedotta dal re degli dei, che si adora Memfi: questa dea a molte concede ciò che Giove fece a lei (1).

Perfino nel Foro (è bene che tu lo sappia) trova posto l'amore; spesso un cuore s'infiamma in questo tempio della sottigliezza, e lì, presso il marmoreo tempio consacrato a Venere, dal quale chiare acque zampillano, spesso l'avvocato inteso a trattare liti, resta preso nei lacci d'amore.

Devi sopratutto però frequentare i teatri; là si presentano più che altrove le buone occasioni. Là troverai amori per ischerzo, e amori seri; di quelle da toccare una sol volta, e di quelle da possedere per tutta la vita. Il bel sesso, con splendidi ornamenti in dosso, va in folla agli spettacoli, tanto che spesso io sono impacciato nella scelta; esso ci accorre per vedere, ma anche per esser visto; ed, oh! in questi luoghi, quanti pericoli derivano al pudore!

Fosti tu, Romolo, il primo a introdurre fra gli spettacoli gli intrighi dell'Amore, il giorno che ai tuoi Quiriti lasciasti rapire le vergini Sabine per procurarsi una sposa. Le tende non pendevano allora dal marmoreo teatro; soltanto delle verdi fronde dei boschi vi erano stese; e il popolo sedeva sui gradini erbosi, col capo protetto da semplici foglie. — Ecco: ogni romano gira intorno gli sguardi e nota la fanciulla che desidera. Un musico toscano fa udire il dolce suono del suo flauto, e il buffone percuote tre volte il suolo col piede. Scoppiano gli applausi (allora gli applausi non si vendevano); e in mezzo alla generale allegria Romolo dà il segnale del ratto. I Romani si alzano d'un tratto, e, bramose, le loro mani si distendono sulle vergini Sabine. Come la colomba trema all'avanzarsi dell'acquila, le fanciulle Sabine cadono in preda ad uno strano terrore, allorchè i Romani piombano su di esse; non una non ha cangiato colore; chi scoppia in pianti, chi si trappa i capelli, questa chiama la madre, quella cade a terra svenuta. Il geniale bottino viene condotto altrove, e se ne veggono molte più belle, pel pudico timore che hanno dipinto in volto; se alcuna tenta di resistere, l'uomo la solleva sul proprio petto, e mentre cupido, la porta con sè, le dice: — perchè bruttare di pianto i leggiadri tuoi occhi? Il vincolo che unisce tuo padre a tua madre, unirà anche noi due.

Nè trascura d'andare all'ampio Circo, dove le corse dei cavalli richiamano tanto popolo. Là non hai bisogno di far segni col dito per svelare i tuoi secreti sentimenti, o di star lì a

---

(1) Iside, o Io, fu sedotta da Giove, e da lui mutata in vacca; indi fu fatta dea dell'Egitto.

spiare i cenni del capo di colei che ami per leggervi una risposta. Va a sedere accanto a lei, e accosta fin dove puoi il tuo fianco al suo (1): anche se la stringi un po', essa non potrà fartene una colpa; sono le esigenze dello spazio che ti costringono a ciò. Cerca poi d'attaccar discorso; prenderai, secondo il solito, argomento dallo spettacolo: domanda con grazia e accorgimento di chi sono quei tali cavalli, e purchè ciò piaccia a lei, lodali, e dichiara di preferirli a tutti gli altri. Se, per caso, come avviene di frequente, va a posarsi un po' di polvere sul seno di lei, tu con mano leggiera falla cadere, e se non c'è nulla, leva quel nulla: il tuo scopo deve essere quello di mostrarti premuroso. Se il suo manto si trascina per terra, raccoglilo e sollevalo, affinchè non si sporchi; di questo servizio sarai subito ricompensato, perchè senza che essa possa dir nulla si mostreranno ai tuoi sguardi le sue gambe. Vigila a che nessuno di quelli che stanno seduti di dietro le dia noia colle ginocchia. Le piccole attenzioni fanno grande effetto sul cuore leggiero della donna. A quanti non giovò l'averle fatto colla mano origliere, l'averle procurato, agitando leggermente l'aria col ventaglio, una dolce e piacevole frescura, o avere messo lo sgabello sotto al suo piedino!

I banchetti offrono del pari un facile accesso alle belle; quivi troverai qualche cosa di più appetitoso dei cibi. Là spesso Amore, purpureo in viso, scherza con Bacco. Il vino dispone all'amore, fuga le cure, e chiama il riso sul labbro; tien lontane le rughe dalla fronte e dà coraggio al povero; il vino apre gli animi alla schiettezza, tanto rara ai giorni nostri, ed è nemico della dissimulazione.

Le fanciulle a tavola si sono spesso impadronite dell'animo nostro: Venere nel vino è come fuoco aggiunto a fuoco. Ma bada di non creder troppo alla bellezza che ti appare alla luce fallace della lampada: la notte e il vino fanno velo al giudizio. Mirava Paride alla raggiante luce del giorno le dee, quando diceva a Venere: — Tu vinci le tue rivali, o Venere. — La notte cela molti danni e molte mende; in quell'ora qualunque donna sembra bella; e se tu vuoi apprezzare una gemma, una stoffa di porpora o la bellezza di una donna, guardala di giorno e in piena luce.

***

Fin qui la mia musa in metro disuguale t'apprese come e in che luoghi devi tendere le reti alla fanciulla che il tuo cuore

(1) Nel Circo le donne sedevano alla rinfusa con gli uomini; nei teatri invece le donne stavano nelle file più alte.

desidera; ora tenterò d'apprenderti i mezzi per cogliere quella che ti piacque. Questo è il punto più importante dell'arte mia. Uomini di tutti i paesi, ascoltatemi con attenzione, e siate docili ai miei insegnamenti e ai miei consigli.

Prima d'ogni cosa bisogna essere fermamente persuasi che tutte le donne si possono prendere, e si sarà sicuri di prenderle tutte, purchè ben tese vengano le reti. Taceranno le cicale in piena canicola e gli uccelli in primavera, e il cane fuggirà dinanzi alla lepre, prima che una donna respinga le blande preghiere di un giovane; anche colei che pare insensibile arde di secreti desiderî. L'amore di contrabbando è un frutto che piace alla donna come all'uomo: se non che l'uomo mal dissimula il fuoco della passione, mentre la donna sa nascondere i proprî desideri; se gli uomini cessassero di essere i primi a pregare, si vedrebbero le donne gettarsi, vinte dall'amore, nelle loro braccia.

Nell'uomo la voluttà è più parca e meno violenta, la passione soggiace alla ragione. Che dire di Bibli, che arse di fiamma incestuosa pel proprio fratello, e dell'oltraggio fece amenda strangolandosi? Mirra amò il padre, ma non di quell'amore che è lecito in una figlia, onde ora nasconde la propria vergogna sotto alla scorza di una pianta odorosa, le cui lacrime ci servono di profumo (1).

In un pascolo delle valli d'Ida c'era un toro, gloria dell'armento. Non aveva che una piccola macchia nera in mezzo alle corna, il resto era bianco come latte. Le mucche di Cidone e di Gnosa correvano a lui, desiderose di provare le sue carezze. Pasife, moglie di Minosse, ardeva d'adulterino amore pel candido toro, ed aveva invidia delle manze, delle cui bellezze era gelosa; — questo fatto è noto, e non potrebbe negarlo nemanco Creta dalle cento città, sebbene avvezza a mentire. Si dice che ella cogliesse colla delicata mano le erbe più tenere e le fronde novelline per offrirle al suo caro toro. Seguiva gli armenti nelle praterie, ed ivi più non pensava al suo sposo; Minosse era posposto ad un oro. Perchè, o Pasife, sfoggiare delle vesti guarnite d'oro? Questo tuo drudo non conosce il valore di simili ornamenti. A che ti giova lo specchio, col quale ti acconci ogni poco i capelli sul capo, mentre corri dietro agli armenti attraverso la foresta? Insensata! Dovresti credere allo specchio, quando ti dice che non sei una giovenca; ma tu invece vorresti avere due corna in fronte! Se ami Minosse non cercare adulteri amori; o se vuoi ingannare il tuo sposo, scegli almeno un uomo. Ma, il regio talamo obliato, questa regina va errando per colli e per boschi, come furiosa baccante. Quante volte guardò con occhio invidioso una

(1) Bibli amò il fratello Cauno, Mirra il padre Ciniro. Fu trasformata nell'albero della mirra.

giovenca, e disse tra sè: — Perchè piacque costei a colui che possiede il mio cuore? — E ciò detto fece trarre dalla mandra l'innocente bestia, e la condannò al giogo; oppure immolatala sulla fumante ara, ne strinse il cuore con mano festante. Quante volte placò con le scannate rivali i numi, e i visceri impugnando disse: andate ad innamorare il mio diletto! Ed ora chiede d'essere Europa, ed ora d'esser Io; questa perchè fu una giovenca, quella perchè fu amante d'un toro. Alfine, tratto in inganno dalla vacca di legno, il re della mandra la fece grossa, e il parto mise in luce l'autore di tale concepimento (1).

Se col cognato suo la moglie d'Atreo non avesse diviso il letto (avviene così di rado che un uomo solo possa appagare le voglie di una donna!) la quadriga di Febo, rotto a mezzo il corso, non sarebbe retrocessa coi cavalli verso l'aurora (2). Così, quell'Atride che sfuggì all'ira di Acarte e di Nettuno, fu triste vittima della moglie (3). Chi è che non ha versato lagrime pensando a Creusa, perita fra le fiamme, e all'empia strage che fece dei figli Medea? (4). Il figlio d'Amintore pianse la perdita dei proprî occhi, e schiacciato restò Ippolito sotto le ruote (5).

La femminea libidine, più viva e più violenta che in noi, produsse questi guai. Animo dunque, non aver timore, appena una tra mille ne troverai schiva; cedano o non cedano vanno pregate tutte. Una ripulsa che danno fa? Ma perchè una ripulsa, se il bene nuovo è sempre quello che riesce più gradito; e la roba altrui ci piace sempre più della nostra? L'altrui campo pare sempre più fertile, e il gregge del vicino è sempre giudicato più fecondo.

Anzitutto ti procurerai la conoscenza della cameriera; la quale potrà facilitarti l'accesso a colei che intendi fare tua amante. Accertati che sia a parte dei secreti e dei capricci della padrona e goda l'intera sua fiducia; poi con promesse e con preghiere

---

(1) Questa vacca di legno, in cui si chiudeva Pasife, fu fabbricata da Dedalo, per favorire i di lei amori col toro. Da tale congiungimento nacque il minotauro mezz'uomo e mezzo bove

(2) Erope, moglie d'Atreo, ebbe due figli da Tieste suo cognato. Per vendicarsi, Atreo fece imbandire in un convito, a cui era presente il fratello, la membra dei figli trucidati. Il sole per orrore retrocesse.

(3) Agamennone, re d'Argo, duce supremo dei Greci alla guerra di Troja, nel ritorno da questa guerra, fu assassinato dalla moglie Clitennestra, che si era unita con Egisto, cugino di Agamennone.

(4) Medea, moglie di Giasone, fu da lui ripudiata per sposare Creusa; Medea, per vendicarsi, mandò a Creusa una veste fatata che la bruciò. inoltre uccise sotto agli occhi di Giasone i figli da lui avuti.

(5) Fenice amò e fu amato dall'amica di suo padre Amintore, re d'Epiro. Ippolito, figlio di Teseo, fu sedotto da Fedra sua matrigna, ma non le accondiscese; indi calunniato dalla stessa, fu ucciso dal padre.

tirarla dalla tua. Essa non tarderà a farti avere quello che domandi, sceglierà il momento più acconcio e facile (anche il medico tien conto delle circostanze) per far tua la padrona. Ottimo sarà il momento in cui questa, col seno esuberante di gioia, le si mostrerà florida come spica in fertile campo: allorchè il cuore è in festa, e non oppresso da affanni, l'amore vi penetra senza accorgersene.

È pure da tentarsi quando è moglie offesa o si finge tale; e e allora offriti di far le sue vendette. In questo caso la fedele ancella, mentre al mattino la pettina, potrà alle vele aggiungere l'opera dei remi, e, sospirando flebilmente, dirle pianino: — Davvero non credo che tu gli possa render la pariglia. — Dopo di che con calore e sagacia le parli di te, e giuri che sei vicino ad impazzire d'amore.

Qui forse chiederai se è conveniente avviare una tresca anche colla confidente. In questi casi è un grande azzardo, perchè ciò può rendere la fantesca più o meno attenta, e far sì che anteponga il proprio comodo al servir la padrona. Il caso è cieco: la fortuna aiuta, è vero, l'audace; ma io ti consiglio di rinunziare a un tal rischio. A me non piace di camminare sull'orlo di precipizî, nè io voglio che alcun mio scolare debba andare in pericolo per simil via. Però se colei, mentre dà il biglietto profumato, o lo riceve, ti va a genio non soltanto per zelo, ma anche per bellezza, non trascurarla dopo la padrona.

In ogni caso però, non dare ad una serva i primi pegni d'amore.

Erra chi crede che soltanto villani e piloti debbano osservare il tempo. Non si può affidare di qualunque stagione il seme ai campi fallaci, nè con qualunque tempo si può commettere ai rischi del mare la fragile barca, così non è sempre sicura la conquista di una tenera donzella, e spesso, dopo un primo insuccesso, si riesce nell'intento in un tempo migliore.

Il giorno natalizio dell'amica sia sacro per te, ma riguardalo come nefasto quando dovrai farle dei presenti. Vero è che per quanto tu stia in guardia, saprà strapparti lo stesso ciò che le sta a cuore: una donna ha troppe arti per carpire ad un amante dei doni. Ecco che, mentre essa sta seduta al tuo fianco, s'avanza il mercante, e stende dinanzi a voi le sue merci; ella t'invita ad osservarle, come persona che se ne intende, indi ti scocca un bacio e ti prega d'acquistare alcun che. Giurerà che abbisogna del tal vezzo, e che non ti domanderà altro per molti anni; che di rado si compra a così buon mercato. E se tu alleghi che non hai danaro, ti prega di fare una scritta; fortunato se tu non avessi imparato a scrivere! Che risponderai poi quando seguiterà a domandarti dei favori, come se fosse il giorno natalizio, e tutti i giorni ti dirà d'aver bisogno di qualche cosa? O quando farà l'addolorata per una disgrazia immaginaria, e simulerà la perdita

di un rubino cadutole dagli orecchi? Altre si fanno prestare questo e quello, che poi non torna più indietro, e tu resti col danno, senza che la tua amica ti sia obbligata; non mi basterebbero neanche cento bocche e altrettante lingue per isvelare tutte le arti sacrileghe di queste infami.

***

Tasta prima il terreno con un biglietto; lo stile sia dolce, ed ogni frase da spasimante. Inoltre, chiunque tu sia, non risparmiare le mmili preghiere. Commosso dalle sue preghiere, Achille rese a Priamo il corpo d'Ettore; ad una voce supplicante si piega l'ira dei numi. Sii ricco in promesse; promettere non nuoce mai. La speranza, quando è nata, vive a lungo; essa è una dea ingannatrice, ma consolante. Se con un'amica sarete stati larghi di doni, facilmente e con ragione vi potrà lasciare: non perderà nulla, e si terrà ciò che le avete dato. E quindi tu devi ognora far credere che darai molto, e non dare mai nulla: un campo sterile spesso ingannò così il colono; così il giuocatore che perde continua a giuocare, e seguita a perdere. Qui sta il busillis: avere e non dare; e se saprai alimentare la speranza di ricevere il prezzo dei suoi favori, essa te li accorderà certamente. Dunque questo scritto pieno di blandizie vada pel primo ad esplorarle il cuore. Un detto inciso sopra una mela ingannò Cidippe, che rimase presa senza saperlo dalle proprie parole (1).

Studiate le arti belle, o giovani romani, non solo per difendere davanti ai tribunali i rei tremanti, ma anche per conquistare l'oggetto amato. L'eloquenza ha tanto potere sulle donne come sul popolo, sui giudici e sul senato. Da prima però sii cauto; fa che non trapelino i mezzi che adoperi, e nei tuoi scritti non ti sfuggano espressioni imprudenti. Chi è mai se non un pazzo chi si perde in noiose declamazioni scrivendo ad un'amante? Una lettera scritta in termini difficili fu spesso cagione d'antipatia. Usa dunque uno stile disinvolto e naturale, senza affettazione, come se parlassi in sua presenza.

Non disperarti poi se non accetta la lettera, e te la restituisce senza averla tetta. Non lasciare l'impresa: se non ha letta questa ne potrà leggere un'altra. S'adatta col tempo all'aratro il toro indocile; col tempo il corsiero si sottomette al freno: lo stesso

(1) Aconzio per obbligare Cidippe, bella e ricca, a sposarlo, le gettò nel tempio di Diana in Delo un pomo su cui avevva inciso: *Giuro per Diana che io sarò tua sposa.* Avendo ella letto ciò, dovette sposare Aconzio perchè era legge che le parole dette nel tempio di Diana dovessero mantenersi.

ferro si consuma con l'uso, e il vomero tra le zolle si spunta; che c'è di più duro della roccia, e che cosa è più molle dell'acqua? pure è l'acqua che scava la roccia. E col tempo cederebbe anche la stessa Penelope; l'assedio di Troia durò molti anni, ma infine la città fu presa.

Legge la lettera e non risponde? non dartene pensiero e accontentati di farle leggere i tuoi scritti lusinghieri. Chi volle leggere vorrà un giorno o l'altro anche rispondere; qui è d'uopo andare per gradi, e lasciare che il tempo maturi. Forse nella prima sua risposta si mostrerà severa, e ti pregherà di cessare di disturbarla. Essa teme ciò che brama, e brama ciò che rifiuta; insisti, e i tuoi voti non tarderanno ad essere soddisfati. Nel frattempo, allorchè suole farsi condurre per via sdraiata nella lettiga, procura di avvicinarti a lei, come se si trattasse di un incontro fortuito, ponendo mente a che nessuno ti ascolti, e parlale piano, in termini ambigui. O quando passeggia a piedi sotto ai portici, seguila. Ora affrettando il passo, ora rallentandolo, starai ora davanti ora di dietro a lei. E non aver vergogna, se ciò ti accade, di passare tra una colonna e l'altra, o di rasentare col tuo il bel fianco di lei. La seguirai anche a teatro; ivi i tuoi occhi avranno di che bearsi colla vista delle sue spalle nude. Là puoi mirarla e contemplarla a tuo piacimento, e coi cenni e cogli sguardi dirle mille belle cose.

Ma non istare ad arricciarti i capelli col ferro; nè tornirti le gambe colla pomice: ciò lascia a coloro che celebrano il culto di Cibele, urlando come usa la gente della Frigia (1). Alle donne piace di più in un uomo un'acconciatura negletta. Teseo riuscì a rapire la figlia di Minosse, senza avere la chioma ornata; Fedra amò Ippolito, benchè non fosse minimamente azzimato; e ad una dea piacque Adone, benchè non fosse che un semplice pastore. Serbati pulito, e lascia che la tua pelle sia abbronzata dal campo di Marte; abbi la toga ben fatta e senza macchie, e i tuoi piedi non nuotino entro calzari sesquipedali. Non portare la lingua sporca e i denti rugginosi; non avere peli nelle narici; non siano arruffati i capelli; e fatti da mano abile tagliare barba e capelli. Le unghie tienle corte e nette. Non avere la bocca cattiva, che mandi un alito infetto; nè offendere l'olfatto con quella puzza che esala dal becco. Il resto lascialo alle donne scostumate, e a quei maschi corrotti che ne fanno le veci.

---

(1) I sacerdoti di Cibele erano eunuchi, e andavano ornati con molta ricercatezza.

***

Ed ora Bacco chiama il suo poeta; questo dio è pure un grande protettore degli amanti, come fu un caldo amatore egli stesso.

Errava la bella Arianna per luoghi sconosciuti, lungo le rive della piccola Nasso (1), e colla veste sciolta, il piede nudo, i capelli sparsi, come si era svegliata dal sonno, chiedeva ad alta voce alle mute acque, il crudele Teseo. Piangendo lo chiamava per nome, e tuttavia non era men bella col volto inondato di lagrime. Già percotendosi colle mani il seno delicato diceva: Quel perfido è fuggito, che farò in questa spiaggia deserta? Quando lungo la spiaggia s'ode un suono frenetico di timpani e di tamburi. Essa cade a terra per il terrore, e resta priva di parola; pareva senza vita. Ecco intanto comparire le Baccanti coi capelli sparsi lungo le spalle, accompagnate da snelli Satiri, avanguardia del dio delle vendette. Ecco anche il vecchio Sileno, briaco fracido, che si regge a stento sul curvo asinello, alla criniera del quale si attiene. Il mal destro cavaliere, mentre eccita colla bacchetta il suo giumento, e le Baccanti ora gli fuggono davanti, ora tornano indietro, stramazza tra le orecchie dell'asino: allora i Satiri si mettono a burlarlo, gridandogli: « — Su alzati, babbo! su alzati, babbo! — » Sul suo carro coperto di pampini, e tirato dalle tigri, s'avanza il Dio tenendo in mano le redini dorate. Arianna, pallida e muta, oblia Teseo, e per tre volte tenta invano di fuggire; essa trema come la paglia al vento, o come la leggiera canna nella palude. Deponi ogni timore, il nume le dice, io vengo a consolarti della infedeltà del tuo amante: tu sarai la sposa di Bacco, avrai il cielo in dono, sarai una splendida stella e sarai di guida al piloto nel mare incerto. Detto questo, e disceso dal carro, acciocchè le tigri non le facessero paura, stretta al seno la fanciulla priva di difesa — a un dio nulla è difficile — la rapiva. E la turba a gridare chi *Imeneo*, chi *Evoè:* tra questi gridi il dio e la sua sposa vanno a consumare il sacrifizio nel letto nuziale.

Allorchè siedi ad una tavola bene imbandita, e hai vicino colei che ami, invoca Bacco, affinchè non ti salgano al cervello i fumi del vino. Ivi potrai dire con frasi coperte mille cose, che la tua bella sola comprenderà come sieno dirette a lei; o scrivere col vino qualche parola galante, in modo da farle leggere sulla tavola che tu sei suo; ovvero guardarla con isguardi che rivelino

---

(1) Arianna fuggita con Teseo, fu da lui abbandonata su la spiaggia di Nasso nell'Isola di Creta, mentre dormiva. Bacco, tornando dalle Indie la sposò. Essa divenne poi una delle costellazioni.

la tua ardente fiamma; spesso un volto che tace è più eloquente delle parole. Sii il primo a pigliar la tazza che avrà toccata colla sua bocca, e bevi dalla stessa parte dove essa ha bevuto.

Bisogna che ti studii altresì di piacere al marito di lei; tale amicizia ti riescirà molto utile. Quindi, sia egli pari o inferiore a te in grado, cedigli sempre l'onore d'essere servito per il primo; e mostrati sempre della sua opinione. Il mezzo sicuro per ingannare l'amico, è servirsi del nome dell'amicizia. Questi modi però, sebbene in uso, sono criminosi. Nè io, nota bene, ti dico di praticarli —; è sempre facile che un mandatario oltrepassi il mandato.

Ti raccomando inoltre di essere moderato nel bere, così da conservare fermo il piede, e la mente sana: e scansa le liti che nascono dal bicchiere. Per aver troppo bevuto Eurizione fu ucciso (1); a tavola sta bene il dolce riso. Del resto, se tieni la voce cauta, se sei svelto di gambe balla, e metti in opera tutto quello che sai fare per piacere.

Se nuoce la vera ubriachezza, la finta giova. Nel parlare inciampa ad arte colla lingua, in modo da far la figura di balbettare: così di ciò che ti avvenisse di fare o dire oltre l'onesto, sarà data colpa al vino. Allora potrai liberamente dire alla signora: — Fortunato colui che dorme con te —, mentre internamente auguri un accidente al fortunato.

Ma quando, tolta la mensa, i convitati se ne vanno, il disordine ti offrirà un'eccellente occasione di accostarti alla tua amica. Appressati allora a lei, e nel passarle vicino vellica pian piano colle dita il suo fianco, e tocca col tuo piede il suo.

***

Finalmente è l'ora del colloquio: lungi da te ogni selvaggio pudore: Venere e la fortuna aiutano gli audaci. Non intendo qui darti lezioni d'eloquenza: comincia soltanto, e sarai eloquente. Pensa a rappresentare la parte d'amante; fingi che il tuo cuore sia mortalmente ferito, e fa di tutto per essere creduto: il riescire non è difficile; ad ogni donna piace d'essere amata, e tutte, anche le più deformi, credono bello il proprio viso. Spesso avviene altresì che s'innamori sul serio chi prima si fingeva innamorato: quanto più, o donne, voi vi mostrate condiscendenti verso questi finti innamorati, tanto più facilmente alla finzione succede la realtà. Le lusinghe si fanno strada nel cuore, come l'acqua s'infiltra insensibilmente attraverso le rive che la contengono: non ristare dal lodare il suo aspetto, i capelli, il piede minuscolo, e le dita

(1) Eurizione, centauro, fu ucciso ubbriaco da Teseo alle nozze di Piritoo

affusolate. Anche alla più casta suonano gradite le lodi; alla vergine riesce cara la propria bellezza. Non per altro Pallade e Giunone si vergognano ancora di essere rimaste soccombenti nella gara sul monte della Frigia (1): il pavone, a chi lo loda, fa mostra delle sue penne, ma le ritira se, mirandolo, state zitto; il cavallo alle corse va superbo delle lodi date alla sua criniera, e si commove sotto alla mano che lo accarrezza.

Fa delle grandi promesse. Le donne si lasciano trascinare da esse. Chiama a testimoni tutti gli dei. Dall'alto dell'Olimpo Giove ride dei falsi giuramenti degli amanti e li lascia portar via dai venti; egli stesso soleva giurare per lo Stige alla sua Giunone. Quindi abbiamo il suo esempio che ci conforta.

È utile che ci siano gli dei. Noi dobbiamo credere alla loro esistenza. Portiamo incenso e vino sui loro antichi altari. Essi non dormono. Tenetevi puri di triste opere: Giove vi vede. Restituite il deposito, osservate fedelmente i vostri impegni, tenetevi lontani dalla frode, e non bagnate di sangue le vostre mani. Ingannate solo le donne; questo è permesso. Burlate chi si burla di voi; l'empia genia cada in quei lacci che furono preparati da lei stessa. — Si dice che sui campi d'Egitto non era caduta da nove anni la pioggia vivificatrice, per cui erano arsi dalla siccità; quando Trasio comparve dinanzi a Busiri, e gli disse che bisognava placar Giove coll'immolargli uno straniero. — La prima vittima offerta a Giove sarai tu, rispose Busiri, e sarai tu che darai l'acqua all'Egitto — Falaride ordinò che il crudele Perillo fosse bruciato nel suo toro, punendolo così collo strumendo da lui inventato. (2) E tutto ciò fu ben fatto; era giusto far perire questi inventori di supplizi per mezzo delle loro stesse invenzioni. Così è giusto usare lo spergiuro colle spergiure. Le donne ingannate non hanno che a dolersi dell'esempio dato da loro.

In amore riescono pure utili le lacrime; una lacrima conquista un cuore di diamante. Fatti vedere dalla tua bella cogli occhi umidi; se ti mancano le lacrime, perchè non si trovano sempre in viaggio, bagnati gli occhi colla mano.

Chi è poi l'uomo di giudizio che non frammischierà i baci alle paroline dolci? Se non te li dà essa, prenditili; in sulle prime ella forse si opporrà e ti chiamerà sfacciato, ma è allo scopo d'esser vinta ch'essa finge d'opporsi. Bada soltanto di non farle male al labbro nell'accarezzarla, e di non darle motivo a lagnarsi che tu sia stato sgarbato. Chi ha preso dei baci, e non cerca più

---

(1) Paride, sul monte Ida, aggiudicò il premio della bellezza a Venere in confronto di Giunone e Minerva.

(2) Perillo, che aveva presentato a Falaride, tiranno d'Agrigento, un toro di bronzo per esservi arsi i condannati a morte, vi perì pel primo per volere del tiranno.

in là, merita di perdere anche quelli. Ohimè, qui non ci fu pudore, ma sciocca esitazione. Quella che noi diciamo violenza, è una violenza cara alle donne; le quali sogliono lasciarsi prendere per forza, quello che hanno tutta la volontà di dare. Una donna che cade vittima di ratto violento, si trova poi contenta, e tiene quell'atto, anzichè come un'offesa, come un regalo. Una invece che si imbatte in simile frangente, e ne esce incolume, avrà in cuore la tristezza, per quanto si mostri lieta in volto. Febe fu violata unitamente alla sorella (1), e tanto una che l'altra amarono il rapitore. Una storia che non sarà inopportuno raccontare, benchè da tutti conosciuta, è quella di Deidamia e di Achille (1).

Già Venere aveva ricompensato Paride d'averla preferita per la bellezza alle due rivali, nella gara sul monte Ida. Già da lontani paesi era giunta una nuora a Priamo, ed Ilio racchiudeva fra le proprie mura la sposa del re di Sparta. La causa d'un solo divenne la causa comune, e ognuno giurava di vendicare il marito tradito. Achille (quale vergogna se non lo scusasse la sua sottomissione ai voleri della madre) mascherava il proprio sesso sotto abiti femminili. Che fai, nipote d'Eaco? non s'appartiene a te lavorare la lana, e reggere dei cesti; a che sta la rocca in quella mano che leverà di vita Ettore?

Una volta per caso, egli e la figlia del re, si trovarono a dormire insieme; e la perdita della propria verginità svelò ad un tratto a questa, il sesso della sua compagna. Si disse, è vero, e bisogna crederlo, che essa fu vinta dalla forza; ma tuttavia fu lei che volle esser vinta. — Rimani ancora! — gli diceva sovente, quando egli, deposta la conocchia, e colle armi indosso, stava per partire. Dov'è dunque la violenza? perchè, o Deidamia, con voce soave trattenevi il tuo seduttore?

Ciò indica che, se la donna sulle prime fa mostra di pudore, cede poi volontieri agli attacchi dell'uomo. Ah! confida troppo nella propria bellezza chi s'attende che essa preghi per la prima; ciò spetta alt'uomo; l'altra soltanto non deve negare. Prega se vuoi conquistare; la donna desidera soltanto d'essere pregata. Lo stesso Giove penetrava colle suppliche nelle alcove delle antiche eroine; non ci furono donne che si facessero avanti per le prime, neanche col re degli dei.

Che se t'accorgi che le preghiere l'inorgogliscono troppo, cessa e tira indietro il passo; ci sono di quelle che amano chi le

---

(1) Febe e Ilaria. figlie di Leucippo re d'Atene, furono rapite da Castore e Polluce.

(2) Achille era stato da Teti, sua madre, mandato alla reggia di Licomede, re di Sciro, travestito da donna, perchè l'oracolo aveva detto cie egli doveva morire alla guerra di Troja. Ivi Achille, invaghitosi di Deidamia, figlia di quel re, ne ebbe Pirro.

sprezza, e odiano coloro da cui sono assediate. Insistendo meno, le darai meno fastidio. Non bisogna neanche lasciar scorgere sempre ciò che si spera; talvolta l'amore, per poter farsi strada, deve nascondersi sotto il velo dell'amicizia. Io vidi più d'una donna fiera e ribelle, farsi docile con questo stratagemma, e l'amico di ieri diventare l'amante d'oggi.

Una pella bianca si adatta poco al marinaio, che dal mare e dai raggi del sole dev'essere abbronzato; come non si addice al colono, che, continuamente coll'aratro o il rastrello in mano, sopporta tutte le ingiurie dell'aria. Così un amante bisogna che sia pallido, per farsi credere dalla sua bella malato. Orione andava errando col viso pallido pei boschi in traccia di Lirice; era egualmente pallido Dafni, dietro la Najade fuggente. La magrezza del tuo volto annunzi i tormenti dell'anima. Le lunghe veglie, le cure e le pene dell'amore devono far dimagrare un giovane innamorato. Se brami farla tua, fingiti in istato da muover pietà, e da far dire a quelli che ti vedono: È innamorato.

Debbo lagnarmi, o star zitto? Non si distingue più ciò che è lecito da ciò che non lo è, amicizia e fede non sono ormai che un nome. È un'imprudenza, ahimè! lodare agli amici colei che tu ami. Se uno crede ai tuoi elogi, pensa subito a soppiantarti. So che Patroclo rispettò il talamo d'Achille, Piritoo non attentò all'onore di Fedra. Ma sperare la stessa cosa oggi, è sperare di trovare dei frutti in una sterile landa, o del miele nel letto dei fiumi. Nulla oggi piace se non è impudico, e ognuno non pensa che al proprio piacere, ed è pronto a procurarselo anche a danno altrui. O orrore! non è dei nemici che un amante deve temere; bisogna che tu fugga i tuoi più cari: fuggi il cognato, il fratello, il compagno, se vuoi esser salvo.

Stavo per finire, ma debbo aggiungere che le donne sono tutte una diversa dall'altra; e quindi bisogna servirsi di mezzi diversi per giungere ad esse. Un dato suolo non è adatto per qualunque prodotto; quà vien bene l'ulivo, là la vite, e altrove il grano. Le differenze che troviamo nell'aspetto, esistono anche nei caratteri; perciò il sapiente si conformi ai diversi temperamenti, e come Proteo sappia tramutarsi ora in leone, ora in ispido cignale, ora in leggiera onda, ora in verde mirto. Certi pesci si prendono colla fiocina, alcuni con l'amo, altri infine restano prigionieri nelle reti. Tu dovrai del pari servirti di modi in armonia colle diverse età.

Una volpe vecchia sente più facilmente da lontano l'insidia. Se ti mostrerai troppo sapiente con una fanciulla, o farai il petulante con una donna molto pudica, loro ispirerai paura e diffidenza. E così spesso succede che chi temè di darsi ad un uomo onesto, cade poi in braccio d'un vile o d'un poco di buono.

LIBRO SECONDO.

Intuonate il Peaana (1), amanti felici, e ripetetelo, l'amata preda è finalmente caduta nella rete. Voi dovete cingermi la fronte d'una corona di lauro ed alzarmi al di sopra del poeta d'Ascra e del poeta di Méonia! (2). Era altrettanto lieto Paride, quando fuggiva a tutte vele dalla bellicosa Amiclea, portando seco la sposa da lui rapita. Altrettanto contento era Pelope, quando conduceva seco, sul carro vincitore, Ippodamia.... Ma piano, o giovinetto, il porto è ancora lontano. Non basta che i miei versi abbiano messa una fanciulla nelle tue braccia; l'arte mia ti deve insegnare a conservarne l'amore. La bravura non sta tutta nel conquistare; ce ne vuole molto di più per conservare; là c'entra l'opera del caso; qui è tutto opera dell'arte. Ora occorre che voi, Cupido e Citerea, mi siate più che mai propizî! Tu pure secondami, o divina Erato (3). M'accingo ad una grande impresa; intendo mostrare con qual mezzo si renda stabile l'amore, questo fanciullo alato, che va continuamente errando per l'universo.

Minosse aveva prese tutte le precauzioni per impedire all'ospite la fuga (4); ma questi si aperse inaspettatamente un varco colle

---

(1) Io Peaan! così cominciavano gli inni ad Apollo.

(2) Esiodo ed Omero.

(3) Erato, una delle nove muse, presiedeva alla poesia lirica.

(4) Dedalo, uomo sì ingegnoso e destro, che fabbricava statue, le quali si movevano da sè stesse. Costruì in Creta un famoso labirinto, ed in esso Minosse lo fece rinchiudere con Icaro suo figlio, per essere stato complice de' falli di Pasife (vedi nota a pag. 10).

ali. Quando Dedalo per incarico del re ebbe compiuto il labirinto dove venne nascosto il mostro mezz'uomo e mezzo bue, frutto di criminosa tresca « Giustissimo Minosse, disse, poni termine al mio esilio, e lascia che il suolo dove nacqui accolga il mio ultimo sospiro; e giacchè, in causa del crudele destino, non potei vivere in patria, mi sia concesso almeno di morirvi. Non intendi concedere questa grazia al padre? lascia che torni in patria il figlio. E se non vuoi perdonare al fanciullo, perdona al vecchio ». Così supplicava Dedalo, ma Minosse non gli apriva il passo.

Allora egli pensò fra sè: Ecco, Dedalo, un'occasione di mostrare il tuo genio: Minosse è padrone della terra e del mare; nè per terra nè per mare io posso salvarmi: ma mi resta la via dell'aria, ed io tenterò di servirmi di questa; perdona, Giove, il mio ardimento, io non intendo d'andare fino a toccare gli astri, voglio soltanto sfuggire al tiranno che non mi lascia aperta altra via. Se lo Stige mi offrisse un passaggio, attraverserei le onde dello Stige: è la dura necessità che mi costringe ad innovare le leggi della natura.

Spesso i mali aguzzano l'ingegno; chi avrebbe mai creduto che l'uomo potesse volare? Dedalo si fabbrica delle ali con penne d'uccello; le unisce una all'altra con un sottil filo, indi le ferma nella parte inferiore spalmandole di cera sciolta al fuoco. Già aveva dato l'ultima mano al lavoro: il giovane Icaro maneggiava per giuoco la cera e le penne, ignaro che siffatto apparecchio avrebbe servito per una fuga. Il padre gli disse: Ecco quà la nave che ci condurrà in patria, e ci sottrarrà alla nostra prigione. Minosse ci tolse tutto, ma non può rapirci l'aria: prendi questo ordigno, con esso solcherari gli spazi celesti. Ma bada di non elevarti troppo verso il sole: fa quello che vedi fare a me, e seguimi sempre; lasciandoti guidare da me tu non avrai nulla a temere. Poichè se spingeremo il volo troppo vicino alle regioni del sole, la cera non resisterà al calore, e se ci terremo troppo in basso, il vapore che esala dal mare ci inumidirà le ali, che diventeranno floscie. Ci sono due scogli da evitare. Guardati pure, figlio mio, dai venti, e segui sempre quello favorevole.

Mentre gli dà questi avvertimenti, il padre gli adatta al dorso le ali, e lo addestra nei movimenti da farsi, come una madre ammaestra il tenero uccellino. Indi attaccate lui pure alle spalle le ali, e librando adagio adagio il corpo per l'aria, non senza aver prima rigato il volto di lacrime e baciato il suo figliuolo, la coppia spiccò il volo.

Nel piano si elevava una piccola collina, da dove insieme si slanciarono. Dedalo muove le sue ali, e non trascura di guardar quelle del fanciullo, e lo guida nella corsa. Il fare quella nuova strada riesce delizioso per il giovane Icaro, che invaso dal piacere, spinse sempre più in alto il volo. Un pescatore li scorse e

alla strana vista restò attonito, e si lasciò sfuggire dalle mani la canna.

Già avevano lasciato sulla loro sinistra, Samo, Paro e Delo; alla loro destra erano Labinto, Calidna, ombreggiate di foreste, e Astipalea, dai molti seni abbondanti di pesca, quando il fanciullo spinto alla temerità dall'età incauta, volò più in alto, e abbandonò il padre. Le legature delle ali si allentano, la cera si scioglie al contatto dei raggi del sole vicino, e le braccia non possono più sostenerlo nell'aria. Dall'alto del cielo egli vede esterefatto il sottoposto mare, e la paura stende sui suoi occhi un velo di tenebre. La cera era consunta, egli agita le nude braccia senza che più nulla lo sostenza: cade, e nella caduta grida: — padre, o padre, sono perduto! — E le onde del mare gli chiusero la bocca.

Lo sventurato padre (ohimè oramai non lo era più) intanto ripeteva: Icaro, mio diletto Icaro, dove sei? in qual parte del cielo vai? — quando vide galleggiare in mare le penne. Il mare conservò il suo nome (1).

Minosse non potè fermare le ali ad un uomo, ed io voglio mettere il laccio all'Amore, anch'esso alato!

S'inganna colui che ricorre alle arti delle incantatrici della Tessaglia. Nè le erbe di Medea, nè i magici incantesimi dei Marsi possono suscitare e mantener vivo l'amore. Se la magia potesse conservar l'amore, Medea avrebbe trattenuto Giasone, e Circe non avrebbe perduto Ulisse (2). E non giova dar da bere dei filtri alle fanciulle, perchè essi turbano il cuore, e non producono che il furore. Astienti da tutto ciò che sia delitto, e se vuoi essere amato sii amabile. Fossi tu bello come Nireo, cantato da Omero, o Ila, che fu rapito dalle Najadi, ciò non basterebbe a conservarti una amante. La bellezza è fragile, si consuma col tempo, e in breve si perde; non sempre la viola e il giglio sono in fiore, e quando la rosa è caduta, non restano che spine. Così i tuoi capelli, giovinetto, diventeranno bianchi, e il tuo volto verrà solcato dalle rughe; perciò alla bellezza esterna aggiungi la virtù dell'animo, il solo bene che resta fino alla tomba, ed applica la mente a coltivare le arti belle.

Ulisse non era bello, ma eloquente, e fece ardere d'amore due dee. Quante volte Calipso pianse, allorchè lui voleva affrettare la partenza, e gli disse che i venti non erano favorevoli. Ella lo pregava continuamente di ripetergli la storia delle sventure di Troja, ed esso glie ne faceva il racconto sempre con parole nuove. Un giorno erano seduti sul lido, e la bella Calipso

(1) Mare Icaro.

(2) Medea, famosa maga, sposò Giasone, dal quale fu poi abbandonata. Circe, altra maga, che aveva il potere di cambiar gli uomini in porci. Ulisse, che stette alcun tempo presso di lei, seppe ritirarsene in tempo.

volle che le raccontasse il crudele destino del re di Tracia. Egli, tracciando con un bastoncino dei solchi sulla sabbia: — Questa, prese a dire, è Troja (e ne disegnò le mura); qui scorre il Simoenta; lì c'era il campo (e lo disegnava) ove Dolone perì in mezzo al sangue, quando di notte volle rapire i cavalli d'Achille; là sorgeva la tenda di Reso, re di Tracia, d'onde io tornai menando i suoi corsieri; — e continuava a fare altri segni col bastone, quando un'improvvisa ondata cancellò Pergamo e Reso col suo campo. E allora Calipso gli disse: — Come osi tu affidarti a questi flutti che hanno annientato sotto ai tuoi occhi delle cose e dei nomi così grandi!

Chiunque tu sia, riponi poca fiducia in una bellezza ingannevole e fragile, e procurati qualche cosa di più duraturo. Ciò che attira gli animi è soprattutto un'amabile bontà. L'asprezza ci espone all'odio. Si odiano gli sparvieri ed i lupi, perchè vivono sempre in guerra. Se non che l'uomo non tende lacci alla rondine, e lascia che il colombo abiti in pace le sue torri; lungi da te ogni sorta d'alterchi e di liti; l'amore si nutre di dolci parole. Questionino tra di loro le mogli ed i mariti; bene a loro sta; le liti sono il loro appanaggio; ma coll'amica non usare che dolci parole. Voi non state per legge in uno stesso letto, amanti; a voi fa uffizio della legge l'amore! Non dire alla tua bella se non parole piacevoli e gentili, acciocchè mostri ognora vivi sensi di gioia quando arrivi.

Io non do lezioni d'amore ai ricchi; non ha bisogno di parole chi può pagare: è sempre una persona d'ingegno colui che, quando vuole, può dire: *prendi*. Io dirigo i miei versi ai poveri, perchè io stesso ho amato; e non potendo dar danaro, pagai in parole. Il povero, in amore, deve andar cauto, e soffrire quello che il ricco non ha d'uopo di sopportare. Mi ricordo che un giorno scompigliai i cappelli alla mia amante: quanti guai! Un'altra volta mi disse che io le avevo lacerata la tunica, cosa di cui io non m'accorsi, e di cui non sono punto persuaso, e dovetti pagare i danni. Voi, se avete giudizio, evitate questi errori del vostro maestro. Guerra coi Parti, e pace con l'amante. Con essa si cerchino gli scherzi, i giuochi, e tutto ciò che può eccitare l'amore.

Se l'amica ti sembra un po' dura e seccante, abbi pazienza; diventerà buona. Curvato adagio l'albero si piega, ma se usi troppa forza si rompe; secondando la corrente un fiume lo si attraversa, mentre è impossibile passarlo nuotando contro di essa. Colla pazienza si domano le tigri ed i leoni; a poco a poco il toro si sottomette all'aratro. Chi fu più dura d'Atalanta? (1) Eppure anch'essa cedette alla costanza d'un uomo. È fama che Malanione piangesse sovente nella foresta, per il duro cuore della propria

(1) Atalanta era molto inclinata alla caccia, e fu amata da Melanione.

amante; che per ubbidire a quella portasse spesso sulle proprie spalle le reti, e atterrasse più d'un cignale sotto agli occhi di lei. Fu pure ferito dalle frecce d'Ileo; ma ahimè! aveva già il cuore più profondamente piagato da ben altre frecce. Io non ti ordino di errare come lui per le selve Menalie, di esporti ai dardi altrui, nè di portare le reti; i miei comandi sono più facili a seguirsi.

Cedi sempre; cedendo resterai vincitore. Fa la parte che piace a lei; biasima se essa biasima, approva se essa approva; secondo quello che vedi fare a lei, afferma o nega, ridi o piangi; componi sempre il tuo viso sul suo. Se giuoca, e getta i dadi, getta male i tuoi per lasciarla vincere. Tieni tu stesso l'ombrellino aperto sopra di lei, e quando va al passeggio aprile il cammino attraverso alla folla; fatti premura di avvicinarle lo sgabello quando si siede, e di levare o mettere la scarpetta al suo tenero piede. Sovente, ancorchè tu avessi più freddo di lei, prendi la sua gentile mano gelata e scaldala nel tuo seno; e non abbi a vile, tu uomo libero, di tenerle lo specchio. Colui che dopo d'aver tenuto il cielo sulle spalle, meritò d'esservi ammesso per aver sterminato i mostri suscitatigli contro dalla matrigna, lo si vide a regger cesti e a filar lana in mezzo alle vergini della Jonia. Non farai tu quello che fece Ercole? (1).

Se ti comanda di venire al fôro, trovati là sempre prima dell'ora. Ti manda essa in un altro posto qualsiasi? Corri, e non perderti tra la folla. Se rincasa di notte da un banchetto, accompagnala. Quando è in villa e ti scrive d'andarla a trovare, in mancanza di vetture, va a piedi, e non ti trattenga nè il tempo minaccioso nè il sollione, nè le strade bianche per alti strati di neve.

***

L'amore offre l'immagine della guerra; sotto alle sue bandiere bisogna bandire la pigrizia. Pigri e inerti indietro. In questi campi nei quali sembra regnare la mollezza, bisogna sopportare qualunque disagio: tenebre, inverno, lunghe marce, crudeli affanni, e ogni genere di fatiche. Spesso ti troverai sotto allo scrosciare della pioggia, e ti toccherà di dormire al freddo sulla nuda terra. Quando Apollo pasceva le gregge d'Admetto, aveva per asilo un'umile capanna. Chi arrossirebbe ora di fare ciò che fece Apollo? Spogli ogni sentimento d'orgoglio chiunque brama che l'amore duri a lungo.

Se non t'è dato andare per la via più comoda e sicura, o se

(1) Ercole, di cui la matrigna è Giunone, servì in qualità d'ancella Onfale, della quale era invaghito.

trovi alla porta un forte puntello, entra dal tetto, o scivola furtivamente dalla finestra. Essa sarà tutta contenta di vedere i pericoli da te corsi; e ciò costituirà per lei un pegno vero d'amore. Tu spesso avresti potuto prenderti un po' di riposo, Leandro, colla tua Ero; pure, per mostrarle il tuo affetto passavi ogni notte il mare a nuoto. Non riguardare come indecoroso il far la corte alle cameriere, secondo che esse sono più o meno in favore, e procacciati l'amicizia dei domestici, salutandoli ciascuno per il suo nome, e stringi, se occorre, nella tua altera mano l'umile mano del servo. Aggiungi a ciò qualche piccolo regalo, se lo domandano. Tira dalla tua tutta questa ciurma; non dimenticandoti del portiere, nè dello schiavo che veglia alla porta della camera da letto.

Non intendo che tu regali alla tua amante delle cose di prezzo; falle dei doni piccoli, ma che siano opportuni. Quando la campagna è più ricca, e i rami degli alberi si piegano sotto al peso dei frutti, un giovane schiavo le rechi un canestro di frutti. Potrai dire che ti furono mandati allora allora freschi da una delle tue terre, quantunque li abbia comprati sulla Via Sacra. Mandale l'uva fresca, o le castagne che amava tanto Amarilli. Ma le Amarilli dei giorni nostri non amano le castagne! Dei tordi o delle colombe le proveranno che ti ricordi di lei. So che con simili mezzi si cerca anche di assicurarsi l'eredità di un vecchio che la morte attende: periscano coloro che fanno un uso dei regali!

Ti devo dire d'inviarle anche dei versi? Ohimè! si dà poco valore ai versi d'oggidì; si lodano ma sono i doni che si cercano, e purchè sien ricchi, anche il barbaro è sicuro di piacere. Siamo in un vero secolo d'oro! L'onore si acquista con l'oro, e con l'oro si acquista l'amore. Venissi pur tu, Omero, accompagnato dalle nove muse, se non avessi niente da spendere, saresti mandato a spasso.

Ma prima di fare una cosa qualunque che tu creda utile, procura che ti venga chiesta dall'amica: se hai promesso di dar la libertà ad uno schiavo, fa in modo ch'egli ottenga quella grazia per intercessione di lei. Tienti per te la sostanza, e lascia a lei l'onore; tu non perdi nulla, ed essa s'imaginerà d'avere un gran potere sopra di te.

Ti sta proprio a cuore di conservare l'amore della tua amante? Fa sempre le meraviglie per la sua bellezza e per le sue acconciature. Se è vestita di porpora di Tiro, dirai che le sta bene la porpora; se è vestita di seta di Coo, loda questa stoffa. Se è tutta adorna d'oro, falle intendere che essa è per te qualche cosa di più prezioso dell'oro. Se è avvolta nel manto, approva il manto; e se ti si mostra con addosso soltanto la corta tunica, (1) dille che

(1) Le donne romane portavano tunica e manto, la prima corta fino al ginocchio, l'altro che scendeva fino a terra. Le matrone, come fu già detto, portavano anche la stola, fra la tunica e il manto.

ti mette tutto in fuoco, ma con voce blanda raccomandale di guardarsi dal freddo. È pettinata colla scriminatura? loda la scriminatura; e se ha i capelli arricciati col ferro, esclama: benedetti quei ricci! Ammira le sue braccia quando balla, la sua voce quando canta, e quando ha finito, lagnati che abbia finito troppo presto. In mezzo agli abbracci, ed ai baci voluttuosi che essa nel suo letto ti prodiga, esprimile con voce tremante di piacere, la tua gioia, e adora anche prosternato, ciò che forma la tua felicità. Così facendo, essa si manterrà fedele e amorevole, ancorchè abbia sortito un cuore più crudele di quello di Medusa. È necessario però saper fingere abilmente, in modo che essa non se ne accorga, e conformare l'espressione del volto alle parole.

L'arte è utile quando sta nascosta: scoperta reca vergogna, e non si è più creduti.

Spesso d'autunno, quando l'anno appare più bello, e i pampini delle viti rosseggiano sui colli, e si sente ora un freddo pungente, e ora un caldo soffocante, avviene che l'incostanza della stagione ci mette addosso un languore che ci abbatte. La tua amante si conservi pure sempre sana; ma se per caso è obbligata al letto, e la sua salute è alterata dall'inclemenza della temperatura, tu dagli prove di tenerezza e d'affetto. Semina per raccogliere dopo abbondantemente; e per quanto il male sia lungo, rendile colle tue mani tutti i servigi che desidera. Vicino al suo letto ti vegga a piangere; dalle dei baci, e inumidisci colle tue lagrime le sue labbra arse. Fa poi ad alta voce, in modo che ti senta, voti per la sua salute; e abbi sempre dei bei sogni da raccontarle. Chiamerai una vecchierella che venga a fare le lustrazioni al letto e alla camera (1), tenendo nella tremula mano il zolfo e le ova espiatorie. Tutte queste premure saranno altrettante prove d'amore che le darai; e queste prove appunto aprirono a molti la strada dell'alcova. È però necessaria una certa prudenza, affinchè una premura eccessiva non irriti e stanchi l'inferma. Non proibirle di mangiare, nè sta a metterle dinanzi delle bevande amare; lascia che faccia questo il tuo rivale.

***

Ma il vento che spinse le tue vele nel lasciare il porto, non è più quello che occorre quando sei in alto mare. L'amore nasce debole e male in gambe; sapendolo alimentare diventa poi forte e robusto. Quel toro che ora temi, è quello stesso che solevi accarezzare mentre era giovine; fu un sottile virgulto quell'albero, che

(1) Gli antichi avevano in grande venerazione queste purificazioni misteriose.

adesso spande attorno a sè una vasta ombra; il fiume è piccolo alla sorgente, e si ingrossa colle acque che riceve lungo il suo corso. Tutto può l'abitudine; fa in modo quindi che l'amica si abitui a te. Ti oda e ti vegga giorno e notte. Però quando essa sente maggiormente il desiderio d'averti vicino, allora allontanati, e lascia che per un poco la tua assenza la tormenti. Dalle di tanto in tanto un po' di tregua. Un campo che abbia riposato, produce frutti più abbondanti, e il suolo arido beve avidamente la pioggia. Gillide (1) amava moderatamente Demofonte vicino; egli fece vela, ed essa arse di lui. L'assenza di Ulisse tormentava Penelope; e tu del pari piangevi, Laudamia, quando il tuo Protesilao partiva.

Ma, affinchè sia scevra di pericoli, la lontananza deve essere di breve durata; col tempo i desideri si calmano, e si dimentica per un altro colui che si ha lontano dagli occhi. Intanto che Menelao è assente, Elena, per non star sola la notte, riceve tra le sue braccia l'ospite. Quale sciocchezza commettesti, Menelao, a partire, lasciando sola tua moglie nella reggia, con uno straniero. È pazzo colui che dà in guardia allo sparviero la colomba, o l'ovile a un lupo digiuno. Dov'è la colpa? Il seduttore fece quello che tu stesso avresti fatto; tu li spingesti all'adulterio, e la tua sposa seguì il tuo consiglio. Che cosa doveva fare essa? il marito era lontano, un ospite non sgradevole le stava appresso, ed aveva paura di dormire sola nel letto vuoto. Per me assolvo Elena; essa ha approfittato della dabbenaggine del marito.

Il cignale, allorchè arrota i denti nel petto dei cani, la leonessa quando porge le poppe ai suoi piccoli, la vipera che il piede d'un viaggiatore imprudente ha calpestato, sono meno terribili nella loro collera, che una donna che sorprenda in letto la rivale. Le si legge nel volto il furore; essa ricorre al ferro e al fuoco, e, perduto ogni pudore prorompe in atti da baccante. La barbara Medea per vendicarsi d'uno sposo infedele, uccise i propri figli. Questa rondinella fu un'altra madre spietata: guarda la macchia di sangue che porta ancora sul petto (2). Tali delitti sciolgono le unioni più ferme e meglio assortite. Ed è ciò che devono temere ed evitare gli uomini prudenti.

Non è che io vi condanni a non avere che un'amante; il cielo me ne guardi! Questa fedeltà può a stento ottenerla una sposa nei primi anni. Divertitevi, ma siate modesti. Tenete coperte le vostre scappate. Giacchè il menarne vanto riesce spesso pericoloso. Chi ne ha più d'una poi, procuri che i regali che fa ad una, non siano conosciuti dall'altra, e di dare i convegni in ore diverse.

---

(1) Fillide avendo avuto commercio con Demofonte, con patto la sposasse al suo ritorno da Creta, si impiccò, vedendo che troppo tardava.

(2) S'intende Progne, che uccise il proprio figlio e fu cangiata in rondine.

Tenga nascosta all'una la casa dell'altra. Una donna offesa, raccoglie giustamente la sfida; rimanda il dardo e ti fa provare alla sua volta il male che le hai cagionato. La moglie d'Agamennone fu casta finchè egli stette pago di lei; furono i torti del marito che la resero colpevole: aveva udito le lacrime da te sparse, Briseide, allorchè fosti rapita, e vedeva la figlia di Priamo, già preda del vincitore diventarne la padrona (1). Allora Clitennestra non arrossì di dividere il suo cuore e il letto con Egisto.

Che se malgrado le tue cure, uno di tali contrabbandi viene a scoprirsi, tu allora nega pure. Non mostrarti nè più sottomesso, nè più carezzevole dell'usato; il cambiare in tal modo ti tradirebbe; ma metti tutta la tua energia nelle pugne d'amore. È soltanto cogli amplessi che si fanno dimenticare gli oltraggi. Ci sono alcuni che consigliano l'uso del satirion e di altre erbe venefiche: pepe misto a semi di ortica, o pilatro infuso in vino vecchio (2); ma la dea che ha il tempio sul monte Erice, Venere, non permette che si impieghino quei mezzi per gustare i suoi piaceri. Piuttosto potrai prendere la cipolla bianca, che viene da Megara, miele d'Imetto e uova fresche, nonchè le erbe eccitanti che crescono nei nostri orti, e i noccioli che produce l'alto pino. Ma perchè, divina Erato, divago in una materia che riguarda l'arte d'Esculapio? Non varchiamo i limiti della nostra strada.

***

Ti ho consigliato or ora di celare le tue infedeltà; non mi tacciare di leggerezza, se adesso ti dirò di scoprirle; la nave non prosegue sempre col medesimo vento, e quegli che guida un carro, ora allenta le briglie, ora trattiene i cavalli. Vi sono donne alle quali una fedeltà troppo sicura viene in uggia, e l'amore viene spesso a mancare in esse, perchè non hanno alcuna rivale. La fortuna d'ordinario inebria, ed è difficile non lasciarsi trasportare da essa. Il fuoco non alimentato, a poco a poco si spegne, e finisce sotto la cenere in carboni, ma coll'accostare il zolfo, la fiamma estinta si ravviva, e torna a splendere come prima. Così, allorchè il cuore è preso dal tarlo del torpore; per richiamarlo all'amore, bisogna stimolarlo colla gelosia. Fa che la tua amante non sia più sicura di te, e abbia a tremare e impallidire all'indizio di qualche infedeltà; fortunato colui pel quale una donna piange, e sviene all'annunzio fatale, perdendo in pari tempo voce e colore! Fossi io l'amante, al quale ella furente svelle i capelli!

---

(1) Cassandra, rapita da Agamennone e condotta schiava in casa sua (vedi nota a pag. 10).

(2) Erbe che, anche al dire di Plinio, hanno proprietà afrodisiache.

Fossi io quello a cui ricama il volto colle unghie! colui verso il quale si volge piangente, e con occhio corrucciato! colui, senza del quale essa vorrebbe, ma non può vivere!

Bada però che sia breve il tempo che la lasci nel dolore e nella desolazione, affinchè la collera prolungata non abbia da cementarsi troppo: cingile alfine colle tue braccia il collo d'alabastro, stringila piangente al tuo seno, ed asciuga coi baci le sue lagrime. Falle gustare i piaceri di Venere, unico mezzo di calmare queste collere; quando sarà ben adirata, quando apparirà tua nemica proprio dichiarata, vuoi abbonirla? domandale di segnare nel letto il trattato di pace. È là che deposte le armi, abita la Concordia; ivi nacque la Grazia. Quelle colombe che testè si battevano, eccole a tubare dolcemente, e a congiungere amorosamente i loro becchi.

Il mondo era da principio una massa informe e senz'ordine; mare, stelle e terra avevano uguale forma. Sopra alla terra poi venne a formarsi il cielo, e tutt'intorno le acque; e dal vuoto caos uscirono le diverse parti dell'universo. Le foreste si popolarono di belve, l'aria di uccelli; e i pesci andarono a nascondersi nelle acque. Allora gli uomini vagavano per la deserta campagna; forte fibra e petto rude era tutto ciò che avevano. I boschi servivano loro di casa, l'erba di nutrimento, e le foglie di letto senza che si conoscessero l'un l'altro. Fu, si vuole, il piacere, che diede sensi umani ai loro animi selvaggi, il giorno che uniti, uomo e donna giacquero nello stesso letto. Quello che dovevano fare nessun maestro lo insegnò loro; Venere compì senza il concorso d'alcun'arte la gioconda unione. L'uccello trova fra le fronde una compagna, il pesce nell'acqua con chi gustare i piaceri dell'amore; il cervo si accompagna colla cerva; il serpente si unisce al serpente; la pecora va lieta al montone, e la giovenca al toro; il caprone, quantunque immondo, non dispiace alla capra; e la cavalla, suffusa di sudore, corre, attraverso campi e fiumi, sulle orme del cavallo lontano. Adopera dunque, per placare la collera della tua bella, tali rimedi; essi soli possono metter fine alla sua rabbia e al suo dispetto, rimedi più efficaci dei succhi famosi del figlio d'Esculapio (1). Sconta con quelli i tuoi torti.

***

Mentre io così cantava, m'apparve d'improvviso Apollo, colle dita tese sulle corde dell'aurea cetra: egli teneva nella mano un ramo d'alloro, e una corona pure d'alloro gli circondava la fronte.

---

(1) Macaone, medico famoso.

— Maestro d'amore lascivo, mi disse, manda i tuoi discepoli al mio tempio. Ivi sta scritta un'epigrafe celebre nel mondo intero, dove si comanda che ognuno debba conoscere sè stesso (1). Solo questo potrà mostrarsi saggio in amore. Chi tiene un bel viso sappia trarne partito, chi ha una pelle fina, giaccia col petto scoperto, colui che parla bene non conservi un cupo silenzio, canti chi sa cantare, e chi è capace di bere con grazia, beva. Ma se uno è un cattivo parlatore, non stia a fare dei discorsi e se è un cattivo poeta, non reciti dei versi. — Così mi parlò Febo. Obbedite ai suoi consigli, o amanti; la bocca sacra di quel dio non può mentire.

È all'amante saggio che tocca la vittoria. Non sempre i campi danno larghi frutti, e il vento è favorevole alle navi. Le gioie sono rare, e frequenti i dolori; e l'amante deve essere preparato a soffrire assai. L'Athos non ha tante lepri, l'Ibla api, olive l'albero di Pallade, e conchiglie le sponde del mare, quanti sono i tormenti dell'amore, che tempra le sue frecce nel fiele per rendere più dolorose le ferite. La tua amante ti farà dire che è uscita, mentre tu forse vedrai coi tuoi occhi che è in casa; credi nondimeno che sia fuori, e che i tuoi occhi ti hanno ingannato. Troverai la porta sbarrata una notte che ti aveva promesso d'aprirtela? stattene lì sdraiato sul suolo freddo ed umido. La cameriera, birbona, verrà forse a chiedere, con aria insolente: — chi è costui che assedia la nostra porta? — tu cerca di abbonire la serva, e togliti le rose che portavi attorno al capo, e lasciale sulla soglia.

Se essa lo vuole, vacci, e se non lo vuole sta lontano. Un uomo di garbo non deve rendersi importuno. Bada che l'amica non possa mai dire di te: non c'è caso di levarselo d'attorno costui; del resto tollera se ti rimprovera, e baciale il piede se ti maltratta.

Ma perchè mi perdo in queste sciocchezze? È il momento di occuparci di cose più importanti. Ascoltami bene, adesso stiamo per salire a grandi altezze. Ma il merito sta appunto nelle cose difficili. Intendo dirti che se vuoi assicurarti la vittoria, devi soffrire un rivale; ciò ti procurerà la corona trionfale in Campidoglio; e non è la bocca d'un uomo che te lo dice, ma l'oracolo di Dodona (2). In una parola, siamo qui sulle più eccelse cime dell'arte.

Ammicca essa cogli occhi al tuo rivale? fa lo gnorri; scrive? guardati assolutamente dal toccare i suoi fogli. Lascia che vada

---

(1) Celebre sentenza di Chilone, Lacedemone, uno dei sette savi della Grecia; essa fu incisa in lettere d'oro nel tempio d'Apollo in Delfo. Giovenale pretende che questa massima sia discesa dal cielo.

(1) A Dodona, in Epiro, era un tempio a Giove. Le querce ivi davano gli oracoli.

e venga dove le pare. Permettono ciò anche i mariti alle loro spose legittime, soprattutto quando il sonno le aiuta ad ingannarli.

Confesso che anch'io non mi sento troppo forte in quest'arte, e resto al disotto dei miei precetti. Come! io dovrò vedere tranquillamente un rivale ad intendersela colla mia amante; e dovrò lasciarlo fare, senza che la collera mi vinca? Un giorno, mi ricordo, il marito la baciò davanti a me, ed io me ne lagnai, tanto l'amore suol rendermi feroce e barbaro. Più d'una volta questo difetto mi è stato di danno. È più sapiente colui che concilia il proprio amore con quello d'altri; ma meglio ancora è non saper niente. Lasciamo che essa nasconda le sue infedeltà, e non costringiamo il pudore ad abbandonare il suo volto, col confessarsi colpevole. Tanto più guardatevi dal prenderle sul fatto; vi tradiscano pure, ma credano che voi non dubitate di nulla. L'amore si accresce nel cuore di due amanti sorpresi, poichè l'avversa fortuna li unisce di più uno all'altro.

È noto, tanto qui come nell'Olimpo, il fatto della rete di Vulcano Marte preso da un' insana passione per Venere, aveva lasciata l'aria terribile del guerriero, per diventare un tenero amante. Venere, la più sensibile delle dee, non fu nè rustica nè difficile con lui. Quante volte, lasciva, ella si burlò delle gambe mal fatte del marito, e delle di lui mani callose, indurite dal fuoco e dal martello. Da principio i due amanti riuscirono a celare la loro tresca; il pudore copriva la colpa. Ma il Sole fece la spia (chi può ingannare il sole!) e scoperse a Vulcano la condotta della moglie. Che brutto esempio tu desti, o Sole, in questa circostanza! Dovevi farti pagare il tuo silenzio coi favori della lasciva dea. Vulcano fa disporre dei fili invisibili attorno e sopra al letto, e in quel giorno finge di partire per Lenno. Quelli hanno l'usato ritrovo, e, tutti e due nudi, si trovano presi nella rete. Vulcano convoca gli dei; Venere scoppia in lacrime. I due amanti tentano invano di nascondere il volto, e di mettere la mano sulle parti pudende. Allora uno degli spettatori, sorridendo disse: — O fortissimo Marte, se ti sembrano troppo pesanti le tue catene, cedile a me. — Soltanto per le tue preghiere, o Nettuno, i due poterono essere liberati, ed una si condusse a Pafo, e l'altro a Creta. Ecco, o Vulcano che bel guadagno avesti: ciò che i due amanti facevano di nascosto lo fanno pubblicamente ora che hanno perduto ogni ombra di pudore. Ma ben tosto tu confessasti, o stolto, il tuo torto, e ti pentisti d'aver ascoltata la tua collera.

Nulla io dico, lo ripeto, che sia contrario alle leggi, e nessun danno può venire da questo lieto scherzo. Ora chi è che oserebbe svelare ai profani i misteri di Cerere, o gli augusti sacrifici della Samotracia? C'è poco merito a serbare il silenzio comandato; ma è una grave colpa propalare ciò che si deve tacere. Meritamente

il loquace Tantalo (1) fu condannato a cogliere i frutti che fuggono davanti a lui, e ad ardere di sete in mezzo all'acqua. Se i misteri di Venere non si celebrano al fragore dei sistri e dei bronzi, è perchè vanno tenuti secreti. Anche Venere, ogni volta che depone i veli, protegge colla mano le sue grazie secrete. I nostri amori richieggono una camera ben chiusa. Noi usiamo coprire certe parti, e cerchiamo, se non le profonde tenebre, almeno un po' d'ombra e di mistero, qualche cosa di meno della luce. Così, anche nel tempo che non avevamo un tetto che ci proteggesse dal sole e dalla pioggia, e le querce ci fornivano riparo e cibo, gli uomini non si congiungevano sotto all'aperto cielo, ma negli antri e nei boschi. Tanto anche in quei selvaggi era già sviluppato il sentimento del pudore!

Da oggi i notturni amori si mettono in pubblico, e non abbiamo più grande soddisfazione che quella di farne mostra. Oggi si dà la caccia ad una fanciulla per poter dire: — Questa è un'altra che ho posseduta. — E ciò è poco: ci sono di quelli che si spacciano come eroi di certe avventure, che se fossero vere, dovrebbero affrettarsi a negarle, e, a loro dire, non c'è quasi donna di cui non abbiamo ottenuti i favori. Non potendo metter le mani sulla persona di una donna, se ne attacca l'onore; ed ecco la riputazione ingiustamente e ignominiosamente macchiata. Ora va, odioso custode, chiudi gli usci della tua amante, con chiavi e chiavistelli fin che vuoi: il chiudersi in casa serve forse a difenderci dal calunniatore? Ma noi dobbiamo invece usare molta circospezione nel parlare dei nostri amori, e mantenere con una fedeltà scrupolosa il secreto.

***

Soprattutto non bisogna rinfacciare alle donne i loro difetti. Perseo, l'eroe dai piedi alati, non fece mai nessuna osservazione ad Andromeda pel bruno colore della sua (2) pelle. Andromaca appariva a tutti troppo alta, ma ad Ettore sembrava proporzionata. Coll'abitudine, una cosa che non piace si sopporta, e a poco a poco si rende gradita; ma l'amore, ne suoi primordii, si risente di ogni minimo che. Appena innestato, il ramo si rompe e cade alla

(1) Tantalo diede a mangiare agli Dei le membra di Pelope suo figlio. Fu da Giove condannato ad avere eternamente fame e sete. Mercurio lo immerse fino al mento in un lago dell'inferno poi gli piantò vicino un albero carico di frutti, che si allontanava subito, ch'egli voleva mangiarne e così l'acqua quand'egli voleva berne.

(2) Andromeda era mora.

prima scossa di vento; ma ingrossato che sia resiste impavido anche al vento e arrichisce di frutti adottivi l'albero che lo porta, il tempo fa scomparire tutto, anche i diffetti del corpo. Si può palliare il brutto con dei bei nomi; chiama bruna colei che ha il sangue più nero della pece; se è una losca di che rassomiglia a Venere; chiama delicata una le cui guance sono smunte e il corpo scheletrito; a quella che è nana di che è snella, e ad una gonfia che è grassa; e così ogni difetto coprilo col pregio che più si avvicina.

Non chiedere mai ad una donna gli anni, nè sotto qual console sia nata; lascia simile cura al rigido Censore; massime se essa non è più all'aprile della vita, e i suoi capelli già cominciano a coprirsi della polvere argentea degli anni. Tale età, ed anche una più inoltrata, non è morta per i piaceri, o giovani. É un campo che darà ancora messe, se si saprà coltivarlo. Finchè le forze e il volo degli anni ve lo permettono lavorate; presto segue la vecchiaia coi suoi eterni riposi. Fendete coi remi le acque del mare, o la terra coll'aratro; armate il vostro braccio di belliche armi, o consacrate alle belle le vostre forze e le vostre cure; anche questa è una milizia che può arricchirci di trofei.

***

Le donne cogli anni acquistano esperienza, e imparano a conoscere meglio tutti i secreti dell'arte d'amare. Sanno riparare con sapienti cure ai danni del tempo; con mille pose diverse, giungono a variare e a raddoppiare i piaceri di Venere, in modo, che nessuna pittura potrebbe fare di più. Con esse gusterai senza eccitamenti vergognosi, una sana volutà, essendo il piacere diviso equamente tra l'uomo e la donna. Lungi da me gli amori ove una sola parte liba alla tazza. Odio la donna che dispensa i proprii favori e si dà, soltanto perchè bisogna darsi; e, fredda, pensa intanto alle sue cure domestiche. Non è un piacere per me quello, che mi si accorda per obbligo. Io voglio udire la sua voce commossa, esprimere la gioia che l'invade e pregarmi di rallentare la corsa per far durare più a lungo la sua felicità. Voglio vedere fra le ciglia semichiuse le sue pupille appannarsi, mentre essa langue, spasima, e sussurra con voce tremula: per pietà cessa! La natura non concede un tanto bene alla tenera vergine, ma lo riserva all'età che segue il settimo lustro; bevano il mosto coloro che hanno fretta; io preferisco il vino vecchio, messo in serbo dai nostri padri, sotto antichi consoli. Soltanto dopo molti anni la pianta è in grado di difenderci dagli ardori del sole. Che forse Ermione sarebbe preferibile a Elena? Gorge è forse migliore della

madre? (1) Chi vuole gustare i frutti dell'amore nella loro maturità, se non si stanca avrà degno premio.

Ma gli amanti sono già nel letto che sarà complice dei loro amori; la camera è chiusa; arrestati alla porta, o Musa! troveranno senza di te l'argomento dei loro discorsi; le loro mani non resteranno immobili. Le loro dita rinverranno bene i luoghi dove Amore fa la ferita. Così, si dice, faceva fin d'allora il prode Ettore con Andromaca, poichè egli non acquistossi lode soltanto con le armi. Così il grande Achille faceva con la sua prigioniera, allorchè, stanco delle battaglie, si riposava nel letto, accanto a lei. E tu, Briseide, ti lasciavi toccare ed accarezzare da quelle mani che erano sempre tinte di sangue frigio, e forse, o lasciva, per questo ti parevano più soavi, e ti soddisfavano di più le carezze di quelle mani avvezze alla vittoria.

Credi a me, non deve essere precipitato il sollazzo di Venere; va adagio, e non aver fretta di giungere alla meta; quando avrai trovato quei tali luoghi, ove la femmina ama essere toccata, nessun pudore ti impedisca di perlustrarli a fondo. Tu vedrai risplendere negli occhi di lei un tremulo lampo, come il sole che si specchia nelle limpide acque d'un lago; verranno poi i sospiri, i dolci gemiti, e parole d'amore. Ma in questa corsa non lasciare indietro la tua compagna, e del pari non permettere a questa di sopravanzarti; affrettatevi di concerto verso la meta. Il piacere non è perfetto se non quando la coppia arriva in un sol punto alla meta.

Tale per vero deve essere la vostra condotta, solo quando godete di una completa libertà, e nessun timore vi disturba. Che, se l'indugio può esservi di danno, è meglio vogare con forza, e dar di sprone al cavallo.

L'opera è al suo fine; a voi, giovani, a darmi la palma, e ornarmi il capo di mirto. Tanto Polidoro s'è acquistato gloria in medicina, Pirro per il suo valore, Nestore per il senno, il figlio di Telamone nelle armi, Automedonte nel condurre i carri, altrettanto io sono famoso e eccellente nell'arte d'amare! Amanti celebrate il vostro poeta, cantate le mie lodi, fate risuonare il mio nome in tutto l'universo! Io vi ho date le armi, come Vulcano le diede ad Achille, e come vinse costui, così il mio canto vi assicuri la vittoria. Ed ognuno che colle mie armi avrà vinto nella lizza un'amazzone, sopra quelle spoglie scriva: *Ovidio fu il mio maestro.*

Ma ecco che alla loro volta le belle mi pregano di dar loro qualche lezione: sono per voi quelle che seguono.

---

(1) Ermione, figlia di Elena; Gorge figlia di Atlea.

LIBRO TERZO.

Ho dato le armi ai Greci per combattere le amazzoni; ora le do a te, Pentasilea (1), e alle tue seguaci; così sarete pari nel combattere. A chi la Dea e il suo figliuolo Amore, saranno propizii toccherà la vittoria. Non era giusto che l'uomo armato, combattesse contro ad un nemico inerme. Sarebbe stato per lui di disonore, il vincere in una lotta ineguale.

Qualcuno forse dirà: perchè fornire nuovo veleno alla vipera? aprire l'ovile alla rabbiosa lupa?

Non gettate su tutte le donne le colpe di alcune; giudicate ognuna secondo le sue opere. Se il figlio minore d'Atreo può rimproverare un delitto ad Elena, e il fratello di lui ha diritto d'accusare la sorella di questa (2); se Anfiarao discese vivo coi suoi cavalli all'inferno per colpa della scellerata Eurifile, v'ha pure Penelope che restò fedele al marito lontano (3), nei dieci anni ch'egli passò in guerra, e durante gli altri due lustri che errò in tutto l'universo. Laudamia muore nel fiore degli anni per seguire il marito nella tomba. Alceste si sacrifica per salvare lo sposo (4).

---

(1) Pentesilea, regina delle Amazzoni, che combattè contro i Greci.

(2) Menelao e Agamennone, figli o nipoti d'Atreo; il primo fu tradito dalla moglie Elena, il secondo dalla costei sorella e di lui moglie Clitennestra.

(3) Anfiarao, re d'Argo; mentre partiva per la guerra di Tebe, si aprì la terra e lo inghiottì col suo carro e i suoi cavalli, e ciò per opera della moglie Eurifile.

(4) Alceste salvò il marito Admeto, fatto prigioniero, offrendosi in sua vece.

Ricevimi fra le tue braccia, Capaneo, e una sola urna accolga le nostre ceneri! — furono le ultime parole d'Evadne (1), mentre salivano le fiamme del rogo.

La virtù stessa porta la tunica e il nome di donna: non deve dunque fare stupore che essa piaccia al suo sesso. Ma l'arte nostra non aspira a tanto, e non si prefigge una così sublime meta: alla mia barca vuolsi minor vela. Io do lezioni d'amore, e non insegno che il modo d'amare.

La donna è incapace di difendersi contro gli ardori e le frecce dell'Amore; nell'uomo sono meno intense le ferite. L'uomo è cacciatore, e cerca d'ingannare, la donna ricorre più di rado alla frode. Giasone lasciò Medea, già madre, e accolse presso di sè un'altra donna. Aveva pur fama di pio, o Didone (2), l'ospite che fu causa della tua morte. Ma vi dirò perchè vi perdeste, o sventurate: fu perchè non sapevate farvi amare. L'arte vi era sconosciuta; ed è l'arte soltanto che rende eterno l'amore. Nè oggi sapreste ancora amare, donne, se Venere non mi avesse ordinato di istruirvi.

Ascoltatemi, ragazze, finchè la mia mente è ispirata dalla Dea: le leggi e il pudore ve lo permettono. Pensate fino da questo momento alla vecchiaia che sopraverrà, e non lasciatevi sfuggire inutilmente l'ora presente. Mentre siete nel fiore degli anni, divertitevi; non c'è altro tempo che questo per godere. La vita precipita colla foga di un torrente. Approfittiamo del momento; esso fugge veloce, e quello che lo segue non lo vale giammai. Questi alberi sterili, li vidi verdeggianti e fioriti; queste, che ora non sono altro che aride spine, servirono un giorno a tessere delle corone profumate per il mio capo.

Verrà tempo in cui tu, che ora respingi un amante, sarai ridotta a passare le notti sola, gelida e vecchia, e la tua porta non sarà più offesa dagli assalti dei rivali gelosi, e al mattino non troverai più la soglia sparsa di foglie di rosa. Ahi, come le rughe giungono presto, e come fugge rapido il roseo colore del volto! Come ti vedrai d'un tratto il capo coperto da quei capelli bianchi, che fin da bambina ti ripromettevi un giorno d'avere. La serpe si spoglia colla propria pelle della vecchiaia, e il cervo non invecchia rinnovando le corna. Ma non torna più per noi, ciò che gli anni ci tolgono: cogliete il fiore, che diversamente avvizzisce e cade da sè.

Aggiungi i parti, che fanno di molto più breve l'ora della gioventù: un campo continuamente coltivato rimane spossato.

---

(1) Evadne si gettò nel rogo in cui ardeva il marito Capaneo, ucciso da un fulmine di Giove.

(2) Didone, regina di Cartagine, si uccise in causa dell'abbandono del pio Enea.

La Luna arrossì forse di amare Endimione? Arrossì l'Aurora di amare Cefalo? E Venere, senza parlare di Adone, non dovette all'amore di mettere al mondo Enea ed Ermione? Imitate gli esempi delle dee e siate meno restie ad accogliere i desideri degli uomini! Anche se qualcuno vi inganna, che cosa ci perdete? Quanto avevate vi resta; e potrebbero esser mille i favoriti, che le vostre grazie rimarrebbero intere. Il ferro e il sasso coll'uso si consumano; ma non è così di altre cose. Una fiamma non scema di splendore comunicando il fuoco ad un'altra; chi teme di attingere acqua dal mare? Io non vi voglio prostituire; ma intendo guarirvi della vana paura di una perdita immaginaria.

***

Cominciamo dall'abbigliamento. La vite bisogna curarla acciocchè sia feconda; e in terreno ben coltivato riescono più copiose le messi. La bellezza è un dono degli dei; ma quante donne possono andare superbe della loro bellezza?

Se nei tempi primitivi le donne non avevano cura della loro persona, egli è che una volta gli uomini parimenti erano rozzi e incolti. Quale stupore se Andromaca andava coperta di ruvida tela? Era la moglie d'un duro soldato. Poteva la moglie d'Ajace presentarsi elegantemente ornata a questo guerriero, il cui scudo era formato da sette pelli di bue? Quella era un'età semplice e rozza; ora Roma possiede tutte le ricchezze dell'universo conquistato. Il Campidoglio oggi non è più quello d'una volta; diresti che quello era consacrato ad un altro Giove. Questo edificio, che ora è degna sede del Senato, era coperto di paglia; e dove ora splendono i palagi ed i teatri, sotto Tazio strideva l'aratro.

Non storpiatevi però le orecchie colle costose pietre, che l'Indiano, dal colore del rame, raccoglie in seno al mare, nè fate sfoggio di ricche vesti pesanti d'oro; con tutto questo fasto fate spesso fuggire chi bramate attrarre. Una elegante semplicità piace assai più; non abbiate i capelli in disordine, la mano che li acconcia aumenta o scema la bellezza. Fra le diverse fogge di pettinatura, una donna scelga quella che le conviene di più, e consulti a questo proposito lo specchio; chi ha la faccia oblunga, porti i capelli divisi sulla fronte; chi ha il viso rotondo, lasci cadere dal sommo del capo dei piccoli nodi, in modo che restino scoperte le orecchie; questa li lascierà ondeggiare sopra le spalle; quella li rialzi e li leghi stretti, alla maniera di Diana quando va cacciando per i boschi le belve spaurite. A questa si addice una pettinatura larga e gonfia; a quella invece sta bene piatta; altre poi diano ai proprii capelli forma ondulata, ad imagine dei flutti del mare. Una pettinatura negletta spesso, a molte, dà una grazia particolare.

L'arte deve imitare il caso. Tale era l'acconciatura d'Iole, allorchè la vide Ercole e ne restò innamorato (1). Tale era la tua, Arianna, quando Bacco ti rapì sul suo carro. Come è indulgente la natura con voi, o donne, e come vi facilita i mezzi di riparare ai vostri difetti, se ne avete; i nostri invece sono difficili da nascondere. L'età fa cadere i nostri capelli, come il vento abbatte le foglie degli alberi, e non sappiamo in che modo coprirci. Una donna nasconde la sua canizie tingendosi colle erbe della Germania (2), e l'arte le fornisce un colore più bello del naturale. Una donna può adornarsi il capo d'una chioma posticcia e mediante danaro ripara con capelli altrui alla perdita dei proprii; essa non arrossisce di comprarli in pubblico.

Che dirò delle vesti? Io non voglio quelle tessute d'oro, nè di lana tinta due volte nella porpora di Tiro. Non è follia portare sulle spalle un patrimonio intero, quando abbiamo tanti altri colori di prezzo meno elevato? (3) Abbiano il colore del cielo quando è sereno, e i caldi venti del nord non portano la pioggia; il verde che imita il riflesso delle acque, dalle quali ha tratto il nome. Questo rassomiglia allo zafferano; quello ricorda il mirto di Pafo, quest'altro la purpurea ametista. Abbiamo quello della bianca rosa; abbiamo il colore delle castagne, e quello della verde amandorla. Perfino la cera ha dato il nome a delle stoffe. Quanti fiori produce la terra, allorchè il ritorno della primavera fa fuggire l'inverno e schiude col suo soffio leggiero le gemme, tanti, e più ancora, sono i colori di cui brilla la lana: ognuna scelga quello che le si adatta di più.

Sarei tentato di avvertirvi, come già dissi, che dalle ascelle non deve esalare l'odore del sozzo becco, e che le vostre gambe non devono essere ingombre di rozzo pelo; ma non do lezione alle ragazze inculte del Caucaso, nè a quelle che bevono le acque del Caico, nella Misia. Dovrei ridirvi di non lasciar offuscare lo smalto dei denti, e di nettarvi la bocca con acqua limpida tutte le mattine? Voi non ignorate la maniera di procacciarvi il bianco con cera stemperata, l'arte di darvi il colore della rosa, se la natura vi ha concesso poco sangue. Avete supplito coll'arte ai sopraccigli che vi mancano, e sapete nascondere, coll'aiuto di un cosmetico, i segni troppo profondi dell'età. Nè arrossite di segnarvi gli occhi col carbone, o collo zafferano che nasce sulle rive del Cidno.

---

(1) Ercole prese la città di Ecalia per rapire Iole, figlia di quel re, della quale era invaghito.

(2) I Germani, come pure i Galli, avevano per costume di cambiar colore ai capelli, servendosi di certe erbe.

(3) La porpora era colore, che al tempo dei Romani aveva un elevatissimo prezzo.

Ho già trattatto dei mezzi di conservare la bellezza in un libricciuolo, a cui dà pregio la cura che misi a comporlo (1). Cercate in esso i soccorsi necessari a riparare i difetti della natura; io veglio per voi, e nulla trascuro di ciò che può esservi utile. Non scordate però che l'arte è giovevole soltanto quando rimane nascosta: quindi non succeda che il vostro amante trovi esposte sul tavolo le boccette, o veda gli empiastri che vi mettete sul volto, sciogliersi e colar giù nel seno. Non vi mettete pomata nei capelli e non strofinatevi i denti in sua presenza. Ciò farà bello il viso, ma non è punto bello a vedersi. Molte cose che nel vederle a fare non attraggono, piacciono dopo. È necessario batter da prima l'oro per fabbricare un anello; quelle vesti che portate furono della candida lana; quel marmo che ora vi mostra Venere uscente nuda dal mare, coi capelli che spremono ancora l'acqua, era un rozzo masso informe.

Tu, quando ti adorni lascia credere che sei ancora a letto, e nessuno ti veda finchè non hai dato alla tua acconciatura l'ultima mano: perchè vorrai che io scopra la causa della bianchezza delle tue carni? Chiudi bene le porte, e non mostrarti mai in disordine.

Gli uomini devono ignorare molte cose che loro ripugnerebbero, se non vi deste cura di tenerle nascoste. Guardate quelle decorazioni d'oro che brillano nei teatri; come è sottile la foglia d'oro che copre il legno! ma il popolo non le vede che quando sono terminate. Così gli uomini non devono vedere quando voi vi acconciate.

Un giorno fu annunziato il mio improvviso arrivo ad una ragazza; essa si turbò e si coperse il capo con una parrucca che si mise a rovescio. Tanta onta non capiti che a nemici; un simile disdoro non tocchi che alle figlie dei Parti. Il montone è brutto senza corna, il giardino senza fiori, la pianta senza frutto: un capo sprovvisto di capelli non è una vista meno orribile.

Le mie lezioni non sono indirizzate a te, Semele, o Leda; nè a te, Elena, che tu a ragione reclami Menelao, ma che il rapitore Troiano a ragione vuol tenere per sè. Le mie lezioni sono dirette alla folla, ove le belle si trovano mescolate alle brutte; ma queste ultime sono sempre in numero maggiore.

Le belle non hanno bisogno dei soccorsi dell'arte, nè dei miei consigli. Basta loro la bellezza. Quando il mare è calmo il pilota sta in ozio; e bisogna che lavori indefessamente se sopraggiunge una tempesta. Tuttavia un viso senza mende è raro; e tu, oculata, sappiale nascondere e correggere. Sei piccola, sta di preferenza seduta, per evitare che, essendo ritta, non ti si creda seduta;

---

(1) *I Cosmetici*, altra opera d'Ovidio.

o sta distesa sul letto, e acciocchè nessuno possa misurare la tua statura, distenditi la veste sui piedi. Chi è troppo magra si vesta di stoffe grosse, e non si stringa. Quella che è pallida si tinga le guance con un po' di rosso, e quella troppo nera, al contrario ricorra al pesce del Faro (1). Un piede brutto deve sempre essere nascosto da una ingegnosa calzatura. Una gamba secca non deve mostrarsi che circondata dai suoi lacci. Si supplirà con dei cuscinetti alla spalla che manchi. Quando il seno è troppo gonfio, rimpiccoliscilo con una fascia. Quella che ha le unghie brutte e le dita grosse, eviti più che può il gestire parlando. Quella che ha il fiato cattivo non parli mai digiuna, nè d'accosto alla faccia dell'uomo. Chi ha i denti neri, troppo lunghi, o mal disposti, ci perderà ridendo. Chi lo crederebbe? le donne imparano fino a ridere: apri leggermente la bocca, e ai lati intanto si formino due pozzette, i denti di sopra siano in parte coperti dal labbro inferiore; non deve il riso dilatare i fianchi, ma abbia un non so che di donnesco e leggiero.

Dove non giunge l'arte? Le donne imparano pure a piangere con grazia; esse piangono quando vogliono e come vogliono. È di buon genere corrompere nel discorso alcune lettere (2), e forzare la lingua ad un certo suono che sembri che si balbetti un poco. Così un difetto diventa una virtù, e si parla meno bene che si può. Imparate pure a camminare in una maniera che convenga ad una donna; l'andatura può bastare ad attrarre o a far fuggire uno che non vi conosca.

Ci sono di quelle che con un affettato movimento dei fianchi, fanno ondeggiare al vento le vesti ed usano un portamento altero e superbo; altre si muovono come le rubiconde e rozze mogli degli Umbri, facendo dei passi enormi. Anche quì, come in tutto, bisogna osservare una certa misura; se una di queste andature è troppo molle, l'altra è troppo rustica. In ogni caso però, lasciate scoperta la parte del braccio dal gomito in giù; ciò riesce di grande effetto, specialmente se si ha la pelle molto bianca. Quante volte, alla vista d'un braccio d'alabastro, fui tentato di coprirlo di baci!

Le Sirene erano dei mostri, la cui voce armoniosa arrestava le navi nel loro cammino. Ne sarebbe rimasto vittima anche Ulisse, se non avesse turate ai suoi le orecchie colla cera. Fanciulle istruitevi nel canto. Talora col canto si arriva a sedurre meglio che con un bel viso. Bisogna anche che sappiate tenere in mano la cetra e il pletro. Orfeo, colla sua lira, commosse le belve, e perfino le pietre, Cerbero ed Acheronte.

---

(1) Le donne facevano uso di un bianco tolto dalle viscere del coccodrillo.

(2) Il vezzo di corrompere l'*r* vige tuttora.

Una fanciulla deve anche saper danzare; deve sapere, al levarsi da tavola, piegare le membra al suono d'uno strumento. I ballerini sulla scena formano la delizia del pubblico, tanto quei movimenti cadenzati e leggiadri piacciono ai nostri occhi.

***

Una donna deve sempre essere dovunque premurosa di piacere. Si occupi di tutto ciò che può accrescere le sue grazie. Un caso fortunato si incontra da per tutto. Tenete teso l'amo: a voi verranno i pesciolini, quando meno ve lo aspettate. Mentre i cani vanno errando pei boschi, il cervo cade dentro la rete da sè. Chi poteva meno d'Andromeda (1), attaccata al suo scoglio, sperare di piacere a qualcuno colle proprie lagrime? I funerali di un marito sono spesso un'occasione per trovarne un'altro; giova qui farsi vedere cogli occhi inumiditi, e coi capelli sparsi sulle spalle.

Ma schivate i cicisbei, coloro che fanno pompa di una pettinatura effeminata. Non date fede alle promesse di tal gente; quello che dicono a voi l'han detto a tutte, e il loro amore vagabondo non può mai avere nulla di stabile. Che dovrà fare poi una che ha l'amante più leggiero di lei? Credete un poco alle mie sincere parole: Troia non sarebbe stata distrutta se avesse ascoltati i veraci consigli di Priamo. Vi sono quelli che con amori mendaci sono causa della vostra rovina; vi son tali che per questa via cercano il proprio interesse, e vi sono altri che dagli inganni sofferti imparano ad ingannare. Siate accorte, i danni altrui vi siano d'esempio, e non aprite le porte ad un uomo falso.

Quando la discreta cameriera ti avrà consegnato lo scritto che t'invia un amante, meditalo, e cerca di conoscere se le sue preghiere sono simulate o sincere. Non aver fretta di rispondere. Un po' di attesa, purchè non sia troppo lunga, accresce l'ardore della passione. Non mostrarti troppo facile alle istanze di un amante; ma neanche però respingilo duramente. Lascialo sospeso tra il timore e la speranza, ad ogni rifiuto cresca e si rinfranchi in lui la speranza, e il timore diminuisca.

E voi che non aspirate all'onore delle bende della castità, e volete ingannare il marito o l'amante, badate di non ricorrere che agli uffici di una serva la cui fedeltà sia ben provata; non confidate i vostri secreti a persone che non conoscete. Io vidi più d'una donna impallidire per tale imprudenza, e costretta poi a farne una ben dura penitenza. Avvezzate anche la vostra mano a cambiare scrittura. Sembrino scritte ad un'altra donna le let-

(1) Andromeda, legata ed esposta nuda su d'uno scoglio, fu liberata e sposata da Perseo.

tere che indirizzate ad un amante; fingete di scrivere a *lei*, ciò che è diretto a *lui*.

***

Ma è tempo di passare da queste minuzie a cose più importanti. Per conservare intatta la vostra bellezza, è duopo che sappiate frenare gli impeti dell'animo. La bella pace è il patrimonio dell'uomo, come l'ira ed il furore sono quello delle fiere. La collera fa il viso gonfio, fa diventar nere le vene, dove il sangue si accumula, e accende negli uomini una fiamma funesta.

— Non fai per me, disse Palla, gettando via il flauto, come vide l'indecente sua immagine nell'acqua (1). Voi pure, o donne, quando vi lasciate vincere dalla collera, se vi guardaste in uno specchio, arrivereste a stento a riconoscere voi stesse. Evitate pure di darvi un'aria orgogliosa, colla quale si riesce sempre antipatici; egli è con uno sguardo dolce e grazioso che s'inspira l'amore.

Credete alla mia esperienza: l'eccessivo fasto e le maniere insolenti inspirano sempre uggia agli uomini. Sovente, senza che si dica una parola, il solo aspetto del volto può esporci all'odio. Volgi gli sguardi a chi ti guarda, rispondi con un dolce sorriso a chi ti sorride.

Noi abbiamo pure in odio la mestizia. Sia Ajace l'amante di Tecmessa, a noi popolo allegro, piace di veder l'allegria in una donna. Io non avrei mai fatto nulla per avere i vostri favori, Andromache e Tecmesse, e stento quasi a credere, quantunque ci sia costretto dai figliuoli che avete messo al mondo, che vi siate coricate con quei vostri mariti. Come una sposa così triste poteva dire ad Ajace: *mio tesoro*, *vita mia*, e indirizzargli altre dolci parole che piacciono tanto agli uomini?

Dei favori concessi troppo facilmente non daranno alimento ad un lungo amore: è d'uopo perciò interporre qualche rifiuto ai dolci piaceri. Il vostro amante trovi qualche volta la porta chiusa, vi chiami crudele e si lagni di voi or con un mormorio sordo, ora prorompendo in minacce. Il dolce, a lungo andare, ci disgusta, e l'amaro ci risveglia il nostro appetito. Spesso una barca è fatta affondare da un vento favorevole. Perchè i mariti amano raramente la moglie? perchè essi la vedono quando vogliono. Tieni dunque un tantino la porta chiusa, e un brusco portiere dica: *non si può*; questo rifiuto ecciterà l'amore non soddisfatto.

Quando un novello amante è caduto nella rete, speri d'essere

(1) Minerva, specchiatasi nell'acqua, mentre suonava il flauto, gettò via lo strumento, inorridita dalle sue gonfie gote.

il solo a godere i tuoi favori; ma poi presto tema un rivale, e d'avere qualche alloato che divida il tuo letto. È soltanto operando a questo modo che l'amore resiste. Un cavallo generoso vola nell'arena con maggior rapidità, quando altri lo precedono ed altri lo seguono. Talora l'ingiuria suscita un fuoco spento; io confesso che non posso amare senza qualche querela. Ma non fate mai conoscere quale sia realmente il pericolo col quale ci tormentate: il vostro amante tema sempre che ne esista di più ch'egli non sa. E lo punga ed accrescagli il dispetto la custodia di un finto servo e il duro procedere del marito. Il piacere troppo sicuro ci riesce meno gradito. Fa finta sempre di temere, anche se sei più libera d'una Taide (1). Quando potresti farlo entrare comodamente dalla porta, fallo passare dalla finestra, con impressi sul viso i segni del timore. Balzi fuori la cameriera, e destra ed esclami: *siamo perdute*. Tu nascondi il giovane trepidante in qualche canto. Cionondimeno un tal timore non impedisca ch'egli goda i tuoi favori: affinchè il tuo amante non pensi che bisogna pagare troppo care le tue notti.

Ma ero quasi per passare sotto silenzio i mezzi di eludere la sorveglianza di un marito accorto d'un vigile guardiano. Che tema suo marito e sia da lui gelosamente custodita la sposa, lo impongono la legge ed il pudore. Ma colei che fu dichiarata libera dal pretore, che sia guardata da un custode, è cosa indegna (2): venite alla mia scuola a imparare ad ingannarlo.

Se ci fossero a guardarti tanti occhi quanti ne aveva Argo, purchè vogli, riuscirai a eluderli. Chi ti vieta di scrivere nell'ora che prendi il bagno? e di far recapitare la lettera da una fida cameriera? Un'altro mezzo sicuro per ingannare gli sguardi indiscreti, è di scrivere la lettera servendosi di latte fresco; si potrà leggerla poi facendovi passar sopra della polvere di carbone. Lo stesso effetto otterrai scrivendo con uno stelo di lino verde leggermente inumidito, il foglio porterà così i tuoi caratteri senza che nessuno sospetti di nulla.

Acrisio non trascurò nulla per serbare intatto l'onore della figliuola Danae, eppure costei riescì ad aumentare la di lui discendenza.

A che può servire un guardiano, in mezzo a tutti i teatri e a tutti i spettacoli che brillano in Roma? Che farà quando essa andrà ai bagni ai cui il sorvegliante non può entrare? Quando si recherà al tempio della dea Bona, donde sono esclusi gli uomini, ad eccezione di colui che alla bella medesima piace di introdurre di nascosto? Quando sarà al bagno, dove avrà agio a

(1) Taide, famosa etera di Atene.

(2) Uno dei modi di far libero uno schiavo era quello per cui il Pretore lo toccava con una verga.

nascondersi l'amante, mentre il guardiano alla porta custodirà le vesti? Quando al bisogno finge di andare a trovare un'amica più o meno gravemente ammalata, e si fa invece prestare il suo letto? Il nome d'*adultera* che si dà alla chiave falsa, non indica l'uso e cui può servire? E d'altra parte è forse la porta la sola via per la quale si può entrare?

Ma a che mi perdo in futili precetti, quando è così facile comprarlo con dei regali. I doni, credilo a me, seducono gli uomini e gli dei. Coi donativi si placa Giove stesso. Che farà il saggio, se i regali sono tenuti in conto anche dai pazzi e dagli sciocchi? Fino i mariti, dietro un presente, divengono ciechi e muti.

Ma dove trascorro insensato? Perchè presentarmi al nemico col petto scoperto? Perchè tradirmi da me stesso? L'uccello non mostra allo sparviero in qual sito debba afferrarlo: la cerva non insegna al cane ad inseguirla. Non importa, io voglio esservi utile: io continuerò a darvi fedelmente le mie lezioni, dovessi fornire le armi contro di me!

Donne, fate (e vi è facile) che noi crediamo d'essere amati. Una donna volga ad un uomo uno sguardo amoroso, getti qualche sospiro, gli rimproveri di venire troppo tardi, aggiunga le lacrime e il cruccio di una finta gelosia, gli lasci in volto le impronte delle sue unghie, egli sarà subito persuaso; ed ecco che dirà in tuono pietoso: — Costei si consuma per me —.

Ma, chiunque tu sia, non riscaldarti troppo per un'ingiuria, nè lasciati prendere da un cieco furore all'annunzio di una rivale. Non essere tanto corriva a credere. Quali danni rechi la credulità lo mostrerà l'esempio di Procri.

Presso i purpurei colli d'Imetto havvi una sacra fonte, tutta circondata di erbose zolle: vicino ad essa un boschetto spande la propria ombra sull'erba. E il rosmarino, il mirto e l'alloro empiono l'aria di soave fragranza, insieme al bosso dai folti rami, al fragile tamarisco, a colti pini e a delicati citisi. Il fogliame degli alberi e la cima dei fiori scossi dall'alito di un leggiero zeffiro, si muovono e stormiscono piacevolmente. Spesso Cefalo stanco dalla caccia, lasciando i cani e il seguito, si recava là a riposarsi. E cantava: — Vieni aria gentile che spegni il mio cocente ardore, vieni a posarti sul mio seno! — Qualcuno troppo zelante ascolta quelle parole e le reca all'orecchio della timida sposa. Procri appena inteso il nome d'*Aria*, credendo fosse una rivale, sviene; il dolore le toglie la parola, diventa pallida come foglia di vite sorpresa dai primi freddi dell'inverno. Quando tornò in sè, disperata si lacerò le vesti, e colle unghie si dilaniò il viso. E poi, coi capelli composti, si slanciò, e corse attraverso i campi, a guisa di baccante furiosa. Giunta presso il luogo indicato, tacita e sola, senza esser vista da alcuno, si inoltra arditamente nel bosco. Quale intenzioni avevi, Procri, nel nasconderti con tanta

Pubblicazioni dell' Editore FRANCESCO FALCONI

MILANO, Via Fiori Chiari, 24

GUIDO ARIO. — *Milano Equivoca.* Elegante volume in-16 . . . . . L. 1 50

BIBLIOTECA NATURALISTA

VOLUMI PUBBLICATI:

1. OVIDIO. — *L'Arte d'Amare.*
2. ZOLA. — *Le Tentazioni della Carne.*

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

3. BROWN. — *Gli amori degli antichi Romani.*

Milano — Tip. Giov. Varisco fu Gius.

5

Nozze

Gnoli - Parisani

UNIV
OF
MICH

CANTILENE
E
CANZONI POPOLARI
ANTICHE

pubblicate per cura

di

Mario Menghini

ROMA
Tipografia Sallustiana
1894

ALL'AMICO . CONTE . PROF . GIVSEPPE . GNOLI .
NEL . GIORNO . DELLE . SVE . NOZZE .
CON . LA . CONTESSINA . FRANCESCA . PARISANI .
OFFRE . MARIO . MENGHINI .
BENE . AVGVRANDO .
XXX . LVGLIO . M . DCCC . XCIV .

i.

Mia mare è andà al merchò
per comprare un pignolò;
la me compra una galina
per la mia persona.

Cho cho cho fa la galina,
lieva su, bella fantina,
sta istà, che vignarà,
trionfaremo se ghin sarà.

Mia mare è andà al merchò
per comprare un pignolò;
la me comprà un gerloncin
per la mia persona.

Chuchurlucù fa el gerloncin,
cho cho cho fa la galina,
lieva su, bella fantina,
sta istà che vignarà,
trionfaremo se ghin sarà.

Mia mare [è] andà al merchò
per comprare un pignolò;
la me comprà uno chatin
per la mia persona.

Vio vio fa lo chatin,
chuchurlucù fa el gerloncin,
cho cho cho fa la galina,
lieva su, bella fantina,
sta istà che vignarà,
trionfaremo se ghin sarà.

Mia mare è andà al merchò
per comprare un pignolò;
la me comprà un agneletto
per la mia persona.

Be be be fa l'agneletto,
vio vio vio fa lo catin,
chuchurlucù fa el gerloncin,
cho cho cho fa la galina,
li[e]va su, bella fantina,
sta istà che vignarà,
trionfaremo se ghin sarà.

ii.

Salta fora il ragnio de lo ragnario
E per magnar la moscha de lo moschario,
Di ragnio de moscha mora,
Che sempre se dirà de sta traditora.

E salta fora il galo de lo galario
E per magnar il ragnio de lo ragniario,
De galo de ragnio de moscha mora,
Che sempre si dirà di questa traditora.

E salta for la volpe de lo volpario
E per magnar il galo de lo galario,
De volpe, de galo, de ragnio, de moscha mora,
Che sempre si dirà di questa traditora.

E salta fora il lupo de lo lupario
E per magnar la volpe de lo volpario,
De lupo, de volpe, de galo, de ragnio de moscha
(mora
Che sempre si dirà di questa traditora.

E salta fora il cano de lo canario
Per magnare il lupo de lo lupario,
De cano, de lupo, de volpe, de galo, de ragnio,
(de moscha mora,
Che sempre si dirà di questa traditora.

E salta for la maza de lo mazario
Per bastonar il cano de lo canario,
De maza, de cano, de lupo, de volpe, de galo,
(de ragnio, de moscha mora,
Che sempre se dirà di questa traditora.

E salta fora il foco de lo focario
E per brusar la maza de lo mazario,
De foco, de maza, de cano, de lupo, de volpe, de
(gerlo, de ragno, de moscha mora,
Che sempre se dirà di questa traditora.

E salta fora laqua de lo aquario
Per amorzar il foco de lo focario,
De aqua, de foco, de maza, de cano, de lupo, de
(volpe, de galo, de ragnio, de moscha mora,
Che sempre se dirà di questa traditora.

E salta fora il bove de lo bovario
Per bever l'aqua de lo aquario,
De bove, de aqua, de foco, de maza, de cano, de lupo,
(de volpe, de galo, de ragnio, de mosha mora,
Che sempre se [dirà] di questa traditora.

E salta fora il zavo de lo zovario
Per azanzer il bove de lo bovario,

De zavo, de bo, de aqua, de foco, de maza, de
(cano, de lupo, de volpe, de galo, de ragnio,
(de moscha mora,
Che sempre si dirà di questa traditora.

E salta fora il forziè de lo forzario
Per rosegar il zovo de lo zovario,
De forzè, de zavo, de bove, de aqua, de foco, de
(maza, de cano, de lupo, de volpe, de galo, de
(ragnio, de moscha mora,
Che sempre si dirà di questa traditora.

E salta fora il gato de lo gatario
E per mangiar il forzè de lo forzario,
De gato, de forze, de zovo, de bove, de aqua,
(de foco, de maza, de cano, de lupo, de volpe,
(de galo, de ragnio, de moscha mora,
Che sempre se dirà di questa traditora.

iii.

In questa strada sta una saporita,
In questa strada sta una saporita,
Che la più bella, che la più bella non se vide mai
Che la più bella, che la più bella non se vide mai.
Sapo saporitella,
Gioia mia bella.

Donna m'aiuti mi, mi cha mi moro,
Donna m'aiuti mi, mi cha mi moro,
Mi cha mi, cha mi moro,
Mi cha mi, cha mi moro.

iv.

Se tu non vuoi ch'io mora disperato,
Se tu non vuoi ch'io mora disperato,
I'men te campo che schiavo te sia
I'men te campo che schiavo te sia,
Castiga gli occhi tuoi, signora mia,
Castigali, castigali, e poi m'occidi.
Se vòi ch'io mora.
Io ti protesto che m'hanno brusciato,
Io ti protesto che m'hanno brusciato,
Castiga gli occhi tuoi, signora mia.
Castiga gli occhi tuoi, signora mia,
Castigali, castigali, e poi m'occidi.
Se vòi ch'io mora.
Considerane un poco che peccato,
Considerane un poco che peccato,
E se morisse l'anima che saria,
E se morisse l'anima che saria,
Castiga gli occhi tuoi, signora mia,
Castigali, castigali, e poi m'occidi.
Se vòi ch'io mora.

V.

Andai per acqua a lo fiume Giordano,
Andai per acqua a lo fiume Giordano,
Trovai ch'era secco e pien di foco,
Trovai ch'era secco e pien di foco,
Fortuna a darmi guai mai non dà loco,
Fortuna a darmi guai mai non dà loco.

Andai in Turchia per me rinegare,
Andai in Turchia per me rinegare,
Ma turca non trovai che mi accettasse,
Ma turca non trovai che mi accettasse,
Fortuna a darmi guai mai non mi lassi,
Fortuna a darmi guai mai non mi lassi.

Pregai una turca che mi desse morte,
Pregai una turca che mi desse morte,
Non mi volse dar morte, nè vita,
Non mi volse dar morte, nè vita,
Sol con gli occhi al cor mortal ferita,
Sol con gli occhi al cor mortal ferita.

Andai all'inferno per esser dannato,
Andai all'inferno per esser dannato,
In faccia mi serrar loro le porte,
In faccia mi serrar loro le porte,
Tristo chi nasce con la mala sorte,
Tristo chi nasce con la mala sorte.

vi.

Non voglio chiù bene none no,
Chè lo mio core un'altra donna l'ha,
Che quanto voglio fare a che certo a fè
Che me lo tratterà come 'no re.

Mo non ne voglio chiù, me ne vò,
Bella postà a trovarla dove sta,
Che quanto voglio far i' sacchio, e certo a fè
Che me lo tratterà come 'no re.

Un'altra nova è chiù che do
Che chiù non ritornare cà
Che quanto voglio e sacchio certo a fè
Che me lo tratterà come 'no re.

E sacchio molto bene sine sì,
Perchè mi lo trasti l'altro dì,
Ma poi che va così laméntati de tì,
Se mo ti faccio come hai fatto a mi.

vii.

Vinti tre giorni amai una fanciulla,
Ansi mille anni et altretanti mesi,
Nè mai cascione intesi
Che ad tanti affanni mi facessi lume.

Or novamente levato di piume
Una matina già renato el sole,
Che amor m'increscie et dole
Passai di nansi all'usscio di colei.

Tre volte la guardai, cinque et sei,
Et ella indrieto disdegnosa fuge:
Amor, che cosa rugge,
Disse contra de mi, dove ne vai?

Et ella: Le scarppette che tu ài
Mi fanno ingiuria; mira un pocolino,
Tu pari un contadino
Pàrtite 'mai et non mi dar più parole.

NOTA

Le due cantilene (I II) che ho tratto da un raro opuscoletto col titolo *Varie Canzoni alla Villotta | in lingua Pauana | Composte per gli virtuosi compagni | a l'honore delle signorie vostre* (s. l. n. a, ma sec. XVI) hanno stretta relazione con altre due pubblicate da S. Ferrari nella *Biblioteca di letteratura popolare* I, 260 e 261. Se non che esse offrono, specialmente la prima, notevoli varianti per la struttura della strofe; basta poi esaminarle per convincersi quanto s'apponese nel vero il Ferrari, il quale osservava: « Non son lontano dal credere che in questa cantilena ci fosse il ricordo progressivo dei ritornelli man mano ricordati ».

La prima delle canzoni popolari (III) è contenuta nell' opuscolo, non meno raro del precedente, di cui ecco il curioso frontispizio: *Opera Nova | nella quale è bellissime Canzoni sopra uarij | Soggetti, per intrare in gratia, et amore | alle uaghe e giouani Donne alla | Napolitana, | Con la Canzon de Passarin dalla | Salsicia, amico carissimo | di Berlingaccio fra | tel di Car | nouale. | Nuouamente stampata* (s. l. n. a). Le altre compariscono: IV — VI nella *Camilla | Opera piacenole d'Amore, | Doue si contiene Strambotti, Mattinate, Sonetti, | Canzone e Capitoli da Giouani innamorati* (s. l. n. a), volumetto che non è da confondersi con l'altro, con lo stesso titolo, di Olimpo degli Alessandri da Sassoferrato; VII nel cod. Casanat. E, I, 3, cartaceo, scritto nel 1464; questa e altre poche canzoni, sono accodate alle « pistole de Ovidio traslate da latino in vulgare ». La canzone, che pubblico qui, s'adagia sul *verso* della c. 117.

Avverto infine che per le trascrizioni di queste rime popolari assai rozze ho conservato possibilmente la grafia antica.

6

FERDINANDO NUNZIANTE

IL CONTE

ALESSANDRO TASSONI

ED IL

SEICENTO

CON PREFAZIONE

DEL

DUCA DI MADDALONI.

MILANO
EMILIO QUADRIO, EDITORE
Via Rastrelli, 8.

1885.

IL CONTE ALESSANDRO TASSONI

ED IL

SEICENTO

FERDINANDO NUNZIANTE

IL CONTE
ALESSANDRO TASSONI
ED IL
SEICENTO

BOZZETTI STORICI.

. . . . Comme ceux ne lisent que pour se divertir me paroissent plus raisonables que ceux qui n'ouvrent un livre que pour y chercher des défauts; je déclare, que, sans me mettre en peine de la sévère érudition de ces derniers, je n'écris que pour l'amusement [desantres.

HAMILTON.

MILANO
EMILIO QUADRIO, EDITORE
Via Restelli, 8

1885.

Sondrio — Stab. Tip. E. Quadrio

Questa nostra Italia che tanta gloria ha ricevuta dalle lettere, che dalle lettere è stata tenuta viva e ricordata a tutte le genti, anche nei tempi di sue maggiori sventure, sciaguratamente, da qualche tempo, ha smarrita la sua via gloriosa, prendendone altre per le quali o non farà grande cammino, o precipiterà a nuovi guai, onde non so se varrà a trarne la nostra virtù intellettiva, che è grande, e la nostra fiacchezza senile che non è poca. Però mi ho il cuor nello zucchero quando veggo i giovani seguir le nostre antiche ed italiane tradizioni dei buoni studii, che solo possono mantenerci italiani; nè poco sonomi rallegrato di questo novello lavoro del Marchese Ferdinando Nunziante di S. Ferdinando, che già bellamente esordiva nella palestra letteraria con una fedele e tersa versione del poemetto latino di Gerolamo Vida: Il Filugello. *L'amor delle lettere è per me non solamente amor di civiltà, ma anche carità patria.*

E bene ha tolto, a parer mio, il giovane Autore a discorrere della vita di quel conte Alessandro Tas-

soni, tipo di letterato e di gentiluomo, in quel secolo in cui la qualità di letterato non si scompagnava da quella di gentiluomo, nè questa di gentiluomo da quella di letterato; di quel conte Alessandro Tassoni che con l'Aldovrandi, col Tasso, col Telesio, col Guarini, col nostro Cavalier Marini, col conte Fulvio Testi, col nostro Giambattista Manso Marchese di Villa, col Galilei, con l'Allacci, col Querenghi, col Campanella prepararono il secolo della filosofia, che fu il XVIII, e quel civile risorgimento della nostra patria che ora si vorrebbe sperdere nuovamente, scristianizzandolo ed anche disitalianizzandolo.

E sì che l'indole gioconda e l'amabile ingegno del Tassoni non potevano non far forza all'animo di un giovane nobilmente naturato e ben creato nelle arti belle; e quello scrittore modanese, che non lasciò quasi verun soggetto scientifico o letterario senza sfiorarlo con la sua molta penetrazione, con la sua virtù critica giudiziosissima, con la grande dovizia della sua dottrina, dovea necessariamente innamorar di sè chi dal marame del naturalismo e del materialismo moderno si aderge al più spirabile aere dell'ideale ed alle virtù che fecero grandi i nostri maggiori.

Gl'Italiani generalmente non conoscono il Tassoni che per quella sua festevole epopea della Secchia Rapita, *per quel poema eroicomico del nobile modanese, che, al dir del Boileau:*

> *.... par les traits hardis d'un bizzarre pinceau,*
> *Mit l'Italie en feu pour la perte d'un seau.*

Ma è buono che lo conoscano anche come filosofo, come politico per le sue Filippiche *contro Re Filippo II e pei suoi* Funerali della Corte di Spagna, *(libri che gli costarono non poche persecuzioni, in un tempo in cui combattere la signoria forestiera era opera mortale in Italia) per la sua* Parte dei Quesiti dati in luce da Giulian Cassiani, *per la sua* Varietà di pensiero *e per tante sue scritture non men dotte che spiritose; conciossiache il Tassoni fosse uno di quegli scrittori che antivenne ai francesi nell'arte di popolarizzare e di render piacevole ed accessibile ad ogni fatta di persone le dottrine più gravi e le più astruse disquisizioni. Alla predica ed alla cattedra van pochi, all'ameno favellare corrono tutti.*

Ma il Tassoni è di quelli che, oggi, una scuola, non so se più ciuca che matta o più matta che ciuca, ne vorrebbe dare a divedere quali precursori della moderna ribellione filosofica e religiosa; e ciò per qualche motto arguto e celie contro preti e frati lasciatesi sfuggire nella collera, o nelle varie contingenze della vita che travagliarono e travagliano tutti, specie quella che il poeta diceva genus irritabile vatum. *Ma in ciò questi proletarii delle lettere si governano come i villani rifatti che, non avendo antenati veri da gloriarsene, li vanno togliendo in prestanza o di furto alle altrui genealogie. Il Tassoni era cristianissimo e cattolicissimo come il Tasso, come quel Galilei che ci rompon le scattole col mostrarcelo sempre d'innanzi al Santo Uffizio, come Dante, cui, duce Teodoro di*

Beza, non si son peritati neppure di metter fra i precursori della Riformazione Germanica. Quello spirito bizzarro del Tassoni satirizzava, celiava sempre, anche nei momenti supremi della vita, ma amava, ma credeva. Ed eccovene una pruova. Leggo nel suo testamento:

« *Io, Alessandro Tassoni, per la grazia di Dio,*
« *sano di corpo e di mente (se si eccettui quella feb-*
« *bre che consuma tutti i mortali e che fa loro desi-*
« *derare di vivere dopo la morte) volendo nello stato*
« *in cui mi trovo, dichiarare la mia ultima volontà,*
« *unico sollievo che ci resta per addolcire l'amarezza*
« *di una perdita sì grande, quale è quella della vita,*
« *lascio la mia anima, quanto ho di più caro, al suo*
« *primo principio, invisibile, ineffabile, eterno.*

« *Perciò che è al mio corpo, destinato alla corru-*
« *zione come è, sarei stato d'opinione che si bru-*
« *ciasse, perchè non avesse ad infettare persona; per*
« *altro, essendo ciò contrario agli usi della Religione,*
« *nel cui grembo son nato, prego coloro nella cui casa*
« *io morissi, non avendone nessuna che a me appar-*
« *tenga, di seppellirmi in luogo santo; o, se mi si*
« *trovasse morto senza aver altro tetto che la volta*
« *del cielo, prego i caritatevoli vicini o i passeggieri*
« *di rendermi quest'ultimo servigio. Mia intenzione*
« *sarebbe che al mio mortorio non si vedesse se non*
« *che un prete, la piccola croce ed una sola candela, e*
« *che altra spesa non si facesse che quella di un sacco*
« *per cacciarvi dentro il mio corpo, e quella di un*

« *facchino che volesse portarmi sul dorso. Nulladi-*
« *meno lascio alla parrocchia, in cui sarà il mio ci-*
« *mitero, dodici scudi d'oro, senza la più piccola ob-*
« *bligazione, sembrandomi assai tenue il dono che*
« *io le fo, se tanto più che le lo fo, poichè non posso*
« *portarlo con me.*

« *Ad un figlio naturale, chiamato Marzio e che*
« *ebbi da certa Lucia, della Vallata di Garfagnana,*
« *almeno a quanto ella pretende, lascio cento scudi in*
« *carlini, affinchè egli possa farsi onore all'osteria, ecc.* »

Questo figliuol naturale del Tassoni, era di pessima natura, com'egli diceva. *Tristo dal nidio, gli dava grandi dispiaceri, ed a quando a quando rubavalo pure. Nondimeno in un terzo testamento, fatto nel 1633, trovo che il Conte Alessandro a questo Marzio, che era venuto capitano ed era ai soldi di Don Luigi d' Este, e che pareva fossesi emendato, lasciò una pensione vitalizia di venticinque ducati al mese; ricco lascito per quel tempo in che il denaro aveva maggior prezzo, benchè fosse di minor estimazione che al nostro.*

Le mie lodi al giovane autore, per questo suo lavoro, non so quanto gli tornino: ma certo gli sapran più gradevoli quelle del pubblico, che credo non gli mancheranno, e per la gentilezza dello stile e per le bene appurate ricerche, e per la sanità dei giudizi. Ma di questo sì non voglio nè saprei cessar di commendarlo, dell'essersi, cioè, messo in disciplina con le muse, piuttosto che con le altre divinità del giorno,

come il più dei nostri giovani patrizi; con le muse che solo ho trovate fide amiche e costanti consolatrici nella mia vita.... ed avea ragione la greca teogonia che ne le disse vergini e belle.

Napoli, 15 Novembre 1884.

Il Duca di Maddaloni.

IL CONTE ALESSANDRO TASSONI

PRIMA DI COMINCIARE
Il 1600.

Il 1600! Strano secolo affè mia!

Per quanto se ne sia scritto a me pare che ci resta ancora molto a cercare tra quelle ceneri, e quelle rovine. O se ci resta!

Perchè il 1600 non è un secolo come gli altri, in cui stiano da un lato i re, i signori, i potenti; dall'altro il popolo, i vassalli, la plebe avvilita e malcontenta; non è un secolo in cui si riproduca l'eterna lotta tra chi ha e chi vorrebbe avere; ma un secolo strano, un secolo a parte, dal quale doveva uscir fuori, come dal cervello di Giove Minerva, la società moderna, inquieta, frettolosa, la società moderna insomma che tutti abbiamo il piacere di conoscere.

Ci è perciò in quel secolo un curioso affastellamento di costumi d'epoche disparate, che vivono contemporaneamente, ma si combattono stordite di trovarsi insieme. Ci è ancora l'ardente fede delle Crociate che trionfa a Lepanto e sotto Vienna, e ci è il sorriso beffardo del filosofo che dubita sempre e di tutto; ci è la scienza dei nuovi tempi, illuminata, sperimentale

del Galilei e del Redi, e ci sono i vecchi pregiudizî, e streghe e maliarde e filtri e incantesimi.

Ci è la riazione Cattolica, ardente, zelante, ascetica ed austera come ai primi tempi del Cristianesimo, ed il paganesimo dei poeti inneggianti a Venere ed a Bacco.

Lo stesso poeta che oggi si arrovella a gettar giù un sonetto stentato per una nuova monacazione, domani si lascerà trascinare dalla corrente del secolo a cantar gli amori di Venere e di Adone: classiche bellezze, non certo però castigate.

Ed anche la corruzione di quel secolo ha qualche cosa di singolare; molle, cascante, senza energia, compiacentesi più dell'idea, che della cosa in sè stessa. I poveri Dei d'Omero son costretti ad amare come i Marchesi, e gli Abbatini azzimati: tutti madrigali, sonettucci, teneri sguardi, occhiate irresistibili ma indubitatamente senza energia, neppure pel male. Oh no! siate certi che quei nostri buoni nonni volevano darsi a credere assai più cattivi e pericolosi di quel che erano in effetti!

E intanto l'Europa si cambia da cima a fondo: come una Signora che avendo già abbastanza d'un abito fuor di moda, lo getta in un canto per indossarne un altro. Leggi, governi, costumi, tutto si trasforma, si modifica, ma lentamente senza scosse, senza lotte, come un fenomeno naturale. All'Aristocrazia feudale, sottentra nella maggior parte degli Stati l'assoluto potere d'un monarca che raccoglie in sè tutto. Nel periodo feudale se il Re rappresentava il potere supremo, la sua autorità era però rotta, debole, contrastata ad ogni passo da quei tanti Signori che costituivano le potestà feudali (*). Finchè ebbe forza

(*) Persico. — D. Amministrativo. — Napoli Marghieri.

quel sistema, i tentativi dei Re di comporre ad unità gli Stati riuscirono quasi sempre inutili. In Italia posate le lunghe e fratricide lotte tra i papi e gli imperatori, tra guelfi e ghibellini, tra la Chiesa e lo Stato, avviene che alcuni centri minori ingranditi in quelle guerre coll'opprimere i rivali, cominciano a reggersi a repubblichette indipendenti. Quello è tra i più bei periodi della nostra storia. I centri d'attività si moltiplicano, l'arte s'arrichisce di mille nuove forme, le piccole capitali s'abbelliscono e s'adornano come tante regine gareggianti tra loro. — Ma giunge il seicento in cui si compie grande e, forse, dolorosa trasformazione. I Comuni e le Repubbliche in questo secolo cadono l'una dopo l'altra e sorgono i Signorotti, Duchi e Gran Duchi, Principi e Marchesi. Firenze e la Toscana oppresse, provano tutte le delizie dei Medici; Modena, Ferrara, Reggio godono le feste degli Estensi; Urbino, Parma, Piacenza, Mantova, Saluzzo provvedono al lusso dei la Rovere, de' Farnesi, dei Gonzaga e compagnia bella. Il Piemonte ubbidisce ai suoi vecchi Duchi, Roma riposa in gare accademiche; la superba Genova ha un gran da fare per conservare la sua indipendenza, e per schiacciare quella della Corsica; e Venezia che fa tremare ancora il Turco e i Principi d'Italia; Venezia contro cui si unisce mezza Europa colla lega di Cambrai fa sventolare rispettato e temuto il vessillo di S. Marco per mare e per terra. Milano, Napoli e Sicilia erano come oppresse da un sonno doloroso ed accasciante, con quell'incubo degli Spagnuoli. E la Spagna s'infiltrava in Italia per tutti i pori. Gli edifizi, la poesia, i costumi tutto cominciava a pigliar quella forma, e l'Italia si guardava sorpresa e spavantata d'essersi svegliata un bel giorno spagnuola.

Questo era il 1600. In tutto troverete l'impronta pre-

potente degli spagnuoli, come su tutti i monumenti di quel tempo si scorge lo scudo di casa d'Austria.

In questo secolo, in uno dei tanti principati in cui si divideva il bel paese, nacque il conte Alessandro Tassoni, soggetto principale di questi studii storici.

E senz'altro, entro addirittura in materia.

CAPITOLO PRIMO.

Modena — Casa d'Este
Il conte Tassoni a balia
Suoi primi anni.

....Era un intruso
Di cui dicean « morrà presto » era un bimbo
Pallido e biondo e tutto in sè racchiuso.

E. Praga.

Conoscete Modena?

O certo! mi par di sentirmi rispondere, chi è che non conosca questa cittaduzza dell'Emilia... anzi dico anale, questa città dell'Emilia, perchè Modena aspira l vanto d'essere ascritta tra le cento città italiane. Bella città dunque, tra la Secchia ed il Panaro, colla ua Università, col magnifico palazzo Ducale, colla Cattedrale e la famosa torre detta la Ghirlandina, e uel che è più coi suoi 36,000 abitanti attivi e industriosi. Ma non è tutto: perchè Modena ha anche onore d'accogliere nelle sue mura una Scuola di Guerra, dove la pianta uomo dopo un certo periodo, d un certa coltura speciale, esce trasformata in un rillante ufficialotto. Questa è Modena ai nostri giorni:

la vita è tranquilla e monotona; troppo monotona anzi al dir dei suddetti ufficialotti, che passeggiano sotto i portici, stringono nervosamente l'impugnatura della loro sciabola, mandando al diavolo la vecchia città di S. Gemignano. — Ma Modena ricorda giorni migliori o peggiori, secondo il punto di vista che si parte, quando era capitale del Ducato dello stesso nome.

Nel 1565 però Modena non aveva ancora questo onore: ma bensì con Reggio e Ferrara, formava un Ducato detto di Ferrara, e retto più o meno bene dai marchesi d'Este, duchi di Ferrara in nome del papa; e di Reggio e Modena da parte dell'imperatore. Gente di garbo quei marchesi: avevano sciolto il problema di vivere bene con tutti e di salvare capre e cavoli.

Ferrara intanto, ove risedeva la Corte Ducale, era il sogno d'oro, il paradiso terrestre di tutti i poeti del secolo, sempre in cerca di Mecenati che disgraziatamente divenivano di giorno in giorno più rari. Ora dove esistono più questi Mecenati?... Misero!..

Ma in quel tempo Ferrara ed i suoi duchi distinguevansi ancora per magnificenza, per splendidezza, per la gaia arte, e pel favore concesso a poeti, pittori, antiquarii, filosofi e ciarlatani d'ogni specie. A Ferrara sotto Alfonso I, messer Ludovico Ariosto aveva composto il suo Orlando, e ne leggeva i canti innanzi alle belle dame ed ai galanti cavalieri; a Ferrara sotto Alfonso II, il Tasso avea cantato le imprese dei crociati. Là egli aveva perduta la sua pace per l'amore d'Eleonora, e la ragione per il disprezzo e l'invidia dei cortigiani. Povero poeta, che come il suo Olindo che *Brama assai, poco spera, e nulla chiede,* passò l'intera vita sempre cantando, sempre amando, sempre gemendo, per chiudere gli occhi in S. Onofrio.

Ed a Ferrara erano accorsi il Pigna ed il Montecatini, professori all'Università e al tempo stesso primi

nistri; Gian Battista Guarini, inviato ambasciatore Venezia e poi in Polonia; il Patrizi incoraggiato ed carezzato. Allora Ferrara contava fin 80,000 abitanti, chi edifizii, una splendida corte, che sapeva far in do, col favorire i letterati, d'associar le proprie lodi a loro gloria. Nel ricco teatro Ducale trionfava il stor Fido del Guarini, e per ogni festa, per nozze, battesimi, magnifiche rappresentazioni, e tornei di cento cavalieri, servivano a mostrar la ricchezza l'antica casa d'Este. L'esercito del duca era ben nato, ed aveva specialmente una balda e numerosa alleria composta di nobili.

Tutte belle cose, ma che disgraziatamente costano un pochino caro, talchè il duca consumava intenente le imposte che ritraeva ha Modena e Ferrara, è centomila scudi dei quali quattromila ne tributava imperatore. Ma bisognava far danari, ed il duca eva del suo meglio, e cinquantamila scudi ricavava vendere i titoli di marchesi, conti e cavalieri, circa ticinquemila coniando moneta scadente, e tolledo nei suoi Stati gli Ebrei. Alle sue spese s'agnse la guerra d'Ungheria contro i Turchi, gl'intrighi divenir re di Polonia, le gare di precedenza col n duca di Toscana, talchè sciupava pure i danari i villani ed i comuni erano obbligati a somministre per mantener le dighe, ed aggiungeva altri zelli, e i monopolii del sale, dell'olio, della farina e pane, come in tempi più vicini il principotto di naco. Non era proprio caramente pagato l'onore sser governati da un marchese d'Este, ma quei cioloni di Ferraresi e Modenesi, vile ciurmaglia ineducata ne mormoravano. E crebbe il malconto per un incidente da nulla, che merita il pregio essere raccontato. Il duca aveva vietato la caccia utto l'anno, ed era naturale, perchè altrimenti dove

cercare i magnifici cinghiali, e l'abbondante selvaggina pei nobili convitati? Un giorno sei poveri diavoli, cacciatori di contrabbando, che avevano lasciato i figli piangendo per la fame, e che sentivano un certo vuoto nello stomaco, dimenticarono il divieto. Il giorno dopo sulla piazza del mercato si vedevano dondolar sei cosi lunghi ed oscuri.

— Che è? si chiedevano le vecchie comari andando al mercato.

Erano i sei cacciatori impiccati la notte stessa colla selvaggina attaccata ai piedi. Primo grado di pubblico esempio.

Quella sera ci era un gran ballo, e le nobili dame dai sorrisi provocanti danzarono spensieratamente, e la festa si protrasse nelle sale dorate sino all'alba del dì seguente.

Regnava in quel tempo il duca Alfonso II d' Este, l'erculea prole, proprio quell'Alfonso che il Tasso diceva:

« Primo in virtù, ma in titolo secondo
Che nascer dee, quando corrotto e veglio
Povero fia d'uomini illustri il mondo:
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell'arme sostegna o del diadema. »

Povero Torquato! quanta poca gratitudine gli mostrò costui, che pure sol per opera di lui è passato all'immortalità.

Alfonso II non aveva prole. Come fare ad evitare che si estinguesse la vecchia stirpe del buon Rinaldo?

Per buona sorte allora viveva D. Cesare d'Este discendente d'un bastardo d'Alfonso I. Il duca s'affaticò per farlo proclamare suo successore. L'imperatore esaudì la sua richiesta per Modena e Reggio, ma il papa non volle accoglierla, perchè impeditone da una

lla di Pio V, che vietava di rinnovare investiture di alsiasi porzione del dominio ecclesiastico. Tuttavia fonso morendo, nel 1597, nominò suo successore Cesare. Questi prese subito il governo di Modena, eggio e Ferrara, e fu incoronato con gran pompa. a ecco che cosa significa il fare i conti senza l'ostel a Camera pontifizia *ob lineam finitam sen ob alias causas* etese che il Ducato di Ferrara ritornasse alla Chiesa. Cesare mostrò apparentemente di sottomettersi pur antenendosi fermo nel suo nuovo stato, ma papa emente VIII lanciò una violenta scomunica contro lui, e fece muovere contro Ferrara un esercito di ,000 uomini. D. Cesare sbigottito, vedendo che i Fer- resi erano desiderosi di toglierselo d'attorno, e che uno si muoveva a soccorrerlo, cedette Ferrara al apa, e si ritirò a Modena portando seco gli archivii, museo, la biblioteca e molte artiglierie. Così i duchi Ferrara e Modena divennero soltanto duchi di Mo- ena. Della casa d'Este avremo occasione d'occuparci trove; ora che abbiamo detto qualcosa delle vicende el loro Ducato, è giunto il momento di porre in scena nostro eroe.

L'anno del Signore 1565, il 28 settembre in una mo- esta casetta, nasceva a Modena dal conte Bernar- ino II, e da Gismonda de' Pellicciari il nostro poeta lessandro Tassoni. Donna Gismonda avrebbe pre- erito di metter nome al figlio Gemignano, in onore el santo protettore della città, ma Bernardino volle he fosse chiamato Alessandro, giacchè questo nome li sembrava più nobile e sonoro. Il conte Bernardino pparteneva ad una nobile famiglia, ma i suoi beni, razie alle provvide cure del buon duca erano già i molto scalati. La nascita del piccolo Alessandro, spettata con grande impazienza da quei buoni geni- ori fu però amareggiata da una grande disgrazia. Poco

tempo dopo la sua venuta al mondo donna Gismonda morì per le conseguenze del parto, ed il nobile conte Bernardino s'accorò talmente di questa morte che seguì ben presto la moglie nella tomba. Così Alessandro venne su affidato alle cure d'una vecchia zia che s'occupava di lui, proprio il giusto per non farsi gridar dalla gente la croce addosso per aver abbandonato l'orfanello. Probabilmente in questo primo periodo della sua vita il nostro eroe pianse molto per la dentizione, ebbe spesso diarree e qualche malattia di pelle. Era molto intelligente e s'abbandonava a cuor leggero ai suoi istinti. Avea una gran passione per lo zuccaro, e detestava il rabarbaro ed il vomitivo che spesso gli era prescritto dal medico: quando era allegro rideva romurosamente, piangeva invece quando gli venivan le bizze. Per queste ragioni ebbe spesso, spesso dei buoni scapelotti dalla vecchia e ringhiosa zia. Ma anche la zia (che almeno aveva pigliato qualche cura di lui) morì ben presto lasciando il piccolo Alessandro senza molti danari, e con un tutore che aveva gran voglia di farli divenir suoi. Frattanto Alessandro o Sandro, come lo chiamavano allora, era infermiccio e cagionevole di salute, onde stava quasi sempre ammalato; ai primi freddi s'era certi di vedergli buscare una bronchite, e cresceva perciò magro e pallidetto come gli studenti dei nostri giorni. Onde il suo buon tutore, osservando che al pupillo avrebbe fatto bene il respirare un po' d'aria sana in campagna, e di sgranchirsi le gambe su pei prati gli fece frequentare assiduamente a Modena la scuola di maestro Lazzaro Sabadini, situata in un vicoletto umido e freddo dove non si vedeva neppure il cielo. Il maestro era un uomo assai dotto, semplice, e dabbene.

Andavano a quella scuola tutti i giovanetti della città, i quali seduti sugli incomodi banchi imparavano

zientemente a declinar *rosa, rosae*, a coniugar il rbo *amo, amos* (dal quale non so perchè s'incomincia mpre) e si tormentavano per ritenere a mente i mi irregolari greci, e le finezze astruse del verbo *nomai*. Studiavano anche in quella scuola poesia ed oquenza in cui il Tassoni faceva grandi progressi. Maestro Labadini era un buon uomo paziente ed dulgente coi suoi scolari, i quali spesso scuotevano freno, e cominciavano a ciarlare come tante piche, a strepitare come tanti ossessi. Ma allora il maestro iamava in suo aiuto una sottile verghetta di ferula, piovevano i colpi sulle mani dei ribelli. Ciò non vuol re però che il maestro e gli alunni stessero male loro. Anzi maestro Lazzaro (ora si direbbe pro-ssor Labadini) spesso chiudeva un'occhio sulle loro appatelle, e quei bricconcelli spesso glie ne davano veder delle belle. Tra i più torbulenti si fece presto tare il nostro Sandro, che meritò spesso delle se-re tirate d'orecchio, e delle più severe lavate di capo. na volta mentre il maestro spiegava sapientemente differenza che passa tra il dialetto ionico e l'eolico, intese un gran chiasso, e spalancandosi la porta trò nella scuola un contadino tutto lacero e pian-nte. Questi era un colono del Labadini che gli re-va il triste annunzio della morte di una sua vacca, il maestro tutto assorto nella grave disputa rispose e gli si desse un beverone d'orzo e sarebbe presto arita. Gli alunni accolsero la risposta con vivissimi plausi. In questa scuola il Tassoni restò varii giorni ginocchio ed a pane ed acqua, copiò per punizione migliaio di volte il verbo *fio, fis*, imparò il greco ed latino, e ritornò a casa più dotto ed assai più secco palliduccio. Però aveva già pigliato amore alla dolce gua del sì, e ne studiava con divoto culto i poeti, on è a credere però che tutti gli fossero graditi.

Petrarca colle sue canzoni ed i suoi sonetti amorosi gli dava proprio ai nervi; ammirava Dante ma non illimitatamente, provava invece una gran simpatia per l'Ariosto e pel Tasso. Allora (Alessandro aveva 15 anni) Torquato era chiuso nell'ospedale di S. Anna, ma era il più bel momento per la sua gloria. S'era fatto nel 1580 un'edizione assai scorretta della Gerusalemme, ma che andò per le mani di tutti, e tutti innamorò del povero pazzo per amore. Fu riprodotta poi più corretta, ed in sei mesi del 1581 se ne fecero quattro edizioni. Vero è che la Crusca acciecata dalla farina gli antepose il Pulci ed il Bojardo trattando la Gerusalemme, come un'opera dozzinale, che Leonardo Salviati la criticò tutta da un capo all'altro incominciando dall' *armi pietose* , e che il Galilei in un momento di malumore gli lanciò contro un'amara ed insolentente critica, chiamandolo *secchissimo, infelicissimo, miserabilissimo scrittore.* Ma l'istesso Galilei non osò poi porre a stampa la sua critica. Intanto quel poema *secchissimo, infelicissimo, miserabilissimo* aveva elogi straordinarii dal Manfredi, dal Castelli, dal Costantini, ed in tutte le Corti lo ammiravano, ed in Francia lo traducevano, ed il Balzac diceva: *Virgilio è causa che il Tasso non sia il primo, e il Tasso è causa che Virgilio non sia l'unico.*

Il giovane Tassoni era divenuto uno dei più entusiasti difensori della Gerusalemme, piangeva leggendo i tristi episodii d'Olindo e Sofronia, e di Tancredi e Clorinda, e rileggeva avidamente le magnifiche descrizioni di battaglie. Strana simpatia tra il poeta più melanconico e triste dell'Italia, ed il poeta più allegro, sbrigliato e satirico! Se pur non voglia dirsi che il riso non sia altro che una forma del pianto, come pretendono molti.

Alessandro avendo finito di seguir le lezioni del

maestro Labadini s'inscrisse all'Università per adottorarsi in giurisprudenza. Modena aveva in quel tempo un'Università fiorente, frequentata da molti studenti, e dove insegnavano sapienti dottori *utriusque iuris*, ma anche in questo era costretto mal suo grado a cedere il posto a Bologna, l'antica rivale, che vantava una delle più importanti Università d'Italia, dove chiunque aspirasse al vanto di dotto andava a compire gli studi.

Anche il Tassoni aveva stabilito di far così, e per allora studiava alla patria Università, per prepararsi a più alte imprese. Egli dunque dava opera attivamente allo studio della legge, quando non se la passava nella allegra compagnia dei giovani scapestrati che percorrevano arditamente l'intera città facendone delle loro. Modena era divisa allora in due partiti, come i *piagnoni* e gli *arrabbiati* di Firenze ai tempi di fra Girolamo Savonarola. Questi due partiti erano detti comunemente dei *Bacchettoni* e dei *Friganieri*. Il primo si componeva di persone timorate di Dio, che spingevano all'eccesso la loro divozione e scrupolosità, rincarendo la mano per gli occhi del mondo. L'altro invece era composto da una compagnia di allegri matacchioni, in gran parte studenti « *Dediti al giuoco e a far volar piccioni,* » i quali essendo detti Frigani a Modena, questo secondo partito dicevasi dei Friganieri. Essi facevano volar colombi che avvezzavano non solo a condurne altri alle loro colombaie, ma anche a portare sino a cinquanta o settanta miglia lontano, i bigliettini segreti ed amorosi alle loro belle. Inutile dire che il Tassoni faceva parte della seconda fazione, benchè non fosse tra i più turbolenti. Pure, come gli altri, dava spietatamente la caccia alle belle *Cataline* (*) del contado,

(*) Le contadine modenesi si chiamano per lo più *Caterina*, donde *Catalina*.

ed insieme coi suoi nuovi amici faceva frequenti visite all'osteria del Montone, che era già bruciata una volta nel 1525 con le persone che stavano dentro, ma che allora aveva un vino da far andar la testa in giro. Dirò, solo per debito di cronista, che l'allegra osteria finì per essere bruciata il 4 giugno 1589.

Tutti questi svaghi innocenti del Tassoni e compagnia s'accrescievano durante il carnevale, che secondo una vecchia consuetudine, a Modena si passava allegramente e con splendide feste. Giacchè Modena secondo una lettera del Minturno, era una città piacevolissima d'aria, d'acqua e di belle donne, ed ornata di bellissima gioventù datasi tutta allo studio delle Muse. Così questa cittaduzza tutta sucida, trovava il modo di divertirsi tra i suoi mucchi di letame. Che Modena fosse sporchissima, l'afferma lo stesso Tassoni. Egli nel canto primo della *Secchia rapita*, così ci descrive la sua patria:

Modana siede in una gran pianura
Che da la parte d'austro e d'occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente;
Apennin ch'ivi tanto a l'aria pura
S'alza a veder nel mare il sol cadente
Che sulla fronte sua cinta di gelo
Par che s'incurvi e che riposi il cielo

Da l'oriente ha le fiorite sponde
Del bel Panaro e le sue limpid'acque;
Bologna incontro; e a la sinistra, l'onde
Dove il figlio del Sol già morto giacque:
Secchia ha da l'aquilon, che si confonde
Ne' giri che mutar sempre le piacque;
Divora i liti, e d'infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene.

ma poi nel canto VII, facendo proporre da Guarnieri Cantati di costruire i bastioni con

...lo stabbio ch'abbiam pronto a basso
Ch'ingombra la metà della cittade

da a vedere come fosse netta e salutare la città. Inoltre egli ha un sonetto colla coda in cui ne fa ıa descrizione anche più brutta, con tinte che forse ranno state esatte, ma che non sono però punto ducenti.

Modana è una città di Lombardia
Che nel pantan mezza sepolta siede,
Ove si suol sm... da capo a piede
Chi s'imbatte a passar per quella via....

Ha una torre che pare
Un palo capo volto; e le contrate
Corron di fango e m... a mezz'estate,

Buie ed affumicate
Con portici di legno in su i balestri
E catapecchie, e canalette e destri;

E su i canti maestri
E a i fianchi de le porte in ogni parte
Masse di stabbio vecchio inculte e sparte.

O Veristi! ecco il vostro maestro, che parlava e riveva come voi senza gracchiar tanto di verità e realismo.

Così avvicendando studio e follie il nostro Alessan- adottorato in giurisprudenza avendo compito con licissimo esito il corso di dritto civile e canonico. on gli restava omai che a continuare nella carriera sì bene incominciata, ed egli partì per Bologna per udiarvi filosofia ed eloquenza, cioè letteratura.

CAPITOLO II.

L'Università di Bologna — Tempi furono e tempi sono — Il conte comincia come comincian tutti — Sonetti — Madrigali — Il teatro in Italia — Dai « parenti » mi guardi Iddio che dai nemici mi guardo io....

O primavera gioventù dell'anno!
Giuventù primavera della vita!

Una mattina dunque Alessandro congedatosi dai suoi numerosi amici, e dal mieliato e scrupoloso tutore, montò a cavallo, e partì per Bologna ove andava a continuare i suoi studii. Che cosa aveva a rimpiangere? Quasi nulla: dei parenti disamorati, degli amici più o meno fedeli, una bella fanciulla che lo aveva ingannato. Ma quando si è giovani ed allegri come il Tassoni non ci si bada tanto a certe cose, e fiduciosi si tende sempre innanzi. Ci è ancora tanta strada a percorrere!

Eppure quanti non giungono a percorrerla per intero, quanti s'arrestano stanchi e disillusi a mezza via, quanti son colpiti dalla morte mentre son lieti e fidenti...

C'era allora nella strada Claudia una vecchia osteria detta la Samoggia, lontana dieci miglia da Modena ed altrettante da Bologna, cioè a dire che si trovava a mezzo viaggio tra le due città. Da questo paesetto ebbe origine una maniera di dire proverbiale, per esprimere la metà di qualche cosa noiosa: *Siamo ancora alla Samoggia.* Ben inteso che questo detto corre soltanto per le bocche dei Gemignani e dei Petroni. Anticamente sorgeva in quel luogo una rocca parimente detta Samoggia, dal Samoggia piccolo ma pit-

resco torrente che scorre lì presso e va a metter
ce nel Reno presso Cento.

Là s'arrestò il Tassoni per riposarsi prima di con-
nuar la strada. In quell'osteria, per caso, quel giorno
a convenuta un'allegra brigata di giovanotti Bolo-
nesi, che scacciando la musoneria (malattia cronica
l incurabile dei felici abitanti della fosco-turrita
ologna) andavano intorno in cerca d'avventure,
di caccia. Quel giorno la selvaggina era caduta
bbondante sotto i loro colpi (caso raro) ed il buon
more rallegrava gli animi di tutti quei seguaci di
embrob, là radunati vicino alla tavola. Quei caccia-
ri erano nobili, giovani, ed alcuni di essi studiavano
l'Università, il Tassoni era anch'egli nobile era gio-
ne, ed andava a Bologna per studiarvi, sicchè ben
esto fu ammesso festevolmente nella lieta compa-
nia, e più d'una bottiglia di vecchio moscato servì
celebrare la nuova amicizia. Fra quei cacciatori ci
ano il conte Francesco Turchi, Alfonso Bevilacqua,
Leonardo del Gesso, giovani signori che studiavano
l'Università. Alessandro con questi in ispecial modo
strinse in grande amicizia, talchè prima della fine
el pranzo si davano già del tu, e si trattavano fami-
liarmente come vecchi amici di collegio. Stabilirono
erciò di ritornar tutti insieme a Bologna, ed i giovani
acciatori promisero che avrebbero fatto da ciceroni
nuovo studente. Infatti essi appena tornati a Bologna
bbero cura di cercargli una casa a dozzina, e lo al-
garono presso un vecchio dottore in medicina che
veva solo con una servetta piuttosto belloccia.

Bologna, come sapete, è una città della Romagna,
ne vanta tra i suoi più grandi cittadini Jacopo Mar-
lli, il progenitore dei Martelliani (che poi dovean
re tanta strage nei nostri teatri) e Giosuè Carducci,
nventore dell'odi barbare.

Il principale monumento di Bologna è la famosa cattedrale dedicata a S. Petronio, immensa mole che stordisce, ed opprime anche un pochino.... Epperò là in quel vecchio S. Petronio, una pittrice giovane e bella, nei suoi quadri immortali sfogava il fiero dolore che la condusse alla tomba. Povera Properzia de Rossi!... Quel monumento grave, cupo, freddo è vivificato da due grandi affetti: la fede e l'amore.

Innanzi a S. Petronio, nella vasta piazza, sorge una fontana grave e maestosa (come tutto a Bologna) sulla quale s'innalza la stutua di Nettuno. Poco lontano poi si veggono la torre degli Asinelli, e la Garisenda, tutte e due troncate, tutte e due inclinate che sembrano proprio lì lì per caderti sul dorso. E poi d'ogni parte portici, portici e portici. Ora eleganti ed artistici, ora monumentali e gravi, più spesso meschini ed indecenti, ma che circondano tutte le case, che s'incontrano ad ogni passo, che si prolungano per chilometri sino alla celebre Madonna di S. Luca.

Bologna, sin dalla famosa guerra cantata dal Tassoni nella *Secchia rapita,* era stata sotto la protezione della Chiesa, protezione che un po' per volta andò degenerando, come avvien sempre di tutte le protezioni che i potenti accordano ai deboli, in completa soggezione, benchè i Bentivoglio vi signoreggiassero quasi come principi indipendenti. Ma se era pel fatto, così, in dritto invece il papa ne era il Signore diretto, ed i Bentivoglio non governavano che come suoi rappresentanti. Questi nobili, ma piccoli tirannelli, tiravano innanzi a forza d'intrighi, ed in mancanza di rendite mettevano a profitto il prurito che i Romagnoli hanno sempre avuto nelle mani, organizzando bande di ventura colle quali poi passavano al servizio di chi avesse denari per pagarli. I Bentivoglio pretendevano di discendere dal povero re Enzo, ed il Tassoni li

lama perciò nella *Secchia* « *La gloria e lo splendor ombardia.* »

l 1492 (piglio le cose un pò da lontano) reggeva gna Giovanni Bentivoglio allorchè il Valentino, illante principe del Machiavelli, tentò di ridurre ra Romagna tra le sue mani rapaci. Ma la sua a andò a male, morto papa Alessandro VI, i prin- ti ritornarono nei loro stati, ed il Valentino perse- to dal terribile Giulio II, fuggì a Napoli: impri- ato dal Consalvo a tradimento ed inviato in Ispa- trovò modo di fuggire nuovamente, e morì infine battendo in Navarra. Venezia intanto, la gran a dell'Adria, come si diceva allora, profittando rambusto causato dalla morte del Valentino, aveva pato varie città in Lombardia, nel regno di Na- ed in Romagna. Ma papa Giulio II per riavere i stati riunì Francia, Germania, Inghilterra, Savoja Signorotti minori, nella famosa lega di Cambrai o Venezia. Invano questa tentò un'eroica difesa, tutte le città caddero a poco alla volta in mano alleati. Anzi l'imperatore Massimigliano con cen- a uomini giunse a porre assedio alla stessa Pa- . Era suonata l'ultima ora di Venezia, ma Giulio II, ettoso dei progressi degli stranieri, abbandonando ga si unì colla stessa Venezia, coll'Inghilterra e agna contro i Francesi, in una lega che fu detta come tante altre.

guerra fu lunga e sanguinosa; all'assedio della dola fu visto il Papa entrar cavalcando per la ia; Bologna fu lungamente disputata tra i Fran- e gli alleati sinchè, morto Gastone di Foia, le e del papa occuparono nuovamente Bologna.

guerra con continue alleanze, leghe, confede- ni durò ancora a lungo, e specialmente quando to al regno di Francia Francesco I, e proclamato

imperatore Carlo V, alle ragioni politiche s'aggiunse la rivalità personale. Infine nel 1530, essendo papa Clemente VII, de' Medici, dopo il famoso sacco di Roma fu fatta la pace, e Bologna fu scielta per tenervi una specie di riunione, che ora si chiamerebbe congresso. V'intervennero personalmente il papa, l'imperatore, il duca di Milano Francesco Sforza, quello di Ferrara, Carlo III, duca di Savoia, il duca d'Urbino, il marchese di Mantova, Gonzaga, e gli ambasciatori delle repubbliche di Venezia, Genova, Siena e Lucca. Il papa ebbe stabilmente Bologna, i principotti furono riconfermati nei loro dominii, e gli Spagnuoli divennero padroni dell'intera Italia. Ed ecco in qual modo l'anno 1581 la vecchia città del Sipa si trovava sotto il dominio della S. Sede, governata in nome del papa da un monsignor Legato Pontifizio che sapeva pelare i suoi polli senza farli gridar di soverchio. Era allora papa Gregorio XIII, il sapiente riformatore del calendario che regnò dal 1572 al 1585 gloriosamente e pacificamente. In vita egli fu onorato da ogni parte, ma pure alla sua morte gli assassini scorrevano a bande armate fin sotto Roma, capitanati da uomini d'illustre prosapia che sceglievano questo genere di occupazione, le provincie erano lacerate dalle fazioni, l'autorità del papa diminuita, l'esercito ridotto appena a 500 Svizzeri. A Roma in particolare, ed in tutto lo stato pontifizio in generale vigeva ancora il vecchio costume della Roma imperiale: s'alzavano al cielo i papi vivi, si gettavan nel fango appena morti. Così fecero anche i Bolognesi: essi avevano eretta sulla facciata principale del loro palazzo municipale una magnifica statua del sommo pontefice; appena questi fu morto insorse la plebaglia che voleva trascinar per le vie la statua. Ma i Bolognesi son gente fredda e calcolatrice, in modo che pensarono che era meglio fare

piccola trasformazione e salvar capre e cavoli: fu
o alla statua il triregno, le fu imposto una mitria,
gorio XIII diventò S. Petronio, e contenti tutti!
in dai primi tempi del medio evo la *Scuola* di Bo-
na aveva acquistato un gran nome, specialmente
lo studio della giurisprudenza. I più dotti inter-
ti del Dritto Romano e del Canonico vi erano
mati ad insegnare, ed i responsi dei suoi dottori
vano gran peso in tutta Italia. Peccato soltanto
non sempre le loro sentenze erano inspirate dal
o amore della scienza. Infatti quando Federico
barossa, nei campi di Roncaglia, volle legalmente
rimere quella libertà dei comuni che già di fatto
va oppressa, quattro bravi dottori in legge di Bo-
na, vigliacchi, per quanto sapienti, dichiararono
tutti i dritti appartenevano all'imperatore. Ed ecco
ilità della scienza!... Maledette la Pandette, i Codici
Istituzioni, maledetti Giustiniano, Grozio, Cuiaccio
utta la giurisprudenza se essa deve infiacchire i
pi, ed avvilire gli animi!
l tempo del Tassoni l'Università di Bologna era
quentatissima ed in gran fama, tanto che a formare
sacra Ruota Romana intervenivano due legisti della
à del Sipa. Però il Tassoni non era andato lì per
diar legge e giurisprudenza della quale ne aveva
abbastanza, ma solo per perfezionarsi nello studio
la filosofia, e delle altre scienze in cui ebbe a
estri Claudio Betti suo concittadino, ed Ulisse Al-
vandi Bolognese, entrambi uomini di gran nome,
neno in quel secolo.
All'Università, che S. Carlo Borromeo aveva note-
mente aumentata per non dir riedificata, accorre-
no studenti d'ogni parte d'Italia ed anche d'altre
zioni: Francesi, Tedeschi e Spagnuoli che erano
ntenuti a Bologna in una specie di collegio o pen-

sione fondata e sostenuta a spese del Governo Spagnuolo. Michele Cervantes in una sua novella racconta la vita sbrigliata ed allegra di due giovani, gentiluomini Spagnuoli che studiavano a Bologna. Tutti questi bravi giovanotti occupavano il loro tempo in cavalcate, in giuochi, in amorazzi, in duelli, e tornavano ai loro paesi rovinati in salute, poveri di danari e di sapere, ma ricchi di superbia. In modo che in Ispagna anche ora *Bononio*, Bolognese, è sinonimo di Yanesio, e si dà questo titolo ai dottorelli ed ai mediconzoli presuntuosi. Gli studenti dei varii paesi s'univano tra loro in crocchi completamente separati, talchè i Modenesi ad esempio formavano una società distinta e nemica dei Toscani, e questi un'altra distinta dai Romani, dai Modenesi, dagli Spagnuoli. Questi varii gruppi che eran chiamati *Nazioni* si mostravano i denti, e spesso per una parola, per uno sguardo, per una quistione d'amore tra due studenti, venivano alle mani due Nazioni: si ricorreva alla spada, fioccavano i colpi in mezzo alle vie, e ne restavano spesso molti malconci e talvolta anche uccisi. Il Panigarola, celebre predicatore Milanese, mandato a Pavia in età di tredici anni per studiar legge, racconta con vivi colori la sua vita di studente. « A poco a « poco così sviato divenne (è lui che parla) che qui- « stione o rissa non si faceva dove egli non interve « nisse, e notte non passava dalla quale armato non « uscisse di casa. Accettò di più d'esser cavaliero e « capo della sua Nazione, che è uffizio turbolentis- « simo e amicatosi con uomini faziosi di Pavia, più « forma aveva ormai di soldato che di scolare. Nè « però mancava di sentire in alcuni giorni li suoi « maestri.... Si trovò egli con occasione di queste « brighe molte volte in grandissimi pericoli della vita, « e fra gli altri trovandosi presso S. Francesco in una

uffa tra Piacentini e Milanesi, ove fu morto un fra-
llo del cardinale, della Chiesa, di molte archibu-
ate si salvò collo schermo d'una colonna, ove pur
nco ne restano impressi i segni. » — In questo
lo essi attendevano allo studio. O giovani studenti
esso, che passate il giorno nei caffè a parlar di
ica, e la notte a vegliare, non certo sul digesto,
olatevi, e quando qualche vecchio censore v'in-
rà la solita antifona « ai tempi nostri... » rispon-
a testa alta « Tempi furono e tempi sono » e
e l'esempio del Panigarola. Così scadevano gli
lii, ed il Ripamonti il dotto storico Milanese,
ima perciò lamentosamente: « Cittadini e nobili
n coltivano più le amene lettere: alle leggi ed al
itto davasi mano unicamente per conseguire ma-
strati, ricchezze, comandi: ed i volumi dei giure-
nsulti, siccome colle molteplici leggi turbarono ed
pacciarono il genere umano, così sbandirono il
on sapore della latinità, nelle epistole e nelle ma-
ifiche risposte nulla tenendo di decoroso e di ve-
sto: e peggio i medici. Non v' avea trattenimenti
accademie da occupar pubblicamente tanto po-
lo e clero: licei della balzana gioventù erano le
azze, le pancaccie, le botteghe, i perniciosi giuo-
, le cavalcate altri elementi dell'ozio »

mezzo a quest'università si trovò il Tassoni a 16
già abbastanza scapestrato ed amante del vino
lle donne. Pure tra le sue passioni ve n'erano di
nobili ed elevate, l'amore pel suo paese e quello
a poesia. Come mai potettero nascere nella sua
delle idee tanto strane? Chi potrebbe dirlo! —
pure non saprei proprio come spiegare quella spe-
i tristezza da cui fu assalito giusto allora. Dap-
a quando il sole s'accostava al tramonto, e gli ul-
raggi indoravano la cima degli alberi e i tetti delle

case, ed il cielo si copriva di nuvolette rosee, di riflessi carnicini, ultimo sorriso del giorno, egli si era inteso una specie di turbamento indefinibile, il riso gli era morto sulle labbra, quasi quasi avrebbe pianto, se il Tassoni avesse potuto piangere!

Ma come venivano così rapidamente svanivano questi assalti d'umor nero, e trionfando dei diavoli turchini (come dicono gli Inglesi) l'allegria giovanile finiva per pigliare il disopra. Alessandro andava sempre a passar la sera all'osteria del *Chiù Zambon* fuori porta S. Felice, ritrovo generale di tutti gli studenti che v'erano attirati dall'ottimo moscadello. L'oste era un buon pastricciano bene in carne, rubicondo, con un naso grosso e rosso come un peperone, un eterno sorriso sulle labbra, ed una testa cresputa e riccia come un moro. Questo brav'uomo era piuttosto scrupoloso nell'esercizio delle sue funzioni, non metteva acqua nel suo moscadello, non caricava di soverchio le note chiudeva indulgentemente un occhio sulle scappatelle de'suoi giovani clienti. Ed aveva un altro merito non meno importante, quello, cioè, d'aver sempre qnalche scudo in serbo, che dopo d'essersi fatto lungamente pregare dava in prestito agli studenti ridotti al verde (caso non molto raro) o tenuti in secco da qualche severo tutore, ad interessi settimanili amorosi e tenuissimi, ma che alle povere vittime sembravano soverchiamente usurarî. Per tutte queste ragioni il degno oste meritò di passare ai posteri, ed il Tassoni riconoscente quando scrisse la *Secchia Rapita* se ne ricordò e gli dedicò una stanza intera. Quell'osteria dunque era il ritrovo generale dei più scapestrati studenti, che dimenticando per un poco le vecchie rivalità di Nazioni *interpocula*, discorrevano animatamente.

Una sera c'era anche maggior buon umore ed allegria del solito, ed i fumi del moscadello intorbida-

no la ragione di quei gioviali mattacchioni. In un nto della sala due studenti Milanesi giuocavano alle te bestemmiando come turchi. Dall'altra parte un cchio di studenti Romani parlava concitatamente cupandosi d'un' astrusa questione: si trattava d'un ello.

– Ma certo gridava uno d'essi, questo non si chiama cutere! Rifiutare di battersi, perchè Papa Giulio II ha proibito in tutte le terre immediate o mediate la Chiesa!

– Ed aggiungi, diceva un'altro « per qualsiasi cagione che dalle leggi permessa. »

– Ma come mai il duello può esser tenuto per cosa minosa? diceva questi.

– Anzi cosa morale, cosa santa! esclamava quegli, nto che il Possevino ha composto un *oremus* da re-arsi prima della pruova cavalleresca.

– L'ingiuria giovanotti miei, saltava su un vecchiotto n so come capitato lì, deve esser considerata nella alità, quantità, relazione, azione, passione, tempo, go e moto; e bisogna inoltre distinguere le ingiu- voltate, rivoltate, compensate, raddoppiate....

Questo vecchietto era il famoso Capitan Curzio Sacinelli, che era intervenuto a tutte le guerre, ed in te di sua mano aveva tagliato a pezzi almeno cento mici. Ora si scaldava al sole, bazzicava cogli studenti, viveva nell'osteria aspettando che qualche anima pietosa gli regalasse del vino.

In un cantuccio Leonardo del Gesso, ed Alfonso vilacqua ridevano come matti al sentire il Tassoni e raccontava delle storielle scapigliate intorno al ttore presso cui stava a dozzina. Più lungi Francesco Turchi si sdolcinava coll'ostessa che rispondeva allegramente alle sue frecciate. Vicino alla finestra poi stava riunito un gruppo di studenti Spagnuoli,

malcontenti di tutto e di tutti, e che soli si mantene vano in disparte un po' pel loro naturale sussiego, u po' anche per l'antipatia che li faceva fuggire dag studenti Italiani. Uno degli spagnuoli era appoggiat al davanzale della finestra, e cantava una romanz della vecchia Castiglia accompagnandosi col suon d'una chitarra:

El clavel que tu me diste
El dia de l'Ascension
No fue clavel sino clavo
Que me clavò el corazon.

— Ohè! signor cavaliere, esclamò ad un tratto Tassoni interrompendo il cantante, la vostra voce certamente sonora, ma non vorreste poi accordar un po' di riposo?

— Io canto, perchè il canto è libero, ed è stato co cesso da Dio anche agli uccelli: rispose lo Spagnuol risentito, ma pur sempre dignitoso come un vero hi dalgo.

— Ebbene cantate allora, se così vi piace! Ma ch almeno sia italiano la vostra canzone!

Ed il conte intuonò coi suoi amici una specie cantilena popolare, allora molto in voga, ma che fra camente non faceva molto onore al buon gusto d nostro eroe.

Le belle chiome
C' ha la mia Rossina bella,
Fa la li lella
E chi morir mi fà.

Per quella sera gli studenti Spagnuoli non disse altro, e silenziosamente se n'andaron con Dio.

— Bravo giovinotto! urlò allora il capitan Curzio sentite me che son vecchio, e che ho fatto il soldat per tanto tempo. Ebbene, io li ho serviti gli spagnuo

la Morte! son stato con loro in Fiandra e in Por-
llo, e non fo per dire, dovunque io comparivo,
la Morte! non c'era niuno che osasse attendermi
è fermo. Ebbene io ho amato sempre la mia Bo-
a più di questi cani di Spagnuoli, che vengono
alia per succhiarci il sangue come tanti vampiri!
uella sera quando il Tassoni stava per tornarsene
sa in una strada buia ad un tratto sbucarono da
gli archi d'un portico quattro persone che gli
ettarono addosso colle spade sguainate. Alessan-
snudò anch'egli il suo ferro ed aiutato da Fran-
o Turchi che lo accompagnava potè respingere
ssalitori, che si dettero alla fuga sconcertati dalla
sca resistenza. Uno degli aggressori nel voltar le
le fu colto da un colpo d'Alessandro. S'udì un'e-
mazione soffocata:

Voto a.... Poi più nulla.

a quella sera il Tassoni cominciò ad odiare gli
gnuoli.

detto che Alessandro alloggiava presso un dot-
in medicina che viveva solo con una servetta
tosto belloccia. Il vecchio medico si chiamava il
or Masello. Questo dottore avea un gran nome
a sua città natale così per la sua figura come per
ue teorie. Egli era un grosso uomo piuttosto vol-
, fatto tutto d'un pezzo, col naso grosso ed aqui-
sformato dal tabacco e sporgente in fuori, ed il
to puntuto e prolungato. Aveva allora sessant'anni,
clava i capelli che cominciavano a diventar bian-
sotto una parrucca incipriata alla spagnuola. Egli
ava vestito d'un ampio robone nero di zendado
Venezia, che indossava come un abito talare, man-
to da un largo cinto di cuoio al quale era so-
so una spadaccia lunga e minacciosa. Sul suo
o poi si drizzava un berretto alto ed appuntato

che avea qualche cosa del famoso obelisco di S.
tro. Questo era al fisico il celebre dottor Masell
morale poi era un brav'uomo, forse troppo poco s
poloso nella scelta dei mezzi per raggiungere il
scopo. Come medico battezzava tutte le malattie
nomi oltremodo pomposi e magniloquenti che si
tevano misurar colla spanna. Giacchè, come di
dei medici del suo tempo il Redi, un'altro m
« noi facciamo ricette lunghe un mezzo miglio,
« cacciamo dentro tante e tante cose così diffe
« tra di loro, che nell' arsenale di Venezia, non c
« mai che ne siano tante. » E non mi pare ch
cose siano molto cambiate.

— Io credo alla medicina, ma senza medici n
cette, diceva J. J. Rousseau, e non aveva torto.
dottor Masello era un vero scienziato esente di
sti piccoli difetti. Egli aveva una cieca fiducia
l'erba celidonia, colla quale le rondini curano gl
chi lacerati de'rondinini, nell'efficacia della terr
gillata di Lenno per curar le ferite, nella pelle
l' armadillo per sanare il mal francese e la so
Aveva una debolezza per un buon salasso, e pe
emetico potente, che, secondo lui, erano i cardini
scienza, e per le apoplessie giurava sulla santità
radice del Cheggio, specie di legno portoghese.

— La medicina, egli diceva, può riassumersi i
parole: comprimere, reprimere, sopprimere: *coh
coercere, extinguere.* Dapprima si tratta di comprim
male, poi di reprimerlo, infine di sopprimerlo r
rendo ai grandi rimedii.

Grazie al suo sapiente sistema il dottore trova
vivere largamente colla morte dei suoi clienti; qu
a salvar la povera Italia da un simile flagello v
Amore, Amore il biondo e paffuto fanciulletto, A
il cieco figlio della bella Citerea. Il dottor Mas

avea 60 anni, non si sa come ebbe a curare una
iulla, che per la morte dei genitori era stata af-
ta ad un tutore. La fanciulla era bella, era inol-
ricca, nessuna meraviglia dunque che

Amor che a cor gentil ratto s' apprende

mmasse il tenero Dottore, che badava anche alla
gue dote. Il più strano si è che anche la bella e
a giovanetta s'innamorasse di quel brutto cosone
dottore sucido e pedante. Ma Amore è cieco, e
a quel che pare il sapiente seguace d'Esculapio
alcuni mezzi efficaci, ma che il tacere è bello, per
nere il suo intento. Comunque sia mentre il Tas-
stava a Bologna il Dottore che faceva vivamente
orte alla sua bella finì per sposarla intascando la
a dote. Appena ammogliato fu prima cura del Dot-
quella di togliersi di casa il giovane Alessandro,
ui temeva un pericoloso rivale, e la servetta che
leva troppo giovane ed imprudente. Alessandro, ri-
oscente mise su tra i suoi compagni di studio una
nata per la notte degli sponsali, ma l'ingrato dot-
l'accolse gettando acqua dalle finestre. Così fu-
interrotte per sempre le relazioni tra il Conte Tas-
ed il Dottor Masello. E una volta che mi ci trovo,
dirò il seguito della sua storia. Egli aveva fatto i
i senza l'oste: non aveva saputo comprimere da
cipio i suoi caldi affetti, non aveva saputo repri-
e l'amore e questo finì per sopprimerlo. Un mese
le nozze la giovane sposa era vedova: i vecchi
si maritano a donne giovani sono giubboni vec-
che attaccandosi a calzoni nuovi subito si schian-
, dice filosoficamente un commentatore della *Sec-*
ed io trascrivo le sue parole, come un commo-
e epitaffio.

orniamo ora al Tassoni. Egli aveva preso seco la

giovine serva che si chiamava Carlotta. Essi s'a
rono d'un pazzo amore. Alessandro finì per bisticci
coi suoi migliori amici per Carlotta che l'ingannò,
lotta volle gettarsi giù dalla torre degli Asinelli
Alessandro che la battette duramente.

Ma la felicità non è eterna quaggiù!

Carlotta un bel dì se ne fuggì lontano con un b
tale soldataccio, ed il Tassoni ebbe a ricordare u
tro disinganno. Così a poco a poco insieme colla sc
za egli andava acquistando l'esperienza del mondo
gli mancava.

Un'altra volta (era di carnevale e s'andava in
schera) Alessandro s'era vestito da Dottor Zanni
una zimarra ed una berretta di velluto. Andando
a zonzo per la città, qui lanciando un frizzo ad un
cifico cittadino tutto preoccupato per la lunghezza
portici, la scoccando una balzelletta a qualche b
tosa avvolta nella sua mantiglia, giunse in S. M
molo ove s'incontrò con altre tre maschere vestite
che da Zanni. *Homo hominis lupus.* Le tre masche
tolsero di mezzo e cominciarono a spingerlo ed a
giarlo, ed uno di loro che portava un formaggio
chio legato con una corda, gli diede con esso un c
sullo stomaco facendolo cader per terra, ed un a
gli tolse la berretta che era caduta nel fango, e s
portò via allontanandosi coll'altre maschere e ride
a tenersi i fianchi. Chi non rideva proprio era il
vero Alessandro rimasto in terra in mezzo alla via c
un vero Zanni, rodendosi dalla bile d'essere stato
feggiato in quel modo. Oh! se avesse saputo chi er
quei tre Zanni!... Ma lo seppe poi. C'è un prover
che dice: dagli amici mi scampi Iddio, che dai ne
mi guardo io. Ed infatti era stato così: egli aveva av
da fare con tre suoi amici: uno de'Zamboccari ch
aveva fatto cader per terra, uno Scandinari, ed il

rissimo Leonardo del Gesso che gli aveva portato
la berretta.

Così il Tassoni attendeva diligentemente allo studio.
Però tra tante follie egli trovava anche il modo d'oc-
parsi di cose più serie. Stando a Bologna egli com-
se qualche Madrigale, e qualche sonetto in lode delle
ccie bionde, e delle mani affussolate della Donna
'suoi pensieri. Questa era lontana, ma si sa che per
mor platonico dei letterati la lontananza aggiunge
certo non so che di seducente, di melanconico, di
eale: perchè come dice un poeta francese

L'absence est'a l'amour ce qu'est au feu le vent,
Il eteint le petit, il allume le grand

l'amore dei poeti è sempre un gran fuoco, benchè
esso sia.... un fuoco di paglia. Ognuno che s'avvia
seguir le sante Muse, crede per lo meno d'essere
Dante od un Tasso, e vive in una specie di mondo
parte ed immaginario, nel quale poi c'entra sempre
cuore, che incarna finalmente in qualche cosa di
rporeo le sue tendenze, ed i suoi sogni ideali. In-
mma da quando Dante amò Madonna Beatrice, non
è stato poeta, poetuzzo, o poetino che non abbia avuto
sua fiammetta platonica. Quella del Tassoni era Lau-
Cesi Contessa di Pompeiano, e moglie del Conte
rcole. In questi casi, come si sa, del marito non si
nne proprio conto, del resto anche Beatrice, e Ma-
onna Laura erano maritate. Inoltre, nel nostro caso
era di più, perchè il Conte Ercole era un tipo ameno
e non badava tanto pel sottile a certe cosuccie, con-
nto di passar allegramente il tempo da parte sua.
Egli nel suo feudo di Pompeiano aveva formato una
ompagnia di moschettieri, composta delle più belle
nciulle del villaggio, alle quali, Dio sa come, egli
eva imparato a tirare a segno coi moschetti come

gli uomini, e si divertiva d'assistere alle loro gare l
licose.

Mentre il Tassoni stava a Bologna compose un'a
opera letteraria: si trattava nientemeno d'una trage
in cinque lunghi atti, intitolata *Errico*, della quale il
lebre Muratori non credette esagerato il dire « ha
poche grazie poetiche, e sentimenti che non sarebb
disdicevoli in persona di trent'anni ». Allora sorpr
deva l'udire una tragedia composta da un giovane
di diciannove anni, ma a noi altri abituati a ved
gli studenti di ginnasio che tentano la loro brava c
media, tutto ciò parrà naturalismo. In questo temp
teatro era completamente dedicato ai Drammi Pas
rali, ed alle tragedie erudite più che d'azione.

Nella vita ci son dei momenti in cui ci si sente st
chi della lotta, e si diviene indifferenti a tutto, e t
annoia: non si prova allora che un sol desiderio,
vivissimo e potente, quello del riposo, della tranq
lità completa, dell'oblio. Così avviene anche nella
dei popoli. Nel seicento quando l'Italia intera era co
da un capo all'altro da armati, quando il pacifico
tadino non era sicuro neppure nella sua città nat
e nella sua casa dalle angherie dei bravacci e dei
gnorotti, sopravvenne un momento di stanchezza
corti magnifiche, le gale brillanti vennero a noia
ambizione stancò, non si desiderò più che quiete.
in quel Secolo in cui Carlo V finì i giorni rinchius
S. Giusto, ed Alfonso d'Este lasciò il trono per la
naca del frate, nacque la poesia pastorale, che ca
sempre con un sol metro: il riposo della vita dei cam
il disprezzo delle pompe cittadine. Il Poliziano col s
Orfeo rappresentato alla Corte di Mantova nel 1483 p
dirsi l'inventore di questo genere. A lui bentosto t
nero dietro Torquato Tasso col suo soave *Aminta*,
il ferrarese Giambattista Guarini colla Tragicommed
il *Pastor Fido*.

Accanto al dramma pastorale, fioriva la tragedia. Nel 1529 per le feste dell'incoronazione dell'Imperatore Carlo V a Bologna Agostino Ricci fe' rappresentare una tragedia intitolata i *Tre Tiranni*. Questa tragedia è notevole perchè nel prologo Mercurio dice che i drammi moderni devono emanciparsi dall'antiche regole per la differenza di costumi e di tempi, e perciò non si cura ne punto, ne poco delle pretese unità. Però Frissino colla *Sofonisba*, e quei che vennero dopo rimarono ostinatamente alle pedantesche unità scolastiche. Tutte queste tragedie però eran sempre malcondotte, senza azione, con dialogo freddo e noioso, affatto privi di sentimento. Abbondano scene completamente inutili: s'abusa dei vecchi intrecci, nunzi, confidenti, riconoscimenti, lettere. Aggiungete racconti e le narrazioni che riescono eterne dicerie, che pigliano il luogo della rappresentazione. Invece seguir l'esempio dei grandi tragici Greci s'imitava attore Seneca. Invece di dipingere caratteri si sovraccaricava la tragedia di avvenimenti spettacolosi. Il genere lamentevole e sanguinoso era in gran moda, tal- è Zaccaria Valaresso mise in burla le tragedie atroci suo *Rutzvanscad il Giovane Arcisopratragichissima Tragedia*. Questa finisce con una battaglia entro le scene: cessato il rumor dell'armi, esce il suggeritore col lanternino in mano e dice:

Uditori, m'accorgo ch'aspettate
Che nuove della pugna alcun vi porti,
Ma l'aspettate invan: son tutti morti.

Queste tragedie erano il più delle volte rappresentate da compagnie di dilettanti, come gl'*Intronati*, e gli *Innvolati*, di Genova che componevano e recitavano commedie pastorali. La tragedia del Tassoni però non ebbe l'onore d'essere rappresentata, in modo che que-

sto fu il suo primo ed ultimo tentativo in tal gen
E l'Italia per ciò non se ne è trovata peggio.

Il nostro conte era giunto intanto a vent'anni, ed
sendo stato laureato anche in eloquenza e filosofia,
rico d'allori, e d'esperienza ritornò a Modena. Là
morò sino al 1596 tutto intento a regolare i suoi af
economici, ed a sostenere liti che gli piovevano
dosso da tutte le parti. Giacchè il suo tutore aveva
puto amministrarne i beni tanto saviamente che q
sti erano rimasti oltremodo assottigliati. Vero è
la sua fortuna si era intanto quasi radoppiata. Br
l'uomo quel tutore!

Il povero Alessandro tormentato dai creditori, non
vando da vivere onoratamente, bersagliato dagli a
parenti, pigliò il partito d'abbandonar la patria. Pri
però a sfogar la bile scagliò contro i suoi parenti
sto mordace sonetto colla coda:

Parenti miei (se alcun ve n'è restato)
Dio vi dia bene e vi mantenga sani:
In quanto a me, già v'ho donato ai cani,
Nè vo' mai più che me ne sia parlato.
Parenti, chi vi crede sia frustato.
Più presto i Turchi, più presto i marrani,
Più presto i frati m'abbian nelle mani,
Che fidarmi mai più di parentato.
Vo' ben che a l'incontrarci per la via
Ci facciamo l'un l'altro di berretta,
E ci diamo del Vostra Signoria.
Ma dove l'interesse ci si metta,
Ognun da sè, ognun per sè si stia.
Parenti? in sù le forche a dirla schietta.
Questa è la mia ricetta,
E se alcun mi riprende in fra le genti
Si possa imparentar coi miei parenti.

L'anno 1597 dunque, il nostro Tassoni ch'aveva
lora 32 anni, tornò ad abbandonare la sua patria,
andarne a tentar fortuna a Roma.

CAPITOLO III.

OMA CAPUT MUNDI — I PAPI — IL CONTE TASSONI TRA I CARDINALI — IL CARDINALE ASCANIO COLONNA LO PIGLIA SECO.

.... viveva allegramente
Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
BERNI.

Roma! Urbs! La città!

Roma! una sola parola, ma che in sè compendia na storia, che in sè sola contiene un poema! Roma, ie tutti venerano, che tutti esaltano, Roma la città ' Quiriti, la Città dei Cesari, la città dei Papi.

Il tempo, del quale io narro, però non era il più flo-do e glorioso per la vecchia capitale del mondo: al-ra non accorrevano più d'ogni parte i fedeli ad in-nocchiarsi ai piedi del Papa; ma già risuonava pel ondo un grido di ribellione.

Nel 1517 era Papa Leone X di Medici nipote di Lo-nzo il Magnifico, che avea portato sul trono Ponti-io i gusti di prodigalità comuni alla sua famiglia. È rto una bella cosa il proteggere i letterati ed i poeti ie possono tramandare il nostro nome ai posteri, è rto una bella cosa il creare magnifici monumenti raturi quanto i massi granitici dell'Alpi.... ma quando r arricchire un letterato bisogna ridurre alla mise-a centinaia di poveri villani, quando per innalzare monumento bisogna gravare d'una nuova tassa il mpicello del contadino, non si sa veramente che sa pensare di questo genere di munificenza. Pure eone X fu un gran principe, da lui fu detto il secolo, arti e la letteratura fiorirono per la sua protezione

che non si smentì mai. Insomma Leone come fio
tino e come Medici era artista, artista innanzi tu
egli aveva innato nell'anima il culto del bello e
l'arte. Non era il Papa di cui la Chiesa aveva bi
gno in que'tempi fortunosi: non ci voleva un art
allora ma un Ildebrando.

Viveva allora in Germania in uno dei tanti conv
un frate Agostiniano: Martino Lutero. Egli aveva
diato lettere, come tanti altri poveri studendi, pro
dendo alle spese col cantare innanzi alle porte
case private: poi s'era fatte monaco. Ma veram
aveva fallato indirizzo, la sua vocazione non era qu
del frate. Esaltato, irritabile, apppassionato, il sile
del chiostro eccitò maggiormente il suo rigido m
cismo. Egli passava dalla più ardente fede a mon
in cui era assalito dal più scettico dubbio: ora s
rebbe detto un mattoide, allora i suoi partigiani lo
clamavano santo. Nel 1510 fece un viaggio a Ro
ne ritornò scandolezzato. Sin d'allora cominciò a
dicar contro i Papi. Il resto si sa: Lutero persegu
dai suoi superiori uscì dall'ordine, si ribellò con
Papa e l'Imperatore, iniziò la riforma e sposò una
naca. Ed ecco in qual modo in tutte le cose si
applicar la massima di quel magistrato frances
« *Cherchez la femme!* » — Oh l'eterno femminino!..

Papa Leone intanto non si dava per inteso di
questi avvenimenti dolorosi. Incurante dapprima
ne fece caso, poi scomunicò Lutero, ma senza
impegnarsi contro di lui con grande zelo. Lo ri
Leone X fu un gran Principe, non fu il il Papa n
sario ai bisogni della chiesa.

A lui successe nel 1522 Florenzo d'Utrecht in
mania che pigliò il nome d'Adriano IV. Egli t
molti debiti, e la guerra coi Duchi di Ferrara e
bino. Rigido, austero, scrupoloso, pio diede oper

nguere l'eresia luterana, ed a riformare la chiesa. ifiutò le pompe e gli archi di trionfo come cose pagani, licenziò i cento palafrenieri di Leone X per ritenerne che dodici, dicendo però che anche ttro sarebbero bastati. Disprezzò le statue e le ssiche nudità pagane, fece grandi economie, celeva la messa ogni mattina. Aveva seco due camei fiamminghi, secondo Girolamo Negri, « uomini pidi e marmorei ». Era pieno di zelo, ma non fu mpreso, potè far poco, ed esclamava addolorato — uale sventura che alle volte il miglior uomo sia tretto a soccombere ». Quando morì un anno dopo ono sospese corone civiche alla porta del suo me- *ob urbem servatam.*

la bisogna pur dire che era allora assai difficile condizione dei Papi, giacchè riusciva addirittura possibile il contetar tutti. Era proprio una vita assai ua, che ricorda i guai del povero Principe di Moco coi suoi molini a vapore. Un papa proteggeva ti ed i letterati, come Leone X? Era un prodigo, matto che gettava intorno i danari, che faceva ssare i costumi e che avrebbe fatto ritornare la cietà Cristiana al paganesimo. Si mostrava invece stero e zelante, pretendeva di far economie? Era barbaro, un avaro, un rozzo villanzone di Gerania, piovutoci addosso non si sa come. Così avne ad Adriano VI, e i poeti, i letterati, i ciarlatani si scagliarono contro, il Berni l'insultò in un capio ed una pasquinata diceva

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste,
Semper et a Sextis diruta Roma fuit.

Morì stanco ed addolorato un anno dopo, e sulla a tomba fu scritto:

Pro dolor! quantum refert in quæ tempora vel optimi cuque vita incidat!

Intanto la Riforma faceva progressi, ed al t
stesso s'andava lacerando e dividendo in mille
sette. Lo stato dell'Europa era sommamente p
vole ed ameno. I cattolici facevano la guerra ai
terani ed ai Calvinisti, questi la facevano ai Catt
in Ispagna bruciavano sulle piazze gli eretici,
protestanti gridando all'intolleranza bruciavano in
modo quelli che dissentivano dalle loro credenz
la Riforma si propagava lentamente accolta da m
esaltati, e da letterati sognatori. A Ferrara ci
Duchessa Renata di Francia affetta dalle nuove t
anche a Modena in un'accademia ci fu il sos
che si fossero propagate tali dottrine, onde il C
nale Sadoleto ne fece reclamo a Ludovico Castel
che ne era uno dei membri principali, e fu mar
una professione di fede che i sospetti sottoscris
Tra questi sono il Castelvetro, l'istesso Vescov
Modena Egidio Foscari, i Cardinali Cortese e Mo
Vi sono pure le firme di Ludovico dal Torno, d
tonio Grillenzone, di Elia Corandino, e quella de
lebre Falloppio, che si trovano tutti nominati
Secchia Rapita, come vi è anche la firma di C
battista Tassoni, zio del nostro Conte.

Ad Adriano VI — ecclesiastico ottimo, pontefi
verità mediocre — come dice il Pallavicino, su
sero molti altri Papi, tutti intenti a muovere g
alla minacciosa Riforma. Tra questi si distinsero
mente VII de' Medici che vide Roma saccheg
dalle truppe del Cattolico Imperatore di Spag
severo ed orgoglioso Paolo IV Carafa, che voleva
tutti i principi stessero sotto i suoi piedi, e Pi
de' Medici che nel 1560 convocò definitavamen
Concilio di Trento. Da questo concilio cominc
reazione Cattolica, che pigliando le mosse dell
forma dei costumi, s'andò rendendo sempre più

sotto i Papi successivi. Pio V Ghislieri, santi-
dalla Chiesa, vide sotto il suo pontificato rifio-
bei giorni della Santa Sede, ed ebbe il vanto in
ecolo di neghittosa accidia di riunire tutte le
del cattolicismo contro i progressi dei Turchi
ando la grande vittoria di Lepanto, in cui com-
ono le galee di Venezia, del Re di Spagna, del
di Savoia, dei Cavalieri di Malta, sotto gli or-
i D. Giovanni d'Austria, di D. Mercantonio Co-
del Veniero, del Bragadino e di Gian Andrea
Poco dopo morì Pio V, e s'avverò il suo detto
remo che dispiaccia di più ai Romani la nostra
che la nosra elezione. — A lui successe Gre-
XIII, il riformatore del Calendario, e poi il terri-
isto V. Di questo pontefice si è molto e discor-
nte scritto. Certo è che fu un gran Papa ed un
Principe, benchè la sua soverchia severità gli
stasse odio. Lo statò pontificio era rovinato dal-
rsioni dei banditi, ed egli pose mano ad estir-
A nessun brigante od assassino fece grazia:
n trasteverino che era troppo giovine per esser
ato al supplizio il Papa disse: Gli aggiungo al-
dei miei anni, e la sentenza fu eseguita. Ora a
embreranno eccessive tali severità, ma bisogna
lare che quelli erano difetti più dei tempi che
uomini, che non dobbiamo giudicare coi criteri
ostri giorni.

o Sisto V regnarono successivamente Urbano
Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII Al-
ndini esaltato al pontificato il 1592 e che era
allorchè il Tassoni giunse a Roma. — Clemente
austero ed integerrimo ebbe un pontificato glo-
e fortunato che fu illustrato da grandi avveni-

Francia era divisa allora, non volendo acccet-

tare i Cattolici Enrico IV come loro re, perch
vinista. Innocenzo IX aveva incoraggiata la
Cattolica, in aiuto della quale aveva inviato
comandate da suo nipote Ercole Sfondrati D
Montemarciano. Ma Clemente VIII ebbe la c
zione di veder tornare il Re Enrico che già ass
Parigi nel seno della Chiesa Cattolica. Verame
temeva che fosse vero quel detto che si racc
cioè che Enrico avesse esclamato: « *Paris v*
une messe! » ma sollecitato vivamente da S.
Neri, dal Cardinale Borromeo, e da altri illust
lati, finì per accogliere di buon grado la pe
smarrita che col ritorno nell'ovile aveva paci
Francia, onde al ricordare il grande avvenim
innalzata una colonna.

L'altro fatto degno di nota fu la conquista
rara tolta al nuovo Duca D. Cesare d'Este, c
già accennato nel primo capitolo. Clemente
persona andò a visitare la conquistata Ferr
fu accolto con grandi feste. Egli distribuì ai
onori e cariche, e restituì al municipio il di
amministrarsi che gli era stato tolto dagli Est
vennero ben presto le disillusioni. Il Papa ri
partigiani degli Estensi seguirono la corte a M
una parte della città fu abbattuta per imporle su
una nuova fortezza, le imposte non furono sg
il governo non fu punto migliorato e Ferrara
deserta. Giusto in quell'anno il Tassoni volle
donare Modena, ove essendosi ridotta la C
vita era divenuta più cara, ed egli, nobile e sp
non trovava da occuparsi degnamente, per ar
tentar fortuna a Roma che « allora (come
Campori) era il porto franco dei postulanti
« ambiziosi d'ogni genere, o, come dicevasi
« guaggio del tempo, la pietra di paragone d
« gegni ».

me ho detto la potenza della Chiesa era stata in
parte diminuita dalla Riforma: pure il Papa
edeva ancora un vastissimo stato che veniva per
rtanza subito dopo il regno di Napoli. Onde il
era potentissimo tra i Principi Italiani ed il Bo-
scrive — « Nulla dico dell'autorità che gli arreca
religione nulla dell'interesse che gli altri Principi
nno nella conservazione dello Stato Ecclesiastico
cui depressione sarebbe rovina loro; nulla della
ontezza con la quale i principi stranieri si muo-
rebbero a prendere la protezione della Chiesa
r vaghezza di gloria e per ragione di stato. Nella
eria di Ferrara pose in piedi ventimila soldati in
attimo, il che non potrebbe niun principe d'Eu-
pa ». Posto inoltre nel bel mezzo dell' Italia lo
o Pontificio era il meno esposto al pericolo d'un
sione straniera, ed il più atto a muover guerra
profitto agli altri Stati Italiani.

Papa armava dieci galee, e poteva mettere in
i cinquantamila fanti, e quattromila cavalli oltre
occorsi dei vassalli. Però ordinariamente in tempo
ace non aveva che cinquemila uomini, la più parte
zeri. Tutto andava sempre relativamente bene, ma
tempi di sede vacante le città sottoposte si sol-
vano, ed i signorotti spodestati uscivano nuova-
te in campo colle loro vecchie pretenzioni sugli
chi Stati. I Governatori delle città potevano essere
, ma esse aspiravano all'onore d'averli ecclesia-
. Roma poi aveva l'aria d'una città di sovrani, i
dinali, ed i Savelli, i Rusticucci, i Chigi, i Panfili,
rnesi vi tenevano vere e splendide corti. Vi erano
ra cinquanta famiglie dell'aristocrazia che vanta-
o più di trecento anni di nobiltà, trentacinque più
uecento, sedici di un secolo. Fra le più vecchie
ili case si distinguevano gli Orsini, i Gaetani di

Sermoneta, ed i Colonna che in ogni secolo av
avute grande illustrazioni, e che erano tra l
ricche famiglie, giacchè allora D. Mercantonio
Connestabile del Regno di Napoli, Duca di Pag
Principe di Sonnino, ecc., aveva una rendita di
scudi. Questi beni si conservavano in famiglia
ritando le figlie senza dote, a qualche nobi
di provincia, o più spesso costringendole a fars
nache, onde ne nascevano molti sconcerti,
spesso si trovarono queste infelici appiccate alle
delle loro celle. Verso quel tempo appunto, i P
Romani che solevano vivere feudalmente in cam
angariando i loro vassalli, cominciarono a riunir
a Roma. Facevano però frequenti scappate ne
castelli, specialmente per darsi bel tempo con
di mal affare, che portavano appresso espressa
da Roma.

Dai romagnoli s'erano sempre scelti i miglior
dati, ma il Governo impensierito delle loro ab
sanguinarie, tentava renderli più umani con
bandi. Ma nello Stato Pontificio, come a Napol
Milano s'avverava il detto Dantesco:

Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?

Abbondavano quindi i briganti e gli assass
nella città, ed uomini di nobili famiglie affettan
d'alti giustizieri, e di vendicatori dei torti della s
si davano anche essi al brigantaggio. Così com
nominato dei *Promessi Sposi* per Milano, Alfons
colomini Duca di Montemarciano si rendeva te
ai Romani. Circondato da un gran numero di l
e di bravacci disciplinati militarmente si po
in guerra coll'intera società. Commise atroci ba
contro i Baglioni di Perugia che lo avevano ins
invase Montebbodo, minacciò Roma. Eppure

ccheggi e ladrocini i Papi furono costretti a
a patti con lui. E questi eccessi avvenivano
la stessa Roma. Nel 1583 i birri avendo colto un
in casa degli Orsini stavano per trascinarlo in
, quando sono assaliti da un Orsini accompa-
da altri due giovani Signori, un Savelli ed un
cci che coi loro staffieri tentano di liberare il
iero. Opponendosi il bargello, l'Orsini gli diè
rgata, ed allora quegli indispettito da ordine ai
far uso delle armi. Caddero così ucciso il
cci, e feriti mortalmente gli altri due. I giorni
ti i vassalli degli Orsini vengono alle mani coi
n dentro il Palazzo del Papa, il quale a calmar
ni fece suppliziare lo stesso bargello e molti
evati.

ltra volta un giovane gentiluomo a nome Caf-
per pigliarsi spasso rotolò giù dalle scale di
li una botte piena di sassi, ammazzando e fe-
molti popolani che stavano lì a dormire. Come
saporitamente di questa fanciullagine! E un
olta nel 1592, ai tempi di Clemente VIII, un in-
o fugge nel Palazzo del Cardinale Farnese, i
ntano di perseguitarlo anche dentro malgrado
o d'asilo, ma i gentiluomini del Cardinale li
ttano, e fanno fuggir l'inseguito. Il Papa ordinò
procedesse con rigore, ma ne nacque tumulto
nto la prudenza del Cardinale che si pose in
coi suoi, ed i buoni uffici di Ranuccio Farnese
ritornare tutto in pace.

1580 Michele Montaigne fece un viaggio in Italia
ddo le nostre principali città ed arrestandosi
lmente lungo tempo a Roma della quale de-
i costumi. Vi si pranza alle due, vi si cena alle
vi son meno campane che non in molti paesucci
Francia. Le abitazioni poi son tanto mal sicure

che chi ha denari crede più prudente affidar
banchieri. Tutto è pien di forestieri, Montaigne
vertiva assai a Roma, ove ambì ed ottenne a s
il titolo di cittadino. Andato dal Papa, questi l
volmente lo dispensò dal mangiar di magro il ve
ed il sabato. Ma uscito dall'udienza, avendogli
uno dei tanti Monsignori che per avere il breve,
veva pagare un dritto esorbitante « É inutile M
gnore, egli rispose, la parola di S. S. mi basterà
l'altro mondo. » Egli non trova straordinari
bellezza delle nostre donne, pure osserva ch
brutte ve ne sono assai meno che in Francia:
hanno grande maestà nel portamento accompa
ad una certa mollezza e soavità; vanno v
molto riccamente, tutte perle e pietre prezio
compariscono in pubblico, però distinte dag
mini, meno che nelle danze alle quali si abbando
con grande libertà. Gli uomini poi vestivano se
mente di nero, e benchè alquanto volgari (al
secondo il Montaigne francese) si mostravano c
e gentili. Questi presso a poco erano i costum
Romani nel 1597.

Qualcuno potrà forse trovare soverchiamente
iose queste notizie storiche, che io ho qui pre
ma veramente io ho creduto opportuno il farlo,
perchè studiando bene i tempi, si conoscono m
gli uomini, e poi perchè un pochino di storia
tanto non fa poi male. Del resto chi crede che
sia di soverchio dilungato, salti a piè pari il pri
di questo capitolo, e tutto sarà detto.

Ed ora ritorniamo al Conte Tassoni che cava
sulla lunga e fangosa via di Roma, tutto preocc
del modo come riparare agli strappi fatti al patri
paterno. E pensava, pensava, mentre la mula
nuava lentamente la sua strada, ed il mulattie

va cantando certe canzonaccie volgari con un
ne da far paura. Così egli giunse a Roma due
rima del tramonto del sole in modo che le porte
città erano ancora aperte. Là dovette subire un
atissima visita dei doganieri (noiosi allora come
o) che ne misero sossopra i bauli, esaminando
almente con cura i libri tra i quali sospettavano
e ne fossero d'eretici, o d'irreligiosi. Ma per for-
il Conte aveva un assai magro bagaglio in modo
non fu ritenuto troppo a lungo, e potette pene-
finalmente nell'eterna città.

un poeta che vi entrava, ma le campane non
arono a festa; era un poeta, ma non gli andarono
tro le fanciulle spargendogli di fiori la via; era
oeta, ma non aveva danari, e sempre è stato
assai brutta cosa, il trovarsi fuori della propria
e senza danari.

ciò il povero Conte pigliò a fitto una modesta stan-
in una casuccia anche più modesta, e sita in
viuzza stretta ed affumicata, dove a grandi stenti
e giungeva ad aprirsi la via in qualche ora del
o. Il Tassoni dapprima a Roma non conosceva
uno, ma tanto per lui era lo stesso, e se ne an-
ad ammirare estatico quei monumenti della
hia e superba repubblica Romana. Per lui la
hia Roma riviveva popolata nuovamente dagli
gliosi Quiriti, e ne rivedeva le scene sanguinose
splendidi trionfi, ed i fasti gloriosi! Perchè il
e Tassoni non era quel allegro mattacchione che
bbe far supporre la *Secchia Rapita*, ma era invece
nato alla malinconia ed anche un po alla misan-
a: era poeta nel fondo dell'anima, sentiva il bello
la rima usciva giocosa ed allegra, chi potrebbe
per quante fasi fosse passato quel benedetto
? Perchè noi profani leggiamo a casaccio, ma

non giungiamo a conoscer tra le linee lo scritt
l'uomo cioè coi suoi palpiti, coi suoi affetti e non s
piamo sceverar sotto l'allegra barzelletta la lacri
del poeta, e sotto la facezia volgare, brutale il cu
che sanguina! Ed il Tassoni era un matto, se vo
ma non era un matto allegro.

Volle visitare la tomba del povero Tasso m
due anni prima il 25 aprile, come un santo, nel cl
stre di S. Onofrio, mentre Roma gli preparav
trionfo. Il Papa Clemente VIII gli aveva detto nel
ceverlo: « Vi abbiamo destinata la corona d'all
affinchè sia da voi onorata quella che finora gli
onorò. » E intanto egli era morto. Il Cardinale
drone Cintio Aldobrandini che aveva preparat
pompe del trionfo gli fece rendere solenissimi ese
vestito colla toga romana, coronato il capo d'al
fu recato processionalmente per Roma, accompag
da tutta la corte palatina e dalle famiglie dei
cardinali nipoti del Papa. Poi fatti i funerali in S
Spirito fu deposto in S. Onofrio presso l'altare
giore e ricoverto d'una lapide modesta.

Così passava il tempo a Roma il conte Tasso
queste erano le sue distrazioni e le sue gioie,
gioie se si vuole, ma che avevano per lui un' at
tiva singolare. Gli si scaldava soltanto la bile qua
il giorno s'incontrava col suntuoso equipaggio di
che gran signore Romano. La carrozza ricchissi
tirata da quattro cavalli, con due cocchieri a ca
all' uso di Spagna, era preceduta da brillanti c
lieri, circondata da servi e valletti gallonati, da
vacci armati e vestiti di sontuose livree. Allora il
soni (che aveva un carattere invidioso ed irritab
si mordeva furioso le labbra; quel lusso gli fa
rabbia, invidiava quei superbi principi, egli po
conte che non contava nulla, ch'avea dovuto ab

il suo paese per trovar da vivere. E il brutto
che questo proprio non gli riusciva, e che le
isorse divenivano ogni giorno più scarse. Buon
i che si ricordò d'una vecchia relazione con un
nico di Modena che dimorava in quel tempo a
. Questi era il canonico Antonio Balugola. Al-
hanno preteso che questo prelato avesse una
a fievole ed inintelligibile, appoggiandosi a quei
della *Secchia*:

Restò ferito quel de la Balugola,
È del tanto gridar gli cadde l'ugola.

veramente considerando che Balugola fa rima
gola, tenendo presente che la rima ha fatto com-
re varie piccole cattiverie ai nostri poeti, io credo
sto che questa malattia non sia esistita che nella
e del Tassoni. Del resto essendo la quistione an-
pendente, io rimetterò come il Manzoni l'ardua
nza ai posteri, perchè questo capitolo già co-
a a diventarmi soverchiamente lungo tra le mani.
ue il Tassoni si ricordò d'aver conosciuto il bravo
nico a Modena e andò a visitarlo. Il Canonico
allora cinquant'anni sonati, inclinava un po-
, pochino alla pinguedine, e tormentato dalla
gra era condannato a star seduto quasi sempre
un ampio seggiolone. Quando il Tassoni entrò
sua stanza il Canonico aveva finito di pranzare
preparava a far la *siesta*, soave abitudine, che gli
nuoli ci avevano portato coi bravi, coi Don, coi
echinecchi e con tutto il resto.

Oh mio caro Conte! esclamò il Canonico facendo
sforzo per levarsi in piedi, cosa però che non gli
fatto, perchè il dolore lo sforzò a risedere, cac-
io un grido. Ma il Tassoni gli corse vicino, lo
inse a star seduto, e poi rompendogli le parole

in bocca gli espose tutto il suo stato precari
chiese in prestito uno scudo per pagare il fitto
casa, e consigli per uscir di tanti guai. Il buon
nico ascoltò pazientemente il racconto dei suc
vesci, inarcò le ciglia al sentir parlar d'un impr
sorrise benevolmente quando il Conte gli dim
consigli.

— Mi stia a sentire, ch'io voglio veramente far
checosa per lei, rispose poi. Qui a Roma vi son
pre di molte cariche vacanti, il tutto sta a sa
trovare. Ecco, per esempio, per lei che è un
luomo converrebbe assai d'essere ammesso
Gorte di qualche Cardinale. È una carica onori
comoda. Certo non c'è da arricchirsi, ma si m
bene, si è rispettati, si è liberi d'occuparsi delle
prie faccende e magari anche di letteratura come
fatto molti... sì, sì, non c'è che dire... questo è
sto che fa per lei... venga da me questa sera,
ranno varii gentiluomini e letterati che mi on
della loro amicizia, e si provvederà al da fare.

Il Conte lo ringraziò caldamente, e ritornò s
scorso dell'imprestito, ma il Canonico non la s
di quest'orecchio, in modo che gli convenne
necessità virtù, ed andarsene con molte belle
ranze, ma senza danari, promettendo che sa
tornato la sera. Ora il povero Tassoni aveva un
bisogno di quello scudo per pagare il padrone
sua casa, un vecchio usuraio a nome Messer F
da Narni, che non gli dava più bene se non l'a
soddisfatto. Ed anche quel giorno appena torn
casa ecco l'avaro vecchiaccio che strepitando
nacciando ritorna a chiedere quel che gli era d
Il Tassoni quel giorno era di buon umore, e lo
dava sorridendo, con un certo sorrisetto che f
proprio salir la mosca al naso di ser Pippo.

Andiamo dico, mi paghi, mi paghi, e mi paghi! se non vuol ch'io ricorra in giustizia, crede ella che noi ci lasciamo imporre da questi nobilacci nesi? Perchè dico, dico....

La pagherò, la pagherò, rispondeva sorridendo andro.

ne anche questa volta la freddezza ebbe ragione rore, l'usuraio se n'andò borbottando dei mi- osi paroloni, ed il Tassoni scoppiando allora in grassa risata, si pose a tavolino, e schiccherò o sonetto, che è un piccolo capolavoro di de- one:

Questa mummia col fiato in cui natura
L'arte imitò di un uom di carta pesta,
Che par mover le mani e i piedi a sesta
Per forza d'ingegnosa architettura.

Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa in vesta
Che fosser nuove o cappel novo in testa,
E cento mila scudi ha sù l'usura.

Vedilo col mantel spelato e rotto
Ch'ei stesso di fil bianco ha ricucito
E la gonnella del piovano Arlotto.

Chi volesse saper di che è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.

Ei mangia pan bollito
E talvolta un quattrin di calde arrosto,
E il Natale e la Pasqua un uovo tosto.

lla sera stessa il Tassoni si recò dal suo buon ttadino che gli aveva promesso di aiutarlo ad di guai. Là, trovò infatti riuniti varii letterati tra li v'erano il Cavalier Cassiano del Pozzo; il Teg- llora poeta d'un certo nome, ora affatto dimen- , che bazzicava per le Corti di tutti i Cardinali,

e che finì cieco, e Gaspare Salviani che poi d
amicissimo del Tassoni. Tutti furono per lui co
simi, e tutti furono del parere del Balugola che
glio sarebbe stato che egli avesse trovato ad all
nella corte di qualche Cardinale. Ma, come s'a
fare per ottener l'intento? Già il Tassoni avev
sè l'esser nato nobile, ed il pizzicar di Poeta,
zioni utilissime per essere accolto presso un
rato. Da quando Leone X aveva pigliato a prot
con tanto amore i poeti, non c'era stato più u
signore od un cardinal principe che non aves
luto circondarsene. L'Ariosto, il Berni, il Caro
e tanti altri così avevano incominciato la lor
riera, ed avevano mostrato la loro riconosce
potenti mecenati lodandoli con qualche sonettu
con qualche stentata canzone di smaccata adul
e lacerandoli e deridendoli in mordacissime
Esempi di gratitudine letteraria.

Consigliarono perciò al Tassoni di far lo st
d'ingraziarsi qualche potente del giorno dedic
come ad un illustre ed immortale protettore d
tere qualche suo scritto. Il Tassoni infatti se
il consiglio pose ben presto mano ad un op
critica letteraria intitolata: *Ragionamento tra il
Cavalier Furio Carandini ed il Signor Gaspare Prat
ad alcune cose notate nel Canto XII dell' Inferno di*
cui si propone di pigliar le difese d'Alessandro
e del Marchese Obizzo d'Este purgandoli della
di tirannia loro apposta da Dante. Nel canto X
scritto il settimo cerchio dell'Inferno, dove
suppone che siano puniti i violenti in altrui.
dia del Cerchio sta il Minotauro « l'infamia di

Che fu concetta nella falsa vacca.

I Centauri poi son destinati a saettare le

ute che tentassero d'uscir più del concesso dal
ue bollente ove son tuffati. Che grande ricchezza
e mitologiche! Il Minotauro, i Centauri! c'era
n letterato secentista da fare proprio un grande
gio d'erudizione poetica e pagana. Il Cavalier
Carandini e Gaspare Prato che il Tassoni in-
ce a parlare in questo dialogo, erano due per-
realmente esistenti, due nobili Modenesi amici-
del nostro poeta, e che son perciò da lui nomi-
anche nella *Secchia*. Obizzo d'Este poi Marchese
errara e della Marca d'Ancona fu uno spietato
no che nel 1293 fu soffocato dal suo istesso figlio
VIII uno degli antenati dei famosi Duchi di Mo-
. Ma il Tassoni, come si è detto, pretende giu-
are questa brutta pagina di casa d'Este, ed a
ne, perchè questo suo trattato era dedicato per
unto al Principe D. Alessandro d'Este, che fu poi
inale, e che sin d'allora lo prese a proteggere,
hè d'una protezione molto inefficace come quella
si manifestava soltanto in lodi ed in incoraggia-
i. Qualcuno forse dimanderà come mai il Tassoni
ante angustie finanziarie avesse avuto il tempo
cuparsi di critica letteraria. Ma le condizioni del
e erano molto migliorate. Abbandonando Modena
aveva affidato l'amministrazione del suo tenue
monio ad un vecchio amico, il Canonico Annibale
i. Ecco che c' incontriamo in un altro canonico,
e amico del Tassoni che poi disse in generale
male degli Ecclesiastici. Il Canonico Sassi con
saggia amministrazione seppe riparare ai molti
pi che il Conte aveva fatto all'eredità paterna, e
in quell'anno il Tassoni potè cominciare a vivere
sue rendite, meschine sì, ma tanto sempre me-
che niente.
anto il suo lavoro dato alle stampe, protetto dal

Principe, lodato per tutta Roma dal Canonico
gola, dal Teggia, dal Salviani, fu molto gustat
effeminati abatini, e da pedanteschi accade
servì a farlo conoscere come uomo di grande
zione e d'ingegno assai sveglio. Gli piovero a
perciò molte lodi, ma della parte più importan
della carica, non si parlava punto, e non è a
il Conte se ne crucciasse o no.

Per distrarsi intanto egli non tralasciava alcu
casione di divertirsi, non c'erano rappresentazi
polari alle quali egli non intervenisse, non
funzioni ecclesiastiche ove non si ficcasse il n
nostro Conte. Ed allora sì che non mancavan
ma occasioni di darsi bel tempo! Erano conti
ste che si prolungavano dal primo all'ultimo
dell'anno, interotte soltanto di tanto in tanto
che intriguccio, o da qualche clamorosa qu
tra gli orgogliosi principi Romani, ora protet
Curia, ora da qualche potente Cardinale, ora
potenti ambasciatori di Spagna, Francia ed
ognora contendenti tra loro per futili question
cedenza e d'onori.

Ma le feste maggiori erano in carnovale. A
sfrenavano i gravi discendenti dei Quiriti, [de
come i loro gloriosi antenati di pane e di feste
et circenses. Quelli erano giorni d'una matta a
gli sbirri si ritiravano prudentemente da par
sciavano che la plebe ed i giovani signori fol
sero a lor capriccio. Ora si facevano corse
ciulli, ora di vecchi nudi, ora d'ebrei acconcia
dicole foggie. V'erano poi anche le corse deg
dei bufali, e dei poledri indomiti detti *barber*
quali ultime corse avveniva sempre qualche di
e per tal ragione si son conservate sino ai
giorni. Questi erano spassi per la plebaglia, n

ne avevano altri di più eleganti, come gli eser-
i cavallereschi, i tornei, il correr la quintana, nei
li giuochi erano espertissimi ed anche le dame vi
iavano parte. Questo in carnovale: venuta poi la
resima si dava un calcio a Satana ed alle sue
npe, e non si pensava ad altro che a far penitenza.
lcune precessioni pigliavan parte sin dodicimila
sone, e file intere di *battuti* si flagellavano aspra-
nte, mentre altri correvano a confortarli con dol-
ni e bevande ed a lavar di vino l'estremità del
staffile. C'erano come si vede molte distrazioni,
quali il Tassoni ne aggiungeva altre meno nar-
li e più veriste volendo godersi la vita in tutti i
di.

trano tipo quel conte!

Così egli passò a Roma due anni interi aspettando
ientemente un' occupazione che non arrivava a
curarsi. Ma anche questa giunse finalmente, e così
cquetarono l'ultime angustie del Tassoni.

suo amico Gaspare Salviani bazzicava molto per
orte del Cardinale Ascanio Colonna. Quest'illustre
obilissimo porporato parente del Gran Connesta-
era divorato da una grandissima ambizione. Nella
mente già egli si vedeva diventato un gran mi-
tro, e poi non dubitava d'essere assunto al trono
ntificio, ultima tappa alla quale egli potesse aspi-
e. Perciò egli aveva gran cura d'acquistar popo-
tà e di circondarsi di amici potenti e di collabo-
ori efficaci. Attaccatissimo alla Santa Sede non a-
spirito e di mondo: il Salviani gli propose il suo
va mai dato occasione al Papa di lagnarsi di lui,
savia politica era riuscito non urtar la suscetti-
tà e gli interessi di nessun potente del giorno, e
ra regolato in modo che pur sempre restando, co-
tutta la famiglia Colonna, il favorito di Spagna,

non aveva mai dato ombra alla Francia ed all'A
Sapendo come in quel secolo in cui tanto si p
di letteratura, ad acquistar popolarità molto gi
il mostrarsi magnifico protettore dei seguaci
Muse, se ne era circondato. Allora egli and
cerca d'un segretario, che fosse naturalmente u
tiluomo, che sentisse un po' di poeta, che fosse
di spirito e di mondo il Salviani gli propose
amico Tassoni che per l'appunto riuniva in s
queste belle qualità, ed il Cardinale senza far
petere, approvando molto il consiglio, scelse
primo segretario il Conte Tassoni.

Ed ecco il nostro poeta « il precursore di C
e di Gassendi nella libertà di filosofare, di R
nello splendido paradosso, » come dice il Ca
impigliato tra la porpora dei Cardinali. Questi
per una disposizione di Papa Sisto V non era
di settandue, dei quali sette vescovi suburbica
quanta preti, il resto diaconi. Essi si divideva
in Cardinali principi, scelti tra le più nobili f
di Roma, e tra quelle dei principotti del resto
lia, che vivevan con lusso e con sfarzo vera
reale e consideravano gli altri Cardinali com
riori. I Cardinali politici erano i più astuti ed
genti, che dandosi al governo della cosa pu
facevano rapidamente carriera e miglioravano
sizione: finalmente i Cardinali poveri, ordinaria
frati, che vivevano mantenuti a spese del Papa
Cardinali principi, e che s'applicavano specia
agli studii ed alla pietà. Sisto V apparteneva
st'ordine. I Papi volevano che i Cardinali fosse
toposti alle leggi come tutti, ed era massima ri
che fossero principi pel mondo, sudditi a Rom

Inutile dire che il Colonna era Cardinale pri

Figuratevi ora il Tassoni trasportato dalla s

casuccia, nella splendida corte del Cardinale
rese ben presto a benevolerlo. Dal canto suo il
ni faceva di tutto per meritarsi il favore del
obile mecenate. Si mostrava d'una gravità ve-
te spagnola, parlava a brevi sentenze, non ri-
iava gli inchini e le adulazioni al suo illustre
ne. I Colonna costituivano allora la famiglia più
tante di Roma per ricchezza, per dignità, per
za. Oltre al grado di Gran Connestabile del Re-
i Napoli, il primogenito dei Colonna era uno dei
rincipi assistenti al solio, e quindi era conside-
ome superiore a tutto il patriziato romano.
sta carica era venuta nella loro famiglia ai tempi
to V che aveva collocato due sue nipoti nelle
Colonna ed Orsini accordando ai mariti il pri-
di star accanto al solio quando il Papa cele-
, perchè se allora era cessato il grande nipoti-
era pienamente in fiore il cosidetto piccolo ni-
no.
già detto della lauta rendita di D. Mercantonio
na, così anche il resto della famiglia avevano
issime rendite: il Duca di Gagarola, Principe di
ano, ecc., ritraeva ogni anno dai suoi fondi
scudi, e l'altro fratello Principe di Palestrina e
iere del Toson d'Oro di Spagna scudi 25,000.
ardinale Colonna intanto brigava per ottenere
lizzazione dei suoi vasti disegni, e per incomin-
chiese istantemente dal Papa ed ottenne di
inviato alla Corte di Madrid come Nunzio del
dre. Un Colonna a Madrid non poteva riuscire
radito ed accetto, e questa considerazione ebbe
potere sulla decisione del Papa. Inoltre il Car-
Padrone Cintio Aldobrandini, sospettoso del
chio agitarsi del Colonna, non dispiaceva punto
tanar da Roma questo pericoloso porporato.

Così il 1600 il Cardinale Ascanio Colonna fu i
Madrid e propose al suo primo segretario, da
non sapeva più dividersi, d'accompagnarlo.
soni dispiaceva un pochino d'abbandonar I
era così bene assuefatto a quella vita sper
Ma la tavola del Cardinale era assai ben ser
rano tra i suoi gentiluomini dei compagnoni
legri, e poi avrebbe visto la Spagna... talchè
finì col risolversi ad accompagnare il Cardin

Un viaggio da Roma a Madrid non era
tempo la cosa più semplice di questo mondo
vevano superare tante fatiche ed affrontar ta
coli! Dapprima un viaggio per terra sino a C
chia, augurandosi di non cader in mano dei
poi imbarcarsi sopra una galera, affidarsi al
alla mercè dei venti, col rischio d'essere sor
qualche corsaro barbaresco. Perciò il Tas
minciò dal fare il testamento, un curioso tes
affè mia! del quale avremo occasione d'occu
seguito, poi s'andò congedando da tutti i suo
e numerosi amici, e finalmente rassegnato a
tar tutto partì col suo padrone.

Quell'istesso anno il Cardinal Aldobrandin
viato Nunzio a Parigi, ma in ben altre co
giacchè gli furono assegnati mille scudi al gi
tre ad una grossa somma per le prime spes
presentanza.

Vero è che il Cardinal Cintio Aldobrandini
pote del Papa.

CAPITOLO IV.

GGIO A MADRID. — LA TERRA DEL CID. — LA SANTA INQUISIZIONE SPAGNUOLA. — D. MICHELE CERVANDES SAAVEDRA. — CLEMENTE VIII E BEATRICE CENCI. — IL CONTE TASSONI SE LA PIGLIA CON PETRARCA PER AMMAZZARE IL TEMPO.

Si Dios no fuese Dios, seria rey de las Espanas, y el de Francia su cocinero. (*)

Vecchio Proverbio Spagnuolo.

viaggio per un caso fortunato fu felicissimo, non contrarono coi corsari, non fecero naufragio, e nsero alle coste Spagnuole senza nessuna disgra- A Madrid il Cardinale fu accolto con grandi onori ome Nunzio del S. Padre, e come un vecchio e le amico della casa di Spagna.

ra allora Re Filippo III indegno figlio e successore Filippo II. Tutti hanno congiurato contro quest'ul- o, storici, poeti, romanzieri, ma s'ha un bel dire; chè il certo si è che Filippo II malgrado i suoi di- era un gran carattere, tormentato se volete da idea fissa, ma sempre un gran carattere, ed uno più illustri uomini di Stato. Quel principe che non a mai segno di emozione, che rinchiuso nel soli- o Escuriale sapeva governare il suo vasto impero, al sentir la vittoria di Lepanto non disse altro « D. Giovanni s'è molto esposto, come ha vinto, eva perdere » al quale il naufragio della sua flotta

(*) Se Dio non fosse Dio sarebbe re di Spagna, ed il re di Fran sarebbe il suo cuoco.

non strappava che queste parole « Io non l'
data contro il mare, ma contro gli uomini »
certo uno spirito comune.

D. Carlos e l'Inquisizione! Ecco le grandi
Ma scene di gelosia e di sangue come quell
Carlos (se pure è tutta vera) hanno funest
altre corti, e se l'Inquisizione Spagnuola ha
fiumi di sangue, credete a me che ci son
grandi esagerazioni che la circondano.

Al tutto differente dal padre era Filppo
successe sul trono nel 1598 in età di venti an
lissimo, poco intelligente, indolente, e pieno d
volle mai sobbarcarsi alle fatiche del goverr
quali si scaricò completamente nelle mani de
vorito e primo Ministro, il Duca di Lerma.
era Re soltanto di nome, mentre il terribile D
ranneggiava il suo vasto impero. Eppure anc
era d'un carattere infingardo ed indolente. Do
cesco de Roxas y Saudoval Duca di Lerma, M
di Denia, amava più d'ogni altra cosa la pa
tranquillità, onde nel suo lungo governo si mo
mico della guerra, e per evitar tumulti e s
scaricò la Spagna di gravissime imposte, ed
dosi ciecamente ad un suo favorito, D. Rodri
deron (che poi finì decapitato) tanto ben d
dal Le-Sage nel suo *Gil-Blas*. Il Duca di Lerm
tutti odiato, e specialmente a corte dove esis
segreto complotto contro di lui a capo del qua
il suo istesso figliuolo, il Duca di Uzeda. E
morte della moglie aveva brigato ed era rius
ottener dal Papa Paolo IV il cappello rosso, sp
che la porpora cardinalizia avesse contribuit
stenerlo. Ma malgrado ciò poco tempo dop
nemici ebbero il disopra, ed egli nel 1618 c
disgrazia e fu esiliato dalla corte con gioia uni

uesti son fatti che avvennero dopo: quando il
nale Colonna andò in Spagna erano i più bei
nti del Duca favorito.
corte poi era popolata da gentiluomini boriosi
intriganti
ndi di Spagna alteri del loro dritto di star col
coperto innanzi al Re, hidalghi spiantati ed or-
si, cavalieri e commendatori di S. Giacomo e
ntara arricchiti nelle guerre di Fiandra e d' Ita-
elatucci in cerca di qualche vescovato, od al-
di qualche buono benefizio vacante: ecco i
onenti della corte del Re Cattolico. Tutti questi
iani mostravansi poi altezzosi ed insolenti cogli
ri, sostenuti coi loro pari, umili ed osequenti coi
ori e specialmente col superbo Duca. La loro
i riduceva ora a spacciar protezione ed a rice-
nchini, ora a farne o ad implorar favori.
mplicati rapporti tra i membri della corte erano
golati da un codice severissimo che prescriveva
le forme dell'etichetta: e qual atto si dovesse
quale no, come inchinarsi, come baciar la
al re, come regolarsi insomma in ogni caso.
essa era determinato il luogo che si doveva
are, il numero dei passi che si doveva fare, la
ezza dei mantelli e la forma degli abiti. Erano
stabilite le ore in cui il Re era visibile, ed erano
ti i pranzi, i balli, le visite. Si doveva essere
ntati al Re prima che ai principi, e non s'era
ssi a servirli senza il consenso reale. Il Re a
o era servito in ginocchio, e quando la mattina
a di Lerma andava a fargli la corte si poneva
occhio accanto al letto. Soltanto i Grandi di
na potevano stare col cappello in testa innanzi
anzi Filippo II scontentò l'intera Germania pre-
ndo che i Principi e gli Elettori dell' Impero

stessero a capo scoperto alla sua presenza. Una
presentata alla corte doveva ritirarsi indietreg
senza volgere il dosso, e gettando indietro la
del mantello con un colpo di tallone. Bisogna
gliersi i guanti per offrire qualchecosa al Re o
Regina, quando essi tossivano o starnutavan
prescritto l'alzarzi in piedi. Le principesse de
gue ricevevano gli ambasciatori coricate. En
nei saloni reali si grattava leggermente alla
uscendone poi bisognava aver cura di non to
Sopratutto poi era prescritto di approvar sen
paroli reali, ed il

Signore errammo ci ha bagnato il sole

del Casti, era una massima accetta ed incontr

In grande onore il *sussiego* pel quale si consi
una mancanza di convenienza come un delitto.
di memoria il fatto della Regina che uscita d
e trascinata dal cavallo alla presenza dei cor
di questi nessuno osava porgerle aiuto non e
presente il Gran Scudiere al quale era riserba
to diritto. Finchè un gentiluomo commosso da
colo arrestò il cavallo, ed in pena del suo ard
venne esiliato, dopo aver ricevuto un premio
coraggiosa azione.

Ecco la Corte alla quale il Cardinale Colon
stato inviato come Nunzio.

Madrid incominciava allora per appunto ad
dirsi ed abbellirsi essendo stata dichiarata c
del Regno soltanto nel 1560 da Filippo II. Fili
poi che era nato a Madrid l'abbellì, e vi cos
magnifica *piazza Mayor*.

Madrid è situata sopra varie colline basse, in
ravvicinate in mezzo ad una vasta pianura
dalla parte della Vecchia Castiglia dalla mo

Guadarama, e che dall'altra parte sembra non altro limite che l'orizzonte. Questa pianura era ta nel 1600 da interminabili foreste piene di sel- na. Uno scrittore spagnuolo di quel tempo, Ar- de Molina nel suo Libro de Monteria (Libro della a) dice quelle foreste *buen monte de puerco y oso* ricovero di cinghiali ed orsi, e forse per questo stemma di Madrid si vede un orso.

ntrava nella città per quindici porte, tra le quali sima la porta d'Alcala. Si contavano a Madrid ntadue grandi piazze, centotrenta chiese, ses- cinque edifizî pubblici, diciasette fontane. V'era he bella e larga via, ma v'erano anche moltis- viuzze strette e tortuose. Le case in generale fabbricate senza alcuna magnificenza, senza senza gusto, tanto che un viaggiatore francese el tempo dice che i Madrileni avevano imparato itettura dalle talpe per la gran strettezza delle Gli stessi Nobili, ed i ricchi non avevano che ordinarie, senza belle facciate, con porte me- e, scale oscure e senza cortile. Non bisognava e cercarvi monumenti d'arte o d'antichità. Anche iese, tanto ricche e suntuose nel resto della Spa- non avevano a Madrid niente di notevole. La *Mayor* s' illuminava con torce di cera bianca nto inclinate fuori dei balconi, ed il Duca di -Simon scriveva a tal proposito: « È incredibile arore che in tal modo si spande; lo splendor fa viglia, ed ha un non so che di maestoso che ce ».

mezzo scorreva il povero Manzanares coma il o Sebeto

Tanto ricco d'onor, povero d'onde

e di cui un velenoso epigramma diceva

Conco Alcala y Salamanca
Teneis, y uo sois colegio,
Vacaciones eu verano
Y curso solo eu invierno

Come Alcalà e Salamanca, benchè tu non
collegio, hai vacanze in estate, ed un corso
inverno ». Ma in compenso di tutti questi epig
il piccolo Manzanares può vantarsi d'essere
preso sul serio da Victor Hugo nelle sue *Orie*

Non pare però che il soggiorno di Madrid
molto piacevole almeno a crederne ad un cer
sieur de B segretario d'ambasciata verso quel
ed autore di *Madrid ridicola*, che chiama la pov
pitale della Spagna *vera cloaca di sozzurre, soggi*
testabile e fetente e molte altre cose di questo g

S'andava da Madrid all'Escuriale, (dove
spesso viveva il re e la corte) per una be
via, lunga sette leghe che traversa delle
gne senz'alberi e senza vegetazione. La cost
del monumentale convento era finita da pocl
ed allora vi erano rinchiusi duecento monaci
mini. Esso era stato costruito per ordine di
II che nel 1557 alla battaglia di S. Quintin
fatto questo voto a S. Lorenzo. Vinta la batta
1563 s'incominciò la costruzione che durò dic
anni, sino al 1582, diretta da varii architetti it
francesi, e specialmente dal celebre architett
gnuolo D. Guan de Herrera. La facciata princi
più bel edifizio della Spagna è esposta ad oc
e nel suo mezzo si scorge una magnifica po
si apriva due volte pei Re di Spagna e pei
del Sangue. La prima volta quando dopo la l
scita erano presentati alla chiesa, la second
quando vi erano condotti dopo la loro morte

seppelliti nei sotterranei del chiostro. E così
ore gli estremi si toccano, il principio e la fine,
e l'omega.

Conte però non si sentiva troppo inclinato nè pei
stri, nè per le reggie, lasciava i primi ai monaci
conde ai cortigiani ed al suo Cardinal padrone.
si divertiva di più ad andare a zonzo per la
, osservando curiosamente i costumi dei buoni
ileni. Questi (come tutte le popolazioni delle ca-
) si componevano d'un accozaglia di gente di
le provincie, che col continuo contatto fra loro
ano per perdere le differenze caratteristiche uni-
andosi tutti ad un sol tipo. Ognuno vi portava il
ttere della sua provincia, i suoi costumi, le sue
dini, che a poco a poco s'andavano confondendo.
daluso vi portava il suo orgoglio e le sue bugie,
talano il coraggio e l' irrequietezza, il Castigliane
perbia, l'Aragonese la spavalderia, e da tutta
ta miscela ne rinsciva un sol tipo: lo Spagnuolo.
Spagnuolo, che gli Italiani avevano pur troppo
rato a conoscere, lo Spagnuolo indolente e vi-
, ardente e freddo, lo Spagnuolo superbo e fan-
ne, coraggioso nelle pugna, impavido nel affron-
ericoli, impassibile nel sostener gli assalti, ma
netto nel trar profitto della vittoria, lo Spagnuolo
inginocchiato nelle chiese a biascicar rosarii,
steso nelle bettole a tracannar vino. Quando più
il Tassoni scagliò contro la Spagna quelle tre-
de filippiche, ecco in qual modo ci dipinse i con-
dini del Cid, dicendoli « stranieri imbarbariti da
stumi africani e moreschi, intisichiti nell' ozio
ngo d'Italia, e nella febbre etica di Fiandria, come
elefante che ha l'anima d'un pulcino, un gigante
e ha le braccia attaccate con un filo » e sog-
ge « avari e rapaci se il suddito è ricco, inso-

« lente s'egli è povero, insaziabile in guisa che
« basta loro l'oriente, nè l'occidente, infettano e
« volgono tutta la terra cercando miniere d'o
« rapine chiamano *proveccio,* la tirannide ragi
« Stato, e saccheggiate e deserte che hanno le
« vincie, dicono d'averle tranquillate e pacific
Ci è certo in queste parole l'odio dello schiavo
tro il suo padrone, del carcerato contro l'agu
che lo servizia, ma c'è pur troppo anche mol
vero.

Ma intendiamoci bene però, il Tassoni non
prendeva nel suo odio le donne.

Ah quelle brune Madrilene, dalle nere man
dai piedini microscopici, dall'aria civettuola... il r
conte ci perdeva proprio la sua pace. Al certo s
fosse stato il primo segretario del Nunzio del S
dre, un'autorità diplomatica insomma, avrebbe
per far qualche follia. Ma si che non ci voleva
a mantenersi grave e sostenuto quando nell
qualche bella fanciulla gli volgeva uno sguard
ricchino con quegli occhioni neri che son la sp
lità delle spagnuole.

Ah quegli occhioni, quegli occhioni neri!

Il Conte li sognava la notte, li sognava il g
tutto desto.

Ah quegli acchioni, quegli occhioni neri!

Tus ojos son ladrones (*)
Que roban y hurtan
Tus pestanas el monte
Donde se ocultan.

Mentre così il segretario si dava bel tempo, i
dinale Colonna tentava in tutti i modi d'entrar

(*) I tuoi occhi son ladroni che rubano ed incantano, e le
pracciglia il monte dove si nascondano.

ie del potente Duca di Lerma, e colla sua de-
za gli affari non andavano male. La mattina ap-
alzato il Cardinal faceva venir nella sua stanza
ssoni, e là dopo d'aver spedita la corrispondenza
ıtevano sul da fare. Il Tassoni dava al Cardinale
che saggio consiglio intorno al modo di regolarsi
ıel pelago burrascoso, poi facevano insieme co-
ne d'una tazza di cioccolatte (tanto non s'era
ıulla in Spagna) e poi il Cardinale lasciava libero
o segretario che era solito occupar la mattinata
ando i classici e dando opera a qualche suo la-
letterario. A mezzogiorno il pranzo in comune,
ato dalla vivace conversazione tra i gentiluomini
Cardinale, poi la *siesta*, la storica *siesta* spagnuola
cominciava a piacere anche ai nostri buoni Ita-
. Il giorno poi ognuno se ne andava pei suoi af-
e la sera nel mentre il Cardinale andava a Corte,
ıi gentiluomini che non erano di servizio si di-
uivano allegramente per la città.

n tanto belle le notti a Madrid!

cielo sereno, d'azzurro vestito, (come dice una
one andalusa) è illuminato dolcemente dalla luna
imbianca con una luce pallida le mura delle case,
rri del *Buen Retiro*, gli alberi del Prado. La pace
silenzio erano completi, interrotti soltanto dal
o del sereno annunziante l'ora, o dalla canzone
ıalche studente innamorato:

Son tus labios dos cortinas
De terciòpelo carmesi.
Entra cortina y cortina
Estoi esperando el si. (*)

(*) Le tue labbra son due cortine
Di velluto cremisino
Fra cortina e cortina
Io sto aspettando il sì.

Dei mandolini e delle chitarre accompagna
voce d'un tenore improvvissato, mentre il D. Gi
aggrappato alle grate della finestra dice tante
cose alla fanciulla amata... Ad un tratto s'inter
il canto, luccicano le *navaje* (pugnali) s'odono
grida, delle imprecazioni, un bestemmiar somi
È un rivale geloso che coi suoi amici si è gett
riosamente ad interromper la festa, è un pad
fratello, un marito che tornando a casa resta
preso dal frastuono.

I musicisti se la danno a gambe, la fanciulla
le imposte gridando, si viene alle mani, si spa
po' di sangue, poi ognuno se la batte, lasciano
terra i feriti che son poi raccolti dai *sereni* s
frettolosi, ma che giungono sempre troppo tar

Altre volte il povero amante notturno era più
devolmente sorpreso da quelle, che un Ministr
poletano chiamava innondazioni notturne. Perc
me diceva Madame d'Aulnoy, a Madrid « si bu
« tutta la notte dalle finestre ciò che io non o
« minare, in modo che l'amante che passa pian
« per le vie, ne viene talvolta innondato da
« piedi, e benchè sia profumato prima di us
« casa, è costretto di ritornarvi al più prest
« cambiarsi d'abiti. »

Il Tassoni si divertiva molto d'osservare
scenette caratteristiche. Così pure essendosi
occasione d'un *auto da fè*, egli non volle manc
assistervi.

Che cosa non si è detto dell'inquisizione spag
Se ne è parlato tanto che ormai la terribile s
scritta anche sui boccal di Montelupo.

Il Cardinal Ximenes, il Torquemada, nomi p
che fanno tremare gli uomini fatti come il bau
l'orco fanno tremare i fanciulli! Questi terribili

gi poi ci ritornano sempre innanzi agli occhi sotto
erse forme. Ora trucemente sanguinari e feroci,
come fanatici esaltati. Così il Torquemada di
tor Hugo, un tipo proprio carino, tortura gli uo-
i per compassione, ed accende i roghi per man-
la gente direttamente in Paradiso.

erò in gran parte l'inquisizione spagnuola non a-
a un indirizzo religioso, ma bensì politico, onde il
ni scriveva che essa « fu istituita per torre ai ric-
ni gli averi ed ai potenti la stima. Piantossi dunque
ull'onnipotenza del Re, e fa tutto a profitto della
otenza regia, a scapito della spirituale. Nella pri-
a sua idea e nel suo scopo è una istituzione po-
ica: è interesse del Papa a mettervi ostacolo, co-
e fa tutte le volte che può, ma l'interesse del Re
di mantenerla in continuo progresso. » Istituita
Re Ferdinando il Cattolico, fu dapprima diretta
tro i Musulmani, poi contro gli Eretici e tutti quelli
congiurassero contro la Spagna. Ma cominciò
tali rigori, che Sisto IV la condannò e richiamò
oma il suo Nunzio. Anche sotto Carlo V e Filippo
i conservò questa lotta, tentando sempre i Papi,
detto a loro onore) di mitigar la ferocia del san-
oso tribunale. Leone X scomunicò nel 1519 l'in-
itore di Toledo, ed accolse benevolmente a Roma,
ti che in Spagna erano stati condannati al rogo.
nquisizione dipendeva direttamente dal Re che no-
ava il Grande Inquisitore ed approvava gli asses-
dei quali due dovevano far parte del Consiglio
remo di Castiglia.

S. Ufficio doveva inquisire gli eretici o sospetti
esia, i loro fautori, i maghi, i malefici, gl'incanta-
i bestemmiatori, i cattolici poco ferventi, giudi-
do pure dei peccati contro natura, la seduzione
onfessione, i ladri di chiesa, gli usurai, la diser-

zione, il contrabbando di cavalli e munizioni
di guerra. La procedura era quella sospettosa
poggiata principalmente sulla tortura e comu
i tribunali del tempo. All'accusato era dato
sore col quale poteva comunicare liberam
tutti gli atti si conservava memoria in appos
colli, dei quali però si manteneva gelosamer
greto, specialmente intorno ai testimonii, a
gli estranei non potessero sapere i nomi d
liati e delle spie del S. Uffizio. Io non dirò
me il De Maistre, che sarebbe stato utile l'in
la inquisizione anche in Italia perchè essa «
« sessantina di processi in un secolo ci av
« sparmiato lo spettacolo d'un monte di cad
« sorpasserebbe l'altezza delle Alpi, ed arrest
« Reno ed il Po, » ma non mi stanco di rip
di esagerazioni se ne son dette, e se ne sor
più del soverchio.

Gran brutta cosa quando un soggetto cap
mani dei romanzieri!

Questi allora se ne impadroniscono e lo fo
loro guisa, poi le fantasie si accendono, e
finiscono per persuadersi che le loro favole
rità, ed allora la è finita addirittura e sareb
vana il tentare di disinganarli.

Ai romanzieri poi si aggiungono gli studer
versità, e magari anche di liceo e di ginna
coli genii incompresi, piccoli spiriti forti e li
satori in cerca d'un soggetto di declamazi
gano le braccia, si drizzano minacciosi, e si
contro fatti ai quali ora non si penserebbe p
precano e bestemmiano, attegiandosi ad e
se ci fosse ancora il pericolo di vedersi br
d'una piazza.

E sì, che per qualche seccatore, quasi,
rebbe desiderabile un pochino di S. Uffizio!

Ma allora non si pensava ancora a queste future cussioni, ed il nostro Conte volle assistere a qualna di queste funebri esecuzioni, delle quali in Italia n s'aveva fortunatamente idea.

Lunghe file di condannati a piedi scalzi, vestiti l'abito dei penitenti ed una candela in mano si sevano processionalmente scortati dai birri e dai faiari del S. Uffizio, circondati da soldati, preceduti confraternite religiose. Giunti al luogo del supzio ove era preparato il rogo gl'inquisitori leggeno le condanne: questi sarà marchiato d'infamia, egli dovrà abiurar solennemente gli errori dell'ere, gli altri son condannati al fuoco. Poi si leggevano assoluzioni, e gli assoluti come pure i condannati, etevano in coro la formola dell'atto di fede. Infine bruciavano i condannati, e si gettavano nel fuoco candele degli assoluti. Vero è che spesso tra miaia di condannati, una ventina soltanto finivano sul go, e di questi la maggior parte era impiccata pri d'esser gettata al fuoco. Il Cloreonti cita un *auto fé* a Toledo nel 1486 con settecentocinquanta connnati, ma nessuno a morte, ed un altro con tremila cento di cui soltanto ventisette a morte.

Comunque sia questi supplizî erano una grande dizione pei buoni Madrileni, che omai abituati al ogue, dalle corse dei tori, v'accorevano in folla e morosamente. Questo studio di costumi per una lta interessò abbastanza il Tassoni. Un'altro divernento erano per lui le corse dei tori. Una volta, astendo ad una corsa di tori gli era capitato per vino un uomo ancora nel vigore degli anni, ma che mbrava oppresso da gravi cure e malaticcio. Aveva a la fronte, gli occhi intelligenti, vivaci e mobilsni, che alle volte brillavano stranamente, nel men- le labbra sorridevano appena d'un sorriso melan-

conico e triste. Era vestito come i gentiluom
tempo e portava al fianco la spada sulla qual
appoggiato la mano. Il Tassoni l'aveva notato
principio dello spettacolo: ci son degli uomini
tirano subito l'attenzione. E la curiosità del
s'accrebbe al veder che il suo vicino era mon
braccio; onde credette che egli fosse un
soldato. Perciò volgendosi ad un altro gentiluo
Cardinale che lo accompagnava, gli disse in I
credendo di non essere inteso dallo Spagnuol

— Perdinci, ecco un bel veterano! Dio sa do
rimasto a giacere il suo braccio...

— Nel mare, signor cavaliere, nell'acque di Le
rispose lo Spagnuolo in italiano sorridendo.

— Una gloriosa ferita affè mia! e dalla quale
nosce che siete un prode, disse il conte sorpre
il suo vicino parlasse l'italiano.

— Ho combattuto a fianco degli Italiani, sig
valiere, soggiunse lo Spagnuolo, e so dirvi ch'e
morti coraggiosamente senza indietreggiare....

— Scusate la mia curiosità, gentiluomo, v
stato dunque in Italia?

— Io ho combattuto infatti in Italia, difender
stati della Chiesa sotto gli ordini del signor do
cantonio Colonna: Conosco quindi il vostro bel
Il mio nome che forse non vi sarà sconosciut
chele Cervantes Saavedra.

Cervantes! Allora la sua immortale opera *D.*
s'era già sparsa per tutta la Spagna e per
quella inarrivabile satira degli ultimi avanzi de
valleria che se ne andava faceva le delizie
e specialmente del Tassoni, che si sentiva una
inclinazione per quel genere di letteratura.

— Oh! D. Michele! disse egli commosso strin
la mano che restava al grande scrittore spag

Michele!, come mai potrebbe essermi sconoil vostro nome. Voi il baldo soldato, l'arguto re, e l'infelice poeta!

nfelice davvero, disse Cervantes, infelice almeno nso che danno gli uomini a questa parola. La ta è stata una lunga sequela di sventure: ma n siamo nati soltanto per quaggiù; c'è un'altra ignor Cavaliere, c'è un'altra vita, e l'anima imle aspira a volare in aure più serene. Non sacerto gli uomini che potranno toglierci quena speranza.

vantes disse queste parole sorridendo sempre era suo costume.

era stato infatti assai infelice, infelice come è e il genio.

o nel 1547 ad Alcalà, ed andato a Roma, dopo fatto da servo al Cardinal Acquaviva, diede il all'esercito che il Papa inviava a soccorrere i iani nell'isola di Cipro, sotto gli ordini del Duca lliano D. Marcantonio Colonna.

ll'anno le armi cristiane non furono felici, ma dopo a Lepanto esse ebbero la rivincita. A to Cervantes combattè con gran valore, e là erdette nella mischia un braccio, glorioso fatto i ricorda spesso nelle sue opere.

o la guerra volendo dall'Italia tornare in patria; avendo danari dovette imbarcarsi come marisopra una nave che da Genova si dirigeva a e. Sorpreso durante il viaggio da un corsaro no, in seguito ad un lungo combattimento, la genovese dovette cedere e l'equipaggio fu fatto niero. Ad Algeri per cinque lunghi anni restò o d'un fanatico musulmano che lo tormentava ti i modi, infine fu riscattato dai buoni Padri Mercede e potette così riveder la Spagna. Al-

lora incominciò la pubblicazione delle sue ope
terarie, che trovava a stampare con grandi
angosciato da angustie d'ogni genere e specia
finanziarie. Messo in carcere per debiti là co
il suo *Don Quijote* della Mancia, che ben tosto si
da un capo all'altro dell'Europa, e del quale l
toso Montesquieu nelle sue *Lettres Persanes* ha
*Le seul des livres espagnols qui soit bon, est celui qu
voir le ridicule de tous les austres.*

L'istesso Filippo III sempre annoiato, come
che ha un favorito, non poteva tenersi dal ride
gando le avventure dell'ingegnoso Hidalgo, e v
un giorno dalle finestre del suo palazzo un gio
che leggendo rideva a tenersi i fianchi, esclam
quel giovine è matto, o legge *D. Quijote.* » Ma
tollerava che il povero Cervantes soffrisse la
che un vigliacco, Alonzo Fernandez Aveland
ardì continuare il *D. Quijote*) lo chiamasse *vecc
cherino, astioso ciarliero, calunniatore e miserabile.*

Questi era il poeta Spagnuolo col quale il T
si strinse ben presto in affettuosa amicizia.
relazione ebbe poi una grande influenza sulla s
ed è certo che sin d'allora egli concepisse pe
l'idea del suo poema burlesco.

— Credete a me, gli diceva Cervantes, cant
amori pastorali, fate sonetti per nozze e per mo
celebrate le lodi e la genealogia di qualche vill
arricchito e ve ne troverete bene; ma non ten
satira, non dite male dei potenti del giorno, è
nere pericoloso, pericoloso assai, io lo so per
rienza.

Il Tassoni sentiva le sue parole, ma contin
cullar l'idea della *Secchia Rapita.* Per gli scritt
viene sempre così: quando l'idea di un' opera
padronisce di loro non possono più scacciarl

la amore, come ad un figlio prediletto pel quale acrificherebbe tutto. E quando poi più tardi egli do a Roma, diè forma alla sua idea, si ricordò poeta spagnuolo, e pensò al suo D. Quijote avo Conte di Culagna. Ed infatti così è: io per ora esaminerò chi mai abbia voluto il Tassoni dipin- nel suo Conte di Culagna, ma è bensì certo che za l'ingegnoso hidalgo della Mancia l'eroe Mode- non sarebbe nato.

rano passati intanto due anni che essi stavano a drid, ed il Cardinale promettendo sempre gli ap- gi della sua famiglia presso il Papa aveva saputo ar tanto nelle grazie del Duca di Lerma, che ot- ne da questi d'esser nominato Viceré dell'Aragona. ò per accettare una tale carica era necessario il nesso del S. Padre, e perciò il Cardinale Colonna dì a Roma il suo primo segretario con le istru- i di presentarsi al Papa Clemente VIII e di pro- are coll'aiuto dell'Ambasciatore Spagnuolo, della iglia Colonna e dellá sua destrezza ed eloquenza tenere il sospirato consenso.

o già nominato spesso il Papa Clemente VIII, za però mai occuparmene di proposito: qui mi bra veramente il luogo di riparare alla mia omis- e.

lemente VIII è stato molto variamente giudicato. uerrazzi, ingegno spigliato, fervida mente, tutto o, ma che sovente si lascia di soverchio traspor- dalla fantasia, si lascia andare a furiose decla- ioni contro questo Pontefice nel suo romanzo *rice Cenci*. Povera Beatrice! Ridotta omai a com- re sulle scatole da fiammiferi!

n tesoriere di Papa Pio V seppe si bene manegsi che lasciò 8000 scudi di rendita a suo figlio il te Francesco Cenci, Signore di Rocca Petrella,

nel Regno di Napoli. Questi fece pessimo us
ricchezze dandosi alle peggiori libidini. Cond
per una colpa nefanda dovette pagare l'amm
duecento scudi, e un'altra volta fu costretto
garne cinquecento. Aveva in uggia la moglie
gli, incomodo ostacolo alle sue sozzurre: e l
glia l'odiava come un feroce tiranno. Essendo
uccisi due figli non volle dar neppur un pape
funerale, dicendo che si preparava a far b
quando gli fossero morti tutti. Eppure non c
dei sette figli che aveva avuto dalla prima m
morta questa ne prese un'altra, Lucrezia, dall
ebbe varii altri figli. Benchè riccone sfondolato,
avaraccio tirato come un giudeo. Egli aveva
i figli all'Università, e li teneva così corti a
che spesso non ne avevano da comperar p
tribolava in casa le figlie in modo così crudele
gognoso, che la maggiore tanto fece che otte
Papa un memoriale pel quale, malgrado gli sf
terni, andò sposa al Conte Gabrielli di Gubbi
una ricca dote. Sfuggita costei dalle mani
mostro in forma umana, Beatrice la figlia min
provò maggiormente i rigori, strettamente rin
acciocchè non ottenesse anche ella un qualch
moriale che alleggerisse di scudi lo scrignet
terno. Ed a questo s'aggiunsero anche più
sevizie, pretendendo egli di ottenerne favori ince
Frequentava allora la casa Cenci, Monsignor
uno di quei tanti giovinastri che s'avviavan
stato ecclesiastico per infingardaggine, e che ri
l'abito pretenzioso d'abatino, non pensavano a
che a darsi bel tempo. Il Guerra, ardente giov
rasi invaghito di Beatrice alla quale conciliava
fetto, oltre alla straordinaria bellezza, il suo sp
le sventure. Ora discorrendosi delle brutali sevi

ancesco faceva subire alla figlia, venne messo in mpo dal Guerra l'idea di toglierlo di mezzo. Questa acque, e col consenso della matrigna Lucrezia e di eatrice (nuova famiglia d'Atreo,) il Guerra trattò la cisione del Cenci con due sicarii, vassalli del Conte, ne l'odiavano a morte come tutti quelli che lo co- scevano ed erano le sue vittime. Questi due sicarî impio e Marzio, stabilirono d'accordarsi con una nda di briganti, che quando il Conte andava al suo udo di Rocca Petrella l'avrebbero preso ed ucciso. a il progetto fu sventato dal caso.

Crescendo però le tirannie del padre e le sue insidie l'onore della figlia, questa tentò di far giungere al apa un memoriale, e non essendo riuscito il tenta- o il Guerra d'accordo con loro offrì 2000 scudi ad impio e Marzio, acciocchè uccidessero il Conte. uesti accettarono, e l'otto settembre 1598 furono in- odotti nel palazzo, ma essi osservando che quel orno cadeva la festa della Natività della Vergine si iutarono. Curiose superstizioni per le quali essi non evano orrore del delitto ma di compirlo in un tale orno. Il dì seguente però, le due donne dettero a re l'oppio al Conte, ed a mezzanottte fecero en- are nella sua stanza Olimpio e Marzio. Ma questi com- esi da ribrezzo d'uccidere quel vecchio dormiente tradimento, tornarono ad uscire esclamando che ancava loro il coraggio. Però scherniti ed insultati Beatrice rientrarono vergognosi nella camera, e ne cirono poco dopo: il parricidio era consumato. eatrice donò agli assassini una borsa di danaro, ed Marzio un ferraiuolo ricamato. Il giorno dopo spar- ro la voce che il Conte fosse morto, finsero di angerlo, e compiti i funerali ritornarono a Roma erando che tutto fosse dimenticato. Esse avevano ttato il Conte dalla finestra per far credere che

fosse per caso precipitato giù: ora alla cort
poli fu un gran parlare del fatto, e sorse il
che ci fosse in essa un delitto. Allora le p
erano assai spiccie: tutti gli abitanti di Ro
trella furono condotti incatenati a Napoli e s
ad interrogatorio. Una donna confessò che la
seguente la morte di Francesco Cenci, Beatr
veva dato a lavare un lenzuolo insanguinato
la Corte Napoletana ne diede avviso a quella
Intanto Monsignor Guerra che si preparava
nere il premio del suo delitto, mandò un altr
per uccidere Olimpio e Marzio, acciocchè no
sero nelle mani della giustizia. Ma ci aveva
troppo tardi, Marzio era stato imprigionato
ed aveva confessato tutto. Allora anche a
aprì il processo contro ai Cenci che furono
dotti in prigione alla Corte Savella. In quest
il Guerra, causa principale di tutto, vedend
colo, senza tentare di soccorrere la sua ama
vestito da carbonajo fuggì da Roma. Tutti s
sarono rei, fuorchè Beatrice che si mostrò
bile tra le più atroci torture, e messa a confr
Marzio negò ogni cosa e lo confuse. Allor
commosso dalla bellezza dell'infelice fanciull
la sua prima deposizione, e morì tra i torme
nandosi a non accusarla nuovamente. Onde
Ulisse Moscati non ebbe il coraggio di con
e fu mutato sospettandosi che fosse stato
Finalmente messa Beatrice a confronto colla
e coi fratelli che confessavano, esclamò: —
mettete un grande errore, ma poichè il vol
sia — e depose la verità. La pena che si
parricidio era l'esser trascinato per la citt
di cavallo. I maggiori avvocati di Roma, tra
lebre Farinaccio, difesero i Cenci, non nega

, ma scusandolo. Clemente VIII dapprima stupiva
si trovava chi difendesse parricidii, poi vi prese
resse. Il Governatore di Roma intanto pronunziò
sentenza di morte; il Papa forse inclinava alla cle-
nza, ma giusto in quei giorni avvenne il parricidio
Santa Croce, che assassinò sua madre, e quello
fratelli Massimi che trucidarono la matrigna, onde
apa sdegnato, per dare un esempio, stabilì che la
stizia avesse corso. La sentenza fu infatti eseguita
la piazza innanzi a Ponte S. Angelo. Lucrezia e
atrice furono decapitate, Giacomo mazzuolato, l'al-
fratello Bernardino *conscio e non complice* fu obbli-
to ad assistere sul palco all'esecuzione. Beatrice
rì coraggiosamente in modo da strappare le lagrime
utti; ottenne la benedizione del Papa, e vedendosi le-
le mani, rassegnata esclamò: « Dolcissima fune che
eghi questo corpo alla corruzione ed al castigo, e
ciogli l'anima all'immortalità ed alla gloria. » — Ed
pena cadde sull'infame palco la bellissima testa, il
confessore la prese per le bionde chiome, e mo-
andola al popolaccio là riunito ed accalcato, (tanto
e molti ne morirono schiacciati) disse — Ecco una
rtire della bellezza. —

Quest'è il fatto nella sua semplice, ma pur sempre
mmatica nudità storica, intorno alla quale poi si
composte tante favole e romanzi, parti d'accese
tasie. Già nel mentre Beatrice era ancora rinchiusa
carcere, il celebre Guido Reni chiese ed ottenne
permesso di fare il ritratto dell'infelice fanciulla. E
l la sua immagine è stata tramandata ai posteri,
capo avvolto artisticamente in quel panno bianco.
rto il quadro del Reni è bellissimo, la storia della
nci è certo commovente, ma avviene di questa co-
di molte altre belle cose, che discese sino al
go son ripetute tante volte da diventare odiose ed

insopportabili. Proprio così avviene ai più cele
dei grandi maestri di musica, che strimpellati
tina a sera da tutti gli organetti ed organini, f
per rompere la testa ai pacifici cittadini. Così
di tutto ciò che s' ostina a star sempre in b
dannandoci, come dicono i francesi, a soppo
jours perdrix, toujours perdrix!

Aggiungete poi che il racconto del proces
Cenci, non può sentirsi senza l'immancabile
dice delle imprecazioni contro la tirannide d
e contro l'infame nipotismo di Clemente V
confiscò i beni dei Cenci per arricchire i su
brandini, che in fondo non ebbero nulla, gi
magnifica villa dei Cenci fu soltanto poi reg
Paolo V ai Borghesi. Storie vecchie, ma che
fanno rimescolare il sangue dei nostri bellic
denti. Eppure essi non dovrebbero dimenti
in quel tempo la confisca dei beni era la pe
che accompagnava la condanna di morte: p
tamente ingiusta ed esecrabile, perchè faceva
la pena sugli innocenti eredi, ma che però
tempi era prescritta da tutti gli stati che si d
civili. Pel nipotismo poi Clemente VIII è st
dei Papi che meno si è fatto governare dalla
miglia, benchè non fosse esente della mala
suoi antecessori. Intelligente, energico, amico
tettore dei letterati, senza eccedere in prodig
me Leone X, voleva far incoronare in Campi
Tasso, e si circondò di Cardinali scelti con s
terii tra gli uomini veramente illustri per piet
trina. Furono suoi difetti la soverchia rigidità
vincibile ostinazione. La prova maggiore
provvido governo si è che alla sua morte i
non eccedette in rappresaglie contro i suoi p
favoriti.

Quando il Tassoni giunse a Roma era ancora un
n parlare del fatto della Cenci, ed il Papa addo-
ato dei frequenti e spaventevoli fatti di sangue che
erano succeduti in poco tempo, e dei tumulti che
ppiavano di tanto in tanto per tutto lo Stato e
cialmente a Roma stava in assai cattive disposi-
ni d'animo. Pure egli volle che subito l'inviato del
rdinal Colonna fosse ammesso alla sua presenza.
cchè nel mentre il Tassoni se ne stava in Ispagna,
ua fama letteraria si era molto sparsa grazie agli
zi dei suoi amici Romani e specialmente del Sal-
ni. Raramente si è visto tra letterati un' amicizia
sincera e disinteressata. Il Salviani pigliava le
ti del Tassoni come se si fosse trattato di sè stesso,
a tutti diceva che avrebbero visto poi cosa sa-
bbe fare il suo amico. Cosicchè un po' per le af-
uose cure degli amici, un po' per gli elogi del Co-
na contentissimo del suo segretario, un po' anche
quel tale dialogo intorno al Canto XII dell'Inferno
Dante, il Tassoni cominciava ad essere abbastanza
osciuto a Roma come uomo di naso fino in fac-
de letterarie. Clemente VIII si faceva un vanto di
teggere i seguaci delle Muse, e perciò accolse con
n benevolenza il Tassoni che gli fu presentato dal
imoniere monsignor Querenghi. Le caldi premure
Tassoni ebbero il loro effetto, il Papa gli fece
ti elogi, scrisse una lettera al Colonna raccoman-
dogli caldamente di tenersi caro il suo bravo se-
tario, e confermò il Cardinale nella carica di Vicerè
'Aragona con un breve del 2 settembre 1602. Dopo
la missione ufficiale del Tassoni a Roma era com-
a, ma egli vi si trattenne ancora per poter rivedere
intrattenersi coi suoi buoni amici, e per ricevere
tonsura clericale. Sicuro! La tonsura clericale,
chè quel capo scarico del Tassoni stando tra pre-

lati e cardinali aveva incominciato a pensa
bracciare lo stato ecclesiastico: il solo, che c
delle armi, restasse allora per un nobile cor
nari e desideroso di far carriera. E questo era
il caso del Conte. Perciò egli stando a Ror
l'anno ai 12 di ottobre ricevette dal Vescov
donia la tonsura clericale, con grande divozi
rando come dice il Muratori che « con quest
« sero piovere in abbondanza sopra di lui le
« ecclesiastiche. » Se il Carducci avesse vist
precursore di Cartesio e di Rosseau colla su
chierichetta!...

Bisogna aggiungere però ad onor del ver
povero Conte restò ad aspettare per lungo t
vano quella pioggia di rugiade ecclesiastiche
venne mai.

Ma lo Stato ecclesiastico non era fatto pr
lui, egli sarebbe stato al certo un cattivo pret
è stato invece un buon poeta.

Partito da Roma egli continuò il viaggio fi
dena per risalutare la sua ingrata città nata
consegnare ad un'amico di giovinezza Gemin
licciari un suo figliolo naturale a nome Ma
l'incarico di allevarlo per tutto il tempo che
rebbe rimasto in Ispagna. Dove e da chi m
avuto questo figlio il Tassoni? Chi potrebbe
Tassoni aveva piantate relazioni amorose p
l'Italia e per la Spagna: bastava che si ferm
giorni in un paese per fargli incominciare c
romanzetti in una volta, e parola d'onore ch'
che sarebbe più facile cavar danari senza
da un usuraio, che tener dietro a tutte le
imprese, e alle avventure galanti del nostr

Perciò bisognerà rassegnarsi a restar co
sità insoddisfatta.

po d'essersi trattenuto varii giorni a Modena egli
tì, ed a Genova prese imbarco sopra una galera
andava in Ispagna. Il viaggio era lungo e noioso,
ssoni non aveva nulla da fare e s'annoiava a
re, in modo che per scacciar l'ozio e la noia e
ammazzare il tempo scrisse le *Considerazioni sul*
rca. In queste egli mostra di ridersi delle antiche
dantesche autorità scolastiche, e critica aspra-
e varii punti delle liriche dell'amante di Madonna
a. Egli stesso poi ci rivela il suo intento dicendo
« Odio per certo, ne mal talento contro il Pe-
rca Re de' Medici non m'ha mosso: ma una sti-
hezza (per così dire) d'una mano di zucche sec-
e non voglion che sia lecito dir cosa non detta
lui; nè diversamente da quello ch'egli la disse;
che pur fra le tante sue rime ve n'abbia che sí
ssa dir meglio. »
rò il Salvini, un letterato fiorentino vissuto nel
ecento, osserva che questo Commento del Tassoni
no alle liriche del Petrarca « fa piuttosto danno
e prò: conciossiachè toglie l'amore e la stima a
o che è già stato giudicato dal mondo (e non
nza ragione) uno dei primi autori di lingua no-
ra, e il maggior lirico dell'Italia, onde il Tassoni
può chiamare il *Petrarchomastix*, del Petrarca il fla-
llo. » — Ma di queste considerazioni critiche del
soni, e della rabbiosa polemica alla quale dettero
go, ci occuperemo più innanzi.

CAPITOLO V.

L'Aragona. — Il Conte Amministratore. —
a Napoli. — I Vicerè. — Il Tassoni si
col Cardinal Colonna.

Tu proverai sì come sa di s
Lo pane altrui, e come è
Lo scender e 'l salir per l'

Anche questa volta il Tassoni ebbe un vi
lice, e fu accolto con grandi dimostrazioni
dal Cardinale contentissimo della destrezz
segretario e del breve del Papa che gli apr
degli onori. Pochi giorni dopo il Colonna c
Conte, e con tutta la sua corte, partì da M
andare a pigliare la direzione del suo uffici
gona formava allora un regno a parte con
tuzione distinta ed era sempre governata da
infine l'Aragona era unita alla Castiglia, co
Ungheria all'Austria cioè con vincolo perso

Nel 1309 la Spagna comprendeva quattro
questi, tre Cristiani, cioè l'Aragona, la Cas
Navarra, ed uno Musulmano, cioè Granata.
stato facile ai regni cristiani d'opprimere G
sì fossero uniti, ma le loro continue guerre
posero per lungo tempo. Finalmente nel
luogo il matrimonio tra Isabella erede del
Castiglia e Ferdinando erede di quello d'A
nel 1479 avvenne la riunione delle due coro
sola, che comprendeva perciò i regni di L
stiglia, Aragona, Catalogna, Valenza, Maior
e Sardegna. Allora essi voltarono tutti i l
contro l'Emiro di Granata, assediandolo

a capitale. Granata fu costretta a capitolare ai
nnaio 1492 e la potenza Musulmana fu per sem-
bbattuta. Isabella morì poi nel 1504, lasciando
della Castiglia una figliuola detta Giovanna, ma-
all'Arciduca Filippo d'Austria figlio dell'Impe-
e Massimiliano I, che dalla madre aveva eredi-
Paesi Bassi. Ma Giovanna impazzò, Filippo morì
506, onde fu riconosciuto per Re di Castiglia
loro figlio sotto la tutela del Nonno Ferdinando
ttolico, che conquistò nel 1504 il Regno di Na-
nel 1512 quello di Navarra, e morì nel 1516 la-
do il nipote, che fu il famoso Carlo V, signore
Spagna, della Sardegna, della Sicilia, di Napoli,
Paesi Bassi. Quando Carlo giunse in Spagna
renderne possesso seguito da un nugolo di fiam-
ni affamati d'impieghi trovò i due Regni di Ca-
a e d'Aragona distinti per diversità di governo
costituzione. Dei due Regni era più libera e pri-
ata l'Aragona.

questo Regno le Cortes, per esempio non potevano
e unite e presiedute se non dal Re in persona o
Principe del Sangue: le proposte reali non vi
ammesse ove anche una sola voce vi si oppo-
, i cittadini potevano interrompere la discussione
ntando i loro reclami, ne poteva esser chiusa la
one prima che a questi si fosse fatto ragione.
un soldato straniero, neppure Castigliano, poteva
re in Aragona. Sopra i tribunali ed i giudici no-
i dal Re, v'era un *Capo di giustizia* e dei *Luogo-*
, eletti dal popolo. Essi poi avevano l'obbligo di
ar soccorso a chiunque credendo conculcati i
diritti domandasse l'aiuto del popolo, o si *mani-*
, come allora dicevasi, gridando *ai fuerza!* E
ra stabilito anche quando il chiedente fosse con-
ato a morte; e stesse sul palco colla corda al

collo. Come si vede le prerogative regie eran
limitate in Aragona, ed il Re quasi, quasi pot
siderarsi come un presidente di repubblica
tentò di rendere il suo potere assoluto, e vi
gran parte restringendo i dritti delle Cortes
crescendo il potere dell'inquisizione. Pure a
tempo del quale noi ci occupiamo, l'Aragona
una costituzione a parte e grandi privilegi.

La vecchia capitale dell'Aragona era Sa
bella città posta sull'Ebro, che si passa s
ponte di pietra lungo seicento piedi. Essa è
da Madrid 62 miglia. Fondata durante il regn
gusto da una delle tante coloniette Romane,
a questa circostanza il nome di *Cesare Augus*
sarea. Essa è ben fabbricata, ha un arcivesc
molte belle chiese, tra le quali celebratissima
di *Nuestra Senora del Pilar*, letteralmente del
ove si vede un'immagine miracolosa della M
che attira molti Pellegrini. Ai nostri giorni è r
Saragozza per l'eroica resistenza che oppo
la direzione del Generale Palafox all'armata f

In quanto agli abitanti la loro ostinazion
verbiale, e come dice la canzone

Leal, tozuda y valiente
Es de Zaragoza la gente. (*)

Il Cardinale Colonna, un porporato, di nob
glia, giunse graditissimo a Saragozza, e d
suo ingresso solenne, la folla festosa che s'a
per le vie lo salutava a grandi grida, nel me
procedeva lentamente sopra un cavallo bian
dicendo intorno. Dopo di lui veniva la sua
gentiluomini, i monsignori, i servi gallonati,

(*) Leale, testereccia e valente
É di Saragozza la gente.

ivili e militari, ed innanzi tutti il Tassoni primo
tario e favorito del Vicerè. Già s'era saputo
a parte il Tassoni aveva avuto nella nomina del
adrone, e quindi la sua influenza ed importanza
di molto accresciuta. Sin dal giorno dopo il
rrivo nella residenza, il Tassoni fu assediato da
lla di postulanti: questi con mille baciamani si
mandava alla sua protezione; quegli presentava
ente un memoriale od una supplica, promet-
di sottomano anche un regaluccio pel compia-
segretario. Perchè certe cose infine si sanno,
andosi un pochino indulgente, chiudendo gli oc-
ualche volta, si resta fedele al proprio ufficio, e
i scontenta la gente, ma si diviene accetto a
e c'è anche da guadagnare qualche cosetta.
faceva Gil Blas. Queste arti allora erano comuni
i i segretari dei favoriti dei principi, e ci resta
azioso sonetto del Maggi al De Lemene, (allor-
questi fu nominato oratore di Lodi presso il
o di Milano) in cui gli dice che per essere ora-
d'*ora pro me*

Tener l'arbitrio in credito si dè,
E in ozio non lasciar l'autorità,
Con chi vi può scoprir far a metà,
E i furti intitolar col ben del Re.

Non provocar chi sà, scovrir chi può,
Lo stomacato far dell'oggidì,
Santo nel poco, e nei bei colpi no;

Sui libri faticar così, così,
E saper dire a tempo a chi pregò
Il no con grazia, e con profitto il sì.

a non si chiamano più oratori, ma non credo che
comparso dal mondo l'originale di questo qua-
o. Cercate un po', e non vi riuscirà difficile di
rlo.

Intanto il Tassoni era sprovvisto del tutto ste arti indispensabili, e con mala grazia si t torno ben tosto tutti i sollecitatori, restand noie, ma acquistando molto odio e molti n aggiungeva a ciò l'antipatia spiccatissima Conte provava per gli Spagnuoli in generale, che non gli sembrava vero che egli Italiano vedersi strisciare intorno gli Spagnuoli, egli zione degli oppressi, adulato dagli oppressori gli hidalghi della città e della provincia, che a far la corte al Cardinale, non mancavano bruciare un granellino d'incenso anche al su rito che si mostrava però molto contegnoso, dirittura insolente: era la prima volta che il c diventava carceriere. Ma così s'andava for poco a poco una forte lega contro il Tasson tigiani del Cardinale invidiosi del suo favo quelli che avevano viste respinte le loro pr tutti i nobili feriti nel loro orgoglio, tramava duta del favorito. Ne questa tardò molto. Si il lupo cangia il pelo, ma non il vizio: il Tas che in questa sua nuova ed importante cari portato un po' di soverchio amore verso il b Le belle Aragonesi non la cedono punto a Madrilene: il Conte, malgrado la tonsura fece qualche scappatella; dei mariti gelosi, d offesi, reclamarono vivamente presso il Car congiurati che aspettavano un'occasione pro minciarono a gridare in coro che il Tassoni scapestrato, che egli comprometteva il Vic avrebbe fatto nascere qualche scandalo: l'i fu gonfiato, i zelanti se ne mostrarono sbigo fine tanto si fece che lo stesso Cardinale, ber poco gliene dispiacesse, cominciò a pensa mandare il Tassoni in Italia. Ma come rinvia

no al quale egli doveva in gran parte il suo in-
amento, senza taccia d'ingratitudine? Il Colonna
a ricchi fondi a Roma ed a Napoli; ora questi
nte l'assenza del padrone per difetto di buona
inistrazione, s'andavano sempre più impoverendo,
endite diminuivano sensibilmente d'anno in anno.
rdinale pensò di salvar capre e cavoli, cioè nel
ro caso, di rimandare il Tassoni a Roma come
amministratore, così non l'avrebbero potuto tac-
d'ingratitudine, i suoi beni con una saggia am-
strazione sarebbero migliorati e le rendite au-
tate, gli spagnuoli, i cortigiani, i zelanti sarebbero
soddisfatti e contenti tutti. Perciò il Tassoni si
per ordine del Cardinale ritornò a Roma per
inistrarne i beni. Non si potrebbe dire che al no-
Conte dispiacesse molto l'abbandonar la sua an-
carica, perchè se da una parte gli faceva rabbia
ser stato soppiantato degli intrighi dei cortigiani,
altra parte era consolato dal pensiero del suo
entato onorario, e da quello che sarebbe ritor-
a Roma. Infine se l'addolorava il separarsi dalle
spagnuole tutto fuoco, tutto ardore, non gli di-
ceva punto l'idea di non aver più da fare con gli
nuoli. Ed ecco in qual modo se tutti gli spagnuoli
ro appartenuti al sesso femminile il Tassoni non
bbe scritto le sue tremende Filippiche.

rivando a Roma il Conte fu ricevuto collo stesso
o che non sapeva, ne poteva raffredarsi dai suoi
i amici. Però questa volta egli non andava più
nto alla casa del Bolugola (che era divenuto più
groso e malaticcio, se è possibile) ma era ricevuto
olte altre case anche signorili, avendo allargato, e
olto, il cerchio delle sue conoscenze ed amicizie.
re egli non abitava più una casetta, in qualche
a innominabile, ma era alloggiato nello stesso

palazzo Colonna, essendo aumentate le sue
ed il suo onorario poteva trattarsi signorilme
grazie a tutte queste belle cose egli faceva un
figura, carezzato da tutti, malgrado il proverb
dice, l'abito non fa il monaco.

Ma già quante cose si dicono che non si pe
e quante altre si pensano che non si dicono.

Fra le nuove conoscenze del Tassoni ci furo
era Monsignor Querenghi, ed il Conte Paolo
pani. Il primo era Padovano, nasceva d'una
famiglia, ed avendo abbracciato lo stato eccles
s'era stabilito a Roma, ed il S. Padre lo avev
minato suo prelato domestico. Il Tassoni lo ave
nosciuto l'anno prima, quando era venuto a
con quella commissione del Colonna, ed ess
Querenghi d'umore molto gioviale e socievole
fatto ben presto lega col nostro Conte. Quest
lato aveva una spalla rotta per una caduta che
fatto da cavallo, andando una volta da Roma
ma, onde il Tassoni nella *Secchia Rapita*, trasport
con uno dei suoi soliti anacronismi al 1300, dop
vercene descritti i meriti:

> Questi era in varie lingue uom principale,
> Poeta singolar tosco e latino,
> Grand' orator, filosofo morale,
> E tutto a mente avea Sant' Agostino

e d'aver soggiunto che il Papa non lo fece
nale, onde

> .... da lo sprezzo d'uom si saggio e prode
> Il Papa non ritrasse alcuna lode

ci racconta la sua piccola sventura cavalleresca
tro amico cioè il conte Paolo Coccapani era un
chia conoscenza del Tassoni essendosi essi già
sciuti a Modena. La famiglia Coccapani era una d

ntiche e nobili di Modena, e da essa uscirono varii
ustri soggetti, tra i quali varii Vescovi, ed il Conte
uido, che fu poi fattor generale del Duca Ercole II
Este. Il Tassoni ebbe occasione di riavvicinarsi al
occapani a Roma, e di stringere con lui amicizia. Il
assoni conobbe pure verso quel tempo il Principe
Virginio Cesarini che s'occupava con amore di let-
ratura, ed il Principe D. Federico Cesi, illustre na-
ralista, del quale dovrò parlare nuovamente più in-
nzi.

Intanto bisogna confessare ad onor del vero che la
estione economica del Tassoni andava assai maluccio.
re che un decreto fatale abbia stabilito che i se-
uaci delle Muse siano completamente negati all'arte
sai più importante di far danari. Perciò tutti i Poeti
ntendiamoci i poeti veri) sono stati sempre lì lì,
r andar cercando intorno la carità. Il Tassoni non
ceva eccezione alla regola, e poi come mai egli,
ne non aveva saputo amministrare il piccolo patri-
onio paterno, avrebbe potuto amministrare la ricca
oprietà del Colonna? Egli divideva il suo tempo tra
studio, le piacevoli conversazioni letterarie, le feste
i divertimenti. Ai suoi doveri d'amministratore poi
on ci pensava proprio ne punto ne poco. In modo
ne il Colonna scontento, se ne lagnò spesso: il Tas-
oni era nervoso e colerico: altra malattia comune ai
tterati.

Un giorno che era di mal umore, gli giunse una let-
ra in cui il Colonna lo rimproverava più aspramente
el solito; al nostro eroe salì la mosca al naso, e gli
risse una letterina piuttosto insolente, e pepata più
el soverchio. La risposta non si fece aspettare troppo:
Colonna lo ringraziava dei suoi servigi, e gli diceva
ne comprendendo che egli ne era stanco, non vo-
ndo recargli incomodo, gli ordinava di rendere i

conti. In altri termini un congedo in tutta r
Tassoni non se lo fece ripetere, già con qu
gli mandava il Canonico Sassetti poteva tira
perciò rese i conti, e ritornò con gioia alla vi
ed indipendente. — « Essendo l'animo suo riv
« lettere, nè potendo ordinariamente accordar
« dio d'esse, col servir nelle corti, perciò d
« Tassoni voler vivere a sè stesso: da che
» il suo patrimonio da potersi trattenere c
« mente in Roma, senza diventar schiavo d'a
Così scrive il Muratori spiegando quest'inciden
vita che poi scrisse del Tassoni.

Intanto questi, lietissimo d'essere infine d
libero ed indipendente, e senza alcuna pastoi
mincio spensieratamente a vivere a suo mod
rattere del Tassoni s'era di molto modificato.
in lui non si scorgevano più quei momenti
tristezza e di malinconia, ma era divenuto as
grave ed al tempo stesso, (malgrado l'ap
contraddizione) più strambo e gioviale. Sc
quelle sue facezie l'una dopo l'altra, quas
sorridere con un aria grave, che faceva rider
giormente. Non c'era nessuno che sapesse
come lui, il lato ridicolo in ogni cosa, non c'
suno che fosse più accetto di lui nelle allegre
Ma ahimè! tutto a lungo andare finisce per
noioso, ed egli cominciava proprio ad ess
delle sue studiose occupaziani, e degli stessi
menti e sollazzi che gli offriva Roma. Il nost
era un tipo irrequieto, che aveva sempre bis
moto, di distrazioni, di novità. Colse perciò c
l'occasione che il Cav. del Pozzo, per alcuni
fari, doveva recarsi a Napoli, e stabilì d'ac
gnarlo per veder la capitale di quell'importan
d'Italia, che allora dicevasi per autonomasia i

hiotto boccone, e perciò molto contrastato, e che
opo d'esser passato per le mani di Normanni, Svevi,
ngioini, Aragonesi, Francesi, era andato a finir nel
asto stomaco della Spagna. — Il viaggio da Roma a
apoli era ripieno di pericoli, e questo per l'appunto,
ccitava maggiormente la curiosità e l'ardore del no-
ro Conte. Fra le frontiere dello Stato Pontificio e
uelle del Regno di Napoli avevano stabilito il loro
uartier generale arditi masnadieri che non temevano
i sforzi del governo per reprimerli. Già quando gli
pagnuoli li perseguitavano, essi si gettavano sul ter-
torio Pontificio, e quando poi le forze del Papa li
ringevano essi si gettavano nel Napoletano. Bisogna
ggiungere anche gli aiuti che i briganti ricevevano
ai Signorotti felici di tribolare il Papa e la Spagna,
enza arrischiarsi troppo. Questi audaci banditi spesso
ppartenevano ad illustri famiglie. Corsietto del Sam-
uco, Re Marcone, Alfonso Piccolomini, erano tutti
nobili case, e non trovando occasione di mostrare
loro valore in coraggiose imprese si erano ridotti
farne sfoggio sulle strade maestre. Queste poi d'al-
a parte erano impraticabili, come Francesco Bobbi,
gente del Gran Duca di Toscana gli scriveva l'11
ovembre 1549. « Le strade non solo in questo Regno
ma per tutto fin a Roma sono rotte di sorte, che è
impossibile senza una compagnia almanco di cento
cavalli che si possa andare di qui, là. » Scusate la
agerazione pensando che è un Fiorentino che scrive
opo un viaggio lungo, noioso e pieno di pericoli.
ure il Tassoni col Cav. del Pozzo li superò tutti fe-
cemente e giunse a Napoli lietissimo della sua scap-
atella e delle molteplici distrazioni.

Chi mai ha potuto passar due giorni soltanto a Na-
oli senza innamorarsene? Chi mai ha potuto guardar
osillipo, il Vesuvio, Capri, il mare, il cielo di Napoli

senza provare un forte, un invincibile desiderio
starvi per sempre, di chiuder gli occhi, tra tan
sta della natura? Ed il Tassoni, un poeta, ne
ammirato e poi nella sua *Secchia* con pochi v
dipinge il suo entusiasmo celebrando la riviera
e dicendola *regina* del mare. Povera regina
scettro e senza corona, povera regina impover
oppressa dalle tasse, ma pur sempre regina e
sima regina!

Però per quanto restasse rallegrato il Tasson
bellezza di cui la natura ha voluto adornare la
di Partenope, per altrettanto lo sdegnava la vi
quel popolo generoso oppresso dagli odiati spa
ed avvilito come schiavo. Era allora vicerè a
Sua Eccellenza D. Giovanni Pimentel d'Herrera
di Benavente, nè buono, nè cattivo, ma spag
sino ai capelli. L'autorità del vicerè era vastis
quasi illimitata. Come Gran Connestabile del
egli aveva il supremo comando dell'esercito,
corte propria con importanti funzionarii dipend
rettamente da lui come il Gran Giustiziere, il
Almirante, il Gran Camerlingo, il Gran Cancell
molti e molti altri che di grande avevano solt
titolo. Perciò il carattere di ciascun Vicerè ave
tevole influenza sugli affari dello Stato e dei
Napoletani costretti a pregare il Signore che
li mandasse ne guerreschi, ne sanguinarî, ne tir
Sempre o quasi sempre stranieri non sapevan
delle nostre cose, e comunemente si diceva c
tre anni che i Vicerè duravano in carica, il pr
savano far giustizia, il secondo badavano a
nari, ed il terzo a farsi amici per essere riconf
Pure Napoli poteva considerarsi felice e fortu
fronte alla Lombardia, giacchè Carlo V, alm
nome ci aveva conservati i vecchi privilegi na

elettti del popolo vigilavano principalmente sui
rilegi che Ferdinando il Cattolico e Carlo V ave-
o concessi alla *fedelissima* città. Tra questi privi-
i v'era quello che i Napoletani potessero chiamare
proprio tribunale qualunque regnicolo, mentre essi
n potevano essere citati fuori del proprio tribunale.
era quindi una specie di costituzione, ma avendo i
erè il diritto d'arrestare i deputati dei sedili e tin
eletti del popolo, questa restava senza nessuna
anzia. Così una volta l'Eccellentissimo D. Giovanni
nentel d'Herrera, Conte di Benavente, Grande di
gna e Vicerè di Napoli per rendersi popolare aveva
atto il pane a vilissimo prezzo. Ottenne infatti così
uo intento, e quando egli passava per le vie la
baglia (in altri paesi *popolo sovrano* ma a Napoli
zaroni, non so perchè) lo salutava a grandi grida
lo facevano tutto ringalluzzire. Ma intanto il Mu-
ipio doveva far debiti per compensare i fornai con
emila ducati al giorno. Fu mandato perciò una de-
azione al borioso Vicerè: l'anziano dei deputati
n Cesare Pignatelli incaricato di parlare incominciò
endo: Se non fosse la letizia per la nascita dell'in-
te noi saremmo comparsi vestiti a lutto.... A que-
parole il Vicerè scattò furioso, e dichiarando che
n sapeva proprio chi lo tenesse dal gettarlo dalla
estra, gl'impose l'arresto in casa minacciandogli
i maggiori. Far danaro era l'unico scopo del Go-
no, dei Vicerè, degli impiegati, dei lanzichenecchi
tutte le sanguisughe che la Spagna ci regalava.
ni occasione era buona per imporre nuovi dona-
spontanei. Così c'è n'erano per la coronazione del
le fasce degli infanti, le pianelle della Regina, e
via di questo passo. E poi i Vicerè si vantavano
queste prodezze e ne facevano le più grasse risate.
Medina Cœli esclamava « Ho lasciato il regno così

« sicso, che non vi sono neppure quattro buone
« miglie che abbiano da sfamarsi, » e quel burl
dal Duca d'Arcos diceva gravemente « Vendete
« nora delle vostre mogli e delle vostre figlie,
« pagate. » Pagate! pagate! era il coro eterno in
nato da tutti i funzionarii del Governo. Oltre a t
queste piacevolezze, capitano a Napoli i principi
sangue: allora era naturale, bisognava festeggiarl
quindi balli, tornei, rappresentazioni, donativi....
lazzaroni morivano di fame. Lazzaro, lazzarone,
anche un nomignolo gentile del quale gli Spagu
ci gratificavano, tal quale come i *gueux* nei Paesi Be
Ma questo lazzaro che stava alle porte del cat
ricco chiedendo un po' di pane per sfamarsi, talv
prorompeva in terribili sollevazioni che facevano
mar gli oppressori in mezzo alle loro stesse guardi
Con questi savii ordinamenti non sorprende la
tera dell'ambasciatore del Duca d'Urbino che scriv
da Napoli al suo signore: « Qua spiritiamo dalla fa
« a mezzogiorno non si trova pane alle botte
« perchè la plebe all'alba impaurita se ne provv
« e spesso di più del bisogno, e crede il Vicerè ve
« metter pena a chi ne piglia più dell'occorrenza
« tidiana. » Quando il Governo vedeva manca
rendite ricorreva a prestiti forzati. Così avvenne
nio nel mentre il Tassoni stava a Napoli. L'Ecce
tissimo D. Giovanni Pimentel d'Herrera, Conte di
navente, Grande di Spagna e Vicerè di Napoli ve
dosi a corto di quattrini impose alle banche Geno
un forte imprestito, e perchè queste facevano orec
da mercante cercando pretesti, egli troncò il n
gordiano incominciando dal prender sessantamila
cati sopra sei istituti di beneficenza, promettendo

(1) Cioè la célebre rivoluzione di Masaniello.

o per cento. Ma erano promesse. Ho detto i ban-
ri Genovesi: questi erano insaziabili speculatori
artenenti alle più nobili famiglie Genovesi: essi
o un'altra terribile piaga di tutti i possedimenti
gnuoli. A Napoli erano importantissime la Casa
Serra, e quella dei Mari che finì gli affari per un
ssale fallimento. Onde il Boccalini nella sua Pietra
'aragone Politica mette i Banchieri Genovesi tra
anguisughe che accompagnavano sempre gli Spa-
oli. Intanto i nobili privi di forza per ribellarsi ave-
o lunghe discussioni per vane quistioni di titoli
ori e di preminenza, intrigavano per ottenere di
rirsi il capo innanzi al Re come i Grandi di Spagna,
badavano all'amministrazione dei vasti feudi, ma
a caccie, feste, esercizi cavallereschi, crescendo
asto puntiglioso quando più diminuivano d'impor-
a; ed il Principe di Colle avventò contro ad un
ore che non gli die' dell'Eccellenza un campanello
andò a rompere il capo ad un povero vecchio.
r parte loro poi la condotta delle Viceregine non
nè più savia nè più morigerata di quella dei loro
rbi mariti. Una Viceregina gettava le sue panto-
in testa alle dame che la circondavano; ed un'altra
n ballo si mostrò con ventitre tra le più belle dame
na nudità mitologica quasi completa. Intanto era
ato alle donne di mal affare numerosissime ed im-
enti il comparir per la città in carrozza, od a Po-
po in barca pena la frusta. Si starebbe freschi ora
ettere in pratica una simile disposizione!... Mal-
lo ciò però le loro case erano sempre frequentate
giovani nobili, tra i quali spesso nascevano qui-
i per gelosia terminati poi a duelli parte impor-
issima della vita del tempo. Qualche nobile ser-
nelle armi, molti nella corte, ridotti ad adulare
Vicerè straniero, effimero e subalterno anche esso.

E questi si divertivano ad umiliarli e si videro i
delle più nobili famiglie arrestati dai birri e pro
per debiti. Pure malgrado tutto essi passavano i
allegramente ed il francese Duca di Rohan vers
scriveva che i nobili di Napoli e di Milano *ne s*
marchands, comme par tuot le reste de l'Italie, et sont fo
tueux en riches habillements, et pour eux et pour leurs ch
ils appliquent toute leur industrie à faire quelque jour d
et particulierement an carneval. In tutte le cerimon
bliche si lottava per la precedenza. Una volta
processione i nobili non titolati vedendo che
tolati procedevano innanzi, spengono le torce,
notte! se ne tornano a casa. Un'altra volta du
messa tutta la nobiltà esce dalla chiesa perchè i
aveva fatto situare vicino a lui un suo nipote.
sciupo si faceva dei titoli: i nobili pretendevan
strissimo e l'Eccellenza, e i borghesi cresciut
chezza tenevano al titolo d'illustre e di molto
che nel secolo precedente era dato ai Princip
il Conte Olivares, il famoso Conte Duca, esse
cora Vicerè di Napoli, per editto vietò l'uso d
ma che si scrivesse solo, signor Duca, signor P
Ma la grida rimase lettera morta, e si continuò
dar dell'Eccellenza a tutto pasto. Così a for
chini, di baciamani e di salamelecchi si cam
a rotta di collo verso il precipizio! « I regni
« la maggior parte sono falliti e disperati e
« mettono alla strada per non aver altro mod
« vere, onde nasce tanto numero di ladroni e
« rusciti che non ne sono altrettanto in tutto
« d'Italia » scriveva un ambasciatore in una
lazione, e quando il Tassoni arrivò a Nap
proprio il momento d'una straordinaria caresti
ricorse al solito sistema di limitar la razione
spettante a ciascuno, assegnandosi cinque t

a bocca. Ma era tanto scarsa la razione che proprio da morir di fame. Inoltre a rendere più la crisi s'aggiunse che la carestia spargendosi pel contado i villani dei comuni vicini scendea frotte a Napoli ed andavano gridando per la pane! pane! Era calata tanta povera gente che nucchiava per le vie in cerca d'alimento, sinchè moriva di fame per le vie, in modo che da tutti va in grande apprensione che avesse a scoppiar este, come avvenne poi a Milano. Come volete il Tassoni in tali circostanze trovasse da diverta Napoli? Come era possibile che non s'accrese il suo odio verso gli Spagnuoli causa principi di tanti guai? Ed infatti così fu: il Tassoni adato ed al tempo istesso fortemente sdegnato pochi giorni abbandonò il cav. del Pozzo e la ra Napoli per tornarsene a Roma. Tanto Naallora sembrava proprio una città spagnuola ed ssoni ne aveva abbastanza della Spagna. I noaffettavano i modi ed i costumi della corte di id, e la città era piena di don, e la sera per le i sentiva spesso il suono dei mandolini e delle rre che accompagnavano qualche canzone ora nuola ora Napoletana.

mi sembra di sentirmi fare una grave osserva-. Perchè perdere tanto tempo a descrivere lo di Napoli, prendendone pretesto da questo viagnel quale il Tassoni c'entra proprio come Pilato redo?

colgo con piacere quest'occasione: tanto è buono ci spieghiamo una volta per sempre.

primo luogo dunque io ho voluto dipingere un istesamente lo stato di Napoli per mostrare come se ragione poi il Tassoni quando nelle Filippiche agliò contro la Spagna. Ed ho voluto far vedere

come egli non s'abbandonasse alla sua immagina
ma come quei mali ch'egli lamenta erano pur
veri. Come è impossibile conoscere un secolo
si studia nelle opere degli scrittori che in esso
fioriti, nelle vite dei suoi personaggi più imp
così pure sarebbe vano il tentare di comprende
scrittore senza studiarlo nel suo secolo; i cui c
le cui opinioni, si voglia o no, hanno sempre
pata su di lui la loro traccia. Perchè come be
lo Gnoli « lo spirito del proprio tempo è la vera
« dell'artista, e non c'è salute fuori di quello.

Ed ora torniamo al Tassoni. Quando egli gi
Roma di ritorno dal suo viaggio di piacere, trov
la città in subuglio ed in movimento: nientem
Papa Clemente VIII era ridotto in fin di vita,
spettava da un momento all'altro la sua mor
avrebbe resa vacante la sede di S. Pietro.

Al Tassoni dispiaceva un pochino la morte de
che gli si era sempre mostrato benevolo, ma
parte si faceva una festa d'assistere alle curio
rimonie del Conclave e dell'elezione del nuov
tefice.

« Strano impasto che è il cuore umano! C'è
che non avrebbe il coraggio di schiacciare u
scherino, e che aspetta con impazienza la m
un uomo per curiosità, c'è gente buona, pia, c
vole che trova un gusto matto a dir male del pr
lacerandolo con furore. — Il tale ha detto que
Vergogna! — Il talaltro ha detto questo! —
— Vedete che caratteraccio! — Sentite che
cuore!

« E poi, amici miei? E poi ditelo francamen
gusto c'è a mostrar che gli altri son cattivi? I
siatamente così è fatto l'uomo, questa povera
che ha perduto l'ali, e bisogna pigliarlo com'è

iente, senza pensarci tanto. Se no si starebbe
hi davverol ve l'assicuro io....'
co, per esempio, il Tassoni in fondo in fondo era
rav'omo, il Papa non gli aveva fatto nessun male,
va anzi benificato, encomiato, perchè desiderarne
ue la morte?... Strano impasto che è il cuore
no!
a morte del S. Padre non si fece attender molto.
ente VIII, l'ho già detto più volte, era stato un
Pontefice ed un savio principe, è a deplorare
nto che durante gli ultimi anni della sua vita s'ab-
onò al Cardinal Nipote. La sua casa ch'era di-
ta ricchissima, fiorente allora di tre Cardinali, e
olti signori, dopo la sua morte ben presto decadde.
Roma si diceva comunemente che la più bella
che vi si facesse era quando il Papa muore e
do si fa l'altro. Alla prima notizia della morte del
ogni cosa andava in armi, il popolo sollevato
eva le porte delle prigioni, gli sbirri fuggivano,
governatori correvano a nascondersi. Per le strade
si vedevano che gruppi d'uomini che a ventina
trentina andavano intorno armati di picche, di
gianoni, e d'archibugi. Pure con tutta questa li-
a non avvenivano gravi disordini ed inconvenienti
e racconta il Costantini testimonio oculare) tranne
in quella prima furia, la quale scorsi i primi giorni
dolciva in modo da potersi andar dappertutto senza
olo alcuno. A vero dire il Tassoni non si divertì
tanto a Roma come in quei giorni d'assoluta li-
, in cui come dice l'istesso Costantini si godeva
bel ladro spasso. Come nella vecchia Roma di
e dei Cesari durante i Saturnali gli schiavi fe-
della loro momentanea libertà s'abbandonavano
ogni sorta di scapestreria, così avveniva nella
a Roma dei Papi in tempo di sede vacante. Si

videva, si stava allegramente, si correva
senz'altra occupazione che quella di scomm
torno all'elezione del nuovo Papa, e l'altra
impalati col naso in aria a guardar le fuma
lante carnevale di Roma diveniva un nonn
ragone di questa festa tanto lieta e sbrig
v'era birro o bargello che perseguitasse
od i banditi che andavano per ogni dove s
suna paura: tutti gli uffici erano chiusi, e gli
i procuratori, i cursori se ne stavano coll
mano pensando solo a godersi questo bel
matti, in cui del resto per uno strano mirac
non andavano più male del solito. Che l'An
forse il vero stato naturale dell'uomo?

« Crediate pur, Signori miei, che non si pu
« perfetto cortigiano chi non si trova a Rom
« della sede vacante, se ben fosse stato
« in corte, e fosse più che una notte allo
« torre di Nona. » Quelli poi che più si ringa
in queste occasioni erano i poeti, i quali lib
censura, e d'ogni timore, incominciavano
ed a strepitare come se per quindici anni fo
muti e volessero riacquistare il tempo pe
potrebbe dir quanti epigrammi, satire, sonet
nessero in pochi giorni gl'infelici figliuoli d
E quel che è più in ogni lingua, in latino
romanesco, senza dir nulla dei poeti d'alt
francesi, spagnuoli, tedeshi, polacchi che
vano dire la loro brava parola. Figuratevi
confusione! Sembrerà strano che il Tasso
zitto in una simile occasione, ma egli sfog
bile in componimenti più duraturi delle soli
nate che ben spesso erano di una volgar
schifo. Il più volte citato Costantini dopo d
descritto lo stato di Roma durante il Conc

de dicendo: « Che dite ora della sede vacante? n vi par ch'ella sia più bella vuota che piena? e rchè è sì bella, non vi meravigliate se questi re-endissimi purpurati ci sudano per porvisi a sedere ci suderanno: tanti sono che la vorrebbero, e non da aver però se non che uno. » — Tra questi endissimi porporati che rinchiusi nel Conclave vano tanto per occupar la sede vacante prevaleva rdinal Baronio celebre per la sua Storia Eccle-ica. Ma fu per l'appunto questa benenetta Storia non lo fece eleggere, giacchè sostenendo in essa opinioni che non incontravano il gusto della e di Madrid, questa si oppose vivamente alla pro-ta elezione. Pure non ottenne completamente il scopo: giacchè se fu tolto di mezzo il Cardinal Ba-, la scelta del Sacro Collegio non cadde neppure a una delle sue creature, come essa sperava, ma a il Cardinal De Medici parente del Re di Francia, rciò favorito da lui e di parte francese. Il nuovo o pigliò il nome di Leone XI, giacchè quel nome eone era stato già illustrato dai Medici; ma il suo ificato fu brevissimo essendo morto appena ven-te giorni dopo la sua elezione. Fu riunito quindi uovo il Conclave, e fu eletto Papa il Cardinal Ca-Borghese, contrario alla Francia, che prese il e di Paolo V. Tutto dedito allo studio d'integer-costumi, di modi soavi, non aveva brigato per re eletto, ma ottenuta la tiara, n'intese tutto il e peso e la responsabilità. Diede un forte impulso studii, alle belle arti, alle scienze, abbellì Roma, l suo pontificato non ci darebbe che occasioni di se non ci fossero state le deplorevoli quistioni Venezia ed il soverchio nipotismo. I suoi nipoti no arricchiti senza alcuna misura: Il Duca di Sul-a ammassò centomila scudi di rendita, ed il Car-

dinal Padrone desputa della curia, conferiva
tutti i buoni benefizi vacanti.

CAPITOLO VI.

Il Conte Accademico. — Le Accademie
cento. — Polemica a proposito delle
razioni intorno al Petrarca. — Il cav.
— Seicentismo e Novecentismo.

> E sian canzoni d'avvenir
> Gli odii, i dolori... ma n

In questo mentre il Tassoni attendeva ala
agli studii, ed il suo nome letterario anda
stando una certa celebrità. Egli era già ac
della Crusca sin dal 1589, e verso il 1607 fu
anche accademico degli Umoristi e dei Lincei
Giacchè il seicento non è solo il secolo del
rino, ma è anche quello delle Accademie. N
sibile immaginare quante numerose sorgesse
parte d'Italia le Accademie, come i funghi
scono d'autunno dopo le prime pioggie. Il C
che esse « giovarono come centri ove conv
« gli sforzi individuali de' reciproci studî fac
« mune profitto: se non che sciaguratamen
« s'occupavano di parole non di cose, e sot
« superbi d'Ardenti, Illuminati, Solleciti, Inge
« soluti, Indomiti, Intrepidi, Olimpici, o i bizz
« dicoli di Balordi, Disuniti, Dissonanti, Infec
« pidi, Intronati, Ottusi, Smarriti, Storditi,
« Galeotti... occupavano gl'ingegni a compo
« o prose non per altro che per recitarli, r
« persone non radunatesi per altro che p

nsumandosi così l'ingegno e il tempo in vanità di
calate, Sonetti, e Dicerie: inducendo la sciagurata
tudine di trattar gravemente quistioni futili, e come
e il Boccalini il mestiere importantissimo di far
le lancie fusi. »

non credo in alcun modo all'utilità delle Accademie
rarie: la scintilla del genio è completamente dif-
te dall'osservazione scientifica: questa si comu-
quella è data da Dio. Nel secolo d'Augusto
do fiorivano Virgilio, Orazio, Catullo non v'erano
demie, non ve n'erano neppure nel trecento men-
crivevano Dante, Petrarca, Boccaccio, ve ne son
bensì al tempo di Seneca, a quello del Marino e
Achillini: è da tenersi perciò come certo che il
o segno della decadenza letteraria d'una Nazione
nascita di numerose accademie. Son come i mo-
rini che annunziano la putrefazione. Ciò deve in-
ersi però soltanto delle Accademie Letterarie,
e scientifiche invece, che fanno esercitar più
ntemente gli studii e le esperienze son di gran
mento al progresso delle scienze, giacchè a
te può applicarsi con grande utilità la divisione
avoro. L'Accademia dei Lincei, veramente bene-
a dell'Italia, era stata istituita dal Cesi Duca di
asparta valente naturalista, ed era ben tosto sa-
n grande fama, perchè in essa contrariamente
vecchia scuola aristotelica s'incominciò a ragio-
della naturale filosofia sperimentale, e perchè
va tra i suoi membri più illustri il celebre Galilei.
quindi al certo un grande onore pel nostro eroe
ere ammesso in quella così illustre Accademia, e
uno potrebbe dimandarsi soltanto per quali me-
cientifici vi fosse ricevuto il Tassoni. Ma il Conte
mpo perso s'occupava anche di scienza, e tra
e noi avremo occasione d'esaminare un suo trat-

tato scientifico, che ci farà vedere un po'
intendesse la scienza.

Il Tassoni era intanto di quei giorni mol
dato giacchè si proponeva di dare alle sta
Considerazioni sul Petrarca. Erano già scors
dacchè egli le aveva composte, ma non
risoluto a far loro vedere la luce, perchè
si giurava sulle autorità era certo un bru
l'attaccare il Petrarca che aveva un forte
dolatri. Egli aveva chiesto perciò il consig
amici e questi s'erano mostrati tra loro ass
il cav. Del Pozzo, il Teggia e il monsignor
come persone più timorate s'eran fatte le
lo avevano vivamente sconsigliato mostra
i pericoli della sua temeraria impresa; il
vece ne aveva caldamente applaudita l'idea
incoraggiato a dar presto alla luce quelle
zioni, che gli dovevano ben tosto acquista
nome. Ma il Tassoni non se ne stette s
giudizio, e volle interrogare anche un altro
competentissimo in cose letterarie, e già
le sue opere, voglio dir del cav. Giambattis
l'autore del *Pastor Fido*, che il Tassoni a
sciuto alla corte del Duca di Modena, e cl
benevolmente incoraggiato mentre egli d
i primi passi nella carriera letteraria. Il G
le *Considerazioni* che gli mandò il suo amic
e poi da uomo pratico del mondo, preve
le noie che glie ne sarebbero venute add
spose che lo ponesse ancora a giacere
tempo se aveva cara la sua pace. Ma il T
vava proprio un certo gusto a stuzzicare
dorme. E poi dovunque vedesse qualche
sentiva attirato da un invincibile desideri
1609 egli diede alle stampe le sue *Conside*

arsi la protezione ed il favore dei caporioni della
atura ne inviò copie in dono a varii illustri let-
, accompagnando il libro con lettere assai lu-
iere. Il primo al quale il Tassoni pensò natural-
e fu il celebre Cav. Marino, l'onore del suo sé-
l'immortale autore dell'*Adone*, il capo scuola ve-
o. Ma della risposta e del giudizio del preteso
e del seicentismo dirò tra poco. — Intanto le pre-
ni del Querenghi, del Teggia, del Del Pozzo e del
no s'avverarono. Le *Considerazioni* del Tassoni al
primo apparire suscitarono un vocio da non dirsi,
o scandalo letterario. Tutti i fabbricanti di Can-
Sonetti e Madrigali sulle chiome d'oro e gli oc-
ieri e le guance incarnatine delle belle, Signore
oro pensieri, che s'appoggiavano appunto sulla
ità del Petrarca restarono per un poco a bocca
a dimandandosi se avessero da far con un matto
n uno stoltamente temerario. Poi proruppe un
terribile di riprovazione e di biasimo, un grido
uto in coro da mille voci gracidanti, che abban-
vano per un poco i madrigali ed i sonetti mossi
bile e dal furore. Aprì il fuoco un certo Giuseppe
Aromatari, un giovanotto d'Assisi che stampò
violenta critica sulle *Considerazioni*. Il Tassoni se
tava allora tutto tranquillo e ritirato, quella cri-
lo strappò dal dolce riposo, e sotto il pseudomino
rescenzio Pepe in quell'anno stesso fece una ri-
ta abbastanza impepata all'Aromatari, e questi
o dopo sotto il pseudomino di Falcidio Melam-
o, gli replicò. Inutile dire che questa polemica si
va man mano sempre più invelenendo. Ma la ri-
ta del Melampodio fece proprio perder la pazienza
assoni, che stizzito oltre ogni credere pubblicò
613 a Modena, un libro intitolato: *Tenda Rossa, ri-
a di Girolamo Nomesenti ai dialoghi di Falcidio Melam-*

podio. Il Tassoni stesso si piglia la pena di
il curioso titolo, dicendoci che Tamerlano
di sterminio nelle sue imprese guerresche
una tenda rossa. La sua risposta è d'una
straordinaria, e così acre e pungente che
al silenzio l'Aromatari « un ragazzo di v
« tolto pur dinanzi dalle scuole della Gr
« che sotto pretesto di difendere il Petrarca
« non aveva alcun obbligo, s'era messo ad
« un par suo, » come egli stesso dice.

L'Italia è stata sempre tristamente fam
sue baruffe letterarie: tra il Caro ed il Cas
scese sino all'accusarsi scambievolmente c
tici all'inquisizione, il Murtola tirò una fucil
il Marino, e la vita d'ognuno dei nostri
piena di queste avventure. Col Tassoni no
a questi eccessi, ma egli aveva scritto nell
razioni, che voleva « levar le superstizioni
« che partoriscono mali effetti, e confond
« dei Rabini e de' Badanai induriti nella pe
« opinioni loro, e di quegli in particolare cl
« che senza la falsariga del Petrarca no
« scriver dritto » e figuratevi se i Rabini e
glielo potessero perdonare! Egli credette,
con ragione, che istigatori dell'Aromatari fo
due letterati di quel tempo, Paolo Beni e C
monino, ma nel mentre egli si preparava
dere loro, ecco che un nuovo venuto sot
nome di Padre Livio Galanti scagliò con
questo velenosissimo ed insolente sonetto:

Un casson d' ignoranza, un pozzo, un' arc
Di rara ambizion dunque presume
Con temerario ardir spegnere il lume
Del poeta Toscan del gran Petrarca ?

Di quel cigno divin, di quel monarca,

Ch' è di sottili ingegni idolo e nume
Osa indegno scrittor d'empio volume
L' alta fama oscurar di merto carca ?

Del buon cantor che in amoroso stile
Lodò beltà celeste, il cui rumore
Rimbomba per stupor da Battro a File ?

Potrà d' invida lingua un detrattore,
Della città del Potta anima vile,
Torre al sol de' poeti il suo splendore ?

ecco a che si riduceva la polemica nel secolo mosettimo! Ma il Tassoni simile ad un cinghiale stretto da ogni parte dai cani li tiene a distanza sua vigorosa difesa, non si faceva insultar immente, e come suol dirsi, non mandava a Roma penitenza. Egli però prima di rispondere al sedie Galanti, voleva sapere il vero nome dell'autore sonetto. Dopo pazienti ricerche gli riuscì finalte di scoprire che sotto quel pseudomino si nadeva un frate Imolese, ed allora gli diresse con risposta questo sonetto colla coda, in cui usa ıe istesse rime:

Dunque un scannapedocchi, un patriarca
Degli asini da basto, anch' ei presume,
Con una musa sudicia d' untume,
Di far l' archimandrita del Petrarca ?

Cigno orecchiuto, bestia della Marca.
Se possò aver di te notizia o lume,
Io ti farò mutar faccia e costume
Con una trippa di sua merce carca.

Un tuo pari nutrito in un porcile,
Senza stil di creanza e senza onore,
Merta ben d' esser detto animo vile.

Io vivo de la Corte a lo splendore;
Tu ti ricoverasti al campanile
Per essere un poltrone, un mangiatore:

E ti fu per errore
Da un ignorante quel capestro avvinto
Che al collo non al c .... t' andava cinto.

Bisogna convenire ch'è proprio da corsa
rinaro. Ma a consolarlo di queste invereconc
e delle volgari polemiche, non gli mancaro
logi e gli incoraggiamenti degli scrittori più
quel tempo. Tra questi ci fu il Cav. Marino
come ho detto gli aveva inviato in dono
del suo libro. Di ciò il capo-scuola Napolet
graziò con una gentil lettera in cui gli dic
altre belle cose: « Piacemi ch'ella mostri d'
« e di non ber con l'orecchio, con mortificare
« in quando l'ostinata superstizione di ce
« per non dire idolatri. Parlo d'alcuni poet
« i quali non sanno fabbricar se non sopra
« nè scrivere senza la falsariga: e che loda
« devole, e riprendendo quello che è degno
« dimento giudichi secondo la qualità delle c
« lasciarsi trasportar dall'autorità di che si
rino non aveva allora stampato ancora l'
quale salì poi in tanta fama, ed ora è tant
ma il suo lavoro era in gran parte compos
aspettato anziosamente da tutti, annunziato
entusiaste, e già portato alle stelle per
manoscritti che correvano per le mani di t
rino « questo mare d'incomparabile dottri
delle cetre, scopo delle penne, materia degli
facondissimo, fecondissimo, felice, fenice, d
l'alloro, degli oziosi cigni, principe emine
come allora dicevasi, era nato a Napoli n
un magistrato che mangiando il pane spag
si ricordava più d'esser napoletano. Qu
avviare il figlio alla carriera del foro, in c
veva trovato modo d'arricchire, mentre ta
sivano per la fame, ma il Marino non vole
proprio di divenir curiale, o, come si dice
paglietta; parola misteriosa della quale sar

ile spiegare l'origine ed il senso, se pur non si
a con essa indicare l'estrema volubilità e legge-
di quei seguaci di Temi.

Più d'una volta il genitor severo,
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero
« Studio inutil, mi disse, a che pur tenti? »
Ed a forza piegò l'alto pensiero
A vender fole ai garruli clienti....

Ma perchè puote in noi natura assai
La lusinga del genio in me prevalse,
E la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false.

si narra egli stesso, ed infatti si diè tutto alla
ia. In tal modo ben tosto salì in gran fama, ed
ne ricchezze, onori ed il cavalierato.
a Corte di Carlo Emanuele I di Savoia ebbe feroci
tioni col Murtola, segretario del Duca che non
va di metterlo in burla per aver egli confuso in
onetto sulle fatiche d'Ercole il Leon Nemea col-
dalle sette teste. Da ciò pigliò origine una
gia d'epigrammmi e di libelli, e la Murtoleide e
arineide che i due contendenti si scagliarono in
Il Murtola perdendo la pazienza gli tirò contro
fucilata, ed era stato condannato a morte, se il
no, pazzo, stravagante, ma al tempo stesso ge-
so, non avesse intercesso per lui. Ma il Murtola,
esava il benefizio, l'accusò al Duca d'averne
ato nella *Cuccagna*, onde perseguitato, abbandonò
monte per la Francia. In quella Francia dove,
dice un altro seicentista, tra i gentiluomini po-
e ne erano che non sapessero « addestrare un
allo, sonare un liuto, tirar di spada: inceneriti
le dame, insanguinati negli eserciti, Marte ed
ore hanno la direzione dei loro spiriti ed al rim-

« bombo delle trombe spogliano amore
« piume e se lo pongono sopra il cappello,
« gnate l'armi si scordano le delizie dei g
« sono lor delizie gli eserciti e le battaglie.
rino diventò ben presto il cucco delle belle
le sue galanterie, e delle *précieuses* che faceva
del loro sapere pel suo spirito. Perchè allor
è sempre il citato seicentista che parla,
« dame dameggianti, che in francese si chi
« *quettes,* le quali godono di essere intratt
« allegri racconti, che ognuno spasimi p
« bellezze, e si compiacciono delle lodi e d
« ghe. Scaltre però e raffinate all'estrem
« cautele ci vuole per resistere ad un mist
« città e di bellezza, e guai a chi cede ad
« che par di fuoco, e non è che di ghiacc
« l'orgoglio spesso, talvolta l'interesse, muta
« in ghiaccio, il ghiaccio in fuoco. Alcune
« serie e più gravi dell'aspetto sono ch
« *précieuses,* non sputano che sentenze, hann
« siego, abborriscono sentir parlare dell'an
« bene talvolta facciano all'amore più delle
« sentenza loro è un aforisma. »

A Parigi c'era stato il Tasso, ma come p
ser compreso? Ci venne il Marino e fu fest
tutti, e la regina Maria de' Medici gli assegn
scudi in premio di versi in cui egli aveva
« lo stupore delle bellezze corporali della n
saminandone ogni parte e la « leggerissim
del labro superiore e le pupille « dove è
bruno il sole è qui » e il seno « valle di
passeggia Aprile ». Quando stampò l'*Ado*
applausi giunsero al cielo, e non si credett
in lui. Così corteggiato, carezzato visse feli
pensieri. L'Achillini suo seguace, (il famos

uel non meno famoso sonetto al Re di Francia, che
omincia « Sudate o fuochi a preparar metalli » e in
ui gli dice « a' bronzi tuoi serve di palla il mondo »)
una lettera al Marino gli scriveva: « nella più pura
parte dell'anima mia, sta viva opinione che voi siate
il maggior poeta di quanti ne nascessero fra To-
scani, fra Latini, o fra Greci, o fra gli Egizii, o fra
i Caldei, o fra gli Ebrei, » che egli al certo non a-
eva letto. Il Marino si riceveva questi elogi come a
i dovuti, e sull'altare, novello nume, raccoglieva
enza scomporsi, l'incenso del volgo degli adoratori;
l al suo amico Girolamo Preti che gli diceva come
a molti si credesse che i suoi libri fossero fatti con-
o tutte le regole, egli scriveva: « intanto i miei libri,
che son fatti contro le regole si vendono dieci scudi
il pezzo, a chi li può avere; e quelli che sono re-
golari se ne stanno a scopar la polvere nelle libre-
rie. La vera regola, cuor mio bello, è saper romper
le regole a tempo ed a luogo, accomodandosi al
costume corrente ed al gusto del secolo » e nel suo
oema diceva poi:

« È del poeta il fin la meraviglia »
« Chi non può far stupir vada alla striglia. »

Ecco il Cav. Marino del quale si è tanto scritto da
olti che non hanno neppur letto il suo *Adone*. Que-
o lunghissimo poema consta di venti canti e com-
rende in tutto 40,984 versi, divisi in 5,123 ottave, fi-
uratevi dunque se siano da scusarsi quei poveretti,
he l'anno gettato in un canto, senza leggerne nep-
ur una linea, contentandosi di giudicarlo sulle pa-
ole degli altri. Il Marino non si propone che di rac-
ontar favole amorose, e sdolcinarsi in queste ciance
ffeminate, senza avere innanzi nessuno intento più
eneroso, nessuno scopo più elevato del diletto dei

sensi, benchè egli voglia farci credere ad una
riosa allegoria nascosta nei suoi versi:

> Ombreggia il ver Parnaso e non rivela
> Gli alti misteri ai semplici profani:
> Ma con scorza mentita asconde e cela
> (Quasi in rozzo Silea) celesti arcani:
> Però dal vel che tesse or la mia tela
> In molli versi, favolosi e vani,
> Questo senso verace altri raccoglia
> Smoderato piacer termina in doglia.

Nel poema, ove ogni canto forma una scen
con titolo distinto, come il *Palagio d'amore,* la
d'amore, la *Tragedia,* ecc. non si può negare ch
qualche gran pregio, perchè non era certo l'
che mancava al Cav. Marino. « Coloritore fluid
« nico, dovizioso, con versi agevoli, cadenze me
« frasi volubili, arte di esprimere le cose più
« pure non una nuova forma creò, non un su
« rimase nel discorso, » dice il Cantù, nè po
sere altrimenti, perchè quel continuo sfoggio
gini, di paragoni, di antitesi, quella continua
di spirito, di vezzi, di graziuccie, finisce per
care, benchè dapprincipio stupisca. Da qu
l'affermare che il Marino sia stato il creatore
dre del seicentismo, ci corre un abisso. Il Mar
è stato il corruttore, ma uno dei tanti corrott
causa della vivacità del suo ingegno meridi
vendo tutti superato, rimase poi come il tip
malattia del suo secolo. Le vere cause della
zione si devono cercare nelle condizioni di qu
e chi osserva resta sorpreso al veder come
pervertimento del gusto sia apparso non solo
ma dappertutto in Europa e quasi contemp
mente. Quel che da noi si dice Seicentismo o
mo, in Spagna si chiamava *Gougorismo,* in

nceptismc, in Inghilterra *Eufuismo,* dal poema *Euphue,* l'Anatomia dello spirito del poeta Lyly. In Inghilterra ed in Spagna, il Lyly ed il Gougora erano già lebri capiscuola, quando il Marino non pensava anra a por mano all'*Adone.* In Francia Malherbe parndo d'una principessa defunta, esclamava:

On donte pour quelle raison
Les déstins si hors de saison
De ce monde l'ont appellée;
Mais leur pretexte le plus beau
C'est que la terre estoit brulée
S'ils n'eussent tué ce flambeau.

Ed il Gougora in Ispagna parlando d' un usignuolo ntava:

Con diferencia tal, con gracia tanta
Aquel raysenor Clora, que sospecho
Que tiene otros cieu mil dentro del pecho
Que alternau su dolor por su garganta.

volgendosi al Manzanares esclamava con non mire cattivo gusto:

Mançanares, Mançanares
Porque en todo el aguatismo
Estois Duque de arroyos
Y Visconde de los rios?

Dunque il seicentismo non è stata una malattia conggiosa che dall'Italia s'è sparsa nell' altre Nazioni, a piuttosto è stata un'altra specie di peste che gli pagnuoli ci portarono tra i bagagli dei lanzechinecni. Infatti il seicentismo trovò il suo maggior svippo nel Napoletano e nel Lombardo, governati tanto ene, come a tutti è noto, dai Vicerè Spagnuoli.

Che cosa è il seicentismo? — È il gesuitismo nelrte! Risponde tosto il Settembrini senza pensarci ue volte. Ma il povero Settembrini, che era al certo n chiaro letterato, aveva soltanto la curiosa manìa

di vedere in tutto lo zampino dei terribili Ge
gli avessero portato in tavola un arrosto che
sentito di bruciaticcio, ci scommetterei ch'egli
gridato: « È il gesuitismo nella cucina! — Io
mi tengo piuttosto al giudizio del De Sanctis
stiene che i seicentisti cercavano novità « p
« sentivano innanzi ad una letteratura esa
« suo repertorio e nelle sue forme. »

Ci sono dei momenti nella vita dei popo
dopo d'aver tentato ogni via dell'arte e della
d'aver sviluppato ogni forma del pensiero
rati s'arrestano sorpresi del loro istesso lavo
l'appunto allora che le lettere spinte sino a
grado pigliano un' incremento straordinari
invadono: si hanno così il secolo di Pericl
d'Augusto, quello di Leone X.

Intanto giungono i nuovi letterati, la nuov
zione, e trovano il campo occupato: ma essi
farsi conoscere, e si fanno strada innanzi a
ed a pugni. Scrivono come hanno fatto i lor
cessori, ma restano ecclissati, confusi nel
finchè uno più ardito degli altri si scosta da
via e tenta qualche novità. — Ma badate,
un precipizio, finirete per cadervi!

Non ci si pensa, ci vogliono delle novità
costo. Il volgo, che non credeva che quell'id
ritrita, piccinina e comune, si potesse rapp
in questa nuova forma, batte le mani, il go
e allora tutti i timidi che sono stati a guardar
aperta, si gettano anch'essi a capo fitto per
via, e comincia la corsa, a chi supera l'altro
spiffera più grossa, avanti! avanti sempre! s
vanti! Ma poi in fondo c'è il precipizio, e c
a fiaccarsi il collo. Aggiungete a questo la r
di libertà, che, come ben dice Corrado

aiutò mirabilmente quella falsa direzione della co-
scienza, facendo in modo che il pensiero non po-
tesse esercitarsi su nulla di virile e di fecondo: onde
tutta quella foga, tutto quel naturale impeto del
poeta si rivolse sopra soggetti vacui e meschini. »
Ma pure la corruzione e la depravazione del gusto
i seicentisti è stata assai esagerata, tra il marciume
son molte perle, ed è a deplorar soltanto che no;
ntenti di gridar la croce addosso al Marino ed al
icento, non ci diamo la pena di studiare un po' me-
io quel secolo tanto calunniato, eppur tanto note-
le nella nostra storia letteraria.

Ora finisco facendo una triste confessione. Io temo,
e come in Italia abbiamo avuto un seicentismo, ci si
epara pur troppo anche un novecentismo.

Anche oggi, come allora, tutti tentano d'uscire dalle
lite vie; anche oggi come allora c'è uno strano ri-
glio di vita, c'è un' ardore, un' insofferenza di regole
d'autorità che fa tremare.

Anche oggi, come allora, tutti aspirano ad essere
iginali, a dir novità, a superar gli altri a costo del
ion gusto, del buon senso, e di molte altre buone
se; anche oggi le metafore diventano paradossali, i
oli dei libri visibilmente strani.

Dio ci scampi dai novecentisti!

Soltanto ora le accademie, non son più in tanto
mero come allora, ma ci son pur troppo i mille
ornali letterarii che fanno lo stesso effetto, e che
oprio le valgono.

Dio ci scampi dai novecentisti!

Ma senza avvedercene abbiamo un po' lasciato da
rte il Tassoni, e ci sembra veramente tempo di ri-
rnare alla figura principale di questi poveri studii
orici letterarii.

CAPITOLO VII.

La Secchia Rapita. — I Critici. — I Poema. — G. Preti.

E così qui non vi fermate i
Scorze di fuor, ma passa
Che s'esserci altro sotto
Per Dio! avreste fatto po

Prima di cominciare, debbo fare una pr
fede, giacchè si dice « patti chiari, amici
ed io ci tengo all'amicizia dei miei buoni
In questo e nel seguente capitolo la stor
Tassoni passa per un po' in seconda li
invece tutta l'attenzione è rivolta nella
principale « *La Secchia Rapita.* » Studierem
esamineremo le opinioni dei critici, daren
colpo d' occhio alle condizioni della poe
in Italia, ci occuperemo insomma di cose
potranno sembrare assai noiose. Chi du
stato dotato da madre natura d'una gra
salti a piè pari questi due capitoli, che ta
stare da soli, e senza perder tempo, ritro
ria del Conte Tassoni e del suo secolo. I
in materia.

Si può dir che creatore della poesia gi
lia sia stato il Berni, che oltre ad un gra
poesie facete che da lui pigliarono il no
nesche, compose anche un intero poe
l' *Orlando Innamorato,* rifatto sulle tracce
poema del Conte Matteo Boiardo, che a
lo stesso titolo. L' *Orlando Innamorato* del

imo tentativo epico che si facesse in Italia, ed oltre Berni, anche l'Ariosto pigliò da lui la prima idea el suo poema.

Il Berni è il più naturale dei poeti giocosi: fiorenno, colle sue lepidezze, colle sue graziuccie e gli iotismi della lingua nativa, con un tantino di malareanza e di libertinaggio sparso come sale sulle sue pere, egli piacque, si fa leggere ancora con gusto, provoca anche ora un' allegro riso.

Sulle sue tracce si gettarono un gran numero d'initatori non proponentesi altro che di far ridere, talolta colla maldicenza, spesso colle lascivie. Ma non i fu nessuno che osasse tentare di comporre interi oemi come il Boiardo, il Berni ed il Pulci col *Morante Maggiore*. Certo l' *Orlando Furioso* ha qualche osa d'eroicomico, ma non si può dire però che appartenga a questo genere di poesia. A questo punto tava la poesia giocosa quando il Tassoni pose mano l suo poema.

Il soggetto è noto. Una volta nel 300 i Modenesi ntrati a forza a Bologna si dissetarono al pubblico pozzo e ne rapirono la secchia, una meschina secchia di legno, la quale come Elena pei Troiani ed i Greci divenne causa d'una lunga guerra, frivola per lo scopo, ma sanguinosa come tante altre di cui fu pieno il nostro Medio Evo. Il Tassoni piglia le mosse dal combattimento avvenuto a Searpolino nel 1325 tra i Bolognesi ed i Modenesi. I Modenesi sconfiggono i Bolognesi, entrano con loro nella città per la porta S. Felice, s'azzuffano furiosamente intorno ad un pozzo, ed avviene il famoso ratto. Vengono poi le pratiche e le ambascierie per la restituzione della Secchia, il che non essendo riuscito il Tassoni con un felice anacronismo racconta la battaglia della Fossalta del 1249 in cui furono battuti i Modenesi, ed il

Re Enzo, loro alleato e figlio dell'Imperato
rico II, fu fatto prigioniero e condotto a Bo
trattato principescamente finì i suoi giorni i
Dopo varii accidenti, bellamente intrecciа
svolgimento dell'azione del poema, il legato
ottiene che sia fatta la pace, stabilendosi
Secchia restare in mano dei Modenesi, ed i
in quello dei Bolognesi. Ed ecco in qual
poeta, e per giunta sovrano, fu stimato che
lesse più d'una cattiva secchia di legno! Q
poche parole l'argomento del poema. Ma p
il Tassoni aveva scelto un soggetto di tant
teresse, un soggetto che a chi pensa quant
e quanto male abbiano prodotto quelle gu
può suscitare il riso, ma piuttosto il pianto
Il Sismondi dice che il Tassoni abbia vo
satira delle guerre tra i Comuni Italiani, col
era indebolito il paese, ed aveva finito per
le mani degli stranieri. Ma allora queste lo
terminate da un pezzo, ne rimanevano soltan
ma il Tassoni fremeva vedendoli, e non avr
puto al certo vestir d'una veste allegra e sp
l'atra bile che l'agitava. No, non era propr
il momento di risuscitare un così luttuoso
Il Cantù, l'illustre storico Milanese, nom
Tassoni nella sua Storia della Letteratura I
ne sbriga in poche parole; dicendo che egli
che in quelle guerricciuole fratricide « n'ar
« mezzo la quiete, la roba, le vite d'uomini
« ne veniva un indebolimento universale de
« stranieri profittarono per farci servi tutti.
« non fa mente a ciò, ma vuol far ridere,
« su chi muore, far ridere colle sudicerie. »
« In quel poema non si propone che un
« letterario; della libertà Italiana, delle gue

ra le repubblichette non sa che ridere, e per far idere s'intresca in sudicerie e lascivie. » Francaente non si potrebbe dire che questo giudizio sia ppo benevolo, ed il Tassoni considerato così non iene altro che un volgare giullare, e la *Secchia*, n è più altro che una scipita facezia inopportuna. il Cantù quando siede in cattedra è spesso preso momenti di cattivo umore, e allora mena inesoramente la sferza e guai a chi tocca! Eppure io non sso acconciarmi al suo giudizio troppo severo ed iusto: quell'indebolimento che il Cantù deplora, che il Tassoni l'aveva pianto virilmente nelle sue lenti *Filippiche* contro la Spagna, anche egli in monti in cui per farlo ci voleva una certa dose di aggio aveva tentato di risvegliare l'assopita coenza degli italiani. Ma il pianto, ma le veementi te non eran fatte per quel secolo di fatale deboza; Cicerone che commoveva i Quiriti colle sue *illinarie*, non avrebbe scosso al certo i pacifici Itai di quel tempo. E allora il Tassoni tentò il riso, un certo riso amaro che non passa alla midolla, er dirla col Giusti

. . . . Simile al saltimbanco
Che muor di fame e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

Non sempre il far ridere è privo di pericoli. Cerntes non raccolse che lacrime dal suo gioviale *Don ote*. Berni dopo una vita trascorsa a rider di tutto li tutti, finì avvelenato. Traiano Boccalini per la *Pietra di Paragone Politico* contro la Spagna, varie te fu sul punto d'esser assassinato, ed anche egli rì repentinamente di dolori colici, che si vollero ibuire, e forse non a torto, al veleno. Il Tassoni nque non sa che ridere, ma è una sorta di riso

sotto al quale appariscono spesso le lacr
sorta di riso che se ne fosse stata inva
Italia, guai per gli Spagnuoli!

L'Emiliani-Giudici sostiene invece che
componesse il suo poema per « porre in
« indole dell'epopea eroica, ora mai imb
« profanata dalle insolenti ampollosità deg
« cigni, i quali facendo l'arte dei ciarlatani
« devano ad estatici ispirati: ed anche per
« gnare gl'Italiani delle contese civili, e d
« terne degli avi, sperando di render più
« poti ed affrattelarli nell'unità del pensier
« fetto. » A me sembra che la prima parte
giudizio sia esatta. Sulle tracce dell'Ari
Tasso i poeti epici e cavallereschi s'eran
cati. Avemmo così i *Reali di Francia* dell'A
Mambriano del Cieco di Ferrara, il *Ciriffo*
Luca Pulci, l'*Angelica innamorata* del Brusan
Cortese e l'*Avarchide* dell'Alemanni, il *Florida*
digi di Bernardo Tasso, l'*Alemanna* di Fran
vieri, il *Guerin Meschino* di Tullia d'Aragon
Riacquistata del Bracciolini, la *Conquista d*
tanti e tanti altri poemi e poemetti, che al
piacquero, che ora non son più letti, e
brevità non nomino. Il Tassoni entusiasta
faceva le grasse risate di questi pigmei che
di raggiungerlo affrettando i piccoli passi
gambe rachitiche; ed io credo perciò che
tenti della *Secchia* ci sia stato anche quello
in burla i poeti epici contemporanei. In
alla seconda parte del giudizio dell'Emiliani
proprio persuadermene. Purtroppo i nipoti
resi più savii dalle disgrazie, ed affratell
nell'unità di pensiero, e d'affetto, assai diff
tenersi, almeno in quella della servitù co

atellamento più usuale e duraturo, come di varii chiavi legati alla stessa catena.

Il Cereseto in un suo trattato dell'*Epopea in Italia*, ice che il Tassoni sia stato l'unico poeta che nel eicento si proponesse « uno scopo nobile, e fosse come una protesta contro le molte abbiezioni civili e le moltissime sciocchezze letterarie » e similmente Settembrini nelle sue *Lezioni di Letteratura Italiana* crive che: « il sorriso della *Secchia* copriva un dolore profondo, essere una piacevolezza che ha qualche cosa di amaro, di mordente, di crudele » e più inanzi: « Seppe (il Tassoni) trarsi fuori del suo secolo, e però lo conobbe, lo dominò, ne rise: onde il suo poema che pare uno scherzo, è una protesta. » Quest'ultimo giudizio è proprio quello che mi sembra he dia nel segno. Chi volesse supporre nella *Secchia* randi mire politiche s'ingannerebbe a partito, come ure chi non volesse vedere in essa che un mero e futile sercizio letterario: il Tassoni non era altro che un entiluomo ed un letterato di spirito; egli vedeva le ciagure e l'avvilimento d'Italia, ma come rimediarvi? 'accorgeva che le sue parole sarebbero state sparse l vento, e allora pensò di sfogar la sua bile cantando, antando di allegre frottole che fanno ridere solo chi on sa scorgervi altro che delle scenette in caricatura.

Ora che abbiamo visto l'intento del poema ed i arii giudizii dei più autorevoli critici contemporanei, saminiamolo un po' partitamente nella sua forma e el suo intreccio. Il Tassoni stesso ci dice che forma i proponesse di seguire componendo la *Secchia Rapita*, ella prefazione che vi fece sotto il nome d'Alessio albiani da Lucca nel 1620. Egli dunque dice che Autore aveva voluto fare una sorta di poema che piaccia ugualmente ai dotti ed agli idioti e porga

« loro diletto. Non vuole il dotto sempre fi
« ricorre alla poesia per trattenimento e p
« e l'idiota ha lo stesso fine, e per gust
« risce le cose filosofiche e oscure, verifi
« detto di Sesto Empirico che le poesie all
« ciono quando sono chiare. Però se l'aut
« *Secchia* non meritasse lode per altro, la n
« meno per essere stato inventore d'una nu
« di poesia misurata, che piace a tutti e
« essere ampliata da chi verrà dopo di lui.
« della *Secchia* ha fatto poema misto, nuovo
« l'arte, descrivendo con maniera di versi
« al soggetto, un'azione sola, parte eroica
« civile, tutta intiera fondata sopra istoria no
« ma. » Ed in un'altra prefazione premessa a
di Romiglione del 1624 e composta sotto il
Bisquadro Accademico Umoristico, egli scriv
l'autore tentò questo nuovo genere di poe
« curiosità di vedere come riuscivano quest
« mischiati insieme grave e burlesco, imm
« che se ambidue dilettavano separati, avre
« ziandio dilettato congiunti e misti, se la
« fosse stata temperata con artifizio tale
« loro scambievole varietà, tanto i dotti, q
« idioti avessero potuto cavarne gusto. » Ve
egli vi sia riuscito.

Nel primo canto il Tassoni comincia gr
dichiarando la materia del poema.

Vorrei cantar quel memorando sdegno
Ch' infiammò già ne' fieri petti umani
Un infelice e vil secchia di legno,
Che tolsero a i Petroni i Gemignani.
Febo che mi raggiri entro lo 'ngegno
L'orribil guerra e gli accidenti strani,
Tu che sai poetar servimi d'aio,
E tiemmi per le maniche del saio.

Viene poi al solito la dedica a D. Antonio Barbarini, pote del rettor del mondo, perchè figlio del Prinpe Carlo Barberini fratello maggiore d'Urbano VIII, n'era Papa allorchè il Tassoni diè alla luce il suo oema. Ed ecco perchè questo è dedicato al Barbeni

Del generoso Carlo ultimo figlio.

Qualcuno vorrà sapere perchè generoso, ed il Salani che annotò la *Secchia* e che faceva proprio la ariglia col Tassoni con muso duro risponde « perchè fu dichiarato Generale di S. Chiesa, o *perchè desiderava qualche benefizio da lui.* » Dopo queste due rime ottave, egli descrive lo stato dell'Italia, quando nostre città liete del periglio dell' intero paese

Ruzzavano tra lor non altrimenti
Che disciolte poledre a calci e denti....

attendean la festa a suon di squille
A dare il sacco alle vicine ville.

Fu giusto allora che essendo Podestà, o modenemente Potta, Messer Lorenzo Scotti, i Bolognesi ossi da un cattivo genio tentarono una sorpresa ontro Modena di notte tempo. Nasce perciò un papiglia ed una grande confusione

Chi si mise una scarpa e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata,
Chi si vestì a rovescio la gonnella,
Chi cambiò la camicia con l'amata.

Corrono tutti in piazza, e il forte Gherardo, l'Achille Modena e sua sorella Renoppia nuova Camilla. Il odestà mette ordine tra i suoi ed affida a Gherardo cura d' opporsi alla Petronia gente. Ne sorge una nguinosissima zuffa, in cui la gente del Sipa è scon-

fitta, ed è costretta a cercar salute nelle g
Manfredi Pio gl'insegue fin sotto le mura d
ed entra coi suoi nella città per la porta di
confuso coi vinti. Là assetati i Modenesi s'
in un pozzo e mentre sono intenti a bere
ciar la sete son circondati da tutti i lati dai
Ma i Potteschi che erano ancora armati, t
fune della secchia, che vogliono portar com
s' oppongono valorosamente ai nemici. Si
dalle due parti con uguale accanimento, m
nesi finiscono per ritirarsi in buon ordine,
la tanto contrastata secchia. Perciò i citta
loro festosamente incontro, ed all'entrare in
ricevuti dal Vescovo accompagnato da tutt

Era Vescovo allor per avventura
De la città Messer Adam Boschetto,
Che di quel greggie avea solenne cura,
E il mantenea d'ogni contagio netto.
Non dava troppo il guasto alla scrittura
Ond'era entrato al popolo in concetto
Che in cambio di dir vespro e matutino
Giocasse tutto il giorno a sbaraglino.

Ecco il modo in cui il Tassoni parla ordin
del Clero: pure da questo al dire ch'egli sia
specie di Luciano Samosatense ci corre u
come mi propongo di mostrar più innanz
parlerò dell'opinioni religiose del nostro Cor
ne ha scritto certo delle più grosse sul con
lati e dei Cardinali nelle cui corti viveva.

Nel Canto II si descrivono le ambasceri
lognesi che mandavano invano a dimanda
tuzione della secchia. Son dapprima inviati
Bolognino dottore in legge e conte Palatino
Campeggio capitano bolognese. Questi due
simili per qualche punto agli ambasciatori d

tto che Tasso descrive nel Canto II della *Gerula-*
mme, Marcel da Bolognino è Alete, dalla cui bocca
scivano: « Più che mel dolce d' eloquenza i fiumi »
messer Ridolfo Campeggio ha qualche cosa del
ero Argante. Essendo riuscita a male quest'amba-
ceria, i Bolognesi mandarono un altro oratore, cioè
dottor Baldi, primo lettore dell'Università di Bolo-
na (e vecchia conoscenza del nostro poeta). Costui
eva alcune possessioni a Crevalcore, terra palu-
sa ed abbondante solo di rane, che gli abitanti man-
ano con gran gusto. Perciò il Baldi offre per l'ap-
nto ai Modenesi in cambio della secchia la terra
Crevalcore ove le

Sirene de' fossi allettatrici
Fanvi col canto lor perpetua state.

Ma non essendosi messi d'accordo neppure sta-
lta, i Bolognesi dichiarano guerra a morte a quei
S. Gemignano. Intanto Giove preoccupato di que-
a guerra che minacciava di pigliar le proporzioni di
uella di Troia, riunisce i Numi a consiglio. Conve-
uti tutti gli Dei, entra Giove, che andava con sus-
ego alla Spagnuola, preceduto da Ercole « Capitan
la guardia de la piazza »

Che un imbriaco Svizzero parla
Di quei che con villan modo insolente,
Sogliono innanzi al Papa il dì di festa
Rompere a chi le braccia, a chi la testa.

Qualche frizzo per la Spagna e per la Corte Pon-
icia c'è sempre. Nel Consiglio dei Numi si stabilisce
e Pallade e Febo difenderanno i Petroni, e Venere,
arte e Bacco piglieranno invece parte pei Geminiani.
endono così in terra per proteggere le due città
miche. Ma Venere, Marte e Bacco vi si preparano
n ogni sorta di lascivia, e quel burlone del Tas-

soni dopo d'averle dipinte, si scusa di no
parlare, perchè

Tace la casta Musa, e vergognosa
De la congiunzion di quei pianeti,
Ritorce il plettro e di cantar non osa.

Nel terzo Canto Venere accende all'armi
che viene in soccorso dei Modenesi coi suo
e poi viene la descrizione delle solite rass
l'esercito messa lì, come sempre, per far
gli eroi del poema, tra i quali il Tasso
molti dei suoi amici, rompendo la mono
quelle sue gravi facezie che hanno qua
del *humour* Inglese. Troviamo così nominati
canto il Dottor Masello, il Conte Paolo Co
Alessio Pazzani, un Modenese conoscente d
che credeva d'esser poeta « ma era questo
del suo intelletto. » Il primo ad essere pas
segna è il Conte della Rocca di Culagna

Questi era un Cavalier bravo e galante,
Filosofo, poeta, bacchettone,
Ch' era fuor de' perigli un sacripante,
Ma ne' perigli un pezzo di polmone
Spesso ammazzato avea qualche gigante
E si scopriva poi ch' era un cappone,
Onde i fanciulli dietro di lontano
Gli soleano gridar: Viva Martano.

Avea ducento scrocchi in una schiera,
Mangiati dalla fame e pidocchiosi,
Ma egli dicea ch'eran due mila, e ch' era
Una falange d' uomini famosi,
Dipinto avea un pavon sulla bandiera
Con ricami di seta e d'or pomposi,
L'armatura d' argento e molto adorna,
E in testa un gran cimier di piume e corna

Qualcuno potrebbe scandolezzarsi di ved
corna a questo prode guerriero, ma il Sal

e le corna un tempo erano in Germania segno di biltà, e che quindi niuno interpreti a sinistro il ci-ero di questo eroe che porta corna che ognuno le de, e tal le porta che non se lo crede. Del resto rleremo più innanzi del Conte di Culagna, giacchè personaggio tanto importante, merita che di lui si cia un po' più distesamente parola. E passiamo IV Canto. In questo sono descritte le prime scara-icce, e l'assedio della Rocca di Castel Franco dai odenesi, e di quello di Rupiera che è stretto dai ggiani alleati dei Bolognesi. Ma il Potestà invia in to dei suoi il forte Gherardo che riporta un' altra igne vittoria. Nel V Canto Castel Franco è prèso, il Comandante Nasidio è fatto mutilar vergogno-mente. Intanto nell'altro campo giunge il Legato l Papa che va ad incoraggiare i Bolognesi che e-n di parte Guelfa: il legato è Monsignor Querenghi, l quale si è già detto altrove. Onde i Bolognesi in-vorati a combattere escono in campo: qui si de-rive una nuova rassegna e tra i Duci il Tassoni ette varii dei suoi amici giovanili dell' Universìtà di logna. Il Canto VI si passa tutto a descrivere la ribile zuffa tra i due eserciti nemici, si fanno prodigi valore d'ambo i lati, ma Re Enzo che s'era troppo venturosamente spinto innanzi è fatto prigione, e cco apparisce al Potta e lo sbigottisce, in modo e i Modenesi restan colla peggio. Il primo a dar-la a gambe è naturalmente il Conte di Culagna che rta a Modena l'annunzio della sconfitta.

Nel Canto VII dopo del sanguinoso scontro tra Vo-ce e Salinguerra, il poeta narra le quistioni celesti Mercurio ed Ercole, che piglian parte l' uno pei troni e l'altro pe' Potteschi difendendone la causa nanzi a Giove che ne fa cessar la quistione dicendo o che non affrettassero degli odii il tempo, che pur

troppo sarebbe venuto; alludendo alla gu
stiglione che durava per l'appunto in quei
il Tassoni compose il suo poema. Intanto
tutti son sbigottiti pel triste annunzio portat
di Culagna, ed aspettandosi di veder app
mico da un momento all'altro discutono c
asserragliar la città. Ma in questo mentre
colle sue valorose compagne accorre in s
Modenesi, e col suo inaspettato arrivo r
sorti della giornata, e costringe i Bologne
in ritirata. Nel Canto VIII l'azione non p
Ezzelino da Romano per ordine di Federic
coi Padovani per tentare di salvare Re En
di muovere in battaglia passa in rassegn
sercito. Un'altra rassegna! Ma questa e
mune del tempo e tutta propria dei poeti
lognesi spaventati di questi nuovi appare
tregua per dieci giorni, e mandano al P
due ambasciatori il dottor Marescotti ed u
di Rodi per riproporre la restituzione de
Essi sono accolti con grandi onori: Reno
ceve in sua casa, e per rallegrare i suoi c
nire il cieco Scarpinello coll'arpa. Questi c
gli amori di Diana e d'Endimione, poi la r
rura di Sesto Tarquinio con Lucrezia, ma
questi fatti con un po'di soverchio verisi
pia si trae di piedi una pianella....

Ma l'orbo fu avvisato e fuggì via.
S'alzaron quei Signor ridendo: ed ella
Gli ringraziò di tanta cortesia,
E con maniera signorile e accorta
Gli andò ad accompagnar sino alla porta.

Il canto IX è completamente staccato da
poema. I Bolognesi non accettano i patti p

lenesi, e s'aspetta la fine della tregua per tornare
rmi. Intanto comparisce un giovanetto cavaliere che

Per meritar l'amor d'una donzella,
C'ha sopra quante oggi ne ha il mondo impero,
In esser valorosa, onesta e bella,
Sfida a colpi di lancia ogni guerriero
Finchè l'un cada e l'altro resti in sella,
Da l'abbattuto sol lo scudo ei chiede,
E il suo darà se per fortuna cede

ccettano la sfida tutti i più forti guerrieri dei due
ipi, ma essi son tutti facilmente fatti uscir di sella,
ipreso il prode Titta di Cola, *Romano di Roma*, e presso
oco del valore del Conte di Culagna. Ma anche di
a parleremo innanzi. Questi uscito di sella comincia
o sbudellare il suo cavallo, come se tutta la colpa
e stata di quel disgraziato, poi si rifiuta di dar lo
lo al vincitore, ma questo gli è tolto per forza, ed
è scacciato dall'isoletta incantata, dove ha luogo
contro, da un asinello che aveva per orecchia due
li, e per coda una trippa di sua merce carca. Il
aliero sconosciuto intanto si palesa per Melindo
o del Conte di Vallestra, venuto a far quelle pruo-
cavalleresche per amor di Renoppia alla quale
da ad offrire la sua mano. Ma la valorosa amaz-
risponde di non volerne sapere d'un cavaliere
vincea sol per incanti. Quand' ecco che si pre-
a un nuovo guerriero a tentar la giostra: questi
tto vestito di giallo, e sembra ai timidi atti « por-
dal destrier non già dal core. » Pure al primo
tro colla sua lancia getta per terra l'invincibile
liere. Grandi applausi e sorpresa di tutti al co-
cere nel vincitore il famoso Conte di Culagna.
sti tutto si ringalluzzisce al vedersi presentar da
ano lo scudo del vinto. Ma il nano spiega il mi-
o, dicendo che il padre del suo giovane signore,

vedendolo esporsi a così gravi pericoli
un incanto pel quale suo figlio non potesse
che da uno che fosse per forza e per
d'ogni altro a Melindo inferiore. » Cessa a
raviglia, essendo certo che al Conte spet
onore. Pure il Conte non mette giù la su
bagìa, e per acquistarsi nome si finge
Renoppia, pensando ormai che non solo
ma anche le dame non possano resistere
prode cavaliere. Eppure il signor di Cula
una moglie giovane e bella, ma dimentica
zamente innamorato di Renoppia.

E le bellezze sue fra sè divisa
Cupidamente, e n'arde in un istante,
Or ne' begli occhi suoi tutto s'affisa,
Or negli atti leggiadri, or nel sembiante,
E come lusingando il va la speme
Or gioisce, or sospira, or brama, or teme.

Pensa perciò d'andare a cantare, dove
era attendata, una patetica canzone ed us
più pretto toscano

O, diceva, bellor de l'universo
Ben meritato ho vostra beninanza;
Che il prode battaglier cadde riverso,
E perdè l'amorosa e la burbanza.
Già l'ariento del palvese terso
Non mi brocciò a pugnar per desïanza
Ma di vostra parvenza il bel chiarore
Sol per vittoriare il vostro cuore.

Il Tassoni ce l'aveva sempre con Petr
suoi idolatri, e benchè fosse dell'Accademi
sca, non poteva soffrire i cruscanti com
d'ogni sorta e qui mette graziosamente in
che con frasi ricercate volevano fare i sapu
stare importanza. Intanto Venere va a Na
citare il Re Manfredi a salvare il suo fi

pena in carcere; ed il Tassoni descrive partita-
e il viaggio. Poi riprende la storia del Prode
e di Culagna che

... d'uccidere la moglie entra in umore
Con veleno, e sè stesso incauto offende.
Fugge la moglie al campo e si procaccia
D'amante, e fagli infin le corna in faccia.

l canto XI continuano le sue tragiche avventure
descritto il suo duello con Titta da Cola, che l'a-
disonorato, e che era fra tutti il solo guerriero
o di stargli a fronte. Finalmente nel Canto XII
ltimo, finita la tregua i Modenesi ed i Bolognesi
no alle mani, e quest'ultimi sono sconfitti in modo
consigliati dal legato del Papa stabiliscono di far
ce coi patti che o già detto più sopra.
ll'ultima battaglia le amazzoni condotte da Re-
ia fanno straordinarie pruove di valore, e tra gli
resta ferito Girolamo Preti

Poeta degno d'immortali onori,
Che quindici anni in corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori,
Col collare a lattughe, era vestito
Tutto di seta e d'or di più colori,
Onde al primo apparir ch'ei fece in campo
Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

rolamo Preti può dirsi coll'Achillini ed il cav. Ma-
uno di quelli che più hanno contribuito a per-
re il buon gusto in Italia. Ora se il Tassoni am-
va il Marino per quelle qualità poetiche inconte-
li che erano in lui, non sapeva che ridere dei
seguaci che riducevano la poesia all'arte puerile
a sequela d' antitesi esagerando l' esempio del
stro.
Preti era contemporaneo del Tassoni, e fu segre-
del Principe Alfonso d'Este duca di Modena,

quello stesso che poi stanco del mondo si
puccino. Il Preti, malgrado i suoi numeros
meglio a causa dei suoi numerosi difetti,
rinomato al suo tempo, specialmente per
famoso sonetto inarrivabile capolavoro, in c
per le antitesi fu portato al più alto punto
proposito della fontana Vaticana.

Ondosa mole ognor d'acque feconda
A piè del Vaticano il capo estolle;
L'alto di spuma è biancheggiante, e l'onda
Benchè gelida sia, gorgoglia e bolle.
Quasi corona il marmo orna e circonda;
Misto a perle stillanti argento molle,
Cade un fiume d'intorno e l'aria inonda,
E par che procelloso ondeggi un colle.
Meraviglia di Paolo i marmi e i monti,
Nuovo Encelado santo, innalza e move,
E trae, nuovo Mosè, da pietre i fonti.
E mentre è il ciel sereno il nostro Giove
Che i torrenti sotterra al cenno ha pronti,
Gl' innalza e senza nubi i nembi piove.

Vedete un po' se non è proprio il caso
col nostro Tassoni, che il Preti era vissuto
che puzzar soleano i fiori! »

E ritorniamo alla *Secchia Rapita.*

CAPITOLO VIII.

ERSONAGGI DELLA SECCHIA. — LE IDEE RELIGIOSE EL TASSONI. — GRANDE INCONTRO DEL SUO POEMA, - I SEGUACI E GLI IMITATORI. — IL MALMANTILE IACQUISTATO. — MEO PATACCA.

Io mi son un che quando va la penna
La lascio andare

E. PRAGA.

sposta ora la favola e l'azione del poema non mi ta che a parlare dei caratteri dei principali perso-gi. E per seguire la massima francese *à tout sei-ur tout honneur*, incomincierò dal far parola del già te volte citato Conte di Culagna. Questo carattere na perfetta pittura d'un nobilaccio presuntuoso e no di sè, spavaldo e fanfarone fuori dei pericoli, liacco ed umile in essi, che crede d'esser disceso dritta via dai Numi, infine il vero tipo dei nobili gnuolizzati del seicento. Il Conte di Culagna ha lchecosa di *D. Qujote* ed infatti egli dice super-nente al nano di Melindo parlando di sè stesso:

. . . . . Al tuo Signor riferir puoi
Che la mia stirpe vien dal lito ispano
Ed è famosa oltre i confini eoi.
Quel Don Chisotte in armi sì sovrano
Principe de gli erranti e de gli eroi,
Generò di straniera inclita madre
Don Flegetonte il bel che fu mio padre.

Questi in Italia poscia ebbe dominio
E si fè in ogni parte memorando:
Solo a la gloria sua mancò Turpino
Che scrivesse di lui come d'Orlando:
Eroe non l'agguagliò nè paladino,
E sol cedè al valor di questo brando.

Quando poi egli risolve di togliersi di to
glie ricorre al medico Sigonio (che verame
al tempo del Tassoni, ed era un celebre n
un veleno. Questi però per evitare una sce
triste, dà solo al Conte una presa d'an
Conte lo getta nella minestra della moglie,
sta, che se ne avvede, cautamente fa il ca
due piatti, ed il Conte ingoiò l'antimonio s
sospetto credendo d'aver avvelenata la m
se ne va in piazza, ove nel mentre è tutto
narrar bubbole, viene la terribile crisi.....

. . . . Ch' eccoti l' antimonio lo combatte
E gli rivolta il cibo in un momento
Rimangono le genti stupefatte
Ed egli vomitando e mezzo spento
Di paura, chiamando il confessore,
Dice ad ognun che avvelenato muore.

Il Coltra e 'l Galiano ambo speziali,
Correan con mitridate e bolarmeno;
Ed i Medici correan con gli orinali,
Per veder di che sorta era il veleno.
Cento barbieri e i preti coi messali
Gli erano intorno e gli scioglieano il senc
Esortandolo tutti a non temere
E a dir divotamente il miserere.

Chi gli ficcava olio e triaca in gola,
E chi butirro o liquefatto grasso,
Aveva quasi perduto la parola,
E per tanti rimedii era già lasso;
Quand'ecco un' improvvisa cacarola
Che con tanto furor prorubbe a basso.
Che l'ambra scoppiò fuor per li calzoni
E scorse per le gambe in su i talloni.

Qualcuno troverà forse questa scena sover
volgare ed indecente, e tale è pure il mio a
ho voluto ciò non pertanto riportare qui qu
ed efficace descrizione, per mostrare un pe

osì detto verismo e naturalismo non sia poi una
perta tanto di fresca data, e che i nostri buoni
ni non avevano paura di chiamar le cose col loro
o nome, mettendo anzi tutti i punti sugli i. Mentre
Conte di Culagna è in tali angoscie, la moglie
ge al campo ove è ricevuta da Titta da Cola che
è pazzamente innamorata, e col quale si fanno le
grasse risa del disgraziato marito. Ma i Capi del
npo per dar fine allo scandalo ordinano che Titta
imprigionato. Il Conte così diviene finalmente an-
egli consapevole del suo disonore e sapendo il
le in carcere si lascia trasportar dal furore e lo
a a duello. Però appena Titta esce libero manca
Conte completamente il coraggio e vorrebbe dare
etro, ma costretto a battersi, ai primi colpi del
nico, alla vista d'un nastrino rosso che usciva
ri della sua armatura, crede d'esser ferito, e si fa
rtare a casa per esser curato. Grande gioia di
a, che va perciò ad insultare il Conte fin sotto
sue finestre, ma questi finalmente uscendo dai gan-
ri gli tira contro un colpo di balestra, e lo ferisce
parti posteriori del corpo. Poi contento della bella
detta, e stanco del mondo e delle sue vanità

A Titta e a la moglie sua perdonando
Si scorda i falli lor si gravi e tanti,
E fa voto d'andar pellegrinando
A Roma a visitar quei luoghi santi.
E dare intanto alla milizia bando
Per meglio prepararsi a nuovi vanti:
Così il monton che cozza si ritira
E torna poi con maggior colpo ed ira.

Ma come a Roma poi gisse e trattasse
In camera col Papa a grand'onore;
E l'alloggio per forza ivi occupasse
Nè l'albergo real d'un mio signore,
E quindi poscia in Bulgaria levasse

Con la possanza sua, col suo valore
A quel becco d'un Turco un nuovo stat
Fia da più degno stil forse cantato.

Chi mai ha voluto il Tassoni dipinger
di Culagna? È un tipo immaginario, rive
fetti del suo secolo, o è un personaggio
veramente vissuto?

Il Tassoni vuol far credere la prima co
che « dov'egli ha toccato alcun vizio, è
« rare che non son vizi particolari, ma co
« colo, che per esempio il Conte di Cula
« non son persone determinate, ma le id
« dardo vanaglorioso e d'un Zerbin Rom
pare invece che questo bel tipo sia realm
e che sotto questo nome sia berteggia
Conte Paolo Brusantino Ferrarese. Que
venuto a Roma andò a mettersi, senza
punto invitato nella casa d'un Cardinale
e convenne che questi volesse o no l'allo
chè non bastarono nè parole, nè fatti a fa
ad andarsene con Dio. Stando a Roma
potto Greco capitato lì per caso si fece
Marchesato nella Turchia ove non esist
nè Marchesi, e pagò il titolo con una m
o, come dice il Salviani, con una dozzi

Avendo conosciuto, non so come, il T
vendo con lui una lite, gli produsse cont
menti in parte adulterati, onde fu fatto
nel 1625. L'anno seguente poi fu condo
vecchia in grazia a potenti protezioni, c
Tassoni in una sua lettera al Canonico
mente in un'altra lettera diretta dal nos
Barisoni, egli chiama il Conte di Culagn
poltrone in cremisino. Tutto questo secon
sione comprovata, come s'è detto, alle

o Tassoni. Il Cantù invece dice che egli « per ndicarsi del Conte Brusantini, dal cui segretario ttor Majolino era stato offeso, lo ritrasse nel va- oso e ribaldo Conte di Culagna ». Checchè ne i questa questione, che alla fin delle fini non mi essa gran fatto, io porrò termine a queste consi- zioni intorno al Conte di Culagna, dicendo col ero, che il Tassoni « nel Conte di Culagna, non lo abbia voluto sbertare e mordere il Conte Paolo usantino Ferrarese, contro del quale aveva del- maro in corpo, ma eziandio deridere e frustare rti bravazzoni di tutti i tempi, i quali vedendo ıtano il pericolo sbraitano e fanno il nemico in nto pezzi... a parole; ma allorquando lo scorgono cino, o si tappano in casa, o se per salvar l'ap- renza debbono andargli incontro, spiano poi il omento per svignarsela, o per ritirarsi alla prima affiatura ».

oe degno di stare a fronte del Conte di Culagna Titta di Cola.

> Questi era un cavalier non più nomato,
> Figlio d'un Romanesco ingannatore;
> Che pria fu rigattier, poi s'era dato
> In campo Merlo a far l'agricoltore,
> E il grano e le misure avea falsato
> Tanto che diveuuto era signore,
> E per aggiunger gloria al figlio altiero
> Quivi dianzi il mandò per venturiero.

tta è un gradasso millantatore popolano, come il te è un fanfarone della nobiltà; il Conte racconta enerose imprese dei suoi avi illustri, Titta si vanta e sue, ma tutti e due hanno un cuor di coniglio, on pronti a darsi alla fuga al primo pericolo. In a si scorge il tipo del bravaccio romano d'allora, ttere che poi il Bernini, anche Accademico Umo-

rista sviluppò più distesamente nel suo
Meo Patacca. Anche Titta è un personag
giacchè il poeta intendeva di pungere so
nome un tal Giambattista Viperesch Perug
allora stava a Roma, e che era manter
bravo dei Barberini. Il nostro Conte avea
tite da regolare con quel bravaccio insole
ciò pensò di consegnarlo all'immortalità.

Carattere differente e quasi serio è quell
pia, l'Eroina del poema. Costei incuora sem
rieri alla battaglia, nelle pugne si slancia
fiera ammazzone nel più fitto della mischia,
e nella quiete della città ritorna tranquil
lavori donneschi. Renoppia è il tipo della
rile del medio evo, e starei per dire, col
Costero, che il Tassoni « con la nobile, vi
« mosa figura di Renoppia rappresenta a
« che quando si tratta di difendere una
« grande, così santa qual'è quella dell'indi
« della libertà della patria, è debito non
« degli uomini, ma pur delle donne il las
« colare domestico, e scendere in campo
« o morire ». Ma mi permetto d'osservar
Poeta avesse veramente voluto rappresent
noppia tutte queste belle cose l'avrebbe
po' piu seriamente, e con tuono meno s
canzonatorio.

Renoppia di Gherardo era sorella,
Pari a lui di valor di gentilezza,
Ma non avea l'Italia altra donzella
Pari di grazia a lei nè di bellezza:
E parea coi virili atti e sembianti
Rapire i cori e spaventar gli amanti.

Bruni gli occhi, e i capegli rilucenti
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,

Le labbra di rubin, di perle i denti,
D' angelo avea la voce e l' intelletto,
Maccabrun da l'Anguille in que' comenti
Che fece sopra quel gentil sonetto
Questa barbuta e dispettosa vecchia
Scrive ch'ella era sorda d' un orecchia.

ure malgrado questa piccola infermità Melindo ed onte di Culagna se n'innamorarono, e questi in momento d'entusiasmo lirico così ne celebra gli ni incantatori:

O del cielo d'amor ridenti stelle,
Onde della mia vita il corso pende;
D'amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote dove mia sorte or sale or scende:
Immagini del sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l'alma incende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogni intelletto abbaglia, arde ogni core;

Occhi dell' alma mia, pupille amate,
Lucidi specchi ove beltà vagheggia
Sè stessa; archi celesti, ond' infocate
Quadrella avventa Amor che in voi guerreggia;
De le vostre sembianze onde il fregiate.
Così splende il mio cor, così lampeggia
Ch'ei non invidia al ciel le stelle sue,
Benchè sian tante, e voi non più che due.

queste due ottave e nelle seguenti in cui il Poeta nette al serio, sembra che egli sacrifichi al cat- gusto del secolo con tanta ridondanza d'imma- e di paragoni. Ma io credo piuttosto che egli ia voluto volgere in burla i poeti contemporanei, chè egli benchè fosse amico ed ammiratore del ino non sapeva proprio considerar sul serio l'in- iere turba dei suoi imitatori. Giacchè a vero dire assoni quasi sempre ha saputo tenersi lontano difetti del secolo, sobrio, naturale, efficace. I suoi agoni son sempre pigliati dalla natura, e s'adat-

tano al caso senza bisogno di stiracchiarli viene spessissimo di queste immagini poeti scelgo a caso.

Come nubi di stormi a cui la caccia
Lo sparvier dava dianzi o lo smeriglio,
Se l'audace terzuol per lunga traccia
Le sopraggiunge col falcato artiglio,
Raddoppia il volo e quinci e quindi spaccia
Le campagne del ciel volta in scompiglio,
Or s'infolta, or s'allarga, or si distende,
Su lunga riga e i venti e l'aria fende.
Tal la gente del Po che pria fuggiva ecc.

e altrove:

Chi vide scimia alla percossa infesta
D'importuno fanciul ratta involarsi,
Indi tornar d'un salto agile e presta,
Passato il colpo e a la finestra farsi,
Pensi che contro a quella lancia in resta
Tal rassembrasse il Conte, ecc.

Ecco quanto io volevo dire del poema prima di passare innanzi, spenderò qualc intorno alle opinioni religiose del nostro po

Lo stile è l'uomo! diceva Buffon, ed è che sempre nelle opere letterarie c'è qu che ci dipinge il loro autore. Ora il Tassoni

---

(*) La *Secchia Rapita* fu molte volte tradotta in fr hanno pure una traduzione in inglese dell'Azell, ed u del Krotz. A Zeno riteneva la *Secchia* superiore al *L* leau, ed al *Ricciolo Rapito* di Pope, ed un certo Gug agente diplomatico a Roma del serenissimo Elettor di ragonò dei brani della *Secchia* con quelli d'Omero e gli parve che il Tassoni se li lasciasse di molto add doveva essere accecato dall'amicizia. Voltaire invece n frullone il Tassoni nè il suo poema, e scriveva che: *Rapita* è una meschinissima opera, priva d'invenzione, zione, senza spirito, e senza grazia. » Andate a mette

nostrato come un fiero innovatore, come uno spirito ndipendente ed altamente irreligioso. Però nella *Sec-bia Rapita* non ci apparisce niente di tutto questo. Contro ai Papi in particolare non c'è nulla che valga a pena d'esser notato: Ecco un esempio:

I Bolognesi richiedean danari
Al Papa, ed egli rispondeva coppe,
E ampliava gl'indulti a gli scolari.

Contro Prelati, Vescovi, Monsignori egli si scaglia ensì molto spesso, ed io ho già citato la comica ittura che egli fa del Vescovo di Modena che non lava troppo il guasto alla Scrittura. Nello stesso canto gli descrive il curato di Fossalta che

Già confortando ancor gli agonizzanti,
Gli assolvea da' peccati, e ponea cura,
Fra i paterni ricordi onesti e santi,
Se 'n dito anella avean per avventura,
O nelle borse, o nel giubbon contanti,
E per guardargli da gli furti altrui
Gli togliea in serbo e gli mettea co' sui.

Questo è di tutto il poema il brano più pungente e a facezia più sanguinosa che il Tassoni scaglia contro i preti.

Il Tassoni che aveva pigliato la tonsura clericale, l Tassoni sempre bazzicante per le Corti dei Cardinali, sempre circondato da Canonici che col loro iuto l'incoraggiarono e lo sorressero in momenti ritici, il Tassoni che dedicava al nipote di Papa Urbano VIII il suo poema, poteva esser veramente osì nemico della Chiesa Cattolica, e dei suoi ministri? Sì, a condizione d'essere l'uomo più finto, più sleale, iù ingrato di questa terra, che adulando in viso, non apeva che mordere alle spalle. Ma non era questo il arattere del Tassoni. Egli ride degli Ecclesiastici, ome ride di tutto, mette in burla i Monsignori effe-

minati, i Preti avari, tutto quello che vorrei mare amaramente, ma le sue vere idee in f ligione, si trovano espresse nelle parole ch' in bocca a Giacomo Mirandola « uomo fe mico aperto alla Romana Corte » allorchè sponde al legato del Papa.

Il Papa è Papa e noi siam poveretti
Nati, cred'io, per non aver che mali,
E però siam da lui così negletti
E al popolo fariseo tenuti uguali
Se per tiepidità noi siam sospetti
Per diffidenza voi ci fate tali.
Ma se per troppo ardor, che possiam dire
Se non che 'l vostro giel nol può soffrire »

Fra i divoti di Dio noi siamo i soli
Che non godiam di quel ch'agli altri avanza
Ne possiamo ottener come figlioli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti da gli estremi poli
E trovano appo voi felice stanza;
Noi soli siam da gli avversarii nostri
Per esempio di scherno a dito mostri.

Se in lupi si trasformano i pastori
Gli agnelli diverran cani arrabbiati:
Che fra gli oltraggi quei sono i peggiori
Che ci fanno color che abbiamo amati.

È chiaro a tutti che in questi versi il Tass bia voluto alludere proprio alle condizioni del colo, ed alla politica dei papi ora alleati di ora di Spagna e troppo spesso trascuranti il la pace della povera Italia divisa fra tanti Sign dopo queste amare parole, ispirate proprio dalla dida bile Oraziana, il poeta soggiunge rivolg al Papa:

Però se amor, se carità lo muove
Se lo spirto di Dio spira i suoi fini;
Deh! cessi il mal influsso a questa terra,
E faccia il Papa a gl' infedeli guerra:

Che noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri, e far ciò ch' egli impone,
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace, ogni ragione.

L' onore intatto resti; e sia di noi
Quel che v' aggrada; a ciò ch' al paragone
Più non abbiamo a rassembrar bastardi
Fra i vostri figli a gli altrui biechi sguardi.

Che quell' armi ch' or voi depor ci fate
Se verrà tempo mai ch' uopo ne sia,
Se verrà tempo mai che le chiamate
O in Mauritania o a i regni di Soria,
Vi seguiran nel mar fra l'onde irate,
Vi seguiran per solitaria via;
Saran le prime a disgombrarvi i passi
Onde a la gloria e a la salute vassi.

d in quel secolo in cui ancora era fresca la me-
ria della grande vittoria di Lepanto, in cui i Tur-
scorrevano audacemente pel Mediterraneo, in cui
reparava già la splendida vittoria di Sobieski sotto
mura di Vienna, non era convenzionalismo, come
oi pei poeti posteriori, l'eccitare i principi cri-
ni ed il Papa a combattere contro gl'infedeli.
ueste dunque erano le idee religiose del Tassoni:
non faceva guerra alla Chiesa, ma solo agli abusi,
odiava i Papi in generale ma soltanto quelli che
a loro sconsiderata politica contribuivano ad ag-
var di più lo stato dell' Italia. Simile a questo era
o il nobile sdegno dell'Alighieri.
Tassoni vorrebbe far credere di aver composto
o poema in una estate, nel mentre egli era an-
nella prima gioventù, ma pare, a vero dire,
benchè egli ci avesse già pensato nel mentre
a ancora in Ispagna, non ci abbia posto mano
nel 1611, stando a Roma disoccupato. Egli lo
poneva con grande rapidità, come quegli che ne

aveva già disposto nella mente tutto il pi
ditura. Poi la sera lo leggeva a molti lett
amici che andavano a visitarlo, come il
Del Pozzo, il Signor Baldassare Paolucci,
Querenghi, Monsignor Ciampoli segretario
e grande amico del Chiabrera e il Conte
sti. Ed allora sì che si facevano le matte
pena il Tassoni leggendo con quella sua v
ed uguale giungeva a qualche passo in cui
in berlina qualcuno dei presenti. Ora era
Monsignor Querenghi trasportato al 1300 e
si narrava la grottesca caduta da cavallo,
la volta del Teggia accecato in guerra, e
i frizzi contro i personaggi più in voga d
che facevano sbellicar dalle risa l'adunanza

Intanto l'opera fu quasi prima pubblicata
posta, giacchè di dieci canti ne andava
giro manoscritte più di cento copie, prima
sero finiti gli ultimi canti. Non mai opera
il Salviani, fu ricevuta con maggior avidità
un sol anno già se n'erano tirate più cop
che non sogliono tirarsene delle opere più
si pubblicano per le stampe. Un copista M
fece tante copie ad otto scudi l'una, ch
mesi ne cavò quasi 200 ducati. L'Abate Al
risoni, altro amico del Poeta, quell'anno
fu composta la *Secchia* ne fece gli argon
portò a Padova dove suscitò un grand'e
Pure la sua opera non fu finita prima de
quale anno il Tassoni la ripulì e v'aggiuns
due canti. Nel 1622 andò finalmente pe
volta alle stampe, ma monca e senza la
Barberini, che egli v'aggiunse poi dopo l'
Urbano VIII, che lo carezzò molto e avend
pregio. — Vedendo il grande incontro di que

roicomico, molti letterati tentarono d'imitarlo, ma parte perchè non ebbero vena a proposito (scrive il Salviani) e parte perchè non intesero l'artificio si rimasero a secco. » Giacchè questo poema « non è un panno (come disse colui) tessuto a vergato, o (come disse un altro) una livrea da Svizzero, ma è un drappo cangiante, in cui mirabilmente risplendono ambidue i colori del burlesco e del grave. Il cantare delle scipitezze inverosimili è proprio degli idioti, che hanno vena, ma non hanno giudizio. Il cantare delle seccaggini stentate è proprio dei dotti che compongono senza vena. Il comporre come si deve richiede l'arte e la natura insieme. Però vaneggiano coloro che senza natura e senza arte si credono d'uguagliare le cose fatte con natura e con arte. » In queste parole, che molti sospettano iano a dirittura del Tassoni, c'è una buona dose di uperbia e di gelosia di mestiere contro gl'imitatori he si moltiplicarono d'ogni lato, ed in gran parte enza riuscire. Pure tra questi imitatori meritano di ssere ricordati il Bracciolini Pistoiese autore dello *cherno degli Dei*, che contrastò vivamente al Tassoni vanto d'aver inventato questo genere di poesia. — orenzo Lippi pittore Fiorentino, capitato alla Corte ell'Arciduchessa Claudia di Baviera per darsi bel empo e far ridere i cortigiani compose il *Malmantile iacquistato*. Poema strano, slegato, senza intento, senza zione, ma naturale e piacevole in modo che si legge acilmente anche per le grazie della lingua purissima. entenzioso come un buon parlatore Toscano, espone a sua morale piacevolmente ed in modo familiare. on posso tenermi proprio dal citare questi versi coi uali egli comincia il terzo cantare per dare un saggio del suo stile a chi per avventura non l'abbia etto:

Un che sia avvezzo a starsene a sedere
Senza far nulla con le mani in mano,
E lautamente può mangiare e bere,
E in feste e in giuochi viver lieto e sano
Se gli son rotte l'uova nel paniere
Considerate se gli pare strano.
Ed io lo credo chè a un affronto tale
Al certo ognun la 'ntenderebbe male.

E pur chi viene sta sempre soggetto
A ber qualche sciroppo che dispiace;
Perchè al mondo non v'è nulla di netto
E non si può mangiar boccone in pace,

Altri poeti eroicomici furono Giambattis
Norcia (un brutto paese) che compose
Moschicida e l' *Eneide travestita,* e Niccolò F
l'autore del *Ricciardetto,* quasi più letto
della *Secchia Rapita.* Nè solo si scrissero qu
poemi in Italiano, ma anche nel Latino M
nei varii dialetti. Fra questi non voglio ta
Patacca, grazioso poemetto composto dal
cademico Infecondo in Dialetto Romanesc
sito dell'assedio di Vienna. Il Papa spi
Cristiani a pigliar le armi e a correre in s
prode Sobieski. Allora *Meo Patacca* un bra
manesco si mette in capo di andare a
Vienna coi suoi compagni. Ma la bella
amante vuol ritenerlo a Roma.

Lo so crudel, lo so che tu non m'ami,
Dice allor Nuccia, e che lasciar mi vuoi,
Lo so che solo idolo tuo mi chiami
Per farmi scherno degli inganni tuoi:
Va discordete, va dove più brami,
Godi in tradirmi, e come far lo puoi ?
Dimmi, che t'ho fatto io ? ma troppo ho
Perchè amare è gran colpa un cuore ingr

Meo perciò sta molto combattuto non
che risolversi. Ma mentre egli braveggia,

partire giunge la nuova della liberazione di Vienna, egli senza aver fatto nulla, gode dei trionfi e delle ste. Il poema, dedicato al nipote di Papa Clemente , ha molti pregi notevoli e primo fra tutti la natulezza. Comincia dal dirigersi alle Muse:

Muse! Voi che alle coste ve sedete
Del Dio canoro c'ha sbarbato el mento,
Non ve credete, no, non ve credete
Che v'invochi perchè non me la sento.
Io sono un guitto e voi gran fumo avete:
Però ve lascio stare e me contento
D'una sguattera vostra e sia di quelle
Che lava i piatti e lecca le scodelle.

Insuperabili per naturalezza son le descrizioni che li fa spesso delle varie parti del giorno. Ecco per empio nel 1° canto la descrizione dell'alba.

L'alba del dì seguente era vicina,
E già segno ne davano i ferrare
Con battere la mazza alla fucina,
E con taglià la carne i macellare,
Con gridare « acquavita soprafina! »
Col lanternone in man l'acquavitare,
Con carri e con barozze i carrettieri,
Con le some del vino i mulattieri

più innanzi quella del mezzogiorno:

Era quell'ora che i pizzicaroli
Con le pertiche aggiustano le tenne
Innanz' alle lor mostre, e i fruttaroli,
E ogn' un che robba magnaticcia venne,
Perchè pe' fa' servizio ai nevaroli
El caldo insopportabile se renne,
E allora el sol, se non ci son ripari,
Scalda le robbe e scotta i bottegari.

imilmente nel Canto VI trovo la descrizione della ra:

Già la sera è venuta e i bottegari
Inserrano le porte, ed i mercanti

Già levano le mostre, e i calzolari
Appicciano lo lume ai lavoranti.
Se ne vanno a dormì già li fornari
P' essere a mezza notte vigilanti.
Ai cicoriari ormai par che gli tocchi
Annà gridanno « cicoria e mazzocchi!

Mi son dilungato alquanto nel parlare d
timo poemetto, perchè esso è stato sepolto
meritato oblìo e quindi ero certo di riescir
lettore.

Ma ripigliamo il filo dell'interrotta narraz

CAPITOLO IX.

I Pensieri diversi. — Il Conte Tassoni a
di Carlo Emanuele I di Savoia. — Le
contro la Spagna. — Un giudizio di
quieu. — Un principe indipendente n
cento. — La Corte di Torino. — Me
Cav. di Grammont.

Les poétes sont comm
il faut les nourir, ma
engraisser.

Carlo IX Re i

Abbiamo lasciato il Tassoni a Roma tut
nei suoi beati ozî letterari, dai quali veniv
distoglierlo le violenti polemiche per le su
zioni intorno alle Liriche del Petrarca. V
l'anno per l'appunto egli compose la *Sec*
come ho detto nel precedente capitolo, e
ad un' opera scientifica letteraria adatta
plice carattere Accademico d'Umorista e

Tassoni provava un gusto matto a far lo spirito
contraddizione, e come nelle sue *Considerazioni* a-
va mosso guerra al Petrarca, in questo suo nuovo
oro se la piglia con Aristotile, un' altro idolo del
o secolo, nel quale giuravano ciecamente tutti
elli che pretendevano al nome di dotti

E perchè gli è Aristotile bisogna
Credergli ancorchè dica la menzogna.

Ma il Tassoni, che secondo il Muratori « non giu-
rava sulle parole di maestro alcuno, che non aspettò
Cartesio ed i Gasseudi per imparare a mettere se
stesso in libertà di raziocinare » e che pel Carducci
« il precursore di Cartesio e Gasseudi nella libertà
di filosofare, di Rousseau nello splendido paradosso »
n si lasciava sbigottir dagli ostacoli e rivide seve-
mente le bucce al Peripato in questa sua opera
e dapprima intitolò *Quesiti*, e che poi nella ristampa
e ne fece a Venezia nel 1620 coll'aggiunta d'un decimo
ro ripresentò sotto il titolo di *Pensieri Diversi*. In questo
o lavoro egli s'occupa con spigliatezza, vivacità ed
dipendenza di molti punti di politica, fisica e lette-
tura, appoggiandosi ad autorità religiose, politiche,
filosofiche, facendo sfoggio di molto spirito, e so-
enendo, chi sa se per paradosso o in buona fede
nutilità delle lettere. Egli si propose delle domande
l genere di queste: — Perchè il sole essendo caldo
ffredda alcune cose? — In che lingua favellerebbe
n fanciullo che non avesse sentito mai favellare? —
erchè non nascono peli verdi? — Perchè le donne
on abbiano barba? — Perchè sogliamo odiar quelli
e abbiamo offesi? — Perchè i pesci non abbiano
ce? — Perchè quelli che si vergognano tengon gli
chi bassi? — Perchè i Ferraresi abbiano in costu-
e di non si maritare il Maggio? — Che significa

questo proverbio *la merla ha passato il Po?* —
manda — Onde avviene che di padri di m
nascano figliuoli balordi, e di padri balordi
molto senno? — Egli risponde gravemente
« hanno inventato un pensiero poetico ch
« molti, dicendo che gli uomini di poco ing
« l'atto del congiungimento s'applicano co
« nimo a quell'azione, onde per questo so
« nerare i figliuoli savii; ma i padri di gra
« gno sempre vanno con immaginativa nel
« lazioni distratta, e però in quell'atto serb
« stesso tenore, sogliono per lo più generar
« balordi. » — Altrove s'affatica per risol
nascere di Settembre sia di buono o di c
gurio. « Poichè siamo entrati su il ragionar
« essendo io nato di Settembre col Sole
« con poca fortuna sempre in tutte le co
« particolarmente per aver faticato trentas
« nella Corte di Roma, e non aver mai avu
« che il mio nome possa entrar dentro l
« quella dateria dove sono entrati pur tan
« tanti cavalli, la curiosità mi muove ad i
« se le stelle di quel segno congiunte al S
« felici o infelici, e se il nascere di quel m
« buono o di triste presagio. »

Ma dopo d'aver lungamente discussa la q
stione in prò ed in contro finisce per conchi
molto buon senso: « Ma non ostante tutte
« gioni e molte altre che si potrebbero a
« non istimo che nella mia nascita altra in
« parte alcuna ci sia se non quella che
« Iddio forse darmi per intuzzare e morti
« spiriti orgogliosi della mia ambizione. »

In fatto di scienza, volendo confutar il s
Copernico allora riprodotto e sostenuto in

alilei, egli fa questa obbiezione, che ora sembra ri-
icola, ma che in quel tempo da molti fu ripetuta
ome gravissima « Stiasi uno nel mezzo d'una ca-
mera, e si miri il sole da una finestra prospiciente
a mezzogiorno. Certo se il sole sta fermo nel cen-
tro, e la finestra gira con tanta velocità in un'istante
sparirà il sole da colui occhi. »

Ed ecco in qual modo non solo ignoranti, e frati, e
ardinali muovevano guerra ad una verità non ancora
ssodata, ma anche persone di grande ingegno e che
rano al certo tra le più intelligenti ed indipendenti
el loro secolo. E bisogna notare inoltre che anche
Galilei era Linceo, che il suo sistema era stato
nmesso quasi generalmente dall'Accademia che fece
ampare a sue spese il *Saggiatore*, e che il Duca Cesi
residente dell'Accademia soccorse in tutti i modi il
alilei al tempo delle sue persecuzioni. Come s'im-
aginerà di leggieri per questa sua nuova opera, ap-
ena finita la polemica per le *Considerazioni*, il Tassoni
trovò intrigato in altre e più gravi dispute, con
tti quelli che restavano stupiti dell'audacia dei suoi
ssalti contro dottrine tramandate di generazione in
enerazioni, e quindi considerati omai come sacre ed
discutibili. Specialmente i pubblici lettori (ora si di-
bbe i Professori dell'Università) che seguivano cie-
amente le traccie d'Aristotile, che come i Pitagorici
fermano le cose soltanto perchè il Maestro le aveva
etto, *Ipse dixit*, che a chi mostrava loro nelle autop-
e che il fegato trovavasi alla destra del corpo ri-
pondevano — Non può darsi giacchè Aristotile in-
egna il contrario — impugnarono coraggiosamente
armi per opporsi a questo nuovo Vandalo che non
spettava nè autorità, nè tradizioni. Ma il nostro
avo Conte non era di quelli che facilmente si im-
auriscono e danno addietro, anzi le opposizioni gli

mettevano addosso il prurito di vincerle, e d
nuare innanzi, sempre innanzi, e niente paur
al suo amico Camillo Baldi che pure lodand
pera, lo tacciava solo d'aver sovente in non
antorità di Aristotile egli rispondeva risentito
« voglio dir delle novità che questo è il mio
« addimando parere agli amici, non perchè n
« tiscono di quello che ho detto contro Arist
« perchè m'ammendano, se ho detto delle
« chezze. » E scriveva ad un altro amico «
« più questa singolarità di biasimare una co
« biasimata da alcuno; che il concorrere con
« mune in lodar quello che alcuno non biasi
già questa singolarità al seicento era assa
rara di quel che si crede, e pur di mostrarsi
ed indipendenti quei nostri buoni letterati no
sciavano imporre da niuna regola od autorità
stica.

Intanto mentre che il Tassoni era tutto occu
queste questioni letterarie ecco nascere in Ita
nuove complicazioni, che diedero un nuovo
mento alla vita del nostro eroe, indirizzand
ingegno in un altro campo, e facendolo en
servizio del Duca Carlo Emanuele I di Savoi

Il 30 Agosto 1580 moriva Emanuele Filiber
principe, che aveva saputo riconquistare il
stato sul sanguinoso campo di S. Quintin
maneggiandosi sempre tra Francia e Spagn
mantenuto indipendente, professando la stess
sima del Tassoni — Chi riceve l'ingiuria spe
dona: chi la fece mai. — A lui successe il figl
Emanuele, che fu detto Grande, nel senso o
che gli uomini danno a questa parola. Allora
come scrive Montesquieu nelle *Lettres Persanes*
visa: *en un nombre infini de petits états dont les pr*

à proprement parler les Martyrs de la Souveraineté. Nos glorieaux sultans (è Usbeck che parla) *ont plus de femmes que la plûpart de ces Princes n'ont de sujets. Leurs états sont ouverts comme des Caravanserais, où ils sont obligés de loger les premiers qui viennent: il faut donc qu'ils s'attachent aux grands princes, et leur fassent part de leur frayeur, plûtot que de leur amitié.* — I piani di Carlo Emanuele (principe intraprendente ed ambizioso che avrebbe sconvolta l'Europa per conquistare una bicocca smerlata) erano al certo vastissimi, non voleva altro che incorporare un pochino per volta i varii staterelli d'Italia al suo Ducato, e forse, chi sa, stendere anche la mano per acciuffare qualche cantone della Svizzera, e qualche villaggio della Francia. Questa era allora straziata dalle guerre tra i Cattolici e i Calvinisti che per ottenere il Paradiso devastavano la loro patria e si tagliavano a pezzi senza pietà. Il Duca di Lesdiguiéres, generale d'Errico Re di Navarra minacciava il Marchesato di Saluzzo che era occupato dai Francesi. Carlo che diventava terribilmente nervoso al sentir da Torino il tamburro francese che suonava a Carmagnola, profittando del momento propizio, coll'aiuto di Filippo II di Spagna del quale aveva sposato la figlia Caterina, fece una scorsa contro il Saluzzese, e parte coll'oro, parte coll'armi occupò il Marchesato cogliendovi moltissimi cannoni e munizioni. Il Re di Francia Errico III si lagnò dello sleale assalto in momenti tanto pericolosi per lui, ma il povero Duca si scusava dicendo, d'averlo fatto soltanto per impedir che il Marchesato fosse occupato da un Ugonotto ed un ribelle quale il Lesdiguieres, e che quindi v'era stato spinto soltanto dallo zelo di difendere il suo buon amico, il Re di Francia e gli interessi della S. Chiesa. Giacchè Carlo in quel tempo si proclamava l'antémurale della Religione Cattolica, in modo che allora vi erano

un Re Cattolico, un Re Cristianissimo ec
Antemurale, che sotto l'istesso manto bada
ad ingrandirsi e ad acquistar potenza. C
quando i Ginevrini ed i Bernesi mossero
Duca egli chiese soccorsi a tutti i Cattolici
gli Eretici; e poi quando Errico III fu assa
vase la Provenza, e stava per occupar Ma
il Granduca di Toscana suo antico rival
avesse rotto le uova in mano occupando i
d'If, rimpetto a quel porto. Per la qual c
luogo un'amabile scambio delle solite insol
due principi: e Carlo chiamò sdegnosament
duca mercante, intrigante, scribacchino, v
schiavo della Francia; ed il Granduca ris
ciando il Duca d'insaziabile ambizioso, di s
crudele, di servo di Filippo II. Però quand
fu fatta la pace tra Filippo II e Errico IV il
non fu concesso a Carlo che tanto aveva
averlo, ma fu rimesso all'arbitrio del Papa.
non avvilito continua la guerra, poi osserv
questa pigliava per le lunghe, va in Francia,
colle lusinghe e col danaro cortigiani, min
vorite, e tenta persuadere al Re di lasciare
zese colle buone, ma Errico teneva duro ris
sempre — Voglio il mio marchesato. — R
quindi la guerra, che finalmente nel 1601 p
diazione del Papa ebbe termine colla pace
per la quale il Duca cedendo alla Francia
col paese di Gex, la Bresse e le rive del R
Ginevra a Lione, s'assicurò Saluzzo ed in
Alpi tra lui e la Francia. Pure di questa p
vantaggiosa l'insaziabile Duca non rifiniva
tarsi, nel mentre in Francia si diceva —
fatto una pace da Duca, il Duca da Re; il R
tato da mercante, il Duca da Principe. — T

sti bei risultati Carlo li aveva ottenuti appoggiandosi a Spagna, pure raggiunta la meta, mentre impetrava ancora pensioni per ciascuno dei suoi figli che mandava a Madrid, s'accostò segretamente ad Errico IV e fece in modo che questi nel suo famoso *Piano*, diretto tutto ad umiliar Casa d'Austria ed a stabilir l'equilibrio Europeo, progettasse di riunire il Piemonte, il Monferrato ed il Milanese col nome di Regno di Lombardia e s'intende che il Re doveva essere Carlo Emanuele. Ma non tutte le ciambelle escono col buco. Carlo tentò nel 1602 di pigliar di sorpresa con un' audacissima scalata Ginevra: già duecento uomini v'erano penetrati, quando vien dato l'allarme in città, le scale son rovesciate, le genti restate fuori son respinte, quelli già entrati fatti prigionieri e poi torturati ed appiccati. In modo che il Duca n'ebbe il danno e le beffe, ma in compenso i poeti di corte, che già avevano preparato canzoni per celebrar la grande impresa, le pubblicarono ad ogni modo. E poco dopo venne altra e più terribile disgrazia. Era già unito con Errico IV per l'esecuzione del *Piano*, e si preparavano ad entrare in campo contro la Spagna, quando Errico morì assassinato, e Carlo restò solo. Pure non gli venne meno l'animo, minacciato da Madrid rispose con minaccie, e solo per la interposizione dei Veneziani fu fatta la pace. Ma il Duca non era fatto per starsene tranquillamente accanto al fuoco colle mani in mano.

Onde aspirò a divenir Re di Francia sposando Maria de' Medici Vedova d'Errico IV, ma essa non volle, sicchè, tanto per avere un titolo di Re, fu costretto a far valere sull'isola di Cipro i dritti tramandatigli dai Lusignani, pigliando il nome di Re di Cipro vivamente contrastatogli dai Veneziani. Intanto scoppiò la guerra per la successione del Monferrato, eterna causa di

guerre nell'Italia Settentrionale. I Gonzaga
di Mantova ingrandendo un po' per volta il
colo stato erano divenuti Duca di Manto
Monferrato. Francesco IV Gonzaga sposò Ma
di Savoia figlia di Carlo, ma appena salito s
s'ammalò e morì lasciando soltanto una fan
tre anni a nome Maria. Il Cardinale Ferdinar
zaga suo zio ne prese la tutela, poi anche i
Duca di Mantova e del Monferrato abbando
porpora. Ma Carlo pretendeva al possesso d
ferrato sia per ragioni feudali per sè stesso,
feudo femminino per sua nipote. Però per qu
brigasse per ottenerlo, per altrettanto Spa
opponeva temendo un così irrequieto vicin
sua fortezza di Casale. Anche Francia si
ostile, ma il Duca duro, sinchè mancate le
avendogli il superbo Duca di Lerma intimat
bedisca! — egli trovandosi truppe veteran
coraggiosamente guerra ed invase il Monfer
l'audace impresa del Duca rincorò tutti i
Spagna, e specialmente i letterati, che com
più generosi e più ingenui (i poeti son semp
bambini) speravano da lui l'indipendenza
Perciò da un capo all'altro della Penisola fu
d'incoraggiamenti, fu una pioggia di poesie, d
di canzonni per spronarlo a scacciar gli ind
liberar l'Italia dagli stranieri. Gabriello C
l'ardito lirico genovese (che non poteva
delle continue larghezze del Duca di Savoia
geva una bellissima ode che da alcuni si è
tribuire a Fulvio Testi:

Çarlo, quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? A che tarda? A che più cessa?
Nostra perdita son le tue dimore.

Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il ciel, per te guerreggia
Fatta dal tuo valor serva fortuna.

La Reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto e s'inannelli il crine:
E, mirando le guerre a sè vicine,
Segga ozioso in fra le mense il Franco....

Che fia, se tu non sei, che rompa il laccio
Onde tant'anni oppressa Esperia giace?
Posta nella tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio....

A questa canzone Carlo, o meglio qualche altro poeta in sua vece, rispose con questo sonetto che ha molto della maniera del Testi.

Italia! ha non temer, non creda il mondo
Ch'io muova ai danni tuoi l'oste guerriera:
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera.

Sete di regno, al cui desire immondo
Sembra l'ampio universo angusta spera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo
Di mie ragioni usurpatrice altera.

Ma non vedran, bel ciel, gli occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi,
O ch'io deponga i soliti ardimenti.

Se deggio alto soggetto a bronzo e a marmi
Con rai di gloria abbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

Anche il conte Fulvio Testi, per conto suo, diresse a Carlo una bella Canzone in cui finge che l'Italia gli apparisca in sogno, dicendogli che spera salvezza soltanto dal Duca di Savoia, onde il poeta commosso a lui si volge dicendogli

Deh! stringa il brando tuo, tua destra invitta....
E se da un Carlo ebbe principio, or pure
Da un Carlo abbiano fin nostre sciagure.

Vero è che allora il Testi era nutrito, allog
carezzato alla Corte di Savoia.

Il Cav. Marino lasciando per poco gli am
suo *Adone*, si mise anche egli in capo di salir s
poli per celebrare il Duca. Perciò compose un
zone ove, al solito, apparisce l'Italia piange
esorta Venezia a dar man forte al suo Carlo.

Vergine invitta il cui togato ingegno,
Più che la forza altrui di ferro armata,
Temon gli antichi miei duri nemici,
Che nell'onde egualmente e in terra hai regno,
E temuta egualmente anco ed amata
Difendi in tempo i non bugiardi amici,
Degli incendii infelici,
Che per barbara man Bellona accende
Presso all'Alpi ove il Po vagisce infante,
E di tant'arme e tante
Qual fine omai s'attende?
Italia son, che sospettosa parlo,
Tu se a me dir nol vuoi, dillo al mio Carlo....

Questi versi poi andavano per tutta l'Italia
letti e riletti con entusiasmo, ed accendevano
mi a dei.... letterati e dei collegiali contro lo st
Pure se non raggiungevano l'intento, certame
bile era l'idea che l'inspirava, ed il Tassoni c
ed antico nemico di Spagna non poteva resta
dietro agli altri. Perciò egli compose allora le
Filippiche. Ho già citato più innanzi qualcun
amare insolenze che egli scagliava come tan
cie contro gli Spagnuoli « che non reggon
« perchè vagliano più di noi, ma perchè abbi
« duto l'arte del comandare; non ci tengono
« perchè siamo vili e dappoco, ma perchè si
« noi discordi; pagano la nobiltà italiana per
« meglio strapazzare e schernire; stipendiano
« stieri per aver piede negli altrui stati. » Tutta

potenza e la loro forza non consiste in altro che « in « que' soldati che avvezzi a pascersi di pane cotto « al sole e di cipolle e radici, e a dormire al sereno « con le scarpe di corda e la montiera da pecoraio, « vengono a fare il Duca nelle nostre città e a met- « ter paura, non perchè siano bravi, ma perchè non « avendo mai provato gli agi della vita non curando « di perderla a stento: forti solo mentre stanno chiusi « nelle fortezze, invitti contro i pidocchi, pusillanimi « contro il ferro, questi son quelli che spaventano la « Italia. » E mi pare veramente che l'aver paura di questi pecorai vigliacchi era anche più vergognoso per noi. Il Tassoni se ne avvede, e perciò si scaglia aspramente contro i degeneri nobili Italiani avviliti al punto che « se anche il Turco venisse in Italia li tro- « verebbe in gran parte suoi seguaci, più avidi di as- « soggettarsi che non gli stranieri di riceverli in sog- « gezione; perchè la servitù straniera tutti biasimano, « ma tutti adorano, chi per ambizione, chi per ava- « rizia, chi per timore. » E benchè dolorose le sue parole eran pur troppo vere. Pure, benchè poco ne sperasse, egli non manca d'eccitare i nobili, i cavalieri, gli stati Italiani a pigliar le armi per unirsi al Duca di Savoia che inalberava lo stendardo dell'indipendenza contro lo straniero.

« E fino a che segno sopporteremo noi, o principi, « o cavalieri Italiani, di essere non dirò dominati, « ma calpestati dall'alterigia e dal fasto dei popoli « stranieri? Parlo a' principi e cavalieri che ben so io « che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha « morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di « onore, ne solleva il pensiero più alto che a pascersi « giorno per giorno. Tutte l'altre nazioni non hanno « cosa più cara della loro patria, scordandosi l'odio « e le inimicizie per unirsi a difenderla contro gli in-

« sulti stranieri. Fatale infelicità d'Italia c
« aver perduto l'impero, abbian parimenti p
« viver politico, e abbiamo in costume d'abl
« i nostri, e aderire all'armi straniere per
« fortuna del più potente. — Se alla Spagna
« occupare il Piemonte principi e cavalier
« che speranza vi resta? Non consiste il ve
« nio nel riscuoter le gabelle, nel mutar gli
« nell'amministrar la giustizia ecc., queste cos
« ancora i Signori Napoletani; ma consiste
« ter comandare e non obbidire. — Sommo F
« Repubblica di Venezia, Gran Duca di Tosc
« sarete voi goffi se avendo veduto il Signo
« di Savoia tenere il bacile alla barba di qu
« colosso di stoppa, non finirete voi di rin
« l'orgoglio? Le vostre lentezze, le vostre fi
« i vostri timori sono stati quelli che gli han
« baldanza. » Ma il nostro povero Conte p
al deserto. Però egli, che era stato proprio ra
l'entusiasmo scriveva lettere di congratula
Conte Carlo Costa di Polonghera, ed al Cont
rua Ministri del Duca, esaltando il valore ed
ardimento di Carlo Emanuele, ed eccitandoli
darlo nel generoso proposito di far guerra a
Spagnuoli. Il Conte di Verrua, già da temp
del Tassoni, fece leggere le lettere al Duca
fu tanto contento che il 12 dicembre 1613 s
nostro poeta una cortese lettera di ringraz
ordinando al tempo stesso al suo ministro «
di pagargli 200 scudi romani. La lettera fu mo
al Conte, però egli avrebbe ricevuto con m
piacere i duecento scudi, ma questi restaron
messa, giacchè il ministro di Napoli faceva
e per buone ragioni. Quelli erano momenti «
lici per la Corte di Savoia, che stava molto

a danari; tanto che il Cardinal Maurizio, che stava allora a Roma, scriveva al Padre che con grandissima difficoltà aveva potuto avere in prestito cinquanta scudi, e che essendosi terribilmente logorati i vestiti del Principe Tommaso di Carignano, non sapevano proprio dove dar di capo per procurargliene dei nuovi.

Figuratevi dunque se era quello il momento di ricevere i 200 scudi! Però il Tassoni sperava; sperava di far rapida carriera alla Corte di Torino, e di crearsi una posizione all'ombra del belligero Duca. Sempre i poeti sono stati i migliori amici dei guerrieri e viceversa. Ne le sue speranze furono interamente frustate. Infatti essendo egli entrato nella grazia del Duca e dei Ministri Piemontesi, nel 1618 fu nominato segretario dell'ambasciata a Roma, e gentiluomo ordinario del Cardinal Maurizio figlio del Duca, con l'annuo stipendio di 300 ducatoni, dei quali però ad onor del vero, non potette mai riscuotere un soldo, sempre per le suddette cause non potette riscuotere un sol soldo. È proprio un brutto guaio quando le sacche dei principi son bucate, e l'oro ne cade senza restarvi un momento. Ma il Tassoni sperava.... o disgraziati noi se non ci fosse sempre la speranza a farci veder tutto roseo colle sue piacevoli illusioni. Intanto la guerra pel Monferrato aveva avuto fine. Venezia aveva voluto mantenere ad ogni costo la pace, l'Olanda e l'Inghilterra promettevano soccorsi ma erano troppo lontane. Al Duca rimanevano soltanto 15000 uomini contro 30000 Spagnuoli. Assediato in Asti tentò un'audace sortita ma fu vinto. Pure colla sua solita fortuna la vittoria nulla giovò al nemico: e poco dopo si stipulò un accordo, pel quale il Duca senza rinunziare a nessuna parte del dominio, manteneva intatti i suoi diritti sul Monferrato e la propria indipendenza. In questo mentre erano insorte nella Valtellina discor-

die civili e religiose tra i Protestanti ed i Catt
cui subito s'immischiarono Francesi, Spagnu
striaci ed il Duca di Savoia sempre pronto a
nell'acqua torbida. Giusto in quell'anno, era il
Tassoni venne finalmente chiamato alla Corte
rino come primo segretario del Duca. Egli fu
modo lieto della nomina ad un così nuovo ed
tante ufficio, e col cuore nuotante nella gio
alla volta di Torino, sognando ad occhi aper
cendo molti castelli in aria.

I Piemontesi d'allora come, scriveva il Moros
sapevano far altro che lavorar le terre, e perc
loro case non si vedeva nulla che valesse
denari: nelle case dei contadini non c'erano
letti sui quali dormire, ma usavano certi sacc
di foglie, godendosi il mondo in quel modo
in cui l'avevano trovato. Essi nascevano buoni
ma poi non pensavano ad altro che a bere ed
giare. Il Duca faceva di tutto per risvegliarli
ci riusciva proprio. Alla corte poi si stava in
angustie di denari, pure il fasto ed il lusso ap
non mancava, e v'era prescritta una severa e
ed un cerimoniale compassato ad uso di q
Spagna. I Baroni, i Cavalieri, i Gentiluomini,
migelle dovevano chiamare il Duca *Monsignore*
tello ed egli doveva rispondere *Bel fratello, Bel*
Nelle pubblice funzioni egli doveva precedere
cipi del sangue di mezzo passo, e se a cava
lunghezza del collo del cavallo. A tavola i p
dovevano esser presentati coverti. Cavalieri
nel comparire al suo cospetto e nel ritirarsi d
piegare un poco il ginocchio inchinandosi a
stesso. Il Conte d'Hamilton (coraggioso co
degli Stuarts nella sventura) nelle inarrivabili
rie del Conte di Grammont, così ci dipinge

uomini Torinesi: *Quoique les hommes y fussent faits à eindre, il n' avoient pas trop le don de plaire. Ils avoient du espect pour leur femmes, et de la considérations pour les Etran-ers; et leur femmes, encore mieux faites, avoient pour le noins autant de considèration pour les Etrangers, et n'eu avoient ue médiocrement pour eux.... Les Dames avoient chacune un mant d'obligation, sans les volontaires, dont le nombre n'étoit oint limité. Les Chevaliers déclarés portoient les livrées de eurs Maîtresses, leur armes et quèlquefois leurs noms. Leur onction étoit de ne point les quitter en public et de n'eu point pprocher en particulier; de leur servir par-tout d'Ecuier; et ans les Coronsels de chamarrer leurs lances, leurs housses, et eurs habits des chifres et des couleurs de chaque Dulcinée.* — l Duca poi era meschino di corpo, benchè ben for-nato, d'animo vasto e ardimentoso, e del suo cuore i diceva ch'era pieno d'abissi come il suolo del na-ivo piemonte. Il Cardinal d'Ossat francese, che aveva ibenedetto Errico IV, che andò ambasciatore a Roma, a Venezia e a Firenze, e che era gran nemico del Duca, in una sua lettera al Papa scrive che *Monsieur le Savoie est de telle complexion qu' il vent prendre l'autrui t sur plurs grands qu' il n'est, ed ne veut point rendre; veut ncore contracter et faire des accords, promettre, signer, con-irmer et reconfirmer, et ne point tenir, ni rien executer, pre-ant pour galanterie de violer la foi.* — Carlo Emmanuele nfatti si vantava della sua subdola politica, ed essendo ndato a Milano si presentò al Cordova Governatore spagnuolo indossando una casacca che da qualunque parte si volgesse gli andava bene. Il guaio pel povero Tassoni fu d'arrivare a Torino giusto quando la ca-sacca del Duca aveva pigliato i colori Spagnuoli, in nodo che il nostro Conte fu accolto molto freddamente. n pochi giorni era avvenuto un gran mutamento nei pensieri del duca e dei suoi consiglieri.

Il Principe Emanuele Filiberto, secondogenito del

Duca era arrivato da poco dalla Corte di Madrid
egli stava quasi in ostaggio, e procurava viva
di far smettere al padre ogni progetto di guer
indurlo a far alleanza cogli Spagnuoli. Natural
Filiberto, in nome della Spagna, richiedeva i
tutto il rinvio del Tassoni, del quale dipingeva
schi colori il carattere al Padre, soggiungendo
Re Cattolico avrebbe certo pigliato come un
stile la nomina dell'Autore di quelle mordaci *Fi*
e dell'esequie alla riputazione di Spagna, a
segretario. Inoltre i cortigiani e specialmente
che stavano più vicini al Duca, devoti sempr
causa del più forte, invidiosi ed ignoranti guard
di mal occhio un'uomo dottissimo ed indipe
come il Tassoni e non potevano sopportar di v
introdotto tra loro. Era proprio scritto che il
non potesse mai trovare a far bene nelle Corti
i cortigiani dovessero fargli sempre guerra.

Pure il Duca per osservarlo un po' da vicino
mise a Corte (benchè gli si mostrasse freddo
fece anche l'onore di farlo pranzare alla sua
Perchè come scrisse lo stesso Tassoni, Carlo Em
desinava « circondato da cinquanta o sessant
« scovi, Cavalieri, Matematici, Medici o Letter
« quali discorreva variamente secondo la profe
« di ciascheduno e certo con prontezza e v
« mirabile d'ingegno; perciocchè o si tratta
« storia o di poesia, o di medicina o d'astrono
« d'alchimia o di guerra o di qualunque altra
« sione di tutto discorreva molto sensatamente
« varie lingue. » Infatti il Duca s'atteggiava a
rato, ed egli stesso scrisse i *Paralleli* tra i gra
mini antichi e moderni, ed il *Grande Araldo* co
zione di stemmi. Come ho già detto, il Mart
stato suo segretario, il Marino ed il Guarino ne

tati carezzati, ed il Conte Fulvio Testi (amico del ostro Tassoni, dal quale era stato incoraggiato a eguir la carriera letteraria) era stato onorato da Carlo Emanuele colle insegne dei SS. Maurizio e Lazaro, allora conferite più raramente, e quindi più preiate. Al Chiabrera il Duca aveva proposto di restar ome poeta alla sua corte, per l'*Amadeide* gli regalò na catena d'oro, e gli faceva contar 300 scudi ogni olta ch'egli si recava a Torino, facendolo inoltre accompagnar colla sua carozza a quattro cavalli come un mbasciatore. « Ben è vero, scrive il Chiabrera un po' indispettito, che non mai parlandogli il fece coprire » cosa che pure gli era stato concesso dal Gran Duca di Toscana e dal Duca di Mantova.

Il Tassoni intanto ammirava ogni cosa, ma osservava che appena accennava a prender possesso del uo ufficio tutti si ritiravano diventando freddi e conegnosi, e che si cercava di menarlo per le lunghe. Onde finalmente il Conte per sincerarsene ne domandò all'abate Scaglia figlio di Filiberto Gerardo Scaglia Conte di Verrua e Ministro del Duca; e l'abate, he aveva grande stima pel nostro poeta, gli disse hiaramente ch'egli era caduto in disgrazia per quelle tesse *Filippiche* che lo avevano fatto entrare in favore. Andate un po' a regolarvi con questi Principi!... Il Tassoni allora, l'*oratore dell'Indipendenza Italiana* secondo l Carducci, cominciò a dire, ad assicurare, a giurare nche che egli non era stato in alcun modo l'autore li quei mordaci. Da ciò alcuni hanno preso argomento er sostenere che davvero le *Filippiche* non debbano nnoverarsi tra le opere del Tassoni: ma io credo a Voltaire che assicura di non esser l'autore dell'*Ode* a Santa Genoveffa; non credo però nè al Tassoni, nè l *cittadino* Monti che brucia la Basviliana dell'*abate* Monti. Ma benchè il nostro Conte cercasse per ogni

via di dissipare il sospetto e la diffidenza, riuscì malgrado ad ogni sforzo di pigliar posse bramato ufficio. Il Tassoni era proprio disguta così improvviso ed ingiustificabile procedime a forza di bazzicar per le corti cominciava a l'arti e le rapide vicende; in modo che, semp rando che la subitanea procella avesse infine guarsi ed a volgersi a suo vantaggio, non voll tanarsi dal Piemonte, ma chiese al suo amico Scaglia di potersi recare in una sua abazia Saluzzo. Là, tutto solo, passò due mesi face caccia con un'ardore molto discreto alla selv pennuta e vellosa, ed una caccia assai meno nica alle tarchiate contadinotte. Ma la fortuna la sua ruota, e pel momento aveva stabilito c gar nuovamente il Conte.

Il Papa Paolo V, Borghese morì nel 1621; ed di Savoia che sapeva come il Tassoni a caus sua lunga dimora a Roma, avesse acquistato esperienza delle abitudini, dei maneggi dei Ca pensò che egli avrebbe potuto essergli assai scordando il cattivo garbo, col quale lo aveva a Torino, gli scrisse in data del 21 gennaio chè partisse senza perder tempo per Roma a stere durante il Conclave colla sua destrezz suoi buoni consigli il Cardinal Maurizio. Il Co graziando il Cielo che gli offriva questa occas rientrare in grazia, senza por tempo in mezz alla volta di Roma. Ma allora le comunicazi erano delle più facili: e per quanto egli fosse s non arrivò nell'Eterna città che soltanto dop zione del Cardinale Alessandro Ludovisi al sog tificale col nome di Gregorio XV. Ci sono delle proprio disgraziate, e sembrano condannate al s di Tantalo. Quando pare che la loro sorte sia p

are, che la fortuna voglia finalmente sorrider loro, iando la felicità si mostra e sembra che siano pro- io per raggiungerla... finisce il sogno, e quei pove- tti si trovano come prima tra le loro disgrazie, rese ù dolorose da quel troppo rapido minuto di felicità. osì avveniva sempre al Tassoni, che imprecava per- ò furiosamente alla sorte, ai principi, a tutti.

ire il Cardinal Maurizio l'accolse dapprima benevol- ente, e mostrò di non ricordare la sua disgrazia. oco dopo l'arrivo del Tassoni a Roma, il Cardinale aurizio ottenne a forza di brighe d'esser nominato rotettore del regno di Francia. Allora i Cardinali fa- vano un po' di tutto. Essi erano Ministri, Vicerè, overnatori, Generali, Ambasciatori e nei momenti rduti si ricordavano d'esser Cardinali guardando le ro calze rosse. Ogni stato aveva a Roma un Car- nale che, col nome di protettore, aveva l'incarico intrigare e di maneggiarsi a favore della potenza ie lo aveva nominato, cercando principalmente di crescerne l'influenza acquistandosi i prelati più im- rtanti, e specialmente quelli delle case principesche aliane. A quest'ufficio era stato eletto il figlio di Carlo manuele, ed il Cardinal Maurizio poteva ben essere ontento. Ed anche il Tassoni ne era assai lieto es- ndo diventato tutto in una volta segretario del Car- nal Protettore del regno di Francia. Ma al nostro vero Conte non ne riusciva una buona.

C'è un proverbio francese che dice che quando un cciatore vuol uccidere il suo cane lo accusa d'es- re arrabbiato. Così avvenne per l'appunto al Tas- ni. Il giorno ch'egli si presentava tutto sorridente, reparando un complimento adulatorio, e facendo in- hini sin dalla porta per congratularsi col suo padrone ell'onorifica nomina, osservò che il servo gallonato ie gli apriva la porta lo salutò con una certa aria

canzonatoria, e che i gentiluomini del Cardina
fettavano di fuggirlo come un appestato. Terribi
gni di bufera, pensò il Conte. Nè questa tardò a
piare. Il Cardinale lo ricevette con aria severa
gnitosa, e gli disse bruscamente che non potev
tinuare a conservarlo come suo segretario, p
avendo fatto pigliare il suo oroscopo, l'arte o
aveva risposto ch'egli era un ipocrita. Gia cchè q
quel Cardinale voleva licenziare quelli che lo c
davano ne faceva prender l'oroscopo.

Ma al Tassoni venne meno allora ogni spera
sentendosi proprio sul punto d'uscire dai gangh
affrettò a congedarsi adirittura, abbandonando
tivamente il servizio del Cardinale e della Co
Savoia, e quella casa inospitale.

Va, povero poeta! Getta la livrea! Le corti no
fatte per te: giacchè, come disse il Fagiuoli,
può essere galantuomo e cortigiano

A un tempo stesso, ch'egli è come dire
Fare a un tempo da basso e da sovrano.

CAPITOLO X.

CINCINNATO ALL'ARATRO — IL « MANIFESTO » C
LA CORTE DI SAVOIA — L'« OCEANO » FRAN
DI POEMA EPICO — PAPA URBANO VIII — IL
RITORNA AI PRIMI AMORI — MUORE CARL
NUELE I DUCA DI SAVOIA — IL CARDINAL LUD

Helas! nous souffrons tous ensemble sur
Et nous souffrons tous en secret

Quando Roma fu minacciata dagli Equi e
bini, i superbi Quiriti che non vedevano più

ranza, ricorsero a Cincinnato strappandolo al suo
tro. Ma quel guerriero agricoltore, appena ebbe
vata la patria ed ottenuto il trionfo, s'affrettò a tor-
e al suo modesto campicello ed all'aratro. Così
e quando Diocleziano ne ebbe a bastanza degli in-
gucci di corte e delle grandi e piccole cattiverie
li uomini si ridusse a Solona tutto intento a colti-
e il suo orto. — Oh! se tu vedessi le belle lattu-
e che nascono nel mio giardino! — egli rispondeva
hi tentava d'indurlo a ripigliar le redini dell'impero.
sì pure il nostro Tassoni — *si parva licet componere*
gnis — poi che perdette ogni speranza di ritornare
favore, nauseato delle corti e del mondo, e vinto
un accesso di misantropia, prese in fitto una ca-
ta con un giardino in una delle vie meno popolate
Roma, e vi si rinchiuse menando vita solitaria, ve-
ndo di rado qualcuno dei suoi amici ed occupan-
si ora a zappare il suo campicello, ora ad uccel-
e ai tordi. Ma aveva un bel fare chè non riusciva
oprio a digerir la bile che aveva concepito contro
Corte di Savoia, e perciò si volle far dipingere con
fico in mano ad ammaestramento degli altri, ac-
cchè tutti vedessero il gran guadagno che ci era
ar nelle corti. Inoltre a sfogar tutta la sua rabbia
mpose il *Manifesto* sulle relazioni passate tra lui e
casa di Savoia « come un termine di mezzo tra la
endetta e la sofferenza, per giustificar le sue azioni,
manifestare al mondo i torti e l'ingratitudine ri-
evuta. » In questo *Manifesto* egli narra tutto scru-
losamente, e dice delle grandi ma vane promesse
e gli fece troppo spesso il Duca Carlo Emanuele,
il Cardinal Maurizio, soggiungendo « m'accorsi
che nè di pillole dorate nè di cortesi parole di prin-
cipi bisogna fidarsi. Al cane forastiero tutti quelli
della contrada gli abbaiano; i principi hanno lun-

« ghe, ma rare volte larghe.... e per la loro rip
« vogliono sostener anche le cose mal fatte
non ottenne in premio dei servizi prestati al
di Savoia che disillusioni continue ed amare
zioni, e quando si fu a stringere non strinse
pugno di mosche. « Questi (egli scrive) furor
« derdoni e i successi della mia servitù colla
« Savoia.... E confesso che mancai di consigl
« ciocchè avendo veduto il Cav. Guarino usc
« simo soddisfatto di quella Corte dopo dec
« bellissima sua pastorale, e il Marino carce
« tanti mesi dopo il merito del suo panegiric
« gni strozzato, e tanti altri che avevano fatt
« gio, dovea andar più cauto in avventurarmi
« tempestoso che finalmente non ha porto se
« vascelli di piccola capacità.... »

Essendosi così vendicato in un certo m
avendo provato il piacere degli Dei, come c
Monti, egli si sentì alquanto consolato, e si
suoi lavori letterari: ben inteso però che col
Muse soltanto quando la coltura dell'orto e l
ai tordi gli lasciavano un po' di tempo. Fu
periodo di tranquillità che un suo amico, d
non m'è riuscito di trovare il nome, gli m
esaminare due canti d'un suo poema in cui
a celebrar Cristoforo Colombo e la scoverta d
mondo. Ora anche il Tassoni, nel mentre stav
in Piemonte al tempo della sua prima disgr
occupar l'ore durante la forzata villeggiatura
Saluzzo nella casa dell'Abate Scaglia, avev
mano ad un poema sullo stesso soggetto i
L'Oceano, e dedicato a Carlo Emmanuele; gia
lora egli sperava ancora di ritornare in graz

Fu magnanimo Carlo a cui le porte
D'Italia il Re del Ciel diede in governo,

Perchè le difendessi ardito e forte
Da l'inimico oltraggio e da lo scherno;
Tu gradisci il mio canto, e tu da morte
Privilegialo si ch'ei viva eterno;
Che il tuo nome immortal fuor di sè stesso
Può l'opre anche eternar dove sia impresso.

Poi vennero nuovi disgusti, poi la completa rottura elle relazioni del Conte colla Corte di Savoia, ed il oema fu dapprima lasciato da parte e poi il Tassoni abbandonò completamente l'idea, sia perchè quelopera gli ricordava tristi giorni, e sia perchè naturalente poltrone e non sperando di raggiungere il Tasso, annoiava di dover forse restar confuso nel gran nuero di poeti minori che come lo Stigliani ed il Vilfranchi avevano cantato questo soggetto per sè stesso randioso e sommamente poetico. Pure ricevendo la ttera di quel suo amico egli si ricordò del frammento osto a giacere, e gliene mandò una copia, accomagnandola con una lettera in cui gli dà savi consii, che mostrano come il Tassoni avesse naso fino affari letterarii.

Egli comincia dal dire che tentando questo poema tti « danno in questo di voler imitare il Tasso nella *Gerusalemme* e Virgilio nell'*Eneide*, e niuno si ricorda dell'*Odissea* la quale, s'io non m'inganno, dovrebbe esser quella che servisse di faro a chi disegna di ridurre a poema epico la navigazione del Colombo ell'Indie Orientali. » Bisogna persuadersi in primo ogo che il Colombo non fu un eroe guerriero, e che gli non aveva sotto il suo comando un esercito ma ltanto tre caravelle. « Perciò (egli scrive più giù) quanto all'imprese gloriose ed eroiche di Colombo io mi restringerei, come fece Omero quand'egli cantò gli errori di Ulisse, a fortune di mari, a contrasti e macchine di demonii, a incontri di mostri, a incanti

« di maghi, a impeti di genti selvagge, e a di
« e ribellioni de'suoi che furono in parte cose
« negli amori andrei molto cauto, per non us
« cerchio; e fingerei piuttosto le Indiane inna
« dei nostri, che i nostri dei loro, come nell'is
« legge d'Anacaona. E quanto all'invenzio
« hanno trovato alcuni di trasportar donne d'
« in quelle parti su le navi del Colombo io l'
« debole assai; e tanto maggiormente sapend
« il Colombo a fatica ritrovò uomini che il se
« sero in quel suo primo passaggio. » Però e
suo tentativo invece d'imitar l'*Odissea* d'Omero,
per la forma segue scrupolosamente le trac
Tasso. Incomincia proprio come questi:

Cantiam Musa l'eroe di gloria degno
Ch'un nuovo mondo al nostro mondo aperse.
E da barbaro culto e rito indegno
Vinto il ritrasse e al vero Dio l'offerse.
La discordia de' suoi, l'iniquo sdegno
De l'inferno ei sostenne e l'onde avverse;
E con tre sole navi ebbe ardimento
Di porre in giogo a cento regni e cento.

Colombo naviga già felicemente, ed ha pas
Colonne d'Ercole, quando Satana che vede il p
dà in furori, ed impone a Bucifar terror dei
sciuscitare una fiera tempesta per disperdere
del prode nocchiero genovese. Sorge dunque
ribile bufera durante la quale Colombo si m
facendo tutti gli uffici di soldato e di capitano
perdendo ogni speranza di salvezza si volge
gare Iddio. Sale la preghiera al cielo, e l'Onni
allora volgendosi ad Uriele gl'impone di dis
la tempesta, finita la quale Colombo ed i suo
pagni si trovano vicini all'isole Canarie, le Fo
degli antichi. Quest'isole appariscono ai navig

itate da bellissime ninfe, e qui cominciano le solite
isinghe e delizie amorose che somigliano troppo da
icino, se non agli amori d'Ulisse e di Calipso, al certo
gli incanti del giardino d'Armida. I marinai vinti dalle
nolli dolcezze d'amore rifiutano di continuare il viaggio
nde Colombo dopo d'aver invano tentato d'indurli
d accompagnarlo, si vede costretto a scioglier le vele
er conservar seco almeno quei pochi che, benchè
ubbiosi, eran restati sulle navi

Qual tortore che i figli abbia guidati
Fuora del nido in non secura parte,
Poi che s'accorge di vicini agguati,
O del periglio lor sospetta in parte,
Gli stimola a fuggir con dolci usati
Susurri, e va girando, e torna, e parte
E quando veda alfin che nulla vale
S'allontana da lor spiegando l'ale,

così Colombo visto tornar vano ogni consiglio, final-
nente continua l'interrotto viaggio: quando ad un
ratto si volge per ritornare a riprendere i compagni.
'inferno spaventato da questo non aspettato muta-
nento fa stendere sul mare un'infesta calmeria. Ma
Colombo s'inginocchia di nuovo a pregare, la sua
rece sale dritto al cielo, ed Uriele torna a discen-
lere, trova che i diavoli hanno legati i venti, li fa di-
ciogliere e così le navi ritornano all'isole Canarie.
Là tutte quelle delizie ed incanti per arte diabolica
i son mutati nel più lugubre squallore, ed i marinai
estati a terra vanno errando desolati sulla spiaggia
ion sperando più soccorso. Perciò tutti pentiti chie-
ono scusa al buon Capitano che li accoglie amore-
olmente, e rifatte le provviste ripiglia il viaggio. Così
nisce il Primo Canto. Del Secondo Canto poi non
'è che la prima ottava ed un frammento della se-
onda. E come in quel secolo v'era una passione per

le descrizioni dell'Aurora così anche egli comin
solito modo:

Vagheggiata da i rai del sol nascente
L'aurora uscía da la magion divina,
E le finestre apria de l'oriente
Mirando il tremolar de la marina;
Quando il ligure eroe sorse repente
L'ancore svelse; e a l'aura mattutina,
Là dove cade il sol piegando all'orse,
Da l'Atlantico mar le vele torse.

Splendeva il ciel d'un bel sereno e puro,
E tacevan del mar l'ire e gli sdegni,
E'l vento dianzi sì perverso e duro
Spirava in poppa ai fortunati legni....

Intanto mentre il nostro Conte coltivava lattu
cavoli nel suo orto, tendeva insidie ai tordi, e l
la *Secchia Rapita,* il Papa Gregorio XV indeboli
la grave età, maladatto al peso del pontificat
s'occupava d'altro che di pratiche divote e di p
gere dotti, accademie, letterati lasciando quasi
ramente le redini del governo a suo nipote il Ca
Padrone Ludovico Ludovisio Arcivescovo di Bo
Già allora quest'uso d'un Cardinal Padrone s'er
universale e quasi necessario: esso nelle rel
diplomatiche faceva l'ufficio dei moderni Ministr
Esteri, di guisa che quando qualche Papa in c
nipotismo tentò di far abbandonar quest'uso,
gli Abasciatori se ne lagnavano e ne nascevano
plicazioni e difficoltà diplomatiche. Bisogna per
ad onor del vero che il Cardinal Ludovisi dis
gnava con grande esperienza e giustizia le s
funzioni. Dotato di molto ingegno, amico della
zia seppe ben governare lo stato, e regolarsi pr
temente nelle frequenti tempeste. Tentò anche, b
invano, di porre rimedio ai frequenti abusi dei
clavi. A queste sode qualità egli aggiungeva un'

mante della splendidezza e delle feste, il che non oco contribuì a renderlo popolare fra i Romani chieenti allora come ai tempi di Cesare *panem et circensis*. ra tanti meriti unico difetto il nipotismo, sicchè arricchì smodatamente la sua famiglia. Dagli Sforza essi bbero il Principato di Fano, e dai Farnesi furono ivestiti di quello di Zagarolo, poi per matrimonii no dei nipoti acquistò il Principato di Piombino, e altro sposando l'unica erede del Principe di Venosa Napoletano oltre al principato ebbe quarantamila duati di rendita in tanti feudi nel Regno di Napoli. Però a festa non durò a lungo, giacchè il Papa dopo solanto due anni di regno morì nel 1623, e dal Conclave a eletto a succedergli il Cardinal Matteo Barberini iorentino che prese salendo al trono il nome d'Urano VIII. Egli, di non grave età, di salute ferrea, 'ingegno spigliato stabilì di reggere da sè stesso lo tato. Avendo gran fiducia in sè stesso si comportava on autorità assoluta e diceva: « Io m'intendo degli ffari meglio di tutto il S. Collegio. » E a chi opponeva vecchie costituzioni papali ai suoi decreti, ripondeva alteramente: « La decisione d'un Papa vivo al meglio di quella di cento Papi morti. » Sempre er questo alto sentir di sè stesso una volta che aveva igliato una risoluzione era assai difficile il dissuaernelo. Per fortificar Montecavallo devastò le venende rovine del giardino Colonna, levò i bronzi del antheon, e voleva adoperar le pietre del Mausoleo di ecilia Metella per la Fontana di Trevi, onde il poolo si levò a tumulto, ed una pasquinata diceva: *uod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini*. Pure egli proeggeva letterati ed artisti; prima d'esser Papa aveva antenuto lo specchio al Bernini mentre questi si riaeva nel David, ed eletto al Pontificato al Bernini he lo congratulava disse: « Voi vi felicitate di veder

Papa Matteo Barberini, ma egli si crede as
fortunato che il Bernini fiorisca durante il suo
Benchè non desse gran potere ai suoi nipoti, no
tenersi dal farli arricchire: si disse (e forse era
di maldicenti) che i tre fratelli Barberini rice
circa centocinque milioni di lire, ed al nipote
diede la carica di Prefetto di Roma, che oltre a
fruttava dodicimila ducati. Ma per l'ambizione
nipoti si trovò impigliato in una lunga e dep
contesa coi Farnesi Duchi di Parma e Signor
stro e Rociglione feudo Papale. Odoardo Far
lega coi Francesi per muover guerra alla
dovè contrarre debiti ipotecandoli sul Ducato
stro. I Barberini speravano che il Duca rovi
rassegnasse a vender loro il suo Ducato, ch'e
prio avevano in gola. Ma Odoardo Principe inte
e prudente, nel mentre s'amicava il Papa (che
tendeva a letterato) lodandone i versi, e leggen
il Petrarca, si faceva beffe dei suoi nipoti, e
dare in moglie a D. Taddeo una sua figliu
questo fu tutto: perchè continuando le osti
Barberini, egli armato di tutto punto, e seg
una trentina d'uomini d'armi, si presentò al
gli riferì spiattellatamente tutte le prepotenze
nipoti, e l'odio che gli attiravano addosso.
maggiormente s'inviperirono i Barberini, e si
venire ad aperte ostilità colla guerra di Cas
impoverì lo Stato Pontifizio, umiliò i Barberini,
brevió la vita del Pontefice addolorato. Come
Urbano VIII si mostrava grande amico e pr
dei letterati: leggeva con amore i poeti cor
ranei, e faceva versi prediligendo quelli che
lodavano come era stato con Odoardo Farnes
venir di Germania Luca Olstenio ed Abramo
lense riputati come grandi sapienti, e dal

Leone Alacci. I poeti Italiani erano certi d'essere accolti a grand'onore alla sua corte: ed a Gabriello Chiabrera, col quale era stretto in amicizia sin dalla gioventù, diè sempre prove di grandissimo affetto e amigliarità invitandolo a Roma con espressi brevi come si faceva coi principi reali, e facendo arrestar a sua carrozza una volta che l'incontrò per la via. I etterati in generale, ed i poeti in particolare stanno empre attenti ad osservare se apparisca qualche Mecenate del quale possano sperare incoraggiamenti, premi, danari, onori. Il Tassoni, per quanto s'atteggiasse a spirito indipendente non faceva eccezione alla regola, e perciò, come il lupo che spinto dalla ame abbandona il bosco, interrompendo la coltura lei cavoli, tentò d'avvicinarsi alla Corte del nuovo Papa, e vi riuscì grazie alle amichevoli relazioni che aveva conservato con Monsignor Ciampoli segretario lei brevi del Papa.

Ho già detto altrove come il Tassoni volle dedicare l suo poema al Principe D. Antonio Barberini figlio li D. Carlo fratello maggiore del Papa. Questo D. Antonio fu poi Cardinale e due volte legato a Bologna cioè nel 1629 e nel 1642. Ma alla morte d'Urbano VIII dovette poi rifuggirsi in Francia (dove fu bene accolto alla Corte) per scampar dalle mani del nuovo Papa nnocenzo XI che voleva ch'egli rendesse stretto conto delle malversazioni durante il Pontificato dello zio. Dapprima al Tassoni s'eran fatte opposizioni per la stampa del suo Poema giacchè quel continuo satireggiare aveva allarmato i Censori. Ma poi essendo stato ammesso il nostro Conte alla Corte del Papa gli riuscì di fargli leggere la *Secchia*, ed Urbano VIII ne ne invaghì, glie ne facilitò la stampa, e spinto dalla solita smania d'immischiarsi in affari letterarii nostrandosene acuto critico gl'indicò varii cambia-

menti e correzioni da farsi. Ora il Tassoni
voleva scontentare il Papa trovava d'altra p
prio fuor di proposito i suoi consigli; onde
inimicarsi il suo protettore, e per non cambia
che aveva scritto, ristampò i passi colle c
soltanto nelle poche copie che offrì in om
S. Padre. Bisogna convenire che nell'arte d
gabbar la gente non c'era chi potesse ugu
Tassoni.

Come vedete intanto le proteste del Conte
lasciar per sempre le corti avevano molto d
menti dei marinai. Sia che le proprie sosta
bastessero a soddisfar tutti i suoi bisogni e
sia che l'abitudine di praticar le corti dei g
avesse fatto pigliar gusto pel lusso e per le r
per quanto questi vani piaceri dovesse c
pagarli a costo d'umiliazioni; il certo si è ch
nava sempre da capo, a corteggiar quei grand
fingeva di disprezzare. Sicchè quando nel 16
dinale Ludovisio Ludovico nipote di Gregorio
dopo la morte dello zio s'era ritirato interame
affari, cercando distrazioni nelle belle lettere
pose d'entrare al suo servizio per segretari
dogli come onorario quattrocento scudi ann
loggio nel suo palazzo, egli senza farselo rip
volte s'affrettò ad accettare la gradita offert
abbandonò per sempre la modesta casetta, i
lattughe ed i tordi per ritornare a fare la
vita di segretario di Cardinale. — Cincinna
abbandonato per la seconda volta l'aratro.

Il Cardinal Ludovisio aveva allora varii a
dorso, e sembrava più vecchio di quel che
mente perchè malaticcio e cagionevole di sal
conservava ancora vivacissimo l'ingegno ed
spirito, ed amava occuparsi di letteratura, qu

rovava a raccontare a qualche paziente uditore tutto quello ch'egli aveva operato duranto il breve pontificato dello zio. Al povero Conte dunque spettava ogni giorno di stare a sentire raccontar qualche fatterello, ch'egli già sapeva a memoria del regno di Gregorio XV. Tutte le pratiche diplomatiche per mantener la pace, tutti i tumulti popolari e gl'intrighi che il Cardinale aveva saputo sventare colla sua destrezza erano raccontate ogni giorno scrupolosamente dal buon porporato al suo paziente segretario che ascoltava mostrando la più lusinghiera attenzione, non fiatando quasi, ed interrompendo solo il racconto di tanto in tanto con qualche esclamazione di vivo entusiasmo:

— Oh Santi Numi che bel colpo! Affè mia che destrezza! Per San Petronio! Vostra Eminenza era nata per governare il mondo!

E simili adulazioncelle ch'egli ripeteva sempre collo stesso tuono freddamente entusiasta, e che il Cardinale riceveva sempre colla stessa aria sorridente e modesta. Oh voi che avete provato per qualche ora il tremendo ed indicibile supplizio di stare a sentire un eterno ed infelice cicalone senza poterlo interrompere, oh voi tutti che fremendo in petto avete dovuto fingere di sorridere, e di stargli attento, voi, soltanto voi potete formarvi un'idea del doloroso tormento al quale era stato condannato il Conte. Ben è vero che egli sapeva rendere il cambio al Cardinale. Egli aveva sempre pronto qualche sonetto o qualche ottava della *Secchia*, ed appena Sua Eminenza finiva egli cominciava a leggere declamando. Il Cardinale s'annoiava mortalmente dei suoi saggi lirici, ma doveva fingere di pigliarci gusto: perchè allora quest'era la moda, tutti dovevano spasimar per la poesia, per non passare per zoticoni ineducati, per barbari, per selvaggi.

Perciò Sua Eminenza doveva star zitto ed ap
cogli occhi, colle mani, colla voce. Così tormen
a vicenda, il Cardinale ed il Conte vivevano
mente insieme. Giacchè, bisogna pur dirlo,
queste piccole seccature il Cardinale Ludovi
un buon padrone, si mostrava molto alla mano,
dell'allegria, punto noioso, lasciava piena lib
suo segretario, che trovava modo di viver se
verchi rompicapi.

Mentre il Tassoni stava al servizio del Lu
avvenne nel 1630 la morte del Duca Carlo
nuele I. Questa notizia produsse un grande ef
tutta l'Italia, e, dirò meglio, in tutta l'Europa
stata sin allora messa a soqquadro da questo
roso ma irrequieto Principe. Il Tassoni comp
suo ex-padrone, nel quale aveva visto un g
salvatore d'Italia, e non seppe che commuov
la morte di colui che pure lo aveva trattato t
degnamente alla sua Corte.

Carlo Emmanuele fu assai ambizioso, pre
nei consigli, irrequieto, insofferente di pace, m
animo grande, coraggio a tutta prova, vastiss
gegno. Amò la guerra per passione e per
spesso sconfitto, mai vinto ed umiliato, dop
battaglia perduta risorgeva più forte e trovav
d'ingrandire il territorio del suo stato. Nelle b
era il primo ad esporsi ai pericoli: se per
veniva ucciso il cavallo pigliava una picca e
teva a piedi. I suoi sudditi, benchè rovina
guerra, l'amavano, perchè i popoli son dei fan
che cedono in tutto, ma cercano la gloria, ed i
delle armi che li esalti e li entusiasmi. Egli pe
l'esercito dividendolo in due classi, mobile e di
e a chi gli chiedeva il numero dei suoi soldati
deva: « Tanti sudditi tanti soldati. » Di politica

mennte nazionale fu il primo principe di Savoia che arlasse sempre italiano. Morì di 68 anni, dopo 50 di gno. L'Italia aveva sperato dapprima in lui un salatore, poi stanca delle eterne guerre in cui si trovava mmersa per sua colpa cominciò ad odiarlo. I varî gnorotti poi lo guardavano di malocchio come un ericoloso vicino sempre pronto a fare un boccone ei loro stati. Ebbe lunghissime quistioni di precenza e di grado coi Granduchi di Toscana. Questi cevano d'esser Granduchi e quindi superiori ad un emplice Duca; ma Carlo Emmanuele ricordava che sua famiglia già reggeva uno stato quando i Meci erano ancora mercanti, poi annoiato finì per prenere il titolo di Re di Cipro. Perciò spesso il Granduca gettò ad attraversare i disegni di Carlo Emmanuele, l alla sua morte Andrea Salvatori poeta di Corte di erdinando II compose, certo per andare a' versi del o padrone, questo sonetto:

Odi e respira Italia; alfin sotterra
Carlo, il rege dell'Alpi, estinto giace;
Spegni Bellona omai, spegni la face,
E il tempio a noi fatal Giano riserra.
Cadde, e dal freddo marmo ove si serra
Chiama ancor Marte e fuga ancor la pace;
E vivo e morto, indomito ed audace
Ancor muove tumulti ancor fa guerra
All'armi, all'ira, alla vendetta accinto
Franchi, Italici, Iberi ognor offese,
Non mai contento, vincitore o vinto.
Godè tra il ferro e si nutrì di risse:
Alfin qui giace in poca fossa estinto,
Misero in questo sol che troppo visse.

Ed ecco per qual modo le Muse che tanto lo avenno celebrato vivo, lo insultavano dopo morto; chè l'indipendenti figliuoli d'Apollo son sempre pronti a antar per chiunque li paghi, senza convinzione e enza fede. Era sparito un altro dei coetanei del Conte.

Ed anche egli cominciava a sentirsi vecchio
tiva svanir l'una dopo l'altra le illusioni, e raff
il cuore, e rendersi sempre più noiosa la vita
che egli avrebbe esclamato come il poeta m
stesse.

Misero in questo sol che troppo visse.

Però il Conte non gemeva tutto il giorno,
ancora in lui qualche cosa dell'antico uomo, e
dei momenti di strana allegria in cui si lasci
scinar dal buon umore come un giovanotto
pelo. Intanto il Cardinal Ludovisio era colpi
anno da qualche nuovo acciacco, sinchè nel
sorpreso dall' ultima malattia quella di cui si
Egli s'andò tranquillamente e rassegnatamen
gnendo, e sino al giorno prima della sua mo
contava al Tassoni i fatti della sua brillante
politica, conchiudendo — quelli erano tempi
il Tassoni di rimbalzo: — Per San Petronio
Eminenza era proprio nata per reggere il mo

Ma Sua Eminenza aveva fatto il suo tempo,
per sempre gli occhi alla luce.

Il Tassoni lo pianse sinceramente: in quei
che erano stati insieme, egli si era preso pr
calda affezione per lui, e piangeva verament
lorato il suo protettore che scendeva a pr
nella tomba.

Ma Sua Eminenza era morto, ed il Tasson
vava di nuovo senza padrone.

CAPITOLO XI ED ULTIMO.

L'« INGRATA PATRIA » SI RICORDA DEL CONTE TASSONI — LA CORTE DEL DUCA DI MODENA FRANCESCO PRIMO — LA NOBILTÀ NEL SETTECENTO — ULTIMI ANNI DEL CONTE: SUA MORTE.

Fugit velut umbra!....

Il Conte Tassoni aveva allora sessantasette anni: quasi tutti i suoi amici erano morti, erano morti del pari quasi tutti quelli che egli aveva nominato nella *Secchia Rapita*. Aveva visto succedersi durante la sua vita undici papi, erano saliti tutti fiduciosi al soglio pontifizio: poi ben presto avevano abbandonato il trono per la tomba.

L'Italia era stata insanguinata da tante guerre: Francia, Spagna, Austria se l'erano contrastata giurando sempre di voler soltanto la sua libertà e la sua felicità. Ma le catene erano ancora salde, e la felicità era un sogno come prima. Perciò il Tassoni quando sentiva parlar qualche giovanotto pien di speranza e di fiducia, crollava sorridendo il capo, e calcolava mentalmente quant'altro tempo gli sarebbero ancora durate quell'illusioni. Il Tassoni non aveva voluto pigliar moglie: perchè incatenarsi qnando si è liberi e giovani? Ma poi eran venuti gli anni e gli acciacchi senili, ed egli non aveva una donna che lo circondasse di cure affettuose, non aveva figli nei quali potesse mettere il suo amore. Aveva avuto bensì un figlio naturale, ch'egli aveva lasciato in educazione a Modena: ma quello cresciuto senza l'affetto e le carezze dei genitori avea pigliato una cattiva piega, ed era divenuto un bel soggettino da galera, attaccabrighe, fem-

miniere, frequentatore di bische e di taverne, bava senza vergogna allo stesso Conte, al qu diede mai altro che dispiaceri.

Oh! l'è una cosa assai triste l'esser vecchi, ver soli, senza compagni, senza amici, senza fa senza affetto! La mente torna sempre addietr ricordano gli anni più lieti della giovinezza, s'era pieni di fede, di speranza, d'amore, e si dano gli amici che son discesi a precedere tomba, le belle fanciulle d'un tempo che ora son ed hanno i capelli d'argento. Aggiungete a tutti i noiosi malanni che piombano sui vecch vecchiaia che già per sè stessa è un morbo, ratevi il nostro povero Conte tutto solo soletto a malato, triste e nervoso. Perciò non è poi il gr cato per lui, se egli tentava sempre di ritorna corti: almeno lì trovava modo di distrarsi, pel gegno, pel suo nome letterario era da tutti car e qualche volta anche le belle Dame gli si vano gentili, e sorridevano delle sue facezie più lugubremente mordaci.

Spesso quando il Tassoni inchiodato nel l qualche malannuccio vedeva giunger quell'ora come dice Dante

> .... volge 'l desio
> A' naviganti e intenerisce il cuore
> Lo dì c'han detto a' dolci amici: addio,
>
> E che lo nuovo peregrin d'amore
> Punge se ode squilla di lontano
> Che paia 'l giorno pianger che si muore:

egli guardando a traverso la finestra il cielo c si tingeva di rosso, e l'aria che diventava sem oscura, pensava alla sua Modena, ove era nat aveva passato gli anni della fanciullezza, i pi

della vita, alla sua Modena che non aveva più riveduta da tanto tempo. Vien sempre un momento in cui l'uccello che ha abbandonato il nido desidera di ritornarvi. Mentre il Tassoni stava in queste disposizioni d'animo l'ingrata patria si ricordò di lui.

D. Cesare d'Este dopo d'aver perduta Ferrara, e di aver trasportato la capitale del Ducato a Modena, ebbe una breve ed ingloriosa guerra coi Lucchesi, e morì nel 1608, lasciando il trono al figlio Alfonso III, che a sedici anni aveva sposato Isabella di Savoia, figlia di Carlo Emanuele. Alfonso dapprima s'abbandonò alle sue sfrenate e libidinose passioni, e taglieggiò i sudditi spietatamente con mano di ferro. Ma la morte della moglie gli fece cambiar completamente condotta. Si diè tutto a pratiche divote, fondò vari conventi, cominciò a governar con giustizia, sinchè nel 1629 avendo appena trentasette anni abdicò in favore del figlio, ed andò a farsi monaco nel Convento di Marano nel Tirolo pigliando il nome di Giambattista di Modena. Il Duca Francesco I suo primogenito che gli successe in età di diciannove anni, come scrive il Muratori, benchè giovane « gareggiava coi più vecchi nelle virtù, nel senno, e nello studio di tutto ciò che può far distinguere e lodare un sovrano. » Questa fenice di principe sentendo che il Tassoni si trovava in quel tempo disoccupato, e desiderando d'aver seco un cittadino Modenese tanto illustre, lo chiamò alla Corte col titolo di suo Gentiluomo e Consigliere privato assegnandogli un grasso stipendio, e destinandogli un'onorevole alloggio nello stesso Palazzo Ducale. Inutile dire che il Tassoni s'affrettò ad accettare, e che senza sbigottirsi del viaggio lungo e disastroso per quel tempo e per la sua grave età, abbandonò Roma, e si partì subito per andare a rivedere la sua Modena. Egli lasciava Roma per non mai

più ritornarvi, la lasciava come l'aveva trovat
tanto il Papa aveva cambiato nome.

A Modena il nostro Conte fu accolto a gran
moltisssimi tra i più notevoli cittadini gli usci
contro, il Duca mandò a pigliarlo colla sua
carrozza di gala, e la maggior parte dei nobi
rono a riceverlo in carrozza od a cavallo. P
Tassoni, oltre ai vanti poetici, poteva dire
tantinello d'orgoglio d'esser anche nobile, ed
Modena moltissimi parenti e congiunti che ur
lo guardavano d'alto in basso, ma che ora, ch
devano ritornar con un nome illustre e stimat
di più godendo del favore del Duca facevano
a ricordargli vecchi e dimenticati vincoli di pa

— Oh caro cugino! finalmente ci è concess
vedervi! esclamava uno abbracciandolo.

— Cugino? dimandava il Conte sorpreso.

— Ma certo cugino: perchè la felice memo
Nonna di vostra Madre, la buona signora Gis
era cugina della mia Nonna.

— Mio Padre, diceva un altro pigliandolo a
volmente pel braccio, era zio materno di vostr
il conte Bernardino, e quindi come vedete an
siamo parenti.

Ed il Conte lasciava fare sorridendo, e mor
tra le labbra, come il Piccolomini eletto Papa

Quando era Enea — Nessun mi conoscea,
Or che son Pio — Ognun mi chiama zio.

Il Duca Francesco I lo accolse con gran l
lenza, giacchè egli procurava per quanto pot
mitare i suoi predecessori Alfonso I ed Alfonso
protezione concessa ai letterati. Infatti il Tas
trovò alla Corte di Modena il conte Fulvio Te
suo grande amico sin da Roma, e che poi eg
rivisto alla Corte di Savoia. Giacchè questi du

poeti, d'ingegno totalmente differente, dei quali l'uno s'era dato alla lirica, e l'altro alla poesia giocosa, ebbero la stessa vita avventurosa e quasi le stesse vicende. Il Testi era nato a Ferrara, quindi anche egli suddito di Casa d'Este. Da giovane andò a Roma come il Tassoni, e fu allora che si strinse in amicizia col nostro eroe, che lo incoraggiò a seguir la carriera letteraria. Poi, sempre come il Tassoni, il Testi passò a Napoli facendo un viaggetto di piacere, e là conobbe il cav. Marino col quale visse in gran dimestichezza. Tornato in patria, le coraggiose imprese di Carlo Emmanuele lo trasportarono d'entusiasmo, onde gli dedicò un volume di calde poesie, nelle quali essendo contenute molte mordaci allusioni agli Spagnuoli, il Governatore di Milano ne dimandò prepotentemente l'estradizione al Duca di Modena, che (debole come tutti i signorotti del tempo) avrebbe al certo accolta la dimanda, se il Testi non si fosse messo in salvo colla fuga. Fu perciò condannato in contumacia al bando, e ad una forte ammenda. Ma il Testi s'avvide allora, con D. Abbondio « d'essere in « quella società di prepotenti un vaso di terra cotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro » e per disarmare l'ira del terribile Governatore di Milano, al modo stesso che il Tassoni rinnegò le *Filippiche*, egli ripudiò le sue liriche. Inoltre dedicò al Governatore una canzone tutta piena d'adulazioni e di salamelecchi, sicchè questi placò il suo sdegno. Giacchè quei nostri poveri letterati non avevano neppure il dritto di lasciarsi ispirare da un platonico amor di patria a fredde lamentazioni sulle sventure italiane. Però il Testi pensando che le persecuzioni sofferte valessero a fargli acquistar grazia presso il Duca di Savoia, si recò a Torino, dove fu ben accolto, e ricevette le insegne dei SS. Maurizio e Lazzaro. Là

egli incontrò di nuovo il Tassoni. Però entram
potettero durare a lungo in quella Corte, e
Tassoni disgustato si ridusse a Roma, così anc
se ne ritornò colle pive nel sacco a Modena
Duca Cesare d'Este gli assegnò una pensione,
minò direttore della Biblioteca Ducale, gli diè l'i
di fondare un' Accademia letteraria, e creò p
nuovo e strano ufficio di Virtuoso di Camera. Da
Alfonso III poi fu nominato segretario di Stat
nalmente il Duca Francesco I lo colmò d' ogn
di favori. E così s'incontrarono di nuovo e per
volta, il Tassoni ed il Testi. Quegli già toccava
della sua carriera, questi era ancora a mezz
parabola. Ma tutti e due dissero sempre mal
Corti, e pur sempre là s' ostinarono a restare
dovi una vita sfarzosamente infelice. Entram
tanto maneggiarsi tra i grandi non colsero che
frutti: il Tassoni si fece dipinger con un fico in
ed il Testi anche più disgraziato ebbe, come
una fine violenta per la celebre ode *Ruscellet*
glioso, in cui si vide ombreggiato un potente del

> Beato è quei che in libertà sicura
> Povero, ma contento i giorni mena;
> E che fuor di speranza e fuor di pena
> Pompe non cerca e dignità non cura.
>
> (T

Strana simiglianza di vicende tra questi du
tanto differenti di carattere ed ingegno! Ma
mini sono in gran parte formati dal secolo in
vono, e nel seicento uno scrittore che avess
rato ad originalità ed indipendenza non poteva c
si che o Alessandro Tassoni o Fulvio Testi: non
far altro che o ridere di tutto, o piangerne ge
mente.... pronti però sempre in ogni caso a r
tutto ciò che non fosse andato a genio dei no
ranni e tirannelli.

Casa d'Este, benchè con Ferrara avesse perduto tanta parte del suo dominio, ricordava ancora i bei tempi in cui alla Reggia d'Alfonso I e d'Alfonso II a Ferrara s'accorreva da tutte le parti come alla Corte più ricca, più elegante e più gaia di quel secolo. Onde il Frizzi nelle memorie di Ferrara non dubitò di scrivere che « i Principi d'Este furono i più moderati e « generosi che prima e poi vantar potesse alcuna città d'Italia. » Le feste della Corte di Ferrara e poi Modena erano di proverbiale splendidezza: per nozze, per nascite di principi si facevano tornei come nel Medio Evo, in cui spesso accadevano disgrazie, e che finivano con spargimento di sangue. Così in un torneo il marchese Ippolito Levizzano giostrando contro il conte Alfonso Molza restò gravemente ferito in un occhio; ed un'altra volta il celebre Montecuccoli uccise un altro conte Molza anche in un torneo.

Fra queste giostre, che si facevano con gran lusso ed in cui i nobili cavalieri sfoggiavano in magnifici cavalli, ed in ricche armature, restarono celebri quella fatta da 12 cavalieri nel Carnevale del 1603 per le nozze di Beatrice d'Este col marchese Ferrante Bentivoglio; e più ancora quella del 1617 allorchè passò per Modena il Principe di Mantova che andava a sposar la Principessa Caterina de' Medici.

Il Tassoni ritrovò a Corte varii amici dei suoi primi anni come il marchese Giovanni Levizzano figlio del già nominato Ippolito; il conte Alessandro Falloppio parente del celebre anatomista (e che invece era un elegante cavaliere che molto si distinse nel torneo del 1617) ed il conte Alessandro Grassetti, bel tipo, corto, grassotto e goloso come una mosca, ed al quale il nostro poeta aveva dato scherzevolmente il nome di conte *Pancino*. Ma il bravo Pancino non s'aveva a male lo scherzo, e l'applicazione del soprannome col

quale è passato all' immortalità nella *Secchia* basta che il suo amico gli avesse fatto trova buon sanguinaccio, vera sua passione, egli a perdonato ben altri peccati. Ma tolto questo p difettuccio (e già si sa, nessuno nasce perfett era il miglior uomo di questa terra, affezionato, gentiluomo di vecchio stampo, ed amicone pruova. Perciò il Tassoni quando fece il testa nel 1617 nominò fedecommessario il bravo cont cino; e, dove mai questi fosse morto prima di leva che fossero suoi esecutori testamentari il nico Alfonso Molza ed il Canonico Annibale Sa ne amministrava già da tempo i beni e che parte della nobile famiglia dei Conti Sassi, manteneva allora con molto lusso e splendore.

Il paziente lettore che mi ha seguito dal pr sin qui, sarà restato sorpreso del gran num Canonici e di Conti, dei quali ci ho dovuto spesso parlare. Ma Canonici in quel secolo ce rano veramente più del soverchio, e poi il T si sentiva attirato verso di loro da una specie steriosa corrente. Non per nulla infine aveva p la tonsura clericale. Del gran numero di Cor non bisogna sorprendersi perchè allora l'Italia sorgere ogni giorno a centinaia i Marchesi, i i Cavalieri. Tutti quei Principini e quei Duchi facevano la delizia del bel paese, avevano il c conferir questi titoli di nobiltà, ed essi oltre a tutti i loro poeti, gentiluomini, maggiordomi, s e famigli, avevano messo anche in pratica la speculazione di venderli. S'è calcolato che il D Modena ritraeva ogni anno da circa cinqua scudi vendendo questi titoli. Qual meraviglia, d se i Conti ed i Marchesi si moltiplicavano? Ed soni che rideva di tutto quel che prestava ma

peffe, non lasciò passare impunemente questo vezzo del suo tempo allorchè ci descrive nella *Secchia* le straordinarie prodezze di Voluce che in una battaglia:

Uccise di sua man trenta marchesi:
Però che i marchesati in quelle bande
Si vendevano allor pochi tornesi;
Anzi vi fu chi per mostrarsi grande
Si fe' investir d' incogniti paesi,
Da un tal signor che per cavarne frutto
I titoli vendea per un presciutto.

Questa vanità dei titoli fu accresciuta dagli Spagnuoli, in modo che anche chi fosse nobile e d'antica famiglia, era guardato con sprezzo da' suoi pari se non avesse avuto un titolo di Conte o magari di Cavaliere. Fu allora che i Salviati, i Corsini e gli Strozzi di Firenze, non contenti dei loro illustri cognomi, andarono mendicando intorno un titolo di Principe. « E « quest'esempio fu subito imitato da tant'altri (scrive « il Rinuccini nei suoi ricordi storici) che oggi non « c'è quasi famigila cospicua che qualcuno non porti « il titolo di Marchese: chi l'ha procurato per la me« desima via di compra nello Stato del Granduca, | chi « nel Regno di Napoli, e chi l'ha ottenuto per ricom« pensa dei servizi prestati a Sua Altezza; chi ha pro« curato il titolo solamente dall' Imperatore, chi dal « Re di Spagna, chi dal Papa; e finalmente è venuta « a tal segno questa vanità, che s'è cominciato a chia« mar qualcuno Marchese per adulazione, e molti se « lo lasciano dare senza replicar niente.... in modo « che si stimerebbe quasi infelice chi non potesse « conseguire un titolo di Marchese o di Conte. » E questo che il buon Rinuccini scriveva scandalizzato per la sua Firenze, può ripetersi per l'intera Italia.

Così i Mirandolesi non facevano che parlar della loro nobiltà, gl'istessi poveri si vantavano discesi per

dritta linea dal sangue di Tancredi; ed a Fae
i cittadini erano cavalieri senza alcuna ec
Giacchè quando l'Imperatore Carlo V passe
loro città vi fu singolarmente onorato, in m
per riconoscenza sulla gran piazza della citt
ciò a conferire a molti cittadini il cingolo e
ma poi oppresso dalla gran calca per liberar
minciò a gridare « Siate tutti cavalieri! tutti c
Estote todos! Estote todos! » e così fu infatti. H
questi due fatterelli, perchè il Tassoni ne fa
volmente cenno nella *Secchia*.

Tutti questi nobilucci poi portarono la s
fianco, sicchè le città sembravano piene di
cini, e nel vestire imitavano servilmente le m
gnuole, come poi imitarono servilmente le mo
cesi. Oltre agli abiti d'ogni giorno ognuno av
stagione un vestito ricamato di seta nera, col
di colore, di cui si servivano nelle grandi o
Ai festini poi, alle giostre, alle grandi cava
alle solenni funzioni, come scrive un contem
s'usava comparire « in calza intera con fodera
« ed al cappotto di teletta d'oro, con stivalet
« rocchino nero, con sproni dorati o inarg
« bruniti di nero secondo la fodera del vestit
« il collare a lattughe, il quale si portava an
« spesso fuori delle suddette occasioni. » Ne
dei gentiluomini. « Per paramento della sala e
« non s'usava altro nel principio del secolo
« rame, il quale per i più boriosi era dorato
« portiere delle camere v'era l'arme del padr
« a poco a poco si cominciò a fare i parame
« camere principali di rasetti, poi dammasch
« nalmente i più ricchi gli fanno di velluti, telet
« e dammaschi con trine d'oro, e le sedie e
« tiere compagne; ed alcuni fanno anche tesse

sta le portiere con la loro arme.... Si teneva già per i più solamente due servitori, uno con titolo di spenditore comprava e teneva i conti delle spese, e l'altro faceva le faccende in casa d'apparecchiare ed altro, andava fuori con la padrona, e faceva ogni altro negozio per la città secondo le occorrenze; e dov'era la carrozza si teneva di più il cocchiere, al quale si dava di salario dieci lire al mese, allo spenditore dieci, all'altro servitore otto, e tutti vestivano del proprio. S'introdusse a poco a poco l'uso delle livree, e si cominciò a vestire il cocchiere ed il servitore che andavano con la padrona, e finalmente a crescere il numero di questi, che oggi la nobiltà di prima riga tiene più servitori a livrea: e se gli da oltre al vestito uno scudo al mese. »

Così man mano che diminuivano le ricchezze cresceva il lusso; e gli eleganti zerbinotti, tutti nocche, tutti fronzoli, addestravano focosi cavalli, compravano magnifiche spade dalle lame di Toledo per farne mostra in tornei ed in cavalcate, mentre Spagnuoli e Francesi ci dilaniavano colle loro guerre.

In mezzo a questa Corte ed a questi uomini era venuto a vivere il Tassoni. Ma neanche là sarebbe durato a lungo, perchè col suo carattere franco e reale, colla sua lingua mordace e satirica, anche lì si sarebbe tirato addosso dei guai come il Testi, e le sue relazioni sarebbero state bruscamente interrotte colla Corte di Modena. Ma il Tassoni aveva fatto il suo tempo. Egli soffriva già da alcuni anni una tosserella noiosa e che a lungo andare era divenuta cronica. Le fatiche del viaggio da Roma a Modena, il freddo che quell'anno fu più rigoroso del solito, inasprirono la malattia, sicchè pochi mesi dopo il suo arrivo a Modena fu costretto a mettersi in letto. A Corte ci fu un grand'allarme, i gentiluomini andavano

ogni giorno ad assisterlo, il Duca vi mandò a visitarlo i dottori Sigonio e Cavalca medici di Corte ed amici del Conte, ed il Duca stesso non disdegnò d'andare a vederlo. Perchè tra i loro numerosi difetti i signorotti del seicento avevano il merito di riconoscere che l'uomo di genio s'elevava alla loro altezza, e li trattavano da pari a pari.

Dapprima sembrava che la malattia del Tassoni fosse curabile, ma egli non si fece mai illusioni, e sin dal primo momento s'aspettò coraggiosamente la morte. Aveva settanta anni, e niente lo attaccava alla vita, perchè dunque avrebbe dovuto rimpiangerla?

Egli stesso diceva a tutti che stava per andarsene, e conservando sino all'ultimo quell'umore cervellino che lo aveva reso così piacevole in vita, non risparmiava le botte ai medici curanti.

— Ah mio caro dottore! egli diceva spesso al Sigonio, voi curate sempre tutte le malattie, ma ce n'è sempre una, l'ultima, che non vi riesce di guarire!

— Perdinci! esclamò un altro giorno volgendosi al Cavalca, ho proprio paura che mi avvenga come al dottor Masello, che non essendo giunto a reprimere il morbo fu da questo soppresso.

Ma le forze gli andavano mancando di giorno in giorno, sicchè dopo d'aver nuovamente raccomandato al Canonico Sassi l'esecuzione del suo testamento, e d'aver ricevuti tutti i soccorsi religiosi, chiuse dolcemente gli occhi alla luce il 25 aprile 1635, mentre splendeva un bel sole, e le rondinelle svolazzando annunziavano il ritorno della primavera. Malgrado tutti i suoi difetti era stato sempre un buon cristiano: non gli erano mai mancato la fede e la speranza, ed aveva molto amato.

Aveva settanta anni, e niente lo attaccava alla vita, perchè dunque rimpiangerla?

Gli fecero solenni esequie; e fu sepolto nella tomba de' Tassoni, senza però che alcun segno o memoria indicasse il luogo in cui giacciono le sue ossa. Nel testamento fra i suoi lasciti ci furono quattro premii per la gioventù Modenese per concorsi di letteratura.

Poi due giorni dopo la sua morte gli eredi ricorsero in tribunale per decidere della successione. Del Conte Tassoni, non si parlò più che come d'un chiaro letterato, e la *Secchia* divenne una delle gemme letterarie che l'Italia serba nel suo scrigno, ricco scrigno, ma che è troppo raramente consultato.

30 settembre 1884.

FINE.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 5

Il conte Alessandro Tassoni, prima di cominciare il 1600 . . . . . » 11

Capitolo I . . . . . » 15

» II . . . . . » 26

» III . . . . . » 45

» IV . . . . . » 67

» V . . . . . » 92

» VI . . . . . » 112

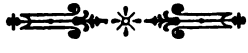
» VII . . . . . » 126

» VIII . . . . . » 143

» IX . . . . . » 158

» X . . . . . » 178

» XI . . . . . » 193



Prezzo del presente volume: L. 1. 50.

Estratto di Catalogo

ATTILJ S. — Baci di Vergine. — Versi, con illustrazione di Gino De-Bini . . . . . L. 1 —
BARBATI G. — Il Romanzo di Sara . . . . . » 1 50
BONNER E. G. — Novilunio. — Versi . . . . . » 1 —
BRUNA T. — Il naufragio di Andrea (Pagine d'amore d'un Capitano di mare) . . . . . » 1 —
CHIESI C — Nel tempo che fu . . . . . » 2 50
DE GONCOURT E. e G. — Germinia Lacerteux (Romanzo con prefazione di Emilio Zola) . . . . . » 1 50
DI GIACOMO S. — Nennella Bozzetti Napoletani, con illustrazione di F Dalbono . . . . . » 2 —
FAVA A. — Prime follie . . . . . » 1 —
GIANELLI ELDA. — Sonetti . . . . . » — 60
GIARELLI F. — Cesare Tronconi (studio artistico) . . . » 1 50
GHISLANZONI A. — Melodie per canto. (2 edizione aumentata e riveduta dall'autore) . . . . . » 2 —
— L'arte di far abbiti di Roboamo Puffista . . . » 1 —
JANO P. — Mia moglie (Rivelazioni) . . . . . » 1 —
MANARA P. — Ore intime — Versi . . . . . » 1
MURATORI ANTONIETTA. — Polvere d'oro, con illustrazione di B. Surdi . . . . . » 2 —
MURRAY G. — Bozzetti turchi, con illustrazione . . . » 2 50
NUTRICATI T. — Odi barbarissime, con preludio a Carducci Giosuè . . . . . » 1 50
PERUSSIA L. A. — Ucciderla? (Memorie d'un marito). Quarta edizione . . . . . » 1 —
ROD. E. — La fortuna di una Mantenuta (Palmira Veulard). » 1 50
SERAO MATILDE. — Pagina azzurra . . . . . » 2 50
TRONCONI C — Commedie di Venere . . . . . » 5 —
VALCARENGHI U. — Perchè Rita? . . . . . » 1 —
ZAFFERONI G. B. — Che cosa è la donna? Angelo o Demone? (Seconda edizione) . . . . . » 5 —

Dirigere Commissioni con vaglia all'Editore EMILIO QUADRIO

MILANO

7

LA LIRICA DEL CINQUECENTO

CONFERENZA

DI

GUIDO MAZZONI

(Estratto da *La Vita Italiana nel Cinquecento*).

al ch.mo Signore
prof. Eugenio Percopo
il suo dev.mo
G. Mazzoni

LA LIRICA DEL CINQUECENTO

CONFERENZA

DI

GUIDO MAZZONI.

Signore e Signori,

Se volessi richiamare con mezzi che direi illeciti la vostra attenzione a un argomento, come questo è, che non merita molta curiosità, nè può sperare di destarla, comincerei audacemente, con un paradosso, così: la miglior maniera per rappresentare fedelmente una persona è farle la caricatura. E forse con due o tre sofismi me la caverei abbastanza bene, quanto alla dimostrazione della sentenza affermata. Ma nè io mi compiaccio di tali gherminelle, nè voi siete un pubblico che vi resti preso; e per ciò restringo il paradosso in questa verità: nessun ritratto dà così vive le caratteristiche d'una persona, come la sua caricatura. Perfino la fotografia ha malizie di chiaroscuri e di ritocchi, e dissimula; la matita del caricaturista mette in luce senza pietà.

Non vi sembrerà strano, per ciò, ch'io vi presenti qui subito un caricaturista insigne, messer Mariano Buonincontro da Palermo. Costui, mentre era studente a Ferrara, ne' primi decennii del Cinquecento, se la godeva a verseggiare

i più bei sonetti del mondo, chi li giudicasse dall' elocuzione e dal suono; ma elocuzione e suono non erano che una maschera vuota; sotto, neppure un briciolo di senso! Dato a questi suoi versi un titolo ben sonante, li spacciava fuori come opera di pellegrini ingegni: inescato l'amo, stava a vedere se i pesciolini abboccavano.

I più lievi che tigre pensier miei
Scorgendo il cor che tra duoi petti intiero
Tiene un pensier, poi che gl'ingombra il nero
E folle error, fuggono i casi rei.
E benchè da gli antichi semidei
Biasmato fosse ovunque ogni altro è fiero
Monte d'orgogli, ahi lasso, io già non spero
Gioir in quel disir che aver vorrei.

Son le quartine di un sonetto in morte dell'illustrissima signora duchessa d'Urbino. Le terzine andremo a pigliarle, tanto fa!, da un altro sonetto:

Ahi giustizia divina, come puoi
Non far quel che far dèi? qual fiero spirto
Fu quel che indusse questa peste al mondo?
Deh fuss'io stato allor posto nel fondo
Dell'Acheronte, che fui giunto al mirto
Ch'ombra mortal mi fa co' rami suoi!

Ma quel bizzarro palermitano non si contentava di vedere ammirate le rime sue dai tanti che le leggevano, come si fa, senza curarsi d'intenderle: fingendo aver dubbii sul senso, pro-

vocava il parere di cappati maestri; e vi fu un dotto senese che s'infiammò così da scrivere sul sonetto per la duchessa un commento diviso in quattro libri. Nè valse che l'autore dicesse poi la verità: il senese e gli altri non si dettero per vinti, e messer Buonincontro fu agli occhi loro uno sfacciato plagiario.

La caricatura ci dà a questo modo, con una linea comicamente sforzata, la immagine viva della lirica del Cinquecento in uno dei suoi aspetti più notevoli: la povertà della materia poetica, e la necessità che ne seguiva di celare quella povertà col paludamento delle rime e coi fronzoli della retorica. Rammentatevi il parlare ambiguo, il tacere significativo, il restare a mezzo, lo stringer d'occhio, il soffiare il soffiare, del conte zio ne' Promessi Sposi: " come quelle scatole, dice il Manzoni, che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non c'è nulla. „ Tale gran parte di quella lirica. Ma, salvo messer Buonincontro, gli autori non si confessavano; anzi, come il conte zio, s'industriavano a far sì che la verità stessa prendesse una certa apparenza di mistero, con accrescimento della loro autorità: e per ciò, quando non si commentavano da sè, procuravano che altri li commentasse; e attorno a quattordici versi crescevano così quei commenti pon-

derosi di che ci ha dato or ora un esempio il dotto senese. Degli esempii eccone un altro, che scelgo a bella posta tra i più famosi; è di Torquato Tasso sopra un sonetto del Della Casa: "Sarà questa mia Lezione in due parti divisa; e nella prima si cercherà, in che sorte di stile sia questo sonetto composto; e trovatala, alcune cose communi a quella maniera di stile si considereranno, movendo, ove l'occasione il ricerchi, qualche dubitazione. Nella seconda parte poi, solo a quello che è proprio di questa particolar composizione s'avrà riguardo, e nella esposizione d'esso alquanto mi spazierò. „ Parole che, col debito rispetto alla memoria del Tasso, vorrei vi riuscissero d'un qualche conforto; perchè tali erano, Dio ne scampi, le pubbliche letture del secolo decimosesto!

Chiome d'argento fine, irte e attorte
Senz'arte intorno a un bel viso d'oro;
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amore e Morte;
Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogni obbietto diseguale a loro,

e via dicendo, con le ciglia di neve, le mani grosse, le labbra di latte, i denti d'ebano rari e pellegrini, erano le bellezze della donna immaginata da Francesco Berni per deridere il formulario poetico col quale i divini servi d'Amore, cioè i poeti petrarcheggianti, usavano celebrare

il fantasma femminile che, da Laura in poi, ondeggiava vaporoso a mezza costa del Parnaso italiano. Per i conti zii la gravità enigmatica; pei don Rodrighi e gli Attilii, epiteti già scelti, rime già suggerite, frasi bell'e fatte, ai ritratti, alle preghiere, ai lamenti, ai vanti d'amore. Come oggi per le signorine saper toccare il pianoforte, era allora, non solo pei gentiluomini e i valentuomini, ma anche per le gentildonne e, chiamiamole così, per le donne valenti, una parte necessaria della coltura il rimare. Ma del pianoforte non soffrono che i vicini; dei versi soffrivano tutti, perchè tosse, amore e versi non si celano. Onde il Berni medesimo usciva in questo sospiro di desiderio: " S'io son mai signore, dove gli altri sogliono per quiete e mantenimento del buon vivere mandar bandi e proibizioni che non si porti arme per la terra, io voglio mandarli, non si mostrino versi, e sopra ciò costituire un bargello particulare, che non attenda ad altro, dì e notte, che andar per la terra cercando le maniche e il seno a' poeti per li versi, come si fa dell'arme; e tutti quanti ne truova in fallo, tanti ne meni in prigione, dia la corda, e li impicchi ancora. „ Chè se intanto non si potesse, proponeva almeno che i convinti di poesia portassero in testa una berretta verde, per segno d'infamia, sì che la gente avesse modo di guardarsene a tempo.

I.

Le forme dell'una e dell'altra maniera, della lirica amorosa e della lirica d'argomento civile e filosofico, che la caricatura ci ha mostrate con l'ingrossamento satirico dei difetti, eran venute al secolo decimosesto per antica eredità di famiglia: belle masserizie, onde si erano adornati riccamente un tempo i palazzi degli avi, ma stinte ormai nelle stoffe, annerite negli ori, scrostate nelle impiallacciature, e anche qua e là tarlate nel legno; non più adatte, per giunta, senza un po' di disagio, ai mutati usi del vivere. Nè per la storia dell'arte accade in diverso modo che per quella della natura: il frutto che giunse a perfetta maturità deve necessariamente guastarsi; può aver grazia un po' acerbo, fa nausea putrefatto. La lirica amorosa, civile, religiosa, della scuola che mosse da Guittone d'Arezzo, e fu de' Bolognesi e de' Toscani, e fu di Dante, aveva toccato l'estremo della sua virtù nel Canzoniere del Petrarca; nel Canzoniere che potrebbe per ciò dirsi a ragione il capolavoro del *dolce stil nuovo*. Ma il capolavoro d'un genere d'arte non si ha senza scelta, rimondamento, po-

litura; e ciò che in esso è perfezione diviene negli imitatori estenuazione e progressivo esaurimento. Onde a mano a mano, nella lirica nostra della fine del secolo decimoquarto e di tutto il decimoquinto, fu un batter monete d'argento e di rame su quella forma stessa dove il Petrarca avea battuto le sue d'oro con l'effigie di Laura; e l'effigie riusciva sempre più sbavata ne' contorni, da non potersi in fine riconoscere più. Tanto che il pubblico cominciò a brontolare contro la zecca; e Pietro Bembo dovè, sempre con l'effigie di Laura, rifare i punzoni, e ingannar l'occhio con argento dorato.

Non vorrei stancarvi con le metafore, e dico alla buona la cosa. Il Petrarca, cantando Laura viva, cantando Laura morta, aveva accomodato al gusto comune quell'idealismo filosofico, onde era assurta alla vita sempiterna dell'arte la Beatrice dantesca: il Canzoniere, non è infatti, a ben considerarlo, che un volgarizzamento della Divina Commedia. Beatrice, troppo sublime negli splendori de' cieli teologici, fu subito vinta nell' ammirazione popolare da Laura: la quale pur essa scorge il suo poeta a Dio, e nel cospetto di Lui lo precede, quasi a insegnargli la via; ma resta anche lassù donna vera, sì che il primo pensiero ch'ella ha, giunta in Paradiso, è di dare un'occhiata agli angeli più belli, per vedere se

siano più belli di lei. Non altrimenti per la lirica civile e filosofica il Petrarca faceva gradite a tutti le intonazioni più elette dei suoi predecessori, schivando sempre la pedanteria de' sillogismi e l'astruseria delle dottrine scolastiche. Stile e lingua egli, nato in Toscana, ma educato e cresciuto e vissuto fuori, si compose con quanto il toscano avesse di più colto e letterario, senza crudi latinismi sintattici, da un lato, senza bassi idiotismi fiorentini, dall'altro: il che vuol dire che pur qui mise in pratica, e fe' accettare ai rimatori d'ogni parte d'Italia, l'intendimento di Dante, il volgare illustre che fosse a tutti i nostri comune. Determinò pertanto alla lirica gli argomenti, i metri, lo stile, la lingua; e fece testo.

Fu un bene o un male? È la solita domanda; e, mentre io la muovo, le date voi stessi una risposta assennata. Fu un bene in sè, nell'opera del Petrarca; fu un male per gli effetti, nell'opera dei tanti che trovarono aperta e spianata la via ai loro esercizii in rima: ma del bene la lode è di messer Francesco; del male non va a lui il biasimo. Que' tanti che imitarono lui non si sarebbero mica astenuti dal far versi, perchè fosse loro mancato il modello del Canzoniere! Sia pure che non avremmo avuti i petrarchisti; ma senza quel modello puro, avremmo avuto chi

sa quale altra ciurmaglia di rimatori; nè migliori nè peggiori, forse, pe' concetti poetici; certo, più rozzi nell'esecuzione. Tanto è vero che quando il petrarchismo, per una parte del secolo decimoquinto, venne quasi a mancare, o per lo meno degenerò, poi che non sorgeva un intelletto possente a rinnovare, minor male fu che il Bembo richiamasse all'origine sua il petrarchismo medesimo e lo ritemprasse. Insieme coi goffi verseggiatori che faticavano a guadagnarsi il tozzo di pane per gli accampamenti de' capitani di ventura, dando loro a tutto spiano dell'Alessandro, del Cesare, dell'Augusto; insieme con gl'ingegnosi rimatori di concettuzzi amorosi per le corti de' principi; il Bembo tolse via, quasi di contraccolpo, anche i facili cantori che sugli esempii del Giustinian e del Poliziano traevano dal popolo e al popolo restituivano le rime delle ballate e degli strambotti. Ma, siamo giusti, il danno non fu grave: dopo i veneti e i toscani, anche i napoletani si erano ormai provati e riprovati su que' pochi motivi popolari delle benedizioni, delle maledizioni, delle disperazioni amorose; e non perdemmo proprio nulla nel cambio, se uno strambotto si mutò in un sonetto, una ballata si mutò in una canzone. Poesia schietta, di vena, non zampillava più, nè per questi nè per quelli: tra le rozze rime de' petrar-

chisti antiquati, le raffinatezze di concetto de' petrarchisti più recenti, le sguaiataggini de' poeti popolareggianti, pareva che all'anima italiana non dicessero più nulla le mille voci della natura e dell'affetto.

Eppure le primavere nostre fiorivano, come già agli occhi del Petrarca quelle di Provenza; stormivano le selve nostre, come la pineta che Dante fe' degna di raffigurare il Paradiso Terrestre; tremolavano le marine lungo le coste d'Italia; le Alpi si ergevano candide nell'azzurro del cielo o si coprivano di tempeste. Nè gli odii e gli amori erano men caldi d'un tempo; chè il desiderio, la gelosia, l'invidia, il furore, la carità, movevano ancora nel bene e nel male gli uomini tutti; e grandi imprese si compievano intanto di guerre e di paci; e grande, più grande che mai, era il dissidio delle coscienze. Perchè dunque non avemmo un'alta poesia lirica? Guardiamoci dall' errore in cui caddero quelli che troppo filosofeggiando confusero le ragioni dell'arte con quelle della vita: non mancò mai nella vita, nè mai potrà mancare, la materia poetica, ma soltanto a distanza di secoli sorgono i grandi che a una qualche parte della vita san dare l'espressione del bello. E quando un dato modo di esprimere la vita, che è come dire una data forma letteraria, fu adoperato da l'un di loro, è vano

l'industriarvisi su, e conviene aspettare: verrà poi un altro eroe dell'arte, e con altri modi rappresentando un altro aspetto della vita, che si trasmuta senza posa nelle sue sembianze, lo donerà eterno alla gioia del genere umano.

II.

La lirica medievale, addestrata dai trovadori di Provenza, aveva rappresentato mirabilmente nella Vita nuova e nel Canzoniere, l'ideale neolatino dell'amore e della fede; e l'officio suo era compiuto. Altri aspetti della vita del Medio Evo e del Rinascimento dovevano esser colti ora e perpetuati dall'arte; e nel romanzo preparato dai troveri di Francia, ecco il Boiardo, l'Ariosto, Torquato Tasso, esprimere l'ideale cavalleresco. Ma già la sottile analisi delle passioni incominciava anch'essa a chiedere chi l'addestrasse ai capilavori di Shakespeare e di Molière; e i comici e i tragici nostri, e più i novellieri, vi si affaccendavano intorno: cominciava già a chiedere un' espressione piena e viva nella lirica il sentimento della natura e quello della storia; e, non sapendo far di meglio, alcuni studiavano come si potessero almeno rimutare per ciò le

corde del liuto, ed altri, più arditi, mutare a dirittura l'istrumento. Vedremo, tra breve, a che riuscissero. Mi giova intanto sperare di aver mostrato che, se pur il vecchio liuto medievale del Petrarca non era tutto scordato, ben poco vi potevano ormai cantar su con novità ed efficacia i lirici del secolo decimosesto.

Camuffatisi più o men bene da messer Francesco, costoro atteggiavano la donna amata a somiglianza di madonna Laura; e sè e le belle ricantavano con quei modi che duecento anni prima erano piaciuti principalmente per virtù del sentimento, e piacevano ora principalmente negli effetti dell' elocuzione. È stato detto che quando l'uomo si contenta di chiedere a Dio un po' di periodi, Dio non glieli nega mai: credo che nella sua infinita larghezza non gli si mostri meno prodigo pe' versi; e i versi è anche più facile comporli, se lo scioperato non si studia di esprimervi schietto e aperto l'animo suo, ed ha in mente soltanto un modello da imitare, e innanzi sul tavolino ha i vocabolarii e i rimarii che gli agevolino i riscontri. Il Canzoniere era in tutte le menti; i vocabolarii e i rimarii, dedotti dal Canzoniere, su tutti i tavolini de' poeti. Da quel cerchio magico i più non sapevano uscire: lascivi, scettici, partigiani, nei palazzi, nelle corti, ne' campi; platonici, cristiani ferventi

o contriti, invocatori di pace, nei sonetti e nelle canzoni; mentivano agli altri e a sè stessi. In ciò la colpa di quella lirica, ed il castigo. Perchè, se pure una troppo breve esperienza sembri qua e là accennare il contrario, non è dubbio che, alla fine, tanto nella vita politica quanto nella intellettuale, la vittoria spetta agli uomini e alle imprese di buona fede. Quella lirica non fu in buona fede, e per ciò morì quasi intiera nella coscienza della nazione.

Dell' imitazione scrupolosa e meticolosa del Petrarca fu, come già ebbi ad accennare, iniziatore Pietro Bembo. Nè qui vorrei ritogliergli la lode, se lode fu, che dianzi gli ho data, di aver rifatti a nuovo i punzoni per l'effigie di Laura, e di aver battuto le monete di argento dorato: un minor male è pur esso un bene. Ma confermando con l' autorità sua di filosofo platonico, di legislatore grammaticale, di verseggiatore elegante, l'imitazione del Canzoniere, non è dubbio che egli ritardò lo svolgimento verso forme nuove e più rispondenti ai tempi mutati; non è dubbio che egli diè, con un insigne esempio di correttezza nello stile e nella lingua, un esempio non meno insigne di ciò che ho potuto dire mala fede, perchè parlavo del fenomeno letterario in generale, e dirò ora invece scetticismo estetico, perchè parlo di un uomo che nella storia delle

lettere nostre non merita oltraggio. Fatto sta che, a quarantatrè anni, egli s'innamora di una fanciulla di sedici, la fa sua (non con la mano destra), vive con lei, ne ha tre figli. Al futuro cardinale di Santa Chiesa, preconizzato pontefice, non faremo rimprovero acerbo di ciò che pareva a' suoi tempi scusabile; ma al poeta possiamo ben chiedere perchè i sorrisi della sua Morosina, perchè i sorrisi de' figli suoi, non trovarono in tante rime un accento solo che li legittimasse, se non nella vita, nell'arte. Perchè? perchè Laura De Sade aveva sempre respinti gli omaggi di messer Francesco Petrarca, ed aveva dati i figli, non a lui, al marito. Ma il Bembo avrebbe dovuto considerare che messer Francesco cantò soltanto quelle repulse vere, e i pentimenti suoi veri; nè mai invece recò nei versi platonici, mentendo, la donna che l'amò e che lo fe' padre.

La Morosina morì, giovane ancora, a trentotto anni; e l'amico suo, che ne aveva ormai sessantacinque, pianse in rima, con più sonetti, tanta sciagura. Que' sonetti posson muovere a riso chi li scorra cercandovi una qualche testimonianza di affetto sentito, e vi s'imbatta invece in sospiri di questa fatta:

O per me chiaro e lieto e dolce solo
Quel dì (nè può tardar s'ella m'ascolta)
Che squarcerà questa povera gonna!

O trovi lodi di quest'altro genere:

Spenta colei ch' un sol fu tra le belle
E tra le sagge, or è mio nembo interno,
Forme d'orror mi sembra quant' io scerno:
Esser cieco vorrei per non vedelle.
Ch' i' non so volger gli occhi a parte, ov' io
Non scorga lei fra molte meste, o lasso!,
Chiuder morendo le sue luci sante.

O legga riflessioni come queste:

Come a sì mesto e lacrimoso punto
Non ti divelli e schianti, afflitto cuore,
Se ti rimembra che alle tredici ore
Del sesto dì d'agosto il sole è giunto?
In questa uscio de la sua bella spoglia
Nel mille cinquecento trenta cinque
L'anima saggia; ed io, cangiando il pelo,
Non so però cangiar pensieri e voglia
Ch'omai si affretti l'altra e s'appropinque,
Ch' io parta quinci e la rivegga in cielo.

Ma stringono invece il cuore, se torna la mente ai sospiri, alle lodi, alle riflessioni consimili che al Petrarca aveva ispirato l'amore non corrisposto per la moglie di Ugo De Sade; se torna la mente al realismo (proprio così, perchè il Petrarca fu anch' egli un grande realista) di que' versi famosi:

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola, in sè raccolta, e sì romita,
Ch' io grido: Ell' è ben dessa! ancor è in vita!
E in don le chieggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto.
Io, com' uom ch' erra e poi più dritto estima,
Dico a la mente mia: Tu se' ingannata:
Sai che 'n mille trecento quarant' otto
Il dì sesto d' april, ne l' ora prima,
Del corpo uscio quell' anima beata.

Son versi che voi sapete a mente, e potevo risparmiarmi di ripeterli; ma a far palese che la copia d'un quadro è cattiva, non c'è miglior modo del porla lì accanto al quadro stesso. E delle cose belle è sempre vero quel che il Petrarca diceva di Laura, non averla veduta ancora tante volte che non le trovasse bellezza nuova; e non volevo io, petrarchista fervente, lasciarmi sfuggire l'occasione di rammentare, innanzi a voi, uditorio intelligentissimo, il torto, il gran torto, che fa alla memoria d'un alto poeta chi lo confonde, nel biasimo e nel disprezzo, insiem con la turba de' suoi ricantatori.

III.

Dopo il Bembo, i ricantatori del Petrarca imperversarono, nel Veneto prima, di lì nel resto d'Italia, su tutti i toni; meglio e peggio, s'intende,

secondo l'ingegno e l'arte di ciascuno. Imperversarono perchè è più facile copiare da una copia che da un originale. E a gente che non voleva tanto esprimere l'animo suo quanto far opera di stile e di suono leggiadro, non è meraviglia piacessero, del Petrarca e del Bembo, piuttosto i difetti che i pregi; onde gli strani concetti e le antitesi a freddo; tutti i giochetti insomma del pensiero e della parola. Madonna ha un pappagallo? ecco il poeta pregare il vago augelletto dalle verdi piume a riferirgli quel che Madonna dirà; nè fin qui, salvo l'indiscrezione, è gran male; il male sta nel resto:

E parte dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l'ali tue difendi,
Chè il fuoco lor (se, com'io fei, t'accendi)
Non ombra o pioggia e non fontana o fiume
Nè verno allentar può d'alpestri monti.

Il diluvio universale ci vorrebbe dunque per le ali d'un pappagallo! E Madonna "ghiaccio avendo i pensier suoi„, se la gode tranquilla dell'incendio degli altri. Non m'incolpate d'essere andato a scegliere l'esempio da un poeta dozzinale; l'autore, quasi mi vergogno a confessarlo, è uno de' migliori di quel secolo, è Giovanni Della Casa. Un altro autore, non illustre oggi, ma illustre allora, Luigi Groto, ci darà l'esempio tipico per le antitesi; rampolli tralignanti, anche questi, della Musa petrarchesca.

Se il cor non ho, com' esser può ch'io viva?
E se non vivo, come l'ardor sento?
Se l'amor m'ange, come ardo contento?
Se contento ardo, il pianto onde deriva?
S'ardo, ond'esce l'umor ch' a gli occhi arriva?
Se piango, come il foco non è spento?
Se non moro, a che ognor me ne lamento?
E se moro, chi sempre mi ravviva?
S' agghiaccio, come porto il foco in seno?

Mi fermo qui, ed è anche troppo per ciò che mi proponevo: mostrare in che modo cercassero sovente la poesia non nel pensiero, sì nel contrapposto delle parole. L'uno esempio e l' altro, quel del pappagallo e questo delle domande, ridevoli tutt' e due, scoprono il vizio esterno di grandissima parte della lirica petrarchesca rimessa a nuovo dal Bembo: l'esagerazione. Vizio esterno rispondente all'interno, che già v'indicai, della falsità. Se a chi sente non è facile, nell'esprimere il sentimento proprio, guardarsi dall'ingrandirlo, è impossibile, a chi dice diversamente da ciò che sente, guardarsi dalle spiritose invenzioni, come le chiamava Arlecchino, con frase di cui egli critico letterario non avrebbe saputo trovare una migliore per le bugie in rima di tutti i secoli. Perciò l' esagerazione, nei petrarchisti del Cinquecento, guasta anche quello che avrebbe potuto riuscire garbatamente. Un di loro vede la donna sua (Filli; notate il nome;

l'Arcadia ha le radici, nelle rime idilliche e pastorali, fin lassù) Filli che innaffia il giardino. Oh finalmente! vien voglia di esclamare; ecco un po' d'aria aperta, ecco un atto colto dal vero, ecco un oggetto umile, l'innaffiatoio, che ottiene anch' esso, non a torto, un po' di luogo nella poesia, sia pure mascherato da *cavo rame,* e con un'*elsa* invece del semplice manico. Coraggio, o Celio Magno, o poeta gentiluomo; se sai vincere la difficoltà, noi vanteremo poi il tuo sonetto come un gaio annunzio dei Lieder di Volfango Goethe. Ah, dove mi va a cascare! I fiori non vogliono essere innaffiati; e dicono alla bella:

> . . . . . tua man candida e tersa
> Cessi l'onda spruzzar, chè noi ricrea
> Sol la virtù che 'l tuo bel ciglio versa.

E così il Magno, che d'ingegno non mancava, corruppe miseramente altre poesie sue, di mossa ardita e promettente.

> Sembrin le piume tue pungenti spine
> A chi 'l corpo ti crede e pace spera,
> Ingrato letto!

L'intonazione non potrebbe esser migliore: avrà fiato il poeta per arrivar fino in fondo? Non gli regge neppure a compiere la prima quartina:

. . . . e in te sanguigna schiera
Di sozzi, avidi vermi il ciel destine.

Il dir troppo è gran nemico del dir bene. Talvolta non si fermavano a tempo, tale altra s'indugiavano ne' preparativi. Un confratello del Magno, Orsatto Giustinian, chiude un sonetto di domande alle varie parti del corpo, con le risposte loro, a questo modo eccellente: ha un ritrovo con la donna sua, tra breve la rivedrà, la udirà parlare; e domanda al cuore:

Ma tu, cor, perchè vai così tremante
A tanta gioia? — Perch' io temo, lasso!
Di perir per dolcezza a lei davante. —

Prima di questa, buona, altre tre domande ci sono, agli occhi, agli orecchi, ai piedi:

Piedi, ond' è ch' or sì pronto avete il passo?
— Perchè n'andremo a quelle luci sante,
Ch' avrian virtù di far movere un sasso. —

Tutt' e tre veneti, il Groto, il Magno, il Giustinian; e da loro ho scelto, perchè il petrarchismo bembiano, chiamiamolo così, furoreggiò specialmente nel Veneto, auspici Girolamo Molin e Domenico Venier, che Bernardo Tasso, da loro beneficato, metteva poi insieme nel suo *Amadigi:*

Il Veniero e 'l Molin cui l' Indo e 'l Mauro
Ammira, e qual più fama e grido tiene.

E sembra lode comica; ma più comica quella del Venier per la morte del Bembo, in un sonetto apposito:

> Per la morte del Bembo un sì gran pianto
> Piovea da gli occhi de l'umana gente,
> Ch'era per affogar veracemente,
> Come diluvio, il mondo in ogni canto.

A questo modo, l'un l'altro, in vita e in morte, si celebravano tutti, anche se non si fossero veduti mai; anche se non conoscevano, del lodato, che un qualche povero sonetto di proposta; anche se nulla sapevano ch'egli avesse detto o fatto. I cimiteri, si sa, sono la reggia della Bugia; ma le fandonie scolpite sulle lapidi dall'amore o dalla riconoscenza han pure una ragione ed una scusa: ragione e scusa non hanno, nè verso la verità nè verso l'arte, gli encomii rimati dei più tra i cinquecentisti. Volevano, dovevano comporre versi; ogni occasione, ogni pretesto era buono. Posso qui fare a meno dell'esempio, perchè voi rammentate il sonetto di messer Buonincontro per la morte della duchessa d'Urbino, e la caricatura disse meglio che la verità non direbbe su que' trionfi di vane parole.

Quando erano stanchi di descrivere madonna, di supplicare madonna, di piangere madonna; quando non sapevano cui rispondere in rima, o chi celebrare; quando avevano finito, per quella

volta, di lagnarsi seco stessi del tempo gittato via nelle vanità del mondo; due altri argomenti restavano loro: l'Italia e la fede; l'Italia decaduta ancella da donna di provincie; la fede di Cristo minacciata da Lutero e dai Turchi. Non che fosse tutta retorica: anzi, devo qui espressamente richiamarmi alla distinzione che stimai prudente di fare tra l'uomo e l'artista; l'uomo amava ed odiava veramente, quando anche, nell'arte, si ostinava a mentire vestendo di colori falsi gli odii e gli amori suoi. E il sentimento della grandezza della patria, quale un tempo era stata, doveva spesso scuotere gli animi, col balzare dai libri de' Latini, su cui si venivano fin da' primi anni educando; e il sentimento della fede doveva spesso muovere i cuori, allora che la Riforma sottraeva a Roma tanta parte d'Europa e il vessillo mussulmano correva le nostre marine, con tanto danno di rapimenti e di prede, con tanta minaccia di peggiori conquiste. Onde da un lato il fantasma dell'Impero che s'imponeva ancora alla coscienza italiana; dall'altro, le scomuniche, i tormenti, e l'ultimo sforzo vittorioso di Lepanto. Non solo v'era dunque, pure in ciò, materia altamente poetica; ma nella vita politica e nella religiosa durava e si manifestava non di rado poeticamente un sentimento verace. Ne facciano testimonianza i nomi di Francesco Burlamacchi

e di Pietro Carnesecchi, morti ne' supplizi, l'uno per l' Italia, l'altro per la fede, con fermezza romana e cristiana. Se non che la patria, come accadeva dell' amore, soltanto di rado era cantata con rispondenza vera al sentimento del poeta, il quale parteggiava per Carlo, per Francesco, per Venezia, pel pontefice, soltanto nella vita; nell'arte non sapeva che volgersi quasi per esercizio di scuola, a quelle " antiche mura che ancor teme ed ama e trema il mondo „, che il Petrarca aveva salutate con lacrime nel grido della sua ammirazione. A guardar la cosa secondo politica, ben dicevano i tanti Lamenti sullo stato miserando d' Italia, e ben diceva il Venier. Così cominciava un Lamento, famoso a metà del secolo:

Io son l'afflitta Italia, anzi pur fui,
Che piango la mia gloria in terra scesa,
E doler mi vorrei, nè so di cui.
Deh, poi ch' io non son forte a far difesa,
Perchè non posso almen morire, e a un'ora
Finir mia doglia e l'altrui rabbia accesa?

E quasi con le stesse parole il Venier:

Mentre, misera Italia, in te divisa
Da strane genti ogni soccorso attendi,
Contra te stessa in man la spada prendi,
E vinca o perda, hai te medesma uccisa.

Ma nè questi erano versi buoni, nè poteva la

considerazione politica (fosse pure, come qui è, piena di rammarico e di mestizia) procacciare di per sè sola un'alta poesia patriottica. Quanto alla fede, le toccò meno ancora che alla patria; e ripensando alle condizioni nostre nel secolo decimosesto, nessuno ne stupirà. Del papato ci curavamo, istituzione mondana; della Riforma germanica avemmo terrore o sogghignammo; nè il concilio di Trento durò fatica tra noi a piegare nella disciplina apparente le forze della fede vivace. Perchè la poesia politica potesse rinnovarsi, convenne che l'Italia si destasse, sotto la voce aspra di Vittorio Alfieri, e nelle scosse de' nuovi invasori; perchè potesse rinnovarsi la poesia religiosa, convenne che il filantropismo del Voltaire rinfrescasse i precetti di Cristo negli Inni sacri di Alessandro Manzoni.

IV.

Non vorrei sembrarvi Minosse, che esamina le colpe in sull'entrata, e giudica e manda secondo che avvinghia; così io, nel condannare alla spiccia que' poveri lirici, tutti quanti. Se in cambio d'un'occhiata generale avessi agio di dare insieme con voi a ciascuno di loro particolarmente l'attenzione debita, saremmo indotti, non

è dubbio, a distinzioni ed eccezioni: perchè il Tansillo, Galeazzo di Tarsia, il Rota, Angelo di Costanzo, per l'Italia meridionale, il Guidiccioni e il Della Casa per la centrale, il Molza per la settentrionale, e la schiera gentile delle poetesse, la Colonna, la Stampa, la Gambara, per tacere di troppi altri e di alcune altre, hanno ciascuno fattezze proprie, e meriterebbero censure e lodi appropriate. Ma ben può dirsi che nessuno, neppure il Tansillo, ch'è forse di tutti il migliore, seppe infondere durevolmente spiriti nuovi alla decrepita poesia petrarchesca, vanamente rimbellettata dal Bembo. Oggi, per l'arte, non si può attribuire importanza vera se non a ciò che rientra nello svolgimento de' generi letterarii fino al capolavoro; sia esso stato prodotto in quella o in questa parte del mondo civile. Con uno scambio continuo d'imitazione le genti europee, alle quali si aggiunsero di recente le sorelle d'America, collaborano tutte ad una grande arte comune; e il poeta dell'una è gioia e gloria di tutte, non solo perchè tutte lo ammirano, ma perchè possono secondo i casi vantarsi tutte di averlo più o meno efficacemente preparato e vaticinato. Shakespeare è un frutto del Rinascimento che mosse da noi; Molière non sarebbe stato senza la commedia letteraria nostra e senza quella, pur nostra, che fu detta dell'arte; i Pro-

messi Sposi non potevano sorgere se la Scozia non avesse dato Gualtiero Scott al romanzo storico. Ora in questo nobile avvicendamento, la lirica petrarchesca del Cinquecento ha troppo lieve importanza: imitata fu anch' essa, perchè l'arte nostra, levigata dal Rinascimento, precedeva e ammaestrava le altre più recenti; imitata fu, ma non recò sangue nuovo nella poesia europea; e chi la guardi, con occhio medico, quale si presenta nell'insieme de' sintomi, riconosce subito che sangue nuovo non poteva darne, perchè ella stessa si moriva d'anemia.

Quel che è peggio, moriva tra gl'improperii e gli sghignazzamenti d'una turba sguaiata, che le aizzavano contro Pietro Aretino e Nicolò Franco; incapaci d'un'alta parodia estetica, quale fu poi pe' romanzi il romanzo del Cervantes, ma capacissimi di satire mordaci. Garbo non ebbe forse che un poeta vero, il Berni; dico in tali battaglie contro il petrarchismo; il Berni, di cui rammentai il sonetto sulle bellezze della donna sua, e che chiudeva così in pochi versi la sentenza giusta e ragionata, contrapponendo ai pedissequi del Petrarca Michelangelo Buonarroti, poeta vero anche lui:

Ho visto qualche sua composizione:
Sono ignorante, e pur direi d'avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone;

Sì ch'egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle:
Tacete unquanco, pallide viole,
E liquidi cristalli e fere snelle;
Ei dice cose, e voi dite parole.

Questo unico poteva essere il rimedio; in ciò soltanto la guarigione. Ma a dir cose non basta, nell'arte, la buona volontà; bisogna averle nel pensiero, sentirle entro sè, saperle esprimere in modo che appariscano cose anche agli altri. Per ciò, fu tentativo inefficace, sebbene lodevole, quello del Della Casa e del Guidiccioni che, sperando migliorare la musica, si contentarono di riaccordare l'istrumento. Il Petrarca, come nel resto dell'arte sua, era stato anche nei metri non tanto inventore quanto purificatore; che è, del resto, legge costante nei grandissimi e perfetti per tutti i generi e per tutte le forme estetiche: non si era valso che della canzone e del sonetto semplice, con qualche sestina, qualche ballata, qualche madrigale; e la scelta severa fu dalla riforma del Bembo consacrata agli imitatori. Di più, in quei metri stessi, l'orecchio squisito del maestro aveva fissate le pause, con rispondenza continua tra il ritmo e la sintassi, il suono ed il pensiero: da ciò, come accade, la monotonia de' seguaci. Onde dovè apparire al Della Casa un gran fatto quando osò, contro le pause determinate dagli esemplari e dall'uso, svolgere i

suoi periodi, nel sonetto, dall'una all'altra quartina, dalle quartine nelle terzine, e rompere il verso con quelli che i romantici francesi chiamarono, in una riforma consimile, gli *enjambements*.

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D'orrido giel l'aere e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Come la mia par d'ogn'intorno imbianchi;
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando, che m'avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi:
Ma più di te dentro e dintorno agghiaccio;
Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

Bel sonetto; ma più bello nel suono che nel concetto, e non senza peccato di ridondanza nello stile. E poi, fossero pur perfetti questo e l'altro al Sonno

O Sonno, o de la queta umida ombrosa
Notte, placido figlio,

pochi sonetti e poche canzoni armonicamente temprate, non basterebbero a far poeta il Della Casa, che fu soltanto un artista, non di rado, felice. E valga, ciò che dico di lui, anche pel Guidiccioni, e per gli altri della scuola loro: alla quale il massimo onore fu fatto da Torquato

Tasso, che nella lirica vi militò da par suo. Ma neppure Torquato (sul quale meglio ch'io non saprei vi parlò il Nencioni, e ciò mi scusi se accenno a lui così di passaggio) neppure Torquato fu lirico rinnovatore. Infuse, è vero, talvolta la gentile anima sua nel sonetto e nella canzone, con effetti mirabili; cesellò madrigali finissimi; ma quelle sue rime buone mischiò fra troppe altre lambiccate in servigio de' signori e delle signore, o a loro sollazzo, con sì poca serietà artistica che non di rado, contro il precetto del Vangelo, fece servire a due padroni un componimento medesimo. Nondimeno, dove fu schietto, anche in quella ultima maniera della lirica petrarchesca riuscì grande; perchè grande era l'anima sua di poeta: e se la lode allo Stigliani è pur essa un tristo esempio della mala fede con la quale si celebravano l'un l'altro a vicenda.

Stiglian, quel canto onde ad Orfeo simile
Puoi placar l'ombre dello stigio regno,
Suona tal che ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogni altro e più 'l mio stesso a vile,

come dolcemente suonano invece in sospiro gli ultimi versi dello stesso sonetto, dopo l'incoraggiamento al giovane che salga l'aspro Elicona!

Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome, e dàlle avviso
Ch'io son da gli anni e da Fortuna oppresso.

E così sempre quando parlò di sè e de' casi suoi, o quando in argomento degno si volse da gentiluomo, con un cotal suo garbo di libera devozione, ai principi onde era beneficato, alle dame che ammirava e che amava. Meglio ancora nei cori dell'Aminta; dove la sua naturale mestizia, che direi volentieri di epicureo, se non fosse voce abusata in senso non buono, si compiacque di tutta la dolcezza ch'è nel rimpianto; nel rimpianto ai tempi favolosi dell'età dell'oro, quando l'Amore non aveva da contrastare con l'Onore, e tra le erbe fiorite, senza sospetti nè rimorsi,

> Sedean pastori e ninfe
> Meschiando a le parole
> Vezzi e sussurri, ed ai sussurri i baci
> Strettamente tenaci.

Amiamo, concludeva catullianamente il voluttuoso poeta della corte estense, che a mano a mano doveva macerarsi e distruggersi, combattendo sè stesso con gli scrupoli religiosi, combattendo l'arte sua con gli scrupoli critici:

> Amiam, chè non ha tregua
> Con gli anni umana vita, e si dilegua.
> Amiam, chè 'l Sol si muore, e poi rinasce:
> A noi sua breve luce
> S'asconde, e 'l sonno eterna morte adduce.

L'arte del Tasso, per la sterminata ammirazione che suscitò, ebbe molta parte a determinare la poesia del Seicento: ma, come nella Gerusalemme così nella lirica, egli, anzi che indurre a forme nuove, chiuse e consacrò forme antiche. Con lui morì il poema epico-romanzesco, con lui morì la lirica petrarchesca. Quel molto di vitale che egli trasse dall'anima sua, anima di uomo e di poeta moderno, e depose in quelle nobili forme, non germogliò se non quando ne fu tratto fuori, e in altre forme ridestato: a quel modo che si narra dei chicchi di grano rimasti inerti ne' secoli entro il chiuso delle Piramidi; che, ridonati alla terra ed al sole, germogliarono vivi.

V.

Cerchiamo altrove i principii delle forme nuove, della lirica nuova. E perchè il tempo stringe, mettiamo subito da parte ciò che il Cinquecento, fuor della lirica petrarchesca, ebbe di eccellente in sè, ma senza accenni all'avvenire: l'elegia in terza rima dell' Ariosto, il poemetto in ottava rima del Molza. Destinato a farvi da guida per una Galleria men buona ma più lunga di quella degli Uffizi, con l'obbligo di farvela correre tutta in un

termine prestabilito, voi non potreste senza ingiustizia rimproverarmi, o signori, ch'io non vi lasci il tempo d'ammirare, il tempo di respirare: ne soffro più di voi pensando che sono costretto, in qualsiasi modo, a spiacervi. Si passi dunque da una sala all'altra, dalla Scuola petrarchesca, alla Scuola classicheggiante. Non vi aspettate miracoli: in quella trovammo le prove estreme d'una maniera invecchiata, abbiamo in questa le prime prove d'una maniera troppo giovane ancora.

O come virtute ben posasi in alta Colonna!
O come chiaro nome, salda Colonna, m'hai!
Or qual sostegno come questo poteva trovare
Virtù? qual'ombra, qual riposato nido?
Or qual caro dono più che virtude potea
A te dintorno porsi, Colonna sacra?
Degna è la virtù di te, alta onorata Colonna;
Tu de la virtude degna Colonna sei....

Non vi spaventate: mi fermo qui. Nel 1441 l'Amicizia, per opera di Leonardo Dati, era scesa dal cielo nella nostra Santa Maria del Fiore, a mostrare, nel così detto Certame coronario, l'eccellenza del volgare nostro, capace di emulare il latino con le armi sue stesse, cioè con gli esametri, i pentametri, i saffici, e via dicendo. Ma per allora i nuovi metri, sebbene li sperimentasse anche Leon Battista Alberti, non ebbero nè molti nè ostinati cultori; e soltanto nel 1539,

col libro *Versi et regole de la nuova poesia toscana*, Claudio Tolomei e i suoi amici e seguaci li presentarono al pubblico di tutta Italia arditamente. Già vi dissi: il liuto del Petrarca, a forza di sonarvi su, era tutto scordato; mentre alcuni cercavano riaccordarlo, questi altri tentavano rimettere invece in onore l'antica lira. L'intendimento, a parer mio, era buono; l'esecuzione fu pessima: il libro del 1539 è tutto pieno di versi sul genere di quelli che avete ora saggiati in lode di monsignor Francesco Colonna, che in sua casa ospitava l'Accademia della Virtù fondata dal Tolomei. Perchè imitavano i latini, credevano costoro di poter dai latini dedurre non soltanto il ritmo apparente dei versi antichi, quale resulta a noi barbari dagli accenti delle parole, ma quello altresì sostanziale della quantità relativa delle sillabe. Non basta; stimavano lecito nei versi all'antica sforzare all'antica la sintassi nostra, troppo più che non avrebbero fatto nei versi di tradizione italiana. Onde un viluppo spinoso di suoni dal quale soltanto una poesia alta e altamente espressa avrebbe potuto balzare a ogni costo incolume, se pure non senza sgraffiature. Ma poesia alta non avevano essi in sè, più de' confratelli petrarchisti, nè altamente esprimevano, più di loro, quel che avevano dentro l'animo. Uno de' più politi cin-

quecentisti, Dionigi Atanagi, ebbe il coraggio di volgersi al Tolomei in questo bel modo:

Pastor famoso e degno di gloria
Che d'alti sensi e d'unico stil raro
Vinci o pareggi quanti Atene
Viddene con Roma più lodati:
Per te si pregia l'inclita patria,
Per te s'adorna d'ogni valor vero:
Tu primo scorgi in quella l'alme
Muse da' colli latine tolte;
Onde gli etruschi carmi divengono
Più gravi ed alti, e fuor di viottoli
Imparano anch'essi vagando
Girsene per la diritta strada.

Credeva di fare, a questo bel modo, un'alcaica! quel metro, cioè, che, ripreso dall'arte di Giosuè Carducci suona a' giorni nostri così:

Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi
Del Foro, io segno con dolci lacrime
E adoro i tuoi sparsi vestigi,
Patria, diva, santa genitrice.
Son cittadino per te d'Italia,
Per te poeta, madre di popoli,
Che desti il tuo spirito al mondo,
Che Italia improntasti di tua gloria.

Dopo i quali versi io non oserei davvero recarne altri a documento della scuola del Tolomei. Meglio dell'alcaica trattarono, di rado, la saffica, quasi sempre il distico elegiaco; ma tutta la raccolta dei versi barbari (chiamiamoli pur

così, chè se lo meritano!) non offerse alla lirica nostra un' ode sola di che possa vantarsi. Gli esempii buoni cominciarono soltanto con Gabriello Chiabrera, che non fu grande anima di poeta, bensì fu artista di arditi intendimenti e di eleganze squisite. Se non che il Chiabrera, sebbene nato nel 1554, appartiene nei modi e nell'efficacia dell'opera sua piuttosto al decimosettimo che al secolo decimosesto; come Ottavio Rinuccini che, insieme con lui, mirando da un lato ai Greci, dall'altro ai Francesi, iniziò il melodramma a imitazione di quelli, e la canzonetta leggiera, melodica, variata di rime in parole tronche, a imitazione di questi. Dei metri barbari uno solo riuscì nel Cinquecento a tale bontà da vincere la forza della tradizione e ottenere la cittadinanza italiana: il metro dell'Eneide del Caro, del Giorno del Parini, dei Sepolcri del Foscolo, delle Ricordanze del Leopardi: l'endecasillabo sciolto.

La canzonetta alla francese non durò fatica a vincere, con le altre forme, il pindarismo arcaico, preparato da quel critico egregio e poeta miserrimo che fu il Trissino, e proseguito da Luigi Alamanni; anche perchè fe' sua l'imitazione d'Anacreonte. Le odicine che vanno a torto sotto il nome del vecchio di Teo, furono edite per la prima volta nel 1554; e subito imitate in Fran-

cia dalla scuola di Pietro Ronsard. Che piacere dovè essere per quegli avi nostri, tediati a morte dalla gravità concettosa della lirica medievale ne' suoi ultimi sforzi, leggere le invenzioncelle minuscole, in versi brevi, tutti rose, pampani, colombe ed Amori! Le credevano opera di pura classicità; e ciò faceva legittima e rinfocolava l'ammirazione. Anche gli antichi dunque non si erano sempre dilettati della poesia noiosa, e si poteva dunque imitarli in un genere che fosse di sollievo alla mente e all'orecchio! Ma i nostri, nel secolo decimosesto, non osarono andare oltre la parafrasi nelle forme medievali del sonetto e della canzone, o al più nella forma nuova dell'ode oraziana.

Quello che accadeva ad Anacreonte, era accaduto ad Orazio, tradotto in sonetti e canzoni. Innanzi di vestirlo di panni a lui convenienti, gli avevano cacciato addosso, per forza, la tonaca e il cappuccio del canonico messer Francesco Petrarca: strane vesti, di cui da buon pagano si vergognava, senza aver troppa consolazione del vedersi accanto camuffati a quel modo Tibullo e Properzio. Qualche anima buona pensò poi a trarlo di lì, e gli procacciò un abito tagliato alla peggio, come si potè allora, sull' uso antico: non che Orazio ci si sentisse a suo agio e si lodasse del sarto, ma insomma e' non faceva

più ridere le brigate. Codeste anime buone furono, nell'intenzione, il Trissino; nell'esecuzione, Bernardo Tasso, padre di Torquato, e Benedetto Del Bene, con più altri, traduttori e imitatori. Onde le strofe brevi di endecasillabi e settenarii rimati, disgiunte l'una dall'altra; le strofe che saranno poi care a Giuseppe Parini, e perfette per virtù di lui: e con le strofe nuove, rinnovati di sull'antico i motivi della lirica encomiastica, convivale, amorosa, mordace. Anche in ciò non vi debbo nascondere che non poco giovò l'esempio del Ronsard; dal quale il Del Bene si lagnava non essere ricambiato delle lodi che gli aveva profuse.

Ecco un esempio, singolare, di questa lirica neo-oraziana; e ce l'offre il Del Bene medesimo in un'ode *Ad un signore vecchio innamorato*, che non riusciva a fare innamorare la bella: l'ode, dopo altri ammonimenti, chiude così, invitando costui a dimenticare tutto nel vino:

Invan con lieti panni
Et oscurato pelo
Ti sforzi ogn'or de gli anni
Velar le nevi e quell'arido gelo
Che non si scioglie al variar del cielo.
Lascia di mirto omai
Ad altri la corona,
E de' tuoi giorni gai
Sendo omai giunto a vespro, non che a nona,
D'edera le tue chiome orna e corona,

E di grato liquore
Cingi la mensa e ingombra,
Ivi obliando Amore.

Ma queste voci vivaci son troppo rare nella lirica sì di Benedetto Del Bene, sì degli altri oraziani. Anch'essi nè sentivano dentro di sè le sacre fiamme della poesia, nè seppero destare e alimentare con arte sottile quel po' di brace accesa che avevano. Iniziarono: nulla più.

Ci è lecito ormai voltarci addietro e chiudere in uno sguardo solo la via faticosa per la quale salimmo. Nel secolo decimosesto l'Italia non ebbe una lirica tale di che possa vantarsi nel cospetto delle sorelle europee. Due scuole vi si provarono: ma l'una, di derivazione medievale, che venerava nume protettore il Petrarca, e onorava sommo sacerdote di lui in terra Pietro Bembo, non diè frutto perchè senilmente fiacca; l'altra, nata dal Rinascimento, si divise in due, e non diè frutto perchè, nella prima gioventù, troppo gracile ancora. La vecchia pianta, sorretta con artificii dal Della Casa, potè nondimeno sbocciar fiori un'ultima volta nelle liriche di Torquato Tasso: la pianta giovine mise sotterra le radici, per merito del Tolomei, di Bernardo Tasso, del Chiabrera, del Rinuccini; e ne sorsero poi con rigoglio stupendo la canzonetta melica del secolo scorso, le odi del Parini, le odi barbare del Carducci.

VI.

Nella decadenza del vecchio, nella preparazione del nuovo, s'intende come ben poco avemmo che abbia importanza oltre la storia. Ma la poesia non era morta nella vita: quante volte l'arte ebbe il coraggio di rappresentarla schiettamente, tante riapparve, così nelle forme vecchie come nelle nuove, e ci commuove pur oggi. Cose non parole diceva Michelangelo; e ne' suoi versi duri palpita ancora il suo gran cuore per gli alti ideali dell'amore, della patria, dell'arte: egli a Dante risaliva, su dal petrarchismo, e Dante riabbracciava con ardore di concittadino e di confratello:

Di Dante mal fur l'opre conosciute
E 'l bel desio, da quel popolo ingrato
Che solo ai giusti manca di salute.
Pur foss'io tal! Ch'a simil sorte nato,
Per l'aspro esilio suo con la virtute,
Darei del mondo il più felice stato.

Un sentimento vero moveva l'Alamanni esule a riaffacciarsi dalle Alpi sulle terre d'Italia; e per ciò diceva anch'egli cose e non parole:

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!

E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno.
Di speranza, di gioia, ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l'Alpi nevose.

Non mentiva il Guidiccioni, quando al tempo del sacco di Roma, rammentava le glorie del passato dinanzi alla enorme miseria del presente; e per ciò il rimpianto gli usciva facondo dal labbro:

Tal, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
Ch' i' tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina, e 'ncoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

Non mentiva Vittoria Colonna, quando nel piangere il marito lo ricordava ne' suoi trionfi e ne' ritorni felici; ricordava di averlo pregato a narrarle le venture sofferte e i rischi e le ferite:

Vinto da' prieghi miei, poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e 'l tempo e 'l modo
De le vittorie sue tante e sì chiare.
Quanta pena or mi dà, gioia mi dava;
E in questo e in quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci e assai lagrime amare.

Nè Gaspara Stampa mentiva quando osava confessare nel verso di aver ceduto all' amore che, vilipeso, la uccise; e si volgeva al suo Collatino, e lo confortava a lasciare le guerre. A che guerreggiare, se si può vivere amando?

Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura, e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori
Ed erbe e frutti, e con dolci concenti
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

Ma anche più schietta di loro, nella percossa immediata e recente, riuscì Barbara Torelli; e il suo sonetto è per ciò la miglior poesia ch'io mi sappia di donna italiana. Era vedova; amava un gentil cavaliere e poeta, Ercole Strozzi; ma lei desiderava e voleva Alfonso duca di Ferrara, il marito di Lucrezia Borgia. Per sottrarla alla insistenza del duca, lo Strozzi la sposò; e tredici giorni dopo, una mattina, fu trovato per terra, con aperte le canne della gola, e ventidue ferite su la persona. Non fu fatto processo di sorta. La Torelli, mentre tutti tacevano, si alzò vendicatrice del suo diletto, e additò, chè non poteva nominarlo, l'assassino:

Spenta è d'Amor la face, il dardo è rotto
E l'arco e la faretra e ogni sua possa,
Poi c'ha morte crudel la pianta scossa
A la cui ombra cheta io dormia sotto.
Deh, perchè non poss'io la breve fossa
Seco entrar dove hallo il destin condotto,
Colui che a pena cinque giorni et otto
Amor legò pria de la gran percossa?
Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire, e rimpastar col pianto
La polve, e ravvivarla a nuova vita.

E vorrei poscia baldanzosa e ardita
Mostrarlo a lui che ruppe il caro laccio,
E dirgli: Amor, mostro crudel, può tanto!

Nulla di più alto di questo immaginato miracolo d'amore: in faccia all'odio che distrusse, amore restituisce la vita e gliela ostenta con un grido di felicità, ch'è vendetta e castigo. Così talvolta la poesia della vita faceva anch'ella un miracolo d'amore, risuscitando le voci dell'arte.

E poesia, come l'amore, è l'indignazione; dalla quale il Berni traeva versi come quelli contro il Malatesta e quelli, migliori, contro i preti corrotti:

Godete, preti, poi che 'l vostro Cristo
V'ama cotanto che, se più v'offende,
Più da Turchi e Concilii vi difende
E più felice fa quel ch'è più tristo.
Ben verrà tempo ch'ogni vostro acquisto,
Che così bruttamente oggi si spende,
Vi leverà: chè Dio punirvi intende
Col folgor che non sia sentito o visto.

Ma il Berni aveva anche lui il torto di nuocere ai costumi con l'equivoco osceno delle sue rime giocose o, quando a ciò non scendesse, di sperdere in risate l'ingegno e l'arte che aveva mirabili. Meglio ad ogni modo il comico de' suoi lazzi, che il vaniloquio degli strambotti popolareggianti, come quelli di Olimpo da Sassoferrato,

che giunse fino agli *Strambotti di nomi senza conclusione* e agli *Strambotti tutti di verbi:*

Pianti, singulti, gemiti, dolori,
Suspiri, isdegni, pena, angoscia, stenti, ecc., ecc.

Quando un sentimento le inspirò, anche in queste forme popolareggianti la morta poesia risurse. Rozzi versi sono quelli dei Padovani contro gl' imperiali, fuggiti di sotto al bastione donde Citolo da Perugia li aveva sbeffeggiati, come allora si usava, agitando sur una picca la gatta:

Su su su, chi vuol la gata
Venghi innanti al bastïone,
Dove in cima d'un lanzone
La vedete star legata...
Su, Todeschi onti e bisonti,
Su su su, fôr de la paglia;
Voi mai più passati i monti
Se verete a dar battaglia:
Vostre arme poco taglia,
Se la faza v' è mostrata.

Rozzi versi; ma nella bilancia della Musa non pesano più di certi sonetti del Bembo? Venezia, sui primi del Cinquecento, incarnava, di contro alla Lega, l'indipendenza d' Italia; e i canti che nacquero da quella gloriosa difesa son voce fatidica dei canti nei quali i volontarii nostri pugneranno dal 1848 al 66 contro lo stesso nemico, e lassù fra le strette delle Alpi venete, nel 48-49, con la stessa bandiera. Lassù fra le strette, tre

secoli prima dell'inno garibaldino, medesimi sensi avevano echeggiato con quasi il ritornello nostro: Va' fuori, o straniero!

Ritornati, o discortese,
Imbriaghi e vil canaglia;
Vostre arme sì non taglia
A voler con nui contese.

Ma delle canzoni del Bembo, io non so quante ne darei per la *Canzone in laude dei Venzonesi.* Nel luglio del 1509 Enrico di Brunswick entrò per la Pontebba in Italia con mille fanti e duecentocinquanta balestrieri tedeschi. I nobili veneziani che comandavano la piccola fortezza di Chiusa, stimando non poterla difendere, l'abbandonarono; ma il popolo li costrinse a tornare a' posti che la patria voleva difesi; e un dottore di Venzone, con quaranta de' suoi concittadini, sorresse per tre giorni, ne' ripetuti assalti del nemico, le scorate milizie marchesche: venendo meno le munizioni, una gentildonna fuse in proiettili le scodelle di stagno, e con rischio della vita le recava ella medesima a' combattenti.

Su su su, Venzon, Venzone,
Su fideli e bon Furlani,
Su legittimi Italiani,
Fate che 'l mondo risuone
Di gridar Venzon Venzone!

Su su, Chiusa, Chiusa, Chiusa,
Ognun gridi ad alta voce.
Chè la gente cruda e atroce
Fuor d'Italia ha spinta e exclusa
Tanto piccol bastïone.
Su su su, Venzon, Venzone!...
Non si teman più Tedeschi
Poi ch'è fatta esperïenzia
Che la barbara violenzia
Con fideli e ver Marcheschi
Non può stare a paragone.
Su su su, Venzon, Venzone.
Eran gionti al stretto passo
Nove millia e più Germani:
Avean preso il monte i cani!;
Ma cacciati fôro al basso
Da quaranta di Venzone.
Su su su, Venzon Venzone....

Un popolo che opera così, e che canta le sue glorie così, meritava lirici d'arte migliori di quelli del secolo decimosesto; e perchè li meritava, mutati i criterii dell'arte, li ebbe.

Milano — Tip. Fratelli Treves

8

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA

NOTE LETTERARIE

PER IL DOLCE STIL NUOVO — DI ALCUNE CONTRADDIZIONI DANTESCHE — UNA CANZONE LEOPARDIANA PRIMA DEL LEOPARDI — LA BATTAGLIA DELLE VECCHIE COLLE GIOVANI.

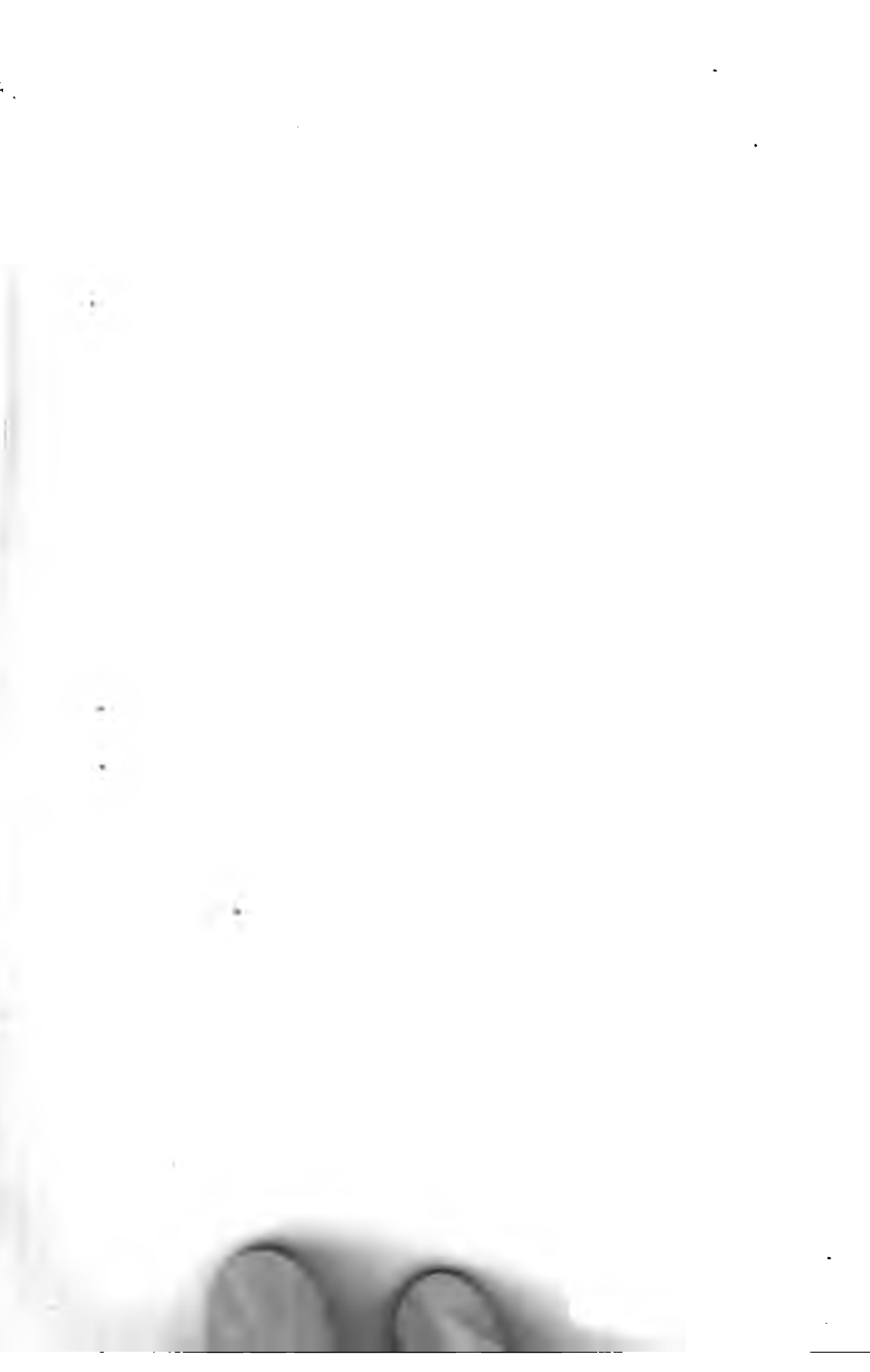
PALERMO
TIPOGRAFIA MICHELE AMENTA

1888.

Proprietà letteraria

..... *E dico che se difetto fia..... nelle mie parole,.. di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare... Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente ed accusi (che argomento di colpa è, non purgamento in quanto la colpa si dà all' 'ntelletto e al parlare, ch'è mio; chè siccome s'egli è buono, io deggio di ciò esser lodato, in quanto è così; e s'egli è difettivo, deggio esser biasimato). A ciò si può brevemente rispondere che non m'accuso ma scuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenzia del Filosofo nel terzo dell'*Etica, *che l'uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio, nè loda; perocchè l'uno e l'altro è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte dell'uomo medesimo.*

(Dal *Convivio* di Dante. Tratt. III cap. 4°).



PER IL DOLCE STIL NUOVO

O frate, issa vegg'io..... il nodo
Che il Notaio, e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i'odo.

Così Bonaguinta Orbiciani da Lucca nel Canto 24° del Purgatorio, riconoscendo la superiorità della nuova poesia lirica toscana, risponde a Dante, il quale gli aveva svelato il gran segreto delle nuove rime colle notissime e, se si vuole, un cotal po' vaghe parole:

..... Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Che il poeta lucchese ammetta doversi trovare nella sincerità e spontaneità dell'ispirazione il principio fondamentale, o, come oggi direbbero alcuni, il programma del *dolce stil nuovo*, nonchè la differenza capitale e caratteristica tra i nuovi poeti e i compagni dell'Orbiciani,

del Notaio Iacomo da Lentino e di Fra Guittone, nessuno oramai dubitava; se non che Adolfo Borgognoni, rinunciando a quella sana e sagace logica, onde egli già altre volte potè giungere a felici e nuovi resultati, per adottarne un'altra troppo curialesca e troppo studiatamente avida di novità, sosteneva, non è molto (1), che la differenza tra i due indirizzi poetici, a cui si è accennato, è tutta d'arte e di stile o come chi dicesse tutta estrinseca, tutta di forma. Per mettere le cose a posto sarebbe bene intanto far notare che cotesta novissima interpretazione si trova nel Commento dell'Ottimo e quindi si può probabilmente trovare anche in qualcuno de' commenti, dei quali l'Ottimo, come si sa, è compilazione e compendio.

Ecco come l'antico commentatore spiega le parole: *O frate, issa vegg'io.....*

« Dice qui Bonagiunta all'Autore: Io veggio ora il nodo, che tenne legato il Notaro Giacomo da Lentino e Guittone frate Godente d'Arezzo e me, di quel dolce stil tuo e di quelli che te seguitano; perocchè voi ve ne andate stretti dietro al dittatore, cioè a colui che il dire suo adorna con colori rettorichi e trasuntivi, e che osserva le regole che l'arte di rettorica comanda; perchè Bonagiunta e li predetti due più delli altri, che dicono in rima, sono idioti dell'arte rettorica, e non sanno più che la materna lingua, e sono contenti di esprimere loro concetto in loro parlare, purchè concordino le rime ecc. ». Segue una filatessa di regole e distinzioni scolastiche che valgono a provare sempre più che l'Ottimo spesso non fa troppo onore al nome che porta. È evidente che il

(1) V. Nuova Antologia 16 ott. 1886.

buon chiosatore antico non ha capito che il *dittatore* (Di retro al dittator sen vanno strette) non è già il *rittorico*, ma bensi Amore *che detta dentro;* e per farla breve, che autorità può avere nella nostra quistione chi si permette di straziare barbaramente Dante, il buon senso e la grammatica interpretando in questo modo: « Io sono uno, che *quando Amor mi spira,* cioè fa alterazione con *Noto* (ciò è vento che trae dalla parte meridionale che è calda) e commuove l'aere della mia mente, a quel modo cioè quel suono e note che mi fa sentire dentro, con parole le significo di fuori in rime di canto » (1). O gran bontà dei chiosatori antiqui!

Il Borgognoni, o inconsapevolmente o consapevolmente, segue la stessa via dell'Ottimo, però senza dare una scappucciata, perchè egli sa rimuovere con destrezza gl'inciampi. A interpretar così come egli vuole c'era una difficoltà, cioè la dichiarazione dell'Orbiciani stesso:

> Io veggio ben come le vostre penne
> Di retro al dittator sen vanno strette,
> Che delle nostre certo non avvenne.

ma il Borgognoni abilmente supera quest'importuno ostacolo mostrando che « Bonagiunta è qui la caricatura complessiva dei rimatori vecchi, dei grossi dicitori, di quelli che avevano, appunto per mezzo del lucchese, fatto carico al Guinizelli d'aver voluto *Trajer canzon per forza di scrittura*, ossia d'aver voluto trar materia di canzoni dalla filosofia e dalla dottrina..... e di essere però rimasto oscuro. — Dante è, nell'intima sostanza, storico — Storico intendo nel ritrarre con verosimili colori i pre-

(1) Commento dell'Ottimo ediz. Pisa Capurro pag. 451, 52, 53.

concetti e pregiudizi dei vecchi rimatori; non già che le sue parole s'abbiano a intendere — come fa la comune dei commentatori — nel senso ch'ei voglia affermare per bocca di Bonagiunta la differenza tra la vecchia e la nuova scuola consistere nell'ispirazione del cuore, seguita dalla prima, negletta della seconda. Non dirò nulla della poca verosimiglianza e convenienza che ci sarebbe nel fare, dirò così, colpire di punto in bianco il carattere centrico (se fosse quello) della nuova scuola da colui che in vita aveva così malamente deviato dal bersaglio. Ma poi come avrebbe potuto Dante affermare che i rimatori più antichi non avevano, scrivendo, obbedito al cuore? O che forse è vero questo? O per lo meno è vero sempre? No: questa cosa non è storica ».

Convengo anch' io col Borgognoni che Dante nel ritrarre alcune scene e nel rappresentare alcuni personaggi si attiene alla storia; ma della storia si giova da grande poeta per trarne sopra tutto effetti d'arte; quando la storia non lo aiuta e non *s'accorda all'intenzione dell'arte*, egli o la rifà o la interpreta a modo suo o ne accetta solo una parte, e ci lavora su di fantasia sino al punto di collocare in Paradiso Cunizza che fu, come avverte il postillatore del Codice Gaetani, *magna meretrix* e di farle predire le luttuose vicende della Marca Trivigiana, di Padova e di Feltre. A far ciò Dante avrà avuto delle buone ragioni che noi *vulgo* non sappiamo vedere, e poteva ben far dire alla donna riabilitata e graziata:

> ..... lietamente a me medesma indulgo
> La cagion di mia sorte, e non mi noia,
> Che forse parrìa forte al vostro vulgo (1).

(1) Parad. C. IX vv. 34, 36.

Nè mi pare che sia il caso di parlare di verosimiglianza e di convenienza storica a proposito dell' Orbiciani, quando poco appresso Guido Guinizelli che pur in vita aveva chiamato Guittone *padre suo* e che a lui ricorreva siccome a maestro, perchè gli correggesse una canzone (1), nondimeno nel Purgatorio, dopo aver ricordato che gli stolti ritengono superiore Girault Bournelh ad Arnaldo Daniello, asserisce in certa qual maniera che la fama di Guittone è immeritata:

A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima che arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Sinché l'ha vinto il ver con più persone (2).

Il Guinizelli aveva anche lui *drizzato il volto a voce più che al ver*, eppure nel Purgatorio riconosce il suo inganno; qual meraviglia dunque che l'Orbiciani, quantunque in vita colla mente piena di pregiudizi retorici prendesse degli abbagli nel giudicare la nuova poesia, nel Purgatorio poi colpisca il carattere centrico del *dolce stil nuovo?* La convenienza storica è rispettata dal momento che Dante a poeti, come il Guinizelli e Bonaguinta, fa parlar di poesia; l'esigere di più è una pretesa, diciamolo pure, piuttosto sconveniente e certo indegna di critici serii come il Borgognoni.

Ma bisogna collocare più in alto la quistione e domandare, se sia ragionevolmente lecito separare nella

(1) Poeti del primo secolo vol. 1° pag. 101 Son. «O caro padre meo, di vostra laude».

(2) Purg. C. XXVI v. 191 e seg.

poesia l'ispirazione dalla forma e, nel caso nostro, se non sia storicamente vero che le novità di forma, che si riscontrano nel *dolce stil nuovo*, dipendono dall'ispirazione sincera e immediata, che o manca o scarseggia o è falsata ne' poeti anteriori.

Dopo tutto quanto è stato scritto da Cesare Beccaria (1) a Ruggiero Bonghi (2) tra noi, per dare dello stile una teorica più razionale, ritornare alle rancide idee della vecchia retorica e considerare lo stile tutt'affar di forma non mi par davvero una bella pensata, perchè cotesta distinzione nello stile tra forma e sentimenti e idee è molto viziosa e pericolosa, come quella che può generare dei preconcetti dannosissimi alla critica letteraria.

Ma nel caso nostro, dovendosi giudicare del *dolce stil nuovo*, non sarà male vedere come Dante, che ne è il miglior rappresentante, la pensasse in fatto di stile. Orbene apriamo il *De vulgari eloquentia* e vediamo com'egli nel cap. 4° del libro II spieghi la natura dello stile tragico:

« Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate *sententiae* tam superbia *carminum* quam *constructionis* elatio et excellentia *vocabulorum* concordat ». Si vorrà ora sapere che cosa c'abbia a far qui lo stile tragico. Ecco: se noi sopprimiamo, così come a un dipresso fanno i matematici ne' due membri di un'equazione, tutto quello che è prorogativa e determinazione dello stile tragico, resta pur sempre che nell'intenzione dell'Alighieri lo stile poetico richiede *sententia, carmina, constructio, vocabula,* che è quanto dire contenenza e forma;

(1) V. *Frammento sullo stile* pubblicato nel 1° Tomo (n. 25) *del Caffè* e l'opera *Ricerche intorno alla natura dello stile.*

(2) Lettere Critiche.

sicchè anche secondo le teorie di Dante, una riforma dello stile poetico porta con sè un'innovazione nelle idee, nella forma, nella lingua e nella metrica. E venendo ora al caso speciale basta leggere le nuove rime che *fuore trasse* Dante cominciando « Donne che avete intelletto d'amore » per convincersi che nel *dolce stil nuovo* c'è novità di materia. Il poeta stesso nel cap. XVII della *Vita Nuova* avverte ch'egli tratterà *materia nuova e più nobile che la passata.*

Del resto senz'aver la pretesa di spiegare la poetica del *dolce stil nuovo*, che *è d'altri omeri soma che da' miei*, è noto a tutti che la *loda* della *gentilissima* donna, gli effetti del saluto, la moralizzazione e spiritualizzazione dell'amore, l'indiamento della donna amata costituiscono la materia nuova de' nuovi poeti. Il fatto poi che si trovano accenni e germi di questa nuova materia ne' poeti antecedenti, potrà provare tutt'al più che il poeta, anzi l'uomo crea meno di quel che comunemente si creda e che ciò che si chiama nuovo è più che altro trasformazione e svolgimento di quel che già esiste, ma non toglie il merito della materia ai poeti del *dolce stil nuovo.*

Negare o anche semplicemente mostrare che Dante e i suoi compagni d'arte cantavano obbedendo all'ispirazione del cuore, sarebbe non so se un'insolenza da far ridere o una sciocchezza da destar compassione; converrà invece vedere se i poeti lirici anteriori non cantassero secondo i dettami di un amore sentito, come Dante afferma per bocca di Bonagiunta:

Che delle nostre certo non avvenne.

E qui, a dir la verità, mi par che abbia ragione il Borgognoni di domandare: *come avrebbe potuto Dante*

affermare che i rimatori antichi non avevano, scrivendo, obbedito al cuore? O che forse è vero questo? O per lo meno è vero sempre? Che ci siano stati e che ci siano de' mestieranti che più o meno industriosamente mettono insieme imagini, frasi e sillabe con quello stesso sacro furore poetico, con cui altri mette in versi (e che versi!) le sciarade, gl'indovinelli e simili leccornie degli sfaccendati, non è meraviglia; si può anche mangiare qualche volta senza sentirsi appetito; ma è un' esagerazione bella e buona credere sul serio che una schiera considerevole di poeti, sia pure d'imitatori, scrivesse addirittura senza punto seguire i dettami dell' amore, sol perchè non volle esprimere i delirii della passione e l'ebbrezza dei sensi, o sol perchè non seppe trovare una forma originale e spontanea. Chi chiamò l'Italia il paese della retorica non aveva mica tutti i torti, perchè noi amiamo troppo le frasi ad effetto e le frasi fatte; bastò per esempio che alcuni critici dicessero che la poesia anteriore al *dolce stil nuovo* fu piuttosto poesia di spirito che di sentimento, piuttosto note di testa che di petto, piuttosto un giuoco amabile e una moda poetica che un frutto dell'ispirazione e del sentimento, perchè gli altri ripetessero simili giudizi, o, quel che è peggio, li esagerassero tanto per far qualcosa, senza darsene ragione. Ma tutto ciò è giusto, è serio, è vero? Intanto nel campo, certo non molto rigoglioso nè molto ameno, di quell' antica nostra poesia, spuntò pure qualche fiore che piacque anche ai nostri grandi poeti; ed è stato notato che Dante e Petrarca, per tacer d'altri, non disdegnarono di derivare pensieri e imagini dalle rime di Iacomo da Lentini, dell'Orbiciani e di Fra Guittone. Eppoi quegli antichi rimatori dicono espressamente di cantare sotto gl'impulsi del cuore.

Alle citazioni di Chiaro Davanzati e di Camino Ghiberti fatte dal Borgognoni altre se ne possono aggiungere; Messer Odo delle Colonne dice:

Distretto core e amoroso
Gioioso mi fa cantare.

Bonagiunta confessa di non esser capace di dir tutto quel che sente:

Chè me l'ha straniata
Sì forte l'amoroso intendimento
Ch'eo non porìa *mostrar com'eo lo sento* (1);

egli avrebbe anche la buoua intenzione di non imitare ma di cantar cose nuove:

. . . . . .
Ond'io *trovo novi canti*
Per sollazzo degli amanti (2).

Bonadico notaio di Lucca vuol pur dire quel che sente:

Altro non vo' dichiaro ch'eo non sento (3).

Gonnella degl' Interminelli da Lucca crede che sia male cantar di Madonna senza sentir amore per lei:

E fora fallire
Donna laudare cui non stringe amanza (4).

Di grazia, per quale donna astratta, per quale vuota

(1) Canz. *In fra le gioi' piacenti* v. Poeti d. p. sec. vol. 1° pag. 487.
(2) Canz. *Quando veggio la rivera* v. op. cit. vol. 1° pag. 479.
(3) Son. a Bartolomeo notaio, v. op. cit. pag. 536 vol. 1°.
(4) V. op. cit. vol. 1° pag. 537.

idealità della mente il Frate Aretino dava consigli amorosi così convenzionali come questi:

> E s'è celato i' loco ove le conta
> Basci ed abraci, e se consentimento
> Le vede alcun, prenda ciò che più monta? (1)

Mi si potrà osservare che in poesia, come del resto in tutto, ci voglion fatti e non parole, e che le dichiarazioni a nulla valgono se poi effettivamente, invece di scrivere secondo l'ispirazione del cuore, si trova più comodo imitare. So bene anch'io che in arte le buone intenzioni non bastano; ma non vorrei che si ritenesse come articolo di fede che *imitare* sia sempre sinonimo di *non sentire*, e non vorrei quindi che si dicesse che per es. i poeti provenzaleggianti o petrarcheggianti, perchè imitavano, cantassero un amore che non sentivano, come non si potrebbe dire che chi porta le lenti affumicate non veda in quanto che vede la natura di un colore che non è il vero. In altri termini, l'ispirazione e il sentimento ne' poeti veri, ossia originali, sono immediati, spontanei, individuali; laddove ne' poeti imitatori sono riflessi, mediati, indiretti.

Chi in quella età, in cui anche certe profanazioni si giudicano con benevolenza, non ricorda di aver fatto sulla falsariga, putacaso, del Leopardi o del Prati (poveri poeti!) nessuna di quelle poesie che il Manzoni chiamerebbe *delicta juventutis?* Eppure con quanto sentimento, con quanta passione s'imitavano ossia si tormentavano quei nostri poeti! Io mi ricordo di *giovini* d'ingegno che al buon tempo della *barbarie* poetica s'erano messi con

(1) v. Le antiche rime volgari vol. IV pag. 89.

tanto entusiasmo a battere la via del maestro, da sentire come lui, da giudicare (qualche volta anche *barbaramente*) come lui, e persino da declamare i versi come lui. E come sentivano l'imitazione quei *giovini*, e con quanta alacrità inseguivano quelle strofe alcaiche, fuggenti con traino inutile di aggettivi accidiosi!

Per le cose dette non è dunque lecito negare recisamente ai poeti anteriori a Dante il sentimento; tuttavia resta sempre vero che in essi l'ispirazione, se c'è, è riflessa e indiretta; dovechè ne' poeti del *dolce stil nuovo* è spontanea, è sincera. Ma v'ha di più; sentire in poesia non è tutto, occorre *andar significando* come Amor *detta dentro*, cioè trovare in noi una forma che esprima appieno quel che sentiamo dentro di noi; occorre insomma che anche la forma venga dal di dentro. Ma i poeti biasimati dall'Alighieri andavano cercando in altri l'espressione del loro amore; ecco la ragione per la quale la loro poesia riescì fredda, stentata, artificiosa. Dante come *Amore detta dentro va significando*; egli fa parlare il suo cuore con la *lingua d'Amore* (1), e la sua lingua parla *come per sè stessa mossa* (2).

La forma in questo caso non è cercata fuori, ma nasce dentro ad un parto col sentimento e col pensiero del poeta; quindi non può essere che naturale, spontanea, agile. È il caso di dire col Carducci (3) che in molte rime del *dolce stil nuovo* quasi non c'è forma «tanto è generalmente leggiera, volatile, aerea; non che lo sforzo, ma il più delle volte non v'è pur lo studio dell'artista che avverte all'opera sua. V'è dell'afflato divino — la mia

(1) V. Vita Nuova cap. XXIV.
(2) V. Vita Nuova cap. XIX.
(3) V. Studi letterari pag. 171.

lingua parlò quasi come per sè stessa mossa — ha detto il poeta ».

E la lingua, data pure la debita parte al necessario progresso fatto per lo studio e l'uso de' poeti anteriori, come è diventata linda, leggiadra, gentile per le amorose cure de' nuovi poeti! (1).

E quanto soave e melodioso il verso!

Ha ben ragione Dante di chiamar *dolce* il nuovo stile; e forse non si errerebbe se si affermasse che la *dolcezza* dello stile e della poesia in genere fosse allora, come in ogni età sana, l'ideale de' poeti e il pregio ad un tempo della nuova poesia, pregio lodevole sempre e tanto più lodato allora, dopo i rozzi esperimenti fatti dai poeti anteriori.

Dante parlando del Guinizelli dice in certo qual modo che i suoi migliori compagni usarono rime *dolci* e leggiadre; Cino da Pistoia (2) chiama *dolce* la lingua di Dante; il Petrarca accenna spesso alle *dolci* rime; Franco Sacchetti loda il *dolce* stile del Petrarca (3) e di *dolce* stile parla pure nella canzone per la morte di Boccaccio.

In conclusione si deve ritenere quel che del resto si è sempre ritenuto, che cioè la differenza tra la vecchia scuola lirica e la nuova non è solo di forma e di stile,

(1) Dante sa d'aver nobilitato il volgare e se ne vanta nel De Vulg. Eloq. (lib. 1° cap. XVII) «Magistratu quidem (Vulgare) sublimatum videtur, cum de tot rudibus latinorum vocabulis, de perplessis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum et tam urbanum videamus electum; ut Cinus Pistoriensis et amicus eius ostendunt in Cantionibus suis».

(2) Canz. per la morte di D. A. (Rime di M. Cino ordinate dal Carducci pag. 137).

(3) V. Canzone morale per la morte di M. F. Petrarca.

ma è anzitutto di sostanza e comprende una nuova dottrina dell'amore e un miglior modo d'intendere e di esprimere l'ispirazione poetica.

Ammetto anch' io col Borgognoni che Dante nel Purgatorio abbia fatto dell' Orbiciani la caricatura complessiva dei rimatori vecchi, *dei quali egli ritrae con verosimili colori i preconcetti e i pregiudizi*; ma dopo tutto quello che ho cercato di dimostrare, non posso ammettere che il poeta per bocca di Bonagiunta faccia con intendimento satirico ai dicitori vecchi *scambiare ed equivocare* il nuovo stile *colla materia dai nuovi poeti usata e colla ispirazione da essi ubbidita*. In altri termini, ecco secondo il Borgognoni il lato comico e satirico della scena del Purgatorio: Dante interrogato da Bonagiunta se sia l'iniziatore del *dolce stil nuovo*, risponde semplicemente: scrivo come Amore mi detta; ma il Lucchese fraintendendo soggiunge: Or capisco qual sia la differenza tra la nostra scuola e la vostra, l'ispirazione da voi seguita e da noi trascurata; e tace contento d'aver fatto questa scoperta come se avesse dato nel segno; mentre in realtà la vera differenza era tutta d'arte e di stile. Ecco invece, secondo me, come Dante con finissima canzonatura rida dell'Orbiciani e compagni: Dante vuole veramente e seriamente affermare che il *dolce stil nuovo* differisce dalla poesia anteriore massime perchè segue come sua norma l'ispirazione del cuore; il Lucchese con un tono di meraviglia, come chi si accorge tardi d'una cosa, esclama: *Issa vegg'io il nodo* con quel che segue; cioè: ora capisco; ecco tutto, voi avete ubbidito all'ispirazione, noi invece no;

E qual più a guardar oltre si mette (1).
Non vede più dall'uno all'altro stilo.

però chi si mettesse a cercar altre differenze, non le vedrebbe, anzi troverebbe uguali i due stili (2).

E quasi contentato si tacette.

(1) Preferisco leggere *guardare* invece di *gradire*, come molti leggono, perchè la frase *mettersi oltre a gradire* o *mettersi a gradire oltre*, che vorrebbe dire «*lasciarsi andar oltre a piacere* oppure *mettersi a piacere di più* oppure *mettersi a voler andar oltre* (gradiri, procedere)» nonchè essere un costrutto difficile e contorto, dà pure un senso inopportuno. E poi che ci sta a fare quell'ozioso *oltre?* Lo Scartazzini capì la difficoltà e propose di leggere *gradir altri si mette*; evitò Scilla e diede in Cariddi. Si noti ciò che nessuno ha notato, che l'idea del guardare par consigliata dal *veggio* (v. 55), dal *veggio ben* (v. 58) e dal vede (v. 62). In un codice della Commedia, che appartiene ora al Chiar. Senatore Guarneri, e che mi sembra del secolo XV, si legge *gridare;* ma il manoscritto, che del resto meriterebbe di essere conosciuto e studiato, ha scorrezioni gravissime, come si può vedere dal passo in quistione, che trascrivo per saggio:

Et io ad lui i mi son un che quando
amor mi spira noto e quel modo
che dicti derror (sic) vo significando
O frate issa veggio disse il nodo
che Notaro et Ghioctone (sic) et me ritenne
di qua dal dolcie stile il nuovo chiodo
Io veggio ben come le nove penne
diretro al dictator sen vanno istrecte
che delle nostre cierto non avvenne
Et qual piu ad gridar oltre si mette
non vede più dalluno allaltro stilo
Et quasi contentato si taciette.

(2) Quanto alle varie interpretazioni che sono state date di questo passo, veggasi il commento dello Scartazzini (Purg. C. XXIV v. 61). Io accetto in sostanza la spiegazione del da Buti che è questa:
«E qual più oltre a riguardar si mette, cioè lo tuo dire et lo

Il buon Lucchese era quasi contento che non ci fosse tra le due scuole altra differenza che quella della ispirazione, come se fosse affar di poco, (1) una bagattella da niente. Vedete finissima satira! Qui Dante non fa scambiare ed equivocare all'Orbiciani, come crede il Borgognoni, il nuovo stile colla materia e coll'ispirazione; ma vuole che riconosca la differenza tra le due scuole poetiche consistere veramente nell'ispirazione trascurata dai dicitori vecchi e seguita dai nuovi; se non che con intendimento satirico imagina che Bonagiunta, forse aspettandosi di sentire ben altre differenze, rimanga quasi contento di vedere che il divario tra i due indirizzi poe-

nostro, non vede più di differenza dal tuo modo di dire al nostro, che quello che ditto è: che tu vai stretto al movimento dell'animo e noi larghi» :

Stefano Talice da Ricaldone annota assai stranamente :

« Et quis nostrum vult plus te magnificare stilum suum, nescit quid faciat; quia tuus est preciosissimus, noster est cenum » Parimenti strana è l'interpretazione dell'Ottimo « chi lauda quelli antichi dicitori non vede più oltre ed è ignorante e grosso». Per completare la serie delle stranezze dirò che il postillatore del codice del Guarneri spiega :

« Dicit hic Bonaiunta quod nunc videt causam qua notarius Iacobus a Lentino et frater Guictonus de Aritio qui dictatores vulgares fuerunt et ipse Bonaiunta non habuerunt dulcem stilum dictandi qui non froruerunt (sic) sic in amore sicut Dante; et ideo non dictavit amor in mente ipsorum. Et dicit quod Dante sequens vestigia dictatoris intelligit de suo dictatore si quis fuerit, cuius *vestigia non* fuerunt secuti ipsi . . . . . quod in nullo differt stilus eius a stilo dicti dictatoris nisi perfectus est eius stilus et hoc dicit ».

(1) Lo Scartazzini dà al *contentato* un'interpretazione inopportuna. Le anime del Purgatorio, egli dice, sono scevre da ogni ombra d'invidia; pertanto non solo non prova verun dispiacere che altri lo abbia superato nell'arte del poetare, ma ne prova persino una certa sodisfazione.

tici si riduce semplicemente all'ispirazione, che po' poi non gli pare cosa tanto essenziale da doverne tenere gran conto.

Parmi anche che convenga accettare questa interpretazione se si voglia ammettere che Dante sia qui storico nel *ritrarre con verosimili colori i preconcetti e i pregiudizi dei vecchi rimatori*, perchè essi all'ispirazione, quand'anche l'avessero avuta, non davano nessuna importanza, intenti come erano a cercare affannosamente l'arte, che pur troppo scambiavano coll'artifizio; sicchè tutti i loro giudizi, retti o errati che siano, provenivano da questo preconcetto: di badare solo all'arte, alla forma, alla *maniera delli detti*.

Non è vero quindi che l'Orbiciani nel sonetto indirizzato al Guinizelli *(Voi ch'avete mutata la maniera)* gli faccia carico, come vuole il Borgognoni, d'aver voluto trar materia di canzoni dalla filosofia e dalla dottrina *(Traier canzon per forza di scrittura)*, facendo consistere così la *mutata maniera delli piacenti detti dell'amore* nella filosofia e nella dottrina introdotta dal Bolognese nelle sue rime.

Che che ne dica il Borgognoni, la parola *scrittura* nel sonetto di Bonagiunta significa *studio;* e Bonagiunta rimprovera al poeta novatore di fare *canzoni per forza di studio, di cercare e non sentire la poesia;* tant'è vero che gli ha già detto:

> ..... E voi passate ogn'uom di sottiglianza
> E non si trova alcun che bene ispogna,
> Tant'è iscura vostra parlatura

cioè: la vostra non è vera poesia, perchè è troppo sottile e oscura, sicchè nessuno la intende. In fondo l'Orbiciani non aveva poi tutti i torti di parlare così; ha

però il torto di non aver saputo vedere i pregi dell'arte guinizelliana. Un curioso documento delle idee che avevano i rimatori vecchi intorno all'arte, e del modo con cui ne discutevano, è una corrispondenza poetica tra Gonnella degl'Interminelli da Lucca, l'Orbiciani e Bonadico notaio da Lucca. Questa tenzone letteraria, della quale, per quel che ne so io, nessuno (e non avrei il coraggio di farne una colpa) si è mai occupato (1), consta di cinque sonetti che sono, come direbbe Bonagiunta, di molto *oscura parlatura*.

Se ho ben decifrato il senso difficile *delli versi strani*, la discussione sarebbe stata press'a poco questa: Gonnella domanda a Bonagiunta:

Ond'è che ferro per ferro si lima? (2)
È natura di vena o di tempero?
O mollezza di quel che si decima?
Cresce e dicresce, corrompe e sta intero
Per sua natura, sí com'fue di prima?
Parlàra più latin, se non ch'eo spero
Che tutto sa chi è dottor di rima.
Sentenza aspetto, e di ciò mi confido;
Per essa proverò per argomento,
Che senno e natural ragion non falla.

Veramente Gonnella avrebbe fatto meglio a parlare *più latino*, ad ogni modo sembra ch'egli domandi « la

(1) Il Gaspary ne dà un cenno mostrando di non essere penetrato nel senso riposto della quistione « Aber auch mit anderen Fragen gab man sich in diesen Gesprächen ab; Gonnella degli Interminelli und Buonagiunta wechseln vier Sonette über das Problem, wie Eisen mit Eisen gefeilt werden könne (Die Sicilianische Dichterschule des dreizehnten Iahrhunderts pag. 99).

(2) Il sonetto comincia: *Una ragion, qual eo saccio, chero* — v. *Poeti del 1° sec.* vol. 1° pag. 530.

lima muta la natura del ferro, l'arte muta l'ingegno? l'ingegno naturale non isbaglia mai » e soggiunge « io non ho fiducia in nessuna arte, nè in colui che per arte (o in poesia) crede di dover mutare il suo parlar naturale ».

D'ogni arte d'alchima mi diffido;
Ed uom che muta parlar per accento (1);
Non trae per senno al foco la farfalla.

Bonagiunta che rimproverò il Guinizelli d'oscurità, come il padre Zappata, predicava bene (non sempre però) e razzolava male, e risponde a Gonnella con un sonetto (2) oscurissimo, nel quale pare chè gli dica che l'arte giova all'ingegno. Sono notevoli questi versi:

Io saccio che di giorno in giorno grido
Lo contrario del nostro piacimento
Se non m'ammollo, tal voler m'avvalla.

ne' quali forse dichiara di non cantare quel che gli piace ossia (come intenderei io) quel che è conforme alla propria indole.

Gonnella ammette che l'arte aiuti e affini la natura; ma la vera arte non si apprende e l'asino di montagna vince il cavallo che vive nella stalla (3):

Ingegno aiuta l'arte, e ciò dicido,
Onde natura apprende affinamento
Folle fora chi cher ragion e falla.

(1) È evidente che questo verso va letto così: *E d'uom* ecc.; se no, non solo bisogna rinunciare al senso, ma anche alla grammatica.

(2) Op. cit. vol. 1° pag. 531.

(3) Op. cit. vol. 1° pag. 532.

Ma assai che chero e sovente mi strido:
Ver'arte ond'è che non ha apprendimento, (1)
Asel di monte pelle equo di stalla.

Bonagiunta replica dicendo che l'arte corregge la natura, ma non deve opprimerla credendo d'innalzarla (2):

Naturalmente falla lo pensero,
Quando contra ragion lo corpo opprima,
Come fa l'arte, quand'è di mistero
Vuol enantir natura sì partima.
Perchè natura dà ciò ch'è primero
E poi l'arte lo segue e lo dicima.
Ma ha più d'arte chi è più ingegnero
E meno chi più sente dell'alchima.
. . . . . .
Ma s'è ver'arte, non s'apprende.....

Anche Bonadico piglia parte alla quistione e risponde al sonetto di Gonnella con un sonetto indiavolato che comincia:

« Non so ragion, ma dico per pensero ».

Da tutti questi sonetti e specialmente dai versi dell'Orbiciani una cosa appar chiara, che cioè secondo questi poeti la vera arte non si apprende e chi ha più ingegno possiede maggior arte. Ora si capisce anche meglio perchè Bonagiunta rimproveri al Guinizelli di « Traier canzon per forza di scrittura » la poesia Bolognese non era per lui arte vera, cioè *naturale*, ma piuttosto *arte d'alchima*, e il poeta non era per lui bastantemente *ingegnero*.

(1) Qui il senso esige un punto interrogativo.
(2) Op. cit. vol. 1° pag. 533.

Ma tornando ai versi del Purgatorio, anch' io non so spiegarmi bene perchè Dante metta in un fascio il povero Guittone coll'Orbiciani e col notaio Iacomo.

Veramente lo sdegnoso poeta è stato troppo severo, come molti hanno osservato, contro chi aveva cercato di restaurare l'*onorato antico uso romano* Nel canto 26° del Purgatorio, come si è già veduto, dice che gli antichi stoltamente diedero lode di poeta all'Aretino, perchè il vero ha dimostrato la falsità di tal giudizio; e quasichè ciò non bastasse, nel libro 1° del *De Vulgari eloquentia* (Cap. XIII) tra quei Toscani, *qui propter amentiam suam infraniti, titulum sibi Vulgaris illustris arrogare videntur*, mette anche Guittone, *qui nunquam se ad Curiale Vulgare direxit*; e nel 2° libro (Cap. VI) si scaglia contro gli ignoranti che lodano Guittone ed altri, i quali nell'uso della lingua non sanno mai scostarsi dalla plebe « *Desistant ergo sectatores ignorantiae Guidonem Aretinum et quosdam alios extollentes, nunquam vocabulis atque constructione desuetos plebescere* ». Eppure il povero Frate Gaudente ebbe a' suoi dì e anche poi fama di maestro; a lui come a maestro ricorreva il Guinizelli; Dante stesso, giudice così severo, ne' suoi primi tentativi poetici fu un cotal po' guittoniano; gli antichi commentatori della Commedia ne riconoscono tutti il merito poetico; il Chiosatore dei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, tra i consigli che dà per esaltar l'animo dei signori, esorta anche di leggere nelle conversazioni le rime del Frate Aretino (1); e il Petrarca pare che gli conceda il

(1) ..... et de modernis, ut notarii Iacobi Guittonis de Aretio, d.ni Guidonis Guinizelli, Guidonis Cavalcantis, Dantis Arigherii, D.ni Cini de Pistorio, Dini Compagni et multorum proborum dicta et actus; que si non dormieris, poteris recenseri» v. Isidoro Del Lungo – *Dino Compagni e la sna Cronaca* — vol. 1° pag. 413.

vanto di essere stato una volta il primo de' poeti, se nel Trionfo d'Amore (Cap. IV) *di non esser primo par ch'ira aggia.*

Dante nella Commedia biasima Guittone come *poeta amoroso*; e Iacopo della Lana ne dà questa ragione: *li detti del notaio Iacomo da Lentino, quelli di Guittone di Arezzo e quelli del detto Bonagiunta non furono così amorosi, perchè in loro non era tal dittatore, nè tale appetito o passione*». Sia pure; vuol dire che la poesia amorosa di questi rimatori e pel convenzionalismo della materia e per la mancanza di sentimento sarà sembrata, com'è quasi sempre, fredda, stentata, artificiosa; ma per l'Aretino c'era l'attenuante della forma nuova; e perchè invece di tenerne conto, valersene quasi di un'aggravante, per rincarare la dose del biasimo?

E poi, perchè dire che Guittone è triviale e plebeo nell'uso di quella lingua, che egli cercò di nobilitare sul modello della latina? Se c'è un poeta, almeno secondo noi, tra quelli che fiorirono prima del *dolce stil nuovo*, che per la lingua meritasse qualche grazia presso Dante, egli è certo Guittone, che in qualche modo, sebbene con esito non felice, tentò di accostarsi a quel tipo di lingua illustre, aulica, cardinale, tanto vagheggiato da Dante nel *De Vulgari Eloquentia.*

Si osserverà che Dante si riferisce esclusivamente o specialmente alle rime amorose di Guittone, nelle quali più che la costruzione latina predomina il solito frasario provenzaleggiante. Codesto è vero sino a un certo punto; indubbiamente nelle canzoni morali e civili Guittone latineggia assai più che nelle rime amorose, per la ragione semplicissima che la lirica amorosa aveva già una tradizione, una *maniera*, e quindi anche un frasario con-

suetudinario, convenzionale, a cui non potevano rinunciare che i poeti, i quali parlano colla *lingua d'amore*; e il buon frate non è certo del bel numero uno. Nondimeno anche nelle liriche amorose egli dà alla forma atteggiamenti latini; perciò possiamo sempre domandare: come mai Dante lo chiami proprio *plebeo* e lo accusi proprio di ciò che egli volle con ogni sforzo evitare, sottraendo alla plebe la lingua e cercando di nobilitarla?

L'effetto non corrispose all'intenzione, è vero; ad ogni modo si dica che Guittone fu infelicissimo nell'uso della lingua; si dica che è contorto, oscuro, che è lo stesso bisticcio in persona; si dica che è *stolto*; si dica tutto quel che si vuole; ma perchè chiamarlo per l'appunto *plebeo*?

Ricordo *(dolce nella memoria!)* che il D'Ancona in una delle sue belle lezioni spiegò così il *plebescere* di Guittone: Secondo Dante apparteneva alle plebe tutto ciò che non era cortigiano; quindi Guittone ed altri *plebescebant* non perchè avessero usato i modi della plebe; ma perchè non avevano raggiunto il Volgare illustre. Curioso modo di esprimersi cotesto di Dante, il quale volendo dire che Guittone non arrivò al Volgare cortigiano, nonostante che ci si indirizzasse, afferma nientemeno che andò agli antipodi, essendo il Volgare plebeo nell' intenzione di Dante il contrario del Cortigiano!

Con tutta la stima che ho per l'illustre mio Maestro, non posso dichiararmi pienamente soddisfatto della spiegazione; e neppure accetterei quella che ebbe a dare in una sua lezione il Carducci, il quale ammise che i rimproveri di Dante sono ingiusti e che sono tali, perchè ispirati dall'opinione poco favorevole che il capo di una scuola ha generalmente per la scuola che lo precesse e

contro la quale intende di opporsi. Che il poeta della rettitudine potesse ingannarsi, come capita purtroppo al *mal seme d' Adamo*, è cosa che si può ammettere, ma che egli ripetutamente si lasciasse traviare dalla passione al punto da essere così severo, anzi spietato, anche quando Guittone era già scomparso dalla scena del mondo, e quando Dante, rimasto padrone del campo poetico, non aveva più a temere de' rimatori vecchi, non mi par ammissibile, e se si vuol ammettere, bisognerà pur dire che egli stato molto ingiusto e poco generoso.

Ora io non nego che nelle spiegazioni del D' Ancona e del Carducci qualcosa di vero non ci sia, ma non mi pare che ci sia tutto il vero; resta ancora a spiegare perchè Dante chiami *plebei* quelli che non conseguirono il Volgare illustre, pure sforzandosi di raggiungerlo, e perchè sia così severo verso di essi.

La parola *plebescere*, che Dante usa una sola volta nel *De Vulgari Eloquentia*, riferita alla lingua, vuol dire secondo me *scriver male, rozzamente*, laddove il volgare *illustre* è lo scrivere delle persone colte, il parlar bene.

Chi scrive bene, vale a dire chi usa il Volgare illustre, secondo Dante, innalza col magistero *(magistratu)* il Volgare e lo spoglia *de tot rudibus Latinorum vocabulis, de perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus et de tot rusticanis accentibus*, (1) e usa nelle canzoni la costruzione congrua (2) *(regulatam compaginem dictionum)* la quale consiste nel disporre ordinatamente le parole.

Nulla di tutto questo ha saputo fare Guittone, il quale cercò invece i vocaboli strani, le costruzioni am-

(1) De Vulg. Eloq. lib. 1° cap. XVII.
(2) De Vulg. Eloq. lib. II° cap. VI.

bigue e contorte. Non gli si può negare, è vero, la buona intenzione d'innalzare il volgare col *magistero*; ma fu vera arte la sua? L'arte in lui manca, abbonda l'artifizio. Ricorse al latino, ma non seppe valersene, o se ne valse come un cieco si varrebbe dei colori, e Dante poteva gridare sdegnato: *pudeat... pudeat idiotas tantum audere ut ad Cantiones prorumpant, quos non aliter deridemus, quam caecum de coloribus distinguentem* » (1). Guittone cercò di accostare il volgare al latino; ma è egli forse per Dante un titolo di merito cotesto? Anche i Sardi imitano la *Grammatica*, intendi *il latino*, *tamquam Simiae homines* (2); pure non hanno nessun merito per Dante. Ma poi una ragione importantissima giustifica il biasimo di Dante, ed è che Guittone si valse dell' arte per non farsi intendere; tanto è oscuro. Onde Meo Abbracciavacca non a torto gli ricordava (3):

> ..... Seneca lo disse in suo dittare
> Com de' schiararsi lo bel parlamento,
> Che 'ntendimento n'aggia tutta la gente,

e Guittone sapeva delle critiche che si facevano al suo modo di poetare,

> E dice alcun, ch'è duro
> E aspro mio trovato a saporare (4).

E Guittone per Dante aveva il torto di essere uno di quei Toscani (e lo erano quasi tutti, *fere omnes*) i quali

(1) De Vulg. Eloq. lib II° Cap. VI.
(2) De Vulg. Eloq. lih. 1° Cap. XI.
(3) Sonetto a Guittone pag. 441 (*Raccolta di Rime antiche toscane* — Palermo 1817.
(4) Canz. XLIII v. Rime d. F. G. d'A. Firenze 1828.

sono *in suo turpiloquio obtusi* (1); cioè *oscuri, inconcludenti* (2); ossia *grossi dicitori.*

O si riferisca a Guittone, o si riferisca a Guido Orlandi o ad altri (3) quel passo della Vita Nuova (Capitolo XXV), in cui si tratta delle personificazioni, ad ogni modo Dante non nasconde il suo disprezzo per quelli che *rimano stoltamente, perchè nè li poeti parlano così senza ragione, nè quelli che rimano deono parlare così non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono.* Il Frate Aretino era certamente per Dante uno di coloro, *qui vulgariter versificantur* (4), e non uno dei grandi (*magni hoc est regulares)* e veri poeti, perchè questi *magno sermone et arte regulari poetati sunt; ii vero casu.* S'intende che questi giudizii su Guittone sono esagerati per quell'intemperanza che è comune a tutti gl'innovatori; e certo a chi *fuore trasse le nuove rime* l'arte del vecchio poeta doveva sembrare falsa e malsana.

E pare un destino che, ogni qual volta nel campo letterario si dibatte qualche grossa quistione d'arte o di scuola, tra gli avversarii ci sia sempre lo scambio di colpi ingiusti, e sempre si senta il bisogno di proclamare e riconfermare i soliti principii dell'arte! Il *dolce stil nuovo*

(1) De Vulg. Eloq. lib. 1° Capitolo XIII.

(2) L'aggettivo *ottuso* ha questo significato anche nel Paradiso (C. XXIV vv. 94, 97):

È sillogismo, che la m'ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi parve ottusa.

(3) Vedi a questo proposito Carducci: *Vita Nuova* (ediz. D'Ancona) pag. 193. T. Casini: *Vita Nuova* pag. 149. P. Ercole: *Guido Cavalcanti e le sue rime* pag. 94.

(4) De Vulg. Eloq. lib. 2° cap. IV.

fa pensare per più di una ragione al Romanticismo, e Dante al Manzoni; uno dice: *Io mi son un che quando Amore spira noto ecc.*; l'altro, oltrechè raccomanda allo scrittore di *sentire e meditare*, scrive al Fauriel: *conviene che essa* (cioè la poesia) *muova dall'intimo del cuore. Bisogna sentire e saper esprimere i proprii sentimenti con sincerità*. L'arte vera, l'arte sana è sempre una nelle varietà delle forme e nelle vicissitudini delle scuole, e sta tutta nella magia, come cantava il Porta, combattendo in prò del Romanticismo:

De moeuv, de messedà, come se voeur
Tutt i passion che ghemm sconduu in del coeur.

DI ALCUNE CONTRADDIZIONI DANTESCHE

Nel 1881 il Professor Cosimo Bertacchi e il Maggiore Giulio Giuseppe Vaccheri pubblicavano l'ingegnoso lavoro « La Visione di Dante Alighieri considerata nello spazio e nel tempo » (1) col quale abbattendo fa forma attribuita sin qui al disegno imaginario dell'Inferno dantesco e volendo dimostrare il loro *massimo teorema* — il monte del primo canto dell'Inferno e il Purgatorio altro non essere che una cosa sola (2) — con molto lusso di dottrina e con lodevole conoscenza delle opere dantesche sostennero, che l'Inferno consta di un cono mozzo con imboccatura alla superficie della terra e di un altro cono rovesciato con vertice al centro da riunirsi con una via intermedia (3). Alle ardite conclusioni del Bertacchi e

(1) Cosmografia della Divina Commedia — Torino, Candeletti 1881.

(2) Op. cit. pag. 10. Anche prima di loro si accostarono alla identificazione de' due monti Benvenuto da Imola, il Casella, il Tommaseo e il Fenaroli.

(3) Op. cit. pag. 37.

del Vaccheri solo, che io mi sappia, Antonio Maschio e Giuseppe Brambilla acconsentirono; il Gondoliere Veneziano nel suo *Itinerario Dantesco* (1) identificava il colle dell'Inferno e la montagna del Purgatorio, e il Professor Brambilla le accettava *come incontrastabilmente verissime* (2). Ma a questa nuova interpretazione della cosmografia di Dante i più non si acquietarono; anzi R. Renier, A. Gaspary, G. C. Molineri, L. A. Michelangeli ed altri le mossero gravissime obiezioni. Alle quali il Bertacchi con quella giusta ostinazione, con cui ha diritto di sostenere le proprie idee chiunque scriva dopo aver lungamente ponderato e studiato, risponde in un recente lavoro intitolato *Dante Geometra* (3), in cui cerca di rimuovere ad una ad una tutte le difficoltà, che gli sono state messe avanti e ripete le osservazioni astronomiche e geografiche, che aveva già fatto e a cui i critici, secondo lui, non hanno risposto in alcun modo.

Io non posso vantare una speciale competenza nella astronomia e geografia medioevale per ribattere le considerazioni scientifiche, che per il Bertacchi formano la parte positiva e scientifica del disegno in quistione; nè credo veramente che ci sia il bisogno di entrare in questo campo, se penso che la nuova topografia dantesca ripugna al senso letterale della Commedia non solo per le valide ragioni, che il Renier, il Gaspary ed altri già addussero e che il Bertacchi, nonostante la sua abilità, non è riuscito a confutare, ma anche per altre obiezioni

(1) Venezia, Antonelli 1883.

(2) V. Lettera al Prof. Giovanni Marchetti inserita nelle *Letture di Famiglia* (anno XXXIV n. 45) e nell'Opuscolo del Bertacchi «Dante Geometra».

(3) Torino, Istituto Fornaris – Marocco editore 1887.

che si possono fare interpretando il divino poema senza idee preconcette.

Io non discuto se Dante sia geometra e se la costruzione tentata dal Bertacchi sia scientificamente possibile e più geometrica che quella degli altri interpetri, io so che Dante è sopra tutto e in tutto un poeta; so che la Commedia è un poema, in cui la scienza è semplicemente un meccanismo sussidiario; so che Dante è sempre un poeta preciso ed esatto, anzi a volte persino minuzioso, nel descrivere i luoghi che visita nel suo viaggio imaginario; e vorrei che si sapesse che in una opera poetica per salvare la scienza non bisogna sacrificare il senso letterale. Orbene, Vergilio nel Canto XXXIV dell'Inferno dice chiaramente a Dante:

> E se' or sotto l'emisperio giunto
> Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
> Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
> Fu l'uom che nacque e visse senza pecca.

sicchè non prima, ma ora soltanto i due poeti giungono nell'emisfero australe; e, come osserva il Gaspary, Vergilio si sarebbe espresso diversamente, se avesse creduto che vi erano soltanto ritornati dopo averlo lasciato per alcun tempo. Ma il Bertacchi, pur riconoscendo la serietà dell'argomento, oppone: che il Poeta non dichiari esplicitamente in nessuna parte del suo poema la posizione geografica della *Selva* e del *Monte dilettoso* non è una ragion sufficiente per concludere che non può essere nell' emisfero australe; è vero, ma non è neanche una ragion sufficiente per identificare il colle del primo Canto dell'Inferno colla montagna del Purgatorio, quando il Poeta, che è pur così esatto nel determinare la po-

sizione astronomica e geografica del Purgatorio (vedi per es. Canto II° vv. 1-9) tace di questa identificazione, e quando nel descrivere l'isoletta non accenna per nulla alla selva oscura. Perchè adunque non dobbiamo interpretare alla lettera le parole di Vergilio:

E se'or sotto l'emisperio giunto ecc.?

Questa obiezione non è nuova; nondimeno si può sempre ripetere anche dopo la cavillosa confutazione del Bertacchi.

Ma nello stesso canto dell'Inferno v'ha di più. Quando Vergilio con Dante sulle spalle, giunto al centro della terra, *con fatica e con angoscia* si capovolge per salire dall'altra parte, Dante che non aveva visto il *punto che aveva passato* credeva di tornare ancora nell'Inferno *(Sì che in inferno io credea tornar anche)*; ma egli non avrebbe potuto scrivere così, se l'Inferno fosse, come vorrebbero il Bertacchi e il Vaccheri, parte nell'altro emisfero e parte nel nostro, perchè se credeva per un'illusione, del resto naturale, di tornare ancora nell'Inferno, è chiaro ch'egli lo collocava tutto nel nostro emisfero.

Inoltre Vergilio più avanti parlando della caduta di Lucifero dice, che la terra *per paura di lui fe' del mar velo,*

E venne all'emisperio *nostro;*.....

ora potrebbe egli chiamare anche *suo* l'emisfero boreale se il limbo, secondo il disegno topografico in quistione, si trovasse nell'emisfero australe? Si potrà rispondere che *nostro* non è lezione sicura e che altri legge anche *vostro*: verissimo, ma gli egregi autori preferiscono (1) la

(1) Vedi *Cosmografia* dantesca pag. 66 e 74.

lezione *nostro*, che del resto parmi preferibile, onde non so come non si siano accorti di questa difficoltà.

Inoltre Vergilio, continuando, soggiunge:

> . . . . . e forse
> Per fuggir lui lasciò qui il loco voto
> Quella che appar di qua e su ricorse.

Orbene, secondo il Bertacchi, *lo spazio lasciato dietro di se da Lucifero nell'alta caduta, è quello stesso ove ha luogo, nel concetto del poeta* (se tale fosse!), *la punizione dei rei* (1); in altri termini questo luogo vuoto sarebbe l'inferno.

Ma può anche essere il cammino, pel quale i poeti salgono, ha già osservato il Gaspary; ed io poi domando: che cosa è la *tomba*, a cui si accenna nei versi seguenti:

> Loco è laggiù da Belzebù rimoto
> Tanto, quanto la tomba si distende?

La *tomba* qui non è il luogo, dove sta Lucifero, giacendo egli parte in questo emisfero e parte nell'altro; deve essere quindi tutto l'Inferno; e se ha da essere tutto l'inferno e se i versi di Dante debbono avere un senso, la tomba deve estendersi o tutta in questo emisfero o tutta nell'altro; ora così nell'uno come nell'altro caso un inferno, formato di due coni tronchi riuniti da una via intermedia, ripugna al concetto di Dante ed è una mera ipotesi, se si vuole ingegnosa, del Bertacchi e del Vaccheri. Davvero io non capisco come gli egregi autori che si sforzano di trovare persino la *simmetrica distribuzione di un'ora per canto e la quasi coincidenza del*

(1) Bertacchi *Dante geometra* pag. 23.

tempo passato da Dante nell'inferno con quello del Cristo, e della durata di tutta l'azione della Divina Commedia con quella della Creazione, si compiacciano poi tanto di guastare l'unità organica e la rigorosa simmetria dell'Inferno dantesco.

E non capisco neppure la necessità d'identificare il colle *dilettoso* dell'Inferno e il monte del Purgatorio, perchè se è vero che Vergilio dicendo (1) a Dante d'averlo levato dinanzi a quella fiera *Che del bel monte il corto andar gli tolse*, potrebbe lasciar credere che la lupa, non abbia tolto a Dante la *speranza dell'altezza*, ma gli abbia semplicemente impedito di salire sul colle per la via corta, costringendolo invece ad andarvi per una via più lunga, cioè attraverso l' inferno; è vero altresì che la frase il *corto andar del bel monte* non ci obbliga ad ammettere una via più lunga che conduca allo stesso colle, ma può, nel linguaggio poetico, significare semplicemente *il monte che ha la salita breve* (1) lasciando supporre un monte a cui si acceda dopo un lungo cammino e che sarebbe il Purgatorio. E la distinzione de' due monti non solo è imposta dal senso letterale del poema, ma è anche consigliata dalla simmetria e dalla ragione morale della Commedia. Infatti il Colle dell'Inferno e il Monte del Purgatorio, appunto perchè l'Inferno e il Purgatorio sono disposti in ordine inverso, si contrappongono in qualche modo; ai piedi del Colle si estende la selva oscura, in-

(1) La stessa frase trovasi collo stesso significato nei versi seguenti (Purg. C. XX 37-39):

Non fia senza mercè la tua parola
S'io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita che al suo termine vola.

vece sulla cima del Monte la selva del Paradiso terrestre; Vergilio libera Dante da una selva, dove trovansi la colpa e l'infelicità, e lo guida in un'altra selva, dove regnano l'innocenza e la felicità.

Tuttavia, ben lungi dal menar buone le conclusioni del Bertacchi e del Vaccheri, ammetto anch'io che la figura tradizionale dell' Inferno dantesco vuol essere in parte modificata, perchè, così com'è nella maggior parte dell'edizioni, pare anche a me, che non sono un geometra, geometricamente impossibile, stante le proteste della gravità della terra, che Dante indubbiamente conosceva (1). Il Michelangeli, per esempio, seguendo il Manetti nell' applicare la legge del perpendicolo alle ripe dell'Inferno e facendo sua un'idea del Vellutello, il quale sostenne che la cavità infernale non si estende per tutto il raggio della terra, ideò un disegno dell'Inferno, che certamente risolve molte difficoltà, mentre risponde meglio alle ragioni della scienza e al significato del poema (2); e credo anch'io con lui che sia una stoltezza pretendere di misurare matematicamente l'Inferno, quando il poeta non ci ha dato i mezzi sufficienti per farlo. Ma che Dante, quando si fa dire da Vergilio nel Canto XXIX (v. 9)

Che miglia ventiduo la valle volge

e nel Canto XXX (vv. 85-86) da Maestro Adamo

Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha

(1) Basti il ricordare che Dante definisce il centro della terra per quel punto, *al qual si traggon d'ogni parte i pesi* (Inf. C. XXXIV v. 111).

(2) V. *Sul disegno dell' Inferno Dantesco*. Bologna N. Zanichelli 1886.

non intenda dare delle misure precise, ma *adoperi*, come vuole il Michelangeli, *quelle frasi soltanto per via iperbolica*; non si può assolutamente ammettere, nè si potrà ammettere, se prima non si dimostri che Dante scrisse a vànvera o che non usò la lingua italiana.

« La decima bolgia, osserva il Michelangeli, non può aver realmente undici miglia di circuito: ed eccone la ragione. L'altezza del piano di Malebolge sul centro della terra è data dalla quarta parte del corpo di Lucifero (500 braccia al massimo), più la metà di quello di Anteo (circa ventidue braccia e mezzo), più quel tratto che serve di piedistallo al gigante..... Or bene, dico che con un raggio di 530 braccia, al massimo, dal centro terrestre non si può descrivere una zona di pianura circolare, che nella circonferenza o interna o esterna misuri, non undici, ma sole due miglia » (1). Ma come può asserire recisamente il Michelangeli che l'altezza del piano di Malebolge dal centro della terra sia soltanto di 530 braccia al massimo? Il poeta nel Canto XXXI (Inf. vv. 7-9) dice:

> Noi demmo il dosso al misero vallone
> Su per la ripa che il cinge d'intorno,
> Attraversando senza alcun sermone.

Dunque un argine divide l'ultima fossa di Malebolge dal pozzo della ghiaccia; i poeti salgono per la ripa dell'argine e salitivi trovano la *proda* coronata dai giganti, che Dante crede una città turrita (vv. 19-21):

> Poco portai in là volta la testa
> Che mi parve veder molte alte torri
> Ond'io: Maestro, di' che terra è questa?

(1) V. lavoro citato pag. 10.

Il poeta dello spazio di questa *terra* non determina le misure, ma noi possiamo imaginarlo inclinato verso l'orlo del pozzo, e dobbiamo poi imaginarlo di qualche estensione, se Vergilio avverte Dante (vv. 22-26):

> . . . . . Però che tu trascorri
> Per le tenebre *troppo dalla lungi*
> Avvien che poi nel maginare aborri.
> Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
> Quanto il senso s'inganna *da lontano.*

Sicchè, volendo, si potrebbe tener conto, per misurare la distanza del piano di Malebolge dal centro della terra, non solo della quarta parte del corpo di Lucifero, della metà di quella di Anteo e di quel tratto che serve di piedistallo al gigante, ma anche dello spazio che si estende tra la ripa del vallone e l'orlo del pozzo. Ma eppoi, per evitare l'*assurdo matematico,* dato che ci sia, è ragionevole sostenere che *ventidue miglia* e quindi *undici miglia* (proprio la metà!) siano espressione vaghe di misura, usate dal poeta non per altro scopo che per destare nella mente l'idea della grandezza dell'Inferno, di Lucifero e dei Giganti?

E se Dante avesse sbagliato i calcoli? (1)

Ma io domando al Bertacchi, al Vaccheri e al Michelangeli, perchè arrabattarsi e scervellarsi tanto ad escogitare faticosamente delle ipotesi e delle ragioni per

(1) Conviene notare che le misure di Lucifero e dei Giganti sono date dal poeta per approssimazione, e in un modo molto vago, perciò possono essere variamente calcolate; così l'altezza di Malebolge dal centro della terra che, secondo il computo del Michelangeli, è di 530 braccia al massimo, può variare, secondo altri calcoli, sino a 1300 braccia circa.

togliere quegli errori e quelle contraddizioni che si possono trovare nelle opere anche di un grande scrittore?

Il movente di tutte queste più o meno dotte e ingegnose fatiche è la fede cieca che si ha nell'infallibilità che si vuol attribuire a Dante, non solo come a sommo padre della nostra poesia, ma anche a gran maestro di quelle scienze, di cui egli si vale nel suo poema. Ecco un pregiudizio dannosissimo in questo genere di studi, credere cioè che la musa di un poeta, sia pure il massimo poeta di un'età, di una nazione e, se si voglia, del mondo intero, non possa qualche volta sbagliare, contraddirsi, sonnecchiare.

È già un pezzo che l'arguto critico di Venosa avvertì che *quandoque bonus dormitat Homerus;* nondimeno il padre Cesari nella Divina Commedia altro non trova se non *bellezze,* e il Giuliani tutto tanto quanto vi ammira tranne lo *scotto di pentimento,* che alla pietà del religioso scolopio sa di profanazione. Si badi bene: io non voglio disprezzare questi due benemeriti italiani, nè tampoco intendo di unirmi al gregge, per buona fortuna, assai scarso dei Bulgarini, dei Castravilla, dei Bettinelli, dei Sherlok, dei Laharpe, dei Ricciardi quantunque in mezzo al fango, ond'ei tentano invano di coprire il Poeta, si trovi anche qualche gemma non disprezzabile; no, ma parmi che le idolatrie di qualunque genere e per chi si sia non facciano onore alla serietà della mente e degli studi.

Bisogna persuadersi che anche i grandi poeti sono uomini, e come tali non sempre sono dominati dalla potenza dell'agitante Iddio, anzi qualche volta mostrano pur troppo la fragilità del *loto d'Adamo*; quandoque bonus dormitat Homerus! Degli errori, sebbene più di rado,

ne commettono quindi anche i grandi; volerli negare ad ogni costo e a forza di sottigliezze, se può esser prova di riverenza, non è men vero che sia uno sperpero d'ingegno; studiarli invece è bene, anzi un dovere, perchè dagli errori, massime de' grandi, c'è di molto da imparare. Voi non volete che Dante qualche volta abbia sbagliato e si sia contraddetto; o che temete che abbia a crollare per ciò la sua fama?

L'umanità, nella sua corsa accelerata e spesso provvidenzialmente vandalica, sulla via del progresso calpesta tante opere inutili, abbatte tanti Dei falsi e bugiardi, respinge tante fame usurpate; ma Dante *sta come torre fermo che non crolla Giammai la cima per soffiar de' venti.*

L'Ariosto come osservò il Betussi nel dialogo il *Raverta* (1) e meglio poi il Borgognoni (2), usurpando quasi le attribuzioni del Cristo fa risuscitare nel Canto 40° del suo *Furioso* Balastro che aveva fatto morire nel Canto 18;° pure per questo errore, abbastanza grave e ingiustificabile, la fama dell' Ariosto non è venuta meno nell'ammirazione dei lettori che se ne sono accorti.

Quindi con rispetto sempre, ma anche con franchezza notiamo gli errori di Dante, se ce n'ha; studiamo le contraddizioni, in cui per avventura fosse caduto; giustifichiamo sin dove è ragionevolmente possibile; se no; si dica quel che è, senza basse compiacenze, che *ogni viltà convien che qui sia morta.*

Il Vaccheri, il Bertacchi e il Michelangeli perchè vogliono spiegare tutto scientificamente in una concezione

(1) pag. 154 ediz. Daelli Milano 1864.

(2) V. Antologia della nostra critica letteraria moderna compilata dal Morandi pag. 433.

fantastica, che se è in parte ordinata secondo certe leggi fisiche, sottostà, più che altro, alle leggi e alle esigenze dell'arte?

Ma si domanderà: l'arte esclude la scienza? No, se ne vale sinchè le fa comodo; almeno questo si può dire per Dante. La figura comunemente accettata dell'Inferno dantesco, ove sia corretta in parte, risponde a quella simmetria con costanza sistematica cercata e rispettata dal poeta, e poco importa se per noi è geometricamente assurda. La *Commedia* è anzitutto un'opera d'arte, figlia dell'imaginazione, quindi va giudicata principalmente coi criteri dell'arte, che son ben diversi da quelli della scienza.

Il poeta nella sua meravigliosa fantasia concepiva la macchina dell'Inferno idealmente, così come imaginava il Purgatorio e il Paradiso; quel che importa è che la concezione dantesca non paia assurda e inverosimile alla imaginazione.

Anche il Purgatorio non può difendersi dagli attacchi della scienza rigida e inesorabile, la quale certo non saprebbe spiegare colle leggi fisiche, come l'emisfero australe facesse *del mar velo* per paura di Lucifero, caduto dall'Empireo, e come la terra, spaventata dalla mostruosa caduta, *lasciando per fuggir lui il luogo vuoto*, ricorresse in su a formare l'isoletta e la montagna del Purgatorio.

Ma questa concezione non ripugna alla fantasia, e per di più risponde a una idea supremamente morale e religiosa; ma questa concezione è poeticamente verosimile e grandiosa, pare anzi una trovata biblica; e questo basti, che si può domandare di più a un poeta? La montagna, dove l'uomo si purga, viene così a sorgere agli antipodi del Calvario, dove l'uomo fu redento dal Cristo e sotto cui s'inabissa l'Inferno, luogo di danna-

zione; così la terra che va a formare il Purgatorio ha orrore di Lucifero; il pentimento fugge la colpa.

Quanto è meravigliosa la cosmografia dantesca se contemplata coll'occhio della fantasia credente! Guardatela invece colla lente acuta della scienza, e tutto il mondo dantesco si sfascia, ruina e cade; togliete a tutto l'edificio della Commedia il puntello della potenza sovranaturale, dei miracoli divini, della fede, e quell'edificio così maestrevolmente architettato cadrà simile alla colossale statua veduta in sogno da Nebucadnezar. La ragione umana, sia quanto si vuole ringagliardita e ravvalorata dalla scienza, *ha corte l'ali* per volare alle altezze mistiche del sovranaturale.

È fuor di dubbio che Dante, o per ottenere certi effetti d'arte o per servire ad alcuni suoi intendimenti morali e religiosi, quando non gli bastano gli *argomenti umani*, strappa miracoli al cielo o salva ogni difficoltà sotto l'usbergo sicuro dei misteri imperscrutabili della religione cristiana. Sentite che vi dice il poeta, o voi che petulanti e indiscreti cercate sempre il perchè delle cose:

> State contenti, umana gente, al quia;
> Che se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria (1);

ed egli vi ammonisce così per l'appunto quando cerca di spiegare la natura, veramente inesplicabile, delle ombre che popolano i regni della morte.

La natura delle ombre è un'altra concezione dantesca che presenta all'attento lettore non lievi difficoltà. Lasciamo al poeta esporre la sua teoria. L'anima umana

(1) Purg. C. III vv. 37-39.

..... quando Lachesis non ha più lino
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e il divino.
L'altre potenzie tutte quante mute:
Memoria, intelligentia e volontade
In atto molto più che prima acute.
Senza ristarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade (1)

L'anima adunque, sciolta dal corpo, serba solo virtualmente le facoltà sensitive del corpo, che restano mute; mentre ha molto più di prima sviluppate le facoltà dello spirito. Continua il poeta:

Tosto che luogo lì la circoscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive;
E come l'aere quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggi, che 'n lui si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtuamente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat'ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire in sino alla veduta.
Quindi parliamo e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lacrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentito puoi (2).

Sicchè la virtù *formativa*, che dà forma e vita al corpo umano, quando si trova ancora nel grembo della

(1) Purg. C. XXV vv. 79-87.
(2) Purg. XXV v. 88-105.

madre, è quella stessa che, quando l'uomo viene a morire, e l'anima sa qual dei regni *della morta gente* le spetti, opera in guisa che intorno all'anima nell'aria circostante resti virtualmente quasi l'impressione del corpo. Questi corpi aerei, queste *ombre vane fuor che nell' aspetto* (1) hanno tutte le proprietà, tutte le facoltà sensitive come quando avevano carne ed ossa:

> A sofferir tormenti e caldi e geli
> Simili corpi la Virtù dispone,
> Che come fa non vuol ch' a noi si sveli (2).

Questa è la teoria del filosofo scolastico e religioso del sec. XIV, vediamo ora come il poeta sappia conciliarla colle pretese dell'arte. Nell'Inferno egli imagina le anime come ombre vane, impalpabili, parvenze di corpi:

> Noi passavam su per l'ombre che adona (3)
> La greve poggia, e ponevam le piante
> Sopra lor vanità che par persona (4);

(1) Purg. C. II v. 79.

(2) Purg. C. III v. 31-33.

(3) Quanto a questo verbo mi sia lecito avvertire che Vincenzo Borghini (Studi sulla D. Commedia di G. Galilei, V. Borghini ed altri. Firenze Le Monnier 1885 pag. 257) notando gli *errori di alcuni commentatori di Dante* ingiustamente osserva contro il *falso Vellutello*, per il quale *adona* (raccoglie) *è vocabolo napolitano*, «si vede che costui dice quello che prima gli viene in bocca senza pensare quello che sia, pure che 'l luogo non rimanga vuoto». Sull'etimologia di questo vocabolo vedi Gaspary (Die Sicil. Dichterschule pag. 27 nota 3ª) e Zingarelli (Parole e forme della D. C. aliene del dialetto fior. — Studi di filol romanza Fasc. I pag. 114). Posso per altro assicurare che il verbo *adonare* nella sua forma riflessiva si trova in un dialetto abruzzese, il sulmonese, presso il quale *s'adona* significa *si accorge*, da confrontarsi col franc. *s'adoner* col provenz. *adonarse* e coll'ital. *addarsi*.

(4) Inf. C. VI vv. 34-36.

ma intanto nell'Inferno stesso Vergilio, ombra vana, pone con lieto volto la mano in quella di Dante (1); o gli cinge il collo colle braccia e lo bacia (2); o lo spinge colle animose e pronte mani fra le sepolture degli eresiarchi (3); o lo porta sovra il suo petto pel vivagno degl'ipocriti (4); o se lo regge sulle spalle per passare il centro della terra.

Così nel Purgatorio ribadisce il concetto della vanità delle ombre:

> O ombre vane fuor che nell'aspetto!

e tenta invano di abbracciare l'amico Casella:

> Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
> E tante mi tornai con esse al petto (5);

nondimeno Matelda, *lieve come spola*, trae Dante per l'onde di Lete (6). E cotesta differenza si avverte non solo, dirò così, nelle relazioni tra Dante, che ha il corpo, e le anime che non l'hanno, ma anche tra le anime stesse; infatti Vergilio e Sordello, al dolce suono della terra natia, si abbracciano (7); ma più avanti Stazio non può abbracciare le ginocchia a Vergilio (8).

Le contraddizioni e le difficoltà nel concepire e determinare la natura delle ombre ci sono, come ognun

(1) Inf. C. III v. 21.
(2) Inf. C. VIII v. 43.
(3) Inf. C. X v. 37.
(4) Inf. C. XXIII v. 49.
(5) Purg. C. II. vv. 80.81.
(6) Purg. C. XXXI v. 101.
(7) Purg. C. VI v. 75.
(8) Purg. C. XXI vv. 120-36.

può vedere; nè vale a risolverle quel che ha supposto, per esempio, il Tommaseo (1). Nell'inferno, egli dice, non avea Dante tentato d' abbracciar ombre, ma Virginio, ombra anch'esso, l'aveva portato in ispalla.

Prima di continuare nella citazione, osserverò che Dante anche nell'inferno abbraccia ombre;

Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai (2)

e nonchè abbracciare Vergilio si assetta sulle spallacce di Gerione (3) e *forte percuote il pie' nel viso a* Bocca degli Abati e lo prende per la cuticagna (4). « Ora perchè questa differenza, si domanda il Tommaseo, di Virgilio, di Bocca al quale e' strappa i capelli, e dell'Argenti che e' respinge nel fango, (5) da Casella e dagli altri? Forse perchè qui (intendi nel purgatorio) come più pure, le ombre son meno gravate della mole terrena, hanno più sottili apparenze. Matilde però trae Stazio e Dante per l'onda di Lete, e Virgilio con Sordello s' abbracciano. Il poeta, a quel che pare, fa l' ombra dei non probi ora palpabile, ora no, come Cristo risorto; l'ombra de' dannati palpabile sempre ». Tutte belle cose senza dubbio coteste trovate dall'ingegno perspicace dal Tommaseo; la spiegazione è seducente e, se si vuole, pare anche conforme alle abitudini di quella mente organatrice, se altra mai, nella quale non si sa se più ammirare la

(1) Commento alla D. Commedia. Purg. C. II (Catone-Casella). Il Tommaseo in ciò segue Francesco da Buti.

(2) Inf. C. XXXIV v. 70.

(3) Inf. C. XVII, v. 91.

(4) Inf. C. XXXII v. 78 e v. 97.

(5) Qui il Tommaseo ha scambiato Dante con Vergilio. Vedi Inf. C. VIII, v. 41.

feconda attività della fantasia creatrice o la meravigliosa attitudine all'ordine, alla simmetria.

Cotesta graduale e sistematica differenza, dirò così, di *corporeità* tra le anime dei tre regni danteschi converrebbe a quell'amore, caratteristico nel sommo poeta, di disporre tutto quasi con ordine sistematico; ma la spiegazione del Tommaseo è assolutamente infondata; perchè vi si oppongono ad eccettarla per buona parecchi passi della Commedia. Di contraddizioni, d'incoerenze ve n'ha nell'Inferno così come nel Purgatorio (1): nell'Inferno il Poeta pone le piante sopra la *vanità* delle anime che *par persona*, eppure inciampa nel capo di Bocca degli Abati, che è ombra *vana*; sicchè, anche senza citare altri esempi per non ripetere il già detto, possiamo affermare, che tanto nell'Inferno quanto nel Purgatorio le ombre dei dannati sono ora palpabili, ora no. Eppure quanto meglio sarebbe poter vedere col Tommaseo le anime solo del Purgatorio, perchè *risorgenti*, palpabili ed impalpabili come Cristo *risorto!* Ma in questo differenza graduale non c'è tra il Purgatorio e l'Inferno; ed eccone la ragione: tanto le anime dei dannati quanto quelle dei purganti debbono soffrire, sebbene in grado diverso, pene corporali, anzi per qualche peccato le stesse; ora è anche naturale che il Poeta rappresentasse le ombre dei due regni oltremondani egualmente conformate. Se differenza ci ha da essere, può sino a un certo punto trovarsi nelle anime del paradiso; ed anche qui la ragione è chiara. In quell'immenso mare di luce che è il

(1) Alcune di queste incoerenze furono anche notate dal Graf nel suo lavoro «*Demonologia di Dante*» (Giorn. stor. della letteratura ital., vol. IX, fasc. 1-2 pag. 19) e dal Bartoli nel 6° volume della sua Storia della letteratura italiana (p.p. 158-59).

Paradiso, tutto è luce, e le anime stesse splendono di luce, anzi sono rivestite di luce, vale a dire di ciò che vi ha di meno palpabile nella natura. E come le pene de' dannati e dei purganti sono corporali, così la beatitudine celeste, che è premio delle anime elette, consiste tutta nei piaceri dello spirito, dell'intelligenza, paga di contemplare la somma Verità, ch' è Dio. È naturale quindi che queste anime beate, sebbene parlino e ridano, paiano, se non sono, formate in modo diverso dalle altre, perchè appunto sono, qual più qual meno, a seconda della maggiore o minore distanza dall' Empireo, luce e intelligenza.

Dunque, se mal non mi appongo, bisogna proprio conchiudere che Dante nel rappresentarci le ombre dell'Inferno e del Purgatorio non è sempre coerente a sè stesso, anzi si contraddice parecchio: salvarlo da queste incongruenze è impresa quanto ardua altrettanto inutile.

Dirò un paradosso: certe difficoltà si risolvono meglio non le risolvendo. Metodo molto sbrigativo e molto comodo, si ossetverà! — So che il Manzoni con quella sua arguta finezza, per cui egli fa sempre pensare il lettore, dice che le cose più semplici sono le più difficili a spiegarsi; io vorrei che pur si dicesse che le cose più difficili si possono anche spiegare nel modo il più semplice. E mi spiego: se senza tanto scalmanarci a difendere il poeta, colto in *flagranti* contraddizione, ammettessimo addirittura questa contraddizione e ne ricercassimo invece le possibili ragioni attenuanti; non sarebbe un risparmiarsi il fosforo del cervello, quando se ne consumi? Dante, per quanto sia quel potente e libero poeta che tutti sanno, non può anche lui sottrarsi al giogo di certe tirannidi.

Che egli obbedisca e debba molto alla tradizione classica e alla tradizione popolare del Medio Evo, è inutile dimostrare; perchè, massime per ciò che riguarda la *visione*, ne trattò da par suo, vale a dire magistralmente, il D'Ancona nei *Precursori di Dante*; e inoltre molti commentatori della Commedia accennano alle varie fonti, alle quali il Poeta attinse ora un episodio ora un' immagine ora una frase. Si sa bene che la cosi detta *originalità* non è in fondo che una felice determinazione o individuazione di ciò che avanti si è andato elaborando dall'universale. Cosi la *vanità* delle anime, come è concepita e spiegata da Dante, non è una sua trovata, ma è concezione tradizionale, vedesi presso Omero, fu ammessa da Platone, accettata da Vergilio, non ripudiata dai Padri della Chiesa e da S. Tommaso.

Nell' Odissea Ulisse, dopo compiute le cerimonie rituali, vede riunirsi le anime dell'Ades, che sono, come quelle di Dante, corpi vani (ἀμενηνὰ κάρηνα); riconosce sua madre e indarno è desideroso di abbracciarla, onde narra:

. . . . αὐτὰρ ἔγωγ' ἔθελον φρεσὶ μερμηρίξας
μητρὸς ἐμῆς ψυχὴν ἐλέειν κατατεθνηυίης.
τρίς μὲν ἐφωρμήθην, ἐλέειν τέ με θυμὸς ἀνώγει,
τρὶς δέ μοι ἐκ χειρῶν σκιῇ εἴκελον ἢ καὶ ὀνείρῳ
ἔπτατ'· . . . . . .
ἦ τί μοι εἴδωλον τόδ' ἀγαυὴ Περσεφόνεια
ὤτρυν', ὅφρ' ἔτι μᾶλλον ὀδυρόμενος στεναχίζω; (1)

(1) Om. Odis lib. XI, vv. 204-214. Ecco come traduce il Pindemonti:

Io, pensando tra me, l'estinta madre
Volea stringermi al sen: tre volte corsi,

Parimenti Vergilio, imitando in questo come in tant'altre cose il *poeta sovrano*, fa che Enea cerchi invano di abbracciar Anchise:

> Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
> Ter frusta comprensa manus effugit imago
> Par levibus ventis volucrique simillima somno (1).

E Dante, imitando il suo autore e maestro, si muove invano per abbracciar Casella:

> Tre volte dietro a lei le mani avvinsi
> E tante mi tornai con esse al petto.

Ecco la storia generica di questo triplice tentativo di abbracciare vani fantasmi.

E mi sia lecito tra parentesi, dire francamente, con tutto il rispetto dovuto ai tre sommi poeti, che questo abbracciar l'aria e battersi il petto tre volte colle braccia vuote parmi, a ripensarci bene, che tolga alquanto di serietà alla scena affettuosa da essi voluta rappresentare. Si deve vedere in questa triplice prova di abbracciare ombre l'espressione di un affetto ardente o l'influenza cabalistica e l'amore del mistico numero?

Ma per tornare a bomba, affermo che Dante in massima accetta il concetto tradizionale dell'ombre vane, ma se ne allontana semprechè gli faccia comodo, ca-

> *Quale il mio cor mi sospingea, ver lei,*
> *E tre volte m' usci fuor dalle braccia*
> *Come nebbia sottile o lieve sogno*
> . . . . . .
> *Fantasma vano, acciò più sempre io m'anga*
> *Forse l'alta Proserpina mandommi?*

(1) Aen. lib. VI vv. 700-702.

dendo così nelle contraddizioni già notate. Assumerei l'inpegno di provare che tutte le volte che il poeta si contraddice, lo fa per delle buone ragioni; ma per non andar troppo per le lunghe, basti il dire che egli a volte è costretto ad abbracciar ombre o a farsi portare da loro per non ricorrer sempre, come qualche volta fa, ai miracoli e abusare delle forze sovrannaturali, a volte poi vi è indotto per ottenere degli effetti d'arte. Onde dice bene il Bartoli (1): *evidentemente il Poeta ha dato una teoria dei corpi delle ombre, alla quale poi, trascinato dall'arte, non si è attenuto e non poteva attenersi.* L'arte, giova ripeterlo, ha le sue esigenze imprescindibili; e mentre spesso, è prodiga delle sue carezze e de' suoi favori, qualche volta è invece tiranna implacabile. Certo Dante si contraddice, quando nel Purgatorio fa che Vergilio possa essere abbracciato da Sordello e non da Stazio; ma la *festa* che il trovatore mantovano fa al suo concittadino è un espediente artistico, senza del quale la sdegnosa e nobile e celebre invettiva alla serva Italia non ha più ragion d'essere. Quale enorme e goffa stonatura sarebbe invero se quelle due anime. invece di abbracciarsi, quasi avessero il corpo, mostrassero l'inanità di triplicati abbracciamenti, come Dante e Casella!

Forse qualcuno osserverà, che il poeta poteva, volendo, rappresentarci la festa che si fanno quelle due anime mantovane senza bisogno degli abbracci.

Sarà benissimo; ma qui si tratta di *iterate accoglienze oneste e liete*; qui evidentemente si vuole fare risaltare il grande amor patrio di Sordello, tanto più grande in quanto un'anima purgante non dovrebbe più sentire gli affetti umani, per aver maggior ragione di rimproverare alla misera Italia gll odii e le scissure, ond'è travagliata.

(1) Storia della lett. ital. vol. VI pag. 160.

Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra (1)

Dante nell'episodio di Sordello contrappone adunque all' odio dei *vivi* il grande amor patrio dei morti; e delle contrapposizioni egli si compiace spesso; e poco prima non ha contrapposto felicemente alla *bontà infinita* di Dio che perdona gli *orribili peccati* a Manfredi alla crudeltà e malvagità della Chiesa, che non sa perdonare al suo avversario politico e gli nega persino la pace del sepolcro ?

Stazio per ossequio vorrebbe più avanti abbracciare le ginocchia a Vergilio;

. . . . . ma e' gli disse : Frate;
Non far, che tu se' ombra e ombra vedi;
Ed ei surgendo : or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda (2)

Orbene qui imagina che Stazio non possa abbracciar Vergilio, per cavarne un'idea nuova e inaspettata e per non sacrificare una espressione di effetto. Stazio sente tanto improvviso trasporto per Vergilio, la maggior musa, ha bisogno così vivo e così cieco di riverirlo e di mostrargli la sua grande venerazione che di-

(1) Purg. C. VI, vv. 79-84.
(2) Purg. C. XXI, vv. 131.36.

mentica persino la sua natura *(dismenta sua vanitate)*, che è tutto dire, il colmo dei colmi.

Ma in ben altre contraddizioni e inverosimiglianze l'arte fa cadere il poeta. (1)

È chiaro, secondo quel che si legge sulla porta dell'inferno *(Dinanzi a me non fur cose create se non eterne)*, che l'Inferno è stato creato prima della terra, la quale, conformata così come conviene necessariamente supporla se ha da reggere la cosmografia della Commedia, non è per nulla eterna; perchè Dante c'insegna (2).

> . . . . l'acqua . . . . il fuoco
> L'aer, la terra e tutte lor misture
> *Venire a corruzione* e *durar poco.*

Ma è egli mai possibile imaginare l'Inferno dantesco esistente prima della terra? Né è a dire che si possa supporre, tanto per sanare questa patente contraddizione, che l'Inferno e la terra cominciassero ad esistere insieme

(1) Il Bartoli nel 6° vol. della sua storia della lett. ital. ha acutamente rilevato alcune inverosimiglianze che si riscontrano nella Commedia. «È forse verisimile, egli domanda, che un uomo vivo possa respirare nella profondità della terra? (si può imaginare). È verisimile che nella valle oscura, profonda e nebulosa, dove non è che luca, in loco d'ogni luce muto, nella fessura mirabilmente oscura Dante vedesse tutto, discernesse e riconoscesse le persone? È verisimile il prato di fresca verdura *nel ventre della terra*, come dice il Boccaccio?» Però confesso di non capire come egli trovi inverosimile che in Cocito tra il corpo di Lucifero e il ghiaccio, che tutto intorno lo avvolge, trovino modo di passare i due poeti. A me anzi par naturale che tra *il folto pelo e le gelate croste* ci sia tanto spazio da poterci passare in qualche modo. Il ghiaccio non deve aderire bene al corpo di Lucifero, sia perchè *ha le coste vellute*, sia perchè nello sbattere le immense ali deve pure un tantino muoversi.

(2) Parad. C. VII, v. 124.

nel momento della fatale caduta dell'angelo ribelle, perchè la terra doveva esistere bell' e formata, se *fe' del mar velo* alla vista di Lucifero, e se il baratro infernale è per l' appunto il vuoto lasciato dalla terra, che spaventata *in su ricorse* a formare l' isoletta, sulla quale si aderge maestosa la montagna del Purgatorio (1).

Evidentemente anche in questa contraddizione il poeta e l'artista fanno a pugni col teologo e lo scolastico: e, bisogna pur convenirne, la peggio tocca a questi ultimi. Potrà bene la mente d'un teologo, se vuole, pensare estrattamente, per suo uso e consumo, un inferno ed idearlo anche senza una sede materiale e senza

(1) L'Andreoli spiega così il passo di Dante, *(Dinanzi a me non fur* ecc): « La terra . . . . la quale secondo Dante medesimo (Parad. VII, vv. 124-137) avrà fine, fu creata dopo dell'Inferno: ma l'Inferno è il centro della terra; esso dunque fu come il nucleo intorno a cui la terrestre sfera si formò. Supposizione, veramente tutt'altro che onorevole per il globo da noi abitato, e dirò (di vantaggio) inaccordabile con quanto nel C. XXXIV é detto di Lucifero, ma che pure a me sembra innegabile in Dante. Secondo lui (Parad. XXIX 23-36) Iddio creò prima di tutto tre cose ad un punto: gli angeli, la materia prima e la forma, sostanza anch'essa per Aristotele; tutt'e tre le quali cose, perchè provegnenti immediatamente da Dio sono « da corruzion sicure » che è quanto dire eterne (Paradiso VII, 66-68. 129). Dopo meno che basterebbe « a numerar da uno a venti » parte degli angeli peccò, e precipitata giù dall'Empireo « turbò il suggetto de' nostri elementi » cioé venne a stanziarsi in mezzo alla prima materia, non peranco distinta da Dio ne' quattro elementi (Paradiso C. XXIX, 49-51). Questa loro stanza nel più basso punto del circolare universo costituì l'Inferno; sul quale poi doveva, a parer del severo poeta, essersi formata la terra ». Questa spiegazione è *inaccordabile* col Canto XXXIV dell'inferno, dal quale risulta chiaramente che la terra era distinta ne' suoi elementi, cioé era formata, quando cadde Lucifero. A questo proposito si vegga quanto scrive il Bartoli nel citato volume pag. 46.

parvenze e pene corporali; ma la fantasia di un poeta no; perchè l'arte, come la natura, *abhorret a vacuo*.

Il *nihil ex nihilo fit* par trovato appositamente per l'arte, la quale ama le forme concrete e si sforza di rivestire di forme plastiche i concetti nudamente astratti, e, quando non vi riesce, li ripudia senza misericordia. Faccia pure quanto vuole Dante per seguire le dottrine teologiche e scolastiche del suo tempo; è inutile, egli deve assolutamente cedere alla tirannia della tradizione e dell'arte; egli deve collocare l'Inferno, creato prima della terra, nella terra (1). La tradizione letteraria e la tradizione popolare collocano l'Inferno sotto terra; e l'arte in terra si trova meglio; o vedete quanto ci scapita quell'*aridissimo e disputantissimo* (onore al merito, i superlativi sono del Giordani) (2) paradiso, così pieno di luce e di suoni, in confronto dell'Inferno e del purgatorio, che, posti sulla terra, sono ancora teatro di passioni umane! Gli occhi nostri che restano abbagliati e stanchi al continuo fulgore della teologale Beatrice, invece non si sazierebbero mai di ammirare il savio e gentile Vergilio e la bella Matelda che va scegliendo fior da fiore e canta come donna innamorata! Altre volte è l'allegoria che costringe il poeta a contraddirsi. Perchè Vergilio, il quale ha saputo da Beatrice (Inf. C. II vv. 61-63) che Dante *nella diserta piaggia è impedito sì del cammin che vôlto è per paura;* Vergilio, il quale sa che per *cam-*

(1) Nel 6° capirolo del Libro di Sidrach, enciclopedia notissima nel Medio, Evo, leggesi: «Primieramente fece Idio uno molto bello palagio, lo quale è apellato regno di Cielo; e poi lo 'ferno».

(2) Epist. vol. VII pag. 190.

pare dal loco selvaggio convien tenere altro viaggio, gli domanda:

> Ma tu, perchè ritorni a tanta noia
> Perchè non sali il dilettoso monte,
> Che è principio e cagion di tutta gioia?

E il *veltro* come potrà *rimetter* la lupa nell'Inferno, se *la farà morir di doglia?*

Sarebbe curioso ed utile ad un tempo rintracciare la genesi degli errori e delle contraddizioni de' sommi uomini! Di quanti precetti e ammaestramenti sarebbe fonte una tale storia! Qua avvertireste l'influenza malefica dei tempi, là la tenacità nella fede religiosa; negli uni deplorereste la tirannia della retorica e dell'imitazione, negli altri ammirereste la indipendenza del genio creatore; scoprireste quando delle resipiscenze dolorose e quando delle esigenze di forze superiori. Chissà ridire le titubanze, le incertezze, i pentimenti, le contraddizioni, dei nostri scrittori da Dante al Manzoni! La teoria in contrasto colla pratica, la scienza coll'arte, la logica col fatto, la riflessione colla fantasia; quante intime e ineffabile angosce per i fedeli dell'arte! Dante nel *De Vulgari Eloquentia* disprezza con poca carità di patria il dialetto materno, ma nella Commedia, suo malgrado, egli dovrà sfruttare il dialetto fiorentino, che è il fondamento così della lingua del poema sacro come della lingua nazionale. Se le pareti dell'arci-ospedale di S. Anna a Ferrara potessero parlare, Dio sa quali tormenti ci rivelerebbero del povero Tasso, agitato tra il dubbio e la fede, tra la critica e l'arte! Perchè scrisse la Gerusalemme Conquistata? Perchè, pur avendo in qualche maniera biasimato il Trissino d'avere scelto l'argomento della sua tragedia

piuttosto dalla storia romana che dalla greca, (1) fece il Torrismondo? E il Manzoni non ha tentato di uccidere coll'arma acutissima della sua logica terribile il più bel parto del suo ingegno? — Ma l'arte vera resiste ai colpi della critica, pugna e vince. Orgogliosa della sua forza e delle sue vittorie, non concede le gioie del suo amore se non a pochi fortunati e se non dopo molti sospiri e affanni.

---

(1) Vedi *Note inedite di T. Tasso* sulla Sofonisba di G. Giorgio Trissino da me pubblicate per la prima volta (Piacenza Marchesotti 1883) e poi ripubblicate dal signor Franco Paglierani (Bologna Romagnoi 1884).

UNA CANZONE LEOPARDIANA

PRIMA DEL LEOPARDI (1)

Scrive il D'Ovidio nelle sue *Discussioni manzoniane* che « nelle poesie e nelle prose del Leopardi son tante le imitazioni, piccole e grandi, da scrittori antichi e moderni, che alcuni suoi scritti han preso ormai agli occhi nostri l'aspetto come di mosaici: ciò appare da parecchi studî venuti fuori in questi ultimi anni, e più apparirebbe, se un insigne critico, assai benemerito di quello scrittore, si volesse risolvere a finir di pubblicare quel che anch'egli ha trovato e osservato intorno alle opere di lui ». Se l'insigne critico, che tutti indovinano chi sia, si risolverà a comunicare al pubblico (e gliene saranno grati tutti gli studiosi) il risultato delle sue ricerche, desidererei che vedesse, seppure non ha già veduto, se non gli paia di trovare delle somiglianze tra la nota canzone *alla Morte* di Pandolfo Collenuccio ed al-

(1) Questo scrittarello è tolto dalla pubblicazione fatta il 25 Giugno 1887 per il cinquantesimo anniversario della morte del Leopardi. (Città di Castello, editore S. Lapi).

cuni luoghi delle poesie del Leopardi. Nessuno, che io mi sappia, ci ha posto mente; ma, *s'i' non falso discerno*, delle somiglianze di concetti, d'immagini e anche di forma ce ne trovo: intendo di somiglianze e non d'imitazioni e molto meno di plagi, che è sempre difficile e pericoloso voler determinare la paternità, beninteso delle idee.

L'infelice pesarese comincia la sua canzone,

Qual peregrin dal vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi
Per lochi aspri e selvaggi,
Fatto già de' pensier canuto e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando cammina e si rimembra
Le paterne ossa e sua novella etade;
Di sè stesso pietade
Tenera prende; le affannate membra
Posar desia nel loco ove gia nacque
E di prima gli piacque:
Tal io, che ai peggior anni oramai vergo,
In sogni, in fumi, in vanitate avvolto,
A te mie preci volto, ecc.

Questi versi ricordano il vecchierello descrittoci dall'infelice recanatese nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*:

Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,

Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.

Chi leggendo questi versi del Collenuccio:

Placidissimo sonno, alta quïete,
Che Stige e l'infocato Flegetonte,
Cocito ed Acheronte,
Con le dolci onde del tuo ameno Lete
Non che tempre, ma estingue,
E levi d'ignoranza il scuro velo,
Sciocco è chi 'l tuo soccorso non intende;

non ricorre colla mente, quasi per associazione d'armonia, ai notissimi versi del Leopardi, nei quali è la stessa intonazione e lo stesso giro di periodo:

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care,
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti: ?

Il Collenuccio chiama *sciocco* chi non intende il *soccorso* della morte ed aggiunge:

In tutto al ver contende,
Ha già sua vista tenebrosa al cielo
Chi de la tua presenza il don non vede;

inoltre dice:

Questa ch'ha nome vita falso in terra,
Che altro è che fatica, affanno e stento,

Sospir, pianto e lamento,
Dolore, infermità, terrore e guerra?
Questo, acerba matrigna
Natura, in tanti mal questo sol bene
Pose per pace, libertade e porto;
A' più savî diporto,
Che 'l fine attendon delle mortal pene:

e più avanti:

Felice disse alcun chi more in fasce;
Altri, quando la vita più diletta;
Chi, quando men s'aspetta;
Molti beato disser chi non nasce,
Molti con forte man t'han cerco e tolta,
Grave turba e non stolta. . . . .

Tutti questi concetti si trovano ripetuti, come ognun sa, nelle poesie del Leopardi, il quale parla della *gentilezza del morire* (1) e chiama un *gioco quella che il mondo inetto, talor lodando, ognora abborre e trema, Necessitade estrema* (2), e *beata* l'umana prole se morte la *risana d'ogni dolore* (3). — Anche per il Leopardi *Uscir di pena* è *diletto fra noi* (4) e il *vivere è sventura, grazia il morir* (5). — Il Collenuccio in ogni stanza della sua Canzone invoca la morte *inclita, splendida, generosa, pietosa, graziosa, benigna, valorosa, optata, rifugio singolar che pace apporta alle umane fatiche, porto salutare che sol conforta d' ogni naufragio il mal, consorte di magnanimi spirti* e via dicendo; ed il Leopardi pure dice che la morte

(1) Amore e Morte v. 73.
(2) Il pensiero dominante vv. 47-50.
(3) Canto notturno v. 54.
(4) Canto notturno vv. 45-46.
(5) Sopra un basso rilievo vv. 83-84.

ogni gran dolore Ogni gran male annulla (1) e la invoca perchè *sempre onorata bella e sola pietosa al mondo dei terreni affanni* (2) o perchè *tragge l'egro mortale d' ogni affanno* (3) o perchè *desiata e molto ripregata* e non *temuta* (4).

La canzone della sventurata vittima di Giovanni Sforza fu pubblicata per la prima volta da Giulio Perticari nel numero IX della Biblioteca italiana (Sett. 1816) e ripubblicata poco dopo (1823) nel 2° volume delle Opere del Perticari, onde il Leopardi potè benissimo conoscerla. — Comunque sia, mi paiono abbastanza evidenti le somiglianze di pensieri e di forma che ho notato; ma è molto difficile, per non dire impossibile, determinare se dette somiglianze provengano dalle affinità degli argomenti e della condizione d'animo dei due infelici poeti o dallo studio fatto dal Leopardi sulla canzone del Collenuccio. — Mi pare anche che qualche rassomiglianza sia più che altro dovuta allo studio che i due poeti fecero sul Petrarca. — Nella canzone del Collenuccio ci sono frasi tolte di sana pianta dal Canzoniere, come *aspri e selvaggi, canuto e bianco, orbo ingrato mondo;* e nel Collenuccio e nel Leopardi è manifesta la reminiscenza del *vecchio canuto e bianco*,... « rotto dagli anni e dal cammino stanco » del Petrarca.

Non capisco perchè il Leopardi nella sua Crestomazia non abbia inserito la Canzone del Pesarese, la quale se non è *miracolosa*, come voleva il Perticari (5) per l'or-

(1) Amore e Morte vv. 8-9.
(2) Idem vv. 97-99.
(3) Il sogno vv. 30-31.
(4) Consalvo vv. 41-43.
(5) Opere vol. 2° pag. 247.

dine, l' eleganza e la bellezza dei versi, è però sempre una poesia che fa pensare, perchè è un mesto e solitario fiore spuntato in un carcere ed inaffiato dalle lagrime di un poeta sessantenne poco tempo prima di dare la testa al carnefice.

LA BATTAGLIA

DELLE VECCHIE COLLE GIOVANI

Di questo curioso poemetto nulla al di là del titolo mostrano di conoscere i biografi di Franco Sacchetti nonchè gli storici della nostra letteratura. Il cenno più ampio, che io ne ho trovato, leggesi nell'utile *Manuale della letteratura italiana* compilato da Francesco Torraca (1); ma il compilatore, dei quattro canti onde si compone il poemetto, non conosce che i due ultimi pubblicati nel 1819 dall'Amati.

E veramente la *Battaglia delle vecchie colle giovani*

(1) Riferisco il cenno del Torraca (Vol. 1° pag. 358) «La *Battaglia delle vecchie colle giovani* è in due canti. Le vecchie, condotte da una Chisola, combattono con le giovani condotte da una Costanza: le ultime, aiutate dal *duca degli Amanti* ottengono vittoria a memoria della quale, ordinano una colonna di alabastro con sopra un simulacro del *duca* e i nomi e le imagini delle vincitrici». L'Emiliani-Giudici nella sua storia della letteratura italiana (vol. 1° pag. 322) si limita a dire: «in certe stanze di un suo poemetto intitolato la *Battaglia delle giovani con le vecchie*, sembra di avere anticipati i modi inimitabili del Berni».

fu stampata per la prima volta nel 1819 a Bologna e dedicata a Lord Byron da Basilio Amati di Savignano, quando lo studio amoroso dell'aureo idioma del trecento, promosso dal Cesari e dal Giordani per far rifiorire la nostra lingua miseramente intristita, mise negli animi de' cosi detti *puristi* l'ardente desiderio non solo di ripubblicare ed illustrare le opere de' nostri classici, ma anche di frugare pazientemente nelle nostre biblioteche per dare alla luce quegli scritti inediti, che nuovo pregio potessero aggiungere alla lingua italiana. Però di questo poemetto già prima ne aveva avuto contezza il P. Negri, il quale nella sua storia degli *Scrittori fiorentini* lo annoverò fra le opere di Franco Sacchetti. Ma il Bottari, che non prestava troppa fede alle asserzioni del Negri, dubitò dell'esistenza di questo lavoro poetico, tanto più che non se ne trovava menzione presso i nostri scrittori. (1).

Il Bandini poi dissipò ogni dubbio, allorchè nel suo Catalogo assicurò che nella Laurenziana se n' aveva un esemplare in un codice cartaceo del sec. XV, già appartenente alla biblioteca Gaddiana, nella quale per l'appunto doveva trovarsi secondo il Negri. Bartolommeo Borghesi, l'insigne archeologo della serenissima repubblica di S. Marino, ne domandò copia al Bandini, allora bibliotecario, e la comunicò a Basilio Amati, che, come si è detto,

(1) Monsignor Gio. Bottari così si esprimeva: «a tutto questo aggiunge il suddetto padre (Negri) la *Battaglia delle vecchie colle fanciulle*, poema MS. nella libreria de' Gaddi. Ma non trovando di questo poema riscontro alcuno sopra verun altro autore, ed essendo tanto sospetta quella benedetta istoria del Negri (*Scrittori fiorentini*), sospendo per ora la credenza, fino che non avrò più certo riscontro». (V. *Delle Novelle di Franco Sacchetti.* Vol. 1° Prefaz. XCI Ediz. delle opere classiche italiane. Milano 1804).

ne fece un'edizione arricchendola di numerose annotazioni illustrative. Alla prima tenne dietro nello stesso anno una seconda edizione, eseguita ad Imola, la quale non differiva dalla precedente se non nel sesto e nell'ordine delle note; ma e nell'una e nell'altra edizione non figurano dei quattro *cantari* o canti, di cui consta il poemetto, che i due ultimi. L'Amati, per quante ricerche facesse, non potè servirsi che del codice suaccennato che contiene due soli cantari, e forse illuso dalle invocazione e dalla proposizione che si riscontrano in ogni cantare, non badò ad alcune espressioni che avrebbero dovuto fargli sospettare che il poemetto, nell'esemplare di cui si valeva, era incompiuto (1).

Non molti anni dopo il Follini scoprì nella biblioteca Magliabechiana un codice della prima metà del secolo XV che contiene tutto il poemetto, diviso in quattro cantari, e dal quale l'Abate Luigi Rigoli trasse tutto intero il lavoro del Sacchetti che inserì nel suo *Saggio di Rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV sino al XVIII secolo* (2).

(1) A mo' d'esempio, nel codice laurenziano che servì per le prime due edizioni, leggonsi le seguenti parole che precedono il primo cantare: *uno trovato* (cioè poesia) *fece Franco Sacchetti. Prima fe' ricordo di tutte le belle donne di Firenze in quel tempo: dandosi piacere in un prato furono sfidate dalle vecchie e combattendo insieme le vecchie furono sconfitte come vedrete ed udirete e dice così*: E nel principio del secondo cantare leggesi: *qui dice della morte e della ruina delle vecchie, che sia e possa essere dovunque ne ha veruna che guastano il mondo d'ogni bene.* Ma nelle due prime edizioni dov'è la rassegna di tutte le belle donne fiorentine, dove la disfida! L'Amati inoltre aveva trovato nel codice laurenziano « E pongo fine al mio *terzo* tenore » e non sapendosi dar ragione del *terzo* tenore, a *terzo* sostituì *tetro.*

(2) Firenze Ronchi 1825.

Prima di metterci a ricercare, se sarà possibile, la data del poemetto e a giudicare del suo valore storico e letterario, gioverà fare un esame particolareggiato di ciascun cantare, tanto più che non è facilmente reperibile. Il titolo stesso, *Battaglia delle vecchie colle giovani*, ci mostra quale sia la materia del *trovato* che si propone di fare Franco Sacchetti, vediamo come l'abbia trattata.

Il poeta, mescolando il sacro col profano, uso che il Perticari biasima fortemente e che è un carattere speciale della seconda metà del trecento e in generale di tutte le età di transizione, comincia con due invocazioni, una a Maria, *la santa madre del benigno Iddio, del Creator di tutte creature, Che l'universo move al suo disio*, e l'altra a Venere, *pace de' fedeli amanti e che vincendo vince crudel prove*, perchè *grazia gli presti pel suo santo Giove*. Quindi passa alla proposizione:

Dunque davanti che bellezza mora,
Acciò che la virtù lodar si possa,
D'alquante donne, che 'l gran Giove onora,
Intendo di cantar con dolce mossa,
Che nell'alta Fiorenza fan dimora,
E quella tengon d'ogni vizio scossa,
Ferendo or qua or là senza contesa,
Che non è cor, che possa far difesa.

Segue poi la parte narrativa o *esecutiva*, che dir si voglia. Le donne fiorentine di *somma potenza* si radunano in un bell'orto vicino a Firenze:

Là dove essendo la turma sicura
Ciascuna sollazzando si provvede,
Con canti vaghi, dolci oltre a misura,
Chi dritta scherza, e chi ne' fior si siede.

Qui una di loro propone che si elegga una regina, alla quale tutte debbano obbedire:

Però che disonor di tal brigata
Sarìa senza reina più durare,
Che tanta gran biltà disordinata
Fa li nostri amador tutti turbare,
Perchè talor trovando donna ingrata,
Non sanno a chi si debbian richiamare;
E spesso avvien che ricevendo torto,
Si partan dall'amor senza conforto.

Viene eletta Costanza degli Strozzi:

Come più bella e di più alto stato,
Fior risplendente sopra ciascun fiore,

la quale dopo avere scelto a sue consigliere Itta degli Alberti e Telda de' Bardi e consegnato il gonfalone a Caterina de' Biliotti, conduce tutte le belle donne in una vaga foresta, dove:

Con gran diletto tutte le rassegna
Sotto la sua celeste e vaga insegna.

Così il poeta ha modo di nominare ed encomiare Alessandra degli Alberti, *lume d'ogni stella,* Elena de' Bombeni, *bella più che la rapita Nella greca foresta del Troiano*, Caterina Mannelli, il cui valore

Stimar non si porria con vero effetto,
Perchè la natura a se la fe' sì propia,
Che solamente 'l ciel ne vede copia;

Giovanna de' Bardi, *nobile donna più che ninfa in fiume,*

Nanna, Agnola e Ginevra degli Strozzi, sorelle di Costanza, la regina:

> Oneste, sagge, vaghe e leggiadrette,
> Sempre fornite d'archi e di saette;

Lisa de' Bivigliani, Loba de' Bardi, Lisa degli Ammannati, Francesca degli Asini, Felice degli Strozzi, forse la donna amata dal poeta, il quale così la ricorda:

> Ell'è sì vaga, bella ed amorosa,
> Ch'i' non ardisco gloriar costei.
> Però che d'una tanto altera cosa
> Non si può dir, se non tra' sommi Iddei;
> Benigna donna, più ch'altra vezzosa,
> Or veggio che tu se' sola colei,
> Per cui s'adorna il mondo di chiarore,
> Gli Strozzi partoriron sì bel fiore.

Sfilano poi Oretta degl' Infangati, Maria degli Strozzi, Donnina de' Bombeni e Moraccia de' Bonfiglioli. In questo mentre, Ogliente:

> Una vecchietta di crudele aspetto,
> La quale era di borgo tegolaio,
> Ogliente moglie di Ser Calamaio,

si fa innanzi tutta adirata, perchè *primamente Non la chiamaron donna valorosa.* Allora Costanza la condanna a morte; onde tutte le belle fiorentine le sono addosso:

> Ciascuna ver la vecchia stette accorta,
> E chi con pietre, e chi con gran bastoni,
> Chi con cinture e chi pur con punzoni.

Uccisa la vecchia le donne tornano tutte con gran risa da Costanza, la quale tosto ordina che in segno di

allegrezza si suoni, si canti e si balli; il che fa esclamare al poeta:

Qual paradiso, o armonia celeste
Generò mai sì dolce e vago canto,
O quale dea per le verdi foreste,
O ninfa in chiaro fiume fe' mai tanto?

Il poeta termina secondo le consuetudini dei cantori del popolo:

O cari amanti, e' mi par tempo omai,
Lasciar le donne alquanto sollazzare
Con gran diletto sanza pene e guai,
Ponendo fine al mio primo cantare.

Nel secondo cantare il poeta dopo aver, come nel primo, invocato Maria e Venere, invita gli amanti a tornare seco lui nel prato, dove le belle donne si sollazzano. Costanza parla disprezzando le vecchie e lodando le giovani:

Le vecchie son crudeli e invidiose,
Le vecchie son nemiche d'ogni bene,
Verso gli amanti sempre dispettose,
E sempre apparecchiate a veder pene,
Arabiche, superbe e maliziose,
Avare, cieche, e fuor d'ogni altra spene,
Vadan le vecchie a' frati col malanno,
Da poi ch'amor nè fede al cor non hanno.
Lascino star la nostra giovinezza,
La nostra gran biltà e 'l nostro amore;
Noi diamo al mondo pace ed allegrezza,
Somma felicità che mai non more;
Ogni valore ed ogni gentilezza
Per noi si vede sempre in alto core,
Et ogni vizio da noi si ribella
Seguendo d'onestà Diana stella.

Quindi si riprende la rassegna delle belle donne stata interrotta dall'importuna apparizione di Ogliente.

Sono menzionate dal poeta Maddalena de' Guasconi, Agnola de' Tornaquinci, Dora de' Boscoli, Antonia de' Bardi, Bartolommea de' Baroncelli, Diana de' Belforti, Filippa degli Alberti, sorella di Alessandra, Tommasa de' Giuochi, Giovanna de' Cavalcanti, Nera de' Mazzetti, e Lorenza che deve essere della famiglia Peruzzi, perchè *le pere d'oro nel celeste campo*, a cui accenna il poeta, sono, come attesta il Borghini nelle *Armi fiorentine*, lo stemma di detta famiglia. Sono pure ricordate Nannina de' Lischi, Tora de' Brunelleschi e quattro Margherite di cui:

> In oriente l'una fa reddite,
> E l'altra l'occidente fa giocondo,
> La terza in tramontana e poi la quarta
> Dal mezzogiorno amor non vuol che parta.

La prima è Margherita de' Covoni, la seconda Margherita da Paterno, la terza della famiglia de' Gavacciani e l'ultima de' Frescobaldi.

Nè qui finisce la litania, perchè il poeta nomina pure Filippa degli Strozzi, Colomba de' Baldovinetti, Caterina degli Ammannati, Caterina Malagonnelle, Checca de' Portinari, Adola de' Corbizzi e Adovarda de' Bisdomini. Terminata questa, anche troppo lunga, rassegna, mentre le belle donne si stanno *con diletto e giuoco* a sollazzare:

> ..... ecco giunger con visaggio scuro
> Una vecchia crudel di senno poco,
> E come falso e dispietato furo
> Sovr'una mula venne in questo loco,
> Accompagnata d'altre sette streghe

Cogli occhi rossi e i visi fatti a pieghe.
. . . . . .
E prese una stracciata ed unta cuffia
Insanguinata ch'era sopra un pruno,
E disse: questo vi manda Matuffia, (1)
Che sono io dessa d'anni cenventuno,
Da parte della gran vecchia paruffia,
In segno di battaglia, ed in remuno,
Però che Ogliente vogliam vendicare
Con vostra pena sanza dimorare.

Allora Costanza, tutta contenta di questa sfida, ordina canti e danze e quindi invita le vaghe compagne a provar l'armi e ad apparecchiarsi alla battaglia.

Nel terzo cantare il poeta, rinnovata l'invocazione a Maria e a Venere, descrive i preparativi che si vanno facendo da una parte e dall'altra per la strana battaglia:

Le vecchie mandan per ogni boscaglia,
Per siepi, per spilonche e per fossati,
Cercando di lor armi e vettuvaglia
E di color che son disamorati.

In aiuto delle vecchie accorre gente d'ogni vile condizione, vale a dire:

Bigliocchi, (2) portatori e beccamorti,
Ragazzi che facean nuovo sermone,
Stregghie sonando e panatoi ritorti.

Le vecchie, tutte *armate d' uncinuti raffi Di pale,*

(1) « *Paruffia*, per *paroffia*, *parocchia*, qui sta per la riunione delle vecchie » Rigoli.

(2) « Significa forse *pitocchi*, o sia *istraccioni*, dal francese *billetè*, che G. Villani 12, 8 disse *biliottato*, per asperso di macchie » Amati.

coltellacci e di schedoni, eleggono a loro regina Ghisola. Il poeta a questo punto crede bene d'invitare gli amanti a seguirlo, perchè udiranno con *giocondi versi* come le giovani donne si apparecchino a dar la morte a tutte le vecchie.

Costanza, *che delle vecchie sente l'apparecchio*, chiama all'armi tutte le giovani, e *non già per tema, ma per crescer gloria,* propone d'invitare:

> Il caro duca de' leali amanti.

Questi, che dallo stemma si capisce che è uno della famiglia Peruzzi, con una schiera di giovani innamorati, pomposamente vestiti, corre subito in loro aiuto, e Costanza in segno di letizia:

> ..... una danza leggiadretta e piana
> Fece suonar pian pian con due leuti,
> Predendo un ballo a quella vaga danza,
> Qual fu cagion d'amor, fede e speranza.

Qui il poeta fa un'avvertenza: tu che leggi non credere che questi giovani tanto valorosi siano *amanti solo di parole o giovinetti di maniera stolti*; no, non pensar male del savio duca e de' suoi non meno savi compagni, perchè:

> Amanti son di quell'amor perfetto,
> Che chi più 'l segue, più virtù guadagna.

E così coglie questa occasione per definire il perfetto amore, ripetendo le solite teorie amorose de' poeti anteriori e non senza lasciarci intravedere l'imitazione di notissimi versi danteschi:

> Amore è tanto quanto onesta brama,
> Non già carnal disio, com'altri 'l chiama.

. . . . . .
Amor in cuor villan non ha suo loco,
Ch'amor per sua virtù vizio abbandona,
O quanta pace, quanto dolce gioco,
Così alto signor al servo dona!
Chi sente flamma del benigno foco,
La cosa amata amar chi l'ama sprona,
Or pensa, pensa s'allegrezza induce,
L'alto valor di sì perfetta luce.

Le belle donne, già pronte a combattere, si dividono per ordine di Costanza in quattro schiere; una delle quali è comandata dal savio duca, un'altra da Alessandra, un'altra da Elena e l'ultima dalla regina. Similmente la vecchia Ghisola distribuisce le sue compagne in quattro schiere, delle quali affida la prima al Ciuffa:

. . . . . portatore,
Vecchio, bistorto, pazzo e frodolente,
Ch'un cercine per arme ha messo fore;

la seconda alla trista Nuccia, *la qual per arme porta un strufinaccio*; la terza a Dogliamante, che ha l'arme dipinta di malie e che porta per guanti due scarpette e per barbuta una cesta d'ubbie; e tiene per sè l'ultima schiera *con Puccia matta, Tondina e la Vizia Con Semaldrudo che pare un merlotto*. Finalmente i due eserciti si dispongono a battaglia.

Nel quarto e ultimo cantare il poeta dopo avere, secondo il solito, invocato Maria e Venere, descrive la pugna feroce. *Già di mezzo è sparito il terreno;* comincia la zuffa. Il savio duca si sbarazza tosto del Ciuffa, e gli altri amanti uccidono pure molti dei vili alleati delle vecchie. Alessandra mena tale un colpo a Donna Garrire vecchia di anni novantotto, che la poveretta, non

essendosi potuta difendere col tagliere, cade morta. Dopo queste avvisaglie, si venne alla giornata campale, e allora tra le giovani c'è una gara d' inaudito eroismo. S'intende che delle vecchie ne periscono moltissime, tra le quali Dogliamante per mano della valorosa Elena de' Bombeni. Naturalmente Ghisola:

. . . . . ciò veggendo forte sdegna
E cominciò gridando in urlo strano
Che fece tutto il mondo impaurire
E tutta l'aria e la terra putire.
Il puzzo fu sì duro, crudo e forte,
Ch' uscì di quel canal disabitato

che l'eroica Elena svenne e così è portata fuori di combattimento:

Ma gli occhi aperse quasi sorridendo
Verso Costanza, e con un gran sospiro
L'alma produsse al ciel sanza martiro.

Figurarsi con quale accanimento combattono le giovani donne, desiderose di vendicare la morta compagna! Basti il dire che in breve le vecchie tutte sono o *svenate* o *sbudellate* o *smozzicate* o *inaverate* (infilzate); e le loro membra divengono tosto pascolo de' più immondi animali. Le donne vittoriose donano ghirlande di bei fiori ai valorosi amanti e indi festeggiano la riportata vittoria.

Sorta la nuova aurora, Costanza dice alle compagne d'aver sognato che Venere dolcemente lagrimando pregava Giove perchè rendesse l'anima al vago corpo di Elena, per la morte della quale vien mancando al mondo ogni virtù, e che Giove pentitosi d'aver trattenuto troppo quell'anima, sentito il parere degli Dei, aveva decretato

che Elena tornasse in vita. Per consiglio di Costanza viene tosto eretto a Giove un tempio magnifico e ricco assai d'oro e d'argento; quivi è deposto il cadavere di Elena. Giove cedendo alle preghiere delle giovani donne consegna l'anima tanto desiderata al sole:

Il qual la prese in fra li raggi adorni,
E come l'ebbe, tostamente corse
Nel nuovo tempio, e quella al corpo porse.

Dopo festeggiata la risurrezione di Elena, tutte ritornano allegre e gloriose al nobile castello, dove viene tosto inalzata una superba colonna, nella quale veggonsi scolpite le vaghe donne, i valorosi amanti e la gloriosa battaglia combattuta contro le vecchie. Giunto così al termine della sua narrazione, il poeta si prende commiato:

Io son chiamato dal fioretto mio
Per cui mi mossi a gloriar Costanza,
E dice che io ritorni al suo ricrio
Al vago lume di dolce speranza,
Il qual m'accende ognor vago desio
Nel cor che contro a lui non ha possanza;
E dicemi che il termine è passato,
Però ritorno, e qui mi prendo commiato.

Il commiato è di quattro stanze.

Ora è tempo di domandare quando e per quale scopo sia stato scritto questo poemetto. Il poeta nel congedarsi dice, come abbiamo veduto:

Io son chiamato dal fioretto mio
Per cui mi mossi a gloriar Costanza,

L'Amati nella sua edizione scrisse *Fioretto* coll'ini-

ziale grande e in una sua nota sostenne che qui il *poeta volle invocare la sua bella* (1), *che pur chiama* Fioretta ne' due versi citati *dalla Crusca alla voce* fioretto:

Splendor da ciel, vaga Fioretta alisa
Produsse in terra, ove il mio cor si affisa.

Se non che è da avvertire che questi due versi formano la ripresa di una ballata *fatta per un giovine che amava Lisa* (2), onde *fioretta Alisa* altro non è che una alliterazione del nome *Lisa*. Se si considera che il poeta si è mosso *a gloriar* Costanza per amore del *suo fioretto*, si potrà ammettere che egli, nei detti versi, ha voluto accennare al suo amore per una delle Strozzi e probabilmente a Maria Felice che fu la sua prima moglie. In tal modo la parola *fioretto* non sarebbe che uno dei soliti nomi, con cui i poeti d'amore sogliono spesso e volentieri lodare le donne belle e virtuose; infatti *fiore* egli torna a chiamare la sua donna anche nelle due ottave che seguono:

Donna non fu giammai di tanto pregio,
Come quest'alto *fior* . . . . . (ott. 73ª)
. . . . . .
Non nacque questo *fiore* in verde prato
(ott. 74ª)

ed aveva già detto (Cant. I ott. 54ª).

Gli Strozzi partoriron sì bel *fiore*;

(1) L'Amanti congetturava che la donna del poeta fosse Fioretta Cavalcanti moglie di Alberto da Castiglionchio oppure Felice Strozzi.

(2) V. Rime di M. Cino da Pistoia e di altri ecc. ordinate dal Carducci pag. 491. Ball. « Splendor del ciel vaga fioretta Alisa ».

e di questi *fiori* e *fioretti* egli si compiace di ornare non solo il suo poemetto, ma anche le sue rime. Il Sacchetti quindi avrebbe scritto questo lavoro per *gloriare* la famiglia Strozzi, della quale loda sei donne, (ciò che non fa per le altre) e per aver occasione di parlare segnatamente della sua Felice, di cui fu a lungo e forte innamorato. Se si ammette ciò, bisogna per conseguenza supporre che il poemetto sia stato composto prima del 1354, anno in cui Franco sposò Felice di Niccolò Strozzi, la prima delle tre mogli ch'egli ebbe (1). Chi volesse potrebbe nella *Battaglia* riconoscere un' opera giovanile a certa esuberanza d'imagini e di descrizioni e a certe ineguaglianze di stile e di forma, comuni ne' lavori de' poeti giovani. Inverosimile, a mo' d'esempio, è l'apparizione improvvisa della vecchia Ogliente, che dimora in Firenze e che, non si sa come, riesce a nascondersi fra l' erba senza farsi vedere; inverosimile è anche la miracolosa costruzione del tempio e della colonna. Quell'interminabile rassegna delle donne giovani, in cui appare manifesto, più che ad abile ed esperto poeta convenga, lo studio di lodare le belle fiorentine, è molto monotona per la poca varietà e per la troppa esagerazione delle lodi chi si tributano, e diminuisce inoltre l'interesse e rallenta l'azione, la quale, a dir il vero, comincia e si compie nell'ultimo cantare, non contenendo gli altri tre che i preparativi dell'azione. Si potrà osservare che in cosi fatta specie di lavori fantastici la verosimiglianza è un di più, quando non paia una pretesa strana; ma si può rispondere, che c'è anche un verosimile fantastico, senza di cui a qualunque opera

(1) Sposò in seconde nozze Madonna Ghita di Piero de' Gherardini nel 1387 e in terze nozze Giovanna di Francesco di Ser Santi Bruni nel 1396.

d'imaginazione viene a mancare quell'assentimento estetico che è fine precipuo di ogni lavoro poetico.

Ad ogni modo la forma vi è sempre vivace, il verso fluido, la lingua purissima; vi hanno poi ottave degne del Poliziano o dell'Ariosto; sentite con quanta grazia il poeta loda Dora de' Boscoli:

O bella Dora, coi dorati crini,
Cogli occhi vaghi, e colla dolce bocca,
Coi denti ritondelli e minutini,
Che sola la tua man gentil gli tocca;
Ognor convien che tua biltà raffini
Nel vago lume, che dal ciel ti fiocca;
De' Boscoli discese questa ninfa
Nel verde bosco più bella che ninfa.

e con quanto affetto Costanza piange la morte di Elena:

Piange Costanza la perduta Elèna
Spesso baciando suo candido viso,
E dice: donna, d'ogni virtù piena,
Come farò che sento il cor diviso?
Morir conviemmi teco in grave pena,
Che tutto il mio valor sento conquiso;
Così piangendo cadde tramortita,
Chiamando: Elena mia dove se' gita?

Credo che non metta conto di discutere sull' opinione, che ebbero l'Amati e il Rigoli intorno allo scopo morale di questo poemetto. «Probabile senza dubbio, dice il Rigoli (1), apparisce l' opinione del sig. Amati quando dichiara di credere che sotto l'allegoria della pugna delle vecchie colle giovani il poeta voglia alludere ad un qualche avvenimento de' suoi tempi, e Franco facendo

(1) Prefaz. al *Saggio di Rime* ecc. pag. XIII.

perire in battaglia le vecchie si sia compiaciuto scherzando di motteggiare la loro incontentabile sofisticheria a danno delle modeste giovanette. Tal sorta di vecchie soltanto è credibile ch'egli prendesse a vituperare, altrimente mancherebbe al fine morale, che si dee proporre ogni poeta, porgendo uno scandaloso esempio di disistima alla veneranda età senile». Sarebbe indizio di poca serietà sforzarsi di cercare, per non so quale paura di chimerici scandali, lo scopo morale in un poemetto, che forse non fa che svolgere un vecchio argomento della poesia popolare, o voler trovare l'allusione a qualche fatto storico nell'azione di un componimento fantastico, che nessun accenno fa alla vita di Firenze se non nelle lodi delle donne giovani; invece di perdersi in queste ricerche bizantine gioverà piuttosto vedere quale attinenze abbia il poemetto di Franco colla poesia anteriore.

Il Carducci afferma (1) che la *Battaglia delle giovani colle vecchie* è come un'amplificazione dell'*Amoroso Carroccio* di Rambaldo de Vaqueiras; ma non mi pare che si apponga proprio al vero. Il trovatore provenzale nel suo *Carros* (2) imagina che le donne si uniscano per assalire il *Bels Cavaliers*, cioè Beatrice figliuola di Bonifacio marchese del Monferrato (3).

quar tan poja l'onors
de leis que sotzterra
lor pretz, el seu ten car,
qu'es flors
de totas las melhors
na Biatritz.....

(1) Studi lett. pag. 155.

(2) v. Bartsch Chrest. Provenç. 128.

(3) Sul *Bel Cavaliere* di Rambaldo de Vaqueiras leggi lo studio di Giuseppe Cerrato (Giorn. stor. della lett. ital. vol. IV fasc. 10-11 pagg. 81-115).

Le donne, gelose della superiorità di Beatrice, edificano tosto una cittá con torri, mura e fossati:

fag an ciutat et an li mes nom Troja
poestat fan de mi dons de Savoja.

Si suonano le campane, si dà nelle trombe, e si manda la sfida al Bel Cavaliere, affinchè renda giovinezza, cortesia, pregio e valore. Da ogni terra d'Italia accorrono donne; le quali tutte coperte di corazze e bene armate muovono il Carroccio contro Beatrice.

Ma il Bel Cavaliere, quantunque armato solamente di pregio, riesce a sconfiggere l'oste nemica:

Na Biatritz monta,
e vas de pretz garnir;
ausberc ni porponta
non vol, e vai ferir.
cel' ab cui s'afronta
es certa de morir;
e jonh
et abat prop e lonh.
fait a mainta jonta
si que l'ost fai partir,
pois ponh
tant quel carros desionh.....

Il poeta innamorato termina rivolgendosi al Bel Cavaliere:

Bels Cavaliers, vostr'amors mi conorta
em dona joi e m'alegr'em deporta,
quant autra gens s'esmaj'es desconorta.

Questa in breve l'orditura dell' *Amoroso Carroccio*, nel quale avvertesi facilmente lo spirito cavalleresco della poesia trovadorica. Ma nel poemetto del Nostro voglionsi

distinguere tre cose: le lodi delle donne giovani, la satira delle vecchie e la forma caratteristica della contesa, donde il titolo di *Battaglia*. Ora l'uso di encomiare in poesia parecchie donne co' loro nomi è provenzale (1); e non solo nel *Carroccio* di Rambaldo de Vaqueiras, ma anche nella *Tregua* di Guglielmo de la Tor, nel sirventese « Tant es d'amor honratz lo seignoratges » in cui Amerigo de Bellinoi celebra le donne della corte di Beatrice, riscontransi lodi di gentildonne italiane; però i nostri poeti appresero dai provenzali anche a fare di questi componimenti laudativi; e noi sappiamo infatti che Dante fece un sirventese per lodare sessanta belle donne fiorentine, tra cui Beatrice (2), e che in lode di molte donne fiorentine anche Antonio Pucci scrisse nel 1335 un sirventese che il D'Ancona suppone calcato su quello smarrito di Dante, sapendosi che cotesto poeta popolano fu molto studioso e imitatore dell'Alighieri (3). Molte fiorentine sono pure lodate in un frammento in terza rima attribuito al Boccaccio e riportato dal Manni nella sua Storia del Decamerone (pag. 143) anzi pare che il galante Certaldese si compiacesse di enumerare ed encomiare le belle donne, sebbene poi trascorresse troppo facilmente nell'eccesso opposto dettando il *Corbaccio*; e di belle donne parla nei capitoli 41, 42, 43 e 44 della *Amorosa Visione*, e a donne, ch'ei conobbe alla corte

(1) Vedi a questo proposito d'Ancona (Note alla *Vita Nuova* Cap. VI pag. 45) e Casini (Commento alla *Vita Nuova* Cap. VI pagina 27).

(2) V. Vita Nuova cap. VI.

(3) Il sirventese del Pucci comincia: «Legiadro Sermintese, pien d'amore» e fu pubblicato dal D'Ancona nelle note alla *Vita Nuova* (Cap. VI).

di Napoli, accenna nella *Caccia di Diana* (seppur gli appartiene) fingendo che uno spirito gentile le inviti alla *gran corte dell'alta dea Diana in Partenope*:

E se non m'ingannò il vero ascoltare
Che far mi parve, Zizzola Barile
La prima fu ch'io gli sentì chiamare;
Poi Ciancia l'altra, nobile e gentile,
Cecca Buzzuta, e poi Principessella
Caracciola, e Letizia Mormile.
De' Citoli Berarda con Linella,
Beritola Caraffa, e in compagnia
Degli Strignani Mignana ed Isabella.
Ed Isolda di Giaquinto, e Lucia
Porria, e Berita e Caterina
De' Brancacci, e de' Melii Maria.
E seguitò, Caterina Pipina,
E Sobilia Capece, e chiamò fuore
Curiali bella, di colei vicina.
Verdella di Berardo, e Biancifiore
De' Caffettini, e Ceccola Mazzone,
Ed Alessandra donna con valore.
Caterina di Iacopo Roncione
Chiamò, a Caterina Paradente,
Poi la Crespana seguì nel sermone.
E de' Bolin Caterina piacente,
E Caterina di Ser Pando, e poi
Caterina Afellapan similmente.
Giovannola de' Cappoli anche poi
Si chiamò, e la Lucciola dop'essa;
E fiore Canovara ne' dir suoi.
Chiamò appresso, e oltre con lor messa
De' Gambatelli Vannella fu ancora,
Com'io intesi nella voce espressa ecc. (1).

(1) La *Caccia di Diana* Cap. I (v. Opere volgari di G. Boccaccio vol. XIV. Firenze Moutier 1833).

Più tardi anche Benedetto da Cesena nel suo poema *De Honore mulierum* (Ep. II) lodò le donne virtuose, *moderni specchi d'onestate*. Si vede quindi che il Sacchetti, anche senza ricorrere in Provenza, aveva in casa fonti copiose, a cui attingere per la parte encomiastica del suo poemetto.

Ma se la donna nel Medio Evo è stata dai poeti molto glorificata, bisogna anche dire che è stata molto vilipesa; e nella nostra letteratura e nelle letterature romanze abbondano le opere che contengono invettive contro il sesso femminile. Delle quali non è qui il caso di parlare (1), perchè il Sacchetti nella sua Battaglia non fa la satira generica delle donne, ma esercita la sua maldicenza specie contro le vecchie. E contro le vecchie non solo nel poemetto, ma anche nelle sue rime egli si compiace di lanciare le sue frecce. In una ballata (2) troviamo questi complimenti:

Di diavol vecchia femmina ha natura,
Fiera diversa e fuor d'ogni misura.
Del bel s'attrista e con invidia il mira,
E di vedere il mal ingrassa e ride;
Ordina pensa ciò ch'altrui martira,
E dentro ha gioia quando di fuor stride:
Così quest'animal brutto conquide
Ciascun che vive, et ogni luce oscura.
Al mondo spiace la sua opra e vista,
Più che non piacque a drieto in giovinezza:

(1) Ne parla con competenza il Novati nel Giornale storico (Vol. VII fasc. 21) a proposito dei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, poema satirico contro le donne pubblicato da Adolfo Tobler nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* (p. 287-331).

(2) Vedi Rime il Cino da Pistoia e di altri ordinate dal Carducci pag. 488.

E per questo che vede, al cor acquista
Superbia et ira nella sua vecchiezza;
Sicchè le fa bramar l'altrui bellezza
Tornare al simil della sua figura ecc.

Nella ballata che comincia « Fra 'l bue l'asino e le pecorelle » (1) troviamo altre galanterie dello stesso genere:

Femmina vecchia poco suol sentire,
Suol poco udir e men vedere assai,
Non suol vegghiare ma tosto suol dormire
Suol stare inferma e non andar già mai;
Questa non trova loco in darmi guai,
D'Amor nimica e delle sue sorelle.
Ballata, truova tutti gli avvoltoi
Et orsi e lupi ch'abbin forti artigli;
Di' lor Merzè! io me ne vengo a voi,
Che a questa vecchia voi date di pigli;
E chi ne porti il cuore e chi i ventrigli;
E corbi e nibbi s'abbin le budelle.

Ma anche la satira speciale contro le vecchie non appare la prima volta nella *Battaglia*; chè non le risparmiò Aristofane nelle *Ecclesiazuse,* nè le risparmiarono ne' loro versi Orazio e i poeti satirici latini. E venendo alle letterature del Medio Evo, le vecchie non furono certo nelle grazie nè dei *jongleurs* francesi nè de' nostri poeti popolari, e neppure di Cecco Angiolieri e de' suoi scapigliati compagni che trattarono la poesia burlesca e satirica. Persino poeti severi, come Guido Guinizelli e Guido Cavalcanti (2), le fecero segno ai loro motteggi.

(1) Op. cit. pag. 560.

(2) Vedi il sonetto del Guinizelli « Diavol te levi vecchia rabbiosa » (Casini *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII pag.* 42) in cui ricorre la solita imprecazione contro la vecchia:

Che non fanno lamento gli avolture
e nibbi e corbi a l'alto deo sovrano,
chè lor te renda? già se' lor ragione.

Si è già avvertito, che la *Battaglia* ha di caratteristico il combattimento tra le vecchie e le giovani; ora può darsi che l'idea prima della pugna sia stata tratta dall'*Amoroso* Carroccio; ma non è strano supporre che il Sacchetti, l'attingesse alle vive fonti della poesia popolare, a cui egli, si sa, volentieri ricorreva.

Veramente nella nostra letteratura io non trovo altro esempio di lotta tra donne che nel poemetto, assai popolare nel cinquecento, che s' intitola il *Contrasto della Bianca e della Bruna*, e nel quale l'idea del combattimento a colpi di bastone fra le due fanciulle venne probabilmente all'anonimo poeta, come osserva Severino Ferrari (1), dalla Battaglia del Sacchetti; ma nella nostra poesia popolare sono comunissimi i contrasti tra la bianca e la bruna, tra la vecchia e la giovane, tra la brutta e la bella, tra la madre e la figlia, tra due cognate oppure tra due comari o tra la padrona e la serva o la suocera e la nuora (2). In queste dispute le contendenti spesso

e vedi pel Cavalcanti il son. «Guata, Manetto, quella scrignutuzza» (Ercole, *G. Cavalcanti e le sue rime* pag. 353).

(1) Vedi il bell'articolo sul *Contrasto della Bianca e della Bruna* nel Giornale storico (Vol. VI fasc. 18).

(2) Senza contare i *Contrasti* della nostra antica letteratura popolare nelle stampe popolari del Tamburini di Milano troviamo la *Noeva bosinaa del contrast tra Madonna e Noeura*, il *Dialog tra la Serva e la Padrona*, ta *ridicola baruffa de do vesinn*, il *Ridicoloso contrasto tra una suocera e una nuora*, la *Noeva bosinaa tra la padrona el servitor*, la *Bosinaa del contrast che fa ol patron col servitor*, *il Contrast tra Pader e Fioeu sui costum del dì d'incoeu*, la *Noueva bosinaa tra 'l dottor e l'ammalaa*, la *Noeuva bosinaa del contrast che fa ol moros e la morosa composta da Gasper Fumagall*, il *Dialog ossia Contrast che passa tra i nasitt cont i nason*, il *Curioso contrasto nato in campagna tra la Morte ed un Semplicista*, la *Noeuva bosinaa del contrast che fa ol Mornee e ol Sartò; oppure Togn el Carnevaa* o anche *On pover*

si svillaneggiano di santa ragione; passare dalle parole ai fatti è pur troppo naturale e facile; così per esempio, in una *bozinada (Dialogo tra Caterina, Locrezia el Saati)* le due donne, dopo essersi insultate per bene si picchiano anche per bene; nel *Toni d' le servente* ovvero *Contrasto tra padrona e serva in dialetto piemontese* la padrona tenta di far tacere la serva linguacciuta con degli schiaffi; e in una *canzonetta nuova sopra al contrasto che fa il Marito e Moglie per effetto di gelosia,* il marito gua-

om che ved nient E on pover uartorasc che no ghe sent, il *Curioso contrasto tra l'Amore e la Fame* e anche fra *Marito e Moglie che ambidue non hanno voglia di lavorare;* nella *Raccolta di Canzonette bernesche in ottava rima cantate nelle conversazioni di amici e conoscenti* (Firenze, Salani 1874) leggiamo il *Contrasto tra una Pisana e una Livornese,* tra un *Cacciatore ed un Giuocatore,* tra il *Marito fortunato e il Marito disgraziato*, tra un *Priore di campagna ed un Merciaio.* Tra i canti popolari pubblicati a Napoli (presso F. Avallone) figura la *Storia Nuova di un ridicolo Contrasto, che fa la Vajassa a mal servire e la Padrona a mal pagare;* e tra quelli di Palermo la *Storia nova e ridiculusa bella d'intendiri supra lu cuntrastu di la soggira cu la nora cumposta in ottava rima per Vincenzu Di Gangi di Capaci* (*Palermu* pressu Ignaziu Mauru 1872), e inoltre i Contrasti tra il Monte Erice e Trapani, tra Bella e Brutta, tra la Comare e il Compare, tra i due Amanti, tra la Gatta e il Sorcio, tra il Marito e la Moglie, tra la Morte e l'Ignorante, raccolti ed illustrati dal Pitrè nel 2° Volume dei *Canti popolari Siciliani.* Curiosi sono pure il *Dialogo bellissimo che fa un povero umile di campagna ed un ricco di città* (Venezia da Simon Cordella), la *Storia graziosa, e piacevole, la quale contiene un bellissimo contrasto tra la città di Napoli con la città di Venezia* (Venezia, per Giuseppe Veronesi 1805), e la *Canzonetta Nuova sopra il contrasto che fa l'acqua con el vin* (Venezia, Cardella 1802) e il *Contrasto bellissimo che fa la Illustrissima signora Polenta con la Signora Cioccolata composto da Giacomo Scagassato da Monte Belluna* (Bologna 1811). Di queste notizie sono debitore alla ben nota cortesia e dottrina del Pitrè.

risce la sua infelice compagna col bastone: onde nessuna meraviglia che il concetto della battaglia tra donne si sia esplicato dal contrasto; e chissà che il Sacchetti non derivasse la sua invenzione da fonti popolari che noi non conosciamo.

Ma se anche si voglia ammettere che c'è una qualche attinenza tra l'*Amoroso Carroccio* e la *Battaglia* del Nostro in quanto trattano di una lotta tra donne, non si potrà tuttavia negare che tra il componimento provenzale e il poemetto italiano esistono notevolissime differenze; perchè nell'uno predomina l'elemento cavalleresco, nell'altro a questo elemento si unisce anche il burlesco e il satirico; quello ha quasi sempre un'intonazione seriamente lirica, questo una forma comicamente epica.

Inoltre il trovatore provenzale comincia il suo canto parlando della guerra che si sta preparando:

> Trouan, mala guerra
> sai volon comensar
> domnas d'esta terra... .

invece il Nostro, come molti poeti italiani e francesi che esordiscono colla descrizione della campagna e della primavera, comincia la sua narrazione col descrivere il *burletto*, dove si raccolsero le belle donne fiorentine:

> Un sì bell'orto non si vide mai,
> Che quel dove le donne sono andate,
> Con prati verdi, dilettosi, e gai
> Con alberi fioriti verno, e state,
> Fontane vive ancor v'erano assai,
> Con acque chiare, nitide, e stillate,
> Uccei v'avea e di molte ragioni,
> Aranci, pini, datteri, e cedroni.

Tutto sommato adunque, meglio che un'amplificatore di concetti trovatoreschi conviene ravvisare nel Sacchetti un rimaneggiatore di poesia popolare e uno de' primi cultori di quel genere di poesia burlesca e satirica che presso il Berni e compagni trovò la sua fortuna, ma che ebbe umili natali tra il popolo; conviene in lui salutare sempre, anche per la *Battaglia*, il

Vivo fonte gentil dei bel parlare.

9

CORRADO CORRADINO

DOTTORE AGGREGATO ALLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

STORIA D'ITALIA

DEI

TEMPI MODERNI

1495—1870

Ad uso della Quinta Classe Ginnasiale

secondo i programmi Ministeriali 23 ottobre 1884

TORINO

F. CASANOVA, LIBRAIO-EDITORE

Via Accademia delle Scienze (Palazzo Carignano)

1885

Prezzo Lire UNA.

STORIA D'ITALIA

DAL 476 AL 1870

TEMPI MODERNI (1495-1870)

STORIA D'ITALIA

DAL 476 AL 1870

TEMPI MODERNI (1495-1870)

CORRADO CORRADINO

DOTTORE AGGREGATO ALLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

STORIA D'ITALIA

DEI

TEMPI MODERNI

1495—1870

Ad uso della Quinta Classe Ginnasiale

secondo i programmi Ministeriali 23 ottobre 1884

TORINO

F. CASANOVA, Libraio-Editore

Via Accademia delle Scienze (piazza Carignano)

1885.

PROPRIETÀ LETTERARIA
a senso del testo unico delle Leggi 25 giugno 1865,
10 agosto 1875, 18 maggio 1882,
approvate con R. Decreto e Regolamento 19 settembre 1882.

Torino — Tip. V. Bona.

AVVERTENZA

Nella mancanza di un compendio della Storia d'Italia, specialmente dei **Tempi Moderni,** secondo i nuovi programmi Ministeriali per la Quinta Classe ginnasiale, diedi incarico all'egregio Dottore Corrado Corradino di scriverne una che, in forma semplice e chiara, rispondesse al bisogno.

È questa Storia, cominciata dai **Tempi Moderni (1495-1870)** e che sarà poi resa completa con quella dei **Tempi di Mezzo (476-1495),** che io offro agli Insegnanti ed alla Gioveniù studiosa, nella fiducia che verrà favorevolmente accolta.

Torino, 1° Gennaio 1885.

F. Casanova.

INDICE

PERIODO I. — Dalla spedizione di Carlo VIII in Italia al Trattato di Cateau-Cambrésis, 1495-1559 . Pag. 1

Passaggio dal Medio evo alla Storia moderna, Pag. 1 — Le grandi scoperte geografiche del secolo XV, 3 — Le grandi invenzioni del secolo XV, 7 — Brevi cenni sull'ordinamento territoriale dell'Europa verso la fine del secolo XV, 9 — Ordinamento territoriale dell'Italia, 10. — *Riepilogo*, 12 — La spedizione di Carlo VIII, 13 — Seconda calata dei Francesi in Italia, 16 — I Francesi a Milano, gli Spagnuoli a Napoli, 16 — Giulio II e la lega di Cambrai, 17 — Guerre che seguono fino al trattato di Noyon, 19 — La prima e la seconda guerra fra Carlo V e Francesco I, 21 — Il Trattato di Cambrai, 24 — *Riepilogo*, 25 — Caduta della Repubblica di Firenze, 26 — Nuove guerre fra Carlo V e Francesco I, 27 — San Quintino, 32 — Il Trattato di Cateau-Cambrésis, 32.

PERIODO II. — Dal Trattato di Cateau-Cambrésis alla morte di Carlo II di Spagna, 1559-1700 . Pag. 33

La preponderanza spagnuola in Italia, 33 — Emanuele Filiberto, 35 — Cosimo I de' Medici, 37 — Le guerre contro i Turchi e la battaglia di Lepanto, 39 — Carlo Emanuele I, 41 — Contese fra Venezia e il Papato, 43 — Cenni sulla guerra per la successione del Monferrato e di Mantova, 44 — Guerra civile in Piemonte, 46 — Altri casi d'Italia durante la guerra dei trent'anni fino alla pace di Westfalia, 48 — Sollevazioni popolari di Napoli e Sicilia, 51 — Vittorio Amedeo II, 53 — Venezia e la guerra contro i Turchi, 15 — Pace di Passarowitz, 55.

PERIODO III. — Dalla morte di Carlo II di Spagna alla Rivoluzione francese, 1700-1789 . . . Pag. 56

La guerra di successione di Spagna, 56 — Trattato di Utrecht e di Rastadt, 61 — Mutamenti politici che ne derivano in Italia, 62 — Guerra pei possessi di Sicilia e di Sardegna, 62 — Il Trattato di Aquisgrana, 64 — Nuove mutazioni in Italia, 69 — Riforme politiche operate da principi e da ministri in più Stati italiani, 70.

PERIODO IV. — Dalla Rivoluzione francese al Trattato di Vienna, 1789-1815 . . . . . Pag. 73

La rivoluzione francese, 73 — Guerra dei Francesi in Italia, 77 — La prima campagna di Napoleone Bonaparte in Italia, 79 — Il Trattato di Campoformio, 81 — Nuove repubbliche in Italia, 82 — La reazione Austro-Russa, 84 — Ritorno di Napoleone, 85 — Marengo, 86 — Riconquista dell'Italia, 87 — Regno italico, 88 — Caduta del Regno italico e dei Napoleonidi, 91 — Il Trattato di Vienna, 94.

PERIODO V. — Dal Trattato di Vienna alla compiuta unificazione del Regno d'Italia, 1815-1870 Pag. 96

Condizioni dell'Italia dopo il Trattato di Vienna, 96 — I moti per la libertà e l'indipendenza, 100 — La rivoluzione del 1848, 111 — La guerra per l'indipendenza, 113 — La battaglia di Novara, 115 — Restaurazione del dominio austriaco, 116 — Il Piemonte, 117 — L'alleanza franco-piemontese, 121 — La nuova guerra per l'indipendenza e la rivoluzione del 1859, 123 — Fondazione del Regno italiano nell'alta e media Italia, 126 — La spedizione di Giuseppe Garibaldi e l'unificazione dell'Italia, 126 — L'alleanza italo-prussiana e la nuova guerra contro l'Austria, 131 — Unione della Venezia al Regno d'Italia, 133 — La guerra franco-prussiana nel 1870, 133 — L'acquisto di Roma, 134.

STORIA D'ITALIA DEI TEMPI MODERNI

(1495-1870).

PERIODO PRIMO

DALLA SPEDIZIONE DI CARLO VIII IN ITALIA AL TRATTATO DI CATEAU-CAMBRÉSIS

Passaggio dal Medio Evo alla Storia moderna. — Giova premettere che le grandi divisioni che noi facciamo del tempo sono una cosa del tutto convenzionale, alla quale la mente umana è costretta, per non andare smarrita nella infinita e intricata varietà delle vicende che costituiscono la storia. Gli uomini che assistettero agli avvenimenti solenni che noi consideriamo ora come pietre migliari nel cammino fatto dall'umanità attraverso i secoli, non avvertirono molte volte questi avvenimenti medesimi; o quanto meno si può ritenere per cosa certa che tali fatti non ebbero per loro quella importanza che oggi hanno per noi.

Ond' è che i limiti che si sogliono fissare tra una età e l'altra si debbono considerare come affatto ideali, anzi come una convenzione accettata tacitamente da tutti, allo scopo di facilitare lo studio della storia. La determinazione poi di questi limiti è cosa oltremodo difficile, giacchè ognuno comprende di leggieri come il distacco delle diverse età fra di loro, si renda allora soltanto evidente, quando i caratteri dell'una siano perfettamente

distinti da quelli dell'altra. Ora questo succede bensì, ma dopo tale un lavorìo di forze occulte, complesse e assiduamente operanti, che sarebbe follia il voler precisare il punto in cui cessa in modo definitivo l'azione della causa per dar luogo all'effetto.

Quando pertanto si fissano certe date per segnare il fine del Medio Evo e il cominciamento dell'Età moderna, non bisogna dimenticare che queste date sono in se stesse arbitrarie, e non hanno realmente un valore se non in quanto vengono accettate e sancite dall'uso generale.

Diremo adunque che l'uso generale è di scegliere l'anno 1453 come ultimo termine di quel lungo periodo di tempo che potrebbe anche farsi cominciare dalla prima grande invasione di Alarico (395), e a cui si dà il nome di Medio Evo. Infatti nel 1453 ha luogo un avvenimento di importanza solenne, la caduta cioè di Costantinopoli sotto le armi dei Turchi guidati da Maometto II; la qual caduta segna la rovina dell'Impero d'Oriente, e quindi la scomparsa delle ultime vestigia di quel potentissimo Impero romano che già era in parte crollato sotto gli assalti di Odoacre nel 476.

Questo, dicemmo, è l'uso generale; ma considerando più addentro i fatti si vedrà che alla scelta di questa data, si deve dare un significato ben più esteso. Si volle cioè con essa significare che i caratteri a cui si improntano tutta quanta la vita e la coscienza dei popoli europei nella seconda metà del secolo XV, sono oramai radicalmente diversi da quelli a cui le medesime si informarono nel cosidetto Medio Evo; che i profondi mutamenti maturati di lunga mano nel segreto dei secoli, hanno ora raggiunto il loro completo sviluppo; che insomma si è compiuta nell'Europa una evidente trasformazione territoriale, economica, politica, religiosa e letteraria, iniziatrice di tempi novelli.

In una parola, comincia l'età moderna.

Ora volendo determinare con qualche maggior precisione i fatti che originarono la trasformazione anzidetta, noi ricorderemo principalmente:

1° *Un rivolgimento economico.* — Questo è prodotto dalla scoperta dell'America per opera di Cristoforo Colombo (1492), e dalle scoperte dei viaggiatori spagnuoli e portoghesi.

2° *Un rivolgimento politico.* — Sulle rovine del feudalismo sorgono le monarchie assolute; dalle lunghe guerre fra le grandi nazioni europee comincia a svilupparsi il principio dell'unità nazionale; l'arte della guerra si trasforma per la scoperta della applicazione della polvere alle armi da tiro.

3° *Un rivolgimento nelle scienze, nelle arti e nelle lettere.* —Gutemberg inventa la stampa (1436); Copernico medita il suo nuovo sistema del mondo; il risveglio intellettuale originato dal ritorno agli studi dell'antichità classica raggiunge il suo pieno sviluppo nel così detto *Rinascimento.*

4° *Un rivolgimento religioso.* — Lutero predica la sua Riforma.

Le grandi scoperte geografiche del secolo XV. — Le scoperte geografiche le quali costituiscono uno dei maggiori titoli di gloria pel secolo decimoquinto, riconoscono la loro causa principale nello spirito d'avventura proprio dei tempi, e in allora fortissimo nei popoli della penisola iberica; nel fanatismo religioso che spingeva alla ricerca di nuove terre per potervi piantare la croce; ma sopratutto poi nel sempre crescente bisogno di aprire nuove vie ai commerci coll'India.

Quando Maometto II il 29 di maggio del 1453 entrò vittorioso in Costantinopoli, per le colonie commerciali italiane in Oriente, suonò l'ora della totale rovina. Colla conquista poi della Siria e dell'Egitto, i Turchi chiusero il Mediterraneo dalla parte d'Oriente, mentre

il Mar Nero ridiventava inospitale e pericoloso come negli antichissimi tempi.

Oramai le derrate dell'Asia non arrivavano in Europa che per la via d'Alessandria, e costituivano una delle più copiose sorgenti di ricchezza pei Veneziani che le vendevano a carissimo prezzo. Trovare una strada diversa per giungere alle Indie era pertanto una preoccupazione continua specialmente di quei popoli, che per la loro posizione geografica si sentivano più attirati verso i viaggi ed i commerci.

Tra questi popoli i Portoghesi dovevano più d'ogni altro desiderare uno sfogo alla loro attività, arrestata verso il continente dai progressi dei principi cristiani della Spagna. Dinanzi a loro si apriva l'Africa con tutte le seduzioni dell'ignoto; già fin dagli ultimi anni del secolo antecedente essi avevano potuto vedere gli arditi viaggiatori Normanni approdare ai loro proprii porti, seguitare il viaggio verso le spiaggie africane e ritornarne carichi di pepe, d'ambra, d'avorio e di polvere d'oro. Onde si accese ardentissimo nei Portoghesi il desiderio delle scoperte geografiche; allestirono navi che partirono consacrate e benedette; ogni passo all'innanzi segnava un nuovo trionfo della croce, un ampliamento dei dominii coloniali, un'arra di conquiste novelle.

Nel 1471 passarono per la prima volta la linea dell'Equatore.

Nel 1486 Bartolomeo Diaz arrivò al limite estremo meridionale dell'Africa, cioè al Capo che egli chiamò *delle Tempeste*, e che il re Giovanni ribattezzò col nome che poi gli rimase di: *Capo di buona speranza.*

Ma questa non fu che la prima stazione di quel rapido viaggio trionfale che doveva condurre i Portoghesi sino agli estremi limiti dell'Oriente.

Oramai il grande problema della circumnavigazione dell'Africa era risolto e la via delle Indie aperta. Il 20

di maggio del 1498 Vasco de Gama approdava alle spiagge del Malabar, dinanzi alla popolosa città di Calcutta; egli era partito da Lisbona l'8 di luglio del 1497.

Ma la gloria di tentare un nuovo cammino verso l'India dalla parte di Occidente, traversando l'Atlantico, e di scoprire in questa ricerca un continente del tutto sconosciuto fino allora, era riservata a un italiano, al genovese Cristoforo Colombo.

Molto incerte sono le notizie che si hanno intorno alla nascita e ai primi anni di lui. Ma sembra che dall'età di quattordici anni egli intraprendesse la serie di quei lunghi viaggi attraverso quasi tutto il mondo allora conosciuto, che gli servirono come di preparazione alla grande impresa che doveva immortalare il suo nome.

Per gli scienziati di quel tempo era ormai cosa certa che la terra era sferica e non, come avevano creduto gli antichi, un disco le cui estremità si perdevano nell' infinità dell' Oceano. Camminando adunque in linea retta verso occidente si dovea necessariamente arrivare in un tempo più o meno lungo alle contrade dell'Asia. L'unico problema da risolversi era pertanto il determinare la distanza che esisteva fino a quelle spiaggie. A questo si rivolsero quindi tutti gli studi di Colombo, che, appoggiato all'autorità di Tolomeo, di Marino di Tiro e dell'astronomo fiorentino Paolo Toscanelli, giunse a formarsi la convinzione profonda ed incrollabile che il viaggio era possibile. Era allora opinione che l'India, dovendo servire come di contrappeso al continente europeo, si estendesse molto verso occidente; di più, l'arte di determinare i gradi non essendo troppo conosciuta, ne conseguiva un sensibile errore nel fissare la distanza dalle coste più occidentali dell'Europa alle asiatiche. La qual distanza veniva ad essere ridotta quasi della metà. Fu questo un errore felice che permise a Colombo di tentare l'ardita impresa e di scoprire

quello ch'egli stesso non immaginava: un continente nuovo.

Colla fede indomabile che è proprietà del genio, il marinaio genovese si accinse a combattere da solo tutti gli ostacoli della paura, dell'ignoranza e della superstizione, e a trovare chi lo secondasse nel mandar a compimento l'audace disegno.

Soffrì senza scoraggiarsi le ripulse del senato di Genova, del Re di Portogallo, del Re d'Inghilterra, dei Sovrani di Spagna Ferdinando e Isabella. Ma presso questi ultimi trovò in fine aiuto quando essi colla conquista di Granata, ebbero trionfato definitivamente degli Arabi.

Il 3 di agosto del 1492 tre meschini navigli, sopra uno dei quali (la *Santa Maria*) era Cristoforo Colombo, salpavano dal porto di Palo, avventurandosi alla ricerca dell'ignoto. Il coraggioso esploratore ebbe a lottare contro la natura e contro le paure della stessa sua ciurma ribellatasi; ma spuntando in cielo l'alba del 12 ottobre, egli ebbe l'ineffabile consolazione di udire il marinaio che stava alla vedetta gridare: *Terra, terra!* Poco dopo si scoperse alla vista dei navigatori un'isola deliziosa.

Colombo, appena sbarcato, s'inginocchiò e ringraziò fervidamente il cielo. Egli credeva d'aver posto il piede nella grande isola *Zipangu* (Giappone), ma in realtà era arrivato all'isola *Guanahani* (oggi *San Salvatore*).

Così Colombo, senza neppure concepirne il sospetto, aveva scoperto un nuovo mondo, l'America. Credendo di trovarsi sul continente Indiano, egli battezzò quella contrada col nome di Indie occidentali, e il nome dura tuttavia.

Quattro furono i viaggi da lui fatti nelle nuove regioni, sempre scoprendo nuove terre; nel quarto (1502), avendo in animo di trovare la via per il *Katai* (Cina), si spinse assai più verso occidente fino alla baia di Honduras, scoprendo le coste della Colombia.

Frattanto altri esploratori, incitati dall'esempio, si erano avventurati nelle gloriose ricerche; a noi basti citare il fiorentino Amerigo Vespucci che nel 1498 toccò le coste settentrionali dell'America del Sud. Forse per aver egli primo fatto conoscere all'Europa con una sua relazione quelle lontane regioni, ebbe la ventura di vedere battezzato col suo nome (*America*) il nuovo continente.

Cristoforo Colombo ebbe la sorte che troppe volte è riserbata nel mondo ai genii e ai grandi benefattori dell'umane famiglie. Vittima dell'invidia e della calunnia, dopo aver patito la più ingiusta e crudele prigionia, morì il 21 maggio del 1506 nella città di Valladolid. Fu sepolto nel Convento dei Certosini a Siviglia.

La scoperta di Colombo fu il principio di una serie di ardite spedizioni che continuarono attivissime nel secolo decimosesto, e furono feconde di conseguenze immense pei commerci, per l'economia pubblica, per la politica, per la scienza.

Le grandi invenzioni del secolo XV. — Questo secolo va pure famoso per due invenzioni che ebbero influenza grandissima sul progresso della civiltà: la invenzione cioè della polvere e quella della stampa.

Veramente è improprio il parlare d'invenzione della polvere; fin dal secolo decimoterzo la polvere era conosciuta in Europa, dove l'avevano portata gli Arabi, che sembra ne apprendessero la composizione dai Cinesi. È quindi più conforme a verità il dire che nel secolo XV si trovò il modo di applicare la polvere alle armi da tiro; così vennero in fiore le artiglierie, che col tempo trasformarono radicalmente l'arte della guerra e diedero al popolo coscienza delle proprie forze. Contro la cavalleria feudale cominciò allora ad armarsi la fanteria popolana.

Quanto alla stampa, si può dire fino ad un certo punto, che essa si sviluppò da un'altra arte le cui ori-

gini però non sembra che risalgano oltre all'anno 1400; vogliamo dire dall'arte di incidere sul legno, colla quale si facevano allora imagini di pietà e carte da giuoco, sotto cui si leggeva talora il nome del santo, o il titolo della scena rappresentata. Era una specie di stampa a *caratteri fissi*.

La novità vera e solenne consistette nell'inventare la stampa a *caratteri mobili*, che presenta il vantaggio di poter raggruppare le lettere in cento maniere diverse, scomponendole quindi per servirsene a scopo di nuove composizioni.

Intorno a questa invenzione si sono formate varie leggende; gli Olandesi mettono innanzi il loro Koster, gl'Italiani il loro Panfilo Castaldi da Feltre; i più ritengono oramai per cosa certa che la gloria della scoperta debba attribuirsi a Giovanni Gutemberg (1), e che la città di Magonza debba considerarsi come la vera culla dell' invenzione della stampa (2).

La nuova arte si diffuse rapidamente per tutta l'Europa, dopo che nel saccheggio di Magonza, avvenuto nel 1462 per opera di Adolfo di Nassau, fu distrutta la celebre stamperia che ivi esisteva. Gli operai tedeschi migrarono in parte verso i paesi meridionali impiantando nuove officine.

Così furono Tedeschi quelli che fondarono in Italia le prime tipografie a Subiaco, a Roma, a Foligno, a Venezia. Presso di noi quest'arte trovò il terreno più

---

(1) Henne Gudenberg, della famiglia patrizia dei Gensfleisch, nacque secondo ogni probabilità a Magonza in uno dei tre ultimi anni del secolo XIV.

(2) Questa infatti è l'opinione universalmente accettata; ma mi piace avvertire che in un suo dotto libro il prof. Berlan cerca con validi argomenti di rivendicare all'Italia l'onore della scoperta. Vedi Francesco Berlan, *La invenzione della stampa a tipo mobile fuso rivendicata all'Italia*. Firenze, 1882.

adatto alla esplicazione delle sue giovani energie, essendo in quel tempo la coltura italiana nel suo massimo fiore.

Salirono allora in grandissima fama due famiglie di stampatori; i Manuzii (*edizioni aldine*) e i Giunti (*edizioni giuntine*).

Appena è necessario accennare agli immensi vantaggi che derivarono alla universale coltura dalla rapida diffusione di quest'arte.

Ciascuno può facilmente immaginarli da sè stesso, solo quando pensi che i libri i quali prima erano manoscritti e costosissimi, vennero colla stampa a buon mercato, e che qualsiasi privato di mediocre agiatezza potè possedere una biblioteca più ricca di quelle di cui si gloriavano le più dotte città del Medioevo e che contavano appena qualche centinaio di volumi.

Brevi cenni sull' ordinamento territoriale dell'Europa verso la fine del secolo XV. — Sebbene il fatto che più colpisce chi consideri l'ordinamento politico degli Stati europei in pieno secolo decimoquinto, sia l'isolamento di questi Stati medesimi e la quasi assoluta mancanza di un'idea capace di riunirli in una azione comune, pure non bisogna dimenticare che appunto in questo secolo comincia a svolgersi un principio nuovo — il monarchico — destinato a trarre l'Europa dal dispotismo feudale e ad avviarla francamente sul sentiero della civiltà. A dimostrare l'anzidetta mancanza d' ogni grande idea politica, basta un rapido sguardo all'ordinamento territoriale dell'Europa verso il fine del secolo.

Nell'Europa settentrionale noi troviamo:

Il *Regno di Danimarca*, costituito dall'unione dei tre Stati di Danimarca, Svezia e Norvegia, e dei Ducati di Schleswig e di Holstein. Però la Svezia, elettosi un amministratore, combatte per la propria indipendenza.

L'*Impero di Russia*, liberato dal giogo mongolico da

Ivan III che primo assume il titolo di *Tsar*, e fonda il governo assoluto.

Il *Regno di Polonia*, sotto la dinastia dei Iagelloni, comprende anche la Lituania e la Prussia occidentale, ed ha tributaria la Prussia orientale, soggetta all'ordine dei cavalieri teutonici.

Nell'Europa centrale:

L'*Impero di Germania*. Oramai il sacro Romano Impero non è più che un' agglomerazione anarchica di Stati indipendenti. Nel 1493 l'arciduca Massimiliano di Casa d'Austria, è proclamato imperatore, ed accresce l'influenza della sua casa, sposando Maria, erede degli Stati di Borgogna e dei Paesi Bassi.

Il *Regno d'Ungheria*, potente baluardo contro le invasioni dei Turchi.

Il *Regno di Boemia*, senza un re nazionale, ma retto da un principe polacco.

La *Turchia*, i cui progressi sotto Maometto II mettono lo spavento nell'Europa cristiana.

Nell'Europa occidentale:

Il *Regno di Spagna*. Con la capitolazione di Granata (1491) la Spagna si può dire avviata all'unità nazionale sotto lo scettro di Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Castiglia. Fanno però parte da sè

La *Navarra* e il *Portogallo* ordinati a reame.

Il *Regno di Francia*. Quivi Luigi XI abbatte i grandi feudatarii e fonda l'unità del Governo. Gli succede sul trono il figlio Carlo VIII.

Il *Regno d'Inghilterra* sotto Enrico Tudor, riconosciuto re col nome di Enrico VII. Questi, come avea fatto Luigi in Francia, inaugurò in Inghilterra la monarchia assoluta.

Il *Regno di Scozia* sotto Giacomo IV Stuart.

La *Confederazione dei Cantoni Svizzeri*, che comprendeva allora dieci cantoni.

Ordinamento territoriale dell' Italia. — Tale da

contristare profondamente un cuore italiano è verso il fine di questo secolo la condizione politica della Penisola, ad onta di tanto splendore di lettere e d'arti. Non ha un capo, non un'autorità qualunque accettata da tutti; l'idea nazionale, viva appena nella mente di qualche poeta o di qualche pensatore, non è ancóra penetrata nella coscienza del popolo. I molti Stati in cui l'Italia è smembrata, non sono uniti tra di loro da nessun interesse comune, da nessun grande pensiero politico. E lo sfacelo si fa sempre maggiore quando muore Lorenzo de' Medici, la cui grande abilità aveva saputo mantenere l'equilibrio fra i varii Stati della Penisola.

L'Italia meridionale e centrale è divisa fra il reame di Napoli, gli Stati della Chiesa e la Repubblica di Firenze.

Il *Regno di Napoli*, limitato al Nord dal Garigliano e dal Tronto, si trovava in preda alle cospirazioni ed alla confusione più inestricabile. Era re di Napoli Ferdinando I d'Aragona, figlio illegittimo di Alfonso V. Le isole di Sardegna e di Sicilia erano passate, dopo la morte di Alfonso V il Magnanimo (1458), sotto la dipendenza della Spagna. La Corsica apparteneva al Banco di S. Giorgio, amministratore delle finanze dei Genovesi.

La Romagna, l'Umbria, le Marche e il Lazio costituivano lo *Stato della Chiesa;* ma molte delle sue città si trovavano in balia di principi quasi indipendenti. Fra questi primeggiavano i Signori di Este, padroni di Ferrara, Modena e Reggio, e i Montefeltro di Urbino. Era papa Alessandro VI Borgia.

La *Repubblica di Firenze* comprendeva tutta la Toscana, ad eccezione delle due città di Siena e di Lucca che si reggevano a comune. Signoreggiava la Toscana Piero de' Medici figlio di Lorenzo il Magnifico.

Altre non minori divisioni troviamo nell' Italia superiore:

Il *Ducato di Milano* sempre floridissimo per commerci, industria e agricoltura, avea per confini: al nord le Alpi, all'est l'Adda e l'Oglio, compreso il Cremasco e il Cremonese (*Ghiara d'Adda*), al sud il territorio genovese e all'ovest il Monferrato e la Sesia. Mantova obbediva ai Gonzaga. Genova era retta dai Duchi di Milano che la tenevano come feudo dipendente dalla Casa di Francia.

Il *Piemonte e la Savoia* governati da una reggenza in nome del piccolo duca Carlo Giovanni Amedeo.

Il *Marchesato di Saluzzo* e quello di *Monferrato*.

La *Contea d'Asti* appartenente per ragion di dote al francese Duca d'Orléans, marito di Valentina Visconti.

La *Repubblica di Venezia*. Si estendeva in terraferma fino all'Adda, avendo per confini al nord le Alpi e al sud i dominii Estensi e gli Stati della Chiesa. Ricca ancora e potente, aveva però ricevuto gravissima iattura nei suoi commerci dalle conquiste dei Turchi in Oriente e dalle nuove vie trovate dai Portoghesi verso le Indie.

Riepilogo. — Da questa rapida descrizione dell'ordinamento territoriale e politico dell'Europa nella seconda metà del secolo XV, risulta evidente un fatto: vale a dire che sulla rovina delle signorie feudali va fondandosi il potere assoluto dei re. Nell'Italia, tanto divisa e senza un concetto ben definito della sua unità nazionale, questo stato di cose è meno chiaro; e i tentativi di alcuni principi per estendere i loro dominii e stabilire una monarchia potente, rimangono senza frutto. Per queste medesime ragioni la povera nostra patria diventa invece un campo aperto a tutte le ambizioni dei Sovrani europei che avendo a loro disposizione tanta copia di nuove forze, si sentono naturalmente tentati di accrescere i loro dominii al di fuori.

Comincia ora pertanto la serie di quelle grandi guerre chiamate *guerre d'Italia* che piombarono la nostra pa-

tria, così fiorente per coltura, in una soggezione indecorosa alle preponderanze straniere.

La spedizione di Carlo VIII. — Non mai gli Stati italiani diedero così vergognoso esempio di loro disunione, nè i popoli di loro decadenza civile come in questa funesta occasione della calata di Carlo VIII. Era questi succeduto sul trono di Francia al padre Luigi XI, la cui azione politica s' era tutta quanta rivolta all'ordinamento interno della Francia. Onde era in certo modo una necessità per Carlo VIII il tentare imprese al di fuori, a fine di porre un argine alle possibili ribellioni dei grandi feudatarii abbattuti dal padre. Tuttavia assai più per naturale e inconsulta vaghezza di avventure, che per coscienza di questo bisogno, il Re di Francia volse il pensiero alla impresa di Napoli.

Erede dei diritti della Casa di Angiò sul Reame, Carlo VIII pretendeva essere padrone di quella parte d'Italia; e ad infiammarlo in tale idea e nel proposito della conquista, si aggiunsero le sciagurate sollecitazioni degli stessi principi italiani, incuranti per mire di loro speciale interesse, della bufera che si addensavano essi medesimi sul capo. Invitavano Carlo in Italia i cardinali nemici del papa Alessandro VI, il marchese di Saluzzo, i baroni napoletani e altri ancora; lo invitava sopratutto Ludovico Sforza, detto il Moro, che nel 1479 aveva occupato violentemente il Ducato di Milano, e ora lo reggeva in nome del nipote Gian Galeazzo da lui relegato nel castello di Pavia. Dalla discesa di Carlo VIII Ludovico il Moro sperava l'abbattimento del Re di Napoli, parente e protettore di Gian Galeazzo.

Verso i primi del settembre del 1494, Carlo VIII con un esercito di circa 70,000 uomini (fra cui 8,000 Svizzeri) e 150 cannoni, si mosse alla volta dell'Italia. A questa notizia e all'altra che la flotta mandata dal Re di Napoli verso la Toscana era stata sconfitta a Ra-

pallo, uno sgomento indicibile invase tutta la penisola; i principi allora — ma troppo tardi! — si accorsero dell'errore commesso.

Da Torino a Napoli non un ostacolo venne a sbarrare la via alla facilissima conquista; Ludovico il Moro lo guida egli medesimo attraverso i suoi Stati di Lombardia fino alla frontiera toscana. In questo frattempo — coincidenza strana — Gian Galeazzo muore improvvisamente in Pavia, e il Moro si fa duca di Milano.

In Toscana Carlo VIII riceve dalle mani stesse del vilissimo Piero dei Medici le chiavi della fortezza di Sarzana e di Pietra Santa, ed entra in Firenze da conquistatore. In tanta dimenticanza d'ogni virtù cittadina, due fatti almeno sollevano e confortano l'animo: la subita rivoluzione di Firenze che indignata discaccia Piero e inaugura la repubblica, e la fiera risposta di Pier Capponi nell'atto di strappare la carta di mano al segretario del re che leggeva i patti vergognosi da imporsi ai Fiorentini: — Date pure fiato alle vostre trombe; noi soneremo le nostre campane. —

Onde intimidito Carlo VIII si contentò di qualche lieve soccorso di danaro e mosse verso Napoli attraversando le Romagne a lui aperte dal Papa.

Nel Reame l'agitazione era al colmo. Ferdinando I era morto mentre si preparava alla difesa, e Alfonso II suo figlio, vinto prima dalla paura che dal nemico, aveva abdicato in favore del primogenito Ferdinando II. Questi era uomo da tener testa al pericolo; ma ormai il malcontento dei popoli e la cupidigia dei baroni speranti ricompensa dal nuovo Signore, generavano la defezione e il tradimento. Ferdinando, impotente a resistere a questi nemici interni, prosciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà e si ritirò nell'isola d'Ischia. E i Francesi da Capua che loro aveva aperte le porte, marciavano intanto verso Napoli, dove entrarono il 22 di febbraio del 1495.

Carlo VIII vi fu accolto con frenetiche acclamazioni dalla folla sempre avida di novità, e per alcuni giorni tutta la città si abbandonò a un dissennato tripudio in mezzo alle feste e ai tornei, in cui lo stesso Re dimenticava se stesso e lo scopo della sua impresa.

A richiamare in senno i Napoletani vennero presto le prepotenze e le angherie dei nuovi padroni; e a togliere Carlo VIII alla gioia dei suoi facili trionfi, giunse la notizia d'una lega dei principi italiani, dell' Imperatore di Germania e del Re di Spagna per opporsi ai progressi dei Francesi.

Carlo VIII non si dissimulò il pericolo, e lasciato sul luogo Gilberto Duca di Montpensier con parte dell'esercito, e col titolo di vicerè di Napoli, s'incamminò col resto per la via già fatta. Superato con grande fatica l'Apennino presso Pontremoli, i Francesi discoprirono al basso, nella valle del Taro, le forze dei confederati decisi a chiuder loro la strada. A Fornovo i due eserciti si azzuffarono: la battaglia che prima volgeva favorevole agli Italiani, terminò con molto loro danno e vergogna, non essendo nessuna concordia nei capi, nessuna disciplina nei soldati. Carlo VIII pur disponendo di forze tre volte minori, ottenne il suo scopo, ch'era di passare oltre; poco tempo dopo egli giungeva sano e salvo in Francia.

Quivi parve dimenticare del tutto l'Italia; e i Francesi rimasti nel Napoletano, non ricevendo alcun soccorso, furono presto sopraffatti da Ferdinando II, che coll'aiuto degli Spagnuoli e dei Veneziani ricuperava in breve il suo regno.

Enormi danni risultarono all' Italia da quest' impresa di Carlo VIII; e il maggiore di tutti fu che, messa a nudo la fiacchezza degli Italiani e la discordia dei loro principi, venne aperto il varco a tutte le cupidigie degli stranieri, che d'ora innanzi si rovescieranno sulla penisola come sopra terra di conquista.

Seconda calata dei Francesi in Italia. — Nel 1498 Carlo VIII morì, e non avendo egli lasciato prole, gli successe sul trono Luigi XII, del ramo laterale dei Duchi d'Orléans. Questi, oltre ad essere erede dei diritti di Carlo VIII su Napoli, accampava pure, come discendente di Valentina Visconti, altre pretese sul Ducato di Milano. E dimostrò subito da quali intenzioni fosse animato verso l'Italia coll'assumere il titolo di Re delle Due Sicilie e del Ducato di Milano.

Trovò pur troppo favorevoli ai suoi disegni gli stessi Italiani; e mentre il Duca di Savoia gli apriva i valichi delle Alpi, i Veneziani, per la cupidigia di venir in possesso della Ghiara d'Adda, si alleavano con lui contro Lodovico il Moro, che si vide così assalito nel 1499 da due parti. Guidava i Francesi un Italiano, Gian-Giacomo Trivulzio, passato ai servigi della Francia.

I Francesi a Milano, gli Spagnuoli a Napoli. — La conquista del Milanese fu subito fatta; Ludovico il Moro non amato dai sudditi, non soccorso da nessun principe italiano o straniero raccolse i suoi tesori e riparò in Germania.

Ma l'amministrazione del Trivulzio si dimostrò fin dai primi tempi così cattiva e crudele che i Lombardi si rivolsero tosto con desiderio all'antico signore; e quando il Moro con una mano di Svizzeri assoldati si affacciò alle frontiere del Ducato, vi fu salutato con tripudio e Milano l'accolse nelle sue mura. La città di Novara dove s'erano rifugiati i Francesi fu anch'essa presa; ma essendosi poi gli Svizzeri al soldo del Moro accordati con quelli che militavano nell'esercito francese, vendettero per danaro il povero Duca che venne tradito e consegnato al nemico. Condotto in Francia fu chiuso nel castello di Loches dove morì nel 1512.

La Lombardia tornò così in potere dei Francesi (1500).

Allora Luigi XII volse il pensiero alla conquista del Regno di Napoli, dove regnava Federigo, succeduto

nel 1496 al nepote Ferdinando II. La conquista, non meno facile di quella della Lombardia, si dovette a una lega segreta fra Luigi XII e il re di Spagna Ferdinando il Cattolico, che macchiò in questa occasione il suo nome con uno dei più brutti tradimenti che la storia ricordi. Sotto colore di portar soccorso al re Federigo contro i Francesi, il generale spagnuolo Consalvo di Cordova, detto il *Gran Capitano*, occupò le principali città del Reame e le piazze forti, mentre un esercito francese si avvicinava ai confini. Ciò fatto si tolse la maschera e dichiarò di tenere il paese in nome del suo Re, alleato di Luigi XII. Vedutosi così vilmente ingannato, e preferendo darsi nelle mani di un nemico anzichè in quelle di un parente traditore, Federigo consegnò Napoli a Luigi XII (1501) e andò a finire i suoi giorni in Francia, in una specie di romitaggio sulle rive della Loira. Con lui si estinse la stirpe dei re di Napoli del ramo illegittimo d'Aragona.

Conquistato il Reame, si trattava di dar esecuzione ai patti stabiliti nella lega segreta fra i due re di Spagna e di Francia; si trattava cioè della partizione del paese conquistato. Qui sorsero le rivalità tra i vincitori; e la guerra durò tre anni interrotta soltanto da brevi tregue, in una delle quali ebbe luogo la celebre *Disfida di Barletta:* tredici italiani dell'esercito spagnuolo sfidarono a combattere in campo chiuso altrettanti Francesi che avevano negato agli Italiani il valor militare e ne riportarono completa vittoria.

Nel 1504, sconfitto l'esercito francese a Cerignola, si venne ad una tregua, in virtù della quale i Francesi si ritirarono dal Regno che rimase a Ferdinando il Cattolico.

Giulio II e la lega di Cambrai. — Mentre queste mutazioni si compivano nel Regno di Napoli e in Lombardia, altri non meno gravi avvenimenti erano succeduti nella Penisola. Una potenza minacciosa era sorta

rapidamente nell'Italia centrale per opera di Cesare Borgia, figlio del papa Alessandro VI. Costui chiamato il *Duca Valentino* dal ducato di Valenza in Francia concessogli da Luigi XII, aveva tentato, servendosi all'uopo tanto delle armi quanto della frode, di abbattere tutti i signorotti degli Stati della Chiesa. E già v'era riuscito e già soprastava minaccioso alla Toscana, quando la morte tolse improvvisamente di mezzo il papa e lo stesso Duca fu inchiodato nel letto da una lunga malattia.

I signorotti rialzarono il capo, il nuovo papa Giulio II gli tolse quanto ancor gli rimaneva e il principato del Borgia scomparve colla medesima rapidità con cui si era formato (1503).

Gravissimi torbidi affliggevano Firenze, impegnata a domare la ribellione dei Pisani e lacerata da interne discordie per opera specialmente di tre partiti: dei *Bigi* o *Palleschi* che favorivano il ritorno dei Medici, degli *Arrabbiati* avversi alla riforma dei costumi predicata dal frate domenicano Gerolamo Savonarola, e dei *Piagnoni* seguaci di quest'ultimo e delle sue dottrine, anche dopo ch'egli era morto sul rogo nel 1495.

Ma di questo stato di turbolenze e di guerre continue in Italia aveva largamente profittato la Repubblica di Venezia ingrandendo la propria signoria a scapito dei vicini, i quali tutti avevano argomento di ira contro di lei.

E sopra tutti il papa Giulio II, di natura impetuosissimo, cupido di formarsi uno Stato, desiderava ripigliare a Venezia le città che essa aveva occupato in Romagna; onde strinse tutti i malcontenti in una lega che si conchiuse segretamente a Cambrai il 10 dicembre 1508. La Repubblica di Venezia si vide assalita contemporaneamente dal papa, da Massimiliano d'Austria, da Ferdinando il Cattolico, da Luigi XII, dal Re d'Inghilterra, dal duca di Savoia, da quel di Ferrara

e dal Marchese di Mantova. Mezza Europa le stava contro.

Non si perdette d'animo e tenne fronte al nemico; ma vinta sull'Adda dall'esercito francese, con nuovissima deliberazione che parve viltà ed era invece provvedimento saviissimo, prosciolse le città a lei soggette dal giuramento di fedeltà. Queste allora si difesero da sè stesse validamente, ridonandosi poi ai Veneziani.

Guerre che seguirono, fino al trattato di Noyon. — Ottenuto il suo intento di ripigliare le città della Romagna, Giulio II non sperava più nulla dalla Lega di Cambrai; onde non tardò a staccarsene, volgendo l'animo a un'impresa maggiore, quella cioè di liberare l'Italia, com'egli diceva, dai *Barbari*. Generoso disegno, ma per colorire il quale il papa si serviva del braccio di quei barbari stessi che voleva cacciare.

Infatti, dichiaratosi subito contro i Francesi, si unì non solo coi Veneziani, ma coi re d'Inghilterra e di Spagna, formando una nuova lega che fu detta *Santa*. Dalla parte dei Francesi stava il Duca di Ferrara, famoso per le sue artiglierie, e sugli Stati del quale il papa accampava antichissime ragioni.

La lotta fu accanita; Giulio II vecchio e malato ne diresse in persona alcune operazioni, e in persona assediò nel cuor dell'inverno la Mirandola entrandovi per la breccia (1511).

L'errore di Luigi XII che aveva convocato a Pisa un concilio generale per far deporre il papa, accrebbe autorità a Giulio II, che in un altro concilio tenuto in San Giovanni Laterano condannò il primo, scomunicò i cardinali dissidenti, e si assicurò l'appoggio delle potenze cattoliche.

Le cose volgevano al peggio pei Francesi; invano l'eroico Gastone di Foix, valorosissimo generale di soli ventidue anni, ne rialzò per poco la fortuna rendendosi padrone di Bologna, togliendo Brescia ai Veneziani,

sconfiggendo gli alleati a Ravenna. In quest'ultima battaglia (aprile 1512) egli cade ucciso sul campo, e i Francesi sono costretti nello stesso anno a uscire di Lombardia.

Ma quando l'imperatore Massimiliano che aveva anch'egli aderito alla Lega Santa per la promessa avuta dal papa di alcune terre appartenenti a Venezia, volle che gli fosse dato il premio promesso; i Francesi tornarono in Italia come alleati dei Veneziani che si rifiutavano a questa cessione, e s'impegnò nuova guerra nella Lombardia; ma sconfitti a Novara dagli Svizzeri ripassarono le Alpi e sul trono ducale di Milano fu insediato dai vincitori il figlio di Ludovico il Moro, Massimiliano Sforza (6 giugno 1513).

Quando questi fatti succedevano Giulio II non era più in vita; sulla sedia pontificia era salito il 21 febbraio il nuovo papa Leone X, di casa Medici, che desideroso di pace persuase gli alleati a ritirarsi dal territorio francese che già avevano incominciato ad invadere.

Questa pace non fu tuttavia di lunga durata; la morte di Luigi XII (1° gennaio 1515) e l'avvenimento al trono di Francesco I, giovane avido di gloria e di imprese cavalleresche, segnò il principio di nuovi sconvolgimenti. Deliberato di far valere i suoi diritti sulla Lombardia, egli allestì subito un esercito per ricuperarla, restringendo la lega coi Veneziani,

Penetrato improvvisamente in Italia per una via indicata dal Trivulzio, fa prigione il generale dei collegati, Prospero Colonna, e si accampa a Melegnano presso Lodi, aspettando i rinforzi dell'esercito veneto. Ma sul far della notte gli Svizzeri chiusi in Milano ne escono e attaccano il campo francese. Si combattè da entrambe le parti con maraviglioso valore; la notte sospese la pugna che ricominciò più accanita all'apparire dell'alba. Ma avvertito l'arrivo dell' avanguardia Veneta gli Svizzeri, non molestati, si ritirarono a Mi-

lano, donde poi si ridussero alle loro case oltre le Alpi.

Così la Lombardia ritornò in potere di Francesco I che trasse prigioniero in Francia il duca Massimiliano Sforza.

Indi cominciarono a Noyon trattative di pace per le quali l'Italia venne ad essere così ordinata:

Il Regno di Napoli rimase al re di' Spagna, e la Lombardia a quel di Francia; il papa oltre le città di Romagna ritolte ai Veneziani ebbe confermato il possesso di Modena e Reggio già appartenenti ad Alfonso d'Este Duca di Ferrara; alla Repubblica di Venezia restarono gli antichi possessi meno le città di Trento, Roveredo e Gradisca che furono cedute all'imperatore Massimiliano (1516).

La prima e la seconda guerra fra Carlo V e Francesco I. — La pace di Noyon s'era conchiusa tra Francesco I e il nuovo re di Spagna Carlo d'Austria, succeduto nel 1516 a Ferdinando il Cattolico. Vi accedette poi anche nel 1517 il Re dei Romani Massimiliano, onde essa si fece generale.

Questa pace, come vedemmo, lasciava l'Italia in balìa degli Spagnuoli e dei Francesi; pure Venezia e il papa, rimasti indipendenti, avrebbero ancora potuto, stringendosi insieme, tener fronte allo straniero e profittare delle rivalità che stavano per iscoppiare tra la Francia e la Casa d'Austria. Ma per disgrazia dell'Italia gli animi erano divisi e le voglie discordi, e i due principi di Casa Medici che sedettero allora sul trono pontificio, miravano assai più a procacciare nuove signorie pei loro parenti che agli interessi della Chiesa e della Italia.

Dalle guerre imminenti fra Spagna e Francia non doveva dunque ritrarre l'infelice nostra patria che occasione di nuove sciagure.

[illegible] ni possono dividere [illegible]

riodi, il primo dei quali termina colla battaglia di Pavia in cui Francesco I è fatto prigioniero (1521-1525), e il secondo col trattato di Cambrai conchiuso nel 1529.

Prima guerra. — Alla morte di Massimiliano d'Austria avvenuta nel 1519, il trono imperiale rimase vacante e la grande contesa della successione si aperse. Vi concorrevano il re di Francia e Carlo d'Austria che era già signore di Castiglia, d'Aragona, di Navarra, di Napoli e delle Fiandre. Dall'una parte e dall'altra furono infinite le brighe a cui si mescolò pure, con politica ambigua, il papa Leone X. Restò per ultimo vincitore Carlo, che essendo *primo* come re di Spagna, venne ad essere come Imperatore di Germania *Carlo V.*

Allora il papa, dopo avere alquanto tentennato, si accordò col nuovo Imperatore allo scopo di cacciare i Francesi dalla Lombardia e di ottenere il possesso di Parma, Piacenza e Ferrara.

La guerra si accese, e nel 1521 un esercito di Spagnuoli e pontificii sotto il comando di Prospero Colonna invase il Ducato di Milano, e vinti l'anno seguente i Francesi alla Bicocca presso Novara, li costrinse a uscire di Lombardia. Altri rovesci toccò nel 1524 l'esercito francese mal comandato dall'incapace Bonnivet cui era stato dato l'incarico di ricuperare il Ducato; allora Francesco I in persona, alla testa d'una grande armata, passa il Moncenisio, occupa Milano e pone l'assedio a Pavia.

Qui i confederati gli diedero battaglia; Francesco I fu vinto, fatto prigioniero e mandato in Ispagna (1525).

I Francesi dovettero sgombrare dall'Italia e la Lombardia fu occupata dagli Spagnuoli in nome di Francesco Sforza secondogenito di Ludovico il Moro.

Seconda guerra. — Nella prima guerra i principi italiani s'erano tutti stretti intorno a Carlo V e avevano validamente cooperato ai suoi trionfi; in questa seconda essi abbandonarono l'Imperatore per allearsi invece coi Francesi.

La smisurata potenza di Carlo V incuteva infatti gravissimi timori in tutti, specie dopo la vittoria di Pavia; e di più gli Spagnuoli commettevano ogni sorta di violenze nel Ducato di Milano. Onde non tardò a costituirsi una lega detta *Santa*, intesa a liberare l'Italia dal giogo spagnuolo: vi aderirono quasi tutti i principi italiani compreso il papa. Era questi allora Clemente VII di Casa Medici, succeduto nel 1523 ad Adriano VI, che a sua volta aveva occupato il trono pontificio dopo la morte di Leone X, avvenuta nel 1521.

Oltre a ciò la lega era forte dell'appoggio del Re d'Inghilterra e di Francesco I, il quale era stato liberato dalla prigionia di Madrid, dopo avere sottoscritto un vergognoso trattato, le cui condizioni si rifiutò poi di mantenere.

Il momento era propizio per rialzare l'onore del nome italiano e far opera di popolo libero; ma al solito la discordia fatale negli intenti mandò a vuoto l'impresa. Il Duca Sforza assediato in Milano dagli Spagnuoli e non soccorso da nessuno si arrese; e per colmo di sventura circa 15.000 lanzichenecchi tedeschi, fanatici luterani, si rovesciarono sull'Italia, e postisi sotto il comando del contestabile di Borbone (un principe francese che per privati rancori s'era fatto traditore del suo re passando a'servigi di Carlo V che se ne valeva e lo disprezzava) devastando ogni cosa sul lor passaggio si avviarono verso Roma.

Il Duca d'Urbino, generale dei confederati, non volle o non osò opporsi agli invasori; poteva forse arrestarli un eroico condottiero, Giovanni de' Medici, capitano delle così dette *Bande Nere* (1), e uomo di straordinario

---

(1) Così chiamate perchè alla morte di Leone X, Giovanni suo parente aveva mutate le insegne delle sue Bande di bianche in nere in segno di lutto.

valore in guerra; ma ferito di colubrina in una gamba mentre si opponeva ai Tedeschi sul Mantovano, dovette soccombere. Onde liberati da questo ostacolo, Tedeschi e Spagnuoli giungono a Roma, le danno la scalata e penetrativi la saccheggiano in modo così orrendo da vincere in ferocia gli stessi Barbari del Medio Evo (6 maggio 1527). Il Borbone cadde ucciso nel primo assalto.

Un grido di orrore si elevò per tutta Europa alla notizia del sacco di Roma; e allora Francesco I, che contro il suo costume s'era mostrato lento ad aiutare la lega, mandò in Italia un forte esercito, il quale non fece però che rinnovare i soliti tentativi di conquista su Milano e Napoli. Le cose per altro volgevano in suo favore, specialmente per l'aiuto potente che gli dava l'ammiraglio genovese Andrea Doria che bloccava Napoli dalla parte del mare. Ma Francesco I colla sua abituale imprudenza s'inimicò il Doria che passò ai servigi di Carlo V; mancato ai Francesi questo aiuto, furono in breve vinti e dispersi e costretti a ritirarsi. La lega allora si sciolse e l'imperatore rimase padrone incontrastato d'Italia.

Il Trattato di Cambrai. — Altro non restava oramai ai confederati che la speranza di ottenere, per via di negoziazioni, patti men gravosi dal vincitore. Ed anche a Carlo V, mal sicuro della Spagna e dell'Italia e chiamato in Germania da urgenti necessità, premeva di acquetare presto la penisola; onde l'animo suo non era alieno dalle concessioni.

Le trattative incominciate a Barcellona il 20 giugno 1529 furono in breve seguite dalla pace di Cambrai (5 agosto), che per essere stata negoziata da Luigia di Savoia madre di Francesco I e da Margherita d'Austria zia di Carlo V si disse *Pace delle Dame*.

Quanto poi non si era potuto concludere a Barcellona e Cambrai si finì di comporre a Bologna dove

l'Imperatore Carlo V arrivò il 5 novembre del 1529, aspettato con immensa trepidazione dagli Italiani che sentivano come ivi si dovessero decidere le sorti della penisola.

Ed ecco quello che risultò dal Congresso di Bologna:

Il Papa ebbe Cervia e Ravenna che i Veneziani gli avean tolte, e la promessa che i Medici sarebbero stati reintegrati a Firenze.

Venezia si pacificò coll'Imperatore, cedendogli i porti del regno di Napoli e obbligandosi a somministrare aiuti qualora il Reame fosse stato assalito.

Il Ducato di Milano fu restituito allo Sforza, al patto che alla morte del Duca, sarebbe ritornato all'Impero.

Il Marchesato di Mantova fu eretto a dignità di Ducato.

Il Duca Alfonso d'Este fu confermato nei suoi possessi di Ferrara ed ebbe Modena e Reggio come feudi imperiali.

Lucca e Siena, devote all'Impero, furono garantite nei loro Stati.

Così anche Genova, che si ordinò a forma aristocratica sotto l'autorità di Andrea Doria, il quale ne aveva nobilmente rifiutata la signoria offertagli da Carlo V e dagli stessi Genovesi.

Per tal modo l'Italia rimaneva serva degli Spagnuoli, e Carlo V il 24 febbraio 1530 riceveva in Bologna dalle mani del papa la duplice corona italica e imperiale, illudendosi con queste pompe medioevali di risuscitare quel Medio Evo che era finito per sempre.

Riepilogo. — Così dal 1500 al 1529 l'Italia fu il teatro di guerra continua tra Spagnuoli e Francesi che si contendevano il possesso della Lombardia.

Questa fu perduta da Luigi XII nel 1512, dopo la morte di Gastone di Foix, e ricuperata da Francesco I nel 1516. Il trattato di Noyon ne confermò il possesso alla Francia.

Ma scoppiate le guerre tra Carlo V e Francesco I, questi per la sconfitta toccata a Pavia, riperdette le provincie lombarde, che per il trattato di Cambrai vennero assegnate come feudo imperiale al Duca Francesco Sforza. In realtà ne rimaneva padrone Carlo V.

Caduta della Repubblica di Firenze. — Firenze sola non aveva trovato grazia. Agli ambasciatori fiorentini presentatisi a lui per implorare il mantenimento della libertà, Carlo V aveva risposto ambigue parole, lasciando loro intendere che dovessero rassegnarsi a ritornare sotto la signoria dei Medici. Ed era ciò sopratutto che egli aveva promesso a papa Clemente VII, quando questi, staccandosi dalla lega santa gli aveva sacrificati senza rimorso gli antichi alleati.

Vistasi abbandonata da tutti, Firenze deliberò con magnanimo proposito di difendere sino all'ultimo la sua libertà contro qualsiasi nemico; e con l'eroica lor resistenza i Fiorentini scrissero una pagina luminosa nella storia italiana di quei tempi, che pur troppo è storia quasi sempre di servitù e di vergogne.

Finito appena il Congresso di Bologna, le soldatesche del papa e dell'Imperatore, guidate dal generale supremo principe di Orange, cinsero la città di vasto assedio.

Firenze era preparata; uomini di ingegno altissimo e di singolare energia, tra cui il Macchiavelli, il Buonarroti, l'Alamanni, il Varchi, il Vasari, vegliavano alla difesa. Da tutti si lavorava alle fortificazioni con coraggio inesausto ed allegro, mescolati insieme ricchi e plebei nell'opera comune, quetate le ire di parte, pieni i cuori di una sola brama: salvare la patria dall'ignominia del servaggio. Su pei muri si leggeva scritto con gesso o carbone: *Poveri ma liberi.* I frati predicando con passionata eloquenza, aggiungevano nuova esca a questa fiamma d'entusiasmo, onde la libertà fiorentina, difesa da petti così caldi di virtù e così gagliardi pareva non avesse a temere alcun danno.

E così forse sarebbe stato, senza la concorrenza di certe cause che fatalmente ne determinarono la caduta. Esse furono tre principalmente: la rilassatezza e il raffreddamento degli animi prodotto dalla prolungata resistenza, il tradimento del riminese Malatesta Baglioni con cattivo consiglio preposto dai Fiorentini al comando delle loro armi, e la morte di Francesco Ferruccio, l'eroico Commissario della Repubblica, che approvvigionava la città assediata, valorosamente combattendo fuori delle mura.

Essendosi mosso per soccorrere Firenze secondo un ordine ricevuto, il Ferruccio si vide assalito presso il castello di Gavinana da tutte le soldatesche che assediavano Firenze, guidate dallo stesso principe d'Orange. La zuffa fu accanita: l'Orange vi rimase ucciso, e nelle sue tasche fu trovata, si dice, una lettera del Baglioni con la quale questi lo assicurava che i Fiorentini, mentr'egli avrebbe assalito il Ferruccio, non si sarebbero mossi: come infatti avvenne.

Tuttavia le forze soverchianti del nemico sopraffecero i Toscani che dopo prodigi di valore furono costretti ad arrendersi: il Ferruccio semivivo per le ferite, venne condotto dinanzi a un tal Fabrizio Maramaldo, capo d'una squadra di Spagnuoli, che — a quanto si narra — lo finì con una pugnalata nel collo.

Alla notizia di questa morte lo scoraggiamento fu grande in Firenze, e i malcontenti se ne prevalsero per invocare la resa; allora il Malatesta vide giunto il buon momento e introdusse in città una compagnia di nemici.

Firenze si vide perduta e il 12 agosto del 1530, dopo una gloriosa e memorabile difesa di dieci mesi capitolò. Vi rientravano i Medici, non più principi liberi, ma regnanti per conto della Spagna.

Nuove guerre fra Carlo V e Francesco I. — La pace di Cambrai era però ben lontana dall'assicurare

la tranquillità dell'Europa. Troppe cagioni di malcontento sussistevano tra i principali interessati e queste non potevano mancare di maturare in breve i loro frutti.

E prima d'ogni cosa non era da sperarsi un' amicizia sincera e duratura tra l'Imperatore ed il papa; tendenti ambidue a diventare poteri universali, Impero e Papato erano inconciliabili fra di loro. Avevano entrambi un nemico formidabile: la Riforma protestante che andava facendo così rapidi progressi in Germania. Eppure sì l'uno che l'altro non ne vedevano senza qualche compiacenza le vittorie: il papa, perchè essa suscitava, colle sue idee di libertà, continui ostacoli all'autorità assoluta di Carlo V; e questi, perchè essa gli porgeva occasione di tenere in freno il pontefice colla minaccia di concedere franchigie e favori ai protestanti. Così papa e Imperatore vivevano in continua e reciproca diffidenza.

Poi c'era la quistione sempre ardente del Ducato di Milano, che Francesco I anelava di ricuperare e che gli Stati italiani vedevano malvolentieri in balìa della Spagna già così strapotente nella penisola. Lo stesso Francesco Sforza, ridotto a esser Duca soltanto di nome, non celava le sue propensioni verso la Francia da cui sperava protezione.

E quando il papa, malgrado le rimostranze di Carlo V, diede compimento al progettato matrimonio della sua nipote Caterina de' Medici con Enrico primogenito di Francesco I, si vide chiaro come le rivalità fra i due grandi emuli non dovessero tardare molto a scoppiare in guerra aperta.

A precipitare le cose sopraggiunse in mal punto nel 1535 la morte del Duca di Milano che chiamò erede dei proprii Stati l'Imperatore, come del resto era già stato inteso nei trattati del trenta.

Le gelosie tra Francia e Casa d'Austria si fecero allora più vive che mai; e Francesco I, il quale frattanto

aveva stretto accordi e alleanze con tutti i malcontenti della preponderanza Spagnuola in Italia, coi protestanti di Germania e perfino col Turco, colse futili pretesti per dichiarar guerra al debole Duca di Savoia Carlo III, mentre in realtà mirava a conquistare la Lombardia.

Nel marzo del 1536 i Francesi irruppero nel Piemonte, e, trovata debolissima resistenza, lo invasero per modo che in breve non restarono al Duca Carlo III che le due città di Vercelli e di Nizza marittima. In quel frattempo l'Imperatore si trovava in condizioni difficilissime; i Turchi, alleati di Francesco I, minacciavano l'Austria, l'Italia, la Spagna: i protestanti s'agitavano in Germania, e inquiete erano le Fiandre anelanti a indipendenza.

Ma Carlo V era maestro di astuzie; seppe tenere a bada con negoziati il re di Francia, e al momento opportuno mosse alla volta della Lombardia con forze imponenti. In breve il paese fu riconquistato dagli Imperiali che si spinsero fin nella Provenza mettendola a ruba. Non potendovisi poi mantenere retrocessero, e la guerra continuò debolmente in Piemonte, mentre il Turco devastava orrendamente le coste d'Italia.

Diventava urgente l'opporsi ai progressi di questo comune nemico, per la qual cosa era anzitutto necessaria la pace fra Carlo V e Francesco I; a ciò fare volse l'animo il papa. Era questi allora Paolo III, della Casa Farnese (succeduto a Clemente VII, nel 1534) principe infinitamente più tenero di arricchire i suoi parenti che di procacciare il bene della Chiesa e dell'Italia. Egli aveva usato fino ad allora una politica di neutralità, sperando vantaggi dall'una e dall'altra delle parti belligeranti; ed ora promoveva un convegno del Re e dell'Imperatore a Nizza per negoziarvi una pace definitiva. Ma il convegno di Nizza non riuscì che alla conclusione di una tregua di dieci anni, e chi ne ebbe il

maggior danno fu il povero Duca di Savoia che si vide ridotto a poco più della Contea di Nizza (1538).

Questa tregua diede bensì agio alle forze della Cristianità di unirsi per metter fine alle devastazioni dei Turchi, ma non ricondusse la tranquillità in Europa.

Nel 1540 Carlo V, avendo investito suo figlio del Ducato di Milano, nuovi torbidi si apparecchiarono. Francesco I pieno di sdegno riannodò con tutti i nemici dell'Imperatore le antiche alleanze e si preparò ad assaltare il nemico nel Lussemburgo, nel Brabante, nelle Fiandre, nei Pirenei, nell'Italia. .

La campagna si aperse nel 1542. Per ciò che riguarda l'Italia, teatro della Guerra furono ancora gli Stati del Duca di Savoia che se li vide scorrazzati e devastati da Imperiali e da Francesi, mentre i Turchi bombardavano Nizza che eroicamente si difese. Benchè sconfitti in Piemonte presso Ceresole, gl'Imperiali vincevano fuori d'Italia, penetravano in Francia e quasi stavano per cingere d'assedio Parigi, quando la pace di Crespy (1544) fece quetare per poco le armi.

Ma neanche questa era pace che potesse durare; il re di Francia, sempre cupido di pigliare la rivincita sul rivale, stava attento ad ogni cosa che accennasse a qualche novità in Italia, per trarne vantaggio alla propria causa. E questa politica fu seguìta costantemente non solo da Francesco I, ma anche morto lui nel 1547, dal figlio Enrico II che gli successe sul trono.

Perciò la Francia non era stata avara di aiuti ai Fieschi che avevano congiurato, ma invano, per rovesciare a Genova la potenza dei Doria, amici di Spagna (1547); perciò aveva favorito il tumulto scoppiato a Napoli quando il vicerè D. Pietro di Toledo, voleva stabilirvi l'inquisizione.

Ed anche il papa andava alienandosi dall'Imperatore; e gli si mostrò poi nemico acerrimo ed aperto quando per una congiura, in cui era evidente la parte presa da

Carlo V, fu ucciso Pier Luigi Farnese che anni innanzi era stato creato dal papa Duca di Parma e di Piacenza.

Per tutte queste cause una nuova guerra si presentiva imminente; e peggio fu quando venuto a morte nel 1549 il papa Paolo III, gli successe il cardinale Giulio del Monte, col nome di Giulio III: perchè essendosi egli mostrato avverso ai Farnesi di cui invidiava la potenza, costoro fecero lega con Enrico II, eccitandolo a mischiarsi nelle cose d'Italia.

Così la guerra si riaccese, seguitando Enrico II nelle arti del padre collo stringere alleanze coi protestanti e col Turco e col farsi protettore dei fuorusciti di Firenze, di Siena e di Napoli, nemici all'Imperatore. Si combattè con varia fortuna in Piemonte, nell'isola di Corsica, conquistata dai Francesi e presto ripigliata dai Genovesi, e intorno a Siena. In questa campagna arrise la sorte delle armi, specialmente fuori d'Italia, ai Francesi; e fu allora che Carlo V, vedendo cadere a terra tutti i suoi progetti, dopo 25 anni di sforzi continui, stanco e scoraggiato abdicò il trono e si ritrasse a vita monastica nel monastero di San Giusto (1556).

Nè per questo quetarono le guerre; morto Giulio III, e poi Marcello II, dopo 22 giorni di regno, fu eletto papa Paolo IV Caraffa. Odiatore fierissimo degli Spagnuoli egli s'accostò subito a Enrico II, allo scopo di far ritornare il Regno di Napoli sotto la signoria di Francia. Erano così le antiche ambizioni e le antiche pretese che risorgevano con accanimento; e mentre l'esercito francese traversava senza ostacolo la Lombardia, entrava a Roma in trionfo e s'avanzava verso il Reame, il Duca d'Alba vicerè di Napoli e generale del nuovo re di Spagna Filippo II, gli moveva incontro con grandi forze e lo sconfiggeva a Civitella. Roma si vide ad un tratto minacciata di una invasione spagnuola e lo spavento fu immenso. Ma Filippo II, ar-

restò la marcia vittoriosa del Duca d'Alba per non ridurre il papa agli estremi, e intanto le sorti della guerra tra Spagna e Francia si decidevano a

San Quintino. — Quivi una terribile sconfitta era toccata alle armi francesi. Accesasi la guerra per quasi tutta Europa, cinquantamila Spagnuoli avevano invaso il territorio francese penetrando in Piccardia. Stavano alla loro testa lo stesso re Filippo II ed Emanuele Filiberto, figlio di Carlo III, che alla morte del padre (1553) aveva ereditato il titolo di Duca di Savoia, ma non il governo degli Stati sempre occupati dallo straniero.

Presso alla città di San Quintino i due eserciti, spagnuolo e francese, vennero a battaglia il 10 agosto 1557; e questa, sopratutto per l'abilità e il valore del Duca di Savoia riuscì ad una sconfitta completa dei Francesi che, schiacciati dal nemico, lasciarono sul campo un numero stragrande di morti e di prigionieri. La via di Parigi era aperta a Filippo II; ma egli preferì occupare alcune piazze forti e dare ascolto ai negoziati di pace che la Francia, vinta un'altra volta a Gravelines, si vedeva costretta a intavolare.

Il Trattato di Cateau-Cambrésis. — La pace, dopo quattro mesi di conferenze fu finalmente conchiusa a Cateau-Cambrésis, città della Francia settentrionale, il 3 di aprile 1559.

Per la pace di Cateau-Cambrésis gli Stati d'Italia intorno a cui s'erano agitate più vive le quistioni, vennero ad essere così ordinati:

Al Duca di Savoia, Emanuel Filiberto, fu fatta l'immediata restituzione dei suoi possessi, pur rimanendo ancora i Francesi a Torino, a Pinerolo, a Chieri, a Chivasso e a Villanova d'Asti, fino alla decisione di certe pretese che Enrico II accampava sul Ducato, e rimanendo gli Spagnuoli a Vercelli e ad Asti fino a che i Francesi fossero usciti di Piemonte. Inoltre la Francia riteneva per sè una delle porte d'Italia, la città di Saluzzo.

Il Monferrato venne restituito al Duca di Mantova, e i Francesi sgombrarono pure dal territorio di Siena e da Montalcino.

Gli Spagnuoli rimanevano padroni degli Stati dei Presidii di Toscana (Orbetello, Port'Ercole, Talamone, Mont'Argentaro, Porto Santo Stefano), della Sardegna, della Sicilia, di Napoli e della Lombardia.

Questo celebre trattato poneva un termine alla gran lite tra la Francia e la Casa d'Austria, e assicurava all'Italia lunghi anni di pace. Non di pace gloriosa per altro; giacchè esso confermava in casa nostra il predominio austriaco-spagnuolo, calcandoci così sul collo il giogo straniero che nessun popolo può tollerare senza che gliene derivi obbrobrio, danno e fiacchezza.

PERIODO SECONDO.

DAL TRATTATO DI CATEAU-CAMBRÉSIS ALLA MORTE DI CARLO II DI SPAGNA.

1559-1700.

La preponderanza Spagnuola in Italia. — Dopo la pace di Cateau-Cambrésis l'Italia restò smembrata in nove Stati principali.

1. La Chiesa.
2. La Repubblica di Venezia.
3. La Repubblica di Genova.

4. Il Ducato di Toscana, sotto Cosimo de' Medici.
5. Il Ducato di Savoia, sotto Emanuele Filiberto.
6. Il Ducato di Parma e Piacenza, sotto Ottavio Farnese.
7. Il Ducato di Ferrara, Modena e Reggio, sotto Casa d' Este.
8. Il Ducato di Monferrato e di Mantova, sotto i Gonzaga.
9. Il Ducato di Urbino, sotto Casa della Rovere.

A questi si possono aggiungere molte minori signorie non degne per altro di essere qui menzionate, perchè destinate ad essere tosto o tardi assorbite dagli Stati vicini.

Ora a nessuno verrà in mente che ci potesse sussistere in quegli Stati qualche indipendenza, mentre così gran parte della penisola stava, come vedemmo, soggetta alla tirannide degli Spagnuoli. Questi erano i veri padroni d' Italia, e Filippo II rivolgeva ogni sua arte politica solo a mantenere inalterato un tale ordine di cose, con molta ragione sperando che i popoli italiani snervati dalla quiete inonorevole, si avvezzerebbero più facilmente a sopportare il brutto servaggio.

Le sue arti di governo variavano per altro, secondo la natura degli Stati, le loro tradizioni, la lor distanza dalla Spagna. Così mentre era quasi assoluta e di carattere tutto militare l'autorità del Governatore di Milano, erano bensì esorbitanti i poteri del Vicerè di Napoli, ma quivi la costituzione politica sembrava avere qualche maggiore larghezza. Ed anche più larga appariva quella della Sicilia e della Sardegna, governate anch'esse da un Vicerè.

Quello che più premeva a Filippo II, era di trarre danaro dalle provincie soggette che venivano perciò angariate e dissanguate dai loro Vicerè e Governatori.

Gli altri Stati d'Italia subivano anch'essi più o meno l'influenza del predominio spagnuolo, e ormai non pi-

gliavano più parte allo svolgersi dei grandi problemi politici: si contentavano di assistervi quasi con indifferenza. Venezia si è rinchiusa in sè stessa e non fa più alleanze con nessuno; un nemico solo è ancora capace di commoverla: il Turco. Genova s'abbandona a discordie intestine. Il Papa ha perduto molto anch'esso dell'autorità antica, nè la sua alleanza è più ricercata come prima, quando si credeva di non poterne fare a meno. Ora si combatte anche senza di lui.

In tanta e così pericolosa sonnolenza due uomini si agitano con attività meravigliosa, dando assetto ai loro Stati, e levando la mente a progetti di sempre maggiore grandezza. Uno di essi, Cosimo I dei Medici fonda in Toscana un principato; l'altro, Emanuel Filiberto, riassoda stabilmente le fondamenta scalzate del trono dei suoi maggiori, e mantiene vivo almeno in Piemonte il principio di nazionalità.

Emanuele Filiberto. — Dopo la pace del 1559, il Piemonte venne ad avere importanza politica grandissima, come quello che per trovarsi in mezzo tra la Francia e la Spagna, signora della Lombardia, poteva servire ad allontanare il pericolo degli attriti che questa vicinanza avrebbe necessariamente cagionati.

Ne conseguivano pel Duca di Savoia un vantaggio ed un rischio ugualmente grandi; un vantaggio, perchè l'indipendenza del Piemonte era assicurata dalle reciproche gelosie delle due potenze rivali, e un rischio perchè in mezzo a due nemici di tanta forza la neutralità era difficilissima a conservarsi.

Emanuele Filiberto seppe giovarsi dei vantaggi e abilmente destreggiarsi fra i rischi, lasciando ai successori suoi l'esempio di una politica per la quale la Dinastia di Savoia gloriosamente si mantenne e rese possibile in seguito la unificazione d'Italia.

Reduce nei suoi Stati dopo la battaglia di San Quintino e accoltovi con segni di giubilo immenso dal suo

popolo, Emanuele Filiberto volse immediatamente ogni sua cura a sanare le piaghe che affliggevano il suo Stato.

Venticinque anni di guerra avevano ridotto il Piemonte e la Savoia nelle più misere condizioni; era devastato il suolo, interrotta ogni industria, ogni commercio, ogni utile studio, erano rovinate le città, sconvolti gli ordini sociali.

Ma prima ancora di occuparsi a rimediar tanti mali, il Duca volle vedere il suo territorio sgombro affatto dagli Spagnuoli e dai Francesi che occupavano tuttavia alcune città, e vi riuscì in breve con danari, con negoziati, con lusinghe.

Indi volse l'animo alle riforme. Queste riguardarono specialmente l'amministrazione interna, quella della giustizia, le finanze, la milizia e gli studi.

Amministrazione interna. — Gli *Stati generali* alla cui approvazione si sottomettevano le leggi erano diventati piuttosto difensori di privilegi che del bene pubblico. Emanuele Filiberto li trascurò, circondandosi di pochi consiglieri e imponendo a tutti la sua autorità assoluta. La corte fu trasferita a Torino che divenne capitale del Ducato.

Giustizia. — Fu introdotto l'uso di redigere in volgare gli atti che prima si scrivevano in latino: abolita la prova della tortura nelle cause criminali di prima e seconda istanza; curata la sollecitudine dei processi, tutelata la libertà individuale.

Finanze. — Per ristaurare l'erario cercò il Duca di meglio ripartire le imposte e diede valido impulso ai commerci e alle industrie.

Milizia. — Ordinò che gli uomini dai 18 ai 50 anni s'inscrivessero nella milizia e che le varie squadre si esercitassero ogni domenica nelle armi. Riuscì in breve ad avere un esercito di 36.000 uomini.

Istruzione. — Nel 1560, non avendo ancora i Francesi

evacuato Torino, il Duca fondò l'Università di Mondovì, (specie per gli studi di medicina e di legge) che poi trasportò nella Capitale. Chiamò in Piemonte gli ingegni più eletti, curò la diffusione dei libri. L'istruzione per altro era tutta nelle mani dei Gesuiti.

Oltre a ciò Emanuele Filiberto abolì la servitù della gleba, promosse l'agricoltura, frenò gli abusi del clero e dopo aver cacciati gli Ebrei dal Ducato ve li richiamò animandoli a dar vita a nuove industrie. Accrebbe inoltre con negoziati i suoi possessi.

Con tali arti quest'uomo singolare dotato di energia e di prudenza grandissima, e tutto inteso al bene del suo popolo che ad onta della rigidezza di lui sinceramente lo amava, potè meritare il nome di vero restauratore della Monarchia Sabauda. Egli morì il 30 agosto 1580; gli successe sul trono ducale il figlio Carlo Emanuele I.

Cosimo I de' Medici. — Noi vedemmo a suo tempo come la Repubblica di Firenze dopo una gloriosa agonia di dieci mesi si spegnesse nelle mani dei Medici che ne erano stati cacciati con ignominia al tempo della calata di Carlo VIII in Italia.

La signoria di Firenze era stata data, per accordo tra il papa Clemente VII e Carlo V, ad Alessandro dei Medici che dopo averla oscenamente e tirannicamente esercitata col titolo di Duca fino al 1537, fu ucciso per mano di un suo parente, Lorenzino de' Medici, che fatto il colpo fuggì di Firenze. Potevano i Fiorentini in quell'occasione rivendicarsi in libertà, ma o non seppero o non vollero; e il potere venne nelle mani d'un figliuolo di Giovanni delle Bande Nere, Cosimo de' Medici.

Fu questi il fondatore in Toscana di un principato assoluto, forte, ed eretto sovra basi così solide che poteva considerarsi oramai, dopo il dominio temporale dei Papi, come il primo d'Italia fra quelli retti a forma monarchica e godenti di una qualche relativa indipendenza.

Anche prima del 1559 Cosimo I l'aveva fatto salire a questo alto grado di potenza mercè l'accortezza e la abilità con cui aveva saputo destreggiarsi tra le rivalità di Francia e Spagna. Era giunto per tal modo a sottomettere la città di Siena che gli fu poi ceduta dall'Imperatore; scomparve così una repubblica sempre inquieta che dava ombra al Duca, e i dominii di questo s'andavano invece ampliando. Usciti poi, pel trattato di Cateau-Cambrésis, i Francesi dalla terra di Montalcino, Cosimo I restò solo ed assoluto signore della Toscana. Ambì allora un titolo di maggior suono; e sperato invano quello di re o di arciduca, il 24 agosto 1559 ebbe da Pio V quello di *Granduca* che gli venne poi riconosciuto anche dall'Imperatore.

Costituita per tal modo la sua signoria, affermata per quanto fu possibile la sua indipendenza dalla Spagna, e liberatosi con le armi e col rigore del governo assoluto dal pericolo dei fuorusciti, Cosimo I volse le sue cure a consolidare il principato con adatte riforme, avendo specialmente riguardo a far rifiorire le fonti della ricchezza in Toscana, che erano sopratutto le industrie, la mercatura, i commerci.

Le guerre lunghe e gli sconvolgimenti politici avevano cagionato la chiusura di molte di quelle ricche case commerciali che i Fiorentini tenevano nelle città principali d'Italia e dell'estero; Cosimo I le fece rifiorire e ristabilì fra gli altri i Consolati di Napoli, di Venezia, di Londra, di Lione. Favorì in ogni modo, per quanto consentivano i tempi, la libertà dei commerci, al qual fine migliorò alcuni porti della Toscana; esercitò egli stesso la mercatura, per incoraggiare a praticarla, coll'esempio.

Molte altre novità introdusse, dirette a migliorare le condizioni della sicurezza pubblica e delle finanze.

Cosimo I non fu tuttavia amato dai suoi sudditi non del tutto immemori della libertà perduta; intorno a lui

si formarono tetre leggende di drammi domestici, ed egli fu dipinto dai suoi nemici quasi un novello Tiberio. Ma le accuse non sono provate; e se per necessità di governo assoluto e di tempi fu spesso crudele, e sempre senza scrupoli nella scelta dei mezzi, tutto però induce a credere che egli fu migliore della sua fama.

Ad ogni modo egli ed Emanuele Filiberto furono a que' tempi i due principi più benemeriti dell'Italia; il Duca Sabaudo educava per lei un futuro esercito in un popolo di soldati di cui formava il carattere colla ferrea disciplina; Cosimo I ridonando al popolo suo quella agiatezza e quella indipendenza che risvegliano in petto all'uomo il sentimento della sua dignità, preparava nella gentile Toscana un futuro benedetto asilo alla libertà del pensiero.

Cosimo I nel 1564 si ritirò dagli affari, e il 1° di maggio del 1572 vinto più dalla stanchezza e dalle malattie che dagli anni, morì. Gli successe il figlio Francesco I.

Le guerre contro i Turchi e la battaglia di Lepanto. — Delle vicende dei minori Stati d'Italia in questo tempo sarebbe inopportuno discorrere in un libro che delinea soltanto i tratti generali della Storia italiana; si ricordi soltanto che sovra ciascuno di essi gravita la prepotente influenza di Spagna.

Ma non si può tacere quanto riguarda la repubblica di Venezia, stata così grande ne' suoi tempi più fortunati, ed ora grandissima contro le avversità che la stringono da ogni parte.

La Chiesa di Roma di tanto scaduta in autorità come vedemmo, negli anni infelici in cui si combatterono le guerre d'Italia, s'era rialzata ad un tratto affermando con nuovo vigore il suo impero sulle coscienze, dopo la pace di Cateau-Cambrésis. E ciò era accaduto per varie cause: per il Concilio di Trento (chiuso il 3 dicembre 1563) che aveva riformata la disciplina del clero,

accertato e spiegato il dogma e condannata la riforma protestante; per il tribunale dell'Inquisizione incaricato di estirpare con ogni mezzo l'eresia; per l'istituzione dell'ordine dei Gesuiti (1543) i quali formarono un vero esercito morale ai servigi del papa.

Di questa sua autorità e del fervor religioso che sembrava rinato ad un tratto nel mondo cristiano, si valse il pontefice Pio V, Ghislieri (1), austerissimo frate domenicano, per unire tutte le potenze dell'Europa contro i Turchi. Questi s'erano fatti oltremodo minacciosi; e cupidi di signoreggiare il Mediterraneo avevano deciso di conquistare con le armi l'isola di Cipro che i Veneziani possedevano da più di un secolo.

Venezia fu naturalmente la prima ad accogliere le proposte del papa; e postasi a capo della lega cercò con ogni mezzo l'aiuto di tutti i principi cristiani. Non vi riuscì per altro; chè alcuni si scusarono, altri non diedero che promesse, e il re cattolico Filippo II, geloso della potenza di Venezia che sola poteva stargli di fronte in Italia, osteggiò con temporeggiamenti inopportuni l'impresa, dando ordine al suo ammiraglio Gian Andrea Doria di non congiungere la sua flotta con quella de' Veneziani.

Intanto i Turchi sbarcavano a Cipro, pigliavano Nicosia (1570) e ponevano assedio alla città di Famagosta difesa da Marcantonio Bragadino. Sostennero i difensori l'assedio con disperato valore; ma non giungendo i soccorsi dovettero scendere a patti, e il Bragadino recatosi perciò al campo nemico e venuto a contesa coi Turchi fu arrestato, e sottoposto coi compagni alla più orrenda tortura, e infine scuoiato vivo. Egli spirò l'anima eroica confortandosi infino all'ultimo con ardenti preghiere a Dio. La città fu devastata (1571).

---

(1) Succedeva nel 1566 a Pio IV de' Medici, succeduto a sua volta a Paolo IV nel 1559.

All'annunzio di tanta sciagura si commossero finalmente i principi cristiani, si strinse nuova lega tra il papa, Venezia, Filippo II e il Duca di Savoia e una flotta potente si mosse contro il Turco. Erano 144 galere di Venezia comandate da Sebastiano Venier, 81 di Spagna, fra cui le genovesi comandate dal Doria, 12 del papa comandate da Marcantonio Colonna; tre del Duca di Savoia comandate da Andrea Provana, più altre tre allestite dai Cavalieri di Malta. Generalissimo di tutta l'armata era Don Giovanni d'Austria fratello naturale del re di Spagna.

Il dì 7 ottobre del 1571 la flotta turca uscì dal golfo di Lepanto dove s'era radunata; e presso gli scogli delle Curzolari si venne tosto a battaglia. Fu questa accanitissima, ma l'armata cristiana riportò infine una splendida vittoria, che le costò per altro la vita di circa 8.000 uomini. Le perdite dei Turchi si dice sommassero a 30.000 uomini.

Nè la vittoria di Lepanto ebbe le conseguenze che Venezia poteva aspettarsene. Abbandonata dagli alleati gelosi, la Repubblica dovette venire a negoziati di pace col Turco e sottoscrivere un trattato in cui non essa sembrava essere stata vincitrice a Lepanto, ma vinta.

Era questo il frutto delle scellerate divisioni che straziavano le potenze cristiane.

Carlo Emanuele I. — Mentre queste cose succedevano, tutta l'Europa era agitata dalle discordie religiose. L'Olanda dopo aver lungamente combattuto per la sua libertà di coscienza si separava per sempre dalla monarchia spagnuola; in Inghilterra trionfava la riforma; in Francia lottavano tra loro con ferocia cattolici ed eretici, e la Spagna soffiava in queste fiamme di discordia intestina proteggendo il partito cattolico e formando l'audace disegno di assoggettare la Francia.

Sembrava imminente una nuova guerra tra le due antiche rivali; e da queste inimicizie cercò di trarre

partito il Piemonte per ingrandirsi. Duca di Savoia era allora, come già vedemmo, Carlo Emanuele I, principe ambiziosissimo e piena la mente di vasti disegni, il quale intese subito il vantaggio che gli sarebbe venuto dal seguire la politica del padre, abilmente maneggiandosi tra le due rivali coi possessi delle quali confinavano i suoi Stati.

Quando la guerra scoppiò e il momento gli parve opportuno, volse prontamente l'animo a colorire i suoi primi disegni che erano di occupare il marchesato di Saluzzo e la città di Ginevra. Non gli riuscì questo secondo tentativo; ma nell' estate del 1588, penetrato improvvisamente nel Marchesato, in breve lo sottomise. Piovvero proteste dalla Francia, dalla Spagna e anche dal Granduca di Toscana (1) che oltre ad essere geloso dei progressi della Casa di Savoia, sperava aver lui Saluzzo che la Francia gli offriva; ma Carlo Emanuele non le curò e attese invece a consolidarsi nel nuovo acquisto, mentre levava l'animo a maggiori imprese. Di nuovo pensava a impadronirsi di Ginevra, pensava a occupare il Delfinato e la Provenza, pensava niente meno che a diventare Re di Francia.

Così si accese una guerra che durò per nove anni con varia fortuna, passando continuamente Carlo Emanuele dall'alleanza di Francia a quella di Spagna e da questa a quella secondo la opportunità del momento. Alla guerra pigliò viva parte il Granduca di Toscana, il quale non voleva tollerare che il marchesato di Saluzzo restasse in potere del Duca di Savoia.

La pace che si conchiuse a Vervins nel 1598 tra la Francia e la Spagna non sopì le discordie; Enrico IV di Francia, risoluto di ottenere ad ogni costo la restituzione del Marchesato di Saluzzo, si determinò a ripi-

---

(1) Allora Ferdinando I successo nel 1587 a Francesco I di Cosimo.

gliarlo colle armi, e il Duca di Savoia si dispose arditamente a resistere da solo. Nè cessò di combattere con pertinacia valorosa e di negoziare con astuta abilità finchè per intromissione del papa nel 1601 si venne in Lione ad accordi, pei quali Saluzzo rimase al Duca, e questi cedette a sua volta alla Francia i luoghi ch' egli possedeva sulla destra del Rodano.

A Carlo Emanuele il trattato, che in realtà gli era favorevole e rendeva più italiano il di lui principato, parve dannoso. Per ciò, e per l'irrequieta sua natura, ritornò agli antichi maneggi ora ai danni di Francia e ora a quelli di Spagna.

Assicuratosi l'appoggio di Enrico IV, tentò di togliere agli Spagnuoli la Lombardia; ma quando tutto era pronto per la guerra, il Re di Francia morì assassinato e Carlo Emanuele si trovò solo contro la Spagna e abbandonato alle vendette della sua nemica. Non era però uomo da sgomentarsi, e alle minaccie spagnuole rispose con altre minaccie; ma impotente a resistere contro l'avversario troppo forte, dovette, benchè riluttante piegarsi, e mandare il principe Filiberto a Madrid a chiedere perdono a Filippo III (1610).

Contese fra Venezia e il Papato. — L'impresa di Lombardia che Carlo Emanuele aveva meditato contro la Spagna era stata favorita dall'odio che questa s'era tirato addosso anche per parte dei principi italiani, col fomentare le discordie sorte alcuni anni innanzi tra il papa e la Repubblica di Venezia.

Già avemmo occasione di dire come il Papato fosse cresciuto d'autorità morale dopo il Concilio di Trento; a Pio V erano successi Gregorio XIII, Buoncompagni, il riformatore del calendario, Sisto V, Peretti, celebre per il governo esercitato da principe assoluto, per aver liberato dai facinorosi lo Stato e per le grandi opere d' utilità pubblica da lui compiute, e dopo tre altri papi che regnarono breve tempo, Clemente VIII, Aldobrandini, che

conquistò alla Chiesa la città di Ferrara, costringendo l'ultimo rappresentante della Casa d' Este a ritirarsi a Modena.

Nel 1605 salì sul trono pontificio Paolo V, Borghese, un papa così convinto dell' assoluta supremazia della Chiesa, che non dubitò di ingerirsi nel governo interno degli Stati pretendendo avervi autorità esclusiva in ogni cosa che riguardasse il clero. Ne nacquero molte dissensioni e specialmente con Venezia, che si rifiutò di consegnare al papa due preti, accusati di gravi nefandezze, ch'essa aveva fatti carcerare. La contesa si complicò e si fece seriissima; le ragioni del papa erano sostenute dal cardinal Bellarmino, quelle della Repubblica dal teologo Fra Paolo Sarpi. Infine Paolo V indignato lanciò contro Venezia l'*interdetto* con cui si sospendeva nel territorio Veneto l'esercizio del culto, e i Veneziani gli risposero col cacciar via i frati Teatini, i Cappuccini e i Gesuiti che vollero ottemperare agli ordini del papa. Per ultimo, essendosi intromessa la Spagna che pure aveva alimentate le discordie, la lite fu composta, e i frati furono riammessi nel territorio della Repubblica, ad eccezione dei Gesuiti.

Cenni sulla guerra per la successione del Monferrato e di Mantova. — Intanto Carlo Emanuele, fallitagli l'impresa di Lombardia, meditava secondo il suo solito altri audaci progetti, quando la morte di Francesco Gonzaga, Duca di Monferrato e di Mantova, gli offerse occasione a risuscitare l'antica contesa intorno alla successione di questo Ducato.

Il Monferrato aveva avuto una sua propria signoria nei marchesi della stirpe Aleramica ai quali erano poi succeduti i Paleologhi; e col tempo essendo mancata in questi la discendenza maschile, ne pretesero l'eredità i Gonzaga e Carlo III di Savoia, entrambi per ragioni di donne. Carlo V per sue mire politiche l'aveva aggiudicata nel 1536 ai Gonzaga e questa decisione venne

poi ad essere confermata dal trattato di Cateau-Cambrésis.

Ma nel 1612 per l'accennata morte del Duca Francesco non rimaneva di lui che una bambina, Maria, ch'egli aveva avuta dal suo matrimonio con Margherita di Savoia. Fu allora che Carlo Emanuele, zio materno di Maria, richiese che la nepote gli fosse data in tutela; e avutone un rifiuto, col suo solito impeto entrò con un esercito nel Monferrato di cui frattanto s'era dichiarato signore Ferdinando, fratello del morto Duca, e l'invase. Costretto indi a ritirarsi si tenne sul piede di guerra; intimatogli dalla Spagna di obbedire egli rispose con rimandare a quel re le insegne del *Toson d'oro*, e con incitare i principi d'Italia a sollevarsi in nome dell'*indipendenza italiana*. Ma anzichè trovare aiuto, trovò gelosie e inimicizie specialmente in Genova e nella Toscana che si strinsero alla Spagna contro di lui: la sola Repubblica Veneta fece alquanto più tardi col Duca una lega difensiva di cui questi tenne lealmente i patti anche quando il tradirli gli avrebbe fruttato migliori condizioni di pace. Si venne a guerra, e vincitore dapprima nel Vercellese, poi sconfitto ad Asti, il Duca sottoscrisse infine nel 1615 colla Spagna un trattato onorevolissimo. Nella questione del Monferrato veniva scelto come arbitro l'Imperatore, e intanto ne rimaneva signore Ferdinando.

Le armi tuttavia non posarono, essendo intollerabile all'albagia spagnuola il pensiero d'aver dovuto trattar da pari a pari con un così piccolo principe; e peggio fu quando nel 1626 morì senza prole il Duca di Mantova e Monferrato, Vincenzo II, che era succeduto al fratello Ferdinando.

Della Casa Gonzaga non esisteva più che un ramo laterale stabilito in Francia, e rappresentato dal Duca Carlo di Nevers, il quale pertanto per favore del re Cristianissimo ne prese possesso.

Allora Carlo Emanuele che non voleva rinunziare alle sue pretensioni, d'accordo colla Spagna occupa le città più importanti del Monferrato e fattosi contro al Gonzaga, che scendeva aiutato da un esercito francese, in una memorabile battaglia lo sbaraglia completamente sulla Varaita (1627). Ma una sconfitta toccata l'anno seguente persuade il Duca a venire a patti; se non che la guerra indi a poco si fa più viva, e non solo tra i primi contendenti. L'Imperatore, accampando i suoi diritti feudali sulle terre disputate, manda dalle Alpi un esercito tedesco. Ed ecco l'Italia corsa nuovamente da Spagnuoli, Francesi e Tedeschi, mentre per colmo di sciagura i popoli sono straziati dalle carestie e dalla peste.

La fortuna delle armi non arrise questa volta a Carlo Emanuele; Pinerolo e Saluzzo cadono in mano dei Francesi, Mantova è orrendamente saccheggiata dai tedeschi. Il fortissimo uomo al rapido succedersi di tante sciagure non si sgomenta, e corre a Savigliano per prepararsi a dar battaglia campale al nemico. Ma l'età avanzata, le fatiche, e anche i gravi affanni di quei giorni furono causa ch'egli subitamente ammalò e il dì 26 luglio 1630 morì, lasciando il trono al figlio Vittorio Amedeo I.

Per i trattati di Ratisbona e di Cherasco (1631) che tennero subito dietro a questa morte, Carlo Gonzaga ebbe il Ducato di Mantova con parte del Monferrato; l'altra parte fu data al Duca di Savoia che dovette però cedere ai Francesi la città di Pinerolo e la valle di Perosa.

Guerra civile in Piemonte. — La cessione di Pinerolo alla Francia dava a questa potenza una nuova autorità sull'Italia e toglieva al Duca di Savoia i vantaggi della neutralità, avendo egli ormai lo straniero nella sua propria casa. Di questo stato di cose seppe valersi il Richelieu, ministro onnipotente di Francia,

per trarre a' suoi voleri Vittorio Amedeo, che un po' per le minacce e un po' per le promesse di nuovi acquisti in Lombardia, finì per stringersi colla Francia nella lega di Rivoli (1635). Così Francia e Spagna ricominciarono in Italia una guerra di predominio, nella quale rifulse, ma per poco, la virtù militare di Vittorio Amedeo. All'uscire da un banchetto a cui era stato invitato dal maresciallo di Crequi, comandante delle armi francesi, egli fu preso da improvviso malore e morì — non senza sospetto di veleno — l'8 settembre 1637.

Questa morte fu causa che scoppiasse in Piemonte la guerra civile. Rimanevano di lui due bambini, Francesco Giacinto che morì poco dopo, e Carlo Emanuele allora in età di 3 anni; sicchè la madre che era la duchessa Cristina, detta *Madama reale*, sorella del re di Francia Luigi XIII, assunse la reggenza. Ma a questa volevano pure prender parte i due fratelli del morto Duca, il Cardinale Maurizio e il Principe Tomaso, stati insino ad allora lontani dalla Corte, perchè fautori della Spagna. Al reciso rifiuto opposto dalla Duchessa alle pretensioni dei due cognati, questi chiesero l'aiuto degli Spagnuoli coi quali entrarono in Piemonte, occupando parecchie città importanti.

La posizione della Reggente era oltremodo difficile; la sua origine francese non ispirava fiducia nei sudditi e si prestava facilmente alle interessate calunnie dei cognati che l'accusavano di voler dare il Piemonte nelle mani del suo regale fratello. Eppure essa, ricordandosi soltanto dei suoi doveri di principessa piemontese, resisteva con animo virile alle lusinghe, alle intimidazioni, alle minacce con cui il Richelieu cercava di piegarla ai suoi fini. Non voleva abbandonarsi alla Francia di cui conosceva le mire ambiziose; ma fallitole un tentativo di riconciliazione coi cognati, si vide pur costretta ad invocare l'aiuto del Re suo fratello, cedendogli tre sole piazze delle tante che ei ne pretendeva, cioè Cherasco, Savigliano e Carmagnola.

Si gridò allora al tradimento; i cognati si rivoltarono e pervennero a sorprendere la stessa Torino obbligando la Duchessa a riparare a gran fatica nella Cittadella. E fu allora che rifulse il virile coraggio della Duchessa; il Richelieu vedutala ridotta a questi estremi sperava vincerne la resistenza e poneva per prezzo del suo aiuto la consegna del figlio e del forte di Mommeliano. Cristina confida il figliuolo al governatore del forte, ordina a costui di non arrendersi neanco quando gli pervenisse un ordine firmato di proprio pugno di lei, e va a Grenoble ad abboccarsi col Richelieu. Invano l'astuto ministro pose in opera ogni mezzo per venire a capo dei suoi disegni: Cristina fu irremovibile, e fu incorruttibile il conte Filippo d'Agliè, consigliere della Duchessa, a cui il Richelieu s'era rivolto con lusinghe.

Perciò la Francia non si muoveva in soccorso della Reggente; e solo quando i progressi degli Spagnuoli si fecero minacciosi nel Piemonte, il Richelieu vi mandò finalmente un esercito che in breve li cacciò indietro e riprese la capitale.

Maurizio e Tomaso capirono allora essere miglior partito il riconciliarsi colla cognata, e nel 1642 fu firmato un accordo in virtù del quale la reggenza rimase alla Duchessa, Tomaso ebbe il governo d' Ivrea e Maurizio quello di Nizza.

Francia e Spagna, e variamente intorno a loro i principi italiani, seguitarono a combattere nella penisola, mentre in mezzo a tanto disordine e alle carestie e alle pestilenze, ogni cosa andava in rovina, e le popolazioni languivano nella miseria.

Il trattato *dei Pirenei*, conchiuso tra Francia e Spagna nel 1659, rimise finalmente l'Italia superiore nelle condizioni che le erano state fatte dal trattato di Cherasco.

Altri casi d'Italia durante la guerra dei trenta anni fino alla pace di Westfalia. — Gli ultimi fatti

che siam venuti narrando si può dire che si siano svolti in quel periodo di tempo che corre dal 1618 al 1648 e che è famoso nella storia per la guerra detta appunto dei *Trent'anni*, guerra che cominciatasi a combattere per cause religiose tra principi cattolici e principi protestanti, mise a soqquadro tutta l'Europa e terminò con dare a gran parte di essa un nuovo assetto politico in virtù del trattato di Westfalia.

Ed è notabile a questo proposito che tutti gli Stati italiani stanchi dell'orgogliosa e tirannica prepotenza della Spagna, speravano di controbilanciare il predominio spagnuolo col francese, ora che il Richelieu aveva saputo riconquistare tanta autorità nelle cose d'Italia; onde appunto per mantenere questo sognato equilibrio si volgevano ora da una ora dall'altra parte, secondo che variava la fortuna nella grande lotta religiosa che si combatteva in Europa.

Giova ora fare un breve cenno di altri casi che in questo periodo di tempo succedettero in Italia.

A due gravi pericoli scamparono in quegli anni le Repubbliche di Venezia e di Genova. Contro la prima ordirono segrete trame l'ambiziosissimo vicerè di Napoli Duca d'Ossuna, il Bedmar ambasciatore di Spagna, e un tal Pierre che a quanto sembra era un occulto agente di quei due. Divisavano sorprendere Venezia con una flotta, sollevare il popolo, mettere a sacco la città. Ma la congiura fu scoperta (1618), i colpevoli puniti, e ristabilita la sicurezza. Tutto questo si fece con mistero sì grande, che il pericolo schivato parve anche maggiore del vero e la fantasia popolare si compiacque, come è suo costume, di ricamare intorno al fatto le sue leggende.

Quanto alla signoria sul mare, Venezia in questo tempo non era stata fortunata contro l'eterno suo nemico: il Turco. E nel 1669, dopo una guerra gloriosa ma infelice, dovette sottoscrivere un trattato di pace

col quale essa cedeva ai Turchi, meno poche fortezze, l'isola di Candia, il più importante dei dominii suoi.

Massimo pericolo per la libertà di Genova era l'ambizione di Carlo Emanuele I che bramava domare la città superba e fedele alla Spagna; nè ciò potendo colle armi, il Duca non s'era fatto scrupolo di ricorrere alle congiure valendosi dell'opera di Giulio Cesare Vachero. Questi tentò di sollevare il popolo contro la nobiltà; ma anche questa congiura fu scoperta (1628) e i colpevoli mandati a morte, non ricavandone il Duca di Savoia che maggiore dispetto e qualche vergogna.

Buono e mite governo ebbe la Toscana sotto Cosimo II succeduto a Ferdinando I e sotto il successore di questo, Ferdinando II (1621-1670), grande fautore dei progressi delle scienze sperimentali. Lui regnante venne in fiore la città di Livorno fondata nel 1577 da Francesco I.

Quanto al Papato, convien notare che l'accrescimento a cui più volte accennammo, della sua spirituale signoria, era stato di breve durata. Oramai la reazione cattolica soccombeva, e le potenze cominciavano a trattare le quistioni politiche senza l'intervento dell'autorità religiosa. Di più scemava credito al Papato la brutta piaga del nepotismo. Una volta i papi creavano signorie ai nepoti; ciò non potendo ora più farsi, essi li arricchivano con le rendite della Chiesa.

Così in questo tempo il pontefice Urbano VIII di casa Barberini, largheggiò talmente in danaro coi parenti suoi, che insorse gelosia fierissima tra i Barberini e i Farnese; e il papa se ne valse per tentare di strappare alla Casa Farnese il ducato di Castro e aggiungerlo alla Chiesa come pochi anni innanzi aveva fatto di quello di Urbino. La qual cosa suscitò una guerra a cui pigliarono parte quasi tutti gli Stati d'Italia, finchè la Francia s'interpose e il Farnese fu ristabilito nel Ducato di Castro (1643).

Ma per avere i 12 milioni di scudi che questa guerra gli costò, il papa dovette gravare i suoi sudditi con i più odiosi balzelli.

Infine noteremo ancora, per ciò che riguarda il Piemonte, che il 3 aprile 1645 (essendo morto poco innanzi il Richelieu e succeduto a lui come ministro del re di Francia il Mazzarino) si conchiuse col trattato del Valentino tra Francia e Savoia una lega difensiva e offensiva, onde si restituivano Torino, Asti, Carmagnola, Demonte e altre terre alla Reggente che fece quell'anno insieme col figlio un festivo ritorno nella sua capitale.

Sollevazioni popolari di Napoli e di Sicilia. — Se per le guerre continue erano tristi le condizioni degli Stati italiani, tristissime e miserande oltre ogni dire erano quelle dei paesi soggetti alla dominazione spagnuola. Ciascuno può farsene un'idea quando pensi che il governo centrale di Madrid si trovava sempre sprovvisto di danaro ed esigeva che i governatori delle provincie ne mandassero sempre, ne mandassero ad ogni costo. E i governatori anche per proprio conto usavano ogni mezzo più aspro, più tirannico, più crudele per estorcerne ai sudditi; nè erano i ricchi a soffrirne, bensì i poveri sui quali ricadeva ogni tristo effetto del mal governo spagnuolo. Essi pagavano le imposte, essi erano vittima degli odiosi mezzi con cui le si riscotevano, essi pativano la fame. Nulla si faceva dal governo per alimentare le fonti della ricchezza pubblica, e sempre si richiedeva danaro.

Le sofferenze del popolo erano ormai al loro colmo, la minima occasione poteva dar luogo a una sollevazione. E i moti cominciarono nel 1647 a Palermo dove un battiloro, Giuseppe d'Alessio, levato il popolo a rumore, domandò si ponesse un freno a tanti abusi, si dessero alla Sicilia leggi e ministri e magistrati proprii. Ma la sommossa fu soffocata nel sangue.

Nel medesimo tempo anche in Napoli il popolo inferocito si ribellava. Era stata posta una tassa sulle frutta dal Vicerè che voleva raccogliere un milione di scudi: la mattina del 7 luglio i fruttaiuoli della campagna si presentano alle porte della città e ricusano di pagar la gabella se prima i rivenditori non s'accordano di pagare le frutta a maggior prezzo. Questi ricusano, i fruttaiuoli insorgono contro i gabellieri, piuttosto che pagare la tassa gittano i frutti tra la folla, in breve tutto il popolo è in tumulto, ed acclama a suo capo un pescivendolo d'Amalfi, Masaniello.

Il vicerè s'accorse presto che nè colle lusinghe nè colla forza poteva domare la sommossa, regolata con grande energia da Masaniello che si trovava alla testa di 120.000 uomini armati. Ricorse allora alle astuzie; venne a parlamento con Masaniello, sottoscrisse dinanzi a lui un capitolato per l'abolizione delle gravezze, lo regalò di rinfreschi. E qui si parlò di veleno.

Checchè ne sia, sta il fatto che subito dopo parve che Masaniello avesse perduta la ragione; e i suoi diportamenti furono tali che il popolo si stancò di lui e l'uccise.

La sommossa non si quetò per questo, e nemmeno quando il 1° ottobre comparve nel porto di Napoli una flotta spagnuola. Il popolo, commosso anche dalle notizie che arrivavano dei moti rivoluzionarii d'Olanda e d'Inghilterra, proclamò la Repubblica, e chiese aiuti alla Francia. Allora la confusione fu al colmo e le voglie si divisero: chi voleva la repubblica, chi il governo francese, chi voleva serbata la fede alla Spagna. La quale si giovò di queste discordie per accordarsi con Gennaro Annese, capo del popolo, al fine di cacciar via i Francesi e ristabilire la quiete nel regno. Così infatti avvenne quanto ai Francesi; allontanati con uno stratagemma da Napoli non poterono più rientrarvi.

Quanto alla quiete, questa fu ristabilita con le confische, con le carceri e coi supplizi (1648).

Vittorio Amedeo II. — Carlo Emanuele II, che la madre Cristina, appena egli ebbe raggiunto l'età di 14 anni, aveva fatto riconoscere come Duca, resse lo Stato dal 1648 al 1675, illustrando il suo regno con molte opere di pubblica utilità, e con sagge riforme nell'amministrazione, nella milizia, nell'istruzione. Gli successe il figlio Vittorio Amedeo II che avendo appena nove anni, non pigliò le redini del governo che nel 1684.

Arbitro dell'Europa dopo la pace di Nimega (1679) era il re di Francia Luigi XIV che si trovava appunto allora nel colmo della sua fortuna; onde la influenza di lui sulle cose d'Italia era grandissima, mentre la Spagna sentiva come il suo predominio andasse invece ogni dì più decadendo.

Luigi XIV durante la minorità di Vittorio Amedeo aveva cercato con ogni arte di assoggettarsi il Piemonte; e benchè non riuscisse, pure vi rimase potente, come quegli ch'era padrone di Pinerolo, delle valli di Oulx e di Fenestrelle e teneva presidio a Casale. E siccome in Piemonte i Francesi si comportavano da padroni e con intollerabile insolenza, nulla più sospirava il Duca Vittorio Amedeo che di liberarsi da questa soggezione.

L'occasione si presentava propizia perchè si era formata una lega formidabile di quasi tutta Europa contro Luigi XIV; ma il rischio era anche grande per la facilità con la quale il re francese poteva invadere il Piemonte ove avesse sentore delle pratiche segrete del Duca. E così avvenne infatti; Luigi, saputo che Vittorio Amedeo s'era stretto in lega coll'Austria, mandò il Catinat in Piemonte coll'ordine di immediatamente devastarlo se il Duca non si risolveva ad unirsi colla Francia.

Ma Vittorio Amedeo con molta astuzia seppe tener a bada il Catinat e guadagnar tempo per sottoscrivere cogli ambasciatori dell'Imperatore e di Spagna un trattato di alleanza. Indi si scoperse nemico aperto dei

Francesi e la guerra cominciò in mezzo al giubilo immenso delle popolazioni (1690).

Ma fu giubilo breve: i Francesi vincitori a Staffarda presero a saccheggiare in modo orribile il Piemonte, rubando, uccidendo, bruciando. Il Duca non soccorso validamente dagli alleati si piega a negoziati con Luigi, per nuovamente romperli appena riceve danaro dai nemici di Francia; con maschio valore si difende nei suoi Stati, con abile strategia cerca portar la guerra nel Delfinato. Ma tutto invano; la fortuna delle armi non gli arride, ed egli, impietosito anche dalla orribile miseria in cui la guerra piombava il Piemonte, si accorda con Luigi XIV, lo aiuta a far uscire gli Austriaci da Casale e firma con lui segretamente un trattato di pace (1695).

Ma se ben vincitore, il re di Francia aveva avuto agio di capire tutto il beneficio d'avere per alleato il Piemonte; onde non essendovi miglior mezzo per amicarselo che quello di sollevarlo dall'oppressione francese, Luigi XIV si indusse a cedere al Duca la città di Pinerolo e promise cedergli le altre terre dai Francesi occupate, appena gli Austro-Spagnuoli fossero usciti di Piemonte.

Vittorio Amedeo per non dar sospetto ai suoi alleati ricorse allora alle astuzie più sottili a fine di celare i segreti accordi colla Francia, e cercò persuaderli a riconoscere la neutralità d'Italia; ma non vi riuscì se non quando unì le sue truppe alle francesi prendendone il comando supremo.

Gli alleati allora si ritirarono, e il Duca di Savoia fu incaricato di assumere la trattazione della pace, che fu presto conchiusa.

Allora Luigi XIV, sicuro omai dell'Italia, volse l'animo a far generale la pace in Europa. Ciò si ottenne nel 1697 col trattato di Ryswick, in virtù del quale Francesi e Tedeschi uscirono dalla penisola e al Duca di Savoia

furono restituiti gli Stati, essendogli di più confermato il possesso di Pinerolo.

Così il Duca di Savoia raccoglieva i frutti della sua accorta politica, rendeva indipendente il suo Stato, e saliva in fama grandissima; cosicchè egli poteva oramai dirsi l'arbitro d'Italia.

Venezia e la guerra contro i Turchi. — Il secolo XVII si chiude con una guerra in cui rifulse d'un ultimo raggio la potenza marittima di Venezia la quale, come avviene talora di un moribondo prossimo a spegnersi che raccoglie in un ultimo sforzo quanto ancor gli rimane di vigore, diede prova di una gagliardia quale nessuno più sospettava in lei.

La pace del 1669 non aveva frenato il desiderio delle conquiste nei Turchi, che andavano facendo loro pro delle discordie de' principi cristiani.

Nel 1683 la capitale stessa dell'Impero austriaco non si era potuta salvare da una loro invasione che mercè il valore dell'eroico re di Polonia Sobieski. Il grave pericolo mosse l'Imperatore a richiedere l'alleanza di Venezia contro il comune nemico, e la Repubblica vi acconsentì.

Dato il comando generale della flotta a Francesco Morosini, questi cominciò nel 1684 le ostilità. E da quell'anno fino al 1698 non fu mai interrotta la serie delle gloriose vittorie de' Veneziani, che conquistarono la Morea e l'Attica, e si garantirono il predominio dell'Arcipelago. Costretti quindi a dar ascolto alle proposte di pace, perchè così volevano le potenze sue alleate, già preoccupate dalle quistioni imminenti per la successione di Spagna, accettarono riluttanti le condizioni loro fatte col trattato di Carlowitz (1699); questo tuttavia riusciva vantaggiosissimo alla Repubblica, perchè conchiuso sopra la base così detta dell'*uti possidetis*, vale a dire della conservazione delle conquiste fatte.

Pace di Passarowitz. — Ma, come s'è detto, fu

questo lo sforzo supremo della Repubblica. Quindici anni più tardi, avendole i Turchi dichiarato la guerra, essa diede bensì ancora molte prove di valore, sostenne bensì validamente gli assalti del nemico, ma per ultimo dovette sottoscrivere le condizioni della pace che si conchiuse nel 1718 a Passarowitz. Per essa la Morea ritornò in potere dei Turchi, e alla Repubblica non rimasero che alcuni possessi di non grande importanza nell'Arcipelago.

Fu l'ultima guerra combattuta dai Veneziani; d'allora in poi essi non uscirono più da quella malaugurata neutralità che già s'erano imposta come legge, e ogni cosa andò rapidamente decadendo nella Repubblica che per tanto tempo era stata la regina dell'Adriatico, la potenza più rispettata d'Italia.

PERIODO TERZO.

DALLA MORTE DI CARLO II DI SPAGNA ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE.

1700-1789.

La guerra per la successione di Spagna. — La contesa per la successione al trono di Spagna è nella storia dei tempi moderni un fatto di capitale importanza, per le conseguenze che ne derivarono all'assetto generale dell'Europa; è poi d'importanza specialissima per riguardo alla nostra patria, in causa dei mutamenti politici che vi produsse e sopratutto per lo splendore e l'autorità che accrebbe a quella Casa di Savoia presso a cui sembrava oramai si rifugiasse, per maturare i nostri migliori destini, ogni forza più viva d'Italia.

Già da lungo tempo l'attenzione dei principi e dei popoli si rivolgeva ansiosa alla Spagna dove stava per estinguersi nel re Carlo II, che non aveva speranza di prole, la linea spagnuola di Casa d'Austria. Si intendeva dai popoli come la cupidigia dei sovrani stesse per isconvolgere l'Europa con una guerra terribile e micidiale. Ed erano infatti in parecchi a volgere le speranze ambiziose sul trono di Spagna: Luigi XIV e l'Elettore di Baviera e anche il Duca di Savoia accampavano ragioni di donne; l'Imperatore Leopoldo I lo pretendeva per l'arciduca Carlo suo figlio, come rappresentante del ramo tedesco di Casa d'Austria.

Nè queste ambizioni avevano aspettato, per manifestarsi, la morte di Carlo II; già fin dal 1668 nelle varie Corti d'Europa si agitava la grande quistione del come sarebbero stati divisi i possessi della corona spagnuola. E il povero re di cui si disputava l'eredità, mentr'egli era ancor vivo, mosso da dolore e da sdegno, aveva voluto disporne egli stesso con un testamento in favore dell'Elettore di Baviera. Ma questi essendo morto indi a poco e Luigi XIV avendo messo in opera tutte quelle arti d'astuta politica in cui era maestro, Carlo II si vide trascinato dai consigli della sua Corte, da quelli del suo confessore e anche da quelli del papa a nominare erede del trono di Spagna il nipote del re di Francia, Filippo d'Angiò, con la condizione però che le due corone di Francia e di Spagna sarebbero state per sempre disgiunte. Pochi giorni dopo egli moriva, il 1° di novembre del 1700.

La notizia, benchè attesa, destò ansietà in Italia e sopratutto nei possessi spagnuoli che si presentivano oggetto principale delle cupidigie dei pretendenti; ma a tutta prima non parve che le cose mutassero. Il nuovo re, col nome di Filippo V, salì sul trono senza opposizione e fu riconosciuto da tutte le potenze, eccetto che dall'Imperatore.

Sotto l'apparenza della calma covava però la tempesta; e Luigi XIV, che non era uomo da illudersi, preferì scatenarla egli stesso pel primo. Diede dunque a diveder subito qual fosse l'animo suo collo sprezzare la condizione del testamento di Carlo II dichiarando salvi i diritti eventuali di Filippo V alla corona di Francia, inimicandosi l'Inghilterra e mandando un esercito nelle Fiandre il 6 di febbraio del 1701.

La guerra pertanto s'accese in quattro luoghi: in Ispagna, nei Paesi Bassi, in Germania e in Italia. Erano principali combattenti l'Impero da una parte e dall'altra la Francia.

Dei principi italiani il Granduca di Toscana e il Duca di Modena inchinavano a unirsi coll'Imperatore; le repubbliche di Genova e di Venezia, il papa e il Duca di Parma si dichiararono neutrali; il Duca di Mantova fu comprato coll'oro dalla Francia.

Per ciò che riguarda il Duca di Savoia di cui tanto l'Imperatore che Luigi XIV sollecitavano con larghe promesse l'alleanza, egli si trovava in una posizione difficilissima. Propenso a seguire le parti dell'Austria, conosceva tutto il pericolo di inimicarsi la Francia che aveva l'adito aperto al Piemonte; cedette alla necessità del momento alleandosi a condizioni vantaggiose con Luigi XIV, ma non smettendo perciò i negoziati coll'ambasciatore imperiale. Ed accettò il comando supremo delle armi ducali e francesi in Italia.

Un esercito francese composto di 50 battaglioni e 74 squadroni comandati dal Catinat scese allora in Italia, mentre l'Imperatore vi mandava 30.000 uomini guidati dal principe Eugenio di Savoia.

Era questi nepote di quel Tomaso che vedemmo implicato nelle guerre civili di Piemonte; giovanissimo s'era presentato a Luigi XIV chiedendogli il comando di un reggimento. Ma avutone un rifiuto scortese, s'era posto ai servigi dell'Austria giurando alla Francia un odio mortale.

Salito già in grandissima fama per le sue vittorie contro i Turchi, veniva ora in Italia a sostenervi le ragioni dell'Impero. In breve ridusse in suo potere tutto il Ferrarese e costrinse a ritirarsi oltre l'Oglio l'esercito franco-spagnuolo mal comandato per le discordie continue dei suoi capi. Nè il Catinat nè il Villeroi che gli successe nel comando volevano riconoscere l'autorità suprema del Duca Amedeo; onde questi indignato e malcontento dei francesi si ritrasse dal campo, sempre più deliberato di entrare nella Grande Alleanza che s'era conchiusa il 7 settembre 1701 contro la Francia, tra l'Impero, l'Inghilterra e l'Olanda.

Delle pratiche segrete del Duca di Savoia ebbe notizia Luigi XIV; e colto il momento in cui le armi francesi sotto il comando del Vendôme (1) erano vincitrici, manda a questo l'ordine di arrestare le truppe ducali e dà 24 ore di tempo al Duca per dichiararsi per Austria o per Francia.

Vittorio Amedeo non esita più; fa chiudere le porte di Torino, imprigiona tutti i francesi che si trovano nei suoi Stati, arma i cittadini, stringe lega coll'Austria e dichiara guerra alla Francia (1703), dicendo nel suo bando di guerra che *preferiva morire colle armi alla mano all'onta di lasciarsi opprimere.*

La campagna del 1704 fu sfavorevolissima al Duca; Susa, Vercelli, Ivrea e tutta la Valle d'Aosta caddero in poter dei Francesi; e la rocca di Verrua, antemurale di Torino, si rese anch'essa nel 1705 dopo un'eroica resistenza. Oramai a Vittorio Amedeo non restava che la sua capitale a cui il duca della Feuillade pose l'assedio nel maggio 1706.

Fu un assedio memorabile. Cingevano Torino 68 battaglioni e 80 squadroni forniti con abbondanza di mac-

---

(1) Fu costui mandato a sostituire il Villeroi fatto prigioniero da Eugenio a Cremona nel 1702.

chine, di artiglierie, di provvisioni. La difendevano 23 battaglioni, 1500 uomini di cavalleria, buon numero di artiglierie, le fortificazioni formidabili — ma sovra ogni cosa il cuore saldo e il valore eroico degli assediati.

Quando tutto fu pronto il Duca uscì da Torino con pochi dei suoi allo scopo di molestare il nemico e di vettovagliare la città, cercando nel tempo stesso di congiungersi col cugino Eugenio a cui invano i Francesi avevano tentato di chiudere i valichi di Lombardia.

Intanto i Francesi davano disperati assalti alla città, che disperatamente si difendeva: fu in uno di questi che rifulse l'eroismo di un oscuro minatore, Pietro Micca, di Andorno Biellese. La notte del 29 agosto 1706 tre compagnie di granatieri francesi penetrate per una galleria sotterranea stavano per entrare nella cittadella. Ma la galleria era minata e a guardia di essa stavano due minatori. Pietro Micca, uno di questi, avvertita la presenza del nemico fa mettere in salvo il compagno, e nulla curando che lo scampo sia impossibile, perchè la mina non era ancora fornita della miccia, vi dà fuoco. La mina scoppia, egli e i francesi son sepolti tra le ruine e Torino è salva.

Altre volte gli assalti dei nemici misero la città agli estremi, altre volte il valore degli assediati la salvò dal pericolo. Ma intanto Vittorio Amedeo ed Eugenio avevano potuto congiungersi accampandosi sulla destra del Po. I due Principi ascesero poi il colle di Soperga per ispezionare il campo nemico e di lassù il Duca sabaudo fece il voto solenne di un tempio alla Vergine se gli era dato di potere sconfiggere i Francesi e liberare Torino. La mattina del 7 settembre i due cugini, con rapida mossa, assalirono a tergo il nemico che li aspettava di piè fermo nelle sue trincee. Si combattè da ambe le parti con immenso accanimento; e la battaglia finì con la completa sconfitta dei Francesi che

lasciarono sul campo danari, artiglierie, munizioni e molte migliaia d'uomini fra morti e prigionieri.

La vittoria di Torino segnò la ruina della fortuna francese in Italia. Gli alleati ricuperarono presto la più gran parte del Piemonte, e ai 13 marzo 1707 fu conchiuso che i Francesi sgombrassero dalla Lombardia.

Mal ne incolse a quegli Stati che avevano parteggiato per Francia: il Duca di Mantova si vide confiscati i suoi possessi dall'Austria, e il Ducato della Mirandola fu venduto al Duca di Modena.

Quanto al Duca di Savoia, egli ebbe il basso Monferrato con Alessandria, la Valsesia e la Lomellina. Così terminava la guerra nell'Alta Italia.

Trattati di Utrecht e di Rastadt. — Essa però ardeva tuttavia nell'Italia media e inferiore dove gli Austriaci conquistarono senza sforzo lo Stato dei Presidii di Toscana, la Sardegna e Napoli, e fuor d'Italia quasi sempre con disfavore delle armi francesi, eccetto che in Spagna. L'animo di Luigi XIV inclinava perciò alla pace; e questa, trattata con lunghi negoziati a Utrecht, fu conchiusa finalmente a Rastadt e firmata a Basilea nel 1714.

Per ciò che riguarda l'Italia, eccone le conclusioni principali:

Il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II ottenne l'isola di Sicilia col titolo di Re; riebbe dalla Francia Nizza, la Savoia e tutte le terre occupate; fu confermato nel possesso del basso Monferrato, di Alessandria, Valenza, Valsesia e Lomellina; si riconobbe in lui il diritto eventuale di successione al trono di Spagna. Cedeva in cambio alla Francia la valle di Barcellonetta.

Napoli, la Sardegna, lo Stato dei Presidii e Milano con Mantova passarono in potere dell'Austria.

Un anno dopo la conchiusione di questa pace morì Luigi XIV re di Francia.

Mutamenti politici che ne derivarono in Italia. — Sono due i grandi mutamenti politici che derivarono all'Italia dalla guerra di successione di Spagna: la Casa di Savoia ingrandì i proprii dominii facendosi nel tempo stesso più Italiana, crebbe in dignità aggiungendo al titolo di Duca quello di Re di Sicilia, e resę grandissima la sua autorità morale per le lotte eroicamente sostenute e per il senno politico di cui aveva dato così splendide prove Vittorio Amedeo II.

L'altro mutamento riguarda i possessi spagnuoli: questi furono assicurati all'Austria dal trattato di Utrecht, onde al predominio spagnuolo che aveva durato per un secolo e mezzo si sostituì in Italia quello Austriaco. Pur troppo non s'era fatto che mutar di padrone.

Guerra per i possessi di Sicilia e di Sardegna. — La stanchezza delle lunghe lotte piuttosto che il proposito di mettere in quiete l'Europa aveva spinto le parti belligeranti a sottoscrivere i trattati di Utrecht e di Rastadt. Era dunque da prevedersi che sussistendo le cause del malcontento, la guerra non avrebbe tardato a rinnovarsi. Il Re di Spagna sopratutto, che tanto aveva perduto specialmente in Italia, sognava una rivincita; e venne presto il momento che sperò di ripigliarla, abbagliato dagli audaci disegni del suo ministro ambizioso, il Cardinale Alberoni.

Era questi un italiano nato poverissimo nel territorio di Piacenza. Era cappellano del Vescovo di Borgo San Donnino quando il caso lo fece entrare in relazione col Vendôme che allora combatteva in Italia. Fu questo il principio della sua fortuna. Seguì il Vendôme nella Spagna; quivi seppe maneggiarsi così bene, che salito in qualche autorità alla Corte di Madrid, persuase il re Filippo V rimasto vedovo di Maria di Savoia a contrarre nuovo matrimonio con Elisabetta di Parma, erede di tutti i dominii di sua casa. Allora divenne onnipotente presso la nuova regina che a sua volta dominava

l'animo fiacco del re, fu eletto primo ministro, e la sua ambizione non conobbe più limiti.

Nulla curando che stava per turbare nuovamente la pace dell'Europa così stanca e per gettare la sua stessa patria in terribili guai, l'Alberoni concepì il disegno di restituire alla corona spagnuola quei possedimenti che essa aveva perduto in Italia.

Delle macchinazioni dell'Alberoni ebbero presto notizia le Corti di Europa; onde il 25 febbraio del 1717 si strinse tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda una triplice alleanza per guarentire il trattato di Utrecht.

Ma nello stesso anno il Cardinale Alberoni, approfittando dello scompiglio in cui si trovava l'Europa orientale per la guerra che i Turchi minacciavano di muovere all'Impero, fece partire da Barcellona alla volta della Sardegna una flotta che con grande segretezza aveva fatto allestire. L'isola fu subito conquistata; e mentre l'Austria e Vittorio Amedeo (che intendeva bene le mire dell'Alberoni non essere rivolte alla sola Sardegna) strepitavano, il ministro spagnuolo spinse un'altra flotta potente contro la Sicilia. Le soldatesche piemontesi non forti abbastanza per resistere, si ritirarono in Messina. Presto l'isola sarebbe stata conquistata per intero dagli Spagnuoli, se gli alleati a cui s'era pure unito l'Imperatore non avessero in quel punto dichiarato guerra alla Spagna. Anche Vittorio Amedeo entrò allora nella quadruplice alleanza per non vedersi sopraffatto dalla Spagna; ma per ciò fu costretto, benchè riluttante, ad accettare le condizioni che gli si imponevano, di cambiare cioè il regno di Sicilia che sarebbe dato all'Austria, con quello di Sardegna.

L'Alberoni, insuperbito dei vantaggi ottenuti, si apparecchiava a resistere a tante forze nemiche e non voleva piegarsi a nessun accomodamento; ma le ire degli alleati tanto poterono presso la Corte di Madrid, che l'ambizioso ministro si vide spogliato a un tratto

di tutte le cariche e bandito come un malfattore dalla Spagna.

Allora si venne facilmente alla pace che fu sottoscritta nel 1720.

Per essa la Sicilia passò all'Austria, che già possedeva il vicino Regno di Napoli, e la Sardegna col titolo regio a Casa Savoia.

Il trattato di Aquisgrana. — Dal trattato del 1720 che dianzi abbiamo veduto conchiudersi a quello di Aquisgrana che assicurò una lunga pace all'Italia, corrono ventotto anni; e furono per la nostra patria anni di turbolenze continue nei quali essa si vide fatta, come sempre, oggetto delle altrui cupidigie.

Con questo trattato veniva data una risoluzione definitiva a molte ardenti quistioni che erano state causa principale delle guerre combattutesi in Europa nella prima metà del secolo. Erano tutte quistioni risguardanti i diritti di successione a qualche trono; ed a nessuna di esse restò indifferente l'Italia che gli stranieri sceglievano sempre come campo delle loro battaglie e a cui miravano come a meta delle loro ambizioni.

Per bene intendere il trattato di Aquisgrana giova dunque fare un cenno di queste quistioni; e tralasciando di parlare della guerra di successione spagnuola già ricordata, diremo che altre quattro simili contese intorbidavano l'orizzonte politico sul principio del secolo: 1) quella per la successione al Ducato di Parma e Piacenza, 2) al Gran Ducato di Toscana, 3) al trono di Polonia, 4) al trono d'Austria.

Prima di dire qual parte avesse l'Italia in queste lotte, parleremo brevemente dei mutamenti accaduti in Piemonte dopo l'ultima pace.

Quivi Vittorio Amedeo II, desideroso di vivere in libera unione colla contessa di San Sebastiano ch'egli aveva segretamente sposata, e preso fors'anco da stanchezza degli affari, abdicò in Rivoli la corona in favore

del figlio Carlo Emanuele III e si ridusse a vita privata a Chambery (1730). Ma annoiatosi in breve dell'inazione a cui lo condannava la nuova insolita esistenza, ritornò in Piemonte minacciando di voler ripigliare la corona. Dopo molte titubanze e con mano tremante il re Carlo Emanuele si lasciò indurre a sottoscrivere l'ordine di carcerazione del padre. Questi chiuso dapprima nel castello di Rivoli, diede in smanie furiose; trasferito in Moncalieri vi passò più calmo gli ultimi suoi giorni. Quivi morì il 31 ottobre 1732. — Diremo più oltre delle riforme introdotte nei suoi Stati da questo grandissimo fra i molti grandi principi della sua Casa.

Mentre queste cose avvenivano in Piemonte, fervevano più che mai vive nei gabinetti d'Europa le negoziazioni per la scelta di un successore al Ducato di Parma e al Granducato di Toscana.

Successione al Ducato di Parma. — Della casa Farnese non rimanevano che due figli di Rinuccio II, Francesco e Antonio. Quegli morì senza prole nel 1727, questi non aveva più speranza di figli. Erede del Ducato era la regina di Spagna Elisabetta Farnese che lo pretendeva per il suo figlio D. Carlo Borbone, il quale non poteva aspirare al trono di Spagna per essere vivo un figlio di primo letto di Filippo V. Venuto però a morte Antonio Farnese nel 1731, il papa accampò pretese sul Ducato; ma l'Austria lo occupò con un esercito, e un trattato firmato alla Corte di Vienna ne assegnò la successione a Don Carlo riconoscendo nel medesimo tempo costui quale principe ereditario del Granducato di Toscana.

Subito dopo il nuovo Duca fece il suo ingresso a Parma e vi fu accolto con grandi dimostrazioni di gioia.

Successione del Granducato di Toscana. — Di Cosimo III, principe inetto e bigotto succeduto all'ottimo Ferdinando II, non rimaneva che un figlio, Gian

Gastone. E questi, buono d'animo ma guasto dagli stravizi, non lasciava nessuna speranza di discendenti. Anche su questa signoria pertanto accampava ragioni in nome di suo figlio la regina Elisabetta Farnese, come quella che discendeva da Odoardo Farnese che nel 1679 aveva sposata una Margherita de' Medici. E tali diritti erano stati riconosciuti dalle potenze d'Europa prima nel trattato di Londra (1718), poi, come ora abbiam veduto, da quello di Vienna. E benchè Gian Gastone amareggiato nel veder le Corti d'Europa disporre così del suo retaggio protestasse, pure dovette cedere e far buon viso all'erede che gli si imponeva. Il Granduca morì nel 1737; ma la Toscana non venne tuttavia in potere di Don Carlo Borbone, e ciò per le conseguenze che derivarono dalla guerra di

Successione al trono di Polonia. — Questa scoppiò nel 1733, avendo la Francia e la Spagna favorito l'assunzione di Stanislao Lezinski al trono di Polonia contro le voglie dell' Austria e della Russia. E fu guerra feconda di gravi mutamenti in Italia perchè ivi l'Austria trovò due forti nemici: Carlo Emanuele III che alleatosi colla Francia portò le armi in Lombardia, e il nuovo Duca di Parma Don Carlo, naturale alleato di Spagna. Quest'ultimo, audace giovine di 17 anni, di grande animo e di molto senno, mal s'appagava del piccolo suo dominio; onde s'avvisò di giovarsi delle presenti angustie dell'Austria per conquistarsi il reame di Napoli. All'ardito disegno seguì pronto l'effetto; con un esercito spagnuolo sbarcato in Toscana egli s'avvia verso il Regno, coglie sprovveduti i Tedeschi e li scaccia; indi accolto festosamente dalle popolazioni entra nella capitale e vi si fa riconoscere re. Con eguale facilità conquistava poi la Sicilia. Quattro anni dopo, nel 1738, fu fatta a Vienna la pace tra la Francia e l'Austria. In virtù di essa il Regno delle Due Sicilie rimase a Don Carlo di Borbone che in cambio cedette

all'Austria Parma e Piacenza; e la Toscana venne assegnata a Francesco duca di Lorena per indennizzarlo dei ducati di Bar e di Lorena che venivano assicurati alla Francia.

Così una nuova stirpe di principi succedeva in Toscana alla estinta famiglia dei Medici.

Successione al trono d'Austria. — Nel 1740 venne a morte l' Imperatore Carlo VI senza prole maschile, dopo avere designata come erede del trono Maria Teresa, maritata al Granduca di Toscana Francesco di Lorena. Ma anche qui sorsero i pretendenti e alla guerra che ne derivò non poteva rimanere estranea l'Italia dove l' Impero aveva così vasti possessi. E questi possessi erano in parecchi ad ambirli: la regina di Spagna Elisabetta gittava gli occhi su Parma per farne uno Stato al suo secondogenito Don Filippo, e Carlo Emanuele III sperava ingrandirsi nella Lombardia. Perciò il Duca di Savoia, appena vide risorgere la fortuna per un momento quasi disperata, di Maria Teresa, si unì con l'Austria contro la Francia e la Spagna che sostenevano i pretendenti. Così la guerra cominciò anche in Italia (1742).

Essa durò per sei anni mettendo in iscompiglio tutta la penisola, nuovamente scorrazzata da Spagnuoli, da Francesi, da Tedeschi. Vi pigliò parte anche il nuovo re di Napoli, Don Carlo di Borbone, e poco mancò che egli non perdesse la sua bella conquista. Ma la vittoria da lui riportata a Velletri (1744) sui Tedeschi gli conservò il regno.

Il Duca di Savoia, fedele alla politica de' suoi avi seguitò a destreggiarsi mirabilmente tra i rivali, intavolando or con l'uno or con l'altro negoziati abilissimi da cui l'Italia avrebbe ricavato non lievi vantaggi. Fallitogli uno di questi con la Francia, e vedendo crescere la fortuna dell' Austria, nel 1746 si raccostò a questa e pensò di invadere la Provenza, mentre il generale

Botta con una mano di Austriaci si volgeva verso Genova per punirla d'aver aiutato i Franco-Ispani.

Genova dovette aprire le porte e sottostare ai patti durissimi e crudeli con cui il Botta l'oppresse. E persistendo tuttavia gli Austriaci a domandar danaro, il malcontento e l'ira toccavano il colmo. Fu in quella occasione che non potendo un giorno gli Austriaci trascinare un mortaio, e rifiutandosi alcuni popolani di prestar aiuto, i soldati levarono contro di essi il bastone. Un fanciullo — Balilla — si china allora a raccogliere un sasso e gridando: *La rompo*, lo scaglia contro un Tedesco; fu il segnale della rivolta. I Genovesi cominciano una terribile sassaiuola, quindi corrono ad armarsi e in breve tutta la città è sossopra. Si combatte con disperato valore, gli Austriaci sono obbligati a fuggire e Genova è salva (1746).

La campagna dell'anno seguente fu illustrata da un altro fatto eroico e non meno glorioso per il nome italiano. Quaranta battaglioni di Francesi comandati dal Cavaliere di Bellisle, volendo discendere in Piemonte, s'erano diretti verso il colle dell'Assietta tra la valle del Chiusone e quella della Dora. Quivi li aspettavano dieci battaglioni piemontesi e quattro austriaci sotto il comando del Conte di Bricherasio; non erano fortificati, non avevano artiglieria, erano in numero esiguo di fronte al nemico. Pure non esitarono; con un valore degno dei trecento di Leonida sostennero per sei volte l'assalto, determinati di vincere o di cadere sul campo. E vinserò; il Bellisle cadde ucciso, più migliaia di Francesi furono morti o fatti prigionieri, e gli altri tornarono dispersi in patria.

Dopo il fatto d'arme dell'Assietta non successero più che piccole fazioni, e la guerra languì; la stanchezza vincendo oramai gli animi di tutti, le proposte di pace trovarono facilmente ascolto, e questa si concluse il 18 ottobre 1748 ad Aquisgrana.

Il trattato di Aquisgrana è dunque il risultato di una guerra di sei anni per la successione al trono d'Austria; ma nel tempo stesso risolve definitivamente per rispetto all'Italia anche quelle quistioni che avevan dato luogo ai torbidi precedenti.

Nuove mutazioni in Italia. — Ecco in qual modo risultarono essenzialmente mutate le condizioni d'Italia in virtù di questa pace:

Il Reame delle due Sicilie rimase definitivamente tolto all'Austria e in potere di Carlo III di Borbone.

A un altro Borbone, Don Filippo, secondogenito della regina di Spagna, fu assegnato il Ducato di Parma, di Piacenza e di Guastalla.

Il Duca di Modena, Francesco III d'Este, fu reintegrato nei suoi dominii che gli erano stati occupati dall'Austria.

Il re di Sardegna ingrandì il suo Stato fino al Ticino coll'acquisto del Vigevanasco, di una parte del Pavese e dell'alto Novarese.

Francesco di Lorena, granduca di Toscana e marito di Maria Teresa, fu riconosciuto Imperatore.

In conclusione, la nostra patria si poteva dire avvantaggiata: un proprio re avevano Napoli e la Sicilia, una nuova e migliore stirpe di principi che presto diverranno in tutto italiani, si sostituisce alla degenere famiglia de' Medici in Toscana; la Casa di Savoia, prima rappresentante presso le corti estere dell'importanza politica dell'Italia, si fa più potente.

Contro questi vantaggi sta la preponderanza austriaca stabilita in Toscana e in Lombardia.

Il trattato di Aquisgrana si può dire che assicurò una lunga pace all'Italia, benchè il Piemonte seguitasse a pigliar parte attiva nello svolgersi degli avvenimenti generali d'Europa; non va però taciuto un mutamento importante che ebbe luogo nel 1769, e cioè la conquista fatta dai Francesi dell'isola di Corsica. I Corsi solle-

vatisi contro i Genovesi che li opprimevano, e postisi sotto il comando dell'eroico Pasquale Paoli, ridussero Genova a così mal partito che essa finì per cedere scelleratamente ai Francesi, ai quali aveva domandato soccorso, l'isola ribelle. Questa resistette per un anno con maraviglioso valore; ma per ultimo dovette sottomettersi alle forze preponderanti del nemico e cadde a Ponte Nuovo coperta di gloria immortale (9 maggio).

Quello stesso anno 1769, circa tre mesi dopo la completa soggezione della Corsica, vedeva la luce in Aiaccio Napoleone Bonaparte: e così è che il più grande capitano del secolo nasceva francese.

Riforme politiche operate da principi e da ministri in più Stati italiani. — La pace assicurata all'Italia dal trattato di Aquisgrana diede agio ai principi d'introdurre utili riforme nei loro Stati. Correvano tempi difficili, e uno spirito nuovo di libertà, nutrito dalla filosofia, dalla scienza, dall'arte, alitava per tutta Europa avvertendo i Sovrani dell'occulto fermento di una forza nuova: — il popolo. Si sentiva pertanto da tutti il bisogno di porgere qualche rimedio ai mali delle popolazioni, travagliate da tanti anni di guerra e dalla tirannia continua delle caste privilegiate. Quanto all'Italia, le riforme furono molte e provvide per la maggior parte; noi diremo brevemente delle principali in ordine politico.

Regno di Napoli. — Quivi regnò Carlo III di Borbone sino al 1759, nel qual anno passò in Spagna a cingervi quella corona, succedendo al fratello Ferdinando VI morto senza prole. Salì sul trono di Napoli un figlio di Carlo, Ferdinando IV di Borbone. Tanto sotto l'uno quanto sotto l'altro di questi due re, gli affari dello Stato furono in mano del ministro Tanucci, già professore di diritto in Toscana. Quest'uomo energico e animato dalle più rette intenzioni, introdusse nell'amministrazione interna del Regno molte sagge

innovazioni. Ma sopratutto volse l' animo alle riforme in materia di feudi, per rendere più tollerabile al popolo la sua misera condizione e più salda e sicura dalle irrequietezze dei Baroni la monarchia. Perciò abolì le servitù personali e trasse alla Corte i grandi feudatarii con lusinghe e dignità. Nelle provincie liberate dal giogo di questi tirannelli la vita prese a rifiorire. Il Tanucci scemò anche la eccessiva potenza del clero ristringendone le immunità, e tolse ai Gesuiti il monopolio dell'istruzione.

Ma espulso poi il Tanucci dalla Corte per gl'intrighi di Carolina d'Austria sposa del re Ferdinando, le provvide sue riforme ebbero a soffrir grave danno: molti degli abusi da lui tolti si rinnovarono e la politica della Corte di Napoli diventò austriaca in tutto.

I Papi. — Il predominio che la Chiesa di Roma pretendeva esercitare sopra tutti i principi della terra non era più oramai che una vana iattanza; lo spirito filosofico s'era anzi rivolto minaccioso contro il Papato di cui voleva ristretta anche l'autorità sulle coscienze. Favorivano i principi questa tendenza; alla quale non parve sottrarsi in questo tempo un papa stesso, Clemente XIV, Ganganelli (1769-1774), che desideroso di pace si indusse a una riforma importante e clamorosa. Abolì cioè la Compagnia di Gesù (1773), odiatissima per l'ingerenza sua nelle cose non della religione, ma della politica.

Toscana. — A Francesco eletto Imperatore d'Austria successe sul trono granducale il figlio Pietro Leopoldo che regnò sino al 1792. La casa di Lorena fu oltremodo benemerita della Toscana e vi iniziò un governo affettuoso e in molte parti liberale. Le riforme di Leopoldo I sono innumerevoli; a tutti i rami dell'amministrazione interna egli giovò. Noi ricorderemo soltanto la maggiore libertà da lui lasciata ai Comuni, la soppressione delle servitù feudali, la separazione del patrimonio dello Stato da quello privato del principe e della Corona,

l'abolizione del foro ecclesiastico, e l' ordine che niun decreto di Roma avesse autorità se prima non veniva approvato dal principe.

Venezia. — La Repubblica veneta giace in uno stato di languore politico ; accortasi tardi dell' errore commesso col mettere a parte del governo la sola nobiltà antichissima, cerca in questo tempo, ma invano, di rissanguare il suo patriziato coll'inscrivere nel *libro d'oro* tutti coloro che, avendo una rendita di 10,000 ducati, potessero provare una nobiltà di quattro generazioni (1775).

Parma e Piacenza. — Come il Tanucci a Napoli così fece il francese Du Tillot, ministro di Don Filippo di Borbone nel Ducato di Parma. Le cure di lui si rivolsero specialmente a combattere l'autorità soverchiante del clero. Ma alla morte del Duca Filippo (1765) anch' egli fu licenziato ; e il nuovo duca Ferdinando regnò servendo messe, addobbando altari, e compiacendosi sovra tutto di sonar le campane.

Piemonte. — Gran numero di sagge e prudenti riforme aveva già introdotto nei suoi Stati Vittorio Amedeo II, nulla trascurando di quanto potesse aver riguardo a una buona amministrazione. Sopratutto erano stati da lui limitati i privilegi della nobiltà e del clero, e fatto più tollerabile ai popoli il feudalismo.

Il figlio Carlo Emanuele III ebbe a principali cooperatori nell'opera di riforma ch'egli continuò, il marchese d'Ormea e il conte Bogino. Quest'ultimo si volse sopratutto a migliorare le condizioni della Sardegna ove introdusse larghissime riforme, trascurando però la convocazione delle antiche *Corti generali* del Regno, che gli parvero più che altro un impaccio a ottenere i miglioramenti desiderati. Carlo Emanuele III ebbe specialmente in animo di afforzare l'autorità regia, di cui riteneva forte puntello il clero. Contro questo pertanto non reagì, badando piuttosto a distruggere per quanto poteva il sistema feudale.

Sotto il regno di Vittorio Amedeo III suo successore (1773-1796) le riforme non furono più che una vana pompa. Egli infranciosò tutta la sua corte. Nè parve avere, egli così vicino alla Francia, nessun presentimento dei moti terribili che ivi si preparavano, mentre invece il vecchio Bogino, da lui licenziato nei primi anni del suo regno, andava così lamentandosi prima di morire: — Ah povera Italia! povera Europa!

PERIODO QUARTO

DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE AL TRATTATO DI VIENNA.

1789-1815.

La Rivoluzione francese. — Al fine del secolo XVIII, mentre duravano tuttavia come regolatrici della vita sociale le istituzioni ereditate dal Medio-evo, le idee invece avevano fatto un immenso cammino all'innanzi; ne derivava quindi una contraddizione tra queste istituzioni antiche e il nuovo concetto che ciascuno oramai si faceva del proprio diritto, contraddizione che giova ricordare come causa più generale di quello sconvolgimento terribile che produsse la effettiva ruina del vecchio edifizio medioevale, già distrutto da gran tempo nelle coscienze. Questo sconvolgimento di cui tutto il mondo europeo sentì gli effetti è la Rivoluzione francese.

Quando Luigi XVI salì sul trono di Francia, questa si trovava, per colpa dei precedenti governi, nelle condizioni più miserande; non uguaglianza di cittadini ma

privilegi odiosi, non giustizia, non sicurezza personale, non libertà, non ricchezza equamente divisa. Clero e nobiltà erano proprietari quasi esclusivi del suolo e andavano esenti da imposte; queste doveva pagarle il popolo già affamato, e se non poteva, c'erano per lui le torture infami e le prigioni.

Per rimediare a tanti mali sarebbe stata necessaria nel re una mente vasta e una grande energia di carattere; Luigi XVI era invece di ottimo cuore e pieno delle migliori intenzioni, ma debole, irresoluto, incapace; lo trascinavano con eguale facilità ora gli intrighi della corte, e della regina Maria Antonietta, ora le furiose intemperanze della plebe. Essendo oramai esausto l'erario, i varii ministri che per l'indecisione di Luigi XVI si succedettero in breve tempo al potere si videro tutti costretti a proporre l'unico rimedio possibile, vale a dire la partecipazione dei nobili e del clero alle spese dello Stato, per mezzo delle imposte. Ma resistendo ostinatamente a queste riforme gli ordini privilegiati e e d'altra parte facendosi sempre più urgente la necessità di provvedere, si dovette venire alla convocazione degli *Stati generali* (clero, nobiltà, terzo stato) antica rappresentanza della nazione.

Questi si aprirono a Versailles il 5 maggio 1789, in mezzo al fermento e all'aspettazione universale. Risolte con difficoltà alcune ardenti questioni che subito insursero, il terzo stato a cui la nobiltà e il clero non volevano unirsi per deliberare, con un contegno dignitoso e solenne si dichiarò costituito in Assemblea nazionale; e quando il re, convocati i tre ordini nella Chiesa di San Luigi, ordinò loro subito di sciogliersi, esso stette saldo e risoluto al suo posto. Luigi allora dovette cedere, nobiltà e clero si congiunsero al terzo stato e l'assemblea così unita cominciò i suoi lavori (22 giugno 1789).

Il primo atto di ribellione alla volontà assoluta del

re era compiuto, la rivoluzione cominciava. E proseguì terribile e feroce, essendosi scatenate ad un tratto le ire tremende accumulate nel popolo nel corso di lunghi secoli di oppressione. La rivoluzione passò, sempre aumentando di violenza e di cieca barbarie, per tre fasi: *Assemblea nazionale* e *costituente*, *Assemblea legislativa*, *Convenzione nazionale;* indi cominciò a calmarsi col *Direttorio* che preparò la via a Napoleone Bonaparte e all'*Impero*.

Assemblea nazionale e costituente (22 giugno 1789 — 30 settembre 1791). — Scopo precipuo dei deputati di quest'assemblea fu il dare una costituzione alla Francia; non erano uomini avversi alla monarchia, e fino ad un certo punto si potevano dir moderati. Ma intorno a loro fremeva oramai il popolo in tumulto, in cui poco più poteva il rispetto alla Corte ed al Re sempre tentennante, e moltissimo invece il desiderio di novità. Ai progetti di resistenza che la Corte apparecchiava, il popolo rispose col mettersi in armi costituendo la *guardia nazionale*, coll'abbattere la Bastiglia, coll'assaltare il re nel suo stesso palazzo.

Peggio fu quando il re, vedendo ingrossare il pericolo, tentò di fuggire fuor della Francia. Scoperto a Varennes, e sottoposto a processo, fu assolto dall'assemblea, ma con grande diminuzione della sua autorità e del suo prestigio. Intanto i Deputati avevano compilato la costituzione, che pubblicarono facendole precedere una *Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino*.

Indi l'assemblea si sciolse, commettendo per disinteresse il grave errore di stabilire che nessuno dei suoi membri potesse far parte dell'assemblea legislativa la quale doveva succedere alla costituente.

Assemblea legislativa (1 ottobre 1791 — 20 settembre 1792). — Quest'assemblea risultò quindi composta per intero d'uomini nuovi avversi alla monarchia, av-

versi alla costituzione nel redigere la quale non avevano avuto parte. Le passioni erano eccitatissime; le potenze d'Europa minacciavano la Francia di guerra per arrestare i progressi della rivoluzione, e contro Luigi XVI accusato di segreti accordi collo straniero ferveano odii violenti. Questi scoppiarono quando il re pose il *veto* ad alcuni decreti dell'assemblea; dopo essere stato insultato nel suo proprio palazzo e aver visto massacrare dal popolo i suoi servi più fidi, Luigi fu costretto a cercare un riparo nel seno dell'assemblea che lo sospese invece dalle funzioni di re e lo fece chiudere nella prigione del Tempio.

Allora vennero le sanguinose giornate di settembre, tristamente famose per le stragi orribili e di inaudita ferocia che funestarono Parigi; allora cominciò la caccia abbominevole ai nobili, ai preti, a tutti coloro su cui cadeva anche l'ombra d'un sospetto; allora s'inaugurò il *governo del terrore*.

L'assemblea intanto decretava la convocazione di una Convenzione nazionale che le sottentrasse, e si scioglieva quindi verso la fin di settembre.

Convenzione nazionale (20 settembre 1792 — 26 ottobre 1795). — Nell'assemblea legislativa la lotta era stata fra costituzionali e repubblicani; nella convenzione l'elemento che costituì l'assemblea fu esclusivamente repubblicano, e la lotta s'impegnò fra *Girondini* più moderati, e *Giacobini* ferocemente risolti ai più violenti partiti (1).

Nella seduta del 21 settembre il presidente dell'assemblea Pétion dichiarò il re decaduto dal trono e

---

(1) I Girondini costituivano un partito a cui si dava questo nome perchè era formato essenzialmente di Deputati del Dipartimento della Gironda; i Giacobini si chiamavano così perchè la sede del loro *club* era nell'antico convento dei Giacobini ossia frati Domenicani.

proclamò la Repubblica. Indi fatto a Luigi XVI un simulacro di processo, l'assemblea con 366 voti contro 355 lo condannò alla pena capitale; la sentenza fu eseguita il 21 gennaio 1793, e Luigi subì l'estremo supplizio con la serenità e la fermezza d'un martire.

In mezzo a questi orrori, la Repubblica assalita da tutte le parti dalle potènze europee si difendeva con eroismo, e soffocava anche la guerra civile scoppiata nella Vandea. Ma tutto ciò otteneva seguitando a governare col terrore, mozzando teste, massacrando senza pietà. Le vittime erano condotte al supplizio a centinaia; governanti, giustizieri, popolo, parevano ebbri di sangue. Caddero i Girondini, e il terribile Robespierre, anima e mente del partito estremo, ebbe un breve trionfo. Ma anch'egli finì per incontrare la sorte delle sue vittime, e la Convenzione dopo aver fatto inorridire l'Europa con la sua ferocia, ma anche dopo avere provvisto efficacemente alla difesa del territorio e compiute non poche utili riforme politiche e sociali, si sciolse chiamando a succederle un *Direttorio* formato di cinque membri, un *Consiglio* detto *dei Cinquecento* e un *Consiglio degli Anziani* di 250 membri.

Fu appunto sotto il governo del Direttorio che ebbero luogo le prime campagne di Napoleone Bonaparte in Italia.

Guerra dei Francesi in Italia. — Ma già qualche anno prima, e cioè ai tempi della Convenzione, i Francesi avevano portato la guerra in Italia.

Da noi le idee rivoluzionarie s'erano pure andate insinuando in molti luoghi; e benchè i principi avessero compiute assai buone riforme, pure troppi abusi sussistevano tuttora. E ad ogni modo le nuove idee di uguaglianza, di libertà, di diritto corrispondevano allo spirito dei tempi vivissimo anche in Italia, e producevano nei popoli un sensibile fermento.

I principi pertanto correvano al riparo; e fin dal 1791

il re di Sardegna s'era fatto promotore di una lega tra gli Stati italiani allo scopo di difendersi dalle teorie e dalle armi della rivoluzione francese. Ma ad eccezione del papa e del re di Napoli, nessuno osò dichiararsi apertamente contro la Repubblica, e specialmente Venezia non volle uscire da quella ch'essa chiamava neutralità ed era invece sonnolenza dannosissima.

Ciò non di meno, quando nel 1792 si strinse contro la Francia la grande lega europea, il re di Sardegna non esitò ad unirsi coll'Austria; allora un esercito francese occupò la Savoia e Nizza impiantandovi subito le nuove istituzioni repubblicane. Nello stesso tempo una flotta francese si ancorava a mezzo tiro dal Castel dell'Ovo, costringendo Ferdinando di Napoli a promettere neutralità, e un'altra squadra comandata dal Truguet bombardava Oneglia e animava in Genova i fautori delle nuove dottrine.

Seguitò nel 1793 la guerra, tentando invano il re di Sardegna di ricuperare Nizza e la Savoia. Egli allora contro ogni suo interesse si unisce più strettamente all'Austria, e l'anno seguente i Francesi secondo un nuovo disegno di guerra, di cui era autore il Bonaparte creato di fresco generale, violano la neutralità di Genova, occupano le vette dell'Apennino indi quelle delle Alpi e scendono vittoriosi nelle valli d'Aosta, di Lucerna e di Susa. A Dego si combattè una sanguinosa battaglia tra i Francesi e gli Austriaci accorsi finalmente in aiuto al Piemonte; ma i primi furono vincitori e si allargarono nelle terre del Genovesato. Tutto consigliava il re di Sardegna ad accettare le proposte di alleanza o almeno di neutralità che la Francia gli faceva; ma egli stette saldo nel rifiuto e la guerra continuò nel 1795, sempre favorevole alle armi francesi.

Queste vittorie servivano a diffondere ognora più in Italia le dottrine rivoluzionarie le quali oramai infiammavano gli animi in ogni Stato italiano, e persino in

quello del Papa; cosicchè mentre per una parte i Francesi minacciavano una generale invasione, per l'altra andavano scoppiando qua e là moti improvvisi, e si annodavano le file di segrete macchinazioni contro i regnanti. Torbidi gravissimi aveano specialmente luogo in Sardegna, dove la rivolta contro i baroni era universale.

La prima campagna di Napoleone Bonaparte in Italia. — Per tutto l'inverno del 1796 si sperò nella pace, tanto più che la Prussia, l'Olanda, e persino la cattolica Spagna erano venute a patti con la Francia. Lo stesso Arcivescovo di Torino la consigliava al Re; ma questi non volle piegarsi ad accordi *con la Repubblica empia e regicida*. Strinse quindi più forte l'alleanza con l'Austria, che intanto non gli dava che scarsi aiuti e buone parole; e la guerra ebbe di nuovo principio.

Stavano da una parte i Piemontesi e gli Austriaci, poco uniti d'animo e d'intendimenti, quelli mirando alla difesa del lor paese, questi a tutelare la Lombardia; dall'altra i Francesi, comandati da Napoleone Bonaparte, cui il Direttorio aveva affidata l'impresa d'Italia. Aveva allora il Bonaparte 27 anni; dal viso pallido e scuro, dall'occhio grifagno e dai modi imperiosi si vedeva chiaro com'ei si credesse e si sentisse nato al comando. Era la sua ambizione sconfinata, maraviglioso il suo genio militare, e infinito il suo freddo dispregio per gli uomini ch'egli apprezzava unicamente come validi strumenti per raggiungere i suoi fini. Abbandonò subito nei proclami la retorica repubblicana; promise ai soldati laceri, stremati di forze, e privi d'ogni cosa, le ubertose pianure e le ricche città dell'Italia.

In questa sua prima campagna lo scopo che il Bonaparte si prefisse fu il seguente: cacciarsi in mezzo ai due eserciti collegati, separarli, costringere il Piemonte all'inazione, e quindi conquistare la Lombardia.

Il disegno gli riuscì completamente; costretti gli Austriaci a rifugiarsi a Dego, ve li sconfisse; indi fattosi contro i Piemontesi, li ruppe a Millesimo (aprile 1796), tenendo lor dietro a mano a mano che si ritiravano. Il re di Sardegna, vista allora minacciata la sua stessa capitale, sottoscrisse col Bonaparte un armistizio a cui seguì tosto un trattato di pace firmato in Parigi ai 15 di maggio. Per esso il Piemonte diventava dipendente dalla Francia.

Ciò fatto, il Bonaparte si volse contro gli Austriaci, e respintili a Lodi, varca l'Adda sotto l'infuriare delle artiglierie nemiche, li sbaraglia e li costringe a ritirarsi oltre il Mincio (9 maggio). Assicuratosi quindi di Milano, procede oltre, scaccia gli Austriaci da tutta la Lombardia, e assalta il dominio di Venezia, del Papa, del Granduca di Toscana.

Scendeva intanto contro di lui per la valle dell'Adige un esercito austriaco; il Wurmser che ne aveva il comando, lo aveva diviso in tre corpi sperando di circondare il nemico minore di forze. Ma il Bonaparte si caccia in mezzo a loro prima che possano riunirsi, e un dopo l'altro li vince con rapidità meravigliosa di mosse. Li credeva in fuga per Val d'Adige e correva lor dietro, quando seppe che il Wurmser giunto a Trento aveva piegato verso Bassano, disegnando di rientrare in Lombardia. Napoleone con una parte dei suoi gli tien dietro a marcie forzate, lo raggiunge a Bassano, e piombatogli addosso con furia tremenda lo sconfigge. Gli Austriaci si dispersero fuggendo pel Tirolo e pel Friuli (8 settembre).

Allora caddero le speranze che i principi italiani avevano concepite alla notizia della discesa del Wurmser; e delle cose tentate contro di lui il Bonaparte li punì col far loro comperare ad altissimo prezzo la pace; domandava, secondo il suo solito, milioni ed opere d'arte.

Indi riunì in una repubblica, che nomò *Cispadana*, le provincie di Ferrara, Bologna, Reggio e Modena, mentre vagheggiava di formare un'altra repubblica — *Transpadana* — colle provincie di Lombardia.

Ma l'Austria non si dava ancora per vinta; due altri suoi eserciti scendevano in Italia. Erano in tutto circa 60,000 uomini, e Napoleone da parte sua non ne aveva ormai più che 36,000. Si salvò tuttavia col maraviglioso ingegno da una posizione che sembrava disperata. In due memorande battaglie, quella d'Arcole il 15 novembre 1796 e quella di Rivoli il 14 gennaio 1797 — trionfò completamente degli Austriaci, e li cacciò fuori d'Italia.

Nè si arrestò a questo: dopo aver costretto con rapide vittorie il Papa alla pace, varcò le Alpi col suo esercito, e il 7 di aprile si trovava a 25 leghe da Vienna. Sfinita da tanti suoi inutili sforzi, minacciata nella stessa sua capitale, la Corte imperiale si vide allora costretta a domandar pace. E questa fu firmata il 17 di ottobre 1797 in Campoformio, villaggio posto in vicinanza di Udine.

Il trattato di Campoformio. — Per quel che riguarda l'Italia, il trattato di Campoformio vi recava sopratutto due importanti novità: la congiunzione della Lombardia alla repubblica Cispadana col nome unico di *Repubblica Cisalpina*, e l'annessione di Venezia all'Impero austriaco.

L'infelice repubblica, troppo tardi accorgendosi dell'errore commesso collo starsene spettatrice neutrale e indifferente degli ultimi sconvolgimenti, aveva prima del trattato di Campoformio cercato ogni mezzo di conservare la sua libertà. Conosceva le cattive intenzioni che nutriva a suo riguardo il Bonaparte, il quale si fingeva irritatissimo per certi moti scoppiati a Verona contro i Francesi; perciò tentava di placarlo col punirne i promotori, scriveva in Francia al Direttorio

invocando giustizia, domandava di essere annessa alla repubblica Cisalpina, scongiurava il Bonaparte a non voler fare di lei così infame mercato. Tutto invano; questi, pur di colorire i suoi disegni, nulla curava nè i diritti, nè i dolori dei popoli. Contro la volontà stessa del Direttorio il Bonaparte condusse in modo le trattative, che la povera repubblica fu tradita e venduta. Prima i Francesi entrarono in Venezia sfacciatamente derubandola, poi l'abbandonarono agli Austriaci il 18 gennaio 1798.

Si dovette prestar giuramento di fedeltà ai nuovi padroni; il Manin, ultimo doge, nell'atto di pronunziare la formola, cadde a terra privo di sensi.

Così, indegnamente mercanteggiata, passava sotto la dominazione degli Austriaci quella repubblica gloriosa. Aveva vissuto undici secoli, e si spegneva ora languidamente e quasi senza rumore.

Nuove repubbliche in Italia. — Quando Napoleone Bonaparte partì d'Italia — e fu nel novembre del 1797 — lasciava quivi una grande Repubblica, la Cisalpina, e la repubblica Ligure, che s'era costituita da sè, in causa del momentaneo trionfo dei *patrioti*, vale a dire dei fautori delle dottrine rivoluzionarie. Questi fin dal giugno s'erano rivolti al Bonaparte per concertarsi con lui intorno alla riforma dello Stato; fu improvvisata una Costituzione sul modello della francese, e in mezzo alla gazzarra della plebaglia che piantava sulle piazze i soliti alberi della libertà e vi danzava attorno, la Repubblica fu proclamata. Intanto però i Francesi s'installavano a Genova e vi si comportavano da padroni.

Ma il trionfo delle nuove teorie e le vittorie delle armi francesi preparavano altri nuovi e repentini mutamenti. In tutti gli Stati italiani il fermento dei patrioti era grande; le parole solenni di libertà, uguaglianza e fratellanza, gittate là senza riguardo in mezzo

al popolo, lo eccitavano disordinatamente contro i governi assoluti; dinanzi alla mente dei novatori non brillava nessun concetto ben definito, ma dalla caduta dei vecchi ordinamenti si sperava intanto ogni bene.

Così nacque la repubblica Romana. I soldati pontificii venuti a zuffa con alcuni patrioti, di cui volevano impedire le congreghe, ferirono a morte il generale francese Duphot. Tanto bastò perchè un esercito francese occupasse Roma, dove i patrioti lo accolsero in trionfo. Il papa Pio VI dovette riparare in Toscana.

Ciò avveniva nel febbraio 1798. Nel marzo si proclamò la repubblica; ed anche qui rimasero i Francesi, depredando chiese, conventi, pubblici istituti, confiscando patrimonii privati, facendo man bassa su tutto. Era questo il modo con cui portavano al popolo libertà e giustizia.

Non diversa origine ebbe il Governo provvisorio stabilito in Piemonte.

A Vittorio Amedeo III morto nel 1796 era succeduto sul trono di Sardegna Carlo Emanuele IV; a lui non valse nè il mite governo, nè la scrupolosa osservanza dei trattati colla Francia. I soliti moti dei rivoltosi diedero occasione ai Francesi di penetrar nel Piemonte; quivi si fanno consegnare la cittadella di Torino che diventa il luogo di convegno dei patrioti schiamazzanti; indi obbligano il re che non ha mezzo alcuno di resistenza a rinunziar la corona. Carlo Emanuele cedendo alla violenza, firmò la rinunzia, e si ridusse colla famiglia in Sardegna, dove appena giunto protestò, e disdisse la rinunzia (1798). Fu stabilito un Governo provvisorio, e i Francesi si diedero frattanto alle solite ruberie.

Un'altra repubblica sorgeva nell' Italia meridionale. Quivi il re Ferdinando attinto coraggio dalla presenza di una flotta inglese nelle acque di Napoli, venne nella determinazione di dichiarar guerra alla Francia, e marciò

contro Roma. Ma costretto ben tosto a indietreggiare, fu preso da tal paura, che vilmente e in segreto se ne fuggì in Sicilia dando ordine che si ardesse la sua flotta ancorata nel golfo di Napoli, e trasportando seco un bottino di 81 milioni. I patrioti di Napoli prestarono allora man forte ai Francesi che entrarono nella città il 20 gennaio 1799, e abolirono la monarchia instaurando in sua vece la *Repubblica Partenopea*.

La reazione Austro-Russa. — Tutti questi avvenimenti non potevano a meno di suscitare contro la Francia le ire delle altre potenze; s'aggiungeva a ciò che l'anno innanzi il generale Bonaparte con una flotta allestita nel più grande segreto era sbarcato in Egitto, e in breve se ne era impadronito, dando chiaramente a vedere di voler dominare il commercio delle Indie. L'Inghilterra se ne era fortemente commossa, aveva messo in mare flotte poderose, e intavolato negoziati di alleanza con le potenze d'Europa; ed ora Inghilterra, Turchia, Austria e Russia insieme unite stavano per muovere guerra alla Francia.

E le ostilità si apersero il 12 marzo 1799, dopo che i Francesi si furono assicurati dell'Italia con occupare gli unici Stati che ancora conservassero una larva d'indipendenza: la Repubblica di Lucca cioè, e la Toscana. Menarono anche prigione in Francia l'ottuagenario Pio VI che durante il viaggio morì.

Ma tutta l'Italia fu in breve perduta per loro; Austriaci e Russi comandati dal Souwaroff, famoso generale russo, fecero subire ai nemici una serie di gravi sconfitte, mentre un'accozzaglia non di soldati ma di briganti, sollevata la guerra civile nel Napoletano, ne faceva uscire i Francesi. A Cassano sull'Adda, alla Trebbia, a Novi le armi austro-russe trionfarono; gli amici dei governi caduti rialzarono il capo, bande armate alla cui testa marciavano spesso preti e frati cercarono a morte i patrioti, e in mezzo alla confusione prodotta

da questo rapido mutarsi di fortune, le rovesciate monarchie furono restaurate.

In Torino un Consiglio supremo governò in nome del re Carlo Emanuele; fu ristabilita l'autorità papale, rimesso il Granduca sul trono di Toscana, Ferdinando su quello di Napoli; e cominciarono allora i processi, le carcerazioni, i supplizi contro i fautori dei governi democratici. Più feroce di tutti fu il Borbone di Napoli, che fece imprigionare e torturare migliaia e migliaia di vittime, e ne mandò sul patibolo più di trecento.

Mentre queste cose accadevano in Italia, Napoleone Bonaparte avutone sentore abbandonava l'Egitto, e scampando per miracolo alle navi nemiche approdava in Francia. Vi fu accolto con entusiasmo; tutte le speranze dei Francesi si appuntavano in lui, ed egli levava l'animo ai più grandiosi disegni. Un mese circa dopo il suo arrivo il Direttorio era sciolto, una nuova costituzione approvata, ed egli veniva nominato *Primo Console*. Aveva fatto il primo passo all'Impero (25 dicembre 1799).

Ritorno di Napoleone. — Subito il Primo Console volse il suo pensiero alla conquista dell'Italia, dove 120.000 Austriaci occupavano da padroni il Piemonte e la Lombardia, e stringevano d'assedio la città di Genova in cui s'era chiuso con poche migliaia di Francesi il generale Massena.

Qui rifulse mirabilmente il genio militare di Napoleone; dato ordine al Massena di difendere Genova fino agli estremi, egli ingannava i nemici fingendo di raggruppare un esercito a Digione. Invece con grande segretezza e per vie diverse conduce i suoi soldati al passo del Gran San Bernardo; vincendo difficoltà gigantesche, camminando di notte, facendo strascinare a forza di braccia le artiglierie, lo supera e scende per la Valle d'Aosta. Sotto al forte formidabile di Bard fa

spargere di strame la strada e sempre di notte e sotto il fuoco del nemico, lo attraversa a corsa con l'esercito e i cannoni; indi arriva inaspettato a Milano (giugno 1800).

In questo frattempo Massena aveva capitolato, dopo che in Genova ogni alimento era venuto a mancare. Si erano mangiati i cavalli, i topi, i semi di lino, ogni cosa: la gente cadeva morta per le vie, ai soldati la vigilia della resa non rimanevano che due oncie per ciascuno di un certo pane d'amido e di cacao.

Napoleone allora si volse verso Genova effettuando il suo disegno che era di arrivare improvviso alle spalle dei nemici tagliando loro la via alla ritirata verso la Germania. Questi infatti, sgominati dall'inattesa notizia dell'arrivo del Primo Console in Lombardia, si accinsero in fretta al ritorno. Ma vinti a Montebello dal Lannes, il generale austriaco Melas raccolse tutte le sue forze in Alessandria.

Marengo. — A ciò non aveva pensato Napoleone: il quale invece immaginava che gli Austriaci volessero difendersi in Genova o tentar la ritirata in Germania per la Valle della Trebbia. Perciò divise l'esercito, mandando il generale Desaix verso Novi coll'ordine di inseguire il nemico, e lasciando nel villaggio e nella pianura di Marengo i due altri generali Victor e Lannes. Egli intanto correva a pigliar notizia degli altri corpi d'esercito che custodivano i passi del Po e del Ticino. Ma fu tosto obbligato a tornar indietro per essere il fiume Scrivia ingrossato; e questa fu per lui somma ventura, giacchè con sua sorpresa trovò già la battaglia impegnata tra i due generali Victor e Lannes e gli Austriaci che erano usciti da Alessandria.

Si gittò anch'egli coi suoi uomini nella mischia; ma le forze soverchianti del nemico costringevano oramai i Francesi alla ritirata, quando videro comparire da lungi le schiere del Desaix che udito tuonare il cannone

era tornato indietro in gran fretta. La battaglia tuttavia sembrava perduta e i generali consigliavano Bonaparte a ritirarsi. Allora il Desaix: — Sono appena le tre, gridò, c'è tempo di guadagnarne un'altra. — E gittandosi sugli Austriaci stanchi dal lungo combattere, cade ucciso ai primi colpi. Allora il desiderio della vendetta raddoppia le forze dei Francesi; la zuffa si fa accanitissima, e alla perfine gli Austriaci rotti e dispersi son ricacciati dentro Alessandria (14 giugno 1800).

La vittoria di Marengo seguìta tosto dalla tregua di Alessandria rimetteva l'Italia in potere dei Francesi.

Riconquista dell'Italia. — Per la tregua di Alessandria infatti, la Lombardia, la Liguria e il Piemonte tornarono nelle mani di Napoleone che tosto vi ristabilì gli ordini abattuti. Furono nuovamente proclamate la Repubblica Cisalpina e la Ligure; e il Piemonte ebbe una ugual costituzione, che consisteva essenzialmente in due Consulte, *esecutiva e legislativa*. Ma in realtà chi dominava in questi paesi era la Francia per mezzo dei suoi generali o ministri.

Il resto della penisola non tardò a subire le sorti medesime; gli Austriaci abbandonarono la Toscana, dove fu istituita una *Giunta* su cui comandava un generale francese. In Roma sgombrata di Austriaci il nuovo papa Pio VII trattava amichevolmente coi Francesi per riordinare le cose della religione; il Re di Napoli cedeva a Napoleone lo Stato dei Presidi, l'isola d'Elba, il principato di Piombino, e accettava condizioni umilianti.

Conviene dire a onor della verità che il ristabilimento degli ordini repubblicani seguì senza le rappresaglie, le vendette, i supplizi che avevano contaminata la precedente reazione; le nuove *Consulte* e la *Giunta* fecero anzi del loro meglio per introdurre utili riforme nello Stato, e lo stesso Napoleone si fece ammirare nella Repubblica Cisalpina per i decreti pieni di senno e per

lo zelo che dimostrò nel favorire ogni provvedimento inteso a ristabilire la quiete negli animi turbati, a rialzare il carattere italiano.

Ma con tutto ciò l'Italia era diventata quasi una provincia francese, e il Bonaparte ne disponeva a suo talento. Spirata la tregua d'Alessandria, nuovi trionfi dei Francesi avevano indotto a una pace generale le potenze europee; e appunto nei varii trattati a cui questa pace diede luogo, l'Italia fu da Napoleone rimaneggiata, sbocconcellata e data in regalo con tanta disinvoltura che si sarebbe detto trattarsi di una sua proprietà privata.

Verso la fine del 1801, essendosi anche l'Inghilterra piegata ad accordi con la Francia, l'Europa sembrava del tutto pacificata. E di questa tranquillità si valse appunto il Bonaparte per affermare meglio la sua conquista. Sopratutto gli premeva assicurarsi dell'Italia Superiore: onde convocati a Lione 452 *notabili* delle provincie della Cisalpina, fece approvare lo Statuto da lui preparato, indi si fece nominar presidente della Repubblica che mutò allora il suo nome di Cisalpina con quello d'*Italiana*.

Quanto al Piemonte esso fu definitivamente congiunto alla Francia.

La Toscana tolta al granduca Ferdinando venne eretta in Regno d'Etruria e assegnata a Lodovico Borbone figlio del Duca di Parma.

Il Regno italico. — Era tuttavia facile immaginare che a questo non si sarebbero arrestate le mire ambiziose di Napoleone. Oramai egli si poteva dire il padrone non dell'Italia soltanto, ma dell'Europa. Era stato creato console a vita nel 1802; il papa l'aveva solennemente consacrato Imperatore dei Francesi il 2 dicembre 1804.

Ed ora alla corona imperiale egli voleva riunire anche la corona regia d'Italia, rinnovando, a tanta distanza di tempo e di idee, gli esempi di Carlo Magno e di Carlo V. Con la compiacenza solita a usarsi coi Despoti

la Consulta italiana si recò a Parigi a offrirgli la corona; Napoleone l'accettò, e il 26 marzo 1805 l' Arcivescovo di Milano lo consacrò re nel Duomo, essendo presenti alla cerimonia solenne gli ambasciatori delle corti straniere. Napoleone afferrò sopra l'altare la storica corona di ferro e se ne cinse la testa gridando : — Dio me l'ha data; guai a chi la toccherà !

Messo quindi in vigore uno Statuto dianzi apparecchiato e promulgate altre molte riforme, egli nominò vicerè d'Italia il figlio di sua moglie Giuseppina, Eugenio di Beauharnais. Indi visitate le città principali lasciando per ogni dove traccie della sua attività prodigiosa, fece ritorno in Francia.

Così fu ricostituito il *Regno italico* che comprendeva le provincie dell'antica Repubblica cisalpina.

Nello stesso tempo Napoleone annetteva all' Impero francese Genova e il Ducato di Parma e Piacenza , e conferiva il principato di Piombino alla sorella Elisa maritata ad un Felice Baciocchi.

A queste non si limitarono le mutazioni introdotte dall'Imperatore nella penisola. Nulla poteva ormai resistergli : a lui sarebbe stato facile riunire l'Italia tutta in un regno indipendente e forte, meritandosi la riconoscenza dei popoli e provvedendo nel tempo stesso alla sua propria sicurezza. Non volle : e seguitò invece a conculcare i diritti delle genti e a prepararsi colle sue stesse mani la rovina.

Contro i nemici che gli risorgevano contro da ogni parte egli volse l'impeto terribile delle sue armi e del suo straordinario ingegno, e una dopo l'altra rovesciò le più potenti monarchie. Una serie di vittorie mirabili e strepitose lo costituì padrone assoluto dell'Europa ; a Ulma e ad Austerlitz nell'ottobre 1805 abbattè l'Impero Germanico ; a Jena nell'ottobre 1806 la monarchia prussiana, a Eylau nel febbraio 1807 fe' indietreggiare i Russi, a Wagram nel luglio 1809 finiva di schiacciare

l'Austria. Intanto formava sotto il suo patronato la Confederazione degli Stati del Reno, riduceva l' Olanda a regno, occupava il Portogallo, rovesciava il trono di Spagna, isolava l'Inghilterra e il commercio inglese dal resto dell'Europa. E sui troni sgombrati dai legittimi sovrani faceva salire i suoi parenti o i suoi più cari generali.

Quanto all'Italia e al Regno italico, le accennate vittorie diedero agio a Napoleone di rimaneggiarne le provincie in ogni modo. I mutamenti vi furono continui, violenti, impolitici; ogni vincolo di nazionalità vi fu spezzato.

Dopo la vittoria di Austerlitz Napoleone tolse agli Austriaci Venezia, e rivolte indi le armi contro Ferdinando di Borbone che aveva stretto alleanza coll' Austria, lo scacciò in breve dal regno di Napoli ch'ei diede invece al proprio fratello Giuseppe Bonaparte.

Aumentò quindi il Regno italico della Venezia e della Dalmazia, mentre ne staccava il principato di Massa e Carrara e il Ducato di Guastalla, assegnando il primo alla sorella Elisa già principessa di Piombino, e il secondo all'altra sorella Paolina Borghese. Toglieva pure alla Chiesa i principati di Pontecorvo e di Benevento (1806).

Due anni dopo mandava al governo del Piemonte il principe Borghese marito di Paolina, e univa all'Impero la Toscana. Indi, conquistata la Spagna, ne creava re il fratello Giuseppe, mandando a surrogarlo sul trono di Napoli il cognato Gioachino Murat. In quell' anno medesimo impegnava una lotta ingenerosa col vecchio papa Pio VII, e gli occupava lo Stato parte del quale unì al Regno italico, parte all'Impero francese (1808).

Nè qui finirono i mutamenti; costretta l' Austria a firmare una pace per lei disastrosa dopo la vittoria di Wagram Napoleone riordinò un'altra volta l'Italia, togliendo al Regno Italico la Dalmazia e aggregando invece ad esso il vescovato di Trento.

In conseguenza di tutte queste variazioni il Regno italico finì con avere per confini a settentrione le Alpi, ad oriente l'Adriatico e l'Isonzo, a mezzogiorno il Po e a ponente la Sesia. Sulla destra del Po comprendeva ancora il ducato di Modena, le Legazioni e le Marche, più il ducato di Guastalla cedutogli per sei milioni da Paolina Borghese.

Oggetto di molte cure per parte di Napoleone che nel 1807 lo visitò e v'apportò ottime riforme, il Regno italico prosperava. Così pure il Regno di Napoli, dove Gioachino Murat si faceva amare e soffocava con terribile energia la piaga del brigantaggio. E in generale molti saggi e utili provvedimenti si facevano ne'dipartimenti francesi; ma ciò non bastava a controbilanciare i mali che seco porta la dominazione straniera, e si vivevâ di fatti in continuo fermento perchè tutti sentivano la poca stabilità degli ordini presenti.

Caduta del Regno italico e dei Napoleonidi. — La potenza dell'Impero francese era dunque nel 1812 smisurata: l'Europa incapace oramai di resistere apertamente a tanta prepotenza di genio e a tanto favor di fortuna, obbediva ai cenni di Napoleone. La stessa Inghilterra, la nemica irreconciliabile di Francia era costretta all' inazione. Tutto pareva sorridere al conquistatore; dal suo matrimonio con Maria Luisa Arciduchessa d' Austria (dopo che egli ebbe ripudiata la prima moglie Giuseppina da cui non poteva aver prole) gli era nato un figlio, battezzato in mezzo al giubilo dei Francesi col titolo di Re di Roma; sembrava dunque assicurata la stabilità della potenza napoleonica.

Eppure la realtà era ben diversa da queste apparenze di splendore; Napoleone s'era posto sotto i piedi tutti i diritti dei popoli, aveva conculcato ogni principio di nazionalità, aveva sacrificato alla sua ambizione migliaia e migliaia di giovani vite. L'Europa era stanca; danneggiata nei commerci, avvilita dal governo tirannico,

offesa nel suo sentimento religioso per i dissidi dello Imperatore col papa, non attendeva che un' occasione propizia per ribellarsi. I principi scacciati dai loro troni cospiravano coi popoli malcontenti dei padroni stranieri.

Nè l'occasione si fece aspettare; fra tutte le potenze, quella sola che ancora poteva stare a fronte di Napoleone era la Russia le cui provincie confinavano oramai con quelle dell' Impero francese. Lo Tsar Alessandro, benchè alleato di Napoleone, vedeva con gelosia la grandezza sterminata dell'emulo; e i malumori andavano tant' oltre che scoppiarono in guerra aperta. Nel giugno 1812 l'Imperatore con un esercito sterminato d'un mezzo milione di soldati invase la Russia. Fu quella una campagna memorabile e tremenda; i Russi vinti ad ogni scontro si ritiravano dando fuoco dietro loro alle campagne, ai villaggi, alle città; quando l' Imperatore il 14 di settembre entrò in Mosca, non trovò che un ammasso di macerie fumanti. Sopravvenne allora un freddo precoce e spaventoso, che costrinse Napoleone a tornar indietro. E cominciò quella ritirata tetramente famosa, in cui i soldati vinti dalla fame, irrigiditi dal freddo, assaliti da ogni parte, cadevano a centinaia sul suolo coperto di ghiacci e di neve e vi morivano. Il 26 novembre si passò la Beresina con un freddo di 27 gradi Réaumur.

Erano stati mandati in Russia dal vicerè Eugenio ventimila italiani; mille soltanto ritornarono in Italia.

Con questa campagna comincia la rovina di Napoleone. L'invincibile Capitano era sfatato; la fortuna era stanca di secondarlo. Subito dopo Inghilterra, Russia e Prussia si allearono contro di lui: a loro si unirono ben presto l' Austria, la Baviera, tutta la Germania. L'Europa intera insorge contro il Despota, scacciando dal trono i Napoleonidi. Non bastarono a salvarlo alcune vittorie da lui riportate; Parigi aperse le porte ai

Collegati e il Senato dichiarò il *tiranno* decaduto dal trono di Francia. Napoleone l' 11 aprile 1814 rinunziò alle due corone di Francia e d'Italia e fu confinato nell'isola d'Elba.

Con lui cadeva pure il Regno italico, grande ma incompleta opera sua. Al principiare della campagna gli Austriaci avevano respinto il vicerè Eugenio, e gli Inglesi entravano in Livorno e in Genova. Il Re di Napoli Gioachino Murat, s'era unito alla lega contro Napoleone e proclamando l' indipendenza d' Italia aveva occupato Roma e le Marche, spingendosi poi fino a Parma.

Il Regno italico si trovava assalito da tutte le parti; e si stava appunto cercando dal Senato di assicurare la conservazione del regno coll'assenso dei Collegati, quando accadde l'eccidio del Prina. La plebaglia infuriata grida per le vie di volere una costituzione e un re Italiano, assalta la casa del Prina, ministro delle finanze, ne lo strappa via, lo maltratta orribilmente, lo uccide. Il vicerè Eugenio indignato consegnò allora la Lombardia agli Austriaci e si ritirò in Baviera (maggio 1814).

Per queste vittorie dei Collegati i principi spodestati ritornavano tosto nei loro dominii; ma l' assetto dell'Italia non si potè dir veramente definitivo che dopo la mala riuscita d'una nuova spedizione di Napoleone.

S'era egli messo in animo di riconquistare l'Impero. Il 26 febbraio 1815 salpava dall'isola d'Elba diretto con circa mille soldati alla volta della Francia e vi sbarcava il 1° di marzo. Le popolazioni si sollevano al suo passaggio e acclamano l' imperatore; in breve tutta la Francia è nuovamente sua.

Ma fu trionfo di corta durata. Gli antichi Collegati a cui si unirono anche tutti i principi di fresco restaurati sui loro troni, ristrinsero più forte la loro alleanza, e misero in campo forze sterminate. Il 18 giugno 1815

si combattè tra Francesi e Inglesi la memorabile battaglia di Waterloo ; e il generale inglese lord Wellington stava per piegare, quando sopravvenuto il prussiano Blücher çoi suoi, convertì la rotta in vittoria completa. Napoleone sconfitto rinunziò un' altra volta al trono, il 23 giugno e si diede volontario nelle mani dei suoi più fieri nemici, gl'Inglesi. Fu rilegato sullo scoglio di Sant'Elena, nelle solitudini dell'Oceano Atlantico; e di quivi giunse poi all'Europa commossa la notizia della sua morte, il 5 maggio del 1821.

Il Trattato di Vienna. — Due trattati, uno conchiuso a Vienna il 9 giugno e l' altro a Parigi il 20 novembre 1815, diedero all'Europa sconvolta da tanti mutamenti repentini un assetto definitivo. Diremo come fu ordinata l'Italia in base ai medesimi:

Il Regno di Napoli. — Quivi il re Gioachino Murat, riavvicinatosi a Napoleone dopo la spedizione dell'Isola d'Elba, s'era dichiarato nemico all'Austria invitando gli Italiani all'indipendenza. Ma non fu ascoltato; e presto si vide costretto ad abbandonare il trono al Borbone che aiutato dagli Austriaci rientrò in Napoli il 9 giugno 1815. Ritentò il Murat nell'ottobre dello stesso anno uno sbarco nell'antico suo regno per riconquistarlo, proclamando sempre la indipendenza italiana. Non trovò chi lo secondasse; fatto prigioniero poco dopo, il re Ferdinando ordinò che lo si mandasse a morte. Fu fucilato il 13 ottobre 1815.

Ora pel trattato di Vienna veniva confermato a Re delle Due Sicilie Ferdinando di Borbone, che ricuperava tutti i suoi dominii, ad eccezione degli *Stati dei Presidii* ceduti alla Toscana.

Stato della Chiesa. — Al papa Pio VII che era rientrato in Roma trionfalmente il 24 maggio 1814 furono restituiti gli antichi possessi, meno i distretti ferraresi sulla sinistra del Po, ceduti all'Austria.

La Toscana. — Ritornò in possesso della Toscana il

granduca Ferdinando III, che ebbe inoltre gli *Stati dei Presidii*, l'isola d'Elba e Piombino.

Ducato di Lucca. — Questo ducato di nuova formazione fu assegnato a Maria Luigia di Borbone, vedova di Ludovico di Borbone, e già regina d'Etruria. In mancanza di eredi maschi doveva passare alla Toscana.

Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. — Questi furono assegnati, come un compenso, alla moglie di Napoleone, Maria Luisa, arciduchessa d'Austria.

Ducato di Modena. — Qui fu confermato nel dominio l'arciduca Francesco d'Austria; inoltre la madre sua Maria Beatrice d'Este otteneva il principato di Massa e Carrara.

Accenneremo ancora all'*isola di Corsica* che rimase alla Francia, all'*isola di Malta* che passò in potere degli Inglesi, e alla *Repubblica di San Marino*, di cui fu rispettata la libertà.

Due Stati meritano una speciale menzione:

Il *Regno Lombardo-Veneto.* — Questo titolo venne dato dall'Austria all'insieme dei suoi dominii in Italia. Comprendevano essi la Venezia e la Lombardia, a cui si aggiunsero la Valtellina e i distretti ferraresi e parmensi sulla sinistra del Po.

Il Regno di Sardegna. — Il re di Sardegna Vittorio Emanuele I, succeduto nel 1801 al fratello Carlo Emanuele IV, rientrò nei suoi Stati il 20 maggio 1814. Pel trattato di Vienna egli fu ripristinato negli antichi dominii: ed ottenne inoltre tutto il territorio ligure col nome di Ducato di Genova. Col dare questa maggior forza alla Casa di Savoia speravano gli alleati di porre un ostacolo alla preponderanza dell'Austria nella penisola.

PERIODO QUINTO.

DAL TRATTATO DI VIENNA ALLA COMPIUTA UNIFICAZIONE DEL REGNO D'ITALIA 1815-1870.

Condizioni dell'Italia dopo il Trattato di Vienna. — I trattati del 1815 avevano rimesso in vigore in Italia l'antico ordine di cose, pure introducendovi una novità dolorosa e fatale; vale a dire l'assoluta preponderanza dell'Austria sulla penisola intera. Di tutta l'opera napoleonica non sussisteva altro chè l'iniqua convenzione per la quale Venezia era stata ceduta all'Austria; onde questa, estendendo i confini del suo Impero sino agli Stati del re di Sardegna, poteva ormai esercitare il suo predominio su tutto il nostro paese. Oltre a ciò, come già vedemmo, tre membri della famiglia dell'Imperatore erano a capo di altre provincie italiane: cioè Ferdinando III granduca di Toscana, Francesco IV duca di Modena e la duchessa di Parma, Maria Luisa. Si noti ancora che l'Austria si era riservato il diritto di tenere guarnigione a Piacenza, a Ferrara e a Comacchio. Quanto al re di Napoli, egli non vedeva altro modo di sostenersi sul trono che dandosi tutto in braccio all'Austria, e anche il re di Sardegna non poteva sottrarsi alla soverchiante influenza della sua potente vicina.

Così incominciava per l'Italia una nuova êra di servaggio forse più dura e più insopportabile di quelle passate, in quanto che i popoli educati dalla rivoluzione e dai tempi a nuove idee di libertà e di diritto, sentivano ora tutto il danno e l'ingiustizia e l'ignominia di questa soggezione alla tirannide straniera.

Alla scuola dell'esilio nulla avevano appreso i principi; ritornando nei loro Stati a nient'altro essi pensarono che a distruggere qualsiasi traccia delle signorie passate, credendo di poter cancellare con decreti o soffocare con persecuzioni quanto di nuovo s'era introdotto nell'arte di governare e nella pubblica opinione.

Per vincere Napoleone diventato a sua volta tiranno, le grandi potenze collegate avevano promesso ai popoli libertà e indipendenza; ma le promesse non furono mantenute, e i monarchi firmatarii del trattato di Vienna, per assicurare la stabilità del nuovo assetto da essi dato all'Europa, si strinsero in un'alleanza che aveva per iscopo l'intervento d'uno Stato nell'altro, qualora le interne agitazioni mettessero in pericolo i nuovi ordinamenti. Fu questa la così detta *Santa Alleanza*, che tanto servì a ricalcare il giogo sul collo dei popoli, illusi da promesse menzognere.

Cominciò allora una vasta opera di reazione. Subito i Lombardo-Veneti intesero qual sorte fosse loro riserbata, quando l'imperatore Francesco I, al Marchese di S. Marzano legato del re di Sardegna al Congresso di Vienna, disse crudamente: « Bisogna che i Lombardi dimentichino di essere italiani; le mie provincie d'Italia non debbono essere unite fra loro che dal vincolo dell'ubbidienza all'Imperatore ». Il primo vicerè del Regno Lombardo-Veneto, l'arciduca Antonio, non parve abbastanza energico all'Imperatore e al principe di Metternich che dirigeva il Gabinetto di Vienna; e fu presto mandato a sostituirlo l'arciduca Ranieri, fedelissimo e crudele interprete delle intenzioni di chi lo mandava. Il despotismo più assoluto fu inaugurato nel Lombardo-Veneto; introdotta la coscrizione militare, applicati senza nessun criterio i codici dell'Austria, stabilita una polizia senza scrupoli e un sistema vilissimo di spionaggio, le condizioni di quelle misere provincie si

fecero ben presto intollerabili. E intanto l'arciduca Ranieri non attendeva ad altro che a far danaro.

A Parma il governo era abbastanza mite, tale essendo il carattere di Maria Luisa; ma l'Austria che teneva guarnigione a Piacenza si poteva dir padrona del Ducato. Crudelissimo invece era il governo del Duca di Modena, un tirannello ambizioso senza scrupoli e senza coscienza, che rinnovava nel suo piccolo Stato le efferatezze dei signorotti medio-evali.

In Toscana si viveva con assai maggiore larghezza di libertà; una generale amnistia concessa dal reduce Granduca e l'innalzamento del Fossombroni, che passava per liberale, alla carica di ministro, erano garanzia di tolleranza e di clemenza. Benchè tutte le istituzioni francesi venissero soppresse, pure si continuò quivi l'opera di riforma cominciata da Leopoldo I. Larga ospitalità fu concessa ai rifugiati politici degli altri Stati; si permise l'entrata dei giornali francesi, e fu possibile al Vieusseux il fondare un gabinetto di lettura e l'*Antologia*, benemerito giornale che divenne il centro del movimento intellettuale in Toscana. Ma a questi vantaggi si opponeva pur troppo una mollezza perniciosa favorita dal governo, che snervava coi divertimenti e coi comodi materiali il popolo toscano, e un avvilimento della milizia alla quale erano condannati i cattivi soggetti. Vi erano inoltre onnipotenti la polizia e lo spionaggio.

Negli Stati Pontificii la reazione trascorse oltre ogni limite; quivi il cardinal Rivarola, per odio alle novità francesi, abolì il codice, lo stato civile, l'uffizio di registro, ogni utile riforma, ripristinando i diritti feudali e l'antico ordine di cose condannato dai tempi mutati e dalla universale coscienza. Il 7 agosto del 1814 fu ristabilito l'ordine dei Gesuiti e il 15 dello stesso mese il tribunale dell'Inquisizione. I fautori delle istituzioni francesi furono perseguitati con accanimento, anzi con ferocia.

In Piemonte il re Vittorio Emanuele I non era certo cattivo; ma lo guastava la sua fede cieca nel diritto divino, per la quale egli credeva un'empietà qualsiasi limitazione imposta dalle nuove idee all'assoluto potere del sovrano. I suoi primi atti furono piuttosto puerili che crudeli; posto mano al vecchio calendario intitolato *il Palmaverde*, egli ristabilì tutte le dignità e i dignitari che erano in carica nel 1798. Poi andò più oltre; rimise in vigore le costituzioni regie del 1770, onde il vecchio mondo feudale venne a rivivere in tutta la sua pienezza; la nobiltà ricuperò i suoi privilegi, e il clero la sua preponderanza in tutto. L'istruzione venne in mano dei Gesuiti. Tutti i francesi stabiliti in Piemonte dal 1792 in poi furono obbligati ad uscirne nel termine di 20 giorni con gravissima iattura dei commerci e delle industrie. Ad onta di questi eccessi, che a poco a poco però si andarono temperando, il regno di Vittorio Emanuele I, non fu senza vantaggio per l'Italia. Egli infatti si oppose con molta energia all'Austria, e cercò con validi mezzi di proteggere i sudditi austriaci delle provincie italiane, la qual cosa gli inimicò assai il Gabinetto di Vienna, che impiegava ogni arte per fare che alla morte di Vittorio Emanuele, il quale non aveva prole maschia, il trono sabaudo fosse ereditato da Francesco di Modena marito d'una figlia del re di Sardegna.

In Napoli il re Ferdinando di Borbone s'era obbligato a seguire in tutto e per tutto la politica dell'Austria. In virtù dei trattati del 15, egli che fino ad allora era stato *primo* in Sicilia, e *quarto* nel Reame di Napoli, assunse il nome di Ferdinando I, re delle Due Sicilie. E di qua e di là dal Faro inaugurò un sistema di governo assoluto, di cui nessun altro a quel tempo eguagliò la ferocia e la malafede. Strumento principale delle sue crudeltà fu il principe di Canosa, d'infame memoria, da lui nominato ministro della polizia. Questi

si valse a sua volta del braccio di briganti e di galeotti non abborrenti da nessuna violenza e da nessun delitto. In breve il terrore e il malcontento si diffusero per tutto il regno; la dignità nazionale calpestata per servilità verso l'Austria, il tesoro manomesso, la reazione sfacciatamente trionfante, facevano prevedere imminente un tentativo per affrancarsi da tanto eccesso di mali.

I moti per la libertà e l'indipendenza. — S'erano potute abrogare con un tratto di penna le istituzioni francesi; ma per fortuna non si potevano con lo stesso mezzo cancellare le traccie profonde che aveva lasciate nel regno inviolabile delle idee la parte sana e veramente grande della rivoluzione. Queste erano vive nella coscienza di tutti; da tutti si aspirava a libertà, a riforme, a indipendenza. Oppressi dalla forza soverchiante e tirannica, gli uomini più colti e più insofferenti del giogo si videro allora costretti alla trista necessità di cospirare nell' ombra. Così nacquero le società segrete. Prima fra tutte fu quella detta dei *Carbonari* (1), le cui ramificazioni si distendevano per tutta la penisola; la *vendita* centrale era in Napoli. E quivi, per le infelicissime condizioni in cui versava il Reame, i Carbonari poterono far scoppiare i primi moti insurrezionali nel 1820.

Primi moti (1820-21). — In quest'anno, essendo molto infiammati gli animi di tutti per il trionfo della rivoluzione in Ispagna, l'occasione parve ai Carbonari propizia per inalberare il loro vessillo rosso nero e turchino, e per domandare coll'armi alla mano la costituzione.

---

(1) Le origini della *Carboneria* sono molto oscure; alcuni le fanno risalire al Medio-Evo. Ma i primi settarii conosciuti con questo nome si trovano nelle Calabrie al principio del nostro secolo. Forse perchè si riunivano nei boschi ove si fa il carbone si dissero *Carbonari*. Le varie sezioni in cui erano divisi si chiamavano *vendite*. A torto alcuni hanno talora confuso la carboneria colla frammassoneria.

Ai liberali di Napoli, nel febbrile succedersi di quegli avvenimenti, era mancato il tempo e l'agio di preparare una costituzione adatta alle condizioni del Reame. Due ne stavano dinanzi a loro, belle e preparate: quella compilata a Cadice nel 1812 dai capi Spagnuoli insorti contro Napoleone, e quella largita alla Francia nel 1814 dal re Luigi XVIII, quando questo fratello di Luigi XVI salì sul trono dopo la caduta di Bonaparte.

La costituzione o *Charte constitutionelle* di Luigi XVIII, stabiliva il potere legislativo nel Re, nella Camera dei Pari e in quella dei Deputati, garantiva la libertà individuale, di culto, di stampa e la proprietà, proclamava l'eguaglianza di tutti i cittadini dinnanzi alla legge, provvedeva al modo delle elezioni.

La costituzione Spagnuola era molto più larga e non lasciava più al re che l'ombra dell'autorità antica. Il potere legislativo vi era conferito ad una sola *Camera*.

Gli insorti Napoletani, sia per le secolari loro aderenze alla Spagna, sia per l'occasione che veniva offerta dalla rivoluzione ivi scoppiata, domandarono si promulgasse nel Regno la costituzione spagnuola.

L'insurrezione si propagò rapidamente; anche l'esercito si sollevò, e il re Ferdinando si vide costretto a firmare la costituzione. Il 9 di luglio l'esercito dei costituzionali, alla cui testa stava il generale Guglielmo Pepe, fece il suo ingresso trionfale in Napoli, e quattro giorni dopo il re giurava solennemente sul vangelo di osservare la costituzione. Inoltre chiamava sul suo capo i fulmini della vendetta divina se mai fosse per venir meno al suo giuramento.

Di qui la rivoluzione si estendeva alla Sicilia. Ma all'udire queste notizie i sovrani d'Austria di Russia e di Prussia, s'erano tosto riuniti per provvedere al ristabilimento, com'essi dicevano, dell'ordine nel Reame; e il re Ferdinando scriveva loro segretamente per ottenerne l'appoggio. Invitato da quei Sovrani a recarsi a

Lubiana per trattare in un congresso la quistione di Napoli, il re Ferdinando seppe vincere con la sua accortezza la diffidenza del Parlamento, e partì lasciando la reggenza a suo figlio, e promettendo di difendere con ogni sua forza nel Congresso la costituzione da lui giurata. Ma furono parole; da Lubiana scrisse tosto al Reggente che le potenze avevano deliberato di ristabilire in Napoli colle armi l'antico ordine di cose, ed intanto un esercito austriaco si avviava verso il Regno mentre quivi era universale l'indignazione per la inaudita perfidia del Re, che in quel frattempo consacrava a Firenze nella Chiesa dell'Annunziata una lampada d'oro alla Vergine in espiazione del suo tradimento.

Il 23 di marzo 1821 gli Austriaci a cui l'esercito napoletano non aveva osato far fronte, entrarono in Napoli e vi ristabilirono l'autorità assoluta del re Ferdinando. Anche in Sicilia la rivoluzione fu presto domata.

I moti di Napoli non commossero soltanto il mezzodì d'Italia; anche in Lombardia e in Piemonte i Carbonari s'agitavano febbrilmente, e Milano sopratutto era un centro attivissimo di idee patriottiche e liberali. Allo scoppiare della rivoluzione napoletana i Carbonari lombardi s'intesero coi piemontesi, e fu convenuto che la sollevazione avrebbe avuto luogo appena che gli Austriaci avessero passato il Po, diretti a soffocare la insurrezione di Napoli. I Carbonari contavano specialmente sul valido appoggio del cugino del re di Sardegna, Carlo Alberto, principe di Carignano, che trascinato dal suo entusiasmo giovanile e dalle sue tendenze liberali aveva consentito ad assumere il comando dell'impresa. Ma Carlo Alberto era indeciso per carattere; e i principii nei quali era stato educato concorrevano ad accrescere questa sua naturale indecisione. Onde il 7 marzo 1821, vigilia del giorno fissato per la insurrezione, egli ritirò la sua parola pure assicurando che avrebbe secondato il movimento. Ciò non di meno

la rivoluzione scoppiò in tutto il Piemonte, inalberandosi per ogni dove la bandiera tricolore italiana. Allora l'onesto re Vittorio Emanuele I, piuttosto che firmare con intenzioni spergiure la costituzione che gli si domandava, abdicò il trono in favore del fratello Carlo Felice che si trovava in quel tempo alla corte di Modena, e affidò la reggenza a Carlo Alberto. Questi non pose tempo in mezzo, e promulgò tosto nei suoi Stati la costituzione spagnuola.

Ma così non la intendeva il nuovo re Carlo Felice, il quale da Modena dichiarò nulli gli atti del Reggente, imponendo a costui di recarsi a raggiungere a Novara il generale La Tour che doveva marciare contro i ribelli. Carlo Alberto esitò qualche poco; ma poi vinse in lui il rispetto per gli ordini reali ed egli, nominato ministro della guerra il conte Santorre di Santarosa, partì nottetempo per Novara.

I Lombardi intanto, in mezzo alla universale indecisione, non s'erano mossi. Invano il Santarosa fece prodigi d'attività per mantenere l'agitazione; e invano il piccolo esercito dei costituzionali fece prodigi di valore contro le truppe reali aiutate dagli Austriaci. Vinto a Novara, si ritirò, e nell'aprile 1821 il generale La Tour faceva il suo ingresso in Torino, e vi soffocava la rivoluzione.

A questi moti infelici tennero dietro repressioni e castighi. E i principi tanto più si abbandonarono al tristo piacere della vendetta, quanto più si sentivano spalleggiati dall'Austria che s'era fatto affidar dalle potenze la missione di ristabilir l'ordine nella penisola; onde essa teneva le sue soldatesche in quasi tutti gli Stati italiani.

Dal 1821 ai nuovi moti che scoppiarono per la libertà e la indipendenza corrono dieci anni; e furono per gl'Italiani dieci anni di torture materiali e morali, di paure, di angosce; la storia di quegli anni è tutta un martirologio.

Più feroci che in ogni altra parte furono le perse-

cuzioni nel regno di Napoli; quivi il re Ferdinando e il Canosa, e più tardi l'infame Delcaretto rinnovarono i tempi atroci di Tiberio. Il passato di tutti fu ricercato, e le condanne salirono a una cifra incredibile. Le prigioni divennero in breve insufficienti. Nel 1822 più di 800 persone perdettero la vita per aver amata la libertà. Nè si possono contare i condannati agli ergastoli e gli emigrati. In questo frattempo la Corte passava il suo tempo in mezzo alle feste.

In Piemonte furono pure infinite le condanne all'esilio, le confische, le destituzioni dal grado; poche le sentenze di morte eseguite. Carlo Alberto, per punizione, dovette andare in Ispagna a combattervi i difensori di quella costituzione ch'egli aveva promulgata in Piemonte. Alla presa del forte del Trocadero si segnalò per coraggio e valore.

In Lombardia, dove per altro l'insurrezione non era scoppiata, furono molte e crudeli le vendette dell'Austria. Fra i tanti condannati a morte o al carcere duro nello Spielberg, giovi ricordare il saluzzese Silvio Pellico, Piero Maroncelli, il marchese Giorgio Pallavicini, il conte Confalonieri, il Borsieri.

Nei Ducati e negli Stati pontificii le persecuzioni contro i Carbonari abbondarono; si segnalò per ferocia, com'era giusto, il Duca di Modena. Nella sola Toscana il Fossombroni resistette alle pressioni dell'Austria e non volle per niun conto incrudelire.

Secondi moti (1831-32). — Invano però si era sperato con queste persecuzioni di soffocare nei petti generosi l'amore di libertà. Anzi cresceva di vigore; e gli eccessi reazionarii dei governanti procuravano nuovi adepti alle società segrete, dove si cospirava con ardore. Come la rivoluzione di Spagna era stata occasione ai moti napoletani del 20, così la rivoluzione francese del luglio 1830 diede occasione ai nuovi moti che scoppiarono negli Stati pontificii e nel Ducato di Modena.

In Francia la rivoluzione era scoppiata per la sfrontatezza del partito retrivo che aveva creduto di potere sfidar impunemente l'opinione pubblica, riconducendola a forza ad un passato che nulla poteva far ritornare.

Già fin dagli ultimi anni del regno di Luigi XVIII, s'era formata a quest'uopo, auspici i Gesuiti, la così detta lega *dell'altare e del trono*. Morto poi Luigi e succedutogli nel 1824 il fratello Carlo X, le cose precipitarono; re e ministri si opposero ai tempi con ostinazione improvvida e stolta, promulgando leggi reazionarie. I liberali, sorretti dalla pubblica opinione che era tutta in loro favore, resistevano gagliardamente; e quando nel 1830 il Ministero presieduto da Polignac diede fuori alcune ordinanze con cui si sopprimeva la libertà di stampa e si annullavano le nuove elezioni, l'indignazione popolare ruppe ogni freno. A Parigi si fecero le barricate e si combattè per tre giorni, dal 27 al 29 luglio. Carlo X fu costretto a uscir dalla Francia, e la Camera dei Deputati elesse re il Duca d'Orleans, Luigi Filippo.

Mentre queste mutazioni si preparavano in Francia, i liberali italiani per mezzo degli emigrati corrispondevano attivamente con un comitato parigino favorito da Luigi Filippo; esso aveva per iscopo di suscitare una rivoluzione, e preparare una lega latina da opporre alle potenze del nord. E tra i liberali di Modena Ciro Menotti era quello che più si agitava a quest'uopo. Or avvenne che l'ambizioso duca Francesco avesse sentore di queste mene segrete dei liberali. Sia che già pensasse al tradimento, o sia che sperasse di poter diventare con l'aiuto dei rivoluzionari re di una vasta parte d'Italia, fatto è ch'egli strinse segreti accordi col Menotti. La trama scoperta dall'Austria procurò al Duca di Modena delle severe rimostranze; e quando poi questi, scoppiata in Francia la rivoluzione di luglio e fatto re Luigi Filippo, non si vide favorito nelle sue ambiziose speranze, nulla curando i giuramenti fatti, andò

egli stesso nottetempo alla casa del Menotti, lo assalì e lo fece prigioniero. Indi scrisse al governatore di Reggio il celebre biglietto: — Questa notte è scoppiata contro di me una terribile sommossa. I cospiratori sono nelle mie mani. Mandatemi il boia (3 febbraio 1831).

Tuttavia la insurrezione ebbe luogo, e si propagò rapidamente. Il Duca di Modena fu costretto a riparare a Mantova presso gli Austriaci, trascinando seco il povero Menotti come ostaggio. Maria Luisa dovette rifugiarsi a Piacenza. Bologna insorse; in pochi giorni nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria la rivoluzione trionfò completamente.

Ma fu breve trionfo; la Francia non diede i soccorsi sperati, e si limitò a dichiarare il principio del non intervento, a cui l'Austria non badò più che tanto. Essa infatti rimise Maria Luisa sul trono di Parma, unì le sue truppe a quelle del Duca di Modena, e ristabilì costui nel suo Stato. Indi penetrò negli Stati pontificii e vi soffocò la rivoluzione. Per vendicarsi dell'intervenzione austriaca la Francia operò allora uno sbarco ad Ancona, ed occupò la città militarmente. E così all'ombra dei due vessilli stranieri, il Papa potè con tutto agio porre mano all'opera di repressione (1832).

Un'altra volta l'Italia inorridita dovette curvare il capo sotto la reazione feroce, ed assistere a spettacoli di sanguinaria efferatezza. Il Duca di Modena, chiamato il Canosa nei suoi Stati, gli affidò la direzione della polizia. Il Menotti fu impiccato; e salì il patibolo con lui quella mite anima di Vincenzo Borelli, di null'altro reo che d'aver consigliato il Duca alla moderazione. Negli Stati pontificii il cardinale Albani, seguendo l'esempio e i consigli del Canosa, sguinzagliava alla caccia dei liberali le terribili mute dei suoi *Sanfedisti* (1).

---

(1) « Con questo nome si appellava una congrega di gente che si dicevano fratelli, e la società loro era distinta cogli attributi di

Dai moti del 31 alla rivoluzione del 48. — Ad onta di tanti infelici tentativi non venivano meno nei liberali la fede in un migliore avvenire, e lo sprezzo eroico del pericolo. E si può dire che la storia italiana di questi anni tristissimi non è che una storia di cospirazioni e di moti continui coi quali si manteneva ardente sull'altare della patria il fuoco sacro della libertà.

Oltre ogni credere dolorose erano le condizioni della maggior parte degli Stati italiani in questo tempo. A Napoli il re Ferdinando II successo al padre nel 1830, regnava colla perfidia e col terrore; nella stessa Toscana l'antica tolleranza si obliava e il sanfedismo penetrato nella corte del granduca Leopoldo II col ministro Ciantelli, faceva tra i liberali le sue vittime.

In Piemonte era successo a Carlo Felice nel 1831 il principe di Savoia-Carignano, Carlo Alberto; e benchè egli, coadiuvato dal conte Barbaroux, introducesse nel regno molte utili riforme, specialmente giudiziarie e militari, pure di fronte alle aspirazioni dei liberali, si dimostrava al solito oltremodo indeciso, e qualche volta duro. Oscillava continuamente tra le sue opposte tendenze, l'odio all'Austria e le paure religiose che gl'impedivano le energiche e pronte risoluzioni.

Non avendo speranza nessuna nel concorso dei principi, i liberali seguivano a sognare rivoluzioni e ad ordire congiure. Alla testa di tutti si pose in quel tempo un giovine genovese nato nel 1806, anima accesissima d'amor patrio, e infiammata sopratutto d'un singolare

---

cattolica ed apostolica. Ed ecco la forma di giuramento che dovean prestare gli ascritti alla Società: *Giuro di mantenermi fermo nella santa causa che ho abbracciato, di non risparmiare nessuno appartenente alla infame combricola dei liberali, qualunque sia la sua nascita, parentela o fortuna, di non avere pietà nè dei piccoli bambini nè dei vecchi, e di versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali senza riguardo a sesso nè a grado*».

F. Bertolini. *Storia d'Italia*, I, IX.

ardore d'apostolato. Era questi Giuseppe Mazzini. Già studente di legge nell'università di Genova indi esiliato da questa città nel 1830 dopo una prigionia di sei mesi nella fortezza di Savona, si era recato prima in Toscana, quindi a Marsiglia dove fondò l'associazione della *Giovane Italia*, le cui ramificazioni segrete si estesero in breve per tutta la penisola (1832). Organo dell'associazione era un giornale dello stesso nome che il Mazzini redigeva e faceva penetrare clandestinamente in Italia. D'allora in poi in tutti i moti che scoppiarono qua e là nei varii Stati, fu sempre riconosciuta l'opera palese od occulta dell'infaticabile agitatore.

Il Mazzini consentiva coi Carbonari nel volere l'Italia liberata dagli stranieri, ma si scostava da loro in quanto che egli non voleva la Monarchia Costituzionale ma bensì la Repubblica. Confidava nel popolo invocando che insorgesse; poneva per fondamento primo nell'acquisto della libertà la fede in Dio, il culto del giusto e del vero, la costanza nel sagrificio. Di qui la celebre sua divisa: *Dio e Popolo.*

Fedele sino alla morte ai suoi principii, egli animò del suo sempre giovane ardore migliaia e migliaia di petti che si offrirono volenterosi in olocausto alla patria. I suoi stessi errori, sempre generosi, non furono senza frutto per la salute d'Italia.

Dei moti anzidetti basterà che noi accenniamo i principali.

Il 2 febbraio 1834 il Mazzini e il Ramorino, già ufficiale dell'armata napoleonica, tentarono una spedizione in Savoia per sollevarla e prestar mano forte ai liberali di Genova e d'altre città che dovevano insorgere nel medesimo tempo. Ma la spedizione ebbe esito infelice e non valse che a far arrestare dalla polizia molti compromessi. Alcuni, avvertiti a tempo, fuggirono, e fu tra questi un giovine marinaio nato a Nizza marittima nel 1807, da parenti genovesi. Si chiamava Giuseppe Garibaldi.

Nel 1837 le popolazioni della Sicilia, orribilmente tormentate dal cholera e dal pessimo governo, si sollevarono rumoreggiando, e a Catania si proclamò l'indipendenza siciliana. Ma presto la sommossa fu sedata, e il Delcarretto, ministro del re Ferdinando, andò in Sicilia con pieni poteri e vi fece fucilare persino i fanciulli.

Nel 1840 pareva che dovesse scoppiare una guerra tra la Francia e le altre grandi potenze; ciò rianimò le speranze dei rivoluzionarii e il fermento crebbe a dismisura negli Abruzzi, nelle Calabrie, e anche nelle Romagne. Qui si prepararono vaste sollevazioni che dovevano aver luogo nel 1843; ma la polizia pontificia ne sorprese il segreto e la repressione non si fece attendere. Allora un nuovo moto si preparò nelle Calabrie per il marzo 1844; ma anche questo ebbe esito infelice. Tuttavia l'eroico sacrifizio dei due fratelli Attilio ed Emilio Bandiera valse in questa occasione a suscitare immense simpatie anche all'estero per l'Italia, e a far capire come fosse degno di libertà un popolo capace di dare al mondo tali esempi di martirio sublime.

Attilio ed Emilio Bandiera, da Venezia loro patria, si erano rifugiati a Corfù dopo l'insuccesso dei moti delle Romagne a cui avevano partecipato. Avendo ora avuto notizie dei moti delle Calabrie, risolvettero di quivi recarsi per invitare il popolo a libertà. Tutti li sconsigliavano; essi stessi sapevano di avviarsi a una morte sicura. Ma erano animati dalla fede nell'utilità del loro sacrifizio: sapevano che il loro sangue non sarebbe stato versato per la patria indarno. Le stesse lagrime della madre non li trattennero. Il 16 giugno 1844 approdarono con 18 compagni non lungi da Cotrone e sperando trovare aiuti s'avviarono verso la Sila. Ma traditi da un loro compagno, si trovarono d'improvviso di fronte ai soldati del re in numero di 150. Essi erano in 19. Combatterono e soccombettero da eroi.

Tradotti i Bandiera coi superstiti a Cosenza, furono tutti condannati a morte da una Commissione militare. La sentenza fu poi eseguita sopra soli nove, fra cui i Bandiera. Morirono gridando: Viva l'Italia! (25 luglio 1844).

Intanto un movimento vivissimo d'altra natura aveva luogo nell'opinione pubblica. Tanto spargimento di sangue giovane e generoso in disperati tentativi, aveva fatto pensare essere altra la via per giungere alla meta da tutti sospirata. E allora i così detti *riformisti* che abborrivano dai mezzi violenti e speravano la conciliazione fra principi e popoli si diedero a una propaganda attivissima delle loro idee. Essi appuntavano le loro speranze nel papa, invitandolo a porsi alla testa del movimento nazionale; e il piemontese Vincenzo Gioberti, con opere che levarono grandissimo rumore, sosteneva primo fra tutti questa tesi, a cui si accostavano più o meno altri due piemontesi, Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio.

Grande efficacia sul progresso delle idee ebbero pure in questo tempo i congressi scientifici. L'uso di queste radunanze era passato dalla Svizzera alla Germania e di quivi in Italia. Il primo di essi fu tenuto in Pisa l'ottobre del 1839 e vi convennero 421 naturalisti italiani. L'esempio fu seguito; e i congressi si moltiplicarono in breve; nè per trattare soli argomenti di scienza, chè anzi molte altre vitali quistioni di economia pubblica e di politica si vennero discutendo. Se ne tennero a Napoli, a Milano, a Firenze, a Genova, a Venezia, a Padova, a Torino; nè è a dire quali vantaggi derivassero da quelle riunioni di uomini di tutte le provincie italiane, i quali avevano per tal modo agio di scambiare le loro idee e le comuni aspirazioni.

Quanto al Papa, non solo non volle mai ammetterli nei suoi stati, ma anzi comminò gravi pene a quelli fra i suoi sudditi che vi si recassero. E condannò i Congressi come cosa empia ed ereticale.

In nome della riforma si sollevarono intanto nel 1845 le Romagne ed ebbero luogo i moti di Rimini, presto repressi nel sangue. Così il papa Gregorio XVI rispondeva agli inviti dei riformisti.

Era quindi naturale che le speranze di costoro finissero per rivolgersi al re di Sardegna, di cui si facevano sempre più evidenti l'odio contro l' Austria e l'ambizione di formare un regno italiano abbracciando la causa santa della indipendenza.

Pure sembrò per un momento che l'ideale del Gioberti dovesse effettuarsi, quando a papa Gregorio XVI successe nel giugno 1846 sul trono pontificio il cardinale Giovanni Mastai-Ferretti che assunse il nome di Pio IX. Un'ampia amnistia da lui concessa per le colpe politiche e altre riforme che largì subito dopo, fecero sollevare per tutta Italia entusiastiche grida di plauso. Il giubilo diventò frenesia; tutti gli sguardi si volgevano a Pio IX come a liberatore, come a Messia.

Trascinati dall'entusiasmo universale e dall'esempio del papa, gli altri principi dovettero anch'essi concedere le riforme invocate; così fece il granduca di Toscana, così il re di Sardegna. L'opinione pubblica eccitata da tante speranze, si manifestava in dimostrazioni di piazza, in opuscoli, in giornali. Ma oramai le parziali riforme che ponevano rimedio soltanto a qualche abuso non erano più sufficienti: si invocava da tutti un provvedimento radicale, una Costituzione.

La rivoluzione del 1848. — I moti rivoluzionarii per ottenerla cominciarono in Sicilia. Con ostinazione crudele il re Ferdinando aveva negato ai suoi sudditi ogni concessione di riforme: anzi parecchie sommosse che perciò avevano avuto luogo nel Regno erano state da lui soffocate nel sangue. Ma nel gennaio 1848 l'insurrezione si fece terribile a Palermo; il popolo invitato da un cartellone a raccogliersi in arme pel 12, rispose all'appello e cominciò una lotta che durò per

quindici giorni. I regi furono costretti a fuggire e tutta la Sicilia si sottrasse in poco di tempo all'autorità di Ferdinando II, a cui non rimase che la cittadella di Messina.

Alle prime notizie della rivoluzione siciliana anche Napoli si commosse, e l'agitazione popolare diventò in breve così minacciosa che il re Ferdinando tentò invano di frenarla con la promessa delle riforme infino ad allora negate. Al 10 febbraio egli sottoscrisse pertanto la Costituzione che fu tosto promulgata nel Regno.

Non poterono più allora gli altri principi italiani seguire il metodo loro di tener a bada i popoli con qualche riforma: la costituzione domandata ad alte grida fu concessa dal Granduca di Toscana nel febbraio.

Carlo Alberto la promise nel febbraio e nel marzo la promulgò; così il Papa. Tutti gli Stati italiani avevano dunque una costituzione, meno i Ducati di Parma e di Modena chè potevano dirsi una dipendenza dell'Austria.

Nel Regno Lombardo-Veneto l'Austria cercava invece soffocare con repressioni e condanne, l'agitazione che andava propagandosi rapidamente alla notizia dei trionfi della rivoluzione. Ma i rigori della polizia non fecero che affrettare il momento della insurrezione: il 18 di marzo i milanesi si sollevarono e per cinque giorni si batterono da eroi per le vie della città e sulle barricate, costringendo il maresciallo Radetzky ad uscir da Milano.

Nello stesso giorno i Veneziani persuadevano il comandante austriaco della piazza a capitolare e a uscire di città e proclamavano la repubblica al grido di Viva l'Italia e San Marco. Daniele Manin, principale autore del movimento, veniva incaricato di formare un governo provvisorio.

All'Austria non rimanevano più che le fortezze di Peschiera e di Mantova sul Mincio e quelle di Verona e di Legnago sull'Adige, formanti il così detto quadrilatero. L'occasione per cacciare dall'Italia lo straniero oppressore pareva finalmente giunta: e fu allora che

Carlo Alberto in mezzo all'universale entusiasmo dichiarò la guerra all'Austria, scrivendo il 24 marzo in un proclama ai popoli lombardo-veneti ch'egli sarebbe venuto in loro soccorso; diceva di fidare nell'aiuto di Dio che aveva messo l'Italia in condizione di poter *fare da sè*. Così aveva principio la prima guerra per l'indipendenza nazionale.

La guerra per l'indipendenza. — All'aprirsi delle ostilità tutti i partiti si fusero come per incanto in un solo; unico pensiero era la libertà della patria italiana e la guerra allo straniero: da tutti le parti d'Italia giungevano volontarii. Il 25 marzo i soldati piemontesi varcarono il Ticino. I primi successi furono felici; gli Austriaci si ritirarono dinanzi alle armi vincitrici dei Piemontesi riparando nel quadrilatero, e Carlo Alberto fece cingere d'assedio dal suo secondogenito, Ferdinando Duca di Genova, la città di Peschiera. Per intercettare le comunicazioni del maresciallo Radetzky con Verona l'esercito piemontese passò il Mincio e occupò diversi luoghi, riportando a Pastrengo il 30 aprile una splendida vittoria. A Curtatone e a Montanara i Toscani si difesero ammirabilmente il 29 di maggio, e il dì dopo Radetzky era completamente disfatto a Goito dai Piemontesi. Quel giorno stesso il Duca di Genova, entrava in Peschiera.

Ma intanto giungevano dall'Austria a Radetzky nuovi rinforzi, coi quali egli toglieva a Venezia le città di Vicenza, Padova e Treviso e altre piazze forti. Indi concentrava le sue forze intorno a Verona, mentre Carlo Alberto distendeva il suo esercito fino alle paludi che accerchiano Mantova, coll'intenzione di impadronirsi di questa fortezza. Da Verona il maresciallo Radetzky uscì ad assalire i Veneti e i Romani e li oppresse nel giugno a Vicenza. E dopo un mese di silenzio dall'una parte e dall'altra si combattè presso Custoza dal 23 al 25 luglio una accanita battaglia, nella quale i Piemon-

tesi, malgrado parecchi gloriosi fatti d'arme, furono pienamente sconfitti.

La ritirata fu pei vinti disastrosissima: ma Carlo Alberto invece di ridursi al sicuro passando il Po a Piacenza preferì accorrere a Milano dove i cittadini lo chiamavano per opporsi a Radetzky. Vinto però il 4 di agosto a San Donato sotto le mura di Milano, e vista impossibile una ulteriore difesa della città non fortificata, concluse un armistizio con gli Austriaci. Allora si gridò al tradimento e Carlo Alberto si salvò a fatica e nottetempo dal furore del popolo. Il 6 agosto Radetzky entrava a Milano in mezzo alla profonda costernazione della cittadinanza pazza di dolore.

Non cessò di combattere, malgrado l'armistizio, Giuseppe Garibaldi. Alla prima notizia della guerra era ritornato in patria da Montevideo dove aveva fatto prodigi di valore; postosi quindi alla testa dei suoi volontarii dalla camicia rossa, aveva combattuto contro gli Austriaci in Lombardia e sempre portando lo sgomento nelle file nemiche. Raggiunto a Morazzone da un intero corpo d'esercito, con mirabile valore egli scampò al nemico e riparò quindi a Luino donde si ridusse salvo in Isvizzera (26 agosto).

Dalla conclusione dell'armistizio alla ripresa delle ostilità (marzo 1849) gravi avvenimenti ebbero luogo in Italia. Un esercito austriaco bloccò Venezia la quale sotto la direzione del Manin sostenne quel memorabile assedio d'un anno che immortalò la caduta dell'antica regina dell'Adriatico.

In Napoli il re Ferdinando II, rassicurato dalle vittorie austriache, si pose sotto i piedi la costituzione giurata e abbandonò al più feroce dei saccheggi le città della Sicilia che volevano mantenere la loro indipendenza. Messina fu orrendamente bombardata e poi incendiata. Al re Ferdinando ne rimase il sopranome di *re Bomba*.

A Roma ogni antico entusiasmo per il papa era

oramai obliato. Pio IX s'era affrettato a far dimenticare le sue prime tendenze liberali con atti di repressione e di servilità verso l'Austria. E siccome intorno a lui cresceva ogni dì più l'agitazione, prese il partito di uscire di Roma e si ridusse a Gaeta. Di quivi scagliò scomuniche contro ogni movimento liberale che avesse luogo in Roma; ciò non di meno nella notte del 9 febbraio 1849 si dichiarò il papa decaduto dal trono e fu proclamata la Repubblica romana.

Anche in Toscana il trono rimase vacante per la fuga di Leopoldo II a Gaeta; e la discordia di quelli che erano alla direzione del nuovo governo dava agio alla reazione di sollevare il capo.

Intanto spirava il termine fissato all'armistizio tra il Piemonte e l'Austria. Il re Carlo Alberto aveva con grandissime spese allestito un esercito di 120.000 uomini, la più parte però inesperti e male armati. Con queste forze nel marzo 1849 il re passò il Ticino ed entrò in Lombardia. Ma gli Austriaci guidati da Radetzky s'erano diretti invece a Pavia; e non avendo trovata resistenza nel generale Ramorino che era stato incaricato di difendere la Cava presso la città, invasero facilmente le terre del Piemonte. Perciò l'esercito piemontese dovette tornar indietro per opporsi agli invasori; vincitore alla Sforzesca e a Vigevano toccò una sconfitta a Mortara.

La battaglia di Novara. — Il 23 di marzo s'impegnò sotto le mura di Novara una battaglia decisiva che durò dalle 11 del mattino fino a sera. Parve da principio che la vittoria dovesse sorridere ai Piemontesi; ma poi il Radetzky, riunite tutte le sue forze intorno al luogo detto la *Bicocca*, dopo esserne stato ricacciato per ben quattro volte con eroico valore, finì per impadronirsene.

La battaglia era perduta; Carlo Alberto s'aggirava cupo per il campo cercando la morte ove più infuria-

vano le cannonate, e a chi cercava di ritrarnelo rispondeva triste che lo lasciassero morire. Giunta la sera si battè a ritirata; la sconfitta era completa e terribile, i soldati avviliti si ritraevano confusamente a Novara. Allora Carlo Alberto chiese a Radetzky un armistizio; ma le condizioni impostegli dal vincitore parendogli inaccettabili e credendo che la sua persona fosse di ostacolo ad ottenere dal nemico migliori proposte, la sera stessa del 23 abdicò il trono in favore del suo figlio Vittorio Emanuele.

Indi, poco dopo la mezzanotte, con la sola compagnia d'un corriere e d'uno staffiere, partì senza dire ove andasse. Si ritirò nel Portogallo, a Oporto, dove non visse più che quattro mesi, affranto dalle fatiche e più dalle interne angosce. Se per indecisione di carattere egli commise errori, gli Italiani li hanno dimenticati per non ricordare di lui che la sua lealtà nel mantenere i patti giurati al popolo, mentre tanti altri principi indegnamente li calpestavano, i servigi prestati alla causa nazionale, e le disgrazie che ne fanno sacra la memoria a ogni animo onesto e spassionato.

Restaurazione del dominio austriaco. — L'Austria vincitrice a Novara rimaneva nuovamente padrona dell'Italia, e i principi si affrettavano a stringersi a lei e a distruggere ogni vestigio delle costituzioni solennemente giurate.

Le parziali insurrezioni delle città lombarde erano state domate; l'eroica Brescia, dopo una resistenza prodigiosa di dieci giornate in cui aveva dato prove di un valore che ha del sovraumano, era stata costretta anch'essa a cedere il 1° di aprile 1849.

La Repubblica romana retta da un triumvirato di cui era capo il Mazzini e comandante delle milizie il generale Garibaldi, si difese con grandissimo valore; ma la resistenza divenne impossibile quando i Francesi accorsi in aiuto del papa sbarcarono a Civitavecchia. Essi,

entrati in Roma il 2 luglio 1849, vi ristabilirono il potere del papa.

Il 24 di agosto anche Venezia ridotta agli estremi dal lungo assedio, dalla fame e per ultimo dal cholera dovette cedere agli Austriaci.

Questi intanto avevano restaurato in Parma la dinastia borbonica e in Modena l'austriaca, procurando pure il ritorno del Granduca in Toscana. Quanto alla Lombardia, essa ritornò naturalmente in potere degli Austriaci, suoi antichi signori.

Allora ricominciò la trista vicenda degli incarceramenti, delle repressioni, delle confische, degli esilii; e dalla parte dei sudditi si riprese a cospirare e a sollevare gl'improvvisi tumulti.

Tuttavia la guerra dell'indipendenza non era stata infeconda nè di insegnamenti nè di buoni frutti per l'avvenire. L'Italia aveva *fatto da sé* ed era stata vinta; ma aveva pur dato prova di vitalità e di eroismo, aveva dimostrato di avere soldati gagliardi che non temevano il nemico. Essa era pronta a ricominciare quandochessia la lotta; e nel Piemonte, sua forte cittadella, sventolava tuttora, quasi a sfidare la intollerabile prepotenza austriaca, il vessillo tricolore d'Italia.

Il Piemonte. — La vittoria di Novara aveva dato occasione all'Austria di gravare pesantemente la mano sul Piemonte; Vittorio Emanuele II aveva dovuto firmare condizioni durissime di pace, tra cui il pagamento di un'indennità di guerra di 75 milioni. Se avesse consentito a ritirare lo Statuto, il re di Sardegna avrebbe certo ottenuto condizioni migliori; ma il suo animo leale abborrì dal tradimento. Poco conosciuto dai sudditi il nuovo re ispirò sulle prime qualche diffidenza ed ebbe suo malgrado a ricorrere ad atti di repressione. Genova si sollevò e il generale Alfonso della Marmora dovette reprimere il moto colla forza. Indi rifiutandosi il Parlamento, ove ancora dominavano i partiti estremi,

di sottoscrivere la pace che pur era stata una necessità dolorosa, il re fu costretto a scioglierlo più volte.

Per queste difficoltà interne il Piemonte traversava un doloroso periodo di crisi che avrebbe potuto essergli fatale, se non concorrevano a salvarlo la fermezza di carattere del suo popolo, la prudenza dei governanti e la lealtà magnanima del suo re.

Era Vittorio Emanuele nel fiore degli anni; soldato coraggiosissimo in guerra, risoluto e pronto nei consigli, cavalleresco e generoso per indole e per tradizione di famiglia, egli non torse mai un istante lo sguardo dalla meta che si era prefissa: vendicare l'onta di Novara e venire in aiuto alle strazianti miserie dei popoli italiani.

La politica dei ministri piemontesi andò sempre più accentuando il suo carattere liberale. E tanto più si vide qual fosse il grandioso ideale a cui aspirava il gabinetto Sardo, quando venne al ministero, nell'ottobre 1850, il conte Camillo Benso di Cavour.

Uomo essenzialmente pratico, prudente e nel tempo stesso risolutissimo nel trarre partito di tutti i mezzi che le circostanze gli mettevano innanzi, amatore fervido della libertà e vagheggiante sopratutto la compiuta indipendenza della nazione italiana, il Cavour fu il principale ispiratore della nuova politica che doveva procacciare la libertà e l'unità della nostra patria.

E qui i fatti della storia italiana e la politica del Cavour s'intrecciano talmente coi fatti della storia francese e colla politica di Napoleone III, che è necessario accennare brevemente alle mutazioni avvenute in Francia nel periodo di tempo che fino a qui abbiamo studiato.

Luigi Filippo, portato al trono dalla rivoluzione del 1830, aveva regnato, in mezzo all'agitarsi febbrile dei partiti, con moderazione e con spiriti schiettamente liberali; sotto di lui la prosperità materiale della Francia fu veramente grande. Amico del popolo e della libertà,

ma propenso sopratutto alla pace e al quieto vivere, egli non si fece scrupolo di abbassare talora la dignità nazionale con umili concessioni alle potenze straniere. Il suo regno fu caratterizzato col titolo di *borghese*, e non finì bene; chè scoppiata nel 1848 una rivoluzione per opera di coloro che anelavano a più larghe riforme, Luigi Filippo rinunziò la corona e si ritrasse in Inghilterra. Gli insorti proclamarono allora la Repubblica.

Quello della Repubblica fu periodo di turbolenze gravissime e quasi di anarchia; presso che di continuo tumultuava il popolo esigendo dal Governo provvisorio decreti o tirannici o strani; e bisognò più d'una volta soffocare le rivolte nel sangue. Si cercò allora di rimediare a questi guai con eleggere un Presidente alle cui mani fosse affidato il governo della Repubblica; e a tal dignità fu innalzato, in virtù del suffragio universale, Luigi Napoleone Bonaparte figliuolo dell'ex re di Olanda Luigi.

Che il nuovo Presidente cercasse con ogni sua forza di ristabilire l'Impero napoleonico, era noto a tutti; a quest'uopo egli s'era agitato in ogni maniera fin dalla sua prima giovinezza, sia col mescolarsi ai moti delle Romagne per dare prova di spiriti liberali, sia col tentare due volte, sotto il regno di Luigi Filippo, di salire sul trono.

Fatto ora Presidente della Repubblica per tre anni, con facoltà di modificare la Costituzione, egli rivolse prima ogni suo pensiero a rendere decennale la sua presidenza. Corruppe gli uni con promesse e con lusinghe, gli altri tolse di mezzo con arbitrarii incarceramenti. Indi fatto occupare colla forza il palazzo dell'Assemblea disperse i deputati e domandò al popolo se accettasse la Presidenza decennale. Egli s'era preparato il terreno e non dubitava della risposta. Infatti sette milioni e mezzo circa di voti risposero di sì.

Ciò avveniva il 2 dicembre del 1851. L'anno seguente,

nel medesimo giorno, un nuovo appello al suffragio universale gli conferiva la corona imperiale.

Or bene nel novembre di quest'anno il Cavour era a capo del Ministero sardo. Un decreto dell'Austria che poneva il sequestro ai beni degli emigrati lombardo-veneti, per punire un tentativo isolato dei mazziniani a Milano, porse occasione al Cavour di spiegare contro la Corte di Vienna un'attitudine energica d'ottimo augurio per l'Italia. Molti degli emigrati si trovavano rifugiati in Piemonte e vi si erano naturalizzati; il Cavour protestò contro l'iniqua spogliazione e ruppe le relazioni diplomatiche coll'Austria.

Ma presto gli si offerse un'occasione anche migliore di affermare quell'egemonia piemontese a cui si rivolgevano oramai le speranze di tutte le provincie sorelle. Nel 1855 scoppiò la guerra d'Oriente per le minaccie che la Russia faceva all'integrità dell'Impero Ottomano. La Francia e l'Inghilterra interessate nella quistione per ragion di commerci, assunsero la difesa della Turchia. C'era bisogno di ausiliarii; e il Cavour, prevedendo tutti i vantaggi che dal partecipare a questa guerra potevano derivare alla sua politica, segnò con le due potenze un trattato in virtù del quale il Piemonte combatteva con loro siccome alleato. Il generale Alfonso della Marmora partì con un corpo di 15.000 piemontesi che con grandissimo onore guerreggiarono in Crimea. Alla Cernaia il 16 agosto 1855 sostennero un combattimento accanito e vinsero gloriosamente i Russi. Indi fu presa la città di Sebastopoli e poco dopo (1856) si tenne a Parigi un congresso per la pace, al quale intervenne come plenipotenziario del Piemonte il conte di Cavour.

Qui egli raccolse i primi frutti della sua abilissima politica; il ministro del piccolo Piemonte, in faccia ai rappresentanti dell'Austria pose francamente nel Congresso la questione italiana, e in un celebre *memorandum*

enumerò i mali orribili che straziavano l'Italia, proponendo come principale rimedio l'allontanamento dello straniero dalla Penisola.

Allora fu un immenso grido di giubilo per tutta Italia; gli occhi dei patrioti si rivolsero al Piemonte, l'opinione pubblica anche all'estero si interessò alla causa italiana, i varii partiti si stringevano quasi tutti in un solo, e da Parigi l'esule Manin sacrificando sull'altare della patria le sue idee repubblicane gridava a Vittorio Emanuele: — Fate l'Italia e io sono con voi!

Tutto il Piemonte era diventato il rifugio dei patrioti emigrati; quivi la libertà faceva rapidissimi progressi nell'istruzione, nella stampa, nelle opinioni di tutti. I Piemontesi si sobbarcavano con entusiasmo ai sacrifici che loro imponeva la santa missione che avevano intrapreso, e Torino si poteva dire oramai la vera capitale intellettuale d'Italia. Era perciò il Piemonte il centro a cui convergevano tutte le speranze degli Italiani; e quanto si sentisse da ciascuno il bisogno di un'azione energica e pronta, era dimostrato dalle parziali insurrezioni che scoppiavano ad ogni tratto nella penisola. Noi accenneremo soltanto alla infelice ma gloriosa spedizione di Carlo Pisacane, che con una mano d'esuli, sbarcò, nell'estate del 1857, nell'isola di Ponza nel Napoletano, indi si diresse a Sapri spiegando la bandiera della rivoluzione. Ma a Sapri i patriotti furono assaliti dai borbonici e soccombettero dopo aver combattuto con eroico valore. Il Pisacane rimase morto sul campo.

L'alleanza franco-piemontese. — Il maggiore trionfo della politica del Cavour era stato quello di rendere amico alla causa italiana l'Imperatore dei Francesi, Napoleone III. Questi non aveva da principio nessuna simpatia pel Piemonte, le cui libertà gli facevano anzi paura: e per gli Italiani non nutriva simpatia, sapendo come essi non gli potevano perdonare la parte odiosa da lui presa nell'espugnazione della Repubblica

romana. Pur tuttavia il Cavour gli aveva saputo dimostrar così bene che prestando soccorso all'Italia egli avrebbe fatto il proprio vantaggio, che Napoleone se ne convinse, e prestò orecchio alle proposte di una alleanza col Piemonte, intesa a cacciar fuori d'Italia gli Austriaci. Oltre a ciò l'attentato di Felice Orsini, il quale, il 14 gennaio 1858, aveva gettato una bomba di sua invenzione sotto la carrozza dell'Imperatore, che era scampato per miracolo alla morte, aveva ricordate a Napoleone le promesse fatte quando nel 1831 cospirava in Romagna. Gli accordi avevano cominciato a stabilirsi durante il Congresso di Parigi; ma le basi dell' alleanza si posero poi definitivamente nell' estate del 1858 in un abboccamento segreto che il Cavour ebbe con Napoleone ai bagni di Plombières.

Intanto i malumori tra l'Austria e il Piemonte crescevano ogni dì più; e il sistema di reazione ostinata e crudele che il papa e il re di Napoli e l'Austria stessa nel Lombardo-Veneto seguivano ad usare contro i sudditi, facevano scoppiare qua e là moti improvvisi di ribellione che erano presagi di guerra vicina.

Il 1° gennaio 1859 Napoleone, ricevendo come d'uso il corpo diplomatico, ebbe dure parole per l'ambasciatore d'Austria; il giorno 10, Vittorio Emanuele aprendo il Parlamento subalpino dichiarava che il Piemonte pur rispettando i trattati *non era insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si levava verso di lui.* Da ciò e dal matrimonio della principessa Clotilde col cugino dell'Imperatore, conchiuso poco dopo, parve chiara l'alleanza che stringeva il Piemonte alla Francia.

Le speranze dei patrioti si rianimarono; da ogni parte d'Italia giungevano volontarii ad arruolarsi sotto le bandiere di Vittorio Emanuele; Garibaldi, accorso ai primi sintomi di guerra, si teneva pronto.

Il governo austriaco il 23 di aprile intimò al Piemonte di mettersi sul piede di pace; Cavour il 26 ri-

spose con un rifiuto. Era questa la dichiarazione di guerra, che subito incominciò in mezzo all'entusiasmo e alle ardenti speranze di tutti gli Italiani.

La nuova guerra per l'indipendenza e la rivoluzione del 1859. — Tosto un esercito francese scendeva in Italia, accoltovi dalle popolazioni con grida fraterne di esultanza; e intanto il movimento nazionale si propagava con rapidità maravigliosa. Il Granduca Leopoldo fu costretto ad uscir di Toscana dove si proclamò Vittorio Emanuele dittatore durante la guerra (27 aprile). Lo stesso giorno le città di Massa e Carrara scotevano il giogo del Duca di Modena e proclamavano Vittorio Emanuele; il 1° di maggio Parma ne seguiva l'esempio. Per ogni valle s'udiva risonare il grido che formava il programma della *Società Nazionale* costituita nel 1857 dal La Farina e dal Manin: — Italia e Vittorio Emanuele!

Il re di Sardegna nel dichiarare la guerra aveva indirizzato ai popoli d'Italia un proclama che terminava con queste nobili parole: « Io non ho altra ambizione che quella d'essere il primo soldato dell'indipendenza italiana ». Indi partiva pel campo il 1° di maggio, lasciando la Reggenza al principe Eugenio di Carignano. L'Imperator dei Francesi sbarcava il 12 a Genova e il 14 si congiungeva ad Alessandria con Vittorio Emanuele.

Gli Austriaci, sotto il comando del generale Giulay, avevano passato il Ticino il 29 di aprile, e presa Vercelli si spingevano sulla sinistra del Po, quasi volessero minacciare Torino. Ma trovarono la pianura vercellese inondata, e a Frassineto, dove tentarono di gettare un ponte sul Po, furono respinti dai Piemontesi. Giulay si ritrasse; e il 20 maggio ebbe luogo a a Montebello presso Voghera il primo importante fatto d'arme tra un corpo d'Austriaci e una divisione francese fortemente sostenuta dalla cavalleria piemontese,

che era sotto il comando del De Sonnaz. Gli Austriaci furon vinti e si ripiegarono sopra Pavia.

Intanto il generale Garibaldi alla testa dei *Cacciatori delle Alpi*, batteva gli Austriaci a Varese e a San Fermo, ed entrava in Como il 27 di maggio. E il 30, Vittorio Emanuele s' impadroniva di Palestro dopo un brillantissimo combattimento in cui, per il valore dimostrato, riceveva da un reggimento di zuavi francesi, che avevano partecipato alla battaglia, e in mezzo al quale aveva valorosamente combattuto, i galloni di caporale. Giulay allora si affrettò a ripassare il Ticino, e il quartiere generale dell' esercito franco-sardo si ridusse a Novara.

La campagna del giugno fu ben altrimente importante. Il giorno 4 tra Magenta e Buffalora si combattè tra Francesi e Austriaci un'accanitissima e decisiva battaglia che per l'opportuno arrivo del maresciallo Mac-Mahon finì colla disfatta completa del Giulay. Una divisione piemontese potè aver parte alla grande lotta e alla vittoria.

L'8 giugno gli Austriaci, vinti un'altra volta a Melegnano, dove s'erano provati a far resistenza, si ritrassero in fuga disordinata oltre il Mincio, e Napoleone III e Vittorio Emanuele entrarono trionfalmente in Milano. Quel giorno stesso Garibaldi entrava vittorioso a Bergamo. Tosto, in mezzo al giubilo delle popolazioni, Reggio, Modena, Bologna proclamarono la dittatura di Vittorio Emanuele; in breve tutte le Romagne ne seguirono l'esempio, e il movimento si propagò nelle Marche. Anche Perugia si era sollevata, ma gli Svizzeri del papa vi soffocarono il moto con gli orrendi massacri del 20 e 21 giugno.

Gli Austriaci intanto erano in rotta completa; e i collegati già si accostavano al Mincio, quando il 24 giugno si trovarono inaspettatamente dinanzi all'esercito austriaco, che nella notte aveva ripassato questo fiume. Il nemico si dispose a battaglia occupando le fortis-

sime alture di Solferino e di San Martino. Qui s'impegnò la zuffa, con immenso accanimento da ambe le parti. Dopo una serie di assalti furiosi dati e respinti con mirabile ostinazione di coraggio, la posizione di Solferino fu presa dai Francesi e quella di San Martino dall'esercito sardo; esso combattè contro forze due volte superiori alle sue.

La battaglia durò 15 ore; un terribile uragano che scoppiò verso sera protesse la ritirata degli Austriaci, che altrimenti sarebbero stati annientati. Sul campo rimasero 25.000 uomini tra morti e feriti.

A tali notizie fu immenso l'entusiasmo degli Italiani che avevano ragione di sperare imminente la completa liberazione della patria, quando a far cadere le loro speranze giunse improvvisa la novella di una convenzione conchiusa tra Napoleone e l'Austria, a Villafranca il 12 di luglio. L'Imperatore dei Francesi per ragioni di stato interrompeva l'opera così gloriosamente cominciata, nè si curava di dar compimento al programma da lui stesso tracciato nel suo proclama, quando scriveva di voler far libera l'Italia « dall'Alpi all'Adriatico ». Infatti la pace di Villafranca stabiliva la cessione della Lombardia a Napoleone, che l'avrebbe ceduta a sua volta al Re di Sardegna, e il ritorno dei principi spodestati sui loro troni purchè vi fossero richiamati dai popoli; quanto a Venezia, la si lasciava ancora sotto la dominazione dell'Austria.

La pace di Villafranca che gettò la costernazione nei liberali d'Italia, fu confermata a Zurigo il 10 di novembre. Vittorio Emanuele, privato così repentinamente dei soccorsi del suo alleato, s'era trovato nella dura necessità di dover piegare il capo.

Fondazione di un regno italiano nell'alta e media Italia. — Secondo la convenzione di Villafranca, i popoli soggetti agli antichi principi dovevano pronunciarsi circa il ritorno di questi negli Stati per-

duti. Allora fu visto uno spettacolo commovente. Malgrado le promesse e le lusinghe dell'Austria, malgrado le instigazioni e le minaccie dello stesso Napoleone, uno solo fu il voto di quelle popolazioni in cui si ridestava potente l'orgoglio della nazionalità italiana. Esse avevano fede nel *re Galantuomo*, e vollero congiungersi al regno costituzionale di cui egli manteneva con tanta lealtà le franchigie. Ciò vedendo l'Imperator dei Francesi, e di più accorgendosi come le simpatie dell'Inghilterra per l'Italia andassero sempre più aumentando, non credette prudente opporsi più oltre al sentimento nazionale degli Italiani. E stipulò con Cavour un trattato, esigendo in esso che un nuovo plebiscito si dovesse pronunziare nella Toscana e nelle provincie emiliane; e ove questo fosse favorevole all'annessione al Piemonte, venissero cedute alla Francia la contea di Nizza e la Savoia, previo il consenso del popolo per mezzo di una votazione.

Era un gran sacrifizio; ma Cavour non esitò a compierlo per gli altri vantaggi che ne sarebbero venuti all'Italia, e nel marzo 1860 seguirono le votazioni popolari. Nizza e la Savoia si dichiararono per la Francia; la Toscana, Parma, Modena e le Legazioni con quasi unanimità di voti si pronunziarono per l'annessione al Piemonte. Il papa lanciò la scomunica contro quelli che egli chiamava usurpatori degli Stati pontificii, ma non gli fu badato.

Il 2 aprile 1860 Vittorio Emanuele aprì in Torino il Parlamento del nuovo regno.

La spedizione di Giuseppe Garibaldi e la unificazione d'Italia. — I fatti così gloriosamente compiuti e la liberazione di tanta parte d'Italia dovevano naturalmente far nascere nei patrioti il desiderio di vedere l'opera condotta al suo termine. Quindi il papa e il re di Napoli bene conoscendo il pericolo che li minacciava, si strinsero in lega contro il nuovo Regno.

Sul trono di Napoli sedeva allora Francesco II, succeduto nel 1859 al padre Ferdinando; nulla egli aveva mutato nel regno, seguendo in tutto e per tutto la politica illiberale, crudele e antinazionale del padre. Perciò il malcontento era grande nei sudditi, che aspiravano a libertà e mandavano segreti inviti a Garibaldi perchè accorresse in loro aiuto. Intanto scoppiavano fiere sommosse in Sicilia: che preludevano alla rivoluzione; e già il 20 marzo 1860, Rosolino Pilo, dei conti di Capace, veleggiava con pochi compagni alla volta della sua isola natìa per chiamare alle armi i suoi compaesani. In mezzo a queste turbolenze, il 6 di maggio del 1860, dallo scoglio di Quarto presso Genova, salpavano alla volta della Sicilia due battelli, il *Piemonte* e il *Lombardo*. Eranvi imbarcati un migliaio di volontarii, alla testa dei quali stava Giuseppe Garibaldi, che pieno di fede e di ardore li conduceva a combattere contro un regno il cui esercito saliva a 150.000 uomini.

Dire i particolari di questa mirabile impresa che sembra appartenere più ai tempi mitici della leggenda che a quelli della storia, è cosa che trascende i limiti che ci siamo imposti. Ciascuno di quegli eroi che accompagnarono Garibaldi meriterebbe un cenno speciale; dai primi capi agli umili gregarii, tutti si coprirono della gloria più pura e più grande. Senza contare il nemico, senza pensare menomamente alla propria vita, tutti col nome sacro d'Italia sul labbro votarono sè stessi alla patria e compirono veri prodigi di valore. Basti accennare per tutti a quel leggendario Nino Bixio, uno dei principali autori dell'impresa, che emulò lo stesso Garibaldi nell'eroismo e nell'ardire, e fu il più costante seguace del Generale in tutte le spedizioni che valsero all'Italia la sua unificazione.

L'11 maggio i *Mille* sbarcarono a Marsala. Tosto Garibaldi assunse la dittatura della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele, e con l'esercito ingrossato per via

fino a 4.000 uomini, mosse alla volta di Palermo, sbaragliando le truppe regie in molti scontri e specialmente a Calatafimi.

Aiutato dalla popolazione, che subito insorse, Garibaldi con una marcia miracolosa nel cuor della notte, per vie quasi impraticabili, giunge improvviso sotto le mura di Palermo, ordina l'assalto che vien dato con impeto prodigioso, e sotto l'infuriare delle artiglierie nemiche penetra nelle mura della città il dì 27. I Palermitani fecero allora le barricate contro le truppe regie, combattendo con disperato valore, mentre di fuori il generale Lanza orribilmente bombardava la città. Il 19 giugno Palermo era libera, e alla fervida fantasia dei Siciliani Garibaldi appariva oramai come l'eroe fatato, a cui nulla poteva far resistenza. A Napoli lo si aspettava con ansia: il suo arrivo sarebbe stato il segnale di una generale sollevazione. La corte, invasa dal terrore, non sapeva a che partito appigliarsi, e il re cercava salvarsi promettendo riforme. Ma era tardi; ed oltre a ciò, chi mai poteva aver fede nella parola di un re educato dai suoi avi alla scuola dello spergiuro?

Procedendo di trionfo in trionfo, Garibaldi avea preso la fortezza di Milazzo dopo un sanguinoso combattimento in cui rifulsero in modo mirabile il suo valor personale e la sua abilità strategica, e aveva costretto il comandante di Messina a lasciargli libera la navigazione dello stretto.

Si trattava allora di passare in terraferma; Garibaldi, smessa la prima idea di assaltare gli Stati del Papa, va egli stesso in Sardegna ove s'erano adunate parecchie migliaia di volontari per mettersi sotto i suoi comandi, e li conduce seco a Palermo; indi fatto il giro dell'isola, tocca Taormina, volge ad oriente, e la mattina del 29 agosto 1860 effettua lo sbarco delle sue truppe sulle coste calabresi tra Capo dell'Armi e Capo Spartivento. Il giorno seguente, dopo un altro di quei

prodigiosi combattimenti a cui egli incitava coll'esempio i suoi prodi, s'impadronì di Reggio. A questa vittoria tenne subito dietro l'altra non meno strepitosa contro il generale Briganti accampato presso San Giovanni con 9000 Borbonici. Da questo punto, quella dei Garibaldini non fu più che una marcia trionfale; il 7 di settembre essi facevano il loro trionfale ingresso in Napoli, salutati dalla popolazione ebbra di entusiasmo e di gioia. La corte ne era fuggita, riparando dietro la linea del Volturno.

Questi fatti avevano suscitato anche nelle Marche e nell'Umbria un'agitazione febbrile. Si attendeva da un giorno all'altro che Garibaldi, secondo la sua promessa, proclamasse dal Quirinale « il regno d'Italia », rovesciando il poter temporale del papa. Ma questi si sentiva spalleggiato dalla Francia; e Napoleone III fu messo nel bivio o di lasciar proseguire Garibaldi nella sua impresa, o di permettere che Vittorio Emanuele s'impadronisse del regno delle Due Sicilie, delle Marche e dell'Umbria, a patto però che assicurasse al papa un dominio temporale. Piegò verso il secondo partito: o almeno così pare, giudicando dal fatto che Vittorio Emanuele, il quale era rimasto sino ad allora spettatore delle imprese di Garibaldi, e si era quasi studiato di sembrare estraneo ad esse, entrò a questo punto in campagna, mandando nelle Marche e nell'Umbria i generali Fanti e Cialdini, che in pochi giorni occuparonvi le città principali. A Castelfidardo il 18 settembre il Cialdini venne a battaglia coi pontificii comandati dal Francese Lamoricière e li sconfisse. Qualche giorno dopo anche Ancona si arrese e Vittorio Emanuele vi accorreva tosto per prendervi il comando dell'esercito. Con questo egli varcò il Tronto a fine di affrettare il compimento dell'impresa napolitana.

Garibaldi intanto divisava di cacciare i Borbonici dagli ultimi lor ripari. Ma essi erano circa 40.000, bene

armati, animati dalla presenza del re, accampati in formidabili posizioni dietro il Volturno e coperti dalla fortezza di Capua. Un grave disastro — l'unico in questa gloriosa campagna — toccarono i Garibaldini presso Caiazzo il 22 settembre: il 1° ottobre s'impegnò la battaglia decisiva sul Volturno, stando da una parte 20.000 giovani volontarii, sparsi sopra un terreno ondulato di circa 20 chilometri, e dall'altra 40.000 Borbonici, in posizione vantaggiosissima. Durò la mischia tredici ore; Garibaldi vi spiegò tutto il suo valore da eroe e tutta la potenza del suo genio militare; generali e soldati gareggiarono di ardire, di costanza, di intelligenza, e i Borbonici furono sbaragliati. La battaglia si rinnovò il giorno dopo sopra alcuni punti, con nuovi vantaggi dei Garibaldini; e qui giova ricordare che in questa seconda giornata combatterono a fianco dei volontarii anche i bersaglieri piemontesi, cementando col sangue sul campo di battaglia i legami di fratellanza, in nome di cui stava per unificarsi l'Italia.

La vittoria del Volturno costrinse il Re di Napoli a ripiegarsi sul Garigliano.

Il 26 ottobre, essendo Vittorio Emanuele arrivato presso a Teano, Garibaldi gli andò incontro e lo salutò Re d'Italia, accompagnandolo a Napoli, dove entrarono entrambi solennemente il 7 novembre; indi, rassegnata la dittatura in mano di lui e rifiutato qualsiasi onore, partì soletto pel suo romitaggio di Caprera. La guerra andò innanzi vigorosamente; i Borbonici dovettero ritirarsi dalla linea del Volturno, e addì 2 novembre Capua cadeva in mano dei Piemontesi. Allora ogni sforzo si ridusse intorno a Gaeta, che dopo un lungo assedio fu costretta a capitolare il 13 febbraio 1861.

Così finiva in Napoli la dinastia borbonica, di funesta memoria; le provincie napoletane, l'Umbria e le Marche votavano quasi unanimi l'annessione alla monarchia co-

stituzionale della Casa di Savoia, e il giorno 18 febbraio 1861 si apriva in Torino il primo Parlamento italiano.

Un mese dopo, il 17 di marzo, col suffragio di tutti i Deputati si promulgò la legge in virtù della quale Vittorio Emanuele II assumeva per sè e pei suoi successori il titolo di *Re d'Italia*, *per la grazia di Dio e volontà della nazione.*

Indi, auspice Cavour, la Camera ed il Senato adottavano un ordine del giorno in cui si proclamava Roma capitale del Regno d'Italia, pur garentendo la indipendenza del papa. Fu allora che, per tranquillità delle coscienze timorate, il conte di Cavour formulò il suo celebre principio: *Libera Chiesa in libero Stato.*

Affranto da tante fatiche e da una malattia che lo assalì d'improvviso, Camillo Cavour morì il mattino del 6 giugno 1861, e fu accompagnato alla tomba dal rimpianto sincero e profondo di tutti gl'Italiani, costernati all'annunzio di tanta loro sventura.

L'alleanza italo-prussiana e la nuova guerra contro l'Austria. — Dopo lunghi secoli di avvilimento sotto il giogo straniero gli Italiani redenti dal sangue di tanti martiri, e dalla lor propria virtù e tenace concordia di voleri, si trovavano indipendenti ed uniti sotto lo scettro di un Re galantuomo. Ma tuttavia le agitazioni non potevano cessare; nè la patria italiana poteva dirsi veramente libera ed una, finchè le mancavano due fra le sue più insigni provincie, Roma e Venezia.

Tutti i moti seguenti, sia della diplomazia e sia del popolo, furono quindi diretti allo scopo di far entrare nella grande famiglia italiana anche queste due sorelle che, tenute a forza sotto una dominazione tirannica ed odiata, invocavano ad alte grida il giorno della liberazione.

Ma negoziati ed agitazioni andavano a urtare contro

la politica di Napoleone III che era troppo interessato, per cagione del partito cattolico francese, a garantire al papa il possesso di Roma e del suo territorio. Quindi il Governo italiano si vide costretto a far arrestare ad Aspromonte il general Garibaldi, che gridando — *Roma o morte* — si era mosso con pochi volontarii contro il papa (29 agosto 1862).

Nel 1864 il Ministero Minghetti riuscì a far partire da Roma le soldatesche francesi che la presidiavano; ma ciò ottenne firmando una convenzione per cui il Governo italiano si obbligava a rispettare e a difendere contro ogni attacco il territorio romano e a trasportare la capitale a Firenze. Questa convenzione fu causa che a Torino scoppiassero sanguinosi tumulti il 21 e 22 settembre. E in generale questa convenzione scontentò gli Italiani, a cui pareva con ciò di rinunciare a Roma. Tuttavia si salvò la dignità del sentimento nazionale dichiarando Firenze *capitale provvisoria*.

Mentre si agitavano queste passioni, la guerra che si presentiva imminente tra la Prussia e l'Austria distolse gli spiriti dalla quistione romana per richiamarli invece a quella di Venezia. L'Italia strinse tosto alleanza colla Prussia al patto di ottenere in premio la Venezia, e pose in campo due eserciti.

La guerra scoppiò nel giugno 1866, e il giorno 24 l'esercito condotto dal Lamarmora incontrò il nemico sulle alture di Custoza. Malgrado le ammirabili prove di valore dei soldati italiani, questi furono soverchiati dalle forze dell'Arciduca Alberto, e dovettero ripassare il Mincio. Garibaldi intanto, alla testa dei suoi volontari stava forzando l'entrata del Tirolo. Per fortuna dell'Italia la Prussia faceva toccare all'Austria, il 3 luglio, una terribile sconfitta a Sadowa.

Il Gabinetto di Vienna propose allora di cedere la Venezia a Napoleone III, mediatore della pace, perchè questi la rimettesse all'Italia, a patto che essa abban-

donasse l'alleanza prussiana. Preferirono gl'Italiani serbare fede ai loro alleati e continuarono la guerra. Ma nel mentre che il generale Cialdini con gravissime difficoltà si inoltrava nel Veneto, un disastro colpiva a Lissa, il 20 luglio, la flotta italiana comandata dal Persano.

Questa nuova sconfitta affrettò la conclusione della pace. L'Austria battuta dalla Prussia e costretta a dividere le sue forze per far fronte all'Italia, cedette alla Francia il Veneto che fu tosto consegnato ai Commissari italiani.

Il 21 e 22 ottobre ebbe luogo nel Veneto un solenne plebiscito in virtù del quale fu votata l'annessione al Regno d'Italia. In tutte le provincie venete non si ebbero che 69 voti negativi.

Il 7 novembre 1866, tra frenetiche acclamazioni di gioia, Vittorio Emanuele fece il suo ingresso trionfale in Venezia.

La guerra Franco-Prussiana del 1870. — Risolta per tal modo felicemente la quistione di Venezia, si imponeva a tutti oramai la quistione romana. L'11 dicembre 1866 i Francesi avevano finito d'evacuare il territorio romano, ma Roma ciò non ostante si poteva dire ancora nelle mani degli stranieri. Oltre a un esercito di gente avventizia piovuta in Vaticano da tutti i paesi cattolici, Napoleone III aveva consentito si formasse la legione di Antibo, composta esclusivamente di Francesi.

Ciò esasperava gli Italiani: e indusse Garibaldi a ritentare nel 1867 l'impresa arrestata alcuni anni innanzi ad Aspromonte. E già si era spinto innanzi sbaragliando gli zuavi pontificii, e già era sotto le mura di Roma, quando il 29 ottobre una squadra di 2000 Francesi sbarcava a Civitavecchia in soccorso del papa. Armati di un fucile di nuovo modello, il *Chassepot*, si unirono a 3000 pontificii e raggiunsero Garibaldi a Mentana.

Si combattè dai Garibaldini con disperato accanimento; ma male armati, finirono per essere volti in fuga. Il generale francese De-Failly scrisse cinicamente al suo governo che i fucili Chassepot avevano *fatto maravigliosa prova.*

Si pensi quanto questi fatti indisponessero l'opinione pubblica degli Italiani contro la Francia; non deve far quindi maraviglia che essa si pronunziasse altamente per la Prussia quando nel luglio 1870 scoppiò la guerra tra questa potenza e la Francia.

Vera cagione della guerra fu la gelosia di Napoleone III e della nazione francese per la ognor crescente potenza della Prussia dopo la vittoria di Sadowa; e fu per la Francia una guerra disastrosa, giacchè scesa in campo con molta leggerezza e piena d'illusioni sulle proprie forze, si trovò di fronte una nemica formidabile preparata di lunga mano, con soldati educati a ferrea disciplina, e con capi eccellenti e maravigliosamente dotti in scienza militare.

Le armi francesi toccarono l'una dopo l'altra delle terribili e clamorose sconfitte; a Saarbrücken, a Wörth, a Mars-la-Tour, a Gravelotte, a Metz i Francesi furono con rapidità vertiginosa annientati. Finalmente il 1° settembre nella gran battaglia di Sédan lo stesso Napoleone dovette cedere la spada al re Guglielmo di Prussia e andar prigioniero in Germania. Verso la metà del mese i prussiani ponevano il campo sotto Parigi, dove una subita rivoluzione aveva rovesciato il Governo imperiale e proclamata la Repubblica.

L'acquisto di Roma e il compimento dell'unità italiana. — Appena ebbero notizia della catastrofe di Sédan, gli Italiani si rivolsero tutti quanti alla quistione romana. L'interessato protettore del papa era caduto; gli ultimi soldati francesi chiamati al loro paese dalle lagrimevoli sciagure della patria, avevano abbandonato Civitavecchia. L'occasione per penetrare in Roma era

propizia, e l'opinione pubblica incalzava con alte grida il Governo perchè compisse l'ultimo atto di questa gloriosa epopea: la liberazione dell'Italia.

Allora non si esitò più; cercarono i ministri di far intendere la ragione al papa e di entrare pacificamente in Roma concordando con lui i termini di una convenzione, per la quale gli fosse garantito il libero esercizio del suo sublime ministerio spirituale. Ma Pio IX fu sordo ad ogni proposta. Allora un esercito italiano comandato dal generale Cadorna mosse verso Roma, passando la frontiera il 12 di settembre. Il 19 era sotto le mura della città, e alle sei antimeridiane del giorno seguente il Cadorna cominciò l'attacco a Porta Pia; dopo alcuni colpi di cannone fu aperta la breccia e le schiere ebbre di entusiasmo penetrarono in Roma, secolare sospiro di tutti i petti italiani.

Il papa, consigliato di rifugiarsi a Malta, si ritirò invece nel Vaticano condannandosi ivi da sè stesso ad una prigionia ideale. E dieci giorni dopo con un solenne plebiscito, le popolazioni romane si unirono giubilando al Regno d'Italia.

Una legge detta *delle guarentigie*, votata nel 1871, assicurava al pontefice l'esercizio pieno e indipendente della sua autorità spirituale; il 27 novembre dello stesso anno s'inaugurava la prima Sessione parlamentare in Roma Capitale d'Italia.

Così cadeva il potere temporale dei Papi che era stato sempre l'ostacolo principale alla unificazione e all' indipendenza d' Italia, e così si compieva l'opera solenne per cui s'era versato tanto sangue generoso e s'era tanto sperato e tanto sofferto.

Gl' Italiani consacrarono il compimento dell' opera santa recandosi tutti a pregar pace alle ceneri gloriose di Vittorio Emanuele II, morto in Roma il 9 gennaio

1878. Così avevano pianto sulla tomba di Cavour, così su quella di Mazzini morto a Pisa l'11 marzo 1872; e così piansero su quella di Garibaldi, quando egli spirò in Caprera la grande anima il 2 giugno 1882. Per tal modo gli italiani confondevano in un comune atto di riconoscenza e d'amore la memoria dei principali fattori della patria libera ed una.

Spetta ora alle giovani generazioni il ritornar sempre col pensiero e coll'affetto a quei giorni solenni, ricavandone esempio e conforto a far grande, forte e sicura la patria con tanti sacrifici conquistata.

Recentissime Pubblicazioni

SOPERGA

E LA SUA FERROVIA FUNICOLARE

L'assedio di Torino ed il voto di Vittorio Amedeo II
Da Torino a Soperga
La Basilica — Le Tombe Reali
La cerchia delle Alpi, la pianura e la collina
Geologia — Flora — Fauna
Notizie tecniche sulla Ferrovia sistema Agudio

Un vol. in-12° con 35 illustr., una carta ed il gran panorama delle Alpi.
Lire **2**.

GENERALE FRANCESCO CARRANO

RICORDANZE STORICHE
DEL
RISORGIMENTO ITALIANO
1822-1870

I. — **Giovanile entusiasmo (1822-49).**
II. — **Studioso raccoglimento degli animi (1849-58).**
III. — **Rischiarata coscienza nazionale (1859-70).**

Un vol. in-12° di XVIII-600 pag. con 10 piani topografici. Lire **6**.

Parecchie opere voluminose e storie parziali si sono scritte sul Risorgimento Italiano, mancava però un libro che compendiasse in brevi pagine i fatti gloriosi e provvidenziali che dal 1822 al 1870 ci hanno condotto alla unificazione della Patria nostra.

A tale difetto ha provveduto il Generale CARRANO col volume sovra indicato, che modestamente volle intitolare ***Ricordanze Storiche***, benchè si tratti di una vera e completa Storia del Risorgimento Italiano.

Egli dotto, coscienzioso, patriota egregio, testimone attivo della grande epopea nazionale e scrittore elegante e castigato, era quant'altri mai in grado di adempiere al non lieve compito. Ed in modo veramente splendido e completo egli lo ha esaurito. Il suo libro scritto con forbitezza e vigore di stile, è una estesissima rassegna di quell'importante periodo storico. Sobrio e temperato nei giudizi che reca, ricco di notizie inedite o poco note, è da additarsi agli studiosi come opera di grande pregio e degna di essere annoverata tra i lavori classici.

LETTERA LATINA

DI

CARLO BOUCHERON A CESARE SALUZZO

volgarizzata e annotata dal Prof. C. BECCARIA

COL TESTO A FRONTE

aggiuntevi una

ORAZIONE ITALIANA INEDITA

DELLO STESSO BOUCHERON

SUL NESSO TRA LA POESIA E LE BELLE ARTI

Prezzo: Cent. 80

TORINO, 1878
Libreria G. Scioldo già T. Vaccarino

n° 907

LETTERA LATINA

DI

CARLO BOUCHERON A CESARE SALUZZO

volgarizzata e annotata dal Prof. C. BECCARIA

COL TESTO A FRONTE

aggiuntavi una

ORAZIONE ITALIANA INEDITA

DELLO STESSO BOUCHERON

SUL NESSO TRA LA POESIA E LE BELLE ARTI

TORINO, 1878
Libreria di G. Scioldo già T. Vaccarino.

Proprietà letteraria.

Torino, Tip. A. Fina, via Cavour, 15 bis

Al lettor cortese.

Io presi, or fa alcun anni, a volgarizzare questa pregiata operetta del Boucheron, che sotto il nome di Lettera *contiene una bella storia, in servigio della scuola, e la venni di mano in mano dettando agli alunni miei per esercizio di retroversione, dove lasciato che e' si provassero di metterla a lor modo in latino, dettavo poi il testo corrispondente, acciocchè servisse di modello da paragonarvi ciascuno la sua versione. L'esperienza mi dimostrò che cotal esercizio aveva del buono e non pure era acconcio ad insegnare il modo di costrurre e girar il periodo, ma giovava eziandio assai a sapere con gusto e con decoro adoperare le latine eleganze; laonde perchè altri, com'io, se ne potesse valere, consentii di buona voglia al gentile invito dell'egregio amico mio prof. G. S. Perosino di pubblicare nel suo* Baretti *codesta mia versione, e perchè la non fosse una cosa magra e digiuna, per suggerimento del Perosino stesso v'aggiunsi delle note (1), quali mi parvero opportune*

(1) Quanto alle note una ne debbo emendare che non fui a tempo di correggere nella stampa. A pag. 112, nota 139, dissi di non sapere per qual ragione si fosse censurata una frase epigrafica di Augusto Conti, ed allora

specialmente alla gioventù. Il lavoro comparve a brani nel Baretti, *e perchè persone autorevoli l'approvarono e giudicarono non indegna del testo la mia versione, l'offro ora al pubblico ed in modo speciale agl'insegnanti riunita in un volume, al quale aggiunge pregio un' orazione inedita dello stesso Boucheron, pubblicata per cura del Perosino, dove si vede che l'illustre latinista scriveva l'italiano con non minor maestria che si facesse il latino.*

Resta che il colto e benevolo lettore faccia buon viso a questo libro e, volendo, se ne giovi, pur d'essere indulgente se non tutto qua entro gli sarà per piacere, e di correggermi dove mi colga in fallo.

Vive, vale: si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

(Hor. I, Ep. VI, 67).

C. Beccaria.

Scarnafigi, 24 luglio 1878.

non lo sapevo davvero, chè in questo paesello poco si sente delle cose del mondo; niuno però creda che ragioni non ci fossero, perchè io le ignoravo, chè ce n'era d'avanzo e me ne fece accorto colla consueta sua gentilezza il Fanfani, a cui rendo le dovute grazie, il quale aveva largamente trattata quella questione nella *Gazz. Piem. letter.* n° 27 del 1877, nella *Critica*, n° 30, dell'anno stesso, e nel *Borghini*, anno IV, n° 6.

LETTERA LATINA

DI

C. BOUCHERON

A

CESARE SALUZZO

TRADOTTA

dal Prof.

CESARE BECCARIA

Di questa elegantissima lettera del Boucheron comparve già una traduzione italiana la quale, come crediamo aver dimostrato a sufficienza in queste colonne, non toglieva punto altrui la speranza di farne una migliore. L'egregio professore C. Beccaria, il quale con quella dottrina e diligenza, che è da lui, si è accinto alla prova, ha fatto una traduzione la quale crediamo che poco o niente lasci a desiderare. Per questo la verremo di mano in mano pubblicando in un coll'elegantissimo testo, perchè i nostri Insegnanti ne possano, all'uopo, trar temi di versione per esercizio delle due lingue. E perchè il lavoro riesca più proficuo, il diligente traduttore vi aggiunse qua e là non inutili note, per lo più filologiche o grammaticali.

I.

Saepenumero in te intuens, Caesar Saluti, magnopere optavi, ut aliquod exstaret (1) testimonium amoris et observantiae (2) erga te meae. Cui enim id magis debeo, quam tibi, quem pater meus singulari humanitate tua permotus, sic laudare solebat, ut diceret te omnino ignorare facilius esse, quam semel cognitum non penitus amare? (3) Et historicas quidem acroases (4) tibi

---

(1) L'*exstaret* più efficace dell'*esset* indica la durevolezza e stabilità del monumento, a cui l'autore affidar voleva colla testimonianza del suo affetto verso il Saluzzo la memoria del Saluzzo istesso. Di tal natura sono i soli monumenti letterarii, chè quelli i quali si fanno *per incude e martello*, come scrive il Petrarca (Parte IV, son. 12), *son frali Al lungo andar, ma il nostro studio è quello Che fa per fama gli uomini immortali.* Cfr. in questa stessa sentenza Orazio, *Odi. Lib. III, ode ultima.*

(2) *Observantia* equivale al nostro *rispetto* o *reve-*

I.

Ripensando io bene spesso a Voi, o Cesare Saluzzo, entrai in grandissimo desiderio di lasciare alcuna testimonianza dell'amore e della riverenza, che io m'ho per Voi; conciossiachè a qual uomo mai dovrei io tal onore meglio che a Voi, il qual mio padre, mosso dalla vostra piacevolezza, era solito sì lodare, che diceva, più agevole cosa essere non conoscervi punto, che una volta cono-

---

renza. Cicerone *De invent., Lib. II, 22*, la definisce così: *Observantia (est), per quam aetate, aut sapientia, aut honore, aut aliqua dignitate antecedentes veremur et colimus.*

(3) *Penitus* indica l'intimità dell'amore; amore che viene proprio dagli intimi *penetrali* del cuore.

(4) Parola greca da ἀκροάομαι, *ascoltare*, onde significa esposizione di dottrina o lezione fatta in pubblico a più uditori in quello che i Greci dissero ἀκροατήριον, ed i Latini con parola della stessa formazione *auditorium*.

iampridem seposueram, amicissimis auribus (5) a te carptim exceptas; sed cum propter extemporalem dicendi celeritatem, ultimam manum illae adhuc desiderent, nolui rem amplius differre, hisque narrationibus, quae secundis curis nunc iterum in lucem prodeunt, nomen tuum inscribere constitui. Avebat (6) quippe animus cum clarissimis te viris consociare, quorum memoria pleramque utriusque nostrum aetatem attingit. Vix dum primam adolescentiam eramus ingressi, quum Priocca magnum certamem cum regni hostibus instituit; mox, paullo adultiores cum Calusio iam sene versati sumus. Uterque vero talis exstitit, qualem vel ipsa laudavisset antiquitas (7). Et de Priocca quidem id possumus confirmare, quod de socero scribit Tacitus (8), maluisse eum probum esse quam videri. Iam quanta ipsius constantia fuit! quanta in principem fides! (9) Qui cum optime

---

(5) I Latini spesso alle orecchie attribuirono quello che è proprio del giudizio della mente, quindi *superbis, secundis, pronis auribus audire;* e Cicerone quelle degli Ateniesi, giudici sottilissimi del decoro e del bello, chiamò *religiosas aures, orecchi scrupolosi.*

(6) *Avere* nel senso di desiderare non usasi nella buona latinità che seguito dall'infinito, come qui: *avebat consociare.* Di rado s'accoppia con sostantivi, p. e., *avere honores.*

(7) Gli antichi si reputano più di noi schietti e sin-

sciuto, non volervi un bene dell'anima? Di che già da gran tempo v'avevo riserbate le lezioni di storia da Voi a più riprese già amichevolmente ascoltate; ma per aspettar quelle, a cagion della prestezza del dirle all'improvviso, ancora l'ultima mano, non volli più oltre differire, e deliberai al vostro nome intitolar queste Vite, le quali coi secondi ritocchi escono alla luce di nuovo. Perocchè io ardeva di farvi compagno a que' chiarissimi uomini, la memoria de' quali tocca gran parte della vita d'entrambi noi; chè eravam sul primo fiore dell'età, quando pose mano il Priocca alla gran lotta co' nemici del regno; e poco più in là negli anni, col Caluso già vecchio pigliammo usata: e sì questi che quegli tal vissero, che lodati li avrebbe la stessa antichità. E ben del Priocca affermar possiamo quello, che dello suocero Tacito scrive, essers'egli piuttosto ingegnato esser dabbene, che parere; poichè in vero qual petto non fu il suo, e quanta fede al principe non portò! egli, che troppo bene comprendendo,

---

ceri, chè presso di essi, come dice Cicerone, *mentiri nefas habebatur;* quindi la lode data da loro sarebbe al tutto scevra di adulazione.

(8) Tacito sposò la figlia di G. Agricola, del quale anche dettò grave ed elegantemente la vita.

(9) Dante di Pier delle Vigne, cancelliere di Federico II: *Fede portai al glorioso uffizio.* Inf. XIII, 62.

intelligeret a tot perfidiarum repertoribus omnia aliquando iri eversum (10), praecipitanti regno haud defuit, sed officium acrius intendit, animam etiam hostibus daturus, si res postularet. Ut autem turbulentissimis temporibus aptior fuit Prioccа, sic pacatis Calusius, cuius mens nullis concussa cupiditatibus, quae plerosque a vero detorquent, tanquam placidum aliquod sapientiae lumen enituit. Hic domi aluit eam gloriam, quae postea in universum Subalpinum nomen redundavit, eiusque sermones uti totidem curricula (11) fuerunt variarum cogitationum, unde nemo, nisi doctior quam antea discederet. Ac nescio, an alii se magis nostrorum animis insculpserint. Nam quotiescumque regni casus cogitamus, Prioccae meminisse necesse est, qui eius ruinis obrui maluit, quam locum uspiam fortunae concedere (12); si vero de

---

(10) Noti il giovane che l'*eversum* non è participio, ma infinito del futuro e vuol unirsi coll'*iri*, quindi non s'accorda col nome, al quale si riferisce, e qui mal si direbbe *omnia iri eversa*.

(11) *Curriculum* propriamente *corso* ed anche *luogo dove si corre, stadio*. Di qui il senso metaforico, in cui l'adopera l'autore, perchè chi studia a sapienza ed a virtù s'assomiglia a chi corre lo stadio sol per raggiungere la meta. Orazio si valse allo stesso proposito di questa similitudine nei notissimi versi: *Qui studet optatam cursu contingere metam*, ecc. *Ep. ad Pis.*,

come i trovatori di tanti inganni avrebbero un tratto mandato a precipizio ogni cosa, al regno rovinante non venne meno, anzi raddoppiò le cure, pronto, se uopo fosse, di dar altresì la vita a' nemici. Ma come il Priocca fu il caso per le burrasche, così pe' tempi sereni il Caluso, la cui mente da cupidigia niuna commossa, la qual molti svia dal vero, quasi tranquillo lume di sapienza rifulse, e privatamente quella gloria nodrì, che poscia ridondò in tutto il nome piemontese; i cui discorsi furono come altrettanti aringhi di varii pensamenti, da' quali niuno si partiva, che più di prima dotto non fosse; ond'io veramente non saprei s'altri abbiano maggiormente scolpito sè stessi negli animi nostri. Conciossiachè sempre che a' casi del regno noi ripensiamo, uopo è ricordarci del Priocca, come di colui, che volle innanzi sotto le rovine di esso perire, che cederla mai alla fortuna; e quando de' letterarii studi si parli, non può far, che in memoria non venga il Caluso, da cui la più riposta filologia ebbe sì forte impulso in Piemonte, e preser piede

---

v. 412; e S. Paolo l'applicò alla corsa spirituale, dicendo: *Qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium; sic currite, ut comprehendatis.*

(12) Richiama il dantesco: *Ben tetragono ai colpi di ventura.*

elegantioribus studiis sermo sit, Calusii veniat in mentem, a quo interior philologia tot incrementa in Subalpinis habuit, a quo insuper orientales et aegyptias literas accepimus, quarum revirescentem quasi propaginem, in Coptico, uti vocant, Lexico, nuperrime nobis exhibuit Amedeus Peyronius, v. cl. Prioccae et Calusio suppar aetate fuit Josephus Vernazza, acris iudicii vir, domesticarum antiquitatum peritissimus, qui tamen in lucubratiunculis consenescens, quae propter exiguitem iam paene exaruerunt, minorem ingenio famam obtinuit (13). Huius vita ad te potissimum mitti debuerat, quod te in primis coluit, et adolescentulus, ut ipse narrabat, a clarissimo patre tuo in amicitiam acceptus, tota deinde Salutiorum domo in secundis et adversis rebus familiarissime usus est.

II.

Te igitur circumvolent praeclarae animae, quas quidem nunc corpore solutas, eodem te amore, quo nuper in terris, prosequi, credere fas est.

---

(13) Nota la bellezza dell'immagine, onde scritti di piccola mole e di breve lena son paragonati a corpo tenue e mingherlino, che per difetto d'umori presto inaridisce.

le lettere orientali ed egizie, delle quali pur testè Amedeo Peyron, nom chiarissimo, nel lessico della lingua coptica, ci porse come una propaggine rinverdita. Quasi della stessa età col Priocca e col Caluso fu Giuseppe Vernazza, nom di grande acume, e delle patrie antichità peritissimo, il qual per altro logoratosi in lucubrazioncelle, che per lor picciolezza già quasi ristecchirono, ottenne fama non pari all'ingegno. La costui vita a Voi sopra ogni altro conveniva intitolarsi, poichè e' vi ebbe in singolar riverenza, e giovanetto, com'egli narrava, dall'illustre padre vostro in amistà ricevuto, ebbe in seguito colla casa de' Saluzzo nella prospera e nell'avversa fortuna stretta dimestichezza.

II.

Volino pertanto a Voi dintorno quest'anime preclare, le quali sciolte ora da' lacci del corpo, è da credere vi amino di quel medesimo amore, che testè in terra. Che se già innanzi cogli anni per il piacere si torna fanciulli a riveder que' luoghi, dove prima ci trastullammo; con quanto maggior diletto ci recherem noi col pensiero a coloro, che primi benignamente ci accolsero appena giungemmo a quest'albergo della vita? E ciò noi due sperimentato abbiamo nel Caluso, il

Quod si iam grandaevi prae voluptate incredibiliter repuerascimus loca iterum visentes, ubi olim lusimus, quanto libentius in eos ferimur cogitatione, qui nos in haec mundana hospitia delatos, omnium primi perhumaniter exceperunt? Id ambo experti sumus in Calusio, quem statim post mortem, subitaria scriptione, uti arrepta creta pictores solent, nobis vivum reddidisti (14). Quam saepe, cum una essemus, ex alio in alium sermonem delapsi ad Calusium devenimus, sive aliquod eius dictum memorares, sive studium, quo beatus senex teque et tuos complectebatur! Nec ullius fortasse fuit amantior; quod insolito fulgore oculorum testabatur, quoties de te, vel de nobili poëtria, Deodata Revella, sorore tua lectissima, mentionem iniiceret.

Sed non solum haec nostra legens, notissimos tibi viros passim invenies, sed eventuum varietatem tanquam in tabula spectabis, quibus interfuimus. Quod non minus tibi iucundum fore arbitror, quam navigantibus, qui asperum mare emensi, insperatas demum insulas attigerinti (15). Quae namque aetas feracior casuum fuit? aut quandonam maiora fortunae arbitria in mortales fuerunt! Ad exitum vergebat superius seculum,

---

(14) L'uomo rivive veramente e di vita più piena e più lunga negli scritti suoi ed anche negli altrui. Così Orazio: *Moriar, sed non omnis*, ecc.; e Brunetto

quale subito dopo morte con scritto improvvisato fu da voi, come i pittor sogliono dando di piglio a' colori, a noi rivissuto; e deh! quante volte essendo noi insieme, passati d'uno in altro discorso, venimmo pure al Caluso, o che voi ricordaste alcun detto di lui, o l'amore, che a voi ed a' vostri quel santo vecchio portava! Nè forse ad alcuno volle egli maggior bene, come coll'inusato raggiar degli occhi faceva chiaro ogni qual volta di Voi, o della nobil poetessa Diodata Revello, degna vostra sorella, gli venisse fatto menzione.

Ma non solamente questi nostri scritti leggendo voi riscontrerete ad ogni tratto vostri conoscenti, sì ancora vedrete come in un quadro quegli avvenimenti, di cui fummo spettatori; la qual cosa io avviso non dovervi tornar meno gradita, che a' naviganti, i quali dopo aver traversato fortunoso mare, pur alla fine approdati sieno ad isole non mai sperate; perocchè qual mai età fu più

Latini raccomanda a Dante *il suo Tesoro, nel quale egli vive ancora. Inf.*, xv, *119*.

(15) Triviale per sè l'immagine dei naviganti, che approdano a lidi non mai sperati; ma messa qui a luogo ed espressa con mirabile eleganza acquista splendore di proprietà, *tantum*, come dice Orazio, *series iunoturaque pollet, tantum de medio sumptis accedit honoris. Ep. ad Pis., 242*.

quum in medium incidimus rerum omnium certamen. Tunc enim Gallia, diruto a fundamentis regno omnium antiquissimo, atrox illud renovavit spectaculum, quod Anglia centum ferme et quinquaginta annis ante sub Cromwello ediderat. Sed Anglia, discreta oceano (16), lingua, parum in alias gentes poterat; cum illi, qui in capite fortunisque Gallorum dominabantur, infesta opinionum novitate populos sollicitando, nihil quietum in finitimis paterentur. Tunc igitur ad arma concursum est, et diu quidem anceps Mars fuit, sed postmodum Galli suos fines egressi, si quae belli incommoda priorum ducum fraude acceperant, continentibus hostium cladibus ulti sunt. Et incredibile dictu est, quantum vel insita genti virtus, Romanis ipsis olim formidolosa (17), vel internarum partium vis, a qua nemo tutus, nisi in castris esset, in tam trepidis rebus potuerit. Itaque et magni subinde bellatores futuri, et validissimi exercitus repente quasi e terra exstiterunt. Tunc una cum Batavis et Belgis, tota re-

---

(16) Cfr. il Virgiliano: *toto orbe dissitos Britannos.*

(17) Tanto paurosi ai Romani i Galli, che quando questi rumoreggiassero a' confini, facevasi in Roma, come diremmo noi, *la leva in massa, tumultus. Tumultus,* secondo Cicerone, dicevansi anche le guerre italiche e galliche, non *bellum,* perchè, essendo quelle intestine, e queste prossime a' confini, arrecavano nella città scompiglio, pericolo e perturbazione.

feconda di avvenimenti, o quando maggiori furono ne' mortali gli arbitrii di fortuna? Volgeva al termine il passato secolo, quando noi ci abbattemmo in mezzo al battagliar d'ogni cosa, poichè allora la Francia, rovinato da' fondamenti un regno fra tutti antichissimo, l'atroce spettacolo rinnovò, che forse un cinquant'anni prima sotto Cromvello dato avea l'Inghilterra, la qual tuttavia dall'oceano e dal linguaggio straniata, ben poco avea su gli altri popoli potuto; laddove quelli, che tra branche avevano la vita e la fortuna de' Francesi, con dannosa novità d'opinioni solleticando i popoli, non potevano patire che cosa niuna tra le confinanti nazioni posasse. Allora pertanto si corse all'arme, e dopo lunga e dubbiosa tenzone, alla fine i Francesi, rotti lor confini, se disastro niuno di guerra per frode de' primi capitani sostenuto avevano, co' non interrotti macelli de' nemici si ristorarono. Ed incredibil cosa è quanto o il proprio valor di costoro, paurosi un tempo agli stessi Romani, o la interna violenza delle parti, da cui niuno, che in campo non fosse, era sicuro, in sì gravi turbolenze abbia potuto; per la qual cosa nati come dalla terra uomini, ch'esser dovevano via via gran guerrieri, e sorti d'improvviso robustissimi eserciti, non pure tutto il paese, che è al Reno, compresi l'Olanda ed il Belgio, corso fu, quanto

gio ad Rhenum, quanta ipsius longitudo est, exundantibus Gallorum copiis patuit. Quin et Borussiae et Hispaniae reges, qui primis pactionibus oppugnandae Galliae auctores fuerant, parum firmam pacem quam extrema belli maluerunt. Nos ipsi qui Italiae otium robore et fidelitate militum tuebamur, quadrienni dimicatione defessi, accepto victore, in alienam civitatem concessimus.

III.

Ex quo intelligi potuit quantum virtus militaris a civili differat, cum iidem ipsi, qui, rebus prospere gestis, aliis erant formidini, tunc foeda servitute domi premerentur. Ut enim feralis ille dies, qui ultimus regi fuit, Galliae illuxit, faex illa tyrannorum exorta est, qui cuncta luctu et moerore implerent. Tunc triumviralis illa securis plus fortasse humanarum hostiarum hausit, quam Romae Marii furor, et considerata Syllae crudelitas, cum pallor et gemitus notarentur, nec sua quemquam innocentia, aut ingenii decora, aut aetas vel sexus ab exitio servaret. Qui tunc modus domesticae immanitati fuit, aut qui locu stam religiosus et inaccessus, qui expers cruoris fuerit? Tunc in ira civilis victoriae, urbes vecordia (18) partium excisas vidimus, tunc per sum-

(18) I Latini dicevano *cor* la mente, *cordatus* l'uomo

è lungo, dalle inondanti schiere de' Francesi; ma i re di Prussia e di Spagna altresì, che primi accordati s'erano di combatter la Francia, vollero innanzi una mal ferma pace, che gli estremi casi della guerra. Noi stessi, che la pace d'Italia col valore e colla fedeltà de' soldati difendevamo, logori da quattr'anni di guerra, ricevuto in casa il vincitore, passammo a straniero reggimento.

III.

Onde intendere si potè quanto corra tra la militare e la civile virtù, quando quei medesimi, che colla prosperità dell'imprese facevano altrui paura, erano nella patria loro calpesti da sozza servitù; conciossiachè come spuntò alla Francia quel dì ferale, che pel re fu l'ultimo, levossi in capo una feccia di tiranni, i quali ogni cosa empierono di guai e di pianto; chè allora quella scure dei Triumviri più forse d'umane vittime si tinse, che in Roma non facesse il pazzo furor di Mario, e la pensata crudeltà di

---

assennato, riguardando il cuore come sede non tanto degli affetti, quanto del pensiero; così anche i Greci nello stesso senso adoperarono φρατίς che propriamente significa il diaframma, e φρήν, φρένες, che i precordii. Da *cor* coll'aggiunta del prefisso peggiorativo *ve* formasi *vecordia*, che press'a poco equivale a *dementia*.

mum nefas civium capita a familiarissimis prodita, quodque vix fidem inveniat, ad intolerandos cruciatus, viva corpora exanimis iuncta (19) et fluminibus demersa, ut in tanta ubique animorum consternatione, terrore in insaniam verso, qui prius vitam orabant, laetabundi collum carnificibus subiicerent. Ut autem Romae paria gladiatorum cadmeis (20) se vulneribus conficiebant sic tyranni non iam a populo, sed a tyrannis invicem caedebantur. Ne vero aliquid publicae calamitati deesset, alteri Gabinii et alteri Pisones, quibus nihil esset domi, nisi per latrocinia partum, quaesitissimis voluptatibus communi inopiae palam illudebant; dum dictator, quo nemo tetrior aut ignavior, numeratas quotidie victimas, indicta causa, neci designabat. Huiusmodi hominum portenta patienter tulit Gallia, intus comtemtim a factionibus habita, cum foris rebus prospere gestis, hostilia regna invaderet. Triumvirum dominatum quinqueviri exceperunt,

---

(19) È il fiero supplizio che ai sudditi oppressi infliggeva Mesenzio *dispreszatore degli Dei*, tiranno di Agilla, o Cere: *mortua quin etiam iungebat corpora vivis*. Virg., *Aen.*, lib. VIII, 485.

(20) Son noti dalla favola i guerrieri di Cadmo, che nati dai denti del dragone da lui seminati, incontanente s'uccisero tra loro, cinque eccettuati, i quali l'aiutarono a fabbricar la città di Tebe: *hos operis comites ha-*

Silla; colpe essendo l'allibire e il gemere, nè ad alcuno valendo per iscampar da morte l'innocenza, o i pregii dell'ingegno, o l'età, o il sesso. Qual modo posesi allora alla cittadinesca crudeltà, o qual luogo si sacro e sicuro polluto non fu di sangue? Allora nell'ira di civile vittoria vedemmo dal furor delle parti schiantate le città, allora con scelleratezza enorme tradite le teste dei cittadini da' più intimi, e, ciò che vince ogni credenza, a intollerabil martirio vivi con morti corpi maritati e ne' fiumi sommersi; in guisa che costernati in ogni dove gli animi, mutatosi il terrore in delirio, quelli che prima pregavano la vita, lieti il collo ai manigoldi sottoponevano. Ma come a Roma le coppie degli accoltellanti con iscambievoli colpi, a guisa de' guerrieri di Cadmo, si finivano, così i tiranni, non più dal popolo, ma si scannavano tra loro; e perchè nulla alla pubblica sventura mancasse, nuovi Gabinii e nuovi Pisoni, che niente in casa possedevano, che non fosse frutto di ladroneccio, con isquisitissime voluttà alla comune miseria pubblicamente insultavano; mentre il dittatore, del quale non fu uom più truce nè più codardo, ogni dì numerate vittime, senza udirle, designava alla morte. Cotali mostri d'uomini con pazienza portò

---

buit Sidonius hospes, Cum posuit juseam Phoebeis sortibus urbem. Vedi tutta la trasformazione in Ovi-

in speciem aequieres, qui tamen, retento ad lubrium libertatis nomine, cuncta pro arbitrio miscerent. Ab his Napeleo Bonaparte copiarum Dux creatus, Italiam celerrimis victoriis lustravit, quam triennio post, ex Aegypto redux (21), uno proelio hostibus denuo eripuit; vir sane memorabilis, in quo summa omnia praeter animi moderationem fuerunt abunde (22). Sed gloria insatiabiliter exsaturatus, sive ita ferret novi regni necessitas, sive quod belli scientissimus, certaminum aleam (23) cupidius adiret, Europam assiduis contentionibus attrivit, ex quo, conglobatis demum regum et populorum viribus, suo ipse conatu perculsus est. Eo imperante Pennini atque Helvetii montes ferro patefacti sunt, et

---

dio, *Metamorf.*, lib. III. Quindi *cadmea vulnera* son quelle, per cui tutti i combattenti muoiono, e niuno sopravvive vincitore.

(21) Il Direttorio di Francia sospettoso del Bonaparte, l'avea mandato, per leverselo dinnanzi, alla lontana e dubbiosa spedizione d'Egitto. Con eguale avvedimento un antico gran capitano, Amilcare Barca, fu dal timido senato di Cartagine allontanato dalla repubblica e spedito nella Spagna a soggettarvi i barbari, con speranza che vi avesse a perire.

(22) Se manca la moderazione, non vi può essere nè virtù, nè sapienza, nè gloria vera. Difatti Napoleone in breve rovinò per difetto di quella; *sparve, e i dì nell'orrido Chiuse in sì breve sponda, ecc. Id ego*

la Francia, al di dentro dalle fazioni con isprezzo trattata, mentre al di fuori con fortunate imprese i regni nemici invadeva. Alla signoria dei Triumviri successe quella dei Quinqueviri in apparenza più miti, i quali nondimeno ritenendo a scherno il nome di libertà, facevano a lor talento d'ogni erba un fascio. Da questi creato Napoleone Bonaparte capitano degli eserciti corse Italia con subite vittorie, e tre anni dopo, di ritorno dall'Egitto, in una sola battaglia ritolsela a' nemici; uomo, a dir vero, dà esser ricordato e conto, che ebbe a dovizia ogni sommo pregio, dalla moderazione in fuori. Ma di gloria insaziabilmente satollato, o che così portasse la necessità di regno nuovo, o che da quel gran maestro di guerra ch'egli era, con più grado tentasse le sorti del combattere, consumò l'Europa con guerre incessanti; onde alla fine collegatisi re e popoli, egli rovinò sotto lo stesso suo peso. Durante l'imperio di lui furono col ferro aperti i

---

arbitror Adprime in vita esse utile, ne quid nimis. Terent. Andr. I, sc. 1,35.

(23) *Alea* propriamente dei giuochi di sorte o di rischio; quindi in senso traslato, impresa dubbia e pericolosa, o, come qui, sorte, fortuna incerta. Nel dialetto piemontese abbiamo con immagine, presa altresì dal giuoco, la frase: *giocare una carta* per dire mettersi ad impresa rischiosa e di difficile riuscita.

flumina, novis alveis descriptis, ad dissitos cursus traducta; milites praeterea suum ducem secuti ad Hebrum, ad Vistulam, ad Nilum, cum diversissimis gentibus conflixerunt. Inde Hispania et Germania plus semel communi arserunt incendio, et Oriens concussus nostris vulneribus et dissensionibus in posterum patuit.

IV.

Quae tanquam in scena spectata, vel in somnis visa, nunc reminiscimur; tam varia, tam praeceps rerum series fuit! Quis eum motum apte verbis descripserit, quo veluti gurgite, omnes ferebamur? Plenus Occidens erat armorum, dum inquies ille Mars, vel in pace sagatus (24), hostes cursibus fatigabat: ruptis foederibus, regnorum sortes ferro iterum cernebantur: novi tetrarchae et reges in aliorum vicem trudebantur; captae arces, traiecti fluvii, conscissi exercitus, a laureatis nuntiis quotidie ferebantur. Sic ille omnia pro arbitratu versabat, studioque incensus aemulandae Romanorum

---

(24) *Sagum* o *sagus* era pei Romani l'abito militare, come la *toga* il civile ed urbano; onde le frasi *saga sumere*, *ad saga ire*, *in sagis esse*, per *pigliar l'arme, far il soldato, ecc.* Quindi *Mars ille vel in pace sagatus* significa che Napoleone anche in pace non

monti Pennini e gli Elvezii, e, tracciati nuovi letti, in separati corsi si derivarono i fiumi; inoltre i soldati seguendo il lor duce, all'Ebro, alla Vistola, al Nilo con diversissimi popoli combatterono. Quindi la Spagna e la Germania più d'una fiata arsero del comune incendio, ed alle nostre ferite e dissensioni scosso l'Oriente in avvenire si spalancò.

IV.

Delle quali cose noi abbiam memoria come di spettacolo scenico o di sogno, tanto vario ne fu il succedersi e precipitoso; e chi potrebbe con acconcie parole esprimere quel movimento, in cui tutti, come in un gorgo, eravam trabalzati? Pieno d'armi era l'Occidente, chè quel Marte inquieto, armato ben anco in tempo di pace, stancava in corse i nemici; rotti i patti decidevansi le sorti de' regni di nuovo coll'arme; nuovi principi e re in luogo de' vecchi erano intrusi; ogni dì arrivavano nunzii coll'alloro di rôcche prese, di fiumi traversati, di eserciti tagliati a pezzi. Così colui ogni cosa a sua posta tramestava, e voglioso d'emulare la romana grandezza, perchè il fato nol cogliesse in sugli indugi, con

---

deponeva l'abito di guerra, cioè non poteva quietare, ed in pace meditava nuove guerre.

magnitudinis, ne se cunctantem fatum opprimeret, tanta erat in agendo celeritate, ut nemo tam acer aut vigil esset, quin ab eo praeverteretur. Quae summa navitas, imo properatio, ut victoriarum causa fuit, sic rebus stabiliter constituendis quam maxime obfuit. Id autem, ut alia omittam, inconstantia, qua res Italorum gerebantur, in primis ostendit. Qui enim, exstinctis duabus vetustissimis Venetorum et Genuensium rebuspublicis, uni Marinianae, quae se Titani montis pruinis tuebatur, ob exiguitatem pepercerat, duas alias Mediolani et Bononiae primo adventu constituit, unde tribus annis post Italica coaluit, quae deinceps regni nomen accepit. Id porro vitium erat vel maximum, quod victoris populi leges et instituta nullo discrimine ad victos transferrentur, unde tot subitae mutationes in lasubria, quot in Gallia secutae sunt. Ea praeterea erat temporum inclinatio, eaque ferme omnium opinio, iam pueris nobis, a scena et philosopherum libris profecta, ut ceteris civitatum formis posthabitis, popularis status unice probaretur. Hoc sophistae in angulis personabant, homines imperiti, qui antiquae laudando, quid romana libertas ab atheniensi differret, plane ignorarent, nec popularis levitatis incommoda in Aristophanis fabulis et in Aristotelis et Polybii scriptis unquam vidissent. Quid enim si Plato eiusque aequalis Xenophon, ambo Athenis nati et instituti, pulcherrimam re-

tal prestezza adoperava, che niuno ci fosse sì pronto ed attento, il qual da lui vinto non fosse della mano. La qual somma prestezza, anzi fretta, come gli partorì vittorie, così gli tolse di dar stato alle cose e sodarle. E ciò sopratutto, per non dir d'altro, fu chiarito dall'incostanza, onde le cose d'Italia erano governate; poichè colui, che, spente le due antichissime repubbliche di Venezia e di Genova, alla sola di S. Marino colle brine del monte Titano sostentantesi, per l'esser piccola, avea perdonato, due altre alla prima giunta in Bologna ed in Milano ne stabilì, delle quali dopo tre anni risultò l'Italica, che in seguito ebbe nome di regno. Ma quello era rovinoso, che le leggi e gli ordini del popolo vincitore senza niun rispetto applicavansi a' vinti, onde tanti improvvisi mutamenti in Lombardia, quanti ne seguivano in Francia. Era inoltre andazzo de' tempi ed opinion comune fin dalla nostra fanciullezza, uscita dal teatro e da' libri de' filosofi, che, posposte tutte l'altre forme di reggimento, solo lo stato popolare fosse in onore. Questo su pe' canti strombazzavano i saputi, gente di niuna sperienza, che levando a cielo l'antico, ignoravano affatto in che dall' Ateniese differisse la Romana libertà, nè mai scorto avevano nelle commedie d'Aristofane e negli scritti d'Aristotele e di Polibio gl' inconvenienti della popolare leggerezza. E che detto avrebbero, se Platone e Se-

giminis formam in iusto regno ponerent, quod ad unitatem, quae in divino mundi opificio ubique se prodit, magis accederet? Sed vix dici potest quam turbulentis concionibus Cleones (25) illius aetatis, qui horrido cultu et capillati urbes circumibant, multitudinis auram captarent. Quod nemini mirum videbitur; id multo incredibilius complures tunc inventos esse, qui fallacissimae illius libertatis fluctibus se ultro committerent. Nonne inauspicato (26) et per vim ea fuerat invecta? Nonne cum servitutis nota, cum tributa ad Gallorum nutum penderentur, et centuriata iuventus ad non sua bella procul a suis mitteretur? Quid concionatrix illa licentia commune haberet cum libertate, quam Graeci, Romani, Helvetii, Belgae, postremo Americani, sanguine et armis paraverant? Quod si libertas nihil aliud est, quam aequalitas iurium sancte utrinque servata, quam difficilis obtentu ea debuit esse in copiosissimis Insubriae (27) civitatibus, ubi opes

---

(25) Designa con questo nome gli arruffapopoli di quel tempo, da quel Cleone, che succedette a Pericle in Atene e mandò a fondo la repubblica. Vedi le costui nequizie e viltà in Aristofane *passim*, ma specialmente nella commedia dei *Cavalieri*, dov'è tolto di mira lui proprio in persona.

(26) Propriamente: senza avere preso gli auspizi, o se *auspicia non addixerent*. Qui val semplicemente:

nofonte contemporaneo di lui, nati entrambi ed allevati in Atene, riponessero la miglior forma di reggimento nel giusto principato, come quella che meglio riscontra coll'unità, la quale nell'opra divina del mondo rivelasi d'ogni parte? Ma appena può dirsi con quali turbolenti dicerie i Cleoni di quel tempo, che sciatti e scapigliati giravano le città, uccellassero al favor del volgo; il che per altro a niuno parrà strano, sì e più parrà, che molti allora siensi trovati, i quali alle onde di quella ingannevolissima libertà di buona voglia s'abbandonassero: eppure forsechè ella non era stata introdotta senza buono auspizio e per forza e colla macchia di servitù, pagandosi i tributi a posta de' Francesi, e mandandosi la gioventù scritta nella milizia lontano da' suoi, a guerre non sue? Che avea a fare quella licenza piazzainola colla libertà che i Greci, i Romani, gli Svizzeri, i Belgi, da ultimo gli Americani col sangue e coll'arme eransi procacciata? Che se libertà non è se non eguaglianza di diritti servata d'una e d'altra parte religiosamente, come non dovette ella essere difficile ad ottenere nelle doviziosissime città di Lombardia,

---

libertà non conseguita legittimamente, non sancita dalle leggi, non santificata dalla religione.

(27) I latini dicevano *Insubres* i popoli di questa provincia, ma non trovasi però usato il nome *Insu-*

vitio legum in paucorum manibus essent, cetera multitudo tam rustica, quam urbana, herilibus stipendiis et imperiis ob egestatem assuesceret? Adde iam vetera urbium dissidia, quae brevi tempore consopita, in flammam essent eruptura, si ipsae sibi relinquerentur.

V.

Sed omnem, si qua erat, libertatis spem ademit Napoleo, qui anno seculi V, ferrea regum Longobardorum corona Mediolani sumta, Italiae rex est renunciatus. Inde perbrevis illa Insubrum aetas fluxit, qua nescio, an alia post ultimum Sfortiam incrementis artium fuerit illustrior. Tunc magnus exstitit proventus statuariorum, scalptorum, caelatorum, in pictura vero primas tulit Andreas Appianius, cuius perelegans et multiplex ingenium sub trium Charitum forma, pulchre in marmore expressit Venetus Praxiteles (28). Nec minus memoria dignus Jucundus Albertollius, qui in victoriolis, zophoris, triglyphis (29)

---

bria. Vox ipsa Insubria latino adhuc auctore caret. così il Forcellini *ad voc.* Basterebbe egli il Boucheron ad autorizzare questa voce?

(28) Antonio Canova.

(29) *Victoriola* propriamente piccola statua o idoletto rappresentante la Dea Vittoria; in senso più largo

dove le ricchezze per difetto delle leggi erano a mano di pochi, ed il resto del popolo sia del contado, che della città era per povertà avvezzo al pane ed al comando dei padroni? Aggiungi le antiche discordie delle città che per poco sopite, erano per levar fiamma ad ogni momento, che alla propria balia fossero lasciate.

V.

Ma ogni speranza di libertà, se pur alcuna ve n'aveva, levò Napoleone, il quale nell'anno 1805 presa in Milano la corona ferrea dei re Longobardi, fu gridato re d'Italia. Di qui ebbe principio quella brevissima età de' Lombardi, della quale non so se altra dopo l'ultimo Sforza fu resa più chiara dallo splendor delle arti. Furono allora in gran copia scultori, intagliatori, cesellatori; e nella pittura ebbe il grido Andrea Appiani, il cui elegantissimo e vario ingegno ben fu ritratto in marmo sotto immagine delle tre Grazie dal Prassitele veneziano. Nè è men degno di memoria Giocondo Albertolli, il quale in piccole statue, ne' fregi, ne' triglifi ed altri ornati

---

qualunque statua di piccola mole. *Zophorus*, Ζωφόρος, fregio, membro della trabeazione collocato tra l'epistilio o architrave di sotto e la cornice o cornicione di so-

aliisque architecturae ornamentis, diu deperditam Graecorum venustatem renovavit. Erat insuper ardor et festinatio artificum se mutuo aemulantium, ut trilustri spatio, in templis, in basilicis, in urbanis ambulationibus, plus operis publici perfectum sit, quam seculo confici posse videretur. Eo accedebat concursus virorum doctissimorum, quorum inventa, vel ex alto repetita, vel casu oblata, scienterque postea explicata physicas disciplinas praetermodum auxerunt. Propago haec erat paullo superioris aevi, sed cum excellentia ingenia rarius, densius, in quavis gente se prodant, fortuna temporum effecit, ut coniunctim florerent. Quis Mascheronium, Galvanium, Voltam, Orianium non audivit aut legit, quibus neque haec felicitas defuit, ut Gallos, nostris persaepe iniquos, suorum laborum socios et laudatores haberent? His aliquanto senior fuit Josephus Parinius, urbanissimae satyrae inventor (30), idemque summus stili artifex, in ly-

---

pra. Così fu chiamarono i Greci, perchè d'ordinario v'erano scolpite figure d'animali ζωόν-φέρω. *Triglyphus* τρίγλυφος membro del fregio in un cornicione dorico, composto di tre scanalature (onde il nome, Τρὶς γλύφω) parallele, con goccie al di sotto, disposte ad intervalli regolari a traverso il fregio, e destinate a rappresentare sulla faccia esterna dell'edifizio l'estremità delle piane (*tigna*) collocate con ordine sull'architrave. *Vitruvio* IV, 2 presso il Rich.

d'architettura la greca vennstà morta da lungo tempo rivisse. Era di più tale l'ardore e l'affrettarsi de' gareggianti artisti, che nello spazio di quindici anni più opere in templi, basiliche, pubblici passeggi si condussero a termine, che non paresse potersene compiere in un secolo. Aggiungevasi il concorso d'uomini dottissimi, i trovati de' quali, o tratti da alta speculazione, o presentati dal caso, e poscia scientificamente spiegati oltremodo aggrandirono le scienze naturali. Questa propaggine era del secolo di fresco terminato; ma poichè in ogni nazione gli eccellenti ingegni quando più rari, quando più spessi vengon fuori, volle la fortuna de' tempi che allora insieme fiorissero. Chi non udì o lesse del Mascheroni, del Galvani, del Volta, dell'Oriani, a' quali non mancò neppur la felicità d'avere socii di lor fatiche e lodatori i Francesi co' nostri le tante volte ingiusti. Di costoro alquanto più vecchio fu Giuseppe Parini, trovatore di satira delicatissima, e sommo maestro di stile, sebbene nelle liriche,

(30) Si può dir del Parini rispetto a Milano nel secolo passato quello, che di Lucilio rispetto a Roma disse Orazio: *Multo sale perfricuit urbem.* Niuna satira è più amara insieme e più urbana del *Giorno*, niuna che ferisca più addentro, pur sembrando di carezzare. In essa ammirerai la finissima ironia socratica, che non è rombazzo di villane parole, ma, come acutamente la definì Vito Fornari (*Arte del dire*, lib. II, lez. 19), è *il sorriso della ragione.*

ricis tamen, quod in arte nimius (31), durior interdum, quam suavior. Huius auditor fuerat Ugo Foscolus, domo Graecus, cuius est, ne singula persequar, grandiloquum (32) carmen de sepulcris, poëtico spiritu in primis insigne, cui postea Hippolytus Pindemontius, uti erat a natura comparatus, leniore Musa respondit. Sed cunctis, si minus doctrina, at certe inveniendi copia anteivit Vincentius Montius, qui intermortuam Aligherii famam iterum excitavit (33), vir praedivitis venae (34), qui Pindaricos volatus, et molles Anacreontis, aut teretes (35) Metastasii versus perinde posset aemulari. Hunc ego, exacta aetate, morbo iacentem vidi; iniecto de literis sermone, nescio quae de ingruente barbaria locutus, cum lacrymis orabat, ne Subalpini ho-

---

(31) Ho tradotto *per aver voluto troppo dall'arte*, imitando il Davanzati, che un detto consimile dell'Imperator Tiberio tradusse: *Non iscavezzasse la rettorica per volerne troppa.* Si potrebbe per altro tradur bene anche dicendo semplicemente: *per arte soverchia*, o *per soverchio d'arte*. Apelle, come riferisce Cicerone, per questo appunto riprendeva i pittori del suo tempo, perchè passavano i confini dell'arte, e non s'accorgevano di quel che bastasse *non sentirent quod esset satis*.

(32) Propriamente *sonoro*, o *altisonante*.

(33) L'avea preceduto il Gozzi colla *Difesa di Dante*

per aver voluto troppo dall'arte, riesca talvolta anzi duro, che dolce. Scolare di lui era stato Ugo Foscolo, greco di nascita, di cui, per non dir d'ogni lavoro, è l'alto carme de' Sepolcri, insigne sopratutto per ispirito poetico; al quale poi con più temprata Musa, com'era sua natura, rispose Ippolito Pindemonte. Ma tutti quanti sorpassò, se non in dottrina, certo in dovizia d'invenzione Vincenzo Monti, che la morta fama dell'Allighieri tornò a vita; poeta di vena ricchissima da potere all'egual modo emulare i voli di Pindaro, e i molli versi di Anacreonte, o i tondeggianti del Metastasio. Io lo vidi vecchio ed a letto malato, e caduto discorso delle lettere, detto ch'egli ebbe non so che dell'imminente barbarie, pregava con lagrime, che i Piemontesi, entrati

---

contro le arroganze e gli spropositi del Bettinelli; gli fu strenuo cooperatore Antonio Cesari.

(34) Vena ricca e studio assiduo sono le due condizioni, che ricerca Orazio nel poeta: *Ego nec studium sine divite vena, Nec rude quid possit video ingenium: alterius sic Altera poscit opem res et conjurat amice. Ep. ad. Pis.*, 409.

(35) *Teres* propriamente ciò che è lungo, rotondo e levigato. Ho preferito l'idea del tondo, perchè vi primeggia, e perchè Orazio a indicar la copia e facilità dei poeti greci, disse che parlarono *ore rotundo*.

mines, qui serius in contentionem studiorum cum ceteris Italiae populis venirent, quaesita iam sibi decora obscurari incuria scriptorum paterentur.

VI.

In praecipuis Montii operibus italica Ilias iure censebatur, quae ariosteam linguae varietatem et antiquum Homeri colorem in primis refert. Hanc maxime exoptaverant viri docti, et tunc sermonibus ferebant, ut Cesarottii versioni opponerent, qui, immutata ipsa poëmatis inscriptione (36), multa licenter novaverat. Nec enim tunc in Insubria conticescebant Graecorum literae, sed vehementius, quam nunc, in iisdem oppidis colebantur. Ticini eas publice docebat Butturinius Salodiensis, diligens nec indisertus, uti ab eius auditoribus accepi, veterum poëtarum enarrator; Bononiae Clotilda Tambronia, illustris femina, politissimis latinis verbis a Philippo Schiassio, v. cl. post mortem laudata, quam Appontius et Colomesius a puellaribus pensis ad interiorem doctrinam deduxerant; complures alii praeterea hoc eruditionis genere florebant, Jacobus Morellius, quo nemo doctior, Lampredius Pisanus, vir artium plurimarum, et Aloisius Lambertius, qui Bodonianae Homeri editioni Parmae praefuit, ad-

(36) L'intitolò *La Morte di Ettore*.

gli ultimi in gara di studi cogli altri popoli d'Italia, non soffrissero, che per l'incuria degli scrittori il già acquistato lustro si oscurasse.

VI.

Meritamente contavasi fra l'opere principali del Monti l'Iliade italiana, la quale ben ritrae la varietà della lingua ariostesca, e l'antico colore d'Omero. Questa bramato avevano i dotti, ed allora ne facevan un gran dire per contrapporla alla versione del Cesarotti, il quale, cambiato il titolo stesso del poema, l'aveva licenziosamente rimpastata. Perocchè a quella stagione non erano in Lombardia mute le greche lettere, anzi con più calore, che non oggi, si coltivavano nelle stesso città. A Pavia insegnavale pubblicamente il Butturini da Salò, interprete de' poeti antichi, come ritrassi dagli scolari di lui, accurato e non privo d'eloquenza; a Bologna Clotilde Tambroni, donna illustre, lodata dopo morte in elegante latino da Filippo Schiassi, uom chiarissimo, la quale per opera dell'Apponzi e del Colomesi era stata dai lavori donneschi condotta alla più recondita dottrina; inoltre molt'altri in questa erudizione fiorivano, Jacopo Morelli, sovra ogni altro dottissimo, il Lampredi Pisano, uomo di moltissime arti, e Luigi Lamberti, che in Parma condusse la stampa dell'Omero Bodoniano, e v'aggiunse un volume

dito coniecturarum volumine, ubi, si minus Bentleianam divinandi vim, at certe criticum acumen passim invenias (37). His adnumerandi adolescentiores Graeci, qui ex continenti terra atque ex omnibus insulis, patrio sermoni discendo Patavium quasi ad alteras Athenas, convolabant. Horum contubernales fuerant Ugo ille Foscolus modo memoratus, et Andreas Mustoxidyus Corcyraeus, venustissimus Herodoti interpres (38), idemque poëta, cuius plane graeca sunt arguta comitas et doctrina. Ad hanc aetatem pertinet Josephus Biamontius, Intemelius, qui XII abhinc annis italicam eloquentiam cum laude docuit Taurini. Eius animus vetustatem legendo, uti de se scribit Livius, antiquus fiebat, ex quo interdum in aequales acerbior, graeca et latina unice laudabat; vir tam assiduae lectionis et stabilis memoriae, ut, remoto libro, integros Sophoclis aut Euripidis locos (39) uno spiritu recitaret. Cum Graecis Italos scriptores optimae notae co-

---

(37) Il lettore noterà certo quanta il Boucheron abbia giustezza e proprietà nei paragoni, e come acuto e sicuro il giudizio; il che dimostra ch'egli non pure seppe architettar periodi ciceroniani, chè molti nol pregiano per altro, ma di più, come Cicerone, ebbe gran dottrina, senso e gusto finissimi.

(38) Di Erodoto abbiamo ora la versione di Matteo

di congetture, dove se non la virtù divinatrice del Bentlejo, tu riscontri però ogni tratto critica acutezza. Fra costoro hannosi ad annoverare dei giovani greci, i quali dal continente e dall'isole ad apprendere il patrio idioma a Padova, quasi a seconda Atene, traevano. A costoro compagni erano stati Ugo Foscolo, ricordato testè, ed Andrea Mustoxidi da Corfù, elegantissimo volgarizzatore d'Erodoto e ad un tempo poeta, di cui l'arguta piacevolezza e la dottrina greche sono veramente. A questo tempo appartiene altresì Giuseppe Biamonti da Ventimiglia, che or fa dodici anni insegnò con lode in Torino italiana eloquenza; l'animo del quale leggendo gli antichi, facevasi antico, come di sè scrive Livio, onde talvolta aspreggiava i contemporanei e non vedeva più in là de' Greci e de' Latini; ed era uom di sì assidua lettura e di sì tenace memoria, che, chiuso il libro, gli intieri tratti di Sofocle o d'Euripide d'un fiato recitava. Co' greci unito egli aveva gli ottimi scrittori italiani, onde aveva at-

---

Ricci, la quale non la cede punto a questa del Mustoxidi.

(39) Il nome *locus* maschile nel singolare, nel plurale può essere maschile *looi* ed anche neutro *loca;* ma quando si tratti non di luoghi materiali, ma di passi o brani d'uno scrittore, dovrà sempre, come qui, adoperarsi il maschile, non il neutro.

niunxerat, unde tam inaffectatum verborum candorem hauserat, ut omnes mirarentur, eundem tam pure simul et populariter dicere potuisse. Camillum poëma inchoavit, nec absolvit. Iphigeniam tragoediam, probante Alferio, evulgavit. Sed homo limatissimi iudicii in parvis melius enituit; ad coronam orantem, si altius vellet assurgere, nervi et latera (40) deficiebant.

VII.

Huiusmodi ferme tunc erant literae in pleraque Gallia Cisalpina, et in urbe praesertim totius Insubriae principe. Ibi Napoleo Eugenium Beauharneum, Josephinae uxoris f., vice sacra imperantem constituerat cum regio cultu, non tam ad speciem inani, quam equis et armis, et bellica aulicorum fama insigni. Inde nova rerum facies, tribunitiis vociferationibus in assentationem conversis, inde etiam urbis celebritas, ubi maxima negotia per Napoleonis interpretes et colloquia principum gerebantur. Nunquam sane Mediolanum post seculum XI, tot undique affluen-

(40) *Latera*, parlandosi d'oratori, significa quel che noi diciam *lena*, o *fiato*, ed è quella natural facoltà, necessaria all'oratore, di sostener a lungo alta e robusta la voce. Cicerone chiama *pugna laterum* l'incalzar il discorso con voce poderosa. In questo luogo per al-

tinto sì schietto candor di lingua, che ognuno meravigliava, come avess'egli potuto favellar sì puro ad un tempo e popolare. Cominciò il poema di *Camillo,* ma nol finì; ben pubblicò coll'approvazion dell'Alfieri la tragedia d'*Ifigenia;* senonchè da uom ch'egli era di squisitissimo giudizio, più chiaro risplendette in piccoli lavori, ed orando in pubblico, se voleva più alto levarsi, nervo e lena facevangli fallo.

VII.

Così a un dipresso stavano allora le lettere di qua dall'Alpe, specialmente nella capitale di Lombardia, dove Napoleone aveva posto vicerè Eugenio Beauharnais, figlio di Giuseppina sua moglie, con regio apparato non di vana apparenza, ma insigne per cavalli, armi e fama guerriera de' cortigiani. Di qui mutaron faccia le cose, chè in adulazioni si cambiarono i tribuneschi rumori; di qui ancora l'importanza della città, dove per i ministri di Napoleone trattavansi negozi gravissimi, e principi venivano a parlamento. Non mai al certo Milano, dall'undicesimo secolo in poi, era, per l'affluirvi d'ogni banda ricchezze,

---

tro vuolsi intendere in senso traslato per *vigoria* e *robustezza del dire,* a un dipresso come in Orazio, da cui il Boucheron imitò, *Sectantem lenia nervi Deficiunt animique.* Ep. ad Pis., 26.

tibus opibus, ad tantam amplitudinem creverat. Strepebat urbs vernaculis et peregrinis vocibus: grex operarum et pilenta matronarum vias obsidebant; hic pulverulentae aedium ruinae deiiciebantur, ibi fora signis et quadrigis ornabantur, nec inde procul locus ad aurigationes et naumachiam (41) deligebatur. Dixisses Insubres, qui paullo ante otia pacis molliter fovebant, longo tunc somno excitos, ad eos mores rediisse, quos Galli, coloniarum auctores, sibi olim indiderant. Et eorum quidem iuventus, quae vel in equiriis (42) agilitatem, vel in militaribus exercitationibus patiens laborum corpus ostentabat, in castra educta, magna virtutis specimina in plerisque bellis ediderat. Quae omnia spem in animis augebant, fore, ut opulentissima urbs toti occidentali Italiae aliquando imperaret.

VIII.

Haec ita in proscenio, paene dixerim, gerebantur, quum novi belli rumor Germaniam pervasit. Erat annus seculi XII, quum Napoleo nihil se fecisse arbitratus, nisi naturam ipsam sub septemtrionibus (43) vicisset, in Scyticos fines,

---

(41) *Naumachia* da ναῦς, *nave*, e μάχομαι, *combatto*.

(42) *Equiria* neutr. pl. propriamente giuochi istituiti da Romolo in onor di Marte, ne' quali facevasi la corsa de' cavalli.

sorto a tanta altezza. Risonava la città di vernacole e stranie voci, stuoli d'operai e carrozze di signore ingombravano le vie; atterravansi ruderi polverosi d'edifizi, di statue e di quadrighe s'ornavano le piazze, nè molto lungi sceglievasi il luogo per la corsa de' cocchi, e per la rappresentazione di navali battaglie. Avresti detto che i Lombardi, i quali pur testè godevansi nella mollezza gli ozii della pace, ridesti allora da lungo sonno, fosser tornati a' costumi posti già loro da' Galli, primi fondatori di quelle colonie. E la lor gioventù, che faceva mostra o di destrezza nelle prove del cavalcare, o di corpo indurato alle fatiche ne' militari esercizi, ad oste condotta, in assai guerre dato aveva gran saggi di valore; laonde cresceva negli animi speranza, che giorno verrebbe, in cui quella ricchissima città sarebbe signora di tutta l'Italia occidentale.

VIII.

Questi fatti si compievano, direi quasi, in sulla scena, quando per la Germania andò rumore di nuova guerra. Era il 1812, e Napoleone reputando non aver fatto nulla, se vinto non avesse ne' siti settentrionali la stessa natura, contro la Russia, onde niuno fino a quel dì era tornato

---

(43) Dante: *O settentrional vedovo sito*. Purg. I, 26.

unde nemo incolumis ad eam diem redierat (44), expeditionem parabat, VI kal. iulias eiusdem anni, florentissimus omnium exercitus, quem historiae memorent, Niemenen flumen tripartito agmine traiecit. Erat flos Italiae, Belgii et totius Galliae, spes et robur imperii; sequebantur auxilia sociorum ex omnibus Germaniae urbibus, tanto equorum, impedimentorum et lixarum comitatu, quantum, credo, nec Xerxes (45), nec innumerabilis Hunnorum gens, nomadum (46) more in Europam transgressa, secum habuerat. Ad huiusce rei nuntium primo admiratio, dein timor animos incessit. Quid enim militum virtus, aut imperatoria solertia contra coeli vim et regionis asperitatem posset? Augebat metum opinio, quae in vulgus (47) manaverat, Napoleonem, ceteris, ducibus dehortantibus, eas terras intravisse, ubi neque in victoria salus, neque in clade perfugium esset. Nec multo post sarmatici imbres, qui equos et viros attriverant, deinde atrox ad Bo-

---

(44) Ciro e Dario, che tentaron la prova, ne tornarono col capo rotto.

(45) Il Berni, sebbene ad altro proposito: *Non mendò tanta gente in Grecia Serse.* Cap., al Fracastoro.

(46) *Nomadi* propriamente popoli pastori, dal greco νέμω *pascere*, νομή pascolo, νομεύς pastore. Perchè

salvo, apparecchiava a' 26 di giugno di quell'anno istesso una spedizione. Una fiorentissima oste, se altra mai ne ricordano le storie, partita in tre passò il Niemen, fior d'Italia, del Belgio e di Francia tutta, speranza e salvezza dell'Imperio. Seguivanla gli aiuti degli alleati da tutte le città di Germania con sì grande accompagnamento di cavalli, di bagaglie e di vivandieri, che tanto seco non ne menò Serse, nè la sterminata gente degli Unni, in Europa passata secondo l'uso de' nomadi. A tal novella maravigliarsi di colpo ognuno, indi paventare; perocchè come contro la violenza del cielo e l'asprezza de' luoghi la potrebbe il valor de' soldati, o l'accortezza del capitano? Ed accrescevasi paura per la voce sparsa fra 'l volgo, che Napoleone contro l'avviso di tutti gli altri capitani in quella terra entrato fosse, dove non avrebbe nè salute nella vittoria, nè scampo nella sconfitta. Indi a poco le sarmatiche pioggie, che cavalli e uomini avevano fradicii, poi l'atroce zuffa a Borodino, da

---

poi i popoli pastori non ebber ferma dimora, ma vagarono, secondo che trovassero pascoli ubertosi, *nomade* assume anche il senso di *errante*.

(47) *Vulgus* neutro della 2ª, come *pelagus* e *virus* ha i tre casi simili in *us*. Anche *vulgum*, sebben di rado, fu usato.

rodinum pugna, postremo rogales (48) Smolenski et Moskwae flammae, saguntina pervicacia ab ipsis civibus incensae, futuri belli omen fuerunt; sed multo exitiosior reditus fuit (49). Kutusofus enim, cui ea provincia (50) demandata fuerat, Iugurthae artibus moras trahere, angustias flexusque viarum insidere, extremum agmen cruentis velitationibus carpere, et cito dilabi (51); immisso demum barbarico equitatu, omnia circum vastare, ut ferro simul et fame hostis periret. His adiungebatur, praecipitante (52) iam hieme, intensior, remissior frigoris vis, qua insueta Gallorum corpora, gelu torpentia passim concidebant; flumina vero in glaciem prius con-

---

(48) Potrebbesi anco tradur *funebri* o *mortuarie*, ma *ferali*, parola latina, ha più diretta relazione col *rogo*. I Latini dicevan, secondo Servio, *pyra* la catasta delle legna prima che fosse accesa, *rogus*, quando ardeva, *bustum*, quand'era ridotta in cenere e facevasi l'*ossilegium*.

(49) Nota come per la mirabile scelta e collocazione delle parole e coll'acconcio richiamo a Sagunto, questo tratto assuma un color fosco, appropriato alla miseria e mestizia della cosa narrata. Questo è *decoro*.

(50) *Provincia* propriamente quella porzione di territorio, che il Senato assegnava da combattere o governare a' consoli od a' pretori; in senso più largo, come qui, un ufficio o carico qualsiasi.

ultimo le ferali fiamme di Smolensko e di Mosca, da' cittadini stessi accese con ostinazione degna di Sagunto, dier sinistro presagio della futura guerra; ma troppo più disastrosa fu la ritirata. Conciossiachè Kutusoff, a cui tal carico affidato era, coll'arti di Giugurta frapponeva indugi, occupava gli stretti e le svolte delle vie, la coda dell'esercito con scaramuccie sanguinose bezzicava e tosto mucciava, alla fine, avventata sua barbarica cavalleria, ogni cosa all'intorno desolava, in guisa che di ferro insieme e di fame perisse il nimico. Arrogevasi a questi mali il variar del freddo or più intenso or più mite a cagion del cader dell'inverno; onde i corpi de' Francesi, non usi a que' geli, qua e là ristecchiti cadevano, ed i fiumi prima incrostati di ghiaccio, poi sotto

---

(51) Mucciare è un verbo un po' antiquato, ma risponde a cappello al *dilabi* latino, che vale *levarsi d'un luogo in fretta, quasi sdrucciolando.* Dante: *Ed io al Duca: Dilli che non mucci, ne dilabatur. Inf.*, XXIV, 127; e ibid. XXII, 33, è nello stesso senso adoperato *spicciare: Com'egli incontra Ch'una rana riman, e l'altra spiccia, dilabitur.*

(52) I Latini a designar il principio, il mezzo ed il fine della stagione o del mese adopravano i participii: *ineunte, adulta, praecipitante,* o *exeunte.* Allo stesso modo i Greci valevansi dei participii: ἱσταμένου, μεσοῦντος, φθινομένου.

creta, mox sub pedibus hiantia, iumenta et homines in profundum trahebant. Inter huiusmodi difficultates Galli relato gradu (53) ad Beresinam pervenerunt, ubi terno certamine, pari utrinque strage, fugientis exercitus reliquiae, inedia et lassitudine confectae, paene deletae sunt. Inde perpauci admodum, non secus ac naufragi ex magna tempestate, simulacra potius hominum, quam homines, amissis signis, impedimentis, Wilnam urbem se receperunt. Angebantur desiderio suorum, quos in tanta locorum longinquitate haud amplius essent revisuri; narrabant quemadmodum per illas solitudinum ambages, incertis imperiis diu erravissent, ut turbidis solibus turbidiores noctes succederent, ut vix e luto et paludibus emersi, ab hastatis equitibus misere interciperentur. Ingens tunc luctus in Gallia fuit, nec hostes ipsos tot funera sine lacrymis puto adspexisse (54). Sed non minus admirationi fuit Napoleo, qui et alio detrimento in Hispania per eos dies accepto, novis copiis quam celerrime comparatis, citius omnium opinione ad certamen rediit. Haud alias certe vehementiora militum

---

(53) In Dante abbiamo i *ritrosi passi*. Purg., x, 123.

(54) Il lettore noterà certo come questa magnifica descrizione abbia un colore Tacitesco, e potrà con essa confrontare quella pietosissima, che Tacito fa degli onori resi da Germanico alle misere reliquie delle tre legioni

i piè sdrucendosi, giumenti ed uomini inghiottivano. In tali strette i Francesi, rivolti i passi, arrivarono alla Beresina, dove in tre battaglie, con strage eguale d'ambe le parti, gli avanzi dell'esercito fuggiasco, dalla fame e dalla stanchezza stremati, furono quasi in tutto distrutti; chè pochissimi, non altrimenti che naufraghi da gran bufera usciti alla riva, ombre d'uomini meglio che uomini, perdute bandiere e bagaglie, alla città di Wilna si ripararono. Struggevansi dal desiderio de' suoi, che in tanta distanza di luoghi rivedere non speravano; contavano come a lungo vagato avessero senza certi comandi per quegl'andirivieni di deserti, come a soli abbacinati succedessero notti scurissime, e come spelagatisi a malo stento da pantani e paduli, venisser colti dalle lancie de' cavalieri. In Francia furono allora i pianti, nè gli stessi nemici, cred'io, tante morti mirarono ad occhi asciutti. Ma non meno maravigliò ognuno di Napoleone, il quale, sebben di que' giorni altra rotta avesse toccato in Ispagna, raccolte in un baleno nuove forze, più presto che non s'aspettava, ritornò alla zuffa. Certo non fu mai amor di soldati più

---

di Quintilio Varo, tagliate a pezzi da Arminio nelle orride foreste della Germania; *lib.* I *degli Annali, cap.* 61; e s'accorgerà di leggieri, che il Boucheron nello stender la sua, l'ebbe certo presente alla memoria.

studia in suum ducem exstiterunt, nec alius dux firmiore animo, post Ponticum illum Mithridatem, in adversis fuit. Pullulabat tunc armis Germania, deficientibus a Napoleone sociis; stimulabat ad iram insita victoris superbia, stimulabant vetera et recentia odia, intolerabiles Gallorum publicanorum exactiones, populati agri, exinanita per licentiam a militibus hospitia. Nec solum Russi aderant tot iniuriarum ultores, sed et Svecorum rex designatus, Gallus ipse, et victoriarum Napoleonis in Italia particeps, adversus veterem imperatorem suum arma sumserat. Totidem ferme erant castra, quot reges et populi Germanici nominis, ut tantum bellum uno consilio administrari nequiret, ex quo, nutante in varias partes fortuna, proelia, induciae, atque iterum proelia secuta sunt, donec ad Lipsiense excidium ventum est, ubi socer contra generum, et paullo ante foederati, tunc hostes, densatis ordinibus ad internecionem pugnarunt.

IX.

Ternum illud, ac prope giganteum certamen fuit, quo penitus afflictae sunt Napoleonis opes. Integri et superiores viribus erant Germani, fessi et numero impares Galli, qui in orbem primo compulsi, mox in ipsis Lipsiae moenibus in arctum coacti, neque equitatum, neque aciem

acceso per lor capitano, nè capitano, dopo quel Mitridate di Ponto, d'animo più saldo nelle sventure. Irta d'arme era in quel tempo la Germania, ribellandosi gli alleati a Napoleone, chè ad ira li pungeva la natural superbia del vincitore, gli odii vecchi e nuovi, le insopportabili angherie de' pubblicani francesi, le terre desolate, le case diserte dalla soldatesca licenza. Ne solo i Russi a tante ingiurie vendicare eransi accinti, chè altresì il re designato di Svezia, sebben francese ancor egli e partecipe delle vittorie di Napoleone in Italia, contro l'antico suo capitano aveva preso l'arme. Tanti, si può dire, erano gli accampamenti, quanti i re ed i popoli del nome tedesco, in guisa che sì gran peso di guerra regger non potevasi con un solo consiglio, onde dopo vario piegar di fortuna, dopo zuffe, tregue e zuffe da capo, si giunse al macello di Lipsia, dove suocero contro genero, ed alleati, fatti nemici, in fitte schiere combatterono a morte.

IX.

Tre dì durò e quasi fu gigantesca quella battaglia, in cui schiacciate furono le fortune di Napoleone. Freschi e di forze superiori erano i Tedeschi, stracchi e di numero scemati i Francesi, i quali colti prima in mezzo, poscia dentro la stessa Lipsia furono a tali strette condotti, che spiegar non potevano nè cavalli, nè fanti. Ed

possent explicare. Id autem foedi admodum exempli fuit, quod, fervente pugna, Saxones una cum Wurtembergiensibus ad foederatos, mutata fide, transierant, ex quo inter caedentium et caesorum clamorem, cum socii ab hostibus non amplius internoscerentur, nullus consilio aut imperiis locus dabatur. Tunc igitur Germani Napoleonem vinci posse primum didicerunt; nam antea in Moskica expeditione, utrum armis, an frigoris magnitudine superatus fuisset ambigi poterat; tunc proelio victus excesserat. Sed casus omnino miserabilis pugnam diremit. Erat pons in urbis aditu, flumini (55) impositus, qui maturius quam oportuit a machinatoribus intercisus, magnam labem (56) fecerat. Eo promiscua fugientium turba delata, aliis, ut fit in magna trepidatione (57), alios impellentibus, praecipiti lapsu in flumine interiit. Nemo rem siccis oculis vidisset. Exaudiebantur confusae morientium voces, inter galeas et tela omnis generis, naufraga equorum et

---

(55) L'Elster.

(56) *Labes* da *labor* propriamente vale *caduta, rovina;* quindi anche *macchia, sozzura, quia,* dice il Forcellini, *quae lapsa sunt, deformia fiunt et sordida.* Ad. voc.

(57) *Trepidatio* non vuol essere qui interpretato per *paura,* ma nel suo senso primo di *fretta, confusione, affollarsi di gente, ressa.* Livio, lib. XXI, 7: *trepi-*

avvenne cosa di passimo esempio, che nel fervor della mischia i Sassoni con que' del Wurtemberg, mutata fede, erano passati a' confederati; di che fra il gridar degli uccisori e degli uccisi, più non conoscendosi tra loro alleati e nemici, luogo non rimaneva a consiglio nè a comando. Allora pertanto i Tedeshi per la prima fiata appresero, potersi vincere Napoleone; perocchè testè nella impresa di Mosca potevasi dubitare se da' freddi o dall'armi fosse stato vinto, dove ora erasi dalla battaglia partito disfatto. Or qui venne caso al tutto miserabile, che la battaglia troncò. Era sul fiume un ponte all'entrare della città, il quale prima del bisogno da' guastatori tagliato, con grande seroscio rovinò, seco traendo folla confusa di fuggiaschi, i quali, come nella gran ressa avviene, l'un l'altro urtando, a capofitto caddero nel fiume e v'annegarono. Niuno ad occhi asciutti cotal vista avrebbe sostenuto; udivansi confuse le voci de' morenti, fra elmi ed ogni fatta armi scorgevansi naufraghi corpi

---

dante tota civitate ad excipiendum Poenum visendumque; che il Nardi traduce: *essendo tutta la città in travaglio ed occupata a ricevere e vedere Annibale;* e si potrebbe anche: *essendo tutta la città sossopra,* oppure: *affollandosi i cittadini.* Certo qui la *paura* non ci ha luogo.

virorum corpora conspiciebantur; ignavi, strenui, ut quisque ceciderat, iuxta iacebant; illos gurges hauriebat, hi frustra manus ad ripam tendebant. Ex fortissimis Poniatowskius sarmata, tot proeliorum superstes, desideratus est; Magdonaldus, inventa salutis via, ad suos se recepit; ceteri vel ab aquis correpti sunt, vel in hostium manus venerunt (58). Huiusmodi Gallorum infortunium insigniorem reddidit foederatorum victoriam, quos innumerabilis praeda cum captivis et impedimentis, praeter spem locupletavit.

X.

Interea Napoleo cum subsidiis, quae superarant receptum maturabat. Bavari, qui a fide pariter desciverant (59), Hannovii ad Maenum, freti locorum opportunitate, cum hinc silva, hinc flumine se tuerentur, repentino impetu festinantem remorari conati sunt. Curabat in principiis (60)

---

(58) Dante: *Lo sciagurato Venuto a man degli avversari suoi. Inf.*, XXII, 44.

(59) Dante: *Vi giuro che giammai non ruppi fede Al mio Signor, che fu d'onor si degno. Inf.*, XIII, 74.

(60) I Latini adopravano la stessa parola *principia* per designar due cose diverse. Nell'accampamento *principia* era il luogo più nobile e sacro del campo, dov'erano le tende del pretore e de' primarii uffiziali; quivi si conservavano le aquile e le insegne delle le-

di cavalli e d'uomini; prodi e codardi alla rinfusa, come ognuno caduto era, giacevano; quelli il fiume inghiottiva, questi invano alla riva tendevano le palme. Fra' più valenti morì il polacco Poniatowski, già da tante battaglie scampato; Magdonald, trovato modo di salvarsi, a' suoi si ritrasse; gli altri o fur oppressi dall'acque, o vennero a mano de' nemici. Cotal disastro de' Francesi diè più chiaro lustro alla vittoria de' Confederati, che al di là della speranza arricchirono d'immensa preda, di prigioni e di spoglie.

X.

Frattanto Napoleone co' pochi rimasti affrettava la ritirata. I Bavari, i quali altresì rotto gli avevan fede, ad Hanau in sul Meno, aiutati dall'opportunità de' luoghi, essendo quinci da una selva, quindi dal fiume difesi, provaronsi con subito assalto di ritardargli la fretta; ma Napoleone, che in prima fila comandava, avvisando

---

gioni, convocavansi i soldati a parlamento, si offrivano i sacrificii agli Dei, rendevasi ragione delle liti e dei piati, pagavasi il soldo. Nell'esercito poi non in campo, ma schierato in ordine di battaglia, *principia* erano le prime file, e quelle, che stavano dietro ad esse, eran chiamate *postprincipia*. In questo secondo senso adoperò qui l'autore la parola *principia*.

Napoleo, qui adversus multo-validiorem hostem nil cunctandum ratus, immisso equitatu, magna vi perobstantes copias erupit. Eo postea cum extremo agmine supervenit Marmontius, qui capto oppido, et vulnerato hostium duce, subitum incursum ultus est. Sic exercitus Francofurtium, indeque, traiecto Rheno, in Galliam pervenit. Sed vix dici potest quam misere tot cursibus et dimicationibus milites attererentur (61). Qui paullo ante victoriam fremebant, tunc saucii, debilitati (62), laceris signis, vestibus, sine spe domum revertebantur. Tacebat alacris illa et prompta Gallorum indoles, oculis captivorum in morem humi deiectis, patriam iam paene victam revisebant. Terror, quasi praesagitio fati, in omnium ore cernebatur. Et tristes quidem nuntios tristiores excipiebant. Muratus, quo non alius dux militibus acceptior, posthabito Napoleone leviro, a quo regnum acceperat, incredibili levitate foedus cum hostibus pepigerat. Hispani, pugnacissima gens, post res fortiter, at parum prospere a Sultio gestas, Wellingtoni ductu, Pampleiopoli

---

(61) Ho scelto nel tradurre *maciullato*, che metaforicamente vale *stanco, rovinato dalla fatica e da' disagi* (vedi il Fanfani); perchè parmi meglio esprima l'idea inchiusa nel latino, parimente metaforico, *attero*. Sembrami che in caso simile il Davanzati adoperi *ma-*

non essere contro nemico più forte da indugiare, spinta innanzi la cavalleria, con grande sforzo n'uscì, rompendo l'ostacolo del nemico. Quivi sopravvenne di poi colla retroguardia Marmont, il quale con prender la città e ferire il capitano de' nemici quell'improvviso assalto vendicò. Così l'esercito a Francoforte, e quindi passato il Reno, arrivò in Francia; ma appena dir si può come fossero i soldati da tante corse e battaglie miseramente maciullati; onde quelli, che poco prima fremevano vittoria, allora feriti, abbiosciati, con insegne e vesti a sbrendoli, disperati a casa tornavano. Attutata era quell'indole vivace e pronta de' Francesi, che cogli occhi a terra a mo' di prigionieri rivedevano la patria già quasi vinta; e terrore leggevasi a tutti in volto, quasi presagio del fato. A scure novelle altre più scure seguivano; Murat, a' soldati più che duce niuno accetto, con incredibil leggerezza erasi unito co' Confederati, abbandonando Napoleone, ch'era pur suo cognato, e dato gli aveva il regno. Gli Spagnuoli, gente assai guerresca, dopo le forti, ma poco felici imprese di Soult, sotto la condotta di Wellington ricuperata

---

cinato, che equivale, ma non saprei ora indicare il luogo preciso.

(62) *Abbiosciarsi,* per lasciarsi cader giù vinto dalla stanchezza e dalla fatica, lo scrisse il Davanzati, ed è tuttavia dell'uso vivente (*Vedi il* Rigutini-Fanfani).

recepta, ad Pyrenaeos saltus (63) instabant. Gallica praesidia, ad centum millia hominum, germanicis arcibus (64) imposita, vel arcta obsidione premebantur, vel in hostium potestatem venerant. In Italia Beauharneus, irrumpentibus undique Austriacis, omnia circumspectans, et auxiliorum egens, relictis Venetiis, ad Veronam constiterat.

XI.

Haec longinqua et externa, sed alia iam graviora imminebant. Nam consultantibus diu regibus, eorum demum placuerat sententia, qui Gallos semel perculsos, toto bello statim invadendos censerent. Sic enim ferre aiebant mobilem illius gentis naturam, ut in magnis belli offensionibus, instante iteratis vulneribus hoste, arma cum animis abiiciat (65); sin paullulum interspiraverit, acrius ad certamen redeat. « Quid aliud, detracto

---

(63) *Saltus* significa anche *luogo selvoso ed atto al pascolo*, ed in questo senso non da *salio*, ma deriva dal greco ἄλσος, che ha il medesimo significato. Talora, come qui, vale passo o luogo difficile e disastroso, come appunto sogliono essere le selve e le foreste intricate, nè segnate d'alcun sentiero.

(64) *Arx* (cf. ἄκρος, *estremità, punta*) propriamente vale *altezza, sommità, vetta*, onde Virgilio chiamò *arces* i sette colli di Roma: *Septemque una sibi muro circumdedit arces. Georg.*, II, 535. Perchè

Pamplona, al passo de' Pirenei soprastavano. Le guarnigioni francesi di forse centomila uomini, che tenevano le fortezze tedesche, erano o strette d'assedio, o già in poter de' nemici. In Italia il Beauharnais, rompendo d'ogni parte gli Austriaci, guardatosi attorno e vistosi privo d'aiuti, lasciò Venezia e in Verona si fermò.

XI.

Cotesti eran mali lontani e stranieri; altri più gravi erano in sullo scatto, conciossiachè dopo lunghe consulte s'erano finalmente i re Confederati risoluti, che si dovesse incontanente con guerra generale assalire i Francesi una volta battuti; perocchè, dicevano, la costoro natura leggiera portare, che ne' grandi casi della guerra, se il nemico senza posa raffibbia, gittino arme e coraggio, se per contrario lasciali nulla nulla respirare, rincappellino l'ira e le forze; « e che

---

poi le alture d'ordinario si muniscono a difesa, *arx* significa ancora *luogo forte, castello, cittadella* (cf. ἀκρόπολις). Così per noi *rocca* vale *rupe alta,* ed anche *fortezza.*

(65) Par che l'autore abbia avuto in mira la sentenza che de' Galli pronunziò Livio, che cioè nel principio della battaglia e' fossero più che uomini, sulla fine meno che femmine.

nominis fulgore, Napoleoni superesse, quam intus veterem Galliam continuatis funeribus exsanguem, circum vero tot populos nulla inter se necessitudine, sed temere et vi consociatos, qui, sublato a foederatis communis libertatis signo, alii post alium dilabantur? Meminisse Batavos maiorum gloriae et recentium iniuriarum, qui, clauso mari, intercepta navigatione, a suis coloniis et mercaturis prohibeantur. Meminisse Belgas antiquae aemulationis, quae sibi cum Gallis intercederet. Quid tandem sensuros Subalpinos, Genuenses, aliosque Italiae populos, quibus vel ipsa vernacula lingua (66) una cum patriis legibus fuisset ademta? Hunc porro exitum esse regnorum, quae ad nimiam magnitudinem cito excreverint (67), ut eminus metuenda (68), si cominus feriantur, uti corpora de coelo tacta (69),

---

(66) *Vernaculus* (da *verna*, servo nato in casa) vale *domestico, di casa propria;* qui s'applica alla lingua italiana per opposizione alla francese straniera, che pur era stata in quel tempo imposta negli atti pubblici, acciocchè colla lingua scomparisse altresì, se fosse stato possibile, il pensiero ed il carattere nazionale.

(67) L'*ex*, composto col verbo, indica da sè lo stato di picciolezza, onde questi corpi crebbero in mole gigantesca; nè è d'uopo esprimere l'altro termine dell'antitesi.

(68) Cesare, *De Bell. Gall.*, VII, 84: *Omnia enim*

altro resta a Napoleone, s'altri ne tolga lo splendor del nome, se non al di dentro la vecchia Francia, dalle continue morti dissanguata, al di fuori popoli non per amicizia uniti, ma per forza ed a caso, i quali, come veggano levarsi da' Confederati lo stendardo della comune libertà, son per istaccarsene di colpo? Ricordansi gli Olandesi della gloria avita e delle fresche ingiurie, che per essere chiuso il mare ed il navigar impedito, da lor colonie e traffici stornati sono; ricordansi i Belgi delle vecchie ruggini avute coi Francesi. E che ne sentirebbero Piemontesi e Genovesi e gli altri popoli d'Italia, a' quali in un colle patrie leggi era stata tolta la stessa lingua nazionale? Or tale appunto è la sorte de' regni in un tratto fatti giganti, che dalla lunga guardati, metton paura; s'altri lor serrisi addosso,

---

plerumque, quae absunt, vehementius hominum mentes perturbant.

(69) *De coelo tangi,* esser colpito dal fulmine, cioè dalla mano stessa di Giove che lo scaglia; quindi il luogo colpito era tenuto sacro e veniva cinto d'uno steccato *(puteal)*, finchè non fosse co' rituali sacrifizi espiato *(condere fulmen)*; e perchè ciò si faceva coll'immolarvi pecore di due anni *(bidentes)* il luogo dicevasi anche *bidental*; Orazio, *Ep. ad Pis.*, 471: *Triste bidental moverit incestus.* Talvolta l'esser tocco dal fulmine parve una carezza di Giove, ed uno dei

uno momento corruant ». *Eo* libentius haec audiebantur, quod Alexander Russorum imperator, in conventu regum dixerat, Napoleonem, qui Moskwae fuisset, se brevi resalutaturum Parisiis. Quod autem praecipue ad rem facit, copias in procinctu habebant foederati obruendae Galliae, ne dum oppugnandae pares, nec unquam tam inexplebilis ultionis sitis proxime bellaturos accenderat. Delenda erat macula superioribus cladibus susceptа, et cum hoste confligendum, quem antea invictum, tunc fortuna, conversis sortibus, paene vinctum tradebat. Erat praeterea in oculis gloria maxima, et cum gloria praeda ex regno opulentissimo; quibus de causis nullis hibernis militibus datis, impressionem in Galliam facere decreverunt. Vergebat ad finem annus seculi XIII, premente hieme, quum dispertitis agminibus, alii per Hannovariam in Batavos, dein in Belgas usque ad Noviomagum et Gravium irruperunt, alii, traiecto ad Brisiacum Rheno, in Sequanos; Schwartzembergius denique, cui summa belli fuerat commissa, cum robore exercitus, per Helvetios Genevam pervenit.

Fabii, abbruciacchiato dalla folgore nella parte di dietro, e però detto *Ambustus*, fu anche chiamato maliziosamente *pullus Jovis*. Quegli poi, a cui il fulmine cadesse vicino senza toccarlo, dicevasi *afflatus fulmine*

come corpi di saetta colpiti, rotolano in un punto ». Cotali discorsi assai più volentieri erano ascoltati, perchè Alessandro imperator della Russia, aveva nella radunanza de' re detto, ch'egli tra breve a Napoleone, stato già a Mosca, avrebbe in Parigi reso il saluto. Ma quel che più fa al proposito, avevano i Collegati a ordine tali forze da distruggere, non che da combattere la Francia; nè mai sì inestinguibil sete di vendetta frugato avea uomini che stessero per azzuffarsi; conciossiachè era da cancellar la macchia appiccatasi nelle precedenti sconfitte, e da cimentarsi con un nemico, che prima non vinto, allora, cambiate le sorti, era da Fortuna lor dato in mano come incatenato; anche avean l'occhio alla massima gloria e con essa alla preda d'un regno ricchissimo, onde senza dar quartieri a' soldati, risolverono dar la stretta alla Francia. Era la fine del 1813, di fitto verno, quando spartite le schiere, gli uni per l'Annover ruppero nell'Olanda, poscia nel Belgio fino a Nimega e Grave, gli altri, passato a Brisac il Reno, nella contea di Borgogna, e lo Schwartzemberg, generale in capo, col nervo dell'esercito arrivò per la Svizzera a Ginevra.

---

e *attonitus*, che anche i Greci dissero ἐμβρόντητος (βροντὴ tuono), e noi *intronato*.

XII.

Sic Gallia undique circumventa, tamquam in septo (70) pugnabat. Permultis autem difficultatibus premebatur. Nam praeter commeatuum aliarumque rerum penuriam, quae in bello magno usui sunt, ingravescens in dies morbus plerosque milites, superioris calamitatis reliquias, crudeliter absumpserat. Arces praeterea olim munitissimae, nudatum incuria temporum latus praebebant (71), ut hostis, perpaucis suorum ad oppugnationem relictis, quovis impune volitaret (72). Nec vero in tanta gentis lassitudine ac veluti stupore, delectus fieri poterant. Inde irae in Napoleonem, qui, translata ad Senatum conscribendi militis potestate, oratores ferendis legibus (73), in se graviter invectos, exauctoratos dimiserat. Tyrannicum hoc interdictum appellabant, quod ingens subinde malorum causa fuit. Qui enim antea promtiores in obsequium fuerant, tunc acerbioribus dictis Napoleonem insectabantur. Et nemo erat tam ignobilis scurra, quin conviciis (74)

---

(70) *In septo*, come chiusa dentro d'uno steccato, senza speranza di scampo; d'ogni intorno assiepata dai nemici.

(71) Bello il traslato d'una rôcca, che per difetto di munizioni, come uomo privo d'armi difensive, mostra nudo il fianco.

(72) Ho prescelto nel tradurre *aliare*, perchè ritiene lo stesso traslato che è nel testo.

XII.

Così la Francia attorniata d' ogni parte, come dentro uno steccato, combatteva, ed era da moltissime disagevolezze molestata, perocchè oltre la scarsezza de' viveri e di ciò che in guerra è opportuno, un morbo, che di giorno in giorno s'aggravava, il più de' soldati, avanzi della fresca rotta, avea crudelmente consumati; e le fortezze prima in tutto punto, per la trascuraggine de' tempi mostravano nudo il fianco, in guisa che il nemico, lasciati pochissimi de' suoi a sforzarle, aliava sicuro dove ben gli venisse; nè, essendo quella nazione stanca e come attonita, si potevano far le leve. Indi grande ira contro Napoleone, il quale, trasferita al Senato la potestà di scriver soldati, aveva sciolti e privati d'autorità i deputati, i quali l'investirono con gran villanie. Chiamavano tal divieto tirannesco, e fu in seguito cagione di gravi disastri; perocchè quelli, che prima eran più caldi per Napoleone, allora con vieppiù aspri parlari il trafiggevano, e non v'aveva sì cencioso buffone, che di villanie nol

(73) Modo acconcio ed elegante di esprimere in latino tutto quello che di presente intendesi colla parola *deputato*.

(74) *Convicium*, quasi *convocium*, in senso proprio è grido confuso di molte voci, onde Fedro, I, 6: *Clamorem ranae sustulere ad sidera. Convicio per-*

oneraret: « Praeclarum sane imperatorem (75), qui aliena impotenter concupiverit, et sua defendere nequiret! Eo ne tot victorias rediisse, ut fortissima gens, late nuper imperitans, quae extrema captarum urbium sunt, vim et hostiles discursus pateretur? Hunc ipsum Napoleonem ex Aegypto in Galliam remeantem, exercitus, se absente, amissos, et male pugnata proelia quinqueviris exprobrasse; attamen per id tempus imperii claustra inviolata ab hostibus fuisse, non traiectum Rhenum, non superatas Alpes, non arces obsessas. Tunc vero quid iam reliquum esse, si, quod foedum dictu, barbaricae equitum turmae omnia licenter ferrent agerentque (76), si agri, si oppida hostilibus flammis collucerent (77)? Dolendam profecto Galliae vicem, quae hanc belli facem (78) aluisset! Quid mi-

---

motus quaerit Juppiter, ecc. Perchè poi chi dice altrui villania suol alzar la voce, *convicium* ordinariamente vale *ingiuria, contumelia*.

(75) *Gran dassaiezza*, ecc., l'ho pigliato dai Cesari, che così traduce il *regem elegantem narras* di Terenzio, *Eun.*, att. III, sc. 1ª; e mi pare non disconvenga qui, che si riferiscono i motteggi di gentuccia vile e da trivio. Per la stessa ragione più sotto ho voltato *concupierit* per *tirar l'aiuolo*, che è pure modo basso e dello stil comico.

(76) Quando, trattandosi di saccheggio e di preda, si congiungono i due verbi *fero* ed *ago*, il primo si

caricasse: « Gran dassaiezza d'imperatore alla fè, che tirato l'ainolo da prepotente all'altrui, non era buono a difendere il fatto suo! a questo dunque erano tornate tante vittorie, chè un popolo fortissimo, dianzi padrone di mezzo mondo, soffrir dovesse violenza e nemiche scorrerie, che son l'estreme sciagure delle sforzate città? Aveva pure quest'istesso Napoleone, tornato d'Egitto in Francia, raffacciato a' Quinqueviri gli eserciti nell'assenza sua perduti e le battaglie ite di traverso; e sì che allora i nemici non avevano tocco i confini dell'impero, nè passato il Reno, nè valicate l'Alpi, nè posto l'assedio alle fortezze. Ora per contrario che più resterebbe, se le barbariche frotte de' cavalli, vergogna da non dirsi, cose e persone licenziosamente rubassero, se i campi e le città di nemiche fiamme splendessero? Ella è per fermo da dolere la sorte della Francia, che questa facella di guerra aveasi in seno

---

riferisce alla preda di cose inanimate, che si portano; il secondo alla preda di cose animate, sì bestie come uomini, che si spingono innanzi.

(77) Così Virgilio delle fiamme di Troia specchiate dal mar sottostante: *Sigea igni freta lata relucent. Æn.*, lib. II, 312.

(78) Così Dante chiamò *facella* Ezzelino III da Romano per il mal governo che e' fece della Marca Trivigiana: *Là onde scese già una facella, Che fece alla contrada grande assalto. Par.*, IX, 29.

rum, si qui successibus iuveniliter elatus, vix Europae finibus cupiditatem contineret, bella indesinenter serendo infestissimos populos e septemtrionis latebris in patriae perniciem excivisset? »

XIII.

Talia illi in vulgus iactabant; qui vero popularium partium erant, invidiosius (79) loquebantur. Hi nimirum spe deiecti, quam a principio conceperant, omnia Napoleonis dicta et facta in deterius interpretabantur. « Quando nam, inquiebant, contemtor ille animus civili aequalitate contentus fuit? Aut quid pensi habuit (80), ut militari favore subnixus (81), reipublicae violentas manus inferret (82)? Qui in Corsica, humili et turbulenta insula, natus, parum habuit maximis exercitibus imperare, et hostes vincere, nisi Galliae famulatum in pretium victoriarum

---

(79) *Invidia* in latino più spesso significa *odio* semplicemente, da qualunque cagione e' sia mosso; quindi *invidiam facere alicui, in invidiam adducere*, ecc., render uno odioso; e *invidiose*, odiosamente. La passione poi dell'invidia, per cui s'ha male dell'altrui bene, dissero propriamente *invidentia*.

(80) *Nil pensi habere* propriamente non pesare *(pendo)* non ponderare prima di mettersi all'opera, ed

nutrita; e qual maraviglia se colui, che gonfiato giovenilmente dalle buone riuscite a stento fermava sue voglie tra' confini d'Europa, col seminar guerre senza posa, avesse alla perfine dalle tane del settentrione sbucato a danno della patria popoli ferocissimi? »

XIII.

Tali motti costoro gittavano nel volgo; ma que' di parte popolare più fiero favellavano, conciossiachè caduti dalla speranza, che da principio avevano concetta, ogni detto e fatto di Napoleone tiravano al peggio: « Quando mai, dicevano, quell'animo sprezzante tennesi pago a civile eguaglianza? o ebbe egli scrupolo col caldo de' soldati di sforzar la repubblica? Nato in Corsica, isola da nulla e turbolenta, poco contò comandare a grandissimi eserciti e vincere i nemici, s'egli anche non voleva per prezzo delle vittorie la ser-

anche non curare, non aver rispetto alcuno. Sallustio di Catilina, cap. 5°: *neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quidquam pensi habebat.*

(81) *Militari favore subnixus, col caldo de' soldati* è del Davanzati, e con altro traslato esprime la cosa stessa.

(82) *Manus violentas inferre* ed anche solo *manus inferre* per violenza metter le mani addosso, sforzare. *Manus sibi inferre* uccidersi.

expeteret. Caesar in speciem recusantis regnum parabat; hic palam adfectavit, utpote qui tribunus militum, ex tribuno dux, ex duce consul et sub nomine consulis dictator, regio supercilio (83) inter contubernales (84) et infimos vivere consueverat. Sed non solum regnum, sed quod Diocletianus, inveterata iam servitute, fecerat, persicum aulae fastum (85) et inania principatus quaesivit. Quam superba illa Napoleonis vox ad convivii ministrum « fac mihi hos reges discumbere », quum videlicet Germaniae principes in formulam sociorum receptos frequentes domi haberet! Nonne idem, repudiata Josephina uxore, fortunarum omnium participe, inauspicatis nuptiis alteram duxit, ut genus, antea regibus ignoratum, Lotharingio sanguini commisceret? Atqui

(83) Sì il fasto, come la severità de' costumi si manifestano nell'aggrottar delle sopracciglia, onde nell'un senso e nell'altro i Latini usarono *supercilium*. *Regio supercilio*, superbia, prepotenza da re, e *rex* e *regium*, dopo la cacciata de' re, in Roma furon sempre nomi odiosi ed esecrati; solo i parasiti e gli scrocconi chiamavano *reges* per piacenteria coloro, de' quali scuffiavano i pranzi, ma questo solo a' tempi corrotti dell'impero. *Supercilium* ancora la severità del censore: e Marziale nell'ep. 2° del lib. XI, così intima a' severi e stoici di non legger quel libro, che è il più salace di tutti: *Triste supercilium durique severa Catonis Frons et aratoris filia Fabricii, Et personati fastus, et re-*

vità di Francia. Cesare facendo le viste di non lo volere, s'apparecchiava il regno; ma costui ne mostrò gola alla scoperta, come quegli che colonnello, e poi di colonnello generale, di generale consolo, e, sotto nome di consolo, dittatore era uso fra i camerata e i fantaccini portarsi con regia alterigia. E non pure il regno, ma, ciò che nel forte della servitù fece Diocleziano, cercò il fasto di corte alla persiana e le vane mostre del principato. Quanto non fu superbo quel detto di Napoleone al maestro del convito: *Fammi sedere a desco questi re;* quando, ricevuti per alleati i principi della Germania, aveali spesso per casa. E non celebrò egli, rimandatane la moglie Giuseppina a lui compagna di tutte fortune, vietate nozze con un'altra per mescolar al sangue di Lorena la sua razza a' re pria sconosciuta? Or bene

---

gula morum, Quidquid et in tenebris non sumus, ite foras.... Lectores tetrici salebrosum ediscite Sanctram, Nil mihi vobiscum est: iste liber meus est.

(84) *Contubernalis* che abita e convive sotto la stessa tenda nel campo, e sotto lo stesso tetto in città. Quindi la rondine, chè nidifica negli atrii delle case, fu graziosamente chiamata da Marziale *contubernalis hirundo.*

(85) *Fasto persiano* intendi da Ciro il grande in poi, chè prima di Ciro la Persia *dentro dalla cerchia antica.... Si stava in pace sobria e pudica.* I severissimi costumi de' Persiani prima di Ciro puoi vedere descritti da Senofonte nel 1° libro della *Ciropedia,* cap. 1 a 15.

tantae arrogantiae meritas poenas luit (86), quippe qui, concisis semel libertatis nervis, pristinos spiritus exanimi nunc Galliae nequidquam reddere conatur ». Mirum quam avide istiusmodi sermones exciperet vetus nobilitas, quae nuper ab exsilio ad aulicos honores arcessita (87), Napoleoni tamen erat infensa, quod, eo pulso, plura et ampliora sperabat. Multas autem tragoedias movebat (88) in deploranda caede Borbonii adolescentis, Condivii principis f.; quem ille sub falso, uti aiebant, coniurationis nomine, clam in Galliam delatum, invita et obtestante cum lacrymis uxore, irrevocabili taciturnitate neci destinaverat. Nec minus detestabatur Pii VII Pontificis captivitatem: « Tantum ne facinus ausum esse, ut neque manus a sanctissimo sene abstineret, quem, si nihil aliud, at sua dignitas et invicta inter tot contumelias mansuetudo tueri debuerant! Sed hominem prava ambitione captum in alia atque alia praecipitem iturum. Quanto

---

(86) Ho tradotto *ricever dattero per fico* pigliandolo da Dante, *Inf.*, XXXIII, 118: *I' son frate Alberigo, Io son quel dalle frutte del mal orto, Che qui riprendo dattero per fago.* Dicesi anco *esser ripagato a misura di carboni,* che è misura abbondante e ricolma.

(87) *Arcesso* è il vero, *accerseo*, usato da alcuni, non è altro che una corruzione di scrittura.

e' giustamente riceve di tanta sua arroganza dattero per fico, poichè tagliati un tratto i nervi della libertà, indarno s'affatica di rimettere in corpo alla Francia, oggimai morta, gli spiriti di prima ». Strana cosa è come udisse avidamente siffatti parlari l'antica nobiltà, la quale pur testè dall'esilio chiamata agli onori di corte, era tuttavia a Napoleone nemica, poichè sperava colla cacciata di lui averne più e meglio. Faceva poi le alte tragedie in deplorar l'uccisione del giovane Borbone, figlio del principe di Condè, che di soppiatto condotto in Francia Napoleone, sotto colore di congiura, falsamente, come si diceva, opponendosi la moglie e con lagrime supplicando, aveva con irrevocabile silenzio mandato a morte. Nè si detestava meno la prigionia di Pio VII: « aver egli osato sì gran sacrilegio di metter le mani addosso ad un vecchio santissimo, cui, se non altro, difender dovevano la sua dignità e l'invitta mansuetudine fra tante ingiurie! Ma Napoleone, da prava cupidigia accecato, farebbe ogni suo peggio. Quanto non

---

(88) *Tragoedias movere*, far irose querele, lamentanze ed anche tragedie, chè *decet altos ira cothurnos*. Il Cesari quel di Terenzio, *Andr.*, act. I, sc. 1ª: *Venit Chremes postridie ad me clamitans* traduce bene: *L'altro dì vien da me Creme, facendomi mille tragedie.*

praestantius illi erat, si devictis Galliae factionibus, quod Monkius, vir fortissimus, in Anglia fecerat, antiquam regum stirpem inexpiabili parricidio (89) expulsam, in sua iura vocavisset! At fluxae famae, quam mansurae gloriae cupidiorem, regnum sibi et suis paravisse, quod pertinaciter diu oppugnatum, brevi ab hostibus discerptum videat ».

XIV.

In tantam invidiam ex magna gloria inciderat Napoleo, quum ultima experiri pro imperii defensione constituit. Mense igitur ianuario exeunte, anno seculi XIV, urbis procuratione Aloysiae uxori demandata, in Campaniam venit. Consilium ab initio fuerat Beauharnaium cum parte copiarum ex Insubribus ad Lemannum accire, qui subinde Hispaniensibus cohortibus auctus, quae Lugduni constiterant, impetum in Helvetios faceret; sic enim fore, ut foederati, qui per Vogesos in Alsatiam et Sequanos fidenter irruperant, veriti, ne a tergo intercluderentur, inde gradum referrent. Sed ea res tunc frustra fuerat; quapropter cum validissimis ubique hostibus erat certandum. Perpaucae autem vires, neque in unum confer-

(89) *Parricidium* in latino uccisione non solo del padre e della madre, ma anche de' congiunti, ed ancora macchinazione contro la patria.

avrebbe fatto il meglio, se vinto le fazioni in Francia, come in Inghilterra fatto avea il Monk, fortissimo uomo, avesse ripristinato ne' suoi diritti l'antichissima famiglia regia con inespiabile parricidio scacciata? Più bramoso invece di fama passeggiera, che di stabile gloria, aver egli a sè ed a'suoi acconcio un regno, che dopo fiera ed ostinata tenzone vedrassi tra poco strappato da' nemici ».

XIV.

Di sì grande gloria in voce sì odiosa era venuto Napoleone, quando fermò tentar l'ultimo colpo per difesa dell'impero. Adunque sul finir di gennaio dell'anno 1814 lasciata alla moglie Luigia la cura della città, egli passò nella Sciampagna. Aveva avuto da prima in animo di chiamar di Lombardia al Lemano Beauharnai con parte dell' esercito, affinchè, ingrossato poscia dalle coorti spagnuole, le quali s'erano in Lione fermate, gli Svizzeri assalisse; onde avverrebbe, che i Collegati, i quali attraversata la Lorena, nell'Alsazia e nella Borgogna come sicuri impressione fatta avevano, temendo non fosser chiusi da tergo, darebber volta indietro. Ma la pensata era riuscita a vuoto, per la qual cosa s'aveva in ogni parte a far fronte a nemici poderosissimi; e Napoleone non aveva che pochissime forze e

tae, Napoleoni supererant. Ad septemtriones Magdonaldus Namurco profectus, cum parva manu Maceriis consederat: inter Vitricum et Catalaunum ad .Matronam flumen, medium tenebant Neyus, Victorius et Marmontius: dextro lateri in Tricassibus imperabat Mortierius; summa vero militum vix septuaginta millia hominum excedebat. Sic ille, qui vincendo consenuerat, id belli genus gerere cogebatur, quo non ita pridem Kutusofus ante se fugiens, usus fuerat. Sed regio fluminibus et fluminum divortiis (90) irrigua, ad id bellum erat aptissima; is vero dux, qui neque vigilantia, neque dolis (91) et cetera scientia rei militaris ulli imperatorum esset inferior. Inde bimestris illa dimicatio casuum plena, utrinque vices sic moderante fortuna (92), ut tametsi

---

(90) *Divortium* e *diverticulum* da *diverto* sono propriamente le vie o i sentieri che s'allontanano dalla via maestra. Virgilio adopera *divortia* per gli sbocchi di vie traverse: *Obiiciunt equites sese ad divortia nota Hinc atque hinc omnemque abitum custode coronant. Æn.*, lib. IX, 379. *Divortia* ancora, come qui nel luogo nostro, sono le deviazioni dell'acqua dal filone della corrente, che noi diciamo canali.

(91) *Dolus* presso gli antichi latini valeva astuzia tanto in buono, quanto in cattivo senso, siccome attesta Festo; onde appo i giureconsulti occorre spesso: *dolus malus*, che Aquillio presso Cicerone de Off., lib. III,

sparpagliate. Magdonald, partitosi di Namur, occupato avea Mastrick con picciola schiera; Ney, Victor e Marmont tenevano il mezzo fra Vitri e Chalons presso il fiume della Marna; Mortier ne' Trecassi comandava al destro lato; in tutto non passavano i settantamila uomini. Così colui, che nelle vittorie era invecchiato, trovavasi costretto adoperar quel modo di guerra, onde poco prima s'era valuto Kutusoff fuggendogli innanzi. A tal maniera di guerra troppo bene acconcio era il paese rigato da fiumi e da canali; e tal duce vi era, che a niun capitano la cedeva in vigilanza, in astuzie e nel resto della scienza militare. Di qui incominciò quell'azzuffarsi di due mesi pieno di casi, per siffatto modo girando fortuna sua ruota, che, quantunque in tanta di-

---

cap. XIV, 60, definiva: *quum esset aliud simulatum, aliud actum;* e l'epiteto *malus* però non è, come alcuni credono, un aggiunto pleonastico. Le astuzie legittime, che da' capitani s'usano contro i nemici dicevansi con parola greca *strategema* (στρατήγημα da στρατηγέω conduco l'esercito), e Frontino ne trattò in quattro libri.

(92) *Moderante fortuna, girando fortuna sua ruota.* L'ho tolto a Dante, il quale ha questo proverbio: *Però giri Fortuna la sua rota Come le piace, ed il villan la sua marra. Inf.*, XV, 95. È noto che la Fortuna è simbolicamente rappresentata stante sopra d'una ruota o sopra una pietra rotonda.

in tanta virium inaequalitate totius rei exitus praesagiri poterat, pugnantium tamen animos incerta spe suspensos teneret. Et anceps quidem pugna ad Brenam fuerat, quam aliae atque aliae insigniores consecutae sunt. Cum enim duae latissimae viae ad Parisios pertineant (93), altera ad Boream, quae varios Matronae cursus sequitur, altera ad meridiem, quam Sequana praeterfluit, totum illud spatium, quod utroque flumine continetur, alternis cladibus et victoriis lustratum est (94). Tanta porro celeritate huc atque illuc a flumine ad flumen, ab urbe ad urbem, diurnis nocturnisque itineribus ferebatur (95) Napoleo, ut prius foederati ex castrensi Gallorum acclamatione, quam a speculatoribus adventantem (96) rescirent. Properabat dux, properabant

---

(93) *Pertinere* in questo senso vale *giungere, arrivare ad un punto.* Male da alcuni in luogo di *pertineo* s'adopera *pertingo,* verbo d'assai dubbia e contestata autorità, perocchè ne' luoghi, che se ne citano di Cicerone e di Sallustio, i migliori leggono *pertinere* non *pertingere.*

(94) *Lustrare* (λούω lavare) propriamente vale *espiare, purificare aspargendo coll'acqua detta lustrale.* Virgilio, *Æn.,* lib. VI, 229: *Idem ter socios pura circumtulit unda Spargens rore levi et ramo felicis olivae, Lustravitque viros dixitque novissima verba.* Dicevasi pure *lustrum* la solenne cerimonia di purificazione, che in Roma ogni cinque anni accompagnava

sparità di forze pronosticar si potesse l'esito di tutta la guerra, pur gli animi de'combattenti erano tra speranza e timore sospesi. E di vero dubbia era stata la battaglia di Brienna, la quale fu da altre ed altre più insigni seguita. Conciossiachè due essendo le amplissime vie, che a Parigi conducono, l'una a tramontana che segue il capriccioso corso della Marna, l'altra a mezzodì, lunghesso la quale scorre la Senna; tutto lo spazio, che tra questi due fiumi si contiene, fu del sangue asperso or degli uni or degli altri. E con tanta prestezza qui e qua, da fiume a fiume, da città a città, di giorno e di notte camminando, piombava Napoleone, che prima l'arrivo di lui dalle campali grida de' Francesi apprendevano i Collegati, che non si facessero dalle spie. Avac-

---

il censimento del popolo *(condere lustrum)*. E perchè nell'aspergere altrui gli si gira attorno, come vedesi nell'esempio citato di Virgilio; *lustrare* vale anche, come qui, *girare, scorrere,* ecc. Nel tradurre però ho preferito *aspergere,* perchè mi parve tornar meglio, e *cladibus et victoriis* conseguentemente resi per *sangue.*

(95) *Ferebatur* indica l'impeto e la velocità, onde Napoleone non trascorreva, ma era per così dir portato dal genio o dalla furia.

(96) *Advento* freq. di *advenio* vale esser sul punto di venire, approssimarsi, ecc.: Virg., *Æn.*, lib. VI, 256: *Sub pedibus mugire solum et juga coepta moveri*

exercitus, equites laxatis habenis (97), pedites publicis cursuris (98) impositi; pugnae locum casus deligebat; tunc novitii (99) cum veteranis de virtute certare, aversum, adversum hostem aggredi, irruentium globos cuneatim disiicere, pellere simul et pelli. Nec vero Napoleo a medio aberat conflictu, sed voce et manu laborantibus subveniebat, nutantes confirmabat. Quin plus semel a supervenientibus districto gladio (100) se explicuit, et cum expeditissimis, munimentis hostium successit. Idem Survillae, sic locum nunc Galli nuncupant, tormenta ex editiore tumulo curaverat; quo viso milites clamare, ne se tanto periculo obiiceret, quibus ille adridens « atqui

---

Silvarum visaeque canes ululare per umbram Adventante Dea; al venir della Dea, come traduce il Caro, o: *mentre la Dea era sul punto di venire,* ecc.

(97) *Laxare habenas,* che anche si dice *immittere habenas* (Virgilio con bella metafora: *Sic fatur lacrimans, classique immittit habenas. Æn.,* lib. VI, 4) è il nostro rilasciar le redini, sbrigliar i cavalli, farli correre a briglia sciolta, ecc.

(98) *Cursura* par dal contesto significar qui *carro* o *carrozza;* ma *cursura* in latino, come indica la stessa formazione della parola (cfr. *vectura, admissura, usura,* ecc.), vale soltanto l'atto del correre o la corsa; onde Plauto *Asin.,* 326: *Non vides Me ex cursura anhelitum etiam ducere;* e *Mostell.,* 860;

ciavasi il duce, avacciavasi l'esercito, i cavalieri a briglia sciolta, i fanti su pubblici carri; il caso sceglieva il luogo dell'affrontarsi, gareggiavano di valore le nuove cerne co' veterani, assalivano il nemico di fronte e dalle spalle, fatti lor puntoni rompevano le masse degli assalitori, cacciavano insieme ed erano cacciati. Nè levavasi Napoleone dal mezzo della mischia, ma con voce e con mano a' pericolanti sovveniva, i dubbiosi animava; e fu tal fiata, che brandita la spada disbrigossi da chi venivagli addosso, e co' più spediti s'accostò alle trincee de' nemici. Egli stesso a Surville, chè così chiamano di presente i Francesi questo luogo, aveva da un'altura dirette l'artiglierie, la qual cosa veduta avendo i soldati gridarono non si ponesse a tal rischio; ma egli

---

Nam illi (servi), qui nil metuont, postquam sunt malum Promeriti, tum stulta expetunt sibi consilia: Exercent sese ad cursuram (deinde) *fugiunt.*

(99) *Novitius* chi è nuovo in uno stato o in un'arte. Parlandosi di soldati, *novitii* son quelli, che il Botta chiamò *nuove cerne*, e molti de' nostri appellano francescamente *recrute*.

(100) *Destringere* val propriamente *staccare, trar fuori, svellere con forza e stringendo;* quindi detto di spada significa *sguainare*. Quando valga soltanto stringer con forza, senza l'idea di trar fuori o sguainare, scrivesi meglio *distringo*, non *destringo*.

nondum, inquit, id telum cusum est, a quo interream ». Tantum erat in militibus erga suum imperatorem studium, tanta in imperatore erga milites popularitas!

XV.

Nemini dubium videbatur, quin talis dux istique milites regionem ab externorum armis essent vindicaturi, si universa Gallia consurrectionem in ipsos fecisset. Spem quippe indiderant res nuperrime gestae. Hic enim ad Sequanam prospere pugnatum in Senonibus fuerat; illic ultra Matronam, hostes, qui Meldas iam occupaverant, ad Montem mirabilem, ad castrum Theodorici, ad Cronium et Laodunum, graviore ictu perculsi fugatique, Augustam Suessonum se receperant. Augereauio autem Lugdunum appropinquante cum subsidiis, quae in itinere collegerat, tantus timor foederatos in Sequanis invaserat, ut fugientium currus ubique conspicerentur. Sed post tot rerum conversiones fessa erant corpora, languidiores animi; Gallos insuper terrebat ipsum Napoleonis ingenium, qui praeceps ad certamina, neque victor neque victus unquam esset quieturus. Eo praeterea imperante, illud acciderat, quod in plerisque civitatibus, ubi omnia antiqua sunt, vitia et servitus, ut quisque rem familiarem uti propriam, publicam uti alie-

sorridendo: « Ancora, disse, non è battuto quel ferro, che m'uccida ». Tanto era ne' soldati l'amore verso l'imperatore, tanta nell'imperatore la popolarità verso i soldati.

XV.

A niuno sembrava dubbio, che tal capitano e tali soldati non fossero per isbrattar il paese dagli stranieri, se tutta intiera la Francia fossesi loro levata contro, chè le recenti imprese avevano rifiorito la speranza. Invero erasi di qui presso alla Senna prosperamente combattuto a Sens, di là oltre la Marna i nemici, che già avevan presa Meaux, battuti fieramente e rotti a Montmirail, a Chateau-Thierry, a Craonne, a Laon, s'erano ritratti a Soissons. Ed appressandosi Augereau a Lione cogli aiuti, che per istrada raccolti aveva, i Collegati in Borgogna vennero in tanta paura, che d'ogni banda vedevasi carri di fuggitivi. Ma dopo tanti rivolgimenti di cose lassi erano i corpi, spossati gli animi, e di più l'indole stessa di Napoleone spaventava i Francesi, il quale nè vincitor nè vinto non sarebbe mai per posarsi. Era inoltre avvenuto sotto l'impero di lui quello che suole nella maggior parte delle città, dove antichi sono vizi e servitù, che ognuno si prendesse cura del bene privato come di proprio, del pubblico come di straniero; per la qual cosa la gente

nam curaret. Quapropter rustica multitudo, emeritis iam stipendiis (101), satis habebat, si pauperculum larem (102) a praedatoribus defenderet, plebs vero urbana vel in opificiis inclusa, vel mercaturis intenta, omnia bello potiora ducebat. Nec solum urbanum vulgus, sed ipsos duces tunc belli fastidium ceperat, quibus nimirum communi Marte diu iactatis (103), nondum obductis vulneribus, eadem alea iterum esset adeunda (104). Hi Napoleonem adire et nonnulla de pace interdum iacere, quae laboribus finem imponeret: dein, inclinatis iam rebus, orare, liberius etiam monere, ne frustra pugnando, tot decora per summam virtutem parta, seque et suos in discrimen adduceret. Hos ille mutilo et

---

(101) *Merere stipendia* o semplicemente *merere*, in linguaggio militare vale far il soldato e quindi ricevere il soldo *(stipendium)*; onde *emeritus stipendia* chi ha finito di fare il soldato, ed *emeritis stipendiis*, finite le campagne. I Romani cominciarono a ricevere il soldo quando cominciarono a far campagne lunghe e star in campo sotto le tende *(sub pellibus)*; laddove prima militavano a spese proprie ed in pochi giorni sbrigavano l'imprese. Ciò accadde la prima volta nella guerra di Vejo, che durò dieci anni. V. Livio, lib. v, 1.

(102) *Lares, Lar* erano gli Dei tutelari della famiglia, talvolta distinti, talvolta confusi coi Penati. Ai Lari era sacro il focolare domestico, di che è rimasto nella

del contado, finito il soldo, assai avea quando difendesse da' predatori la povera casicciuola, e la plebe della città, chiusa nell'officine o attesa a' traffici, ogni altra cosa voleva che la guerra. Nè solo la plebe della città, sì ancora i capitani erano della guerra ristucchi, come quelli a cui toccava, tuttochè dalla guerra sfiniti e colle ferite non peranco rinchiuse, ritentar lo stesso giuoco. Costoro visitavano Napoleone e tal fiata gittavan qualche motto della pace, la quale a' travagli avrebbe posto fine; poscia, volte già al peggio le cose, pregavanlo ed anche con più liberi detti l'ammonivano, non volesse coll'inutile combattere tanta chiarezza per somma virtù acquistata e sè e i suoi mettere a pericolo. A cui rispondeva

---

nostra lingua una reminiscenza, chè noi diciamo *alari* que' due sostegni, su cui ne' camini collocansi le legna ad ardere. Nell'*Aulularia* di Plauto il prologo è recitato dal Lare domestico della famiglia d'Euclione: *Ego lar sum familiaris ex hac familia, Unde exeuntem me adspexistis*, ecc. Nel nostro luogo *lar* significa *casa*, pigliandosi per figura di metonimia il dio protettore di una cosa per la cosa stessa protetta.

(103) *Iactatis*, sbattuti, qua e là trabalzati: Virgilio, *Æn.*, lib. I, 3: *Multum ille (Æneas) et terris iactatus et alto.*

(104) *Eadem alea*, ecc. ho tradotto *ritentare, rifare il giuoco*, che è del linguaggio familiare, affine di conservar lo stesso traslato del testo.

hianti sermone (105) excipere solebat, postmodum, si diutius instarent, breviter imperatis, quae in praesentia fieri vellet, nullo addito verbo, a se dimittere. Ii vero, etsi reluctantes Napoleonis spiritus pluries fuerant experti, flexurum tamen animum suum sperabant, ne tanta belli mole obrueretur. Quid enim, torpente ad tantum periculum Gallia, ipse cum dimidiatis exercitibus posset? Nec enim unus aut alter populus imminebat, sed quotquot Europaei nominis sunt, aliis in aliorum stationem succedentibus. Omnes autem terra marique navitate superabant Angli, totius expeditionis auctores et architecti, quorum opera praesertim tot copias ex interioribus terris emiserant Russi, et cum iis Sveci, quos Bernardottius in continentem Germaniam transmiserat. Magnum sane fortunae documentum, cum is, qui pro libertate miles fuerat, tunc retinendi regni causa, eos ipsos fines, quos victoriis defenderat, oppugnatum veniret!

XVI.

Sed in tanto armorum strepitu conditiones pacis utrinque iactari non desierant. Nec enim parvi intererat foederatos hanc spem populis obiicere,

(105) *Hianti sermone*, che direbbesi anco *hiulco*, vale con discorso sospeso, non finito, che sta, per così dire, a bocca aperta *(hiat)* aspettando quel resto che manca.

egli con mozze e perplesse parole, e se più a lungo insistessero, dati brevemente quegl'ordini, che voleva s'eseguissero per allora, senz'aggiunger parola dava loro commiato. Ma essi, sebbene avessero le molte volte sperimentato la caparbietà di Napoleone, speravano tuttavia si piegherebbe per non essere da sì gran guerra sopraffatto; poichè che far potrebb'egli cogli eserciti dimezzati, dormendo a tanto pericolo la Francia? Nè uno o due popoli stavangli sopra, ma quanti ve n'ha del nome Europeo, succedendo gli uni al luogo degli altri. Gli inglesi poi tutti superavano in diligenza per mare e per terra, autori e maestri dell'impresa, per opera de' quali principalmente grandi eserciti avevano i Russi dal cuor del regno mandati fuora, e con essi gli Svedesi, che Bernadotte aveva fatti passare nell'interno della Germania. E fu grande ammaestramento di fortuna, che colui, il quale da soldato aveva per la libertà combattuto, ora per conservar il regno, quel paese istesso, che vittoriosamente difeso avea, venisse ad assalire.

XVI.

Ma in mezzo a tanto rumor d'arme non erasi d'ambe le parti tralasciato di trattar le condizioni della pace; conciossiachè non poco importava a' Collegati gettar a' popoli cotale speranza, accioc-

ut bellum pacandae Europae causa susceptum, ipsa necessitate pium, nedum iustum videretur (106). Quare et ante Lipsiensem calamitatem Pragae in Bohemis tentata pax fuerat, et fugientibus iam ultra Rhenum Gallis, iidem reges, proposito scripto, Francofurti confirmaverant, se eam pacem velle, quae victis et victoribus perinde expediret. « Iniquum fore, aiebant, si pollens et strenua Gallorum gens aliquid pristinae dignitatis amitteret. Frueretur sub patrio coelo bonis vel naturae vel artis, frueretur humanitate; retineret virtutis praemia suo et maiorum sanguine quaesita; ne tamen vesanae unius cupiditati inserviens, aliena contra fas misceret. Id enim vero postulare Europae foedera et quietem, quae hinc atque illinc exaequatis, ut in statera, momentis, parium inter se virium conspiratione firmatur (107) ». Sic illi; nec, integra re, facta cum dictis dissentiebant. Haec enim ferme in speciem aequissima petebantur: « Batavi et Hispani suis legibus redderentur, excederet Napoleo ab Italia et Germania, Rheno, Alpibus, Py-

(106) Il Macchiavelli, che da Livio tolse il concetto, dice: *Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta che l'è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle.* Princip., cap. XXVI.

(107) Noti il lettore come il Boucheron esprime con

chè la guerra intrapresa per pacificare l'Europa sembrasse, per lo esser necessaria, non che giusta, pietosa. Di che anche prima della rotta di Lipsia erasi in Praga di Boemia tentata la pace, e volti già in fuga di là del Reno i Francesi, avevano i Collegati in un lor manifesto a Francoforte confermato, voler essi tal pace, che a vinti e vincitori fosse del pari spediente. « Ingiusta cosa, dicevano, sarebbe se la forte e valorosa nazione de' Francesi alcunchè perdesse della prisca dignità; godesse pure sotto il patrio cielo dei beni di natura e d'arte, s'avesse pur sua gentilezza, ed i premii del valore col sangue suo e de' maggiori procacciati conservasse in pace; ma non turbasse contro giustizia il fatto altrui per servire alla pazza cupidigia di un solo. Perocchè questo richiede l'amicizia e la pace d'Europa, la quale, allibrati d'una e d'altra parte, come su bilancia, i pesi, mantiensi ferma per il cospirar di forze pari ». Così diceano essi, nè, stando in sodo le cose, le parole discordavano dai fatti. Conciossiachè domandavansi cose, che per certo avean faccia di giustissime: « Si restituissero a loro leggi Olandesi e Spagnuoli, uscisse Napoleone d'Italia e di Germania e si tenesse tra il Reno,

---

proprietà pari all'eleganza un'idea nuova, qual è quella del così detto equilibrio politico, con linguaggio antico.

renaeis, aeternis illis Galliae claustris, se contineret; si de his semel conveniret (108) cetera facile compositum iri ». Talia a principio agitabantur, sed postea, cum obsessa iam propius Gallia, Castilionense colloquium stabiliendis rebus indictum fuisset, cui regum legati una cum Gallis adessent, alia ex aliis graviora in dies proponebantur. Nec enim iam satis videbatur ultra Rhenum et Alpes victos reiicere, sed ii fines Galliae adsignabantur, quos ante eversum regnum habuisset. Ad quae Napoleo clamare sibi iugum, non frenum imponi, nec prorsus ferendum, Galliam in eas angustias detrudi, cum tria maxima regna Sarmaticis spoliis nuperrime locupletata, ad tantam amplitudinem crevissent. Negabat porro sibi militi et imperatori licere bellicosissimam gentem post tot pacta foedera victoriarum fructu destituere, eamque nomini suo notam inurere (109), quam nulla vetustas esset

---

(108) *Convenio*, nel senso di mettersi od esser d'accordo, usasi come neutro in singolare. Cic., *De Off.*, lib. III, cap. XV, 62: *Vere id quidem, si quid esset prodesse, mihi cum Ennio conveniret.* Non si potrebbe in questo senso dire: *Si ego et Ennius conveniremus*, che significherebbe tutt'altro.

(109) *Inurere notam* vale propriamente *bollar con fuoco o con ferro rovente*, il che facevasi agli animali (onde presso Aristofane, *Nubi*, v. 23 e 122, κοπ-

le Alpi, i Pirenei, eterne chiostre della Francia; se in questi punti si venisse una fiata d'accordo, il resto facilmente sarebbe per accomodarsi ». Cotali accordi trattavansi da principio; ma poscia per esser già la Francia stretta più da vicino, essendosi intimato a Chatillon un parlamento per dar assetto alle cose, al quale esser dovessero co' Francesi i legati dei re, s'andava ogni dì proponendo più gravi condizioni; conciossiachè oggimai non pareva loro esser contenti di ributtare i vinti di là del Reno e dell'Alpi, ma la Francia confinavano a quel mo' ch' ella stava prima che rovinasse il regno. Alle quali proposte levava Napoleone i gridori: essere questo imporgli non freno, ma giogo, nè doversi soffrire che in quelle strettezze si rinserrasse la Francia, mentre tre regni vastissimi, delle spoglie di Polonia testè impinguati, erano pure in tanta grandezza cresciuti. Negava poi di potere, egli soldato ed imperatore, dopo strette tante alleanze, fraudar del frutto delle vittorie un popolo a guerra prontissimo, e di tal infamia il suo nome mac-

---

κατίας chiamasi il cavallo bollato nella coscia della lettera κόππα, e σαμφόρας quello che della lettera σίγμα), ed anche a' servi fuggitivi sulla fronte, i quali però eran detti dai Latini con parola greca *stigmatias* (στιγματίας). Plauto con garbata facezia chiama un servo così bollato *servus litteratus*, equivocando sul doppio

deletura. Postremo, insistentibus acerbius legatis, ipse, ut eorum consilia magis paterent, rem Parisios ad Senatum detulit. Quo nuntio accepto, cuncti Senatores, praeter unum Lacuenum, tam ancipiti periculo deterriti (110), necessitati quovis modo parendum censuerunt. At ille tantam ignaviam detestatus, allato Carthaginis exemplo (111), quae obsequio in victores nihil profecisset, imperatam sibi conditionem indignanter recusavit.

XVII.

Sed enim duae maxime causae ineundae pacì obstabant. Sperabat quippe Napoleo Gallos hostili

---

senso di *litteratus*, che è segnato d'una lettera, o che conosce le lettere. In generale poi *inurere notam* vale notar altrui d'infamia, esclusa l'idea originale del marchio o bollo a fuoco.

(110) Ho tradotto *cascò loro il fiato*, che non è del linguaggio nobile, ma mi parve tornar bene qui, dove si tratta di gente vigliacca e da Napoleone spregiata. Così Orazio di que' malati che vilmente paventano la morte e si smarriscono sentendo la sepoltura d'un vicino, adoprò il verbo *exanimare*, che risponde al nostro *far cascare il fiato*, quando si tratta di paura: *Avidos vicinum funus ut aegros Exanimat, mortisque metu sibi parcere cogit.* Sat. I, IV, 126.

(111) Roma chiese a Cartagine nella 3ª guerra punica 300 nobili giovani per ostaggi, promettendo con questo

chiare, che niun tempo cancellerebbe. Alla fine pressandolo più acerbamente gli ambasciadori, egli, affinchè gl'intendimenti loro meglio fosser palesi, ne riferì al Senato in Parigi. Ricevuta tal notizia cascò a' Senatori dalla paura il fiato, onde tutti, eccettuato solo il Laque, s'accordarono che si dovesse in ogni modo obbedire alla necessità. Ma Napoleone detestata cotanta vigliaccheria, e recato l'esempio di Cartagine, a cui nulla approdato avea il far a senno de' nemici, disdegnoso rifiutò la impostagli condizione.

XVII.

Se non che due cagioni principalmente toglievan speranza di pace; conciossiachè davasi a credere Napoleone, che i Francesi dalle nemiche

---

di lasciarla in pace e libera; Cartagine obbedì umilmente. Ma i consoli L. Censorino e M. Manilio, domandarono che essa consegnasse tutte le armi, e Cartagine obbedì ancora; nè tanta obbedienza le valse, chè Censorino, deposta la maschera, intimò che i Cartaginesi trasferisser lor dimora 10 miglia dentro terra; Cartagine dover essere distrutta. E fu invero distrutta l'anno 146 a. C. da Scipione Emiliano, che mesto contemplandone le fumanti rovine, presagiva alcunchè di simile a Roma e ripeteva lagrimando que' versi d'Omero, *Il.*, IV, 164: Ἔσσεται ἦμαρ, ὅτ' ἂν ποτ' ὀλώλῃ Ἴλιος ἰρὴ Καὶ Πρίαμος καὶ λαὸς ἐϋμμελίω Πριάμοιο.

discursu exasperatos, in incendium erupturos, ex quo foederati tanquam ex ignivoma terra solum vertere (112) cogerentur. Hi contra procliviores iam aures dabant exsulibus ex vetere nobilitate, qui Borboniae parti favebant. Nec difficile erat hominibus limatioris urbanitatis sese per assentationem victoribus insinuare, iisque persuadere tutiorem fore pacem cum principibus, quos longa adversitas edomuerat, quam cum praeferoci milite, qui nihil nisi castra et bella cogitaret (113). Id tamem primo abnuebant reges, dein quasi ab invitis arcanas sibi voces eripi patiebantur; ad extremum duos Borbonios Burdigalam et Lugdunum siverant adventare; quibus rebus fretus Ludovicus XVIII litteras Parisios missitabat, quae docerent quid in praesentia fieri oporteret. Inde legatorum tergiversationes, qui semel posita retractabant vel aliorsum torquebant; inde etiam subitae irae Napoleonis et Colaincurtii querimoniae, qui eius partes in Castilionensi colloquio tuebatur. Nec maior erat in Napoleone constantia, qui pro vario pugnarum exitu, eadem saepe vellet et nollet. Quapropter cum

(112) *Solum vertere* mutar paese, onde qui *tornarsene a casa loro*. Significa anche andar in esilio, ma vi s'aggiunge comunemente *exsilii caussa*.

(113) Nota l'efficace brevità di questa espressione. In senso consimile lo stesso Boucheron nella vita del Caluso scrisse dell'Alfieri, prima che s'applicasse agli

scorrerie in ira riscaldati sarebbersi in grande fiamma accesi, di che i Collegati dovrebbero abbandonar una terra, che sotto i piè lor scotterebbe; questi al contrario davano oggimai di buon grado ascolto a' fuorusciti della vecchia nobiltà, che stavano pe' Borboni. Nè penavano costoro, essendo di raffinata gentilezza a guadagnarsi piaggiando i vincitori e persuaderli che più sicura pace si farebbe con principi domi da lunga avversità, che non con un fierissimo soldato, il quale non aveva pel capo se non accampamenti e guerre. A questo tuttavia ripugnavano dapprima i re, quindi, quasi sforzati, lasciavansi uscire qualche misteriosa parola, infine avevan permesso che due Borboni venissero a Bordeaux ed a Lione; onde, preso coraggio, Luigi XVIII mandava tratto tratto lettere a Parigi significando il da farsi in quelle congiunture. Di qui il tergiversar degli ambasciadori, che le cose poste già in sodo or ritrattavano, or torcevano ad altro senso; di qui ancora le sfuriate di Napoleone e le lagnanze del Coulaincourt, il quale faceva le parti di lui nel parlamento di Chatillon. Nè di più teneva il fermo Napoleone, che seconde la fortuna delle battaglie spesso le stesse cose voleva e disvoleva. Per la qual cosa dandosi d'una

---

studi: *Olisiponem hic venerat equos et amores cogitans*. Pag. CXXII.

verba utrinque darentur (114), fides abesset, mutua satietate conventus diremtus est, dictitante Napoleone, malle se incerto Marti, quam aequitati foederatorum committere.

XVIII.

Ultimus nempe hic actus totius belli fuit. Relecta (115) Sequanae via, a fano Desiderii Augustobonam, indeque magnis itineribus Frumentariam octavo ab urbe lapide pervenerat Napoleo, quum ecce a fugitivis rhedam circumstantibus affertur eam in hostium esse potestate. Incertus rumor erat, cui tamen oppidanorum terror fidem faciebat (116); quapropter cum iam advesperasceret, et ipse tam parvo intervallo, nullo ferme comitatu, ab hostibus abesset, Bellaqueam, pervetus regum castellum, revertit (117), ubi et rem plenius resciret, et numeros longe post se relictos, posset opperiri. Postero die quam ve-

---

(114) *Dare verba*, dar parole; ma pigliandosi *parola* per opposizione a *fatto*, significa ingannare, circonvenire altrui, quandanche questo non si faccia con parole.

(115) Così legge l'edizione del Pomba del 1838. Altre edizioni hanno *relicta* in luogo di *relecta*, che porta ben diverso senso. Nel tradurre ho seguito la lezione del Pomba, che mi parve più ragionevole e

parte e d'altra parole, e mancando la fede, ristucchi gli uni degli altri, sciolsesi il parlamento; e Napoleone ad ogni tratto diceva, fidarsi più all'incertezza della guerra, che all'equità de' Collegati.

XVIII.

Or cotale fu l'ultimo atto di tutta la guerra. Era Napoleone, ritrovata la via della Senna, giunto da Saint-Dizier a Troyes, e quindi a gran giornate in Fromenteau a otto miglia da Parigi, quand'ecco da alquanti fuggiaschi, che s'affollano alla carrozza, gli si annunzia, che la città era in potere de' nemici. Incerta era la fama, ma acquistavale fede lo spavento de' paesani; laonde, poichè già annottava ed egli quasi che solo trovavasi sì vicino al nemico, tornossi a Fontainebleau, antico castello reale, per saper quivi il fermo del fatto e potervi aspettar l'esercito lasciato assai indietro. Il giorno dopo la venuta di

---

giusta; *relegere viam*. Dante: *Ritroviam l'orme nostre insieme ratto. Inf.*, VIII, 102.

(116) *Fidem facere*, generar fede, esser creduto. Male da taluni s'adopera nel senso dell'italiano *far fede, testimoniare*, ecc.

(117) *Revertor*, nel senso di ritornare, è deponente in tutte le forme, salvo quelle del passato; quindi *revertit, reverterit, revertisse*, ecc., non *reversus est, reversus sit*, ecc., che appartengono alla men corretta latinità.

nerat, alii super alios nuntii rem confirmant. Sic porro narrabant. « Marmontium et Mortierium, qui adverso Marte ad Firmitatem ultra Matronam pugnaverant, per confertos Borussorum ordines Parisios evolavisse, sed serius, cum ibi iam Schwartzembergius cum primo agmine adesset. Destinatissimis (118) utrinque animis ad urbis munimenta dimicatum esse; inprimis autem virtutem enituisse Gallicae iuventutis, quae ab umbratili disciplina (119) rei militaris tunc primum in pulverem educta, inter obtruncata corpora, conclamata spe (120), occidione occidi

---

(118) *Destinatissimis* affine ad *obstinatissimis* vale: con animo ben fermo nel proposito ed irremovibile.

(119) *Disciplina umbratilis rei militaris* erano pei Romani gli esercizi del campo Marzio, dove la gioventù con finte lotte s'addestrava alle vere dei campi di battaglia. Con acconcio traslato si dissero anche *disciplina umbratilis* gli esercizi di finte azioni forensi, le quali facevansi nelle scuole dei retori dalla gioventù studiosa (vedi la VII^a^ Satira di Giovenale, v. 150 e segg.); mentre co' nomi di *polvere* e di *sole* designavasi il foro, dove tonava l'eloquenza dei veri oratori. Odasi a questo proposito un luogo bellissimo di Cicerone: *Phalerens successit eis senibus* (Demostene, Eschine, Iperide, ecc.) *adolescens, eruditissimus ille quidem, sed non tam armis institutus, quam palaestra. Itaque delectabat magis Athenienses, quam inflammabat. Processerat enim in solem, non ut e militari*

lui la novella fu accertata da messaggi, che succedevansi senza posa, i quali narravano, come Marmont e Mortier sconfitti a Firmin oltre la Marna, s'erano, traversando le strette file de' Prussiani, di volo ridotti a Parigi, ma tardi troppo, conciossiachè già vi si trovasse lo Schwartzemberg coll'antiguardo. Con animo da entrambe le parti risolutissimo eransi presso a' ripari della città azzuffati, e principalmente folgoreggiato avea il valore della gioventù francese, la quale dagli esercizi di scherma allora per la prima fiata tratta fuori alla polvere del campo, fra smozzicati corpi, detto addio alla speranza, aveva in-

---

tabernaculo, sed ut e Theophrasti, doctissimi hominis, umbraculis. Brutus, cap. 9.

(120) *Conolamata spe*, speranza morta o spenta. Petrarca, Son. xx in V. d. L.: *Quando mia speme, già condotta al verde;* con traslato preso dai ceri, che giunti alla carta verde ond'eran fasciati all'estremità di sotto, eran presso a spegnersi. *Conolamare* era solenne nei funerali romani. Quand'altri moriva, per accertarsi della morte, lo spruzzavano d'acqua fredda e ad alta voce chiamavanlo per nome (*conolamabant*); il medesimo facevano prima di tumularlo o metterlo sul rogo. Virgilio, *Æn.*, III, 66: *Inferimus tepido spumantia cymbia lacte Sanguinis et sacri pateras, animamque sepulcro Condimus et magna supremum voce ciemus.* Di qui i traslati *con-*

quam pedem referre maluisset; ad extremum, superante iam ubique hostium multitudine, de urbis redditione III kal. apr. pactum inter foederatos et cives fuisse. Addebant, sub hostium adventum Aloysiam uxorem et Josephum Napoleonis fratrem Blaesas concessisse, quibus abeuntibus, nullus iam modus servatus (121) a Borbonia parte fuisset, cum plerique regia insignia per urbem ostentarent. De his rebus per litteras Napoleonem iam monuerat Colaincurtius, qui postmodum cum publicis mandatis supervenit. Summa haec erat: « foederatos cum Gallis pacificaturos, si Napoleo se ultro abdicet imperio; nisi id fiat, nullam spem pacis superesse ». Telum non tam hostium, quam inimicorum (122) ille agnovit, sed in re magni consilii incertus animi, responsum in aliud tempus remisit. Insequenti die militum ordines, qui undique manipulatim ad se venerant, adequitabat, iter Parisios versus

---

clamatae res, cose disperate; *conclamata senectus*, vecchiaia che piatisce col cimitero; *conclamatum frigus*, freddo che mozza il fiato; *conclamatum est*, è ita, non v'è più speranza, ecc.

(121) Ho tradotto *buttar giù buffa*, che vale operar senza rispetti o vergogna e colla massima efficacia. *Buffa*, propriamente è la parte del cappuccio che copre la faccia, onde il trasiato, perchè chi cala la buffa copre la faccia e cela il rossore.

nanzi voluto esser fatta in brani, che dar addietro un passo; ma alla fine, crescendo ovunque la piena de' nemici, evasi il dì 30 di marzo convenuto tra i Collegati e i cittadini di dare la città. Anche aggiungevano, che in sull'avvicinarsi de' nemici Luigia moglie e Giuseppe fratello di Napoleone, s'erano ritirati a Blois; per la dipartita de' quali la fazione Borbonica aveva buttato giù buffa, e molti per la città facevan mostra delle regie insegne. Cotali novelle aveva già Napoleone ricevute per lettera dal Coulaincourt, il qual poscia sopraggiunse con pubbliche commissioni, di cui lo stretto era questo: « I Collegati farebbon pace co' Francesi ogni volta che Napoleone di sua voglia rinunziasse all'imperio; che se ciò non facesse, non rimarrebbe speranza di pace ». Conobbe egli, venirgli questo strale non tanto da' nemici, quanto da' suoi malevoli, ma in cosa di sì alta deliberazione sospeso, differì il rispondere ad altro tempo; ed il giorno dopo facendo a cavallo la rassegna dei soldati, i quali d'ogni parte alla spicciolata s'erano intorno a lui raccolti, comandò loro di

(122) *Hostes*, intendi i Collegati, o le Potenze alleate contro di lui; *inimici* i suoi avversarii e nemici personali. Gli *hostes* talvolta generosi, gli *inimici* sempre, o quasi, perfidi e vigliacchi.

in crastinum imperabat. Facta exercitus lustratione (123), insciis omnibus, imperium per syngrapham deposuit, sub ea tamen conditione, ut ad filium rediret. Tres postea legatos Colaincurtio adiungit, qui filii causam oratum Parisios adeant, in quibus Marmontium. Sed renunciatur hunc una cum cohortibus, quibus imperabat, clam ad reges transiisse. Quo audito, ingemuisse (124) dicitur sorti suae, cum ab eo desereretur, quem omnium commilitonum fidelissimum putabat. « Adeon', aiebat, fluxam esse hominum fidem, ut neque pudor, neque verecundia posteritatis quempiam in officio retineat? Atqui infelicior aliquando me erit ». Postea conclavi (125) inclusus, omnes aditu prohibuit. Sic, ruentibus undique rebus, violatae amicitiae dolor primas ab eo que-

---

(123) *Lustratio* rassegna, rivista dell'esercito, così detta dai Romani, perchè era sul cominciar d'una spedizione accompagnata da un solenne sacrificio espiatorio.

(124) Dante: *Alto sospir, che duolo strinse in hui, Mise fuor prima, poi cominciò,* ecc. *Purg.*, XVI, 64.

(125) *Conclave* propriamente qualunque luogo della casa, che si chiuda con chiave, quindi stanza dov'altri sta di giorno. *Cubiculum* camera, dove si sta di giorno e si dorme di notte, ma per lo più vien determinato da qualche aggiunto, come *cubiculum noctis et somni*, o *cubiculum dormitorium* in Plinio, lib. II, ep. 17.

muovere il domani alla volta di Parigi. Fatta poi la mostra dell'esercito, ad insaputa di tutti depose mediante una scritta l'imperio, sì veramente che ricadesse al figliuolo; quindi spedisce col Coulaincourt tre ambasciadori, fra cui Marmont, a Parigi per sostenervi le ragioni del figliuolo; se non che ecco novella, che Marmont era alla cheta passato ai re con quelle coorti, a cui comandava. Udita la qual tradigione, dicesi che e' mise un alto sospiro sulla propria sorte, veggendosi da colui abbandonato, che egli stimava il più fedele de' commilitoni, e sclamò: « Tanto adunque è labile negli umani petti la fede, che nè pudor nè vergogna della posterità valga a tenerla in dovere? ma ben verrà giorno che e' sarà più di me infelice ». Poscia serratosi in camera non volle veder nessuno. Così andando ogni cosa a fiaccacollo, il dolor della tradita amicizia trassegli di bocca il primo la-

---

cubiculum diurnum, ecc. *Diaeta* una stanza, od un appartamento di più stanze. *Zotheca* e *zothecula* gabinetto da studiarvi. *Heliocaminus* stanza per l'inverno ben esposta al sole. Vedi i diversi membri della casa presso i Romani nella lettera citata, dove Plinio descrive partitamente la sua villa Laurentina. La voce *conclave* è rimasta nella lingua nostra solo per designare il luogo, dove si chiudono i Cardinali per eleggere il Pontefice Romano.

rimonias elicuit. Vix unus et alter dies praeterierat a legatorum profectione, quum iidem Bellaqueam redierunt. Duo autem graviora quam antea ferebant, et Senatusconsultum, quo Napoleo imperio privatus fuerat, et foederatorum verba, qui ipsius stirpem non amplius regnare paterentur, sed ut victores a victo puram renunciationis formulam exigerent. Accepto Senatusconsulto, Napoleonem aiunt indignanter Senatores risisse, qui servili nuper in se animo, turpius nunc regibus assentando, seque et Galliam dehonestarent (126). Negabat id profundae avaritiae hominibus licuisse, quos publicis opibus saginaverat, diuque exsulantes ad summos honores in patriam revocaverat; negabat potuisse Senatum de regno decernere, utpote qui servandis, non subvertendis legibus esset institutus. Sed multo minus ferenda videbantur foederatorum imperia, qui se Popiliana virga (127) tam arcte vellent circumscribere. Cogitanti vero succurrebant insperati plerumque victoriae casus. Quid enim si

---

(126) Dante: *Cade nel fango e sè brutta e la soma. Purg.*, XVI, 129.

(127) Allude al fatto di Popilio, che spedito dal Senato di Roma ad Antioco Epifane detto per beffa Epimane, ad intimargli che cessasse di molestar l'Egitto, volendo il re indugiare alla risposta, colla verga gli tracciò un cerchio attorno e superbamente gli disse: *Priusquam*

mento. Erano appena uno o due dì passati dalla partenza degli ambasciadori, quando ridèccoli a Fontainebleau, recando gravezze maggiori delle prime, cioè un decreto del Senato, pel quale Napoleone era stato deposto dall'imperio, e commissioni de' Collegati, i quali più non sofferivano, che la stirpe di lui regnasse, ma, come vincitori a vinto, chiedevangli una semplice formola di rinunzia. Ricevuto il decreto del Senato, narrano che Napoleone de' senatori ghignò, i quali pur testè a lui servilmente devoti, ora con più vergogna dando la soia ai re, sè bruttavano e la Francia; e disse che non era ciò permesso a quegl'avaroni sfondati, i quali egli aveva ingrassati del pubblico, e dall'esilio chiamati in patria a' sommi onori; senza che non poteva il Senato risolvere del regno, come quello che a conservare, non a sovvertir le leggi stato era istituito. Ma molto meno comportevoli gli sembravano gli ordini de' Collegati, i quali colla verga dell'antico Popilio serrar lo volevano in sì stretto cerchio; onde assorto in varii pensieri, venivangli a mente i casi le molte fiate non sperati delle vittorie; e « che sarebbe, s'egli con que' pochi,

---

hoc circulo excedas, redde responsum, Senatui quod referam. A che Antioco sbalordito umile si piegò. Vedi tutta la narrazione in Livio, lib. XLV, cap. 12.

ipse cum suis qui supererant, inexspectato adventu consopitos Parisiorum spiritus excitaret? Annon prae ultionis siti, hostem iam sibi minus praecaventem, per fora, per templa, per domos, ferro et facibus ex composito adorientur? Iam vero, conflagrantibus semel Parisiis, quam credibile est cunctas civitates in idem consensuras; quod si fiet, illa externorum colluvies (128) uno temporis puncto, in devicta sibi Gallia scrobem inveniat? » Hanc spem alebant nuntii de proximo Sultii ex Hispania adventu, qui Tolosam ad Garumnam cum magno exercitu appropinquabat. Sed qui omnes consilii celeritate ad eam diem vicerat, in tam acri momento eadem modo probabat, modo damnabat. Atque illud primo obversabatur, culpae sibi versum iri, si nullis ferme belli praesidiis, in irrevocabilem casum se daret. Ubi namque aerarium solvendis militum stipendiis, aut quo, exinanita tot populationibus regione, frumentatum adiret? An uti adventitius dux suis magis, quam hostibus metuendus, rapto viveret, et ab urbibus depulsus, agrestium casis infestas manus inferret? An factiones, quas olim edomuerat, iterum excitando, civile bellum commoveret? Quae cum animo exhorresceret, simul ne prorogati (129) belli auctor unus om-

(128) Ho tradotto *bùlima* che significa frotta confusa ed è del Davanzati, perchè mi pare che esprima appunto il senso del latino *colluvies*.

che gli restavano, piombando alla sprovvista, ridestasse gli addormentati spiriti de' Parigini? Forsechè per sete di vendetta non darebbero addosso d'accordo per le piazze, per le chiese, per le case, con ferro e con fuoco al nemico, che già meno stava in sugli avvisi? Ora una volta levatosi in capo Parigi, non è egli da credere, che tutte le città seguirebbero l'esempio? il che se accadesse quella bùlima di forestieri in un baleno troverebbesi nella Francia vinta scavata la fossa ». Cotal speranza nutrivano le novelle del prossimo arrivo di Spagna dello Soult, il quale con grande esercito avvicinavasi a Tolosa presso la Garonna; se non che Napoleone, il quale fino a quel dì aveva ognuno vinto nella prestezza del deliberare, in momento sì periglioso non sapeva a nulla risolversi. La prima cosa, stavagli innanzi che gli sarebbe fatto colpa se con presso che niuno aiuto di guerra fossesi posto a rischio irrevocabile; chè dove aveva egli il danaro per le paghe dei soldati, e dove farebbe fodero, brullo essendo il paese per tanti saccheggi? o dovrebb'egli come venturiero, più pauroso a' suoi che a' nemici, vivere di ladroneccio, e cacciato dalle città, mandar male le casipole de' contadini; o riaccendendo le fazioni, che un tratto aveva spente, suscitar guerra civile? Le quali cose paventando,

(129) *Prorogare bellum* allungar la guerra, *spiritum* la vita, *senatum* la seduta, ecc. Molti in italiano

nium haberetur, imperium sine ulla conditione deposuit.

XIX.

Sic ille nihil pristinae magnitudinis praeter nomen retinuit. Quod ubi rescitum est, rem alii aliter interpretabantur. Gaudebant qui pacem unice spectabant; qui contra gloriae quam pacis erant cupidiores, Galliae vicem dolebant, quae nuper imperiosissima, tunc regem, quantumvis suum, ab alienis acciperet. Interea, evanescente Bellaquaeae aulicorum turba (130), solitudo in horas fiebat, cum unusquisque properaret perquam cito relinquere quem iam deseruerat fortuna. Non idem amplius rotarum et equorum strepitus audiebatur, non idem erat concursus abeuntium, redeuntium, sed infrequens per noctem excubiarum (131) clamor unum aut alterum appro-

---

scambiano non bene il *prorogare* col *differire*, e la *proroga* colla *dilazione*. Una seduta, p. e., si può prorogare senza differirla altrimenti.

(130) *Evanescente*, ecc., scomparendo un dopo l'altro i cortigiani. Ho tradotto *agghiacciando la corte*, valendomi d'un traslato, che mi sembrò bello ed espressivo nel Davanzati. Tacito scrive che Nerone, rottala colla madre, la segregò da sè e mandolla ad abitare nella

e per non esser tenuto la sola cagione del prolungar la guerra, senza condizione niuna rinunziò all'imperio.

XIX.

Così non gli rimase dell'antica grandezza, che il nome. Come il fatto si riseppe, ognuno lo chiosava a sua posta; rallegravansi coloro, che solo di mira avevano la pace, mentre quelli, a cui più la gloria premeva, lamentavano la sorte di Francia, la quale testè donna di provincie, allora riceveva il re, pognamo che e' fosse suo, da altrui. Frattanto agghiacciando la corte di Fontainebleau, rimaneva Napoleone d'ora in ora diserto, brigandosi ognuno di abbandonare il più tosto che e' potesse colui, che da Fortuna stato era abbandonato. Non più udivasi lo stesso rumor di ruote e di cavalli, non più lo stesso via va di persone, ma il rado grido delle scolte di notte una o due n'annunziava.

---

casa, che fu d'Antonia, di che, soggiunge, essendo ella caduta in bassa fortuna, niuno più a lei recavasi per visitarla: *Statim relictum Agrippinae limen*, che il Davanzati traduce; *La porta d'Agrippina diacciò subito. Ann.*, lib. XIII, cap. 19.

(134) *Excubiae* le guardie tanto del giorno, quanto della notte; *vigiliae* quelle della notte soltanto.

pinquantem renuntiabat. Nec id solum, sed qui Napoleonem mane salutatum venerant, vesperi Parisiis hostibus permixti, eiurare non dubitabant. Quin et fuerunt qui magno aere accepto, ipsum postridie infami scripto lacerarent. Quae cum legeret Napoleo, amarulento risu (132) adstantes percontabatur num iidem essent, qui tam praecipites in obsequium fuissent (133). Quamquam vir plane castrensis, nec tam ad questus quam ad contemtum proclivis, praeter veteres commilitones, hos vel illos parvi pendebat, quippe qui Gallicis motibus diu iactatus, humanae perfidiae, ne dum levitatis experimentum ceperat.

XX.

Decreverunt foederati locum Napoleoni adsignare, ubi quoad ei vita contingeret, cultu et nomine imperator, re captivus, innocue regnaret. Diu multumque deliberatum (134) fuerat de tri-

---

(132) È il riso detto *sardonico*, e così denominato già da Omero, dove dice d'Ulisse: μείδησε δὲ θυμῷ Σαρδάνιον μάλα τοῖον. *Odyss.*, lib. XX, 301.

(133) Quanto più gli uomini son vili e dimessi in adulare il potente, tanto più si fanno arditi e fieri a calpestarlo quando e' sia caduto, pronti sempre, come dice Marziale, *barbam vellere mortuo leoni. Epigr.*, lib. X, 90, 10.

Nè ciò bastava, chè coloro, i quali eransi la mattina recati a salutar Napoleone, la sera in Parigi mescolati tra' nemici non peritavansi di rinnegarlo; anzi furon di quelli, che, avuto un buono sbruffo, il giorno dopo levarongli i pezzi con scritture infami. Le quali leggendo Napoleone con ghigno amaro domandava gli astanti, se fosser cotestoro quelli stessi, che eran stati così pronti a baciar basso; quantunque uom da guerra, qual egli era, e men tosto a' lamenti inchinevole che al dispregio, salvo che de' vecchi commilitoni, degli altri faceva ben poco conto, conciossiachè sbattuto per tanto tempo da' movimenti di Francia, aveva fatto prova della perfidia, non che della leggerezza umana.

XX.

Fermarono i Collegati di assegnar un luogo a Napoleone, dove, finchè gli bastasse la vita, avesse a regnare innocuo, imperatore quanto al nome ed agli onori, nel fatto prigioniero. Erasi a lungo

---

(134) Festo: *Deliberare a libella, qua quid perpenditur, dictum.* Quindi il suo primo senso è di *consultare, consigliare,* e poi anche di *stabilire, risolvere, decretare.* Nella nostra lingua al contrario *deliberare* usa di rado nel primo senso, quasi sempre pigliasi nel secondo.

bus insulis, Corcyra, Corsica et Ilva, sed ultima prae ceteris placuit, quae in Tusco mari contra maritimam Senarum oram posita, et undique patens (135) minus apta machinationibus videbatur. Nec vero conditionem abnuerat Napoleo, cui principatum adepto (136), nusquam privato vivere in Europa licuisset. Constituto utrinque per interpretes die, XI kal. maias Bellaqueam reliquit. Erant in aulae cavaedio (137) praetorianae veteranorum cohortes, postremos honores duci suo redditurae, et una cum illis fidelissimi expeditionum socii; quorum nomina in commentariis retulit Fainius, Napoleonis scriba ad ma-

---

(135) *Undique patens* aperta d'ogni parte, campata in mezzo al mare, onde meno atta, come soggiunge, alle macchinazioni, cioè tale, che Napoleone non avrebbe facilmente potuto trovar il modo di fuggirsene.

(136) I deponenti hanno significato attivo, come qui *adepto;* ma vuolsi notare che la significazione del genere nei participii è per lo più incerta. Di parecchi deponenti appare il part. perf. att. e pass., p. es., *adeptus* « avente conseguito » o « conseguito », per tal guisa nondimeno, che il senso passivo è generalmente ristretto al collegamento con oggetti impersonali: *adepta libertate*, non *adepto marito*. Schweizer-Sidler: *Teorica dei suoni e delle forme della lingua latina*, paragr. 156.

(137) *Cavaedium (cavum aedium)* propriamente

consultato delle tre isole di Corfù, di Corsica e d'Elba; pur alla fine risolveronsi a quest'ultima, la qual posta nel mar Toscano di rincontro alle maremme di Siena e d'ogni lato aperta, mostrava meno acconcia alle macchinazioni; e Napoleone non ricusò il patto, poichè per lo essere stato principe, in niuna guisa parevagli poter vivere in Europa da privato; laonde stabilitó da ambe le parti per mezzo di legati il giorno, a' 20 d'aprile e' lasciò Fontainebleau. Stavano nel cortile del palazzo le coorti pretorie de' veterani per render al lor capitano gli ultimi onori, e con esse i più fedeli compagni delle spedizioni, i nomi de' quali Faine, segretario di

---

la parte vuota della casa. In origine era il cortile compreso nel quadrilatero dell'edifizio, circondato spesso da portici, a modo dei nostri chiostri; ed in tal senso è adoperato qui. In seguito venne tutt'intorno coperto con volta o soffitto, non lasciando che una sola apertura nel mezzo, detta *compluvium*, onde penetrava la luce e passava la pioggia, la quale raccoglievasi in un recipiente appellato *impluvium*. Ridotto così il *cavedio* non fu altro che la parte di mezzo dell'atrio, la qual rimase a cielo scoperto. Le singole parti della casa romana, minutamente descritte, puoi vederle in due lettere di Plinio Secondo, la 17 del lib. II, a Gallo, dove e' descrive la sua villa Laurentina, e la 6 del lib. v, ad Apollinare, in cui descrive quella di Toscana.

num, quem secuti sumus. Ubi, descensis gradibus, in medium venit, ordines primo, uti solebat, circumiens, postremo consistens, silentio ab omnibus facto, haec verba dicitur habuisse. « Vester modo imperator supremum iam vos alloquar, commilitones. Spectata virtus fidesque vestra documento sunt me cum tali milite reluctantem fortunam vincere adhuc potuisse, nisi certamini finem imposuissem. Sed satis datum et haustum sanguinis sit; non ultra vos periculis obiiciam, neque externum bellum regnandi causa diutius productum, aut civile susceptum mihi exprobrabit posteritas (138). Gloriosius erit depositum quam retentum imperium, si ipse ultro exsulando Europae quietem, Galliae pacem reddidero.

---

(138) Gli stessi sensi generosi nobilitarono la fine dell'imperio di Otone, che salito al trono coll'assassinio di Galba, seppe dopo pochi mesi discenderne con raro esempio d'abnegazione per risparmiar il sangue civile, sebbene dopo la rotta di Bedriaco fosse tuttavia in caso di contendere la vittoria a' Vitelliani. Suetonio narra d'aver sentito dal padre suo, che fu a quella guerra, come Otone avea sì in odio le armi civili che inorridiva al solo sentir ricordare la morte infelice di Bruto e di Cassio, e se mosse contro Vitellio, e' fu soltanto perchè sperava di venire a qualche composizione senza pur tentare la sorte delle armi (*Div. Otho.*, cap. 10); e Tacito alludendo al misfatto, onde si fe' signore, ed

Napoleone, da noi seguito, riferì nelle memorie. Posciachè, scesa la scala, venne nel mezzo, girate per prima cosa le file secondo suo costume e poi fermatosi, da tutti fattosi silenzio, favellò, come si narra, in questa sentenza: « Io testè vostro imperadore, oggimai per l'ultima fiata vi parlerò, o commilitoni. Le specchiato valor vostro, la vostra fede son prova, che con soldati siffatti l'avversa fortuna vincere potuto avrei, se fine non avessi posto al combattere. Ma basti omai il sangue, che si diede e si versò; io non vi porrò ad altri pericoli, nè mi rimprovereranno i posteri d'aver più a lungo protratta la guerra esterna od accesa la civile per cagion di regnare. Maggior gloria mi fia l'aver deposto, che tenuto lo imperio, se con volontario esilio all'Europa la quiete, alla Francia la pace restituito

---

all'espiazione, onde si redense con morte generosa, ne compendia e giudica la vita con queste poche, ma scolpite parole: *Duobus facinoribus, altero flagitiosissimo, altero egregio, tantundem apud posteros meruit bonae famae, quantum malae* (*Hist.*, lib. II, cap. 50). Vedi anche ibid., cap. 47, la bella orazione, da Otone profferita poco prima della morte in presenza dei soldati, che lo confortavano a proseguir la guerra, e t'avvedrai facilmente che il Boucheron l'ebbe in mira quando stese questa, ch'egli pose in bocca a Napoleone.

Vos interea, si nunquam imperatoris vestri poenituit, liberis et nepotibus narrate quae fortiter simul per tot annos gessimus; audiant a vobis Araxen et Nilum, quos superavimus, horrentia sub frigoribus regna, quae intravimus, Gallici nominis famam in ultimos barbariae fines propagatam. Sed patriam, pro qua vitam libenter profudissem (139), in primis obsèrvate (140) et colite. Quando ita fert cursus rerum humanarum, hinc decedam; sed locis seiunctus, animo, qui extra fortunam est (141), vobis adero (142), meamque causam uti decora, vestrae perpetuo devinctam arbitrabor ». Quae cum commotius dixisset, praebita sibi signa, et aquilas antea victrices, tunc victas osculatus « sic, inquit, vos

---

(139) *Profundere*, versar largamente, dicesi in senso proprio del sangue, e per estensione, della vita, che par risiedere nel sangue. Cicerone, *De Off.*, lib. I, cap. 24, 84: *Inventi autem multi sunt, qui non modo pecuniam, sed vitam etiam profundere pro patria parati essent, iidem gloriae jacturam, ne minimam, quidem, facere vellent.* Il Conti in una sua epigrafe, con frase affine al latino *profundere vitam* disse dei morti a San Martino e a Solferino, che *prodigarono l'anima grande pel riscatto d'Italia*, e ne fu da taluno ripreso, non saprei per qual motivo; tanto più che la frase par tolta da Orazio, il quale disse, e non ne fu censurato: *Animaeque magnae Prodigum Paullum* (Od. lib. I, 12, 37).

avrò. E voi, se mai non vi dolse dello imperator vostro, a' figli, a' nepoti contate le prodezze da noi fatte insieme per tanti anni; ascoltino dalle bocche vostre, che noi varcammo l'Arasse e il Nilo, entrammo regni soggetti a freddi stridenti, propagammo la fama del nome francese negli ultimi confini di Barberia. Ma sovratutto rispettate ed onorate la patria, per cui io data avrei di buona voglia la vita. Poichè così porta il corso delle umane vicende, mi partirò di qua, ma separato di luogo, coll'animo, che non soggiace a fortuna, sarò con voi, e mia la causa e gli onori vostri in eterno riputerò ». Dette le quali parole, con voce commossa le insegne e le aquile, prima vittoriose, allora vinte, baciò e: « Così, disse, tutti voi bacio, o commilitoni; sia

---

(140) Vedi a proposito di questo verbo ciò che si è detto sopra intorno ad *observantia* nella nota 2.

(141) Dante: *Con l'animo che vince ogni battaglia, Se col suo grave corpo non s'accascia. Inf.*, XXIV, 53.

(142) *Adsum* col dativo, sebbene la prep. *ad* regga l'accusativo, perchè i verbi composti colle prep. *ad*, *ante*, *cum*, *in*, *inter*, *ob*, *post*, *prae*, *sub*, e *super* si usano per la maggior parte col dativo, anzichè ripetere le preposizioni; sebbene talora, massime nei verbi composti con *ad*, *cum* e *in*, la prep. si ripeta col suo caso. Vedi Schultz, paragr. 205.

omnes osculor, commilitones. Hoc pignus esto amoris erga vos mei ». Tunc milites edito clamore imperatorem salutare, illacrymari, et undique effusi, dexteram et genua complecti. Sed ille, cunctis frustra quaerentibus, evanuit. Talis fuit Bellaqueensis illa discessio, quam pictura, muta sed adeo expressa recentioris Galliae poësis, variis deinde coloribus exhibuit (143).

XXI.

Per eos dies Maria Aloysia uxor Vindobonam proficiscebatur. Relictis Blaesis, primo in Aurelianenses, dein in regium suburbanum (144) prope Parisios cum admodum paucis se contulerat. Nec enim multi in adversis supererant, sed conticescente priore illa Gallicae aulae festivitate, ipsae elegantiores feminae non tam ad externum comitatum, quam ad intimos lusus et familiaritatem delectae, invisos iam sibi honores non minore studio fugiebant, quam antea quaesivissent. In eo secessu a patre primum rescivit sibi procul a viro parumper agendum esse, quem

(143) Ed anche noi diremo che questa dolorosa e mesta scena il Boucheron ci ritrasse con tal vivezza ed espressione, da non cedere a qualsivoglia pittura, sia pur perfetta di disegno e splendida di colorito.

questo il pegno dell'amor mio per voi ». Allora i soldati levato un grido salutavano l'imperadore, lagrimavano e d'ogni parte affollandosi stringevangli la destra, gli abbracciavano le ginocchia; ma egli, invano levando tutti il pianto, si tolse loro dinanzi. Tale fu la partenza da Fontainebleau, che dalla pittura, eloquente, sebben muta, poesia della Francia moderna, fu spressa a varii colori.

XXI.

Di que' giorni Maria Luigia sua moglie partì per Vienna. Lasciato Blois, erasi recata prima ad Orléans, quindi ad una delle ville regali presso Parigi con piccola compagnia, chè pochi in quel rovescio le erano rimasti; anzi ammutolita l'allegria della corte francese, le stesse donne più gentili, scelte già non tanto all'esterior corteo, quanto a' segreti e dimestici sollazzi, con non minor studio fuggivano gli onori, oggimai abborriti, che prima cercati se li avessero. In quel ritiro seppe primieramente dal padre, che per alcun tempo le conveniva star lontana dal ma-

(144) *Suburbanum* assolutamente e da sè significa villa nei pressi della città; il sostantivo *rus* o *praedium* vien sempre sottinteso.

postea reviseret. Aiunt patrem tanta solitudine permotum, humanas sortes in filia deflevisse; mox illectum adspectu nepotis, in quo lineamenta Lotharingiae stirpis agnoverat (145), eum se torve, ut pueri interdum solent, intuentem (146), omnibus blanditiis permulsisse. Discendente Maria Aloysia, Laetitia Napoleonis mater, et sorores et fratres una cum avunculo (147), alii alio abierunt, ut ex regnatrice nuper domo nemo amplius in Gallia superesset.

XXII.

Vixdum Ilvam insulam attigerat Napoleo, quum Ludovicus XVIII Parisios pervenit. Nunquam post eversum regnum tanta et tam subita rerum

---

(145) *Cognoscitur* ciò che vedesi per la prima volta, *agnoscitur* ciò che già altre fiate fu conosciuto. Virg., *Æn.*, IV, 23: *Adgnosco veteris vestigia flammae;* e VI, 452: *Quam Troïus heros Ut primum juxta stetit adgnovitque per umbras obscuram*, ecc. La stessa differenza è in italiano tra *conoscere* e *riconoscere*, sebbene Dante abbia usato quello per questo: *Conosco i segni dell'antica fiamma. Purg.*, XXX, 48.

(146) Queste parole richiamano alla memoria il luogo tenero e dolcissimo d'Omero, dove il bambino Astianatte, pauroso del cimiero di Ettore, che chiuso nel-

rito, a cui poscia farebbe ritorno. Narrano che il padre, commiserando tanto abbandono, piangesse nella figlia le umane sorti, e preso all'aspetto del nipote, in cui raffigurato avea le fattezze della stirpe Lorenese, con ogni fatta carezze lo rabbonisse, perchè e' lo guatava bieco, come talora sogliono i bambini. Partita Maria Luigia, Letizia, madre di Napoleone, i fratelli, le sorelle, lo zio, chi qua chi là si dileguarono tutti, in guisa che d'una casa testè regnante niuno in Francia rimase.

XXII.

Aveva Napoleone tocco l'Elba appena, che Luigi XVIII arrivò a Parigi. Non mai dopo la caduta del regno sì grande e repentino rivolgi-

---

l'armatura più non riconosceva per il padre, gettasi nel seno della nutrice: Ὡς εἰπὼν οὖ παιδὸς ἐρύξατο φαίδιμος Ἕκτωρ, Ἀψ δ' ὁ πάϊς πρὸς κόλπον ἐϋζώνοιο τιθήνης ἐκλίνθη ἰάχων, πατρὸς φίλου ὄψιν ἀτυχθείς, ταρβήσας χαλκόν τ' ἠδὲ λόφον ἱππιοχαίτην, δεινὸν ἀπ' ἀκροτάτης κόρυθος νεύοντα νοήσας. *Iliad.*, VI, 466.

(147) In italiano diciam *zio* sia il fratello della madre, sia il fratello del padre; ma in latino c'è differenza, e lo zio paterno dicesi *patruus*, il materno *avunculus*.

commutatio facta fuerat. Nam etsi Napoleo militum magis quam gentis suae voluntate imperaverat, is tamen, quod nullo hereditario iure, sed propria virtute e gremio civium emerserat, tanquam surculus libertatis habebatur, quum Ludovicus in fratris ditionem, ut in suam, succederet. Id autem mali ominis videbatur, quod arcessitus ab hostibus esset gallico adhuc cruore perfusis (148), quibus adeo in regni pretium multa concedere invitis populis cogeretur. Nec minus erat pertimescendum, ne qui exsul diu fuerat et externorum hospes, nova damnando, quae celerior ingeniorum et rerum cursus invexerat, ad vetera incommoda rediret, quae Galliam deformaverant. Quid vero si, uti credere par erat (149), fratris et propinquorum caedem ultum veniret? Annon vel ipsa regia dignitas postulabat, ut quamvis aequissimus, domesticas iniurias persequeretur? Quod si semel ad civilem sanguinem duraret (150), qui iam foret calami-

---

(148) Virgilio, *Georg.*, II, 510: *Gaudent perfusi sanguine fratrum.*

(149) *Par*, che propriamente val *pari*, *eguale*, usato assolutamente nel neutro significa *conveniente*, *giusto*, *ragionevole*, come l'εἰκός dei Greci, il quale anche è un participio neutro del perfetto d'un tema difettivo ἐικ, che significa *assomigliare*, *parere*, onde εἰκών *immagine*. *Uti par est* ὥσπερ εἰκός ἐστι.

mento di stato veduto s'era; conciossiachè sebben Napoleone più per voler de' soldati, che del popolo fosse salito all'imperio, tuttavia per esser egli dal seno de' cittadini sorto a tanta altezza col proprio valore, non per diritto di successione, era riguardato come germoglio di libertà; laddove Luigi succedeva in luogo del fratello, come in proprio dominio. Anche pigliavasi a mala uria che fosse stato richiamato da' nemici grondanti ancora del sangue francese, a' quali certo sarebbe costretto a dispetto del popolo cedere per pregio del regno ciò che e' sapessero domandare. Nè era meno da temere, che esule ed ospite in casa forestieri, quale era stato lungo tempo, condannasse le novità dal rapido corso degli ingegni e delle cose introdotte, e tornar volesse a' vecchiumi rancidi, che avevano cacciato in fondo la Francia. E che dire, se, come era troppo da credere, e' ne venisse a vendicare la strage del fratello e de' parenti? E forsechè la regal dignità non richiedeva, ch'egli, sebbene mitissimo, vendicasse le domestiche ingiurie? e se un tratto desse di piglio nel sangue civile, dove mai avreb-

---

(150) *Durare* significa qui *avvezzarsi*, o quel che noi diciamo *fare il callo*, che ben ritrae l'idea del verbo latino. Nel tradurre ho preferito una frase dantesca, che l'Alighieri applica ai tiranni: *Che dier nel sangue e nell'aver di piglio. Inf.*, XII, 105.

tatum finis? Miserrimam profecto Galliam esse dicendam, quae modo sub libertatis nomine a repentinis tyrannis oppressa, modo sub Napoleone frustra tot gentium victrix, repudiatae nunc regum stirpi ad ultionem traderetur!

XXIII.

Haec plerique omnes adolescentiores, qui novis opinionibus imbuti, nihil ferme de Borboniis praeter nomen audierant. Qui contra Ludovico favebant, genti suae gratulabantur, quae ex tam saeva tempestate et rerum omnium naufragio in eius tutelam, ut in portum securitatis plenum, se reciperet. Perfacile his erat ostendere principatum, prae ceteris civitatum formis, Gallorum moribus congruere. Quorsum enim evaderet strenua illa, sed immodica et volucris Gallorum natura, nisi sub aequabili regum imperio intra iustos fines contineretur? Itaque ab ultima vetustate, et ante et post Francorum impressionem, quum victi victoresque simul coalescerent, Gallos regiae dignitatis fuisse studiosissimos. Tres autem stirpes numerari, quarum unaquaeque rebus praeclare gestis seque et Galliam honestaverat. Et primam quidem a Romanorum armis regionem vindicasse, secundam alterius Caroli virtute, alterius consilio et magnitudine insignem

ber fine le calamità? Non è a dirsi ben miserabile la Francia, la quale prima sotto colore di libertà da improvvisi tiranni schiacciata, quindi con Napoleone invano vittoriosa di tante nazioni, ora vien consegnata alla real famiglia, testè scacciata, a sfogo di vendetta?

XXIII.

Così favellavano i più de' giovani, che in sulle nuove opinioni riscaldati, de' Borboni non conoscevano più là che il nome. Al contrario i fautori di Luigi colla nazione rallegravansi, che di sì fiera tempesta e dall'universal naufragio nella tutela di lui, come in porto di sicurezza, si riparasse; e loro troppo agevole tornava dimostrare, come più che l'altre forme di reggimento, a' costumi de' Francesi il principato si avvenisse. Conciossiachè a che riuscirebbe quella valorosa sì, ma soperchia ed avventata natura francese, quando ne' giusti confini da giusto governo d'un re contenuta non fosse? di che fin da' tempi più lontani, prima e dopo l'invasione de' Franchi, mescolatisi insieme vinti e vincitori, i Francesi furono sempre caldissimi della regia dignità. E tre schiatte se ne contano, ciascuna delle quali con chiari fatti sè e la Francia illustrò; la prima scosse il giogo dell'armi romane, la seconda fu insigne del valor d'un Carlo e della prudenza e

fuisse; tertiam demum eam esse, sub qua Gallia expurgato ab hostibus solo, et in unum corpus coacta, insperatum antea robur cum flore urbanitatis attigerat. In primis vero Henrici IV popularitatem laudabant, cuius memoria in medullis populorum adhuc haereret, necnon et Ludovici XIV magnificentiam, quo regnante, Gallicum nomen potens bello et inclitum fetu ingeniorum, ad summum gloriae pervenerat. Ut autem efferatos mores et luctuosissimas prioris stirpis tragoedias callide praeteribant, sic etiam senescentis regni incommoda, quae ab aulicis flagitiis profecta, Galliam eo adduxerant, ut neque antiqua ferre, neque remedia sine maximo periculo posset experiri (151).

XXIV.

Tunc nimirum exortum est hominum genus Pompeianorum admodum simile, quos Caesar et Tullius iisdem paene verbis describunt. Nam ut illi in privatis iniuriis persequendis, quasi publica causa adducti, nihil de victoria remittendum aiebant, sic exsules cum Ludovico in Galliam regressi, omnia turbare, quam cum victis pacisci

(151) Livio, *Praef. Hist.: Donec ad haec tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus, perventum est.*

grandezza di un altro Carlo, la terza finalmente era pur quella, sotto di cui la Francia, sbrattato da' nemici il paese e riunitasi in un corpo solo, aveva oltre ogni speranza raggiunto il sommo della forza ed il fiore della civiltà. Lodavano sopratutto la popolarità di Enrico IV, la cui memoria ancora era fitta nell'animo dei popoli, e la magnificenza di Luigi XIV, regnando il quale, il nome francese in guerra poderoso e d'ingegni fecondo avea tocco l'apice della gloria. Ma come astutamente sotto silenzio passavano i selvaggi costumi e le fiere tragedie della prima famiglia, così ancora facevano gli sconci del regno invecchiato, i quali mossi dalle scelleratezze cortigiane a tale avevano la Francia condotto, che nè sofferire il male poteva, nè senza estremo pericolo sperimentar il rimedio.

XXIV.

Levossi allora una generazione d'uomini, che ben s'assomigliava a que' Pompeiani, descritti da Cesare e da Tullio quasi colle stesse parole. Conciossiachè come quelli, mostrandosi mossi dalla causa pubblica, per vendicar le private ingiurie predicavano doversi in ogni modo esercitar la vittoria; così gli sbanditi tornati con Luigi in Francia volevano innanzi rimescolar ogni cosa, che comporsi co' vinti. E bene è a dolere che

maluissent. Dolendum sane civilium dissensionum hunc exitum esse, ut qui vicerint, ultra et praeter fas vincere contendant. Quod tunc visum est, quum ii, qui non sua, sed aliena virtute patriae reddebantur, nescio quae iura vetustate intermortua et vix barbarica aetate ferenda, tam acriter vindicarent. Et quia obstabant opiniones et cultus ingeniorum, studia, quae erant in honore, oppugnare nitebantur. Florebat tunc Gallia praestantissimis artium inventis, unde commodior laxiorque vita profluxerat. Haec illi, quos movebat ostentatio sui, adducto supercilio (152) passim insectabantur, simul explosas iam doctrinas excitabant, quibus receptas everterent. Nec id solum, sed quae gloriose quadrilustri spatio pace belloque gesta fuerant, invidiose elevabant (153), ut adolescentuli, qui nunquam hostem conspexerant, de Napoleonis aliorumque ducum victoriis contemtim loquerentur. Sic inter eos, qui vetera unice laudabant, et numero potiores, qui novis rebus mordicus adhaerebant, nullus concordiae locus relinquebatur. Galli enim sub conciliationis

---

(152) *Adducere supercilium* aggrottar le sopracciglia per darsi aria di importanza o di severità. Così *adducere frontem* corrugar la fronte, ed anche *adductus* semplicemente nello stesso significato. Tacito, *Ann.*, lib. XIV, cap. 4: *Nam pluribus sermonibus*

le civili discordie tornino a questo, che chi vince, vincer voglia oltre il diritto; la qual cosa fu allora palese, quando coloro, i quali non per proprio, ma per altrui valore rivedevano la patria, con tanta acrimonia mettevano innanzi non so che diritti morti già e sepolti ed appena tollerabili in un secolo barbaro; e perchè a ciò erano d'impedimento le opinioni e la coltura degli ingegni, gli studi allora in fiore e' cercavano di abbattere. Splendeva allora la Francia de' più bei trovati delle arti, onde più agiata e più larga erasi fatta la vita; e costoro per far gran dimostrazione di sè, col viso dell'arme li bestemmiavano, e le rancide dottrine richiamavano per sopraffar le fresche e in vigore. Nè di ciò contenti ancora detraevano per invidia alle gloriose gesta in pace ed in guerra compiute durante vent'anni, in guisa che sbarbatelli, i quali mai a' lor dì avean veduto nemico in viso, cinguettavano con disprezzo delle vittorie di Napoleone e degli altri capitani. Così fra coloro, che solo i vecchi ordini lodavano, ed i molti più, che alle novità s'attenevano quasi co' denti, non era luogo a concordia; imperocchè i Francesi sotto specie di

---

modo familiaritate juvenili Nero, et rursus adductus quasi seria consociaret, ecc.

(153) *Elevare* render più lieve detraendo.

speciem, non secus ac flumina, quae commixtis aquis, suum tamen retinent colorem, diversos et hostiles inter se animos gerebant.

XXV.

Fieri non poterat, quin in tanta partium contentione Gallorum res misere distraherentur. Non castris, ut antea, sed veteribus et recentibus odiis inter se dissidebant; superior autem pars eo acerbius victoriam exercebat, quo diutius a spe vincendi abfuerat. Et civilis quidem Ludovici sapientia ab omnibus ferebatur, qui vixdum pedem in Galliam intulerat, ut temporibus inserviret, simul ne a subditis conditiones acciperet, regiam ipse potestatem edicto circumscripserat, constitutis ex omni Gallia oratoribus a populo delectis, qui de annuis tributis et ferendis legibus decernerent. Sed praeterquam quod istiusmodi edictum a regni administris passim conculcabatur, solliciti admodum animi erant ob assiduos exsulum conatus, qui bona, quae praeteritis proscriptionibus amiserant, contra ultimas pactiones a novis possessoribus vindicare nitebantur. Res erat maximi momenti summoque utrinque studio agitata, et quoniam id pacis firmamentum videbatur, Parisiaco foedere cautum fuerat, ut quae publica fide interposita, vendita emtaque

conciliazione, non altrimenti che due fiumi, i quali, mescolate lor acque, conservan tuttavia ciascuno suo colore, guatavansi pure in cagnesco e mal si volevano tra loro.

XXV.

Nè esser poteva che fra tanto battagliar di fazioni non n'andasser di mezzo le cose Francesi. Non più, come prima, per arme discordavano insieme, ma per odii invecchiati e freschi; e chi vincesse, tanto più sotto gravi pesi i vinti teneva, quanto meno sperato aveva di vincere. Lodavasi a cielo da tutti veramente la civil sapienza di Luigi, il quale posto piè in Francia, per acconciarsi a' tempi ed insieme non esser fatto fare da' sudditi, da sè stesso con un editto ristretto aveva la potestà regia, istituendo deputati del popolo, scelti da tutta Francia, i quali fossero sopra l'ordinare gli annuali tributi e far le leggi. Ma senzachè cotal editto era da' ministri del regno calpestato, stavano gli animi in perpetua angoscia per i continui tentativi de' fuorusciti, i quali i beni perduti nelle passate proscrizioni agognavano ritôrre a' nuovi possessori contro gli ultimi patti. Questa era pur cosa d'altissima importanza, dall'una parte e dall'altra con sommo studio discussa; e perchè reputavasi colonna della pace, nel trattato di Parigi s'era provveduto, che

fuissent, rata in posterum haberentur. Verumtamen et regem quotidianis aulicorum querimoniis (154) perfacile vinci posse credebant, et in tanta opinantium varietate inventi fuerant qui negarent, recte retineri quae per vim olim fuissent ademta (155). Cum his.....

---

(154) *Querimoniis* ho tradotto *nicchiare*, che val gemere, sospirar sommesso, *come fa donna che in partorir sia.* Dante, *Inf.*, XVIII, 103: *Quindi sentimmo gente che si nicchia.*

(155) Qui termina la lettera del Boucheron, rimasta, come si vede, incompiuta. Seguono due parole, che io non ho tradotto, perchè non danno senso alcuno, siccome quelle che cominciano un periodo non terminato. Ben è da dolere, che l'autore non potesse finire questo suo lavoro, importante non solo per l'aurea latinità, onde risplende, ma ancora per la storia dell'impero Napoleonico, di cui ci si porge in questa lettera come un quadro in iscorcio, di disegno corretto e vero, di tinte risentite e luminose. Il Boucheron nelle sue scritture latine non lavorò di mosaico com'altri fecero, che pure ottenner nome di latinisti, agli scritti dei quali si potrebbero applicare quei versi del satirico Lucilio citati da Cicerone, *De Orat.*, lib. III, 43: *Quam lepide lexeis compostae, ut tesserulae omnes Arte pavimento, aut emblemate vermiculato;* ma seppe infondere nel corpo morto della lingua romana il soffio della vita, e la maneggiò come se propria e naturale avuta l'avesse; il qual soffio di vita è l'idea,

ciò, che sotto la pubblica fede fossesi compro e venduto, fermo e sodo in avvenire durar dovesse. Nondimeno pensavano che agevolmente il re lasciassesi vincere al continuo nicchiar de' cortegiani; e fra tanta diversità di pareri eransi pur trovati di quelli, i quali asserivano non potersi con giustizia ritenere ciò, che un tratto per violenza stato fosse altrui tolto.....

---

che nel Boucheron splende di mezzo alle parole, mentre in altri latinisti, per quanto tu vada sfrascando, non trovi mai che parole.

DEL NESSO TRA LA POESIA E LE BELLE ARTI

ORAZIONE INEDITA

di

CARLO BOUCHERON

letta il dì 25 *novembre* 1830

Nel ripigliare il corso di mie lezioni, io debbo dapprima render grazie agli allievi del cortese silenzio con che negli scorsi mesi diligentemente mi udirono. E questo non solo io reputo segno di gentil costume, ma ancora di un vivo desiderio di sapere, certissimo presagio di futuro avanzamento in qualsivoglia disciplina. Nè io credo di male appormi dicendo ch'egli sarà per crescere ogni dì più, giacchè se è vecchio dettato essere amare le radici della scienza, dolcissimi nondimeno sono i frutti ch'essa promette a chi con puro e sincero animo imprende a coltivarla.

Sebbene io non so se altro studio vi sia del nostro più dilettevole o per la varietà delle cose, o per gli arcani sensi, che in esso si racchiudono. E che altro è la mitologia, se non il complesso delle antiche istorie e credenze intorno all'origine delle cose e degli dei, espresse in altrettanti simboli dall'ingegno de' Greci? I quali siccome non solo i proprii fatti presero a raffigurare, ma ancora gli Orientali e gli Egizi, così diedero tanta ampiezza a queste loro descrizioni, quanta può averne il mondo antico. Quindi è che quasi in un bel trapunto si vede effigiata la lamentevole istoria dell'Assirio Adone accanto alla Minerva tutta greca, e le tradizioni de' Sacerdoti di Menfi prendono novello colore ne' racconti intorno all'Ercole Tebano ed al Vulcano di Lemno. Bellissimo sistema invero che comprendeva quanto era stato operato o pensato ne' tempi più remoti, che dava vita alle cose più inanimate, che scriveva in Cielo gli annali de' popoli, ricordando nei nomi delle costellazioni i loro primi eroi e le loro imprese. Ed oltre il Cielo, la terra pure, il mare, i fiumi, i monti, le piante, gli animali, furono con

misteriosi nomi chiamati, non essendo in Grecia contrada così diserta che non avesse fornito materia a bellissime finzioni. Così Eleusi era celebrata per le iniziazioni di Cerere, e non lungi da Atene era la selva delle Furie rappacificate, quindi dette Eumenidi, dove Edipo aveva trovato la fine delle sue sventure, e al di là dell' Ilisso si mostrava la rupe, dove Borea aveva rapito la Ninfa montana, perciò chiamata Orizia. Ora poichè un popolo vive e tutto si ritrae nelle sue favole e tradizioni, che direm noi della mitologia inventata dalla nazione più incivilita che fosse mai e nella quale adombrò le prime memorie delle sue guerre, delle sue scoperte, non che le opinioni de' filosofi intorno alla generazione del mondo? Di qui lo studio posto da' moderni sulle antiche cosmogonie, che per l'intima relazione che passa tra la prima filosofia e la poesia, sono così strettamente congiunte colle Teogonie ovvero figliazioni degli Dei, consegnate forse in versi molto prima che fiorisse Esiodo. Ma lasciate su questo punto le più recenti investigazioni della Scuola Germanica, verremo ora ad una non meno importante,

che forma più da presso l'oggetto del nostro studio, vale a dire l'immaginativa de' Greci. Intorno al che io non saprei ben dire se la fantasia de' poeti porgesse lume agli artefici, o questi a quelli, e per dirlo in altra guisa, se i concetti de' primi poeti o Gioni o Dori fornissero l'idea de' primi simulacri, o questi all'incontro, tuttochè rozzi, dessero le norme e i lineamenti degl'inni più antichi, com'altri si persuaderebbe al leggere quelli attribuiti ad Orfeo, detti lapidi dai grammatici dalle are o informi statue alle quali si cantavano. Se non che dalla natura dell'umana favella più facile a perfezionarsi che la scoltura e la pittura, parmi di poter conchiudere, che gli artefici prendessero le mosse dai poeti, che per tutto si cantavano, e che non il solo Fidia fosse ispirato da Omero, ma molti altri ancora. Quindi l'indissolubile vincolo delle arti che alla fantasia appartengono e la necessità di studiare negli epici e lirici componimenti l'origine e l'andamento delle arti figurative. E certamente se lo statuario nello esprimere un Dio o un Eroe, volle dar corpo, per così dire, ad una immagine o pen-

siero poetico, chi potrà ragionare dell'opera senza risalire all'idea, che raffigurò collo scalpello? Quanti bei passi di poeti effigiati in marmo e in bronzo, non altrimenti che la cena degli Dei descritta da Apuleio, e colorita dal pennello del divino Raffaello! Ma se ai Greci non si richiedeva una squisita dottrina per intendere i patrii fatti rappresentati ne' templi o nelle palestre da Policleto o Prassitele, di quanta non ne abbisogniam noi in tanta distanza di tempi, in tanta diversità di lingua, di usi e di costumi? Nè basta in questo certa superficialità com'altri crede, ma egli fa mestieri vivere col pensiero in mezzo di essi e farci loro cittadini, appunto come per intendere l'altissimo poema è necessario investirsi dello sdegno di Dante e parteggiare in certo modo colle fazioni che insanguinarono Firenze. Che se tanto non ci è conceduto, nè possiamo recarci nell'antica Grecia, come il Pussino venne in Italia per farsi discepolo de' nostri maestri, fa d'uopo almeno entrare in tanta, starei per dire, dimestichezza co' poeti da poterne trar luce a interpretare le opere in cui vennero imitati.

E a questo principalmente ho inteso nel mio insegnamento mettendo di riscontro le descrizioni poetiche e storiche di ciascuna deità. E le prime ho chiamate scene omeriche, perchè desunte la maggior parte dal principe degli Epici, che per essere il più antico, stampò orme più profonde nella poesia mitologica. Il che non toglie tuttavia che si possa far uso di poeti posteriori, che abbiano preso a trattar favole o azioni di tempi eroici, come Apollonio Rodio nelle *Argonautiche* o Coluto nel *Rapimento di Elena*. Nè tampoco hannosi ad omettere i latini Virgilio, Ovidio, Valerio Flacco e Stazio scendendo insino a Claudiano, che in più tarda età prese a descrivere sulle traccie degli Alessandrini il rapimento di Proserpina. Ma sebbene costoro hanno certa autorità, non possono nondimeno entrare in paragone co' Lirici Greci più antichi, e singolarmente con Pindaro, che è pur divino in quel suo conciso e simbolico stile quando vien rammentando alcun tratto delle istorie degli Dei. Di questo mi servirei più che di alcun altro per quel suo forte pennelleggiare che ti mette la cosa sotto gli occhi, come nella Nemea,

dove descrive bizzarramente il sorriso del vecchio Chirone, che uscito dalla spelonca predice ad Apolline le future nozze colla ninfa Cirene e la nascita di Aristeo. Delle dottrine che altri può ricavarne per l'illustrazione di fatti meno conosciuti, ne è chiara prova il lavoro di Flaxmaan, che disegnò la spedizione degli Argonauti, descritta nella quinta Piziaca, mettendola di riscontro colle narrazioni degli altri tre poeti. Ma per non dilungarmi in sì fatto argomento, aggiugnerò soltanto che nell'insegnare la mitologia ai giovani alunni delle arti, molto più giova servirsi de' poeti che de' prosatori che ne trattarono, i quali o vissero in mal secolo, o sono per lo più digiuni e freddi spositori delle cose.

Rimane ch'io tocchi di volo la parte critica delle nostre lezioni, senza la quale infruttifero sarebbe ogni insegnamento, e vano riuscirebbe certamente ogni insegnamento, qualora non si dessero le sicure norme sulle quali si fonda il giudizio delle opere degli antichi. Ma di queste norme altre sono fisse ed immutabili come quelle che si deducono dalle proporzioni di una statua di non contrastata bellezza; altre

più instabili e incerte, che riguardano allo stile non meno vario alcune volte in un solo, che diverso fra molti. E qui avviene dei monumenti dell'arte ciò che degli scritti in fatto di erudizione. Imperciocchè siccome di un libro novellamente scoperto si determina l'età dalla rassomiglianza che ha con altri più conosciuti, così di una statua, per fissarne il secolo o l'autore, oltre alle misure delle membra e delle più minute parti del corpo, studieremo la movenza, l'aria di volto, la capigliatura, dalle quali risulta quell'andamento, che chiamiamo *stile*. Se non che può incontrarsi forse maggior dubbietà negli artefici che negli scrittori. E ciò proviene dall'esser forse più sfuggevoli nella plastica e nel disegno le impressioni del bello che altrove, e sì ancora dal grandissimo numero di ritratti o copie di uno stesso monumento lasciateci dagli antichi. La quale osservazione dottamente avvalorata dal sig. di Clarac nella notizia della Venere di Milo, pubblicata non ha guari a Parigi, dimostra come si debba andar cauti in pronunziare sì fatti giudizi, e più ancora la necessità di aguzzare il senso del bello col reiterato paragone delle opere migliori.

E supponendo che una testa di Venere o di Giunone uscita dalle mani di Fidia, per la riverenza a quel sommo servisse di modello agli statuari che sorsero da' tempi di Pericle insino al secolo d'Adriano, chi sarà così animoso, che in tanta diligenza di solenni maestri, e in tanta scarsità di frammenti originali voglia definitivamente affermare o negare l'autenticità di quella che è a noi pervenuta? Intorno al che non si dee tuttavia omettere l'opportunità della filologia, quella sottile investigatrice dell'antichità, che ravvicinando cose fra sè distantissime, può dar corpo alle più tenui conghietture e porre in evidenza i fatti più oscuri. E qui mi si parerebbe un largo campo a dimostrare come la molteplice coltura dell'ingegno giovi all'esercizio delle arti del disegno. Infatti come potrem noi distinguere e sceverare le reliquie dell'antichità figurata senza il corredo della storica erudizione? Qui le armi, qui i sepolcri, i sacrifizi, gli usi, le foggie di vestire e perfino le inezie della vita dalle età più rozze insino all'ultima decadenza della civiltà greca e romana giovano mirabilmente allo studioso (1) e tanto sono in questo af-

(1) V. il giornale *Il Baretti* del 1878, pag. 343 e 350.

lini i letterati e gli artefici, che l'uno dà lume all'altro, e si prestano scambievolmente aiuto.

Questo or basti aver toccato di volo, perchè altri forse non si sgomenti guardando alla lunghezza del cammino. Che se alcun vi fosse di costoro, io verrei confortandolo dicendo che altra è la via dell'erudito, altra quella dell'artefice che cerca il bello. S'affatichino i dotti raccozzando e interpretando gli avanzi dell'antica gentilezza; noi senza entrare nelle loro investigazioni profitteremo delle dottrine che da quelle ne vengono, come un ricco popolo usa le dovizie mandategli dalle lontane colonie, o come il nocchiero legge nelle tavole astronomiche il sito de' cieli quantunque ignaro del modo tenuto da' geometri nel formarle. Ed appena si può dire quanto le varie cognizioni diffuse a' dì nostri sopra le arti del disegno le abbiano migliorate. Per queste l'architettura, deposto il fasto de' nostri padri, trovò nella schiettezza delle linee la maestà e l'eleganza; per queste la scoltura, abbandonate le vestigia del troppo facile e spiritoso Bernini, si rivolta ad imitare le forme

più sedate de' Greci, e la pittura dopo l'ultimo decadimento della Scuola Veneziana e Romana rivisse non meno pei lunghi studi del Mengs che per gli eruditi lavori del Winkelmam e de' suoi contemporanei. E tale è l'eterna vicenda delle lettere e delle arti, che allora splendono di viva luce quando con fratellevole animo s'abbracciano. E non chiameremo noi questa sanità delle arti allo stesso modo che Tullio diceva dell'eloquenza, quando le dottrine tutte camminano di passo, nè è a temere che chi tratta la sesta o lo scalpello venga sviato da falsi giudizi? Il che mi pare che fosse regnando Giulio e Leone in Roma, quando Raffaello dipingeva ed il Caro e il Castiglione scrivevano. Ma siccome il Sanzio può dirsi il parto de' tre secoli che l'avevano preceduto, così ancora lo squisito sentir dei letterati che allora fiorivano, attribuir si dee alle opere del Petrarca e di altri gentili spiriti, che trasfusisi ne' loro successori mantennero vivo l'amore e lo studio delle cose greche e romane. Nè minore fu lo sforzo dell'età nostra per ravviare gli smarriti ingegni al sentiero del bello. E questo moto inco-

minciato in sul finire dello scorso secolo tant'oltre poi si diffuse, che il desiderio di rinnovare le greche norme in ogni maniera d'arti pare un solo in tutti coloro che scrivono. A che tendono tanti viaggi con sommo dispendio intrapresi nella Grecia? A che tanti monumenti più volte ripetuti per via dell'incisione, non essendovi sfasciume di tempio, di sepolcro, di muro, non reliquia di gemma, di medaglia, d'iscrizione, che non ci venga messa sott'occhio e con erudite sposizioni illustrata? Nel che ci fu di tanto favorevole la fortuna che infiniti monumenti or tornano alla luce che mai più non avevano veduta, e molto maggiori di numero ne troverà quel popolo, che rotti i ceppi di lunga e vergognosa servitù ha dimostrato con unico esempio al mondo quanto possa la memoria di un' antica gloria negli animi generosi.

Nè più oltre si estenderà il mio dire già troppo prolisso. Ma toccando della mitologia io voleva indicare le fonti alle quali si dee attingere, e venendo alle scienze affini al mio insegnamento era mio uffizio il dimostrarne l'importanza, perchè più volonterosamente ad esse si rechino le menti

degli alunni. Egli è pur tempo che si svelga dagli animi ogni presunzione contraria al propagamento delle ingenue dottrine. Che se i Pitagorici si preparavano da lungi nel silenzio e negli ardui teoremi della geometria alla ricerca del vero, non direm noi che si debba addestrare l'ingegno alla contemplazione del bello? Forse capirà egli in petti rozzi e digiuni? Rilegherem noi il pittore e lo statuario fra i trivii della plebe, e direm noi che il fare in creta e il colorire in tela è opera di puro istinto? Forse che le lettere sorelle delle arti saranno interdette ai successori di Fidia e d'Apelle non meno tenuti in pregio per l'eccellenza della mano che per la filosofica verità de' loro concetti? Ma di questa s'imbevevano essi coll'occhio e coll'udito fra un popolo ingegnosissimo, che si poteva dir l'arbitro dell'eleganza e d'ogni bel costume, laddove a noi, lontani per la qualità de' tempi da quella dotta urbanità, non rimane altra strada che quella dello studio e delle dottrine. Possano i miei detti scendere sì altamente ne' giovani che mi circondano, che coi loro progressi illustrando la comune patria, si rendano degni del favore che un Re magnifico verso le arti liberalmente comparte!

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* III

Lettera a Cesare Saluzzo . . » 1

Orazione italiana inedita . . . » 131

Libri scolastici del Prof. G. S. PEROSINO — Torino

Nuovo Dizionario italiano-latino e latino-italiano, con Aggiunte. *Un elegante vol. di pag.* XVI-1336 *in-8° grande;* ad uso di *tutte le classi ginnasiali e liceali* . . L. 7 00

Id., legato con eleganza e solidità . . . . . » 9 00

Involontaria difesa del predetto *Nuovo Dizionario* contro una provocazione di Tommaso Vallauri . . . . » 0 30

Appendice al Vocabolario latino-italiano, contenente i perfetti e supini irregolari o di difficile formazione, per agevolare la ricerca dei rispettivi verbi; 5ª *ediz.* . » 0 50

Nuova grammatica latina secondo il metodo del Burnouf, ad uso delle tre prime classi ginnasiali; *nuova ristampa* » 1 60

Id., Parte prima *(Etimologia)* per la 1ª classe . . . » 0 60

Id., Parte seconda e terza *(Sintassi e Prosodia)* . . » 1 00

Id., Parte terza *(Trattatello di Prosodia)*, per la 3ª classe, 4ª *edizione, con nuove correzioni ed aggiunte* . . » 0 30

Nozioni di Storia Romana, per la 5ª classe ginnasiale; 9ª *edizione, migliorata ed accresciuta* . . . . » 0 90

Nozioni di Storia Orientale e Greca, per la 4ª classe ginnasiale; 13ª *edizione, migliorata con aggiunte* . . » 0 80

Nozioni di Storia popolare d'Italia per le scuole tecniche *(Anno primo — Storia Romana)*, 3ª *ediz., accresciuta* » 0 50

Nozioni elementari di Geografia, secondo i programmi del 10 ottobre 1867, per le scuole ginnasiali, tecniche, normali e magistrali; 5ª *ediz.* (del Prof. G. B. Bottero) . » 0 50

Raccolta di Narrazioni e Lettere italiane, con note latine » 1 50

Trecento Temi italiani *per versioni*, con note latine. *Quinta accuratissima edizione con* **Aggiunta** *di 27 temi* » 1 80

Traduzione latina id. *(ad uso unicamente degli insegnanti)* » 2 50

Appendice ai Trecento Temi italiani *per versioni*, ecc. » 1 50

Traduzione latina id. *(ad uso unicamente degli insegnanti)* » 2 50

Temi varii ad uso delle scuole ginnasiali e liceali . . » 1 50

Id. colla traduzione *(ad uso unicamente degli insegnanti)* » 3 00

Epistolae et Conciones *selectae ex latinis scriptoribus* » 1 50

Revisione delle Opere di QUINTO ORAZIO FLACCO, per Giulio Cortenno. **Note sull'Arte Poetica** . . . . » 0 50

Lettera Latina di Carlo Boucheron a Cesare Saluzzo volgarizzata e annotata dal Prof. C. Beccaria col testo a fronte, aggiuntavi una **Orazione italiana inedita** dello stesso Boucheron *Sul Nesso tra la Poesia e le Belle Arti* » 0 80

I Programmi d'insegnamento (10 ottobre 1867) giudicati dalla stampa italiana, con un'Appendice di *Osservazioni critiche* sulla **Grammatica latina** di F. Schultz . » 0 30

Manuale didascalico della lingua latina per uso specialmente delle classi ginnasiali, di *pagine* VIII-504 . » 3 50

Il Baretti, giornale scolastico letterario, prezzo annuo, *nette* » 5 00

PUBBLICAZIONI ITALIANE

del Prof. **GIAN SEVERINO PERUSINO** — TORINO

Lettere inedite di Antonio Rosmini e di altri illustri scrittori dirette al Professore Pietro Antonio Corte, *con ritratto del Prof. Corte* L. 0,5

Scritti Letterarii di Vincenzo Gioberti, tratti dagli autografi, coll'aggiunta di un Indice Generale Alfabetico delle materie. *Un bel volume in-8° di pag.* XVI-360 . . . . . » 3,0

Lettere Inedite di Ugo Foscolo, tratte dagli autografi, con note e documenti. *Un bel volume in-12° di pag.* 400 . . . . » 3,0

Epistolario Domestico di Ugo Foscolo, tratto dalle **Lettere Inedite**, con note, ad uso della gioventù . . . . . » 1,5

Lo stesso, edizione di lusso, *in-8° pice.*, in carta di color *arancio* . . . . . » 2,5

Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso, ridotta ad uso della gioventù, con note e documenti. *Un bel volume in-12° di pag.* VIII-344 » 2,5

La stessa, edizione di lusso in carta forte » 3,5

Storia di un Cane per nome **Fifi**. *Un opuscolo di pag.* 48 *in-12°* . . . . . » 0,3

La stessa, edizione di lusso, *in-8° pice.*, in carta di color *arancio* . . . . . » 0,5

Racconti e Aneddoti piacevoli, in prosa e in verso, per onesto trattenimento della gioventù, coll'aggiunta della **Storia di un Cane** per nome FIFI. *Un bel volume in-12° di pag.* 262 » 2,0

La Vita di Tommaso Vallauri scritta da esso e le sue audaci menzogne, con *Appendice* » 0,4

Osservazioni critiche sul Volgarizzamento di C. Crispo Sallustio fatto da Vittorio Alfieri » 0,4

La Caduta, Ode di G. Parini, tradotta in versi latini e annotata da F. PAVESI, col testo a fronte, e **L'Innesto Vaccino**, Poemetto inedito di ILARIO CASAROTTI . . . . . » 0,5

11

IL CANTICO DEI CANTICI

STUDIO ESEGETICO

TRADUZIONE E NOTE

DI

DAVID CASTELLI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1892

Prezzo: L. 1, 50

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tip. di G. Carnesecchi e Figli, Piazza d'Arno, 1

PREFAZIONE

Alcuni dei giovani che frequentarono le mie lezioni di lingua e letteratura ebraica nell'anno scolastico 1890-91, nel congedarsi da me prima delle vacanze, mi espressero il desiderio che nell'anno successivo spiegassi loro il Cantico dei Cantici. La scabrosità dell'argomento non mi rattenne dal promettere che lo avrei fatto, e nelle prime lezioni del corrente anno 1891-92 ho attenuto la promessa.

Lo studio esegetico che ora esce alle stampe seguito dalla traduzione della Cantica accompagnata da note, è, poco più, poco meno, il sunto di quelle lezioni. Mi sono indotto a pubblicare questo breve scritto sempre animato dallo stesso intendimento, che da più anni mi spinge a divulgare in Italia gli studi di critica biblica. Con poco o niun effetto, lo so, e ormai ne sono troppo

persuaso; ma non posso desistere nè dal continuare con amore quegli studi a cui prima la giovanile educazione, poi gli eventi, e da ultimo dovere d'officio mi condussero e mi conducono; nè dal pubblicarne di tratto in tratto qualche saggio.

Questo studio sulla Cantica, se troverà lettori, potrà valere, specialmente presso noi Italiani, a togliere pregiudizi e a correggere errori, che tuttora sono troppo comuni sull'indole e la forma di quel poemetto; e a dimostrare che anche presso gli antichi Ebrei palpitavano cuori animati da sentimenti umani, e non del tutto irrigiditi dal timore religioso. Sentimenti umani, ripeto, e non pervertimenti di lascivia viziosa.

Ma, perchè il lettore possa rimanerne persuaso, è necessario che abbia la pazienza di seguirmi, prima che nella traduzione della Cantica, nello studio esegetico che la precede, e specialmente nel § III, dove ne faccio l'analisi.

Credo di avere esposte alcune cose che al comune dei lettori in Italia non sono conosciute, e, pure valendomi dei lavori dei più valenti critici, di avere aggiunto nella spiegazione della Cantica qualche cosa di nuovo.

Sull'indole del poema e sulla sua forma letteraria mantengo le stesse opinioni da me esposte

fino dal 1878 nel cap. XVII della POESIA BIBLICA; ma nell' interpretazione di alcuni particolari nuovi studi mi hanno fatto cangiare d'avviso, e chi avesse pazienza di mettere a confronto i due scritti può facilmente accorgersene. Non ho creduto però necessario di notarlo ogni volta.

Ho seguito in generale il testo ebraico secondo la lezione masoretica nell' edizione di S. Baer, 1886, eccettuate poche e lievissime mutazioni, o nelle vocali, o negli accenti di pausa, notate ai singoli luoghi. Di una sola più ardita trasposizione degli ultimi quattro versetti ho dato la ragione nello Studio esegetico. Per il modo di tradurre ho preferito come altre volte, quello che si tiene fedelmente alle frasi del testo, senza nuocere, per quanto ho saputo, alla purezza e alla proprietà della lingua in cui traduco; ma non ho nessuna pretensione di eleganza artistica, perchè non vanto un' artistica capacità, che non ho, e perchè temerei di allontanarmi troppo dall'indole propria dell'originale. Quelle traduzioni che si studiano di ammodernare le espressioni della Bibbia e di adattarle al nostro gusto, possono essere pregevolissime quali scritti di letteratura francese, o inglese, o tedesca, o italiana; ma non fanno sentire come pensassero e come si esprimessero gli antichi

Ebrei; e, se il giuoco di parole non fosse ormai troppo vieto, bisognerebbe proprio dire che tradiscono, non traducono i testi. Ma non mi sembra opportuno di continuare da me l'apologia del mio lavoro: esaminerà e giudicherà il lettore.

Firenze, Febbrajo, 1892.

IL CANTICO DEI CANTICI

STUDIO ESEGETICO

I

Chi legge senza alcuna sorta di pregiudizi il breve poemetto, che nel Vecchio Testamento è intitolato *Cantico dei Cantici,* non può a meno di provare non piccola meraviglia. Imperocchè il Vecchio Testamento ci è stato tramandato come una raccolta di scritti intesi a insegnare la religione e la morale; in qual modo adunque può trovarsi fra essi un libro, che, almeno nelle sue espressioni letterali, parla soltanto d'amore fra uomo e donna? E non basta: d'amore si può parlare anche con frasi che lo rappresentino dal suo lato ideale; ma qui invece se ne usano tali, che possono solo riferirsi all'amore dei sensi. Fino dal principio si esprime il desiderio di avere i baci dell'amante, e, secondo il testo ebraico e la versione dei LXX, è senza dubbio la donna che parla. La quale va in estasi, quando pensa di essere fra le braccia del suo amico, e ripete senza ritegno: « la sua sinistra sotto il mio capo, e la sua destra mi abbracci ». (II, 6; VIII, 3); lo invita a trovarsi con lei, e pro-

mette di dargli i suoi amori (VII, 12, 13); e dice per due volte di volerlo condurre con sè in sua casa nella camera di sua madre (III, 4; VIII, 2). Il ritratto fisico, che reciprocamente fanno i due amanti l'uno dell'altro per celebrare le loro bellezze, scende a particolari molto arditi, e si può dire proprio che

> . . . . non ben pago di bellezza esterna
> Negli occulti segreti anco s'interna. [1]

(V, 14, 15; VII, 2, 3, 4).

La difficoltà dunque che prima si presenta alla mente di chi legge il Cantico dei Cantici, come parte del Vecchio Testamento, è di conoscere in qual modo possa essere stato compreso in una raccolta di libri sacri.

Questa difficoltà fu avvertita fino dai più antichi tempi, quando fra i Dottori ebrei, le cui sentenze ed opinioni formarono poi il Talmud, si discusse della composizione del canone biblico. La quistione, così per la Cantica, come per l'Ecclesiaste, pare che sorgesse fra le due scuole di Shammai e di Hillel, e che si mantenesse fino al principio del secondo secolo d. C., quando R. Aqibà la risolvè per sempre, con quel celebre dettato: « Tutti gli scritti del Vecchio Testamento sono santi, ma il Cantico dei Cantici santissimo ».[2] Opinione approvata poi dal comune consenso degli altri Dottori ebrei, che pronunziarono quest'altra sentenza: il nome di *Shelomò* (Salomone) nel Cantico dei Cantici è santo come uno dei nomi di-

[1] TASSO, *Gerusalemme Liberata*, IV, 31.

[2] *Mishnà, Jadaim*, III, 5; cf. *Aboth de R. Nathan*, I.

vini; perchè non è il nome del re umano Salomone, ma del re divino, cui appartiene la pace;[1] facendo così un teologico giuoco di parole fra *Shalom*, che significa pace, e il nome proprio *Shelomò*, che significa *Pacifico*, come traduce in un luogo (VIII, 11) anche la Vulgata. Si giunse poi a tal punto nella venerazione per la santità della Cantica, che si giudicò cagione di gravi danni chi la recitasse cantando per solo umano diletto.[2] Questo fu il primo germe delle interpretazioni allegoriche, che poi per lungo corso di secoli furono tenute le sole vere ed accettabili.

Nell'Ebraismo prevalse in genere un modo di allegoria che potremmo dire storico-teologica; cioè, si volle vedere nel Cantico dei Cantici raffigurato l'amore di Dio verso la gente israelita. Con quell'ingegno poi così proprio dell'ermeneutica talmudica di piegare i testi a significati molto lontani da quello che era stato nella mente dell'autore, si trovarono applicazioni più o meno fantastiche, ma tutte strane, alle vicende della storia israelitica, dalle prime origini fino alla futura sperata venuta del Messia. — Questo metodo d'interpretazione, che si trova sparso qua e là nel Talmud e nei più antichi *Midrashim*,[3] fu raccolto nel *Midrash* speciale sulla Cantica,[4] e nella parafrasi aramaica[5] che non

[1] *Talmud bab.*, *Shebu'oth*, 35.b

[2] *Sanhedrin* 101a; *Massecheth Challà* in principio.

[3] Commenti leggendari sulle diverse parti del Vecchio Testamento.

[4] Compilazione probabilmente della prima metà del nono secolo.

[5] Non anteriore al settimo secolo.

è su questo libro una traduzione, nemmeno delle più libere che possano immaginarsi, ma proprio una interpretazione allegorica, esposta ancora con una certa ampiezza e diffusione. Non sarà forse discaro al lettore averne un esempio, confrontando la traduzione letterale di un verso del testo ebraico con quella egualmente letterale della parafrasi aramaica.

L'amante dice alla sua donna: (v, 1): « Sono « venuto nel mio giardino, o mia sorella sposa, ho « colto la mia mirra con il mio aroma, ho man- « giato il mio favo col mio miele, ho bevuto il mio « vino col mio latte: mangiate, o compagni, bevete « e inebbriatevi, o amici ». Ecco invece come la parafrasi aramaica fa parlare Iddio alla gente di Israel: « Dice il Santo Benedetto Lui al suo po- « polo la casa d'Israel: sono venuto nella casa del « mio santuario, che mi hai edificato, o mia so- « rella adunanza d'Israel, che sei simile a casta « sposa, e ho fatto stare la mia presenza in mezzo « a te; ho raccolto il profumo degli aromi che hai « fatto al mio nome, ho mandato il fuoco dal cielo « che ha divorato gli olocausti, e la libazione delle « cose sante è ricevuta con gradimento dinanzi a « me, libazione di vino rosso e di vino bianco, che « versano i sacerdoti sul mio altare; ora venite, o « sacerdoti, amanti delle mie istituzioni, mangiate « ciò che rimane delle offerte, e deliziatevi del bene « che è destinato a voi ».

Come il lettore può facilmente avere inteso, ciò che nel significato letterale è un giardino, diviene nell'interpretazione allegorica il tempio di Gerusalemme; ma si mantiene del resto una certa cor-

rispondenza fra i termini del testo e quelli della parafrasi. La gente d'Israel è chiamata da Dio sorella come denominazione di affetto, e per mantenere l'altra espressione di sposa, si paragona a una sposa casta. La mirra e gli aromi si cangiano in simboli di sacri profumi, il cibarsi del miele è trasformato nei sacrifizi, il vino e il latte divengono le libazioni di due specie di vino, e l'invito ai compagni a lieto banchettare si cangia nella convocazione dei sacerdoti per godere della parte dei sacrifizi loro assegnata. Questo solo verso può dare saggio del modo, col quale è stata interpretata la Cantica nelle scuole teologiche dell'Ebraismo. Nè altrimenti hanno proceduto dal canto loro i Padri e i Dottori del Cristianesimo; per loro nella Cantica si celebra l'unione e lo sposalizio mistico del Cristo con la Chiesa. E non queste sole furono le interpretazioni allegoriche.

Quando gli Ebrei nella Spagna vennero in relazione con gli Arabi, e ne impararono la filosofia aristotelica da quelli modificata, all'interpretazione teologica si sostituì in gran parte quella filosofica, e si volle nella Cantica vedere simboleggiata l'unione dell'anima umana con l'intelletto attivo di Averroè. [1] Il qual genere d'interpretazione venne in qualche modo continuato quasi fino ai giorni nostri da quei commentatori, i quali intendono che

[1] Le diverse forme che l'interpretazione allegorica della Cantica ha ricevuto presso gli Ebrei furono assai compiutamente esposte da S. SALFELD, *Das Hohelied bei den jüdischen Erklärern des Mittelalters*, nel *Magazin für die Wissenschaft des Judenthums* di A. BERLINER e D. HOFFMANN, 1878-79.

nella Cantica sia simboleggiato l'amore ideale di Salomone con la Sapienza. [1] Dall'altro lato poi quando nell'Ebraismo dopo il secolo duodecimo si estesero tanto le gnostiche dottrine della Cabbala, anche alla Cantica si applicarono queste speculazioni teosofiche. Il re Salomone e la Shulammita divennero simboli d'ipostasi divise, di cui si cantavano le mistiche unioni, sia per la cosmica genesi, sia per le teologiche vicende del popolo ebreo. In questi vari modi tutti coloro che, preoccupati dal preconcetto di trovare sempre e da per tutto nel Vecchio Testamento un pensiero religioso, vollero che dovesse esserci anche nel Cantico dei Cantici, prima lo salvarono dal pericolo di essere espulso dal Canone, e poi ne adattarono, come seppero meglio, il significato alle idee, o teologiche, o filosofiche, o mistiche, che prevalevano successivamente, secondo le diverse età e le diverse credenze.

Ma qui si presenta in primo luogo una domanda: è possibile, è ragionevole, adattare al Cantico dei Cantici una qualunque interpretazione allegorica?

Che vi siano in alcune letterature scritti che debbano intendersi in un significato allegorico nessuno può negare. Che alcuni passi, se non intieri scritti, del Vecchio Testamento siano di tal genere è cosa evidente; ma in qualche modo il significato allegorico deve resultare dallo stesso componimento.

È certo allegorico, e, se vogliamo anche mitico, il significato del II e del III capitolo del Genesi,

---

[1] Rosenmüller. *Scholia in Vetus Testamentum*. P. IX, vol 2°, pag. 271 e seg.

dove si narra del peccato originale. Ma il significato allegorico chiaramente si appalesa; perchè in natura i serpenti non hanno mai avuto il linguaggio, e non vi sono stati mai alberi, i cui frutti dessero la cognizione del bene e del male, nè il dono della vita; per conseguenza si capisce che il serpente e gli alberi là altro non sono se non allegoria e simbolo.

Come pure è allegorico e simbolico ciò che il profeta Hoshea narra della sua donna fornicatrice e dei figli avutine; perchè il profeta stesso ne fa applicazione religiosa alla gente ebrea, e allo sperato ritorno di questa alla fede in *Jahveh* (Jehova). Sono allegorici i capitoli XVI e XXIII di Ezechiel, nel primo dei quali si rappresenta Gerusalemme sotto l'imagine di una donna disonesta e adultera; e nel secondo, Gerusalemme del pari e Samaria nell'imagine di due sorelle chiamate, questa *Oholà*, e quella *Oholibà*, ambedue di mal'affare e prostitute. Ma l'allegoria ci è fatta capire dallo stesso profeta. E in generale si concede che in più luoghi del Vecchio Testamento l'unione della gente israelita con Dio sia rappresentata per mezzo ora di metafora, ora di allegoria, come l'unione di una donna col suo amante o col suo sposo. Ma sempre il senso metaforico o allegorico è chiaramente spiegato, o almeno evidentemente trasparisce. Anzi è stile in generale dei profeti e dei poeti ebrei ripetere poi in termini propri ciò che prima avevano espresso per via metaforica o allegorica. Il qual modo può essere forse meno bello artisticamente, ma certo conferisce non poco alla chiarezza e all' efficacia

in una letteratura che si dirigeva al popolo, e si proponeva un fine pratico.

Prendiamo ad esempio quel vero modello di stile profetico che sono i primi sette versi del capitolo V d'Isaia. L'allegoria di una vigna coltivata con tutt'amore e grande perizia dal vignaiuolo, acciocchè renda copioso e buon frutto, ma che invece produce poche lambrusche, e quindi è abbandonata e diserta, è condotta fino a tutto il sesto verso con delicatissima maestria di artista; ma poi si scopre l'applicazione morale che il profeta vuol farne, quando si legge nel v. 7: « la vigna di *Jahveh* degli eserciti è la famiglia d'Israel ».

Nel Cantico dei Cantici siamo invece molto lontani da questo modo allegorico. Se intendimento allegorico o simbolico fosse stato nella mente di chi lo scrisse, bisognerebbe riconoscere che avrebbe fatto di tutto, perchè rimanesse nascosto all'intelligenza del lettore. Ma invece a chi legga senza preconcetto è chiaro che tale intendimento nel pensiero dell'autore affatto non vi è stato.

Chi sarebbe il simbolo allegorico della gente ebrea, secondo l'interpretazione talmudica? chi il simbolo della Chiesa, secondo l'interpretazione cristiana? La donna che per comodo di brevità chiameremo la *Shulammita,* come è chiamata in un luogo della Cantica (VII, 1). Questa direbbe di voler essere baciata, anelerebbe di essere stretta dalle braccia del suo amante, direbbe di essere agitata nella notte dal pensiero di lui, di levarsi di notte, e di cercarlo per la città, lo inviterebbe ad andare con lei nel campo e nelle vigne, e gli promette-

rebbe di dargli colà i suoi amori, farebbe il ritratto delle bellezze corporee del suo amante, che sarebbe niente meno che *Jahveh*, o il Cristo, e ne dipingerebbe anche il ventre e le gambe. Ma questa sarebbe tale empietà, che non è nemmeno supponibile.

Chi sarebbe poi il simbolo di *Jahveh* o del Cristo? L'uomo amato dalla Shulammita e di lei amante. Ma chi è questi nella Cantica? Il re Salomone forse, di cui, dopo il titolo, si fa menzione, solo per trarne una similitudine, o per descriverne la pomposa lettiga, o per accennare a una sua fruttuosissima vigna? O piuttosto il pastore, che da per tutto ripetutamente comparisce come il riamato amante? Lasciamo per ora sospesa siffatta questione, che esamineremo poi espressamente. Ma certo se *Jahveh* o il Cristo fosse simboleggiato nell' amante, chiunque questo siasi, non celebrerebbe le mammelle e l'ombelico della gente d'Israel o della Chiesa, non esprimerebbe nei termini più ardenti i desideri più sensuali.

Concediamo che l'unione della gente d'Israel con *Jahveh* e quella della Chiesa col Cristo possano simbolicamente essere rappresentate nell'amore di una donna con un uomo; ma lo scrittore religioso che ciò facesse, rappresenterebbe come ideale quest' amore, e lo solleverebbe dalla sensualità a una pura idea: *Jahveh* o Cristo non potrebbe essere rappresentato nell' immagine di un' amante che concupisce soltanto le corporali bellezze della sua amata. Per quanto però si aguzzi l'ingegno, in tutto il Cantico le imagini si vedono sempre tolte dalla

bellezza del corpo; e delle doti dell'animo nemmeno una parola.

Nelle due citate allegorie di Ezechiel le frasi meno convenienti, e talvolta anche sconce, sono riferibili soltanto alla donna amata, in quanto rappresenta la gente d'Israel nel suo stato di primitivo avvilimento, o in quello di posteriore corruzione; in tutto ciò poi che concerne *Jahveh* è conservato sempre il più grande decoro. Ma si potrebbe mai supporre che *Jahveh* o il Cristo, anche sotto l'imagine allegorica di un' amante, dicesse a una donna, fosse pure questa il simbolo della gente ebrea, o della Chiesa: « Rivolgi i tuoi occhi dalla mia faccia, perchè mi conturbano? » Nel senso allegorico che significato potrebbe avere questa e altre frasi consimili? In verità quegli interpetri, i quali credettero di fare opera pia, attribuendo all'autore della Cantica tale intendimento allegorico, ne avrebbero fatto invece uno scrittore o empio, o di pochissima avvedutezza; imperocchè non può rappresentare Dio sotto imagini di tanto poca riverenza chi voglia parlare di mistiche unioni di amore divino.

Dimodochè è da abbandonarsi del tutto per il Cantico dei Cantici il metodo d'interpretazione allegorica, e da seguirsi invece, se vogliamo rettamente intenderlo, quella del senso proprio e letterale. Nè ci faccia difficoltà che sia stato ammesso nel Canone dei libri sacri. In origine nella mente del suo autore non fu certo uno scritto religioso, ma nemmeno immorale o erotico, come vedremo più innanzi; solo uno scritto di letteratura umana, nel

quale si esprime il sentimento amoroso; e fu salvo, perchè dai teologi s'inventò l'interpretazione allegorica.

II

Accettato questo principio, non sono però dileguate le difficoltà, delle quali la maggiore consiste nel poter cogliere il nesso delle diverse parti; perchè è innegabile che alcune paiono alla superficiale lettura rimanere fra loro molto sconnesse, nè si sa vedere come quella che precede si possa unire con quella che segue. Questa difficoltà ha fatto sì, che alcuni interpetri si sono appigliati a un partito estremo, cioè hanno negato qualunque unità di concetto nella Cantica, e l'hanno tenuta una raccolta di canti diversi. [1] Alcuni poi sono giunti fino a supporre che vi si trovino riuniti componimenti di vari autori e di varie età. [2] E qui si cadde in un altro errore.

L'uguaglianza di stile non si può negare nel Cantico dei Cantici, si mostra evidente anche alla più superficiale lettura dal principio sino alla fine; perchè vi ricorrono troppo spesso uguali frasi, uguali espressioni, e perfino intieri versetti o del tutto identici, o similissimi. Ciò basterebbe per provare che uno deve essere stato l'autore. Ma potrebbe

---

[1] I. G. HERDER, *Lieder der Liebe, die ältesten und schönsten aus dem Morgenlande;* DÖDERLEIN *Scholia in libros V. T. poeticos, Halae, 1779*, pag. 189; EICHHORN, *Einleitung*, V, pag. 230; DÖPKE, *Philologisch-Kritischer Commentar zum Hohen Liede Salomo's* 1829; MAGNUS, *Kritische Bearbeitung und Erklärung des Hohen Lieds, Halle*, 1842.

[2] R. SIMON. *Histoire critique du vieux Testament*, 1780, pag. 33.

però rimaner vera l'altra parte che si trattasse di una raccolta di Canti diversi tutti dello stesso autore, e ispirati da un solo generale concetto, cioè dall' espressione di sentimenti amorosi, non uniti però fra loro da unità di argomento, così da formarne un componimento unico, che si svolga armonicamente da principio sino alla fine.

Questo metodo d'interpretazione, che è quello preferito anche dal Reuss,[1] da prima seduce, se altro non fosse, perchè risolve la massima difficoltà. Dove il legame delle idee ci apparisce rotto, se ne esce facilmente, dicendo che finisce uno dei brevi canti e ne incomincia un altro. Ma il facile mezzo per risolvere una difficoltà non è sempre sufficiente ragione da fare adottare un metodo d'interpretazione a preferenza di altri. Le difficoltà bisogna affrontarle, se si vogliono spiegare, non evitarle, girando loro attorno. Nell'interpretazione del Cantico dei Cantici, lasciando per un momento la difficoltà di trovare il nesso di alcune parti, fa d'uopo vedere, se, indipendentemente da questa, l'unità di subbietto, da farne un componimento solo, esista o no. A me pare che anche su questo punto sia chiaro che dal principio alla fine parlano nella Cantica gli stessi due amanti, i quali altro non fanno, se non esprimere, ora in varie, ora in ripetute forme, il loro amore. Una sola e breve interruzione (III, 6-11) sospende per poco, ma non spezza, l'unità del subbietto. In un punto poi ci sembra che il metodo d'interpretazione del Reuss

[1] *Le Cantique des Cantiques dit de Salomon. — Recueil de Poésies érotiques traduites de l'hébreu.* Paris, 1879.

si mostri più difettoso, cioè in quanto egli sostiene che il poeta parli solo, affatto solo, da un capo all'altro del libro, [1] e se di tratto in tratto fa parlare la sua amata, sia questione di forma e nulla più.

Ma qui fa d'uopo distinguere. Concediamo che il dialogo sia stato adottato dall'autore soltanto come forma; ma in questo dialogo vi sono più interlocutori, e l'amore è rappresentato più obbiettivamente che subbiettivamente, al contrario di quello che vorrebbe il Reuss. Conceduto ancora che l'autore avesse voluto parlare dei propri amori, lo ha fatto in un modo obbiettivo, rappresentando quelli di un pastore e di una pastorella; e però ha preferito la forma del dialogo. Nel quale abbiamo in prima due personaggi, una donna e un uomo che si scambiano fra loro sentimenti amorosi, i quali non variano mai; e nelle vicende di questo sentimento amoroso vi è uno svolgimento continuato e progressivo, che, se incomincia con l'ardentissima espressione della donna di essere baciata dal suo amante, finisce con un'altra espressione di animo appagato, quale è quella di dire: « sono stata per lui tale da produrre contento » (VIII, 10).

Da quella prima espressione di desiderio, fino all'ultima di amore contraccambiato e felice, vi è sì una serie ora di speranze, ora di lotte; ma questa non interrompe l'unità dell'argomento, ne costituisce invece la bellezza artistica e la vivacità drammatica. Dunque non si può dire nemmeno che la Cantica sia una raccolta di canti lirici senza

[1] Opera citata, pag. 51.

nesso fra loro di unità di composizione, e posti insieme solo perchè cantano di amore.

La maggior parte degli interpreti moderni non nega più questo punto; ma molti, e anche i più autorevoli sono caduti nell' eccesso opposto. Dal negare nella Cantica unità di argomento siamo passati a volerci trovare un dramma regolare con personaggi e cori, diviso in atti e in iscene, dove si svolgerebbe una vera e propria azione.[1] Anche quest' ipotesi ha la sua grande attrattiva, ma urta contro una gran difficoltà, cioè, che per accettarla e spiegarla si è costretti a supporre e ad immaginare molte cose, che nel poema stesso non sono contenute.

I più fra quelli che sostengono tale ipotesi hanno immaginato un antefatto, che dalla Cantica stessa in nessun modo resulta. Hanno supposto cioè che una semplice pastorella abitatrice dei campi, riamata amante di un giovane della sua stessa condizione, fosse rapita dalla gente del re Salomone, e condotta nell' harem di lui; ma che ella, fedele al suo primo amante, e incorruttibile, non cedesse mai nè ai consigli, nè ai dileggi, nè alle seduzioni

---

[1] Per citarne soltanto alcuna nomineremo: J. F. JACOBI, *Das durch eine leichte und ungekünstelte Erklärung von seinen Vorwürfen gerettet Hohe Lied*, 1771; BUNSEN nel 6° vol. del *Bibelwerk* pag. 783; UMBREIT, *Lied der Liebe, das älteste und schönste aus dem Morgenlande*, 1828; EWALD, *Das Hohelied Salomo's* 1826 e poi: *Die Dichter des alten Bundes*, 2ª edizione 1867, 2ª parte, pag. 333; F. BOETTCHER, *Das Hohe Lied als Bühnendichtung*, 1850; F. HITZIG, *Commentar über das Hohe Lied*, 1855; E. RENAN, *Le Cantique des Cantiques traduit de l'hébreu avec une étude sur le plan l'âge et le caractère du poëme*, 2me ed. 1861.

delle altre donne, e nemmeno alle dichiarazioni d'amore del re, alle sue carezze, alle sue lodi, e alle promesse di magnifici doni. Finalmente sarebbe liberata dall'harem, e farebbe ritorno al suo amante nel paese nativo.

Queste, in poche parole, le linee generali, in cui si accordano i più di quelli che tengono la Cantica un vero e proprio dramma; nei particolari poi, sia per la divisione degli atti e delle scene, sia per il numero dei personaggi, sia per la distribuzione del dialogo, non se ne trovano nemmeno due fra loro concordi. Questa sarebbe già una buona ragione per porre in dubbio la verità di un' ipotesi, che nell' applicazione incontrerebbe tante difficoltà da cagionare sì numerose divergenze. Ma non vogliamo a questa fermarci. Le ragioni, per le quali non si può accettare che la Cantica sia un dramma svolto sopra tale argomento, sono di ben altro peso e assai più concludenti.

Il fatto del rapimento della Shulammita non apparisce in nessun modo. Concediamo per il momento che essa dica; « il re mi ha portato nelle sue camere », parole, che, come si vedrà nella traduzione e nelle note, devono essere intese altrimenti; concediamo ancora che essa abbia per il re parole di sprezzo e quasi di dileggio, quando dice « mentre il re sta nel suo seggio, il mio nardo manda il suo odore », e anche quando parla della vigna di Salomone data a custodire per mille monete; ma ciò non basta per fondarvi sopra una favola drammatica. Nessun' altra frase, nessun' altra parola della Shulammita ci fa capire il suo rapi-

mento, la sua presenza nell' harem, e il desiderio di uscirne per tornare ai suoi colli. Anzi da cima a fondo ella dirige i suoi discorsi al suo amante pastore come lo avesse innanzi a sè; cosa impossibile, se ella fosse chiusa nell' harem.

In quanto poi al re Salomone, l'autore del dramma lo avrebbe rappresentato, o come un tiranno, che incapriccitosi di una donna vorrebbe ad ogni modo venirne a capo, o come un principe non cattivo, che, sebbene dominato da desideri lascivi, vuole ottenerne l' amore non con violenza. Nel primo caso il dramma dovrebbe avere tutt' altro svolgimento e tutt' altra fine; ci dovremmo aspettare una soluzione tragica; e questa per consenso di tutti non c' è, siamo invece nel dramma o idillico o comico. Nel secondo caso, perchè la Shulammita non si appiglierebbe al partito più naturale e più ovvio, cioè di chiedere con le preghiere al re la propria liberazione? Soltanto, quando gli fosse negata, sarebbe ragionevole di appigliarsi al dispregio e al dileggio; ma nessuna donna, che si trovasse in simile situazione, ricorrerebbe fino da bel principio a questi due mezzi, e tanto meno verso un assoluto monarca. Come si spiega poi che il re si lascerebbe sfuggire questa donna, di cui era invaghito, e non tenterebbe in nessun modo di farla ritornare a sè, almeno, se altro non fosse, perchè, a suo dispetto, non si trovasse felice presso un altro amante? Per un monarca assoluto dell' oriente, e quale ci vien dipinto Salomone, questa sarebbe troppo grande bonarietà e condiscendenza. Quale re tollererebbe di lasciarsela, per così dire, fare proprio sul naso?

Passiamo al personaggio del pastore amante. - Secondo alcuni (l' Ewald per esempio e il Bunsen, che del resto non sono concordi nemmeno qui nella distribuzione del dialogo) ei non comparirebbe in tutto il corso del dramma, se non nell' ultim' atto, quando la Shulammita farebbe ritorno a lui nel patrio villaggio, e non direbbe, se non poche parole. Ma vi è la grande difficoltà che tutte le espressioni amorose, che la Shulammita gli dirige ripetute volte, dovrebbero intendersi come dette a un assente, e come se ella parlasse sempre in guisa di trasognata. Di più, siccome talvolta non si può negare che parli anche l'amante pastore, si dovrebbe ricorrere all'altro espediente di supporre che la Shulammita stessa dicesse queste parole, come se le ripetesse per averle da lui udite, o perchè immaginerebbe nella sua fantasia di udirle. Ognuno vede con quali raggirati amminnicoli tale ipotesi debba sostenersi.

Se poi, come il Renan, si fa venire in iscena il pastore, perchè senta le parole della sua donna e le risponda, in nessun modo ci viene spiegato come questi potrebbe entrare nell' harem di Salomone, parlare alla sua amica, e condurla via. Su questa difficoltà, che a noi pare insormontabile, non abbiamo trovato parola che possa spiegarla. Il Renan (pag. 23) si contenta di accennarla, ma non la risolve. Egli dice che non gli si opponga l'inverosimiglianza che l' amante entri nell' harem, e renda il re testimone della sua propria mala riuscita, poichè alla fine della scena l' amante è certo presente e parla. Ma questo è uno spiegare la diffi-

coltà del fatto col fatto stesso. Non si nega che l'amante sia presente e parli, anzi si ammette che il dialogo sia fra il pastore e la sua donna, ma si nega che ciò possa avvenire nell' harem reale. Questa è un' ipotesi che non è giustificata da alcuna cosa che si contenga nella Cantica; è poi dimostrata falsa per le difficoltà insuperabili che in sè contiene. Un re che si faceva seguire e accompagnare da un corpo di armati, sarebbero stati sessanta secondo la stessa Cantica (III, 7), non avrebbe egli messo subito a ragione un pastore che fosse venuto a disturbargli i suoi amori, e a ricercare perfino nell'harem la donna, che un capriccio regale gli aveva tolta? Come si fa a supporre che Salomone, dopo aver fatto rapire una donna, e dopo averle fatto le dichiarazioni del più intenso amore, non facesse almeno cacciare lontano, se non arrestare e punire, un suddito così ardito e procace? E ad ogni modo al primo avvicinarsi del pastore le guardie dell' harem sarebbero state inoperose, e avrebbero permesso e sofferto un attentato così insolente? Si rifletta che l' esempio sarebbe stato pericoloso, e l' harem del re avrebbe potuto troppo facilmente convertirsi in una casa di pubblico piacere. Oh! si potrebbe rispondere, nella Cantica non si rappresenta un fatto realmente accaduto, ma soltanto immaginario; così dicendo però, non si riflette che una finzione drammatica non deve essere contraria alla verosimile realtà. Ci pare adunque che, per sostenere un' ipotesi, si faccia troppo facilmente buon mercato di tutto ciò che esigerebbero le costumanze di un' antica corte orientale.

Veniamo ora a dire qualche cosa delle difficoltà, che nell' ipotesi del dramma si trovano per la distribuzione del dialogo. — Se il re Salomone è il rapitore della donna, e il pastore il riamato amante, è chiaro che sono fra gl' interlocutori due uomini. Come si fa a distinguere quando è l'uno, e quando l' altro che parla? L' Ewald (pag. 344) credette di poter trovare un criterio nella differenza delle espressioni usate a riguardo della donna. A sua opinione, Salomone la chiamerebbe semplicemente: *mia amica* (*raʿjatì*); il pastore, non direttamente parlante, ma, le cui parole sarebbero ripetute dalla Shulammita, con più effusione la direbbe non solo: *mia amica*, ma anche: *mia bella, mia colomba, mia pura.*

Criterio poco certo sarebbe questo, perchè anche un tenero e riamato amante può qualche volta chiamare la sua donna con un semplice epiteto, purchè affettuoso, come quello di amica, e può altre volte aggiungere altre espressioni. Ma, prima di tutto, l'Ewald stesso nella sua ipotesi del dramma è costretto riconoscere che anche il re la chiamerebbe almeno una volta: *mia colomba*, *mia pura*; e poi in quattro volte delle sei dove la Shulammita è chiamata soltanto: *mia amica*, non si sarebbe potuto aggiungere: *mia bella*; perchè già nella stessa frase l' epiteto *bella* vi è come predicato, e la regola più ovvia di stile non permetteva che si ripetesse. Si può dire elegantemente: *tu sei bella, o mia amica*, ma non: *tu sei bella, o mia amica, mia bella.* Dunque nella maggior parte dei casi il criterio per la distinzione non ha fondamento.

Ma è peggio che nel dialogo si forzano talvolta

le parole del testo a un senso lontanissimo da quello piano e naturale, si dà alle frasi ebraiche un senso che non hanno, e si toglie una principale bellezza di questo gentilissimo poema, cioè le corrispondenti frasi di un canto alterno, come in alcune egloghe greche e latine. Bastino due esempi. La Shulammita domanda, e certo al suo amante: « Palesami, o tu, che ama l'anima mia, dove pascoli, dove ti corichi nel meriggio ».... Nel verso seguente abbiamo la risposta del pastore: « Se non lo sai, o bella fra le donne, esci dietro le orme del gregge » (I, 7, 8). Questo è il senso piano e facile delle parole. Ma siccome nell' ipotesi del dramma la Shulammita si troverebbe nell' harem, e dirigerebbe quelle parole non al suo amico presente, ma, come sognando, a persona lontana, le donne, o una donna dell' harem le risponderebbe: *se tu sei così semplice* (Renan), oppure: *se tu sei così priva di perspicacia, o d' intelligenza,* (Bunsen, Hitzig, Ewald) *torna a seguire il tuo gregge e a pascolare le tue caprette.* Lasciamo stare la mancanza di fondamento e la stranezza di tale ipotesi. Ma tutta la perizia di questi sommi ebraicisti non ha fatto loro vedere che la frase ebraica: *im lo tede'ì lach* significa semplicemente: *se tu non te lo sai, se non sai questa cosa,* e il pronome *lach* è un puro dativo etico; ma quella frase non può mai significare: *se tu sei semplice, se tu sei ignorante, se tu non hai conoscenza.* Di più il seguire le pecore come pastorella non si direbbe: *uscire dietro le traccie del gregge, seguirne le pedate,* che esprime proprio ciò che debba farsi per trovare un luogo, che altrimenti non si potrebbe rintracciare. Il pastore o la pasto-

rella segue sì le pecore, ma come colui che guida, non come chi è guidato; nella frase della Cantica si dice al contrario che la donna prenda per sua guida le traccie delle pecore, se vuol trovare il luogo che cerca.

Più innanzi i due amanti si scambiano gentili complimenti in tali termini: « Ecco tu sei bella, o mia amica, ecco sei bella, i tuoi occhi come colombi ». Ed ella risponde « Ecco tu sei bello, o mio amico, anche soave » (I, 15, 16). È ovvio l'intendere che la donna risponde con uguale gentilezza a chi le aveva espresso un tenero complimento. Ma no, l'ipotesi del dramma non può a tanto poco acquietarsi, e siccome siamo nell'harem, così la prima frase si vuole che sia detta dal re Shelomò, la seconda dalla Shulammita ma diretta al suo amico lontano. Del pari poco dopo, l'amante dice: « come il giglio tra gli spini, così l'amica mia tra le donzelle » Ed ella di rimando: « come il melo fra gli alberi del bosco, così il mio amico fra i giovani » (II, 2, 3). E anche qui si sostiene che la prima frase sia del re, che tenta di sedurre e piegare alle sue voglie la donna rapita, e la risposta sia fatta dalla Shulammita, volgendosi all'assente pastore. Come avrebbe fatto quel re a non intendere la risposta diretta a sè stesso, e a non prenderla come un acconsentimento ai suoi amori? Bisogna di necessità supporre che la Shulammita parlasse volta altrove, e fra sè stessa. Ma per questo passo tale interpretazione è dell'Ewald; il Renan fa entrare bruscamente in iscena il pastore, non si sa in qual modo, nè da qual parte, e i due amanti si riuniscono:

non si sa dire però se nell'harem, o se ne escono. Quindi, secondo il Renan, la necessità di ammettere che l'azione non si svolga successivamente da atto in atto, ma vi sia quasi una certa simultaneità; per la quale, terminato un atto, si ritorna in quello seguente quasi allo stesso punto, in cui si era al principio del precedente: anzi nell'atto terzo si rimonterebbe un poco più sopra che nei due primi. Questo sarebbe davvero un nuovo e strano modo di condurre un dramma.

Le difficoltà qui esposte hanno fatto appigliare ad un altro partito. Si è supposto che nel Cantico dei Cantici abbiamo altri due amanti: cioè un pastore e una pastorella, che in dialoghi separati si manifestano le loro tenere espressioni di amore, senza saper nulla degli amori di Salomone per la Shulammita, nè delle costei vicende. Avremmo in somma un doppio dramma che si svolgerebbe parallelamente, ma senza che l'uno s'intrecciasse menomamente con l'altro.

Che due fossero le donne della Cantica lo aveva accennato l'Herder, sostenendo che si componesse di vari canti, e lo ripetè poi anche il Bleek;[1] ma l'ipotesi fu svolta in tutti i suoi particolari dallo Stickel,[2] che ne fece come il pernio della sua nuova interpretazione. Non vogliamo negare che per essa si superino le maggiori difficoltà; e se dovesse accettarsi che la Cantica è un dramma, a noi pare che questa via sarebbe la meno scabrosa; ma fa

[1] *Einleitung in das alte Testament*, pag. 640 e seg.

[2] *Das Hohelied in seiner Einheit und dramatischen Gliederung mit Uebersetzung und Beigaben*, 1888.

d' uopo vedere se in sè stessa è giustificata e ragionevole. — Avere riunito in uno stesso componimento due drammi amorosi che s' interrompono nelle loro scene, senza che in nessun modo i fatti s' intreccino fra loro, senza che i personaggi dell'uno sappiano nulla di quelli dell' altro, è già un genere di componimento molto strano, e, per quanto sappiamo, senza esempio. Imperocchè è tutt'altra cosa la *Parekbasi* (digressione) di alcuni drammi greci che lo Stickel invoca a suo sostegno (pag. 115), citando il Bergk. Quest' autore [1] parla sì di un argomento accessorio in alcuni drammi greci, come trovansi gli episodi nei poemi epici, ma cita, come esempi, Io nel Prometeo e Meneceo nelle Fenicie di Euripide. Ora chi conosce questi due drammi sa bene come nel primo le vicende d' Io siano da essa raccontate al coro per istigazione di Prometeo, il quale poi le predice tutte le sue sorti future; e come nel secondo il fato di Meneceo si congiunga con quello di Tebe; dimodochè il fatto accessorio sta in qualche relazione con quello principale, ciò che nella Cantica affatto non avverrebbe.

A che avrebbe poi profittato questo doppio dramma? A porre, si risponde, in maggiore rilievo, l' opposizione fra l' amore semplice e puro di due pastori e quello lascivo e vizioso di Salomone. Ma questo scopo era raggiunto, e meglio ancora, con l' opporre ai desideri dell' amoroso monarca la fedeltà della Shulammita. L' amore ingenuo e legittimo lo abbiamo già in questa tenera giovane per

[1] *Geschichte der griech. Literatur*, III, pag. 205.

il suo amante, senza bisogno di ricorrere a un'altra coppia di amanti, che guastano l'economia e l'unità del dramma.

E per ultimo, nei dialoghi che lo Stickel attribuisce alla seconda copia di amanti, non si trova, come dovrebbe esserci, differenza di linguaggio: siamo sempre nello stesso genere di espressioni amorose. La Shulammita chiama il suo amante: *Dod, amico, amato*, e anche la pastorella chiama il suo pastore con lo stesso epiteto. Salomone del pari chiamerebbe quasi sempre l'amata col nome di *Ra'jati*, *amica mia*, come il pastore con lo stesso nome chiamerebbe la pastorella. Se le persone fossero diverse, ciò avrebbe dovuto evitarsi; almeno per non recare confusione nella mente del lettore, che non può fare a meno di credere di udire sempre parlare gli stessi interlocutori, come di fatti sempre sono gli stessi, secondo la mente dell'autore. Dimodochè diremo ingegnosa questa ipotesi dello Stickel, ma non più ragionevole di tutte le altre che intendono la Cantica come un dramma.

Tutte le difficoltà però fino a questo punto esposte sono particolari, e sebbene, a nostra opinione, insuperabili, sono sempre minori di un'altra generale, che le comprende tutte. Si dica ciò che si vuole, l'essenza del dramma consiste nell'azione: è necessario che un fatto si svolga dinanzi allo spettatore, o almeno al lettore, se il dramma non è stato scritto per essere rappresentato; ma laddove soltanto si parla senza operare, dramma non c'è: vi sarà dialogo, vivo quanto si vuole, con movimento drammatico, ma dramma no. Ora, nel Cantico dei Can-

tici si parla e si risponde, ma non si opera; l'azione non c'è, nemmeno più semplice, più piana, nemmeno ridotta al minimo termine, per conseguenza non può essere un dramma.

Nè vale, contro a questa difficoltà ciò che si potrebbe rispondere che è una forma di dramma incipiente, e che non si può pretendere sia condotto con le stesse norme del dramma greco o moderno. Ma questo è un eludere la difficoltà anzichè risolverla; imperocchè altro è che nei primi tentativi del dramma non sia una azione compiutamente svolta, altro è che non vi sia affatto. Nel Prometeo d'Eschilo, a cagione di esempio, quantunque nel suo genere uno dei più grandi prodotti dell' umano ingegno, non vi è, nè poteva esserci, un'azione così svolta e complicata come nell' Edipo di Sofocle, o nella Medea di Euripide. Ma, stando pure a quel solo Prometeo che ci è giunto, senza occuparci della probabile ricostruzione degli altri due che compivano la trilogia, i personaggi operano, non solo parlano. È vero che gran parte del dramma è composta del racconto prima di Prometeo e poi d' Io al coro delle Ninfe oceanine, ma Vulcano e la Forza e il Potere legano Prometeo, e l' inchiodano alla rupe del Caucaso. Quando poi il Coro tenta di persuadere Prometeo a più miti consigli, vi è vera azione, che raggiunge il sommo dell' effetto drammatico nel contrasto finale tra Mercurio e Prometeo, allorchè il Dio vuole indurlo a rivelare i segreti dell' avvenire, con i quali l' audace Titano minacciava perfino Giove; contrasto che finisce col sublime diniego di Prometeo, e col feroce inasprimento della

sua pena. Tutta questa è vera azione, sebbene semplice e piana e non risultante da un intreccio di fatti, come nel dramma maggiormente perfezionato.

Ma la più piccola azione non si trova nel Cantico dei Cantici. Il rapimento della Shulammita, il suo disdegno per l'amore di Salomone, l'entrare e l'uscire dell'altro amante nell' harem, la fuga, i sogni, sono tutte cose che stanno nella fantasia degl' interpreti, mentre in fatto non abbiamo se non due amanti, i quali reciprocamente si esprimono l'amore che provano l'uno per l'altro: e ciò costituisce un poema in dialogo. Ma non può accettarsi come vera l'asserzione del Renan che due punti siano ammessi da tutti, cioè: 1° che il poema è in dialogo, sebbene la distinzione dei personaggi non sia indicata; e 2° che si divide in parti distinte analoghe ai nostri atti e alle nostre scene (pag. 3). Se questi due punti fossero così ammessi da tutti, non vi sarebbe più nessuna quistione; nessuno negherebbe che fosse un dramma. Ma ciò non è; se molti lo ammettono, molti altri lo negano, e ciò basta, perchè questi due punti non siano ammessi da tutti. Si riconosce generalmente che il poema è in dialogo, si riconosce ancora che si divide in più parti, ma non si concede da tutti che queste parti siano analoghe ai nostri atti e alle nostre scene. Anzi ciò da non pochi assolutamente si nega. La scena è costituita dall' entrare e dall' uscire dei personaggi, e non solo per venire a parlare, ma per fare qualche cosa, per operare, per mandare innanzi l'azione. L'atto poi è costituito da ciò che compisce in qualche modo una parte dell' azione stessa. Ma

ci sia pure in un dialogo l'introduzione di qualche nuovo interlocutore, come accade spesso nelle egloghe, e anche nei dialoghi in prosa, ciò non basta a stabilire una divisione in atti e in iscene, non basta a formare il dramma. Non è una nuova scena, a cagione di esempio, nella terza egloga di Virgilio, la comparsa di Palemone oltre i due personaggi principali Menalca e Damete, nè la converte in dramma. Non è una nuova scena nel convito di Platone l'ingresso di Alcibiade briaco accompagnato dalla sonatrice e da altro seguito, nè si cambia in dramma un dialogo filosofico. Per conseguenza noi seguiamo in questo punto l'opinione del Graetz [1] e del Reuss, [2] che giudicano ipotesi non corrispondente alla realtà quella di trovare nella Cantica un dramma; e se ha potuto divulgarsi e acquistare un certo credito, è perchè gl'interpreti hanno aggiunto con la propria fantasia e introdotto ciò che per sè stessa in verun modo non contiene.

Che diremo poi, quando si è giunti per fino a voler sostenere che questo preteso dramma sia stato rappresentato, e che formasse uno dei divertimenti principali nella celebrazione delle nozze? È vero che da tempi molto antichi si usa fra gli Ebrei cantarlo nei conviti di nozze e in quelle feste di famiglia, che nei primi sette giorni di matrimonio si celebrano secondo il rito giudaico; ma presso gli Ebrei stessi non è mai esistita alcuna tradizione di una rappresentazione drammatica.

---

[1] *Schir ha-Schirim oder das Salominische Hohelied übersetzt und kritisch erläutert.* Wien 1871.

[2] Op. cit., e *Die Geschichte der Heiligen Schriften A. T.* § 189-191.

E qui il Renan guidato dal suo mirabile buon senso fa una concessione, la quale non intendiamo bene come possa conciliarsi con tutto il rimanente del suo sistema interpretativo. Leggendo il cap. II (pag. 76-89) del suo studio sul Cantico dei Cantici, troviamo tali espressioni, che paiono in aperta contraddizione con l'assunto di volerne fare un dramma. Riconosce che il poema è privo non solamente di ciò che i moderni, ma di ciò che i Greci, i Latini, gl'Indiani hanno considerato come l'essenza del poema teatrale (pag. 76); che in tutta la storia ebraica prima di Erode, non vi è traccia di teatro in Gerusalemme, nemmeno nell'età in cui si seguirono i costumi più profani, (pag. 80 e seg.); e che il monoteismo, soffocando gli svolgimenti della mitologia, doveva isterilire nel medesimo tempo presso i Semiti il teatro e la grande poesia narrativa. Ma poi si conclude che il Cantico dei Cantici deve essere considerato come se tenesse il mezzo fra il dramma regolare e l'egloga o il pastorale dialogato, che ha di meno del primo lo svolgimento continuo, e di più che il secondo il nodo, l'azione e gl'incidenti. Ecco qui un primo passo per arrivare poi nella seconda traduzione, che il Renan colloca in fine al suo studio sulla Cantica, a dividere il poema in atti e in iscene, e a disporlo innanzi agli occhi del lettore come un vero dramma; perchè vi si aggiunge tutto ciò che nell'originale non vi è, e che non permette nemmeno di supporre che ci fosse. Il lato erroneo dell'assunto del Renan, e di tutti gli altri che lo hanno preceduto nella stessa via, sta nella seconda parte della sua asser-

zione, che nella Cantica vi sia un nodo, un' azione, e gl' incidenti che valgono a svolgerla. Queste tre cose alla lettura del Cantico dei Cantici non si presentano per nulla alla mente di chi legge; ma per trovarceli fa d'uopo lasciarsi dominare dalla guida fantastica di chi ha voluto in tal modo interpretarlo.

Noi manteniamo invece che il Cantico dei Cantici è un poema formato di più dialoghi uniti fra loro con una certa successione; all' intelligenza dei quali fa d' uopo all' originale aggiungere una cosa sola: il nome a mano a mano della persona che parla; cosa che troviamo nel codice alessandrino della versione dei LXX, dove di tratto in tratto sono aggiunte le parole: *ὁ νυμφίος*, *lo sposo*, *ἡ νυμφή*, *la sposa*, sebbene spesso queste indicazioni non siano poste rettamente. Ma basta a dimostrare come fino da antichi tempi si fosse avvertito che il poema è in dialogo, e due ne sono gl' interlocutori.

Acciocchè, adunque, il lettore possa meglio giudicare se il metodo d' interpretazione da noi seguito corrisponda alla realtà, crediamo necessario fare qui l' analisi del Cantico dei Cantici, e dividerlo nelle sue parti. Le quali non corrispondono sempre alla divisione in capitoli, quale vedesi comunemente nel testo e nelle versioni. Vi sostituiremo perciò una divisione in vari Canti, che a nostro avviso sono otto, più un intermezzo fra il terzo e il quarto. Si vedrà nell' analisi del poema, che sottoponiamo al lettore, che la nostra divisione non è arbitraria, ma fondata sulle ragioni logiche dell' argomento.

III

La prima interlocutrice del dialogo è una donna ardentemente innamorata, in modo che dice di desiderare i baci del suo amante per lei più cari di ogni dolcezza, e lo prega di condurla con lui; perchè preferisce i suoi amori anche a quelli di un re, e tanto egli è caro e amabile, che è giustizia l'amarlo (I, 2-4). Da questi pensieri è rivolta un momento sopra sè stessa, e, trovandosi bella sì, ma di una bellezza meno gentile e delicata di quella tenuta in pregio dalle persone della città, dirige la parola alle donne di Gerusalemme, per dir loro che non la disprezzino, se ha la carnagione bruna, che il bruno il bel non toglie, ed era tale non per natura, ma così ridotta dall'essere stata lungo tempo esposta al sole, perchè i fratelli, o fratellastri, l'avevano messa guardiana delle vigne (5-6).

Qui, a nostr'avviso, è accaduta nel testo una trasposizione, per la quale fa d'uopo riporre in questo luogo i vv. 11 e 12 del capitolo VIII, i quali con gli altri tre versi che precedono, e gli altri due che seguono formano uno dei luoghi più difficili del poema per trovarne il nesso col rimanente. Da questa difficoltà alcuni sono stati indotti a tenere gli ultimi versi della Cantica come un frammento separato; altri come un epilogo che resterebbe quasi un'appendice fuori dal disegno generale del poema. Ciò sarà meglio veduto, quando colla nostr'analisi saremo pervenuti a quel punto; ma intanto è necessario spiegare qui una parte della

nostra congettura, secondo la quale i quattro ultimi versi della Cantica sarebbero nel testo presente fuori del loro luogo; e crediamo dover trasportare l' 11 e il 12 del capitolo VIII dopo il v. 6 del capitolo I, e i vv. 13 e 14 dopo il v. 1° del capitolo V. Quest' ultimo punto si vedrà meglio a suo luogo, ora riprendiamo l'analisi, secondo questa nostra congettura.

La donna ha parlato delle vigne, cui era stata posta guardiana; e ciò basta al poeta, perchè con rapido trapasso, come avviene nella poesia lirica, e più in quella semitica, la faccia correre col pensiero a una vigna del re Salomone, così fertile, che ognuno per il prodotto ne avrebbe dato mille monete d' argento. E siccome uno dei concetti del poema è di mostrare nessuna cura e quasi dispregio delle ricchezze e della pompa del monarca; così ella soggiunge che Salomone abbia pure ricchi proventi della sua vigna, e paghi largamente quelli che vi fanno la guardia. Essa, quantunque umile guardiana delle vigne dei fratelli, o fratellastri, non vende i suoi amori nemmeno a un re; e ciò esprime allusivamente col doppio senso proprio e metaforico che ha in questo luogo la parola vigna. [1]

Dopo questo ritorno sopra sè stessa e sopra la propria condizione, questa donna così innamorata rivolgesi al suo amante per domandargli dove pa-

[1] Se il lettore si compiace vedere questo passo collocato come è nella nostra traduzione, crediamo che non lo troverà più così inesplicabile, quale apparisce invece in fine del poema. Ad ogni modo proponiamo questa e l'altra trasposizione come una semplice congettura.

scoli e dove meriggi, per non rimanere abbandonata fra gli altri pastori. E dopo la risposta del pastore, si fa un ricambio di gentili complimenti e di espressioni affettuose fra l'amante e l'amata, fino a che questa manifesta il desiderio di essere da lui abbracciata, e scongiura le donne di Gerusalemme a non destare il suo amore fino a che non lo desideri (I, 7, II, 7).

E qui finisce il primo canto, perchè è compiuto il primo ciclo dei sentimenti e dei concetti, e perchè troviamo un versetto di ritornello in altri luoghi ripetuto, che è appunto un segno dove alcune parti del poema hanno termine.

Nel secondo canto non abbiamo un sogno, come hanno supposto alcuni degli interpreti sostenitori dell'ipotesi del dramma, ma soltanto un'espressione del sentimento amoroso in forma diversa. La stessa donna sempre occupata del pensiero dell'amico suo, che non abitava il medesimo paese, dice che le pare di udirne la voce, e di sentirlo avvicinare, correndo come un capriolo sulle balze dei poggi, che da lei lo dividevano. Ne ripete anche le parole, che sono un invito a uscire con lui nei campi, perchè l'inverno è finito, ed è incominciata la mite stagione primaverile. Qui, come è stile nelle letterature semitiche di alternare con non avvertito passaggio l'un concetto con l'altro, si avvicendano la descrizione della primavera e le espressioni di amore con il pensiero della cura dei campi, fino a che l' innamorata dichiara che è reciprocamente legata d'amore col suo amico. Ma come sul principio di questo canto lo aveva sentito avvicinare, così ora alla fine conclude

coll'invitarlo a tornarsene via prestamente, passando i colli che dividevano le loro abitazioni. Forse temeva che i loro amori fossero scoperti, e più che da altri, da quei fratelli, o fratellastri, a lei non troppo benigni (II, 8-17).

Il poeta continua nel terzo canto a fare esprimere alla donna il suo amore, significando ciò che ella prova nella notte, quando l'amico le è lontano. Dice di cercarlo col pensiero sul suo letto e di non trovarlo; di levarsi allora e girare per la città, ma da prima invano; di trovare invece le guardie, che perlustrano le strade; di domandarne; di trovarlo finalmente; e di non volerlo più lasciare, fino a che non lo conduca con sè. E quì, come alla fine del canto primo, altra preghiera alle donne di Gerusalemme, perchè non disturbino il suo amore.

Si potrebbe dire che a questo punto termini la prima parte del poema, dove principale interlocutrice è la donna a effondere la sua passione; mentre nel capitolo IV prende la parola il pastore per dichiarare l'amor suo e lodare la bellezza della sua donna.

Ma fra queste due parti abbiamo un canto di nuovo genere, dove i due amanti tacciono, e si descrive invece la pompa, con la quale il re Salomone facevasi trasportare in lettiga nelle solitarie campagne della Giudea, e come re tediato e timoroso si circondava di lusso e di armati. Il poeta ha voluto contrapporre questo fasto alla vita semplice e pura dei due amanti. La pastorella non temeva di uscire di notte per cercare l'amico suo; e il re si faceva seguire da sessanta armati, perchè la notte gli metteva paura. Che cosa gli valeva dunque la

sua pomposa lettiga di cedri del libano, ornata d'oro e di porpora, e che cosa gli giovava che le donne di Sion uscissero per vederlo, quando egli celebrava le sue pompose nozze? (III, 6-11).

Dopo aver fatto manifestare alla donna i suoi sentimenti, il poeta passa a fare altrettanto per il pastore, il quale loda le bellezze della sua amata, e ne fa il ritratto con colori per noi troppo vivi. Poi l'assicura che con lei andrebbe anche a traverso i monti più ripidi, nei luoghi più pericolosi, e si diffonde in espressioni gentilissime, secondo lo stile orientale, su tutti i pregi della sua donna, dalla quale dice emanare i più soavi e squisiti profumi. Ella risponde che egli vada nel suo giardino a goderne i migliori frutti; ed egli soggiunge che vi si reca e ne gode i soavi odori, ne mangia il miele, e ne beve il vino e il latte, e invita con sè i suoi amici a mangiare e a bere, (IV, 1 - V, 1).

In questo punto, come già fu accennato, sono da porsi, a nostra opinione, i due ultimi versi della Cantica, nei quali il pastore invita l'amante a far sentire la sua dolce voce, perchè i compagni suoi stanno ad ascoltarla. Ma essa invece lo prega di nuovo a ritirarsi frettolosamente, forse perchè anche ora temeva di essere scoperta; e così ha fine il canto quarto nello stesso modo, e quasi con le stesse parole, con le quali si è veduto conchiuso il canto secondo.

Questa trasposizione da noi proposta, perchè male terminerebbe la Cantica con questi due versi, e perchè sembrano bene riconnettersi qui dove già si parla degli amici del pastore, apparirà anche

più ragionevole, quando si consideri che ne resulta una bellissima armonia nelle diverse parti del poema; perchè anche in questo luogo, come nel canto III, dopo che la donna ha pregato il suo amante di ritirarsi, succede nel quinto canto l'espressione dei sentimenti e dell'idee che l'assalgono, quando la notte si trova sola, e il suo pensiero vola all'uomo dei suoi affetti. Ma questa volta l'effusione dei sentimenti, la narrazione di ciò che le accade è più commovente.

Dorme, ma il cuore è desto; le pare di sentir battere alla porta l'amico suo, che le parla e l'invita ad aprirgli. Essa nega per futili motivi, ma poi si commuove, e dice di avergli aperto, quando già egli si era allontanato, e di averlo cercato per le strade della città, ma invano. Racconta di aver trovato invece le guardie che la maltrattano, e di essersi volta allora alle donne di Gerusalemme, pregandole di dire all'amico suo, che ella è malata per amore di lui. Esse le domandano qual pregio superiore abbia questo suo amico da farglielo in tal modo ansiosamente cercare; al che ella risponde col ritratto del suo amico, fatto anche questa volta con disegno e colori, che non convengono al nostro gusto, e scendendo perfino a particolari, che offendono i nostri scrupoli. Le donne commosse le promettono di cercare con lei il suo amante, al quale ella assicura di nuovo fedeltà, dicendosi tutta di lui, come crede che egli sia tutto di lei; e qui finisce il quinto canto (v, 2 - vi, 3).

Il pastore prende altra volta a lodare la bellezza della sua donna, e si dichiara tanto commosso dai

suoi sguardi, che la prega di rivolgerli per poco da lui; la celebra superiore a tutte le donne; e come ella ha detto nei canti che precedono di preferirlo anche ad un re; così egli assicura di preferirla a tutte le regine, che si dicono in numero di sessanta, e alle ottanta concubine. Qui è chiaro che si allude alle molte donne, da cui anche la storia narra che fosse circondato il re Salomone (1° Re, XI); e in altra forma si esprime la disapprovazione e il disprezzo di tanta pompa e di sì corrotta voluttà. Non abbiamo alla fine di questo canto uno di quei versetti che ricorrono come ritornello al termine degli altri; ma siccome il passo seguente comincia con le parole: *chi è costei che si presenta come aurora*? frase simile a quelle con cui hanno principio l'intermezzo, e il canto ottavo; così a noi pare ragionevole porre anche qui il cominciamento di un altro canto. Tanto più che le sopra citate parole inducono a supporre che il pastore parli, come se vedesse avvicinarsi la sua donna. Della quale celebra di nuovo le bellezze, facendone altra volta il ritratto.

Nè simili ripetizioni devono presentarci difficoltà, perchè è naturale nei forti sentimenti, e in ispecie in quello amoroso, di ripetersi più volte, se non con uguali, almeno con simili espressioni. Ma qui però l'innamorato manifesta i suoi desideri con più veemenza e con termini più arditi. Ella non ne è offesa, anzi afferma di nuovo di volergli appartenere, lo invita ad andare con lei nei campi e nelle ville, per vedere come fioriscano nella lieta stagione, e vorrebbe che le fosse fratello per poterlo baciare anche per istrada senza il biasimo della gente. Ad ogni

modo però desidera di essere fra le sue braccia, e prega di nuovo le donne di Gerusalemme a non disturbare il suo amore (VI, 10-12, VII, VIII, 1-4). La ripetizione di questo pensiero quasi con le stesse parole ci fa riconoscere il versetto di ritornello, e che siamo alla fine del settimo canto.

Nel principio del seguente con rapido volo lirico il poeta ci rappresenta gli amanti uniti e felici. La gente, che li vede passare, domanda chi sia questa donna a braccio del suo amico, ma essi continuano a parlare tra loro. La Shulammita ricorda al suo amico come essa sia andata a trovarlo nel luogo natio, e gli raccomanda di esserle fedele; perchè l'amore è terribile sentimento, la gelosia orribile, e consuma come fuoco ardentissimo. Nulla può spengere l'amore, a petto del quale sono un nulla le ricchezze, che non valgono a comprarlo; e l'uomo che le offerisse in ricambio sarebbe spregevole. Ecco il pensiero morale ed elevato di tutto il poema, ed ecco perchè si allude alcune volte agli amori prezzolati ed alla lussuria di Salomone, divenuto da un lato tipo di monarca lascivo e sfarzoso, come dall'altro divenne ancora tipo di sapiente.

E qui parrebbe che il poema dovesse aver fine. Ma la Shulammita torna con la memoria al tempo della sua fanciullezza quando i suo fratelli, o piuttosto fratellastri, perchè nati solo dalla stessa madre, la maltrattavano, e avevano intorno a lei non buoni proponimenti. [1] Confronta quel tempo con la

[1] Questa spiegazione è dell'Ewald, che l'adatta al disegno generale della sua interpretazione drammatica. Noi ne togliamo per nostro conto quella parte che ci sembra vera, e quindi accettabile.

condizione presente, si vanta di essere stata forte, sebbene tale da poter sedurre qualunque uomo, e di aver trovato la pace nell' amore del suo amico, al quale ella procura il desiderato contento (VIII, 5-10).

Qui, a nostro avviso, ha fine il poema. I quattro versetti che seguono non possono in verun modo esserne la conchiusione, nemmeno come appendice. Che senso avrebbe venire ora a parlare della vigna di Salomone, e dire che vi poneva dei guardiani, perchè era tanto fertile, che ognuno del frutto avrebbe dato mille monete, e che ella aveva la sua vigna innanzi a sè, e Salomone si tenesse le sue mille monete, e ne desse duecento ai suoi guardiani? Come potrebbe poi con ciò connettersi quello che segue nel versetto 13, dove il pastore torna a parlare alla Shulammita per dirle che gli amici stanno ad ascoltarne la voce, e che si faccia udire? Molto più disdirebbe da ultimo la preghiera di lei, perchè egli se ne fugga lesto come cervo e capriolo (v. 14). Non così può finire un poema composto di diversi canti di amore, nei quali con progressivo svolgimento si giunge a cantare la felicità di due amanti uniti e paghi del loro affetto. Però con una congettura, che non parrà, speriamo, di soverchio ardita, abbiamo supposto dove e come quei versetti possano essere logicamente trasposti e distribuiti. La traduzione forse varrà a farne meglio persuaso il lettore. Ad ogni modo non pretendiamo di proporre una certa e dimostrata interpretazione, ma solo una probabile ipotesi per risolvere una difficoltà. Il giudicio se accettarla o no lo lasciamo agli studiosi.

IV

Dall'analisi che abbiamo fatto della Cantica, resultano a parer nostro le seguenti cose:

1° Che i veri e propri interlocutori del poema sono due soli, la Shulammita e il suo amante pastore; ma pastore quali erano quasi tutti gli antichi israeliti, di condizione agiata, e possidenti nel medesimo tempo di terreni e di vigne, le quali costituivano per la maggior parte la ricchezza agricola.

2° Che, oltre questi due interlocutori, dicono poche parole alcune donne di Gerusalemme (v, 9; vi, 1), e altre poche i compaesani della Shulammita o del pastore (viii, 5ª) introdotti per comodo, come mezzo per poter continuare la forma dialogica, preferita dall'autore, che non volle lasciarla nemmeno nei più piccoli particolari, nè assumere mai, anche per brevissimo tratto, quella narrativa.

3° Che in alcune parti il dialogo è riferito da uno degli interlocutori, anzichè direttamente esposto (ii, 10-15; v, 2). Ma ciò non si può dire che avvenga sempre, nè che sia da principio alla fine uno solo che parla; non la Shulammita come vorrebbe l'Altschul,[1] non il poeta, come già abbiamo detto sostenersi dal Reuss.

4° Che il dialogo per la maggior parte avviene in Gerusalemme; altrimenti non si spiegherebbe perchè la Shulammita si rivolga ripetutamente alle

[1] *Der Geist des Hohen Liedes, Geschichte, Kritik und Uebersetzung.* 1874 pag. 58.

donne di questa città, dove, qualunque fosse la ragione, ella e il suo amante per qualche tempo trovavansi. Però nel loro paese nativo pare sia posto il dialogo riferito dalla Shulammita nel canto secondo (II, 8-17); perchè dice che il suo amico va a trovarla attraversando i monti, e le parla come chi si trova in campagna al principio della primavera. E certo poi colà avviene l'ultimo dialogo (VIII, 5-10).

Ma intorno al supposto luogo nativo dei due amanti, e al significato del nome Shulammita ho opinione diversa da quella più comunemente accettata.

Il nome Shulammita si trova in un solo luogo della Cantica ripetuto due volte (VII, 1) e con l'articolo; lo che dimostra che non può intendersi come nome proprio di persona, giacchè l'articolo in siffatti nomi in ebraico non si prepone, e non si può dire come in italiano la Sara, la Rachele, la Dalila; dunque quel nome, o è patronimico, o derivato dal paese, o da una qualità personale. Difficilmente potrebbe accettarsi come patronimico, perchè non è celebre nel Vecchio Testamento alcuna famiglia di quel nome. Abbiamo fra i capi stipiti della tribù di Naftali uno Shillem, da cui si dice derivata una famiglia degli Shillemiti (Num. XXVI, 49); ma sarebbero ad ogni modo diversi dagli Shulammiti. Dimodochè restano le altre due ipotesi.

A favore della prima abbiamo la versione dei LXX secondo il codice vaticano che ha *ἡ Σουναμῖτις*, lezione che si presta all'interpretazione più comunemente accettata che si tratti di una donna della città di *Shunem*, essendo facile lo scambio della

liquida *n* nell'altra *l*. Ma, eccettuato questo nome, la cui spiegazione è tutt' altro che accertata, non abbiamo nulla che nè direttamente nè indirettamente alluda alla città di *Shunem*.

Abbiamo veduto dall'analisi del poema che la maggior parte del dialogo è posta in Gerusalemme; quindi alcuni hanno spiegato il nome di Shulammita come *Jerushalmita*, Gerosolimitana; giacchè talvolta Gerusalemme è detta più semplicemente *Shalem* (Salmi, LXXVI, 3). Ma dall'altro lato la donna, che figura come principale interlocutrice, non pare che fosse nativa di questa città. Il modo stesso col quale ella si dirige ad altre donne, chiamandole figlie di Gerusalemme, fa supporre ragionevolmente che ella fosse nativa di altro luogo. In oltre ella ci apparisce dai suoi discorsi e dalla semplicità dei suoi costumi come abitatrice della campagna; ma nulla dall'altro lato c'induce a credere, come suppongono molti interpreti, che ella fosse del settentrione della Palestina, e precisamente della città, o dei contorni, di Shunem nella tribù d'Issachar. Imperocchè, se esaminiamo le allusioni geografiche contenute nella Cantica, le troviamo tutte molto indeterminate, eccetto una che ci fa rimanere nelle vicinanze di Gerusalemme, nella Giudea, anzichè condurci nel settentrione. Vediamo queste allusioni geografiche ad una ad una.

La donna si chiama da sè stessa; *narciso dello Sharon* (II, 1), il qual nome, se lo vogliamo intendere come proprio, indica la pianura posta presso il mare fra Jaffa e Cesarea, nè ha quindi nulla che fare con le campagne di Shunem; se lo vogliamo

poi intendere come nome comune, significa in generale pianura, significato al quale si avvicinano i LXX: *ἄνθος τοῦ πεδίου*, e la vulgata: *flos campi*. Ad ogni modo è certo che il poeta non ha inteso qui di far significare alla donna il luogo della sua patria, ma soltanto ha voluto paragonarla per bellezza e gentilezza a un fiore, come prova l'emistichio seguente: *giglio delle valli*. Dunque da questo passo non si può trarre nulla di concludente.

Altri luoghi nominati nella Cantica, come i monti della Galaadite, il paese di Heshbon, il monte Carmel, la città di Tirza, soltanto come termini di comparazione per lodare le bellezze colla donna, non possono dare argomento da desumerne la patria. Il luogo detto *Ba'al-hamon*, accennato verso la fine, non sappiamo dove fosse, perchè altrove non ne troviamo menzione.

Il passo, dal quale a prima vista parrebbe potersi concludere che siamo nel settentrione della Palestina, è quello dove l'amico dice alla sua donna: « Con me dal Libano, o sposa, con me dal Libano vieni, riguarda dalla cima dell'Amana, dalla cima del Senir e dello Hermon ». Si sa che il Libano è posto più al settentrione dei confini, dentro ai quali si comprendeva la terra posseduta dagli Ebrei; ma ciò non impedisce che in tutta la Scrittura le allusioni a quella catena di monti siano frequentissime. In quanto all' *Amana*, non abbiamo altrove rammentato un monte di questo nome, nè puossi pensare alla catena dell' Amano al settentrione della Siria, ma bisogna congetturare a qualche parte dell'Antilibano a noi sotto tal nome non

conosciuta. Lo Hermon poi è una delle diramazioni del Libano che si estendono più a mezzogiorno, fino al lago di Tiberiade; e il Senir, o è un sinonimo degli stessi monti (Deut. III, 9), o, come pare in questo luogo della Cantica, un qualche monte speciale in quella catena. Ma in questi monti siamo ancora lontani dalla città di Shunem; e se si volesse dire che su quelli abitava la donna della Cantica, si verrebbe a supporre cosa assurda; perchè troppo distanti gli uni dagli altri, e perchè così l'indicazione sarebbe troppo indeterminata. Il significato quindi del passo testè citato non è rigorosamente geografico, ma solo da intendersi a modo di esempio, come se l'amico dicesse all'amante; verrei con te anche nei luoghi più erti e pericolosi, come sono le cime dei monti indicati. Pensiero che poi spiega più chiaramente nella fine dello stesso versetto soggiungendo: *dagli antri dei leoni, dai gioghi dei leopardi.* È un pensiero insomma che troviamo in una forma, o nell'altra, espresso in ogni genere di poesia. Teco, dice spesso un amante all'altro, andrei nei luoghi più solitari, più alpestri, e anche pieni di pericoli.

Un luogo però bastantemente determinato in due passi della Cantica è quello chiamato *Midbar*, e tradotto generalmente *deserto*. Di quale deserto può nella Cantica parlarsi? No certamente di quello per eccellenza così nominato nella Scrittura, cioè il deserto dell'Arabia Petrea, perchè ne siamo troppo lontani; ma soltanto del così detto deserto di Giuda, cioè quella parte della Giudea vicina al Mare Morto. È chiarissimo poi che di questo soltanto può par-

larsi nel v. 6° del cap. III. Imperocchè nel v. 5 dello stesso capitolo il dialogo avviene in Gerusalemme come dimostra lo scongiuro fatto alle donne di questa città. Quando adunque nel versetto seguente si domanda chi viene dal deserto, e si descrive la pomposa comparsa di Salomone e del suo seguito, si deve intendere di un deserto non troppo lontano, ad ogni modo del più vicino possibile, cioè di quello di Giuda. Ed egualmente anche nel cap. VIII, 5, dove si domanda chi sia colei che viene dal deserto appoggiata al suo amico, non si può supporre per le stesse ragioni che siamo troppo lontani da Gerusalemme. È vero che in questo luogo la versione dei LXX invece che *dal deserto* legge: *chi è questa che sale bianco-fiorita*, τίς αὕτη ἡ ἀναβαίνουσα λελευκανθισμένη; ma perchè dovrebbe questa preferirsi alla lezione del testo ebraico? Perchè, dice il Graetz, (pag. 205) parlandosi della Shulammita, che cosa ella e il suo amico avevano che fare nel deserto di Giuda? Ma ciò è un voler provare la quistione con la quistione stessa.

Non è abbastanza fondato il supporre che i nostri amanti non fossero della Giudea, mentre è certo che tutto il dialogo del capitolo VII fino al v. 4 dell' VIII è immaginato in Gerusalemme, perchè in quest' ultimo verso si contiene il solito scongiuro alle donne di questa città. Dunque ragione vuole che quando la donna dice al suo amante: « usciamo nel campo, pernottiamo nelle ville, andiamo di buon mattino nelle vigne », intenda dire nelle campagne non troppo lontane da Gerusalemme, in quelle insomma della Giudea. E se si suppone, come è

naturalissimo, che finito il dialogo col v. 4 del capitolo VIII, i due amanti abbandonino la città per recarsi nella campagna ed ivi rimanere uniti, si spiega benissimo il principio del Canto seguente col v. 5, dove il poeta, continuando a preferire la forma dialogica a quella narrativa, invece di raccontare egli stesso che i due amanti vengono dal deserto di Giuda, lo fa capire per mezzo di una domanda di qualcheduno della campagna: « Chi è costei che viene dal deserto appoggiata sul suo amico? » Dove è da notare altresì che veramente il testo ebraico non ha: *viene*, ma *sale*, *'olà*, e anche i LXX: *ἀναβαίνουσα*, la Vulgata: *ascendit*. Ora il verbo *salire* in questa e frasi simili non è a rigore il montare come nelle nostre lingue, ma anche in generale il muoversi da una regione più bassa verso una più elevata, dalla pianura verso le regioni montuose, e ciò conviene benissimo a chi andava dal deserto di Giuda verso i paesi più elevati nel centro. Dimodochè noi crediamo più probabile che in tutti i dialoghi della Cantica si rimanga sempre nella Giudea, in Gerusalemme e nei luoghi vicini, e i due principali personaggi non abbiano nulla che fare con le tribù del settentrione.

Rimane quindi a spiegarsi il significato del nome Shulammita; che non può essere nemmeno come da alcuno è stato supposto un femminile di *Shelomò*, Salomone, quasi volesse significare la donna amata da questo re; dappoichè, a parer nostro, è dimostrato che questi non entra affatto come interlocutore del dialogo. E di più il femminile di *Shelomò* lo abbiamo altrove nella Scrittura nella forma regolare

di *Shelomith* (Levit. XXIV, 11), quale dovrebbe essere anche nella Cantica, se vi avesse questo significato. Per lo che, accettando in parte l'interpretazione degli antichi commentatori ebrei, crediamo che Shulammita sia un nome di qualità, applicato come soprannome di lode a una donna, di cui si celebravano i pregi, e voglia dire *la perfetta*, *l'integra*, oppure, secondo altro significato dalla stessa radice, *la pacifica*, quella che gode e che produce *la pace*, *l'appagamento*, *il contento*; al quale significato ha forse alluso l'autore stesso nelle ultime parole del v. 10 del cap. VIII.

V

Stabilito adunque che in nessuna parte del nostro poemetto si faccia allusione nè alla città di Shunem, nè a persone che appartenevano piuttosto al settentrione che al mezzogiorno della Palestina, cade, a parer nostro, anche l'altra ipotesi, sostenuta da molti interpetri, che nella Cantica si sia voluto esprimere un sentimento avverso al regno giudaico, e si siano a questo voluti contrapporre i costumi più semplici e più puri delle tribù settentrionali. In prima, la storia del popolo ebreo, per quanto ci è nota, non c'insegna in nessun modo che una simile differenza di costumi esistesse. I profeti anzi che erano proprio *censores morum*, hanno acerbe parole di rimprovero tanto per gli abitanti del settentrione, quanto per quelli del mezzogiorno, se non più per i primi che per i secondi; e non pare che la corte di un Geroboamo o

di un Ba'shà fosse più pura di costumi, che quella di Salomone o di Abijjàm. Per conseguenza, ammettendo pur sempre che l'autore della Cantica abbia avuto un intendimento morale, non vediamo perchè quest'intendimento non possa avere ispirato un poeta della Giudea. E qui siffatta quistione della patria dell'autore si connette a nostr'avviso con l'altra sulla probabile età del poema.

Il titolo lo attribuisce a Salomone, ma non è possibile accettarlo come vero, principalmente per la ragione che, sebbene questo re non vi figuri come interlocutore, pure si parla di lui otto volte nel poema (I, 4, 5, 12; III, 7, 9, 11; VIII, 11, 12), tre soltanto per descriverne la pompa, una per semplice similitudine, ma le altre certo con disdegno, se non con disprezzo; e nessun autore, e molto meno Salomone, avrebbe parlato di sè in questa forma. Ma se non di Salomone e della sua età, anche per altre ragioni, che in breve spiegheremo, molti critici tendono ad attribuire la Cantica a un tempo di poco posteriore, cioè a non molto dopo della divisione del regno, e prima che il re Omri fondasse Samaria, e la costituisse capitale del suo regno.

Il principale argomento a sostegno di questa tesi è che insieme con Gerusalemme è nominata una volta Tirzà, (VI, 4) capitale del regno del settentrione fino ai primi Omridi. Contro questo argomento è da osservarsi in prima che non è del tutto accertato che la parola *Tirzà* sia nella Cantica un nome proprio, potrebbe anche essere un nome di qualità, come l'intesero un antico commento rabbinico riferito dall'Isaacita, i LXX: ὡς

εὐδοκία, e la Vulgata: *suavis*. Ma sopra questa diversa interpretazione non vogliamo insistere troppo; perchè a noi pare meglio intendere *Tirzà* come nome proprio, facendo in questo modo parallelo all'altro nome Gerusalemme; però l'argomento che vi si vuole fondare, a nostro avviso, non ha molto valore. Imperocchè, se un autore, vissuto anche in età molto più recente, dopo che Samaria, e non più Tirzà era la capitale, voleva fedelmente rappresentare le circostanze geografiche dell'età di Salomone, e aveva l'occasione di nominare le due città più celebri della Palestina poteva a ragione con Gerusalemme rammentare Tirzà; anzi uno scrittore giudizioso non avrebbe potuto far menzione di Samaria, che al tempo di Salomone non esisteva.

Che la Cantica poi sia stata scritta in età molto più recente ce lo inducono a credere le ragioni della lingua, la quale è certo piena di neologismi e di aramaismi, che non si usavano negli antichi tempi della letteratura ebraica, e si possono essere introdotti soltanto nell'età posteriore all'esilio.

Qualcheduno spiega questi neologismi in un modo, direi conciliativo.[1] Sostiene l'antichità primitiva e originale del poema, e suppone, che mantenendosi vivo oralmente come poesia popolare, vi si siano introdotti modi e termini volgari che ne hanno guastato la purezza della lingua.

In prima è un'ipotesi del tutto gratuita la popolarità tradizionale di questo poema; e, anche conceduta questa, non basta a spiegare le tante

[1] SCHRADER nell'*Einleitung* del DE WETTE, 8ª, § 357.

parole del più tardo ebraico che vi si sarebbero introdotte. Perchè non si tratta di una o due, ma di un numero non piccolo, relativamente alla breve estensione del componimento. Giova per ciò prendere in esame questi aramaismi e termini meno puri.

L'accorciamento del pronome relativo *Asher,* in *She* o in *Sha* è troppo frequentemente usato con esclusione della forma più regolare. È vero che si trova una volta anche nel Canto di Debora, e altre poche volte nei libri de' Giudici e dei Re in leggende e racconti, che probabilmente avevano la loro prima origine nelle tribù settentrionali; ma l'uso ne è raro, quasi direi come licenza o poetica o popolare; non frequente, e, ciò che è peggio, esclusivo, come nella Cantica, dove l'intiero pronome *Asher* è usato soltanto nel titolo.

Del resto è una pura ipotesi di alcuni grammatici che la forma *She* fosse usata a preferenza, anche negli antichi tempi, dalle tribù settentrionali. Queste differenze di dialetto fra il settentrione e il mezzogiorno vi saranno certo state; ma oggi dai documenti letterari rimastici sono difficilmente riconoscibili. Ad ogni modo per la quistione che nel momento ci occupa è un fatto che presso i due profeti Amos e Hoshea, i quali certamente scrissero o predicarono nella Samaria, l'uso del pronome accorciato *She* non si trova, ma invece sempre l'intiero *Asher*. E ciò basterebbe a dimostrare che la preferenza per quello nella lingua o nel dialetto del settentrione è tutt'altro che provata.

Oltre poi l'uso di questo pronome non sono poche le parole che derivano direttamente dal-

l' aramaico, e non hanno riscontro nel più puro ebraico.

Lasciamo da parte quelle parole che indicano oggetti o idee che non si trovano in altri luoghi del Vecchio Testamento; perchè sarebbe troppo difficile provare il neologismo: la parola potrebbe essere antica sebbene in altro luogo non usata; ma fermiamoci solo a quelle parole che hanno un equivalente nel più puro ebraico.

1° *appirjon*, come sinonimo di *mittà*, *lettiga*.

2° *arà* nel significato di *cogliere* invece di *laqqet*, usato una sola volta nel salmo LXXX, 13, certo posteriore alla prima dispersione del popolo ebreo.

3° *ḥamaq*, *si volse*, invece di *panà*, o *sabab*.

4° *ḥaruzim*, *monili*, invece di *'anaqim*.

5° *chothel*, *parete*, invece di *qir*.

6° *mezegh*, *bevanda*, invece di *mishtè*.

7° *mithrappeqeth*, *appoggiata*, invece di *nish 'eneth*.

8° *semadar*, *fiore*, invece di *perah*, o *nez*, o *nizzà*.

9° *sansan*, *ramo*, invece di *'anaf*.

10° *setav*, *inverno*, invece di *ḥoref*.

11° *pardes*, *giardino*, invece di *gan*, sebbene per lo più si usi questo nome, e quello solo una volta.

12° *zammà*, *velo*, invece di *za'if*, che ha riscontro solo in un luogo del secondo Isaia (XLVII, 2), certo posteriore all'esilio.

13° *shuq*, *strada*, invece di *derech*, che si trova soltanto in un luogo dei Proverbi (VII, 8), e in due dell' Ecclesiaste (XII, 4, 5), e che appartengono tutti all' età più recente della letteratura biblica.

Un tal numero di neologismi, tutti, eccetto *pardes* che deriva dal persiano, aramaici, in un poemetto, di poca estensione, si può spiegare soltanto col riportarne la composizione a una età, nella quale la lingua era corrotta, e si cominciava a poco a poco ad usare l'aramaico invece dell'ebraico. Non arriviamo, imitando il Graetz, a ritardare il tempo della composizione della Cantica fino all'età della dominazione greca. Imperocchè le parole che egli vuole derivate dal greco, come *appirjon*, *lettiga*, *mezegh*, *bevanda*, *chofer*, *cipro*, si spiegano come aramaismi; ed è poi del tutto arbitrario e opposto alle norme della retta ermeneutica cambiare la lezione, dove si legge *'nerde*, o in plurale *neradim*, *nardo*, per leggere *verad*, o *veradim*, *rose*, e trovarvi una derivazione dal greco *ῥόδον*, come è del tutto capricciosa la derivazione di *talpijjoth* da *τηλῶπις*. Concediamo che questa parola resti di difficile e incerta interpretazione; ma giust'appunto per ciò non possiamo fondarvi sopra nessun valido argomento.

Quello che poi nota il Graetz di rassomiglianza con espressioni o frasi della poesia bucolica greca sono semplici coincidenze, che naturalmente devono trovarsi in poesie che esprimono uguali sentimenti. L'amore è un sentimento troppo naturale e troppo diffuso tra gli uomini; non si devono adunque attribuire ad imitazione le frasi ed espressioni simili che usano persone innamorate, o così finte da un poeta. Non è effetto questo d'imitazione artistica, ma di uguaglianza nella natura del cuore umano.

Chi conosce poi la temperanza, la moderatezza del gusto in tutte le età della poesia greca, anche in quella alessandrina, che può peccare per sottigliezza, per abuso d'erudizione, ma non per gonfiezza e per inopportunità d'imagini, non potrà mai dire che lo scrittore della Cantica si possa essere ispirato ad esemplari greci. Nulla di meno greco che la sbrigliata fantasia che domina in tutto questo poemetto.

Una donna assomigliata a una cavalla, [1] gli occhi a colombi, i capelli e i denti a greggi di pecore, il collo prima alla torre di David, poi a una torre d'avorio, [2] le mammelle a caprioli, l'ombelico a una tazza rotonda, il ventre a un'aja, il naso a una torre sul libano, sono imagini tollerabili in una poesia di gusto orientale, ma che le abbia scritte un imitatore dei Greci non possiamo indurci a crederlo. E perciò la Cantica è certo il libro più sbrigliatamente di gusto orientale fra tutti quelli del Vecchio Testamento, che bene il

---

[1] Il Graetz (op. cit. pag. 71) vuole che questa similitudine sia imitata da Teocrito (XVIII, 29-31); ma basta porre a confronto i due passi per vedere quale differenza di gusto. La traduzione letterale dal greco suona così: « Alta messe cresce ornamento in fertile campo, o cipresso in giardino, o tessala cavalla nel carro, così anche Elena dalla pelle rosata è ornamento a Lacedemone. » L'ebraico invece: « a una cavalla dei carri di Faraone ti paragono, o mia amica ». Sarebbe inutile far capire a chi la sente da sè la diversità dell'espressione, come inutile del pari renderne persuaso chi da sè non l'avverte.

[2] Anche questa similitudine è ravvicinata dal Graetz (ivi) alla frase d'Anacreonte: ἐλεφάντινος τράχηλος; ma chi non vede quanto è diverso dire: *collo eburneo*, dal dire: *il tuo collo è come una torre d'avorio*?

Gioberti disse il meno orientale di tutta l'orientale letteratura. Ma per questa stessa ragione la Cantica a noi pare scritta non prima del ritorno dall'esilio, e non dopo la caduta della dominazione persiana.

Questa fu in generale mite per i Giudei ritornati in patria, prima nel regno di Ciro, e poi in quelli di Dario Istaspe e di Artaserse Longimano, sicchè ebbero agio di svolgere la loro religione e la loro letteratura. Molte delle opere letterarie del Giudaismo sono da riferirsi a quest'età, fra le altre l'Ecclesiaste (*Qohelet*), e la Cantica; nelle quali il re Salomone si rappresenta sotto diverso aspetto. In quello uno scrittore filosofo, che voleva esporre e dimostrare il nulla di tutte le cose umane, sotto la persona di quel re ormai divenuto tipo dell'uomo sapiente e felice, disse che nè la sapienza umana, nè il maggiore ben essere materiale avevano potuto appagarlo; ma che vedeva la sorte degli uomini ugualmente misera, sì degli stolti, come dei sapienti, sì dei grandi, come degli infimi. Nella Cantica poi un poeta ha voluto opporre alla lussuria delle corti asiatiche il semplice e ingenuo amore, quale la natura ispira, e la morale, che non sia ascetica, permette.

L'uomo e la donna naturalmente tendono ad amarsi e a procreare la specie: questo amore non ha nulla in sè da tacersi o nascondere, purchè servi umana legge, e non segua come bestie l'appetito. È vizioso poi e riprovevole quando l'uomo, tiranneggiando la donna, ne faccia stromento per appagare l'appetito dei sensi, e ministra delle più

brutali passioni. Nelle corti orientali la donna era a tal punto degradata, e specialmente ciò avvenne nella corte persiana, quando i costumi decaddero sotto i successori del vecchio Ciro e del primo Dario. Forse un poeta ebraico voleva ai monarchi persiani dirigere rimprovero, ma non si attentò di nominarli apertamente. Ciò che ormai si raccontava della pompa e della lussuria di Salomone gli soccorse all'uopo, giacchè la storia narrava dei suoi molteplici e viziosi amori, fino ad attribuirgli con iperbole troppo di là dal vero un harem di mille donne (1° Re, xi, 3).

Il nostro poeta però non assume il tono degli antichi profeti, non fa discorsi morali, per rimproverare la depravazione dei sensi e del costume, e la degradazione della donna. Si appiglia invece a un mezzo indiretto, ma forse più valevole, cioè alla dipintura dell'amore spontaneo, naturale, legittimo in due giovani non ricchi nè fastosi, ma nemmeno poveri, bensì provveduti modestamente di quei beni rurali e pastorizi che bastano alla vita.

In quest'amore la donna è uguale all'uomo; nulla ha da nascondere nella sua tenera affezione per il suo amante; non si vergogna di manifestare il desiderio di essere da lui baciata, e di volerlo con sè in casa sua; non si vergogna di chiamarlo e di cercarlo, quando è da lei lontano; non si vergogna di lodarne le corporali bellezze.

Egli naturalmente la contraccambia con eguale trasporto di tenerezza; e si dicono l'uno all'altro che i loro amori sono per essi la cosa più dolce e soave. Quest'amore non è quello ideale che tro-

viamo cantato nelle letterature del medio evo e moderne; è sempre l'amore dei sensi; nè dobbiamo richiedere dalla letteratura ebraica ciò che non ci dette nemmeno quella classica. È sempre l'amore nudo, non quello, come poetava il Foscolo, adornato di velo candidissimo, e recato in grembo a Venere celeste. L'amore ideale, l'idealità della donna sono dovuti soltanto all'influenza dei costumi delle genti settentrionali, al Cristianesimo, e alla cavalleria; ma la donna, può serbare la sua dignità, anche senza esser posta sopra quest'altare dell'amore così detto platonico. E, chi bene osserva, questa dignità nella società ebraica fu mantenuta alla donna, sì nella legge, sì nei costumi, e sì nella letteratura. La donna ebrea non fu mai la serva dell' uomo, come nelle altre genti orientali, e come in gran parte anche in quella greca; non ne fu nemmeno la Dea, come si volle ai tempi della cavalleria; non il trastullo e il divertimento come nei tempi moderni. Fu la compagna dell'uomo, e la signora della casa, come richiede l'officio che ha da natura. E se nella storia della creazione del genere umano si fa dire all'uomo che la donna è osso delle sue ossa, carne della sua carne, e che devono essere un solo corpo, va bene che in questo canto amoroso si concluda col dire che l'amore è fuoco di fiamma divina, e che la donna amante riamata è tale veramente da produrre la pace.

Non è adunque la Cantica un poemetto erotico nel cattivo senso che può avere questa parola, ma canto d'amore, in quanto l'amore è voluto dalla natura e consentito dalla morale, e si ribella e

protesta tanto contro coloro che vogliono avvilirlo e rendendolo turpe vizio, quanto contro coloro che vogliono proscriverlo, come se la bellezza del corpo e i piaceri dei sensi fossero tentazioni del demonio. Se a questo avessero pensato gli antichi Dottori dell' Ebraismo e i Padri della Chiesa, non avrebbero avuto bisogno di ricorrere a lambiccate e strane allegorie per salvare tra i documenti letterari del popolo ebreo anche la Cantica. Che è un vero gioiello letterario, non ostante che talune espressioni possano offendere il nostro gusto troppo differentemente educato. Ma chi giudica la letteratura con larghezza di concetti e non con le meschine norme di rettoriche e poetiche da scuola, pregerà sempre questo poemetto; tanto più che in mezzo a una letteratura, quale la biblica, che a noi ormai appare come ispirata soltanto dalla religione, è il solo scritto sopravvissuto di poesia amorosa.

TRADUZIONE

IL CANTICO DEI CANTICI [1]

DI SALOMONE [2]

Canto I

La Shulammita.

Oh! mi baciasse con i baci della sua bocca [3] 1, 2
Certo i tuoi amori [4] sono più cari del vino. Al- 3
l'odore i tuoi unguenti sono grati; unguento sparso

---

[1] Questa frase in ebraico può avere tre significati, o partitivo: *uno dei Cantici*; o genitivo di materia: *Cantico composto di vari Cantici*; o circonlocuzione per indicare il superlativo: *il più bello fra i Cantici*, come noi diciamo: *il principe dei principi*, *il fiore dei fiori*, per il sommo principe, il più bel fiore. Quest'ultimo significato pare alla maggior parte dei critici il più adatto in questo luogo.

[2] Per la verità di questa parte del titolo vedi lo studio esegetico pag. 47, 49 e seg.

[3] Parole che la Shulammita dice fra sè stessa, come espressione del più ardente amore: poi rivolge il discorso all'amante.

[4] I LXX e la vulgata hanno: *le tue mammelle* invece *dei tuoi amori*, leggendo *daddaich*, e non *dodecha*, e così da per tutto. Sarebbe allora l'uomo che parlerebbe; ma ciò non è conciliabile col pronome maschile del primo emistichio, tanto nel testo ebraico, quanto nei LXX: *bocca di lui*. La lezione del testo ebraico pare quindi preferibile.

4 è il tuo nome,[1] perciò le giovani ti amano. Trascinami teco,[2] dietro di te correremo.[3] Mi portasse[4] il re nelle sue camere, gioiremo e ci rallegreremo in te, celebreremo i tuoi amori più del vino: meritamente sei amato.[5]

5 Bruna io sono come le tende di Qedar,[6] o figlie di Gerusalemme, ma bella come le cortine di Salo-
6 mone.[7] Non guardate che io sia bruna; perchè mi ha abbronzito il sole. I figli di mia madre[8] si adi-

---

[1] È quanto dire che il suo nome da moltissimi è pregiato, come si diffonde gratamente in largo spazio l'odore dello sparso unguento.

[2] I LXX hanno: εἵλκυσάν σε, *ti trascinarono*, unendo questa frase alla precedente.

[3] Il plurale qui e nell'emistichio seguente sta invece del singolare, come si usa spesso anche nel più comune modo di discorrere, cfr. v. 11. Quindi ci sembra fuori di luogo voler riferire il plurale ad altre donne, come intendono alcuni interpreti.

[4] La mancanza di modi nel verbo ebraico ha fatto che quasi tutti gli interpreti traducessero: *mi ha portato il re* etc. Che la frase dovesse intendersi in forma ipotetica fu accennato per primo dall'Aben Ezra, seguito da alcuni dei moderni, come l'Herder, l'Hahn, il Reuss, il Luzzatto, e il Graetz. Ma questa interpretazione suggerita dal buon senso non piacque a molti altri.

[5] *Mesharim* è da intendersi come avverbio, *rettamente, a buon diritto, meritamente. Ahebucha*, è una terza persona plurale invece dell'impersonale. La Vulgata intende *mesharim* come un aggettivo: *recti te amant.*

[6] Regione dell'Arabia.

[7] In questo modo, ponendo in ordine alquanto diverso le parole del testo va inteso questo versetto, nel quale il *colore bruno* si paragona alle *tende di Qedar* di colore scuro come tende di rozzi nomadi, la bellezza alle cortine splendide di Salomone. Così intesero l'Isaacita, e l'Aben Ezra seguiti dal Rosenmüller, dal Bunsen, dall'Ewald, dal Cassel, dall'Altschul, dal Graetz, dallo Stickel.

[8] È noto che in oriente i fratelli esercitavano molto potere sulle sorelle, e ne erano i protettori, cosicchè disponevano di loro

rarono contro di me, mi posero guardiana delle vigne; la mia vigna, la mia, non l'ho guardata. [1]
Una vigna aveva Salomone [2] in Ba'al-Hamon, [3] VIII, 11
dette la vigna ai guardiani; ognuno darebbe per il suo frutto mille monete d'argento. La mia vigna 12
è dinanzi a me; tieni per te, o Salomone, le mille monete, dànne dugento a quelli che ne guardano il frutto.

Dimmi, o amato dell'anima mia, dove pascoli, I, 7
dove ti corichi nel meriggio? perchè sarei come velata a lutto [4] presso le gregge dei tuoi compagni?

---

quasi più che lo stesso padre (cfr. Genesi XXIV, 50, 55, 60; XXXIV). Qui poi: *figli di mia madre*, potrebbe significare *fratellastri*; perchè invece di essere rappresentati come protettori della giovane, se ne parla come suoi oppressori.

[1] Questa frase è forse da intendersi metaforicamente, e ognuno capisce che cosa possa significare, senza bisogno di altra spiegazione.

[2] La ragione della trasposizione vedila nello studio esegetico pag. 30 e seg. e 38. Il doppio senso proprio e metaforico, nel quale la Shulammita ha già usato la parola *vigna*, è continuato in questi versi, nei quali ella ripete ciò che ha già espresso nel v. 4, per dimostrare che teneva in poco conto il lusso reale. Salomone possiede estese vigne (in senso proprio) e ne ricava grande profitto; io della mia (senso figurato) non ne ricavo nulla, non la vendo, nemmeno a un re come Salomone; ma serbo i miei amori al mio pastore. Al quale poi si rivolge per domandargli dove avrebbe potuto trovarlo nel meriggio.

[3] Nome di un luogo, dove pare, come in tanti altri, fosse adorato *Ba'al*, ma non è altrimenti conosciuto.

[4] Altri intendono semplicemente *velata*, che era costume delle prostitute (cfr. Genesi XXXVIII 14, 15); e allora il significato sarebbe: se tu, amico mio, mi abbandoni, rimango come donna disonorata. I LXX hanno περιβαλλομένη; la Vulgata: *ne vagari incipiam*; e forse: *'otejà*, potrebbe essere metatesi di *to'aja*, *errante*, come suppone il Graetz.

4 Il tuo nome,[1] prof
nammi teco,[2] dietro di t
il re nelle sue camere, e
in te, celebreremo i tuoi
ciatamente sei amato.[5]
5 Bruna io sono come le t
di Gerusalemme, ma bella c
6 mone.[7] Non guardate che io
ha abbronzito il sole. I figli d

---

[1] È quanto dire che il suo nome da m
si diffonde gratamente in largo spazio l'
grante.

[2] I LXX hanno: *ἕλκυσάν σε*, ci trascineran
alla precedente.

[3] Il plurale qui e nell'emistichio seguent
golare, come si usa spesso anche nei più com
rere, cfr. v. 11. Quindi ci sembra fuori di luo
plurale ad altre donne, come intendono alcuni

[4] La mancanza di modi nel verbo ebraico f
tutti gli interpreti traducessero: *mi ha portato* i
frase dovesse intendersi in forma ipotetica fu accen
dall'Aben Ezra, seguito da alcuni dei moderni, e
l'Hahn, il Reuss, il Luzzatto, e il Graetz. Ma quest
zione suggerita dal buon senso non piacque a molti

[5] *Mesharim* è da intendersi come avverbio, *rettam*
diritto, ... dell'impersonale. La Vulgata intende *mesharim* come
tivo: ...

[6] Regione dell'Arabia.

[7] In questo modo, ponendo in ordine alquanto divers
...

rono contro di me, mi posero guardiana delle
gne; la mia vigna, la mia, non l'ho guardata.[1]
na vigna aveva Salomone[2] in Ba'al-Hamon,[3] VIII, 11
ette la vigna ai guardiani; ognuno darebbe per il
uo frutto mille monete d'argento. La mia vigna 12
dinanzi a me; tieni per te, o Salomone, le mille
monete, dànne dugento a quelli che ne guardano
il frutto.

Dimmi, o amato dell'anima mia, dove pascoli, I, 7
dove ti corichi nel meriggio? perchè sarei come
velata a lutto[4] presso le gregge dei tuoi compagni?

---

quasi più che lo stesso padre (cfr. Genesi XXIV, 50, 55, 60; XXXIV). Qui poi: *figli di mia madre*, potrebbe significare *fratellastri*; perchè invece di essere rappresentati come protettori della giovane, se ne parla come suoi oppressori.

[1] Questa frase è forse da intendersi metaforicamente, e ognuno capisce che cosa possa significare, senza bisogno di altra spiegazione.

[2] La ragione della trasposizione vedila nello studio esegetico pag. 30 e seg. e 38. Il doppio senso proprio e metaforico, nel quale la Shulammita ha già usato la parola *vigna*, è continuato in questi versi, nei quali ella ripete ciò che ha già espresso nel v. 4, per dimostrare che teneva in poco conto il lusso reale. Salomone possiede estese vigne (in senso proprio) e ne ricava grande profitto; io della mia (senso figurato) non ne ricavo nulla, non la vendo, nemmeno a un re come Salomone: ma serbo i miei amori al mio pastore. Al quale poi si rivolge per domandargli dove avrebbe potuto trovarlo nel meriggio.

[3] Nome di un luogo, dove pare, come in tanti altri, fosse adorato *Ba'al*, ma non è altrimenti conosciuto.

[4] Altri intendono semplicemente *velata*, che era costume delle prostitute (cfr. Genesi XXXVIII 14, 15); e allora il significato sarebbe: se tu, amico mio, mi abbandoni, [illegible] disonorata. I LXX hanno [illegible] [illegible] *piam*; e forse: 'oṭjà, potrebbe essere [illegible] suppone il Graetz.

Il Pastore.

8 Se non lo sai,[1] o bella tra le donne, esci dietro
le orme delle pecore, e pascola le tue caprette presso
9 le tende dei pastori. A una cavalla[2] dei carri di
10 Faraone, ti paragono, amica mia. Sono belle le tue
11 guance tra i fregi, bello il tuo collo nei monili: ti
faremo fregi d' oro punteggiati d' argento.

La Shulammita.

12 Stia il re nel suo consesso,[3] il mio nardo manda
13 il suo odore. Il mio amico è per me un mazzo di
14 mirra, che pernotta tra le mammelle. Un grappolo
di cipro è il mio amico per me nelle vigne d' En-
Ghedi.[4]

---

[1] Con una certa civetteria il pastore non palesa subito all' amante ciò che ella desidera, ma soltanto le suggerisce di seguire le orme della sua gregge, e così lo ritroverebbe.

[2] Il suffisso *thi* nella parola *Susà* non è pronominale, ma desinenza arcaica e poetica. L' averlo male interpretato, e l' aver tradotto: *alla mia cavalla* ha fatto credere che queste parole fossero dette da Salomone.

[3] Di questa frase è a dirsi lo stesso che di quella del v. 4. La Shulammita esprime anche qui l' amore per l' amico suo, mostrando che non curerebbe nemmeno gli amori di un re, e che ad ogni modo ella era contenta della sua vita pastorale, in mezzo ai profumi naturali, che esalano dalle piante odorose dei campi: questo significano, secondo me, le parole: *il mio nardo manda il suo odore.*

[4] Luogo nella campagna di Giuda, così detto probabilmente da una fonte celebre, perchè il nome significa *fonte del capro.* I LXX hanno *Engaddi*, come la Vulgata; quindi è questa la forma che si usa comunemente.

Il Pastore.

Ecco, tu sei bella, o amica mia, ecco tu sei bella: 15
i tuoi occhi come colombi. [1]

La Shulammita.

Ecco tu sei bello, o amico mio, ed anche soave, 16
anche il nostro letto è verdeggiante. Le travi delle 17
nostre case sono cedri, i nostri palchi cipressi. [2]
Io sono il narciso dello Sharon, [3] il giglio delle valli. II, 1

Il Pastore.

Come il giglio tra gli spini, così l'amica mia 2
tra le donzelle.

La Shulammita.

Come il melo tra gli alberi del bosco, così l'amico 3
mio fra i giovani. Desidero la sua ombra, e vi sto;
e il suo frutto è dolce al mio palato. Mi ha con- 4
dotto nella stanza del vino, e il suo stendardo sopra

---

[1] La similitudine a noi sembra molto poetica e leggiadrissima se si voglia intendere che si paragona il vivace girare degli occhi della sua donna col grazioso movimento del collo dei colombi.

[2] Forse vuol dire che si riparavano all'ombra di questi alberi, o sotto di essi costruivano le loro capanne pastorali.

[3] Pianura ricca di prodotti e di pasture fra Jaffa e Cesarea. I LXX e la Vulgata hanno ἄνθος τοῦ πεδίου, *flos campi*, che farebbe supporre una lezione *sadè*, con più perfetta corrispondenza all'ultima parola del verso; oppure intendevano *sharon* nel senso comune di *pianura*.

di me è l'amore.[1] Sostenetemi con le focacce, sollevatemi con i pomi, perchè sono malata d'amore. La sua sinistra sotto il mio capo, e la sua destra mi abbracci. Vi scongiuro, o figlie di Gerusalemme, per le capriole, o per le cerve del campo, non isvegliate, non destate l'amore,[2] fino a che non lo desideri.

Canto II

La Shulammita.

La voce del mio amico:[3] Ecco egli viene, saltando sui monti, balzando sui colli. L'amico mio assomiglia a un capriolo o a un cerbiatto: ecco si ferma dietro la nostra parete, si affaccia dalle fine-

---

[1] Egli mi difende e mi protegge col suo amore. Intendendo in questo modo non fa bisogno di cangiare la lezione del testo ebraico per seguire i LXX: τάξατε ἐπ' ἐμὲ ἀγάπην, *ordinate sopra di me l'amore*, o la Vulgata: *ordinavit me in charitatem.*

[2] La Vulgata ha *dilectam*, che fa supporre leggesse *ahubhà*, e attribuisce queste parole all'uomo, nel che è seguita dal Rosenmüller, dal Reuss, e dal Renan. I quali intendono, come pure altri, che qui *amore*, sia usato come astratto invece del concreto: *il mio amore, la persona da me amata.* Questa nota valga anche per gli altri luoghi dove ricorre la stessa frase. Lo scongiuro poi per le capriole e per le cerve è quanto mai ingenuo e semplice, e naturale nell'animo di una pastorella, a cui quei leggiadri animali dovevano essere così cari. I LXX, che hanno invece ἐν δυνάμεσι καὶ ἐν ἰσχύσεσι, *negli eserciti e nelle forze*, tolgono tutta la bellezza alla frase.

[3] Per il significato generale di tutto questo passo vedi lo Studio esegetico pag. 32 e seg.

stre, fa capolino dai cancelli. Mi parla l'amico mio, 10
e mi dice: « sorgi, amica mia, bella mia, e vientene;
chè ecco l'inverno è passato, la pioggia è cessata, se 11
ne è andata. I fiori appariscono nella terra, il tempo 12
del cantare[1] è giunto, e la voce della tortore si sente
nel nostro paese. Il fico mostra rossi i suoi germogli, 13
e le viti fiorite mandano odore: sorgi, amica mia,
bella mia, e vientene. O mia colomba, nelle fessure 14
della rupe, nel nascondiglio della salita, mostrami
il tuo aspetto, fammi sentire la tua voce, chè la tua
voce è soave e il tuo aspetto è dilettevole. - Prende- 15
teci le volpi,[2] le piccole volpi, che danneggiano le
vigne: e la nostra vigna è in fiore ». -

[1] I LXX hanno τῆς τομῆς, e la Vulgata *putationis*, intendendo il tempo di potare le vite: ma nel contesto pare meglio adattarsi la traduzione adottata da noi, seguendo l'Isaacita, l'Aben-Ezra e molti dei moderni.

[2] Questo verso a prima vista sembra non riconnettersi col rimanente; ma come abbiamo accennato nello Studio esegetico (pag. 32) è secondo il procedere a sbalzi, mancante di rigoroso nesso logico di certa poesia semitica. Qui si alternano le espressioni amorose con le cure della campagna, e perciò, siccome si è parlato delle viti che erano in fiore, così si avvertivano ancora i vignajuoli che ne allontanassero le volpi, che potevano danneggiarle. E se si volesse ristabilire un più stretto nesso nella successione delle idee, basterebbe alterare un poco l'ordine del testo e porre il v. 15 in mezzo al v. 13, prima delle parole: *sorgi, amica mia*. Ma, dato il modo di scrivere dei Semiti meno rigorosamente connesso, questa trasposizione non è necessaria. Crediamo quindi che ciò che è stato supposto che la Shulammita qui canti una strofetta di una canzoncina popolare, per far sentire la sua voce, come l'amico suo desiderava, sia una ipotesi seducente sì, ma non giustificata, e perciò non necessaria. Molto meno poi ci sembrerebbe di dover ricorrere all'altra ipotesi, più ardita e recisa, di tenere questo verso come interpolato.

16 Il mio amico è mio, e io di lui, che pascola tra
17 i gigli. Prima che spiri il giorno, e fuggano le ombre, parti, fatti simile, amico mio, a un capriolo, o ad un cerbiatto, sopra i monti della separazione.[1]

Canto III

La Shulammita.

III, 1 Sul mio letto di notte[2] ho cercato quello che l'anima mia ama, l'ho cercato e non l'ho trovato.
2 Mi leverò[3] orsù, e girerò per la città, per le vie e per le piazze, cercando quello che l'anima mia
3 ama: l'ho cercato e non l'ho trovato. Mi trovarono le guardie che girano per la città:[4] « Quello
4 che l'anima mia ama l'avete veduto? » Di poco

[1] *Monti della separazione*, secondo il testo ebraico, significa i poggi che dividevano le loro abitazioni. I LXX: ὄρη κοιλωμάτων, *monti delle caverne*, *dei baratri*, *o monti anfrattuosi*. La vulgata: *montes Bether*, come nome proprio di luogo; ma questo si trova soltanto nel Talmud; nel V. T. non è rammentato. Quindi la spiegazione di S. Girolamo è dovuta forse a influenza rabbinica, cfr. *Shir hasshirim rabbà*. Il Graetz preferisce la lezione di Teodozione e della versione siriaca: *monti degli aromi*, come nell'ultimo v. del poema.

[2] Il plurale *balleloth* va inteso, come altri già avvertirono, in modo avverbiale: *di notte*, non *nelle notti*, perchè non si può credere che quanto racconta la Shulammita avvenisse ripetutamente più notti. Così poco dopo (v. 8) *mippahad balleloth*, *per la paura di notte*.

[3] La Shulammita ripete qui le parole che fra sè stessa aveva dette.

[4] Si sottintende: *dissi loro*.

mi era allontanata da essi, quando trovai quello che l'anima mia ama; l'ho afferrato e non lo lascio, fino a che lo condurrò in casa di mia madre e nella camera della mia genitrice. Vi scongiuro, o figlie di Gerusalemme, per le capriole, o per le cerve del campo, non isvegliate, non destate l'amore, fino a che non lo desideri.

Intermezzo.

Che è ciò[1] che viene dal deserto,[2] come colonne di fumo, profumato di mirra e d'incenso e di ogni polvere di profumiere? Ecco, è la lettiga[3] di Salomone, intorno alla quale stanno sessanta dei prodi d'Israel.[4] Tutti armati di spada, ammaestrati in

[1] I pronomi *mi zoth*, vanno intesi come neutri, *che cos'è ciò? che cos'è questo?* e bene si addice la risposta del v. 7: *è la lettiga di Salomone.* Fa d'uopo rappresentarsi la situazione qui voluta dipingere dal poeta. Il re Salomone passeggia nella campagna portato sulla sua lettiga e accompagnato dalla sua corte e dalle sue guardie. Quand'ancora è lontano, non si distingue che cosa sia ciò che si avanza, ma si vede soltanto del fumo sollevarsi per l'aria; perchè dinanzi al re si bruciavano mirra, incenso e altri aromi. Allorchè poi si avvicina, si distingue ciò che sia, e quindi se ne fa la descrizione.

[2] *Deserto* non si deve intendere nel significato rigorosamente geografico, ma, come spesso significa *midbar*, campagna disabitata, e qui, come fu dimostrato nello studio esegetico pag. 43 e seg., il deserto di Giuda.

[3] *Mittathò*, non si può intendere che qui sia il letto, ma una lettiga che veniva portata a braccia, così in uso nel mondo antico, e massime in Oriente; tanto più che *mittà*, non è soltanto il letto vero e proprio, ma anche qualunque sedia comoda per potervisi distendere, come dimostra il verbo *natà*, da cui quel nome deriva.

[4] Questi sessanta guerrieri così armati sono molto più in armonia con una lettiga che sia portata attorno per una campagna

guerra, ognuno con la spada al fianco per la paura
9 di notte. Una lettiga si è fatta il re Salomone di
10 legno del Libano. Le colonne vi ha fatto d'argento,
la spalliera d'oro, il sedile di porpora, l'interno
acconciato d'amore dalle donzelle di Gerusalem-
11 me. Venite a vedere, o donzelle di Sion, il re Salomone, la corona della quale lo ha incoronato sua madre nel giorno delle sue nozze, e nel giorno della gioja del suo cuore.

Canto IV

Il Pastore.

IV. 1 Ecco sei bella, amica mia, ecco sei bella: i tuoi occhi come colombi attraverso il tuo velo, la tua capigliatura come gregge di capre, [1] che hanno pa-

---

deserta, e magari anche di notte, che non con un letto quietamente posto in una camera del palazzo reale, dove le paure della notte dovevano essere minori.

[1] Sulle similitudini di questo e di altri passi osserviamo che non si estendono a tutto l'oggetto preso per termine di confronto, e il poeta, dopo aver fatto la similitudine, ne continua la descrizione, ma non per adattare tutte le circostanze di questo all'altro termine. Per esempio nel v. 2, i denti della Shulammita sono paragonati a un gregge di bianche agnelle che tornano da lavarsi; ma l'altra circostanza che tutte hanno gemelli, e nessuna è senza figli, è esornativa delle agnelle, non è altro particolare della similitudine. Così pure nel v. 4, se il collo è paragonato per il maestoso portamento alla torre di David, è poi particolare esornativo di questa, l'essere fabbricata a gradi, e l'avere appesi gli scudi dei guerrieri.

scolato dal monte di Ghil'ad.[1] I tuoi denti come 2
gregge tosate, che vengono da lavarsi, che tutte
hanno gemelli, e priva di prole non havvene al-
cuna. Come filo di cremisi le tue labbra, e la tua 3
bocca[2] è bella; come aperta melagrana la tua
guancia attraverso il tuo velo. Come la torre di 4
David il tuo collo, fabbricata a gradi,[3] mille scudi
vi sono appesi, tutte le targhe dei prodi. Ambedue 5
le tue mammelle come due caprioli gemelli, che
pascolano tra i gigli. Prima che spiri il giorno, e 6
fuggano le ombre, me ne andrò nel monte della
mirra e nella collina dell'incenso. Sei tutta bella, 7
amica mia, nè hai difetto.

Con me, dal Libano, o sposa, con me dal Libano 8
vieni, riguarda dalla cima dell'Amanà, dalla cima
del Senir e dello Hermon,[4] dagli antri dei leoni, dai
gioghi dei leopardi.[5] M'hai rapito il cuore, mia 9

---

[1] Regione di là dal Giordano molto copiosa di pasture, comunemente detta Galaad secondo la trascrizione dei LXX.

[2] Così traducono *Midbarech* i lessici e gl'interpreti moderni. I LXX, la Vulgata, e gli antichi Rabbini intendono *discorso*; ma quella traduzione più di questa conviene a un ritratto che è tutto di fisica bellezza.

[3] La parola *talpijjoth* è di difficile interpretazione, tanto più che occorre soltanto in questo luogo: se ne può dare per ciò solo una traduzione congetturale. I LXX riportano la parola tale quale senza tradurla, la Vulgata traduce: *cum propugnaculis*, alcuni interpreti intendono *per le armi*, altri: *per le schiere*; noi preferiamo intendere: *a gradi*, perchè pare che si volesse descrivere la forma esterna di questa torre.

[4] Per questi nomi geografici v. lo Studio esegetico p. 42 e seg.

[5] È noto che certi felini vivevano in altre età in regioni dove

sorella sposa, m'hai rapito il cuore, con uno solo dei tuoi occhi, con una sola catena dei tuoi mo-
10 nili. Quanto sono cari i tuoi amori, o mia sorella sposa, quanto i tuoi amori sono più diletti del vino, e l'odore dei tuoi unguenti più di tutti gli
11 aromi. Le tue labbra, o sposa, stillano favo, miele e latte sotto la tua lingua, e l'odore delle tue vesti
12 come l'odore del Libano. Giardino chiuso tu sei, o mia sorella sposa, sorgente chiusa, fonte sigillata.[1]
13 I tuoi germogli sono un giardino di melagrane con frutti preziosi, fiori di cipro con quelli del nardo.
14 Nardo e croco, canna odorosa e cinnamomo con tutti gli alberi dell'incenso, mirra e aloe con tutti i mi-
15 gliori aromi. Fonte da giardini, scaturigine di acque
16 vive, goccianti dal Libano. Sorgi, o Borea, vieni, o Noto, spira nel mio giardino, ne stillino gli aromi.

La Shulammita.

Venga l'amico mio nel suo giardino, ne goda i frutti preziosi.

Il Pastore.

V, 1 Sono venuto nel mio giardino, o mia sorella sposa, ho colto la mia mirra con il mio aroma, ho

oggi più non si trovano, perchè successivamente si ritirarono dinanzi alla propagatasi civiltà umana.

[1] Con queste varie metafore abbastanza trasparenti il pastore celebra l'onestà della sua donna, che cede all'amore di lui solo, come si capisce dalla sua risposta al v. 16.

mangiato il mio favo col mio miele, ho bevuto il mio vino col mio latte: mangiate o compagni, bevete e inebriatevi, o amici.[1]

O tu che stai nei giardini,[2] i compagni stanno VIII, 13
in attenzione alla tua voce, fammiti sentire.

La Shulammita.

Fuggi, amico mio, e fatti simile a un capriolo, 14
o ad un cerbiatto sui monti degli aromi.

Canto V

La Shulammita.

Io dormo, ma il mio cuore veglia: è la voce V, 2
del mio amico che batte: « aprimi sorella mia, amica mia, mia colomba, mia perfetta, chè il mio capo è pieno di rugiada, i miei ricci delle goccie notturne ».

Ho spogliato la mia tunica, come potrei rive- 3
stirla? ho lavato i miei piedi, come potrei imbrattarli?

---

[1] Queste ultime parole del pastore ai suoi compagni possono intendersi o nel senso proprio, come s'ei l'invitasse a un convito per festeggiare la sua unione con la donna amata, oppure nel significato metaforico, per augurare agli amici che trovino favore presso le loro donne, com'egli l'ha trovato presso la sua. La prima interpretazione mi pare da preferirsi.

[2] La ragione della trasposizione vedila nello *Studio esegetico* pag. 31, 34 e seg. e 38.

4 L'amico mio porse la sua mano dalla fessura,[1]
5 e le mie viscere si commossero per lui. Mi levai
per aprire al mio amico, e le mie mani stillavano
mirra,[2] e le mie dita mirra fluente sulle maniglie
6 della serratura. Ho aperto al mio amico, e l'amico
mio si era voltato, era passato: l'anima mia veniva
meno, quand' ei parlava; l'ho cercato, e non l'ho
7 trovato, l'ho chiamato, e non mi ha risposto. Mi
trovarono le guardie che girano per la città, mi
batterono, mi ferirono, mi tolsero di dosso il manto
8 le guardie delle mura. Vi scongiuro, o figlie di Ge-
rusalemme, se trovate l'amico mio, che cosa gli
narrerete?[3] che io sono malata d'amore.

Le donne di Gerusalemme.

9 Che cos'è il tuo amico più di altro amico? o
bella tra le donne, che cos'è il tuo amico più di
altro amico, che in tal modo ci hai scongiurato?

La Shulammita.

10 Il mio amico è bianco e rosso, insigne come
11 vessillo tra le miriadi. Il suo capo purissimo oro,

---

[1] Dalla fessura dell'uscio.

[2] L'uso dei profumi, troppo più esteso nell'antico oriente che non presso di noi, non faccia meravigliare che anche questa donna avesse le mani goccianti di mirra, tanto più che in un luogo della stessa Cantica più avanti (VII, 2) è detta: *figlia di gente nobile, nobile donzella.*

[3] Si sottintende: *ditegli.*

i suoi ricci pendono neri come corvi. I suoi occhi 12
come colombi sopra rivi d' acqua, lavati nel latte,
posti nei castoni.[1] Le sue guance come ajuola di 13
aromi, spalliere di profumi, le sue labbra come gigli,
stillano goccie di mirra. Le sue mani anelli d' oro 14
incastonati di crisoliti, il suo ventre nitido avorio
coperto di zaffiri. Le sue gambe colonne di marmo 15
fondate sopra basi d' oro fine, il suo aspetto come il
Libano, vegeto come cedri. Il suo palato è dolcezza, 16
e tutto lui soavità: tale il mio amico, tale il mio
compagno, o figlie di Gerusalemme.

Le donne di Gerusalemme.

Dov' è andato il tuo amico, o bella tra le donne, VI. 1
dove si è volto il tuo amico? e lo cercheremo con te.

La Shulammita.

Il mio amico è sceso nel suo giardino, nelle 2
ajuole degli aromi, per pascolare nei giardini e per
cogliere i gigli. Io sono del mio amico, e il mio 3
amico è mio, il quale pascola tra i gigli.

---

[1] I due participi *lavati* e *posti* si riferiscono agli *occhi* non ai *colombi*; e si rappresentano gli occhi come pietre preziose incastonate: così l'Isaacita e molti dei moderni. La vulgata ha invece: *quae lacte sunt lotae, et resident juxta fluenta plenissima*, riferendo come i LXX tutta la frase alle colombe, e poco diversamente anche il Renan. Il testo permette le due diverse interpretazioni, sebbene la parola *milleth*, sembri meglio adattarsi ad essere tradotta *castone*, che non *corrente* o *vaso pieno*.

Canto VI

Il Pastore.

4 Tu sei bella, amica mia, come Tirzà,[1] amabile
come Gerusalemme, maestosa come schiere a ves-
5 silli spiegati. Rivolgi i tuoi occhi dal mio cospetto,
perchè mi commuovono: la tua capigliatura è come
gregge di capre, che hanno pascolato da Ghil'ad.[2]
6 I tuoi denti come gregge di pecore, che tornano da
lavarsi, che tutte hanno gemelli, e priva di prole
7 non havvene alcuna. Come aperta melagrana è la
8 tua guancia a traverso il tuo velo.[3] Siano sessanta
le regine, ottanta le concubine, e fanciulle senza
9 numero,[4] una è la mia colomba, la mia perfetta,
unica a sua madre, eletta alla sua genitrice: la vi-
dero le giovani, e la dissero beata, le regine e le
concubine, e la celebrarono.

---

[1] Vedi lo Studio esegetico pag. 47 e seg.

[2] Vedi sopra pag. 67.

[3] Queste frasi sono ripetizione di quelle del capitolo IV: non deve però maravigliare che un uomo ardentemente innamorato lodi più volte le bellezze della sua donna anche con le stesse parole.

[4] Con questa frase, come con altre che prima abbiamo notate, si vuole esprimere il dispregio, o almeno la noncuranza di tutta la lussuria e la corruzione delle corti, alle quali si preferisce la vita semplice e l'amore ingenuo.

Canto VII

Il Pastore.

Chi è costei che si presenta come aurora, bella 10
come luna, splendida come sole, maestosa come schiere
a vessilli spiegati? Ero sceso nel giardino delle noci 11
per vedere i prodotti della valle, per vedere se era
fiorita la vite, se avevano germogliato i melagrani.
Non riconosco me stesso:[1] ella mi ha ridotto come 12
i carri dei valorosi.[2] Ritorna, ritorna, o Shulam- VII, 1
mita, ritorna, ritorna, e ti vedremo.[3]

---

[1] Con queste parole vuol dire che è quasi fuori di sè stesso per l'amore, *non si riconosce più*; e perciò bisogna unire la parola *nafshì* a *jada'ti*, contro l'accentuazione masoretica, come hanno i LXX, i quali però hanno il verbo alla terza persona οὐκ ἔγνω ἡ ψυχή μου.

[2] Continuando lo stesso pensiero esprime l'agitazione a cui lo riduce la sua amante, e lo significa in termini metaforici, dicendo di essere ridotto come i carri dei valorosi che rapidamente corrono. Questo, secondo noi, è il significato di questo passo tanto disputato fra gli interpetri. Le due parole ebraiche *'ammì nadibh*, che letteralmente significano *il mio popolo nobile*, vanno intese, a mio credere, come se l'aggettivo *nobile* sia non solo qualificativo ma anche determinante: *quella parte del mio popolo che è nobile, i nobili del mio popolo, i forti, i valorosi.* I LXX e la vulgata leggono *Aminadab*, unendo in una sola parola le due del testo ebraico con altre vocali, e come fosse un nome proprio. Ma chi era questo Aminadab? Non se ne conosce alcuno celebre per i suoi carri; quindi la variante rende più oscuro il significato.

[3] Il plurale qui è usato in luogo del singolare, come anche nel v. seguente.

La Shulammita.

Che cosa state a vedere nella Shulammita, quasi una danza di doppia schiera?[1]

Il Pastore.

2 Quanto sono belli i tuoi passi nei calzari, o no-
bile donzella, la rotondità delle tue cosce come mo-
3 nili, lavoro di mani d'artefice. Il tuo ombelico è
come tazza rotonda, dove non manca la bevanda,[2]
il tuo ventre è ajuola di grano contornata di gigli.
4 Le tue mammelle come due caprioli gemelli. Il tuo
5 collo come torre d'avorio, i tuoi occhi come fonti
in Heshbon[3] sulla porta della moltitudine; il tuo
naso come la torre del Libano, che guarda verso
6 Damasco. Il tuo capo sopra di te come il Carmelo,
la chioma del tuo capo come porpora di re[4] legata
7 a cannoni. Quanto sei bella, e quanto soave, o amore
8 nelle delizie. Cotesta tua statura somiglia a palmi-
9 zio, e le tue mammelle a grappoli. Ho detto: salirò
nel palmizio, prenderò i suoi rami, e mi saranno ora

[1] La Shulammita con una certa civetteria domanda al suo amante, perchè stia a guardarla così estatico, come si guarda una danza di doppia fila di danzatori; cioè di gran numero e pomposa.

[2] V. la nota pag. 66.

[3] Città di là dal Giordano nella tribù di Gad, nella quale è da credersi fosse una porta detta della moltitudine.

[4] Contro l'accentuazione masoretica le due parole *argaman melech* non si possono dividere, difatti anche la Vulgata *sicut purpura regis*.

le tue mamme come grappoli di vite,[1] e l'odore del
tuo respiro come quello delle mele. E il tuo palato 10
come vino buono, che scorre ai miei amori[2] diret-
tamente, che muove le labbra dei dormenti.

La Shulammita.

Io sono del mio amico, e per me è il suo desi- 11
derio. Vieni, amico mio, usciamo nel campo, per- 12
nottiamo nelle ville, andiamo di buon mattino nelle 13
vigne, vediamo se hanno fiorito le viti, se hanno
sbocciato i fiori, se fioriscono i melagrani; colà darò
a te i miei amori. Le mandragole mandano odore, 14
e sulle nostre porte sono di ogni specie frutti pre-
ziosi, nuovi e vecchi, amico mio, gli ho serbati
per te.

Oh! tu mi fossi come fratello, che ha poppato VIII, 1
dalle mamme di mia madre, ti troverei per la strada,
ti bacerei, e niuno mi disprezzerebbe.

Ti condurrei, ti porterei nella casa di mia madre, 2
questa m'insegnerebbe, ti darei bere del vino aro-

---

[1] Esprime sotto metafora, ma assai trasparente, i suoi ardenti desideri.

[2] Credo necessario accettare la lieve mutazione anche da altri proposta (v. Graetz, pag. 199) al testo masoretico, e leggere *ledodai* in plurale, invece di *ledodî*, ma intendo: *ai miei amori*, come nel v. 13 non: *ai miei amici*. Il resto del passo mi pare offra un senso accettabile anche secondo il testo ebraico, senza ricorrere alla lezione dei LXX: χείλεσί μου καὶ ὀδοῦσιν, o della vulgata: *labiisque et dentibus illius*, che fa supporre leggessero: *dobeb sefathaim veshinnaim*.

[illegible] quasi

[illegible] o no-
[illegible] come mo-
[illegible] ombelico è
[illegible] la bevanda,[2]
[illegible] gigli.
[illegible] gemelli. Il tuo
[illegible] occhi come fonti
[illegible] della moltitudine; il tuo
[illegible] che guarda verso
[illegible] come il Carmelo,
[illegible] come porpora di re[4] legata
[illegible] e quanto soave, o amore
[illegible] tua statura somiglia a palmi-
[illegible] mammelle a grappoli. Ho detto: salirò
[illegible] prenderò i suoi rami, e mi saranno ora

La sulammita con una certa civetteria domanda al suo amante, perchè stia a guardarla così estatico, come si guarda una danza a doppia fila di danzatori; cioè di gran numero e pomposa.

[2] V. la nota pag. 66.

[3] Città di là dal Giordano nella tribù di Gad, nella quale è da credersi fosse una porta detta della moltitudine.

[4] Contro l'accentuazione masoretica le due parole *ergamon melech* non si possono dividere, difatti anche la Vulgata *sicut purpura regis*.

le tue mamme come grappoli di vite,[1] e l'odore del
tuo respiro come quello delle mele. E il tuo palato 10
come vino buono, che scorre ai miei amori[2] diret-
tamente, che muove le labbra dei dormenti.

La Shulammita.

Io sono del mio amico, e per me è il suo desi- 11
derio. Vieni, amico mio, usciamo nel campo, per- 12
nottiamo nelle ville, andiamo di buon mattino nelle 13
vigne, vediamo se hanno fiorito le viti, se hanno
sbocciato i fiori, se fioriscono i melagrani; colà darò
a te i miei amori. Le mandragole mandano odore, 14
e sulle nostre porte sono di ogni specie frutti pre-
ziosi, nuovi e vecchi, amico mio, gli ho serbati
per te.

Oh! tu mi fossi come fratello, che hà poppato [illegible]
dalle mamme di mia madre, ti troverei per la strada,
ti bacerei, e niuno mi disprezzerebbe.

Ti condurrei, ti porterei nella casa di mia madre, e
questa m'insegnerebbe, ti darei bere del vino aro-

---

[1] Esprime sotto metafora, ma assai trasparente, i [illegible]
desideri.

[2] Credo necessario accettare la lieve mutazione anche di [illegible]
proposta (v. Graetz, pag. 199) al testo masoretico, e leggere [illegible]
in plurale, invece di *ledodi*, ma intendo: *ai miei amori*, [illegible]
v. 13 non: *ai miei amici*. Il resto del passo mi pare [illegible]
accettabile anche secondo il testo ebraico, senza ricorrere [illegible]
zione dei LXX: χείλεσί μου καὶ ὀδοῦσιν, o della vulgata: [illegible]
dentibus illius, che fa supporre leggessero: *dobeb* [illegible]
naim.

matico, del succo delle melagrane.[1] La sua sinistra
sotto il mio capo, e la sua destra mi abbracci. Vi
scongiuro, o figlie di Gerusalemme, a che destate,
e a che svegliate l'amore prima che lo desideri? [2]

Canto VIII

Qualche viandante.

Chi è costei che viene dal deserto[3] appoggiata
sul suo amico?

La Shulammita.

Sotto il melo ti ho eccitato, dove ti aveva par-
torito tua madre, dove ti aveva partorito la tua ge-
nitrice.[4] Pommi come sigillo sul tuo cuore, come
sigillo sulle tue braccia; perchè è fiero come la
morte l'amore,[5] è dura come lo *Sheol*[6] la gelosia;
i suoi ardori sono ardori di fuoco di fiamma divi-

---

[1] *rimmoni* è bene spiegato dal Graetz come un plurale poetico, invece di *rimmonim*.

[2] La forma interrogativa significa lo stesso che quella proibitiva nei versetti simili che abbiamo sopra veduto (II, 7; III, 5).

[3] Vedi lo Studio esegetico pag. 43 e seg.

[4] Intendi: sono venuta a cercarti in casa tua, nel luogo della tua nascita.

[5] Prese forse di qui il Leopardi la prima idea per il suo canto *Amore e Morte*, adattandola poi al suo pessimismo?

[6] *Sheol* è il nome col quale nel Vecchio Testamento è indicato in genèrale il soggiorno dei morti.

na.[1] Nemmeno acqua abbondante potrebbe spen- 7
gere l'amore, e i fiumi non potrebbero inondarlo;
se uomo desse tutta la sua ricchezza per l'amore, lo
disprezzerebbero.[2]

« Abbiamo una piccola sorella[3] che non ha an- 8
cora mammelle, che cosa faremo della nostra so-
rella, il giorno che si parlerà di lei? Se sarà un 9
muro, vi fabbricheremo merli d'argento, e se sarà
una porta, la rafforzeremo con tavole di cedro ».

Io sono un muro, e le mie mammelle come torri; 10
quindi sono stata per lui tale da produrre contento.

---

[1] È questo il solo luogo dove nella Cantica trovasi il nome di Dio, però nella forma poetica *Jah*, e come genitivo determinante in vece dell'epiteto, per dire *divino, fortissimo, straordinario.* I LXX e la Vulgata non l'hanno.

[2] Il vero amore non si vende, e chi credesse di potere con le ricchezze comprarlo è spregevole.

[3] Per l'intelligenza di questo passo vedi Studio esegetico pag. 37 e seg. Prima del v. 8 si devono sottintendere le parole: *I miei fratelli dicevano.*

FINE

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 16, lin. 19: gli	lo
» 56 » 2: e rendendolo	rendendolo
» 76 » 23: 66	68